IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME DECIMOTERZO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
Via Lata N.° 211 A
1879

SERIE II. VOL. XIII. GENNAIO 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1879

Pubblicato il 10 Maggio 1879

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIII. Quaderno I. Gennaio 1879

I.

DI SCIACCA E DELLE SUE ANTICAGLIE

NOTE STORICO-ARTISTICHE

I.

Sul pendìo meridionale della Sicilia pittoresco si offre alla vista del viaggiatore il panorama di Sciacca, sia che lo miri da ponente, via di terra, sia, e meglio, che lo contempli dal mare Africano, passandovi poco discosto sul piroscafo della compagnia Florio, che ogni settimana fornisce il viaggio da Palermo a Siracusa. I suoi fabbricati a proscenio, parte delle sue mura e qualche bastione mezzo diruto, le poche torri merlate, pallido fasto di un tempo che fu, e i giganteschi ruderi del castello dei conti Luna ti lasciano una grata impressione, non discompagnata però da quel senso di melanconia, che si suol provare alla vista di quei luoghi sì prosperi una volta o splendidi di vita civile e politica, già passata nel dominio della storia. Dal mare riguardando, farebbe contrasto al passeggiero il maestoso palazzo del marchese S. Giacomo, se non fosse lì come una statua di moderno scalpello, accerchiata e, quasi dissi, perduta in mezzo a tante altre di scuole antiche e diverse. A ponente ed a levante della città fan corona a quest'ultima vaghi poggi ed amene vallate, per meglio abbellire i quali avrebbe dovuto la mano dell'uomo adornarli di utili piantagioni e di alberetti, propri del clima meridionale dell'Isola. Verso tramontana dilungansi ancora da entrambi i lati quei poggi e quelle vallate, onde par che Sciacca si estolla a partir da essi e declini lievemente, dalla parte di mezzogiorno, al mare. Ciò che però maggiormente piace al riguardante è quel monte Cronio, intitolato oggi dall'eremita S. Calogero, monte che s'innalza maestoso a levante della città, la quale par da lungi s'imborghi in lui; e dietro a questo, come nello sfondo

di un quadro, la breve giogaia del Nadore e Nadorello, donde va per un corso di 6 chilometri l'acqua in Sciacca limpida e fresca. Questa città, che resta sulla grande via (1) fornita dagli Arabi da Mazara a Siracusa pel commercio con la Barberia, distante 48 chilometri dalla prima e 284 dalla seconda, pel sito e gli accidenti topografici di esso mi dà l'idea di Napoli. La gran distesa poi del suo mare, ingolfato fra due capi, il San Marco e il Capobianco, richiama senz'altro alla mente il bel golfo di Napoli col suo Posilippo e le fiorite colline di Sorrento.

II.

A chi per la prima volta mette il piede in Sciacca due cose parranno degne di considerazione: i diversi tipi delle sue donne, ed i vecchi fabbricati rimasi tali e quali, o trasformati e bruttati da riduzioni o modificazioni moderne, che fanno dispiacere a vedersi in quest'ultimo stato, ma che distinguono la suddetta città fra le poche della Sicilia meridionale, imperocchè gli edifizj, non tocchi da mano profana, ti si mostrano nella genuina loro architettura. Dirò anzi tutto dei diversi tipi donneschi, riproducendo le mie fugaci impressioni, avute in due o tre volte che mi son trovato in essa città.

Bisogna premettere, a fin di ben intendere quello che sarò per significare, che Sciacca, sorta nel luogo delle antiche Terme Selimuntine, per opera dei Cartaginesi, fu conquistata ed abitata dai Musulmani, che la chiamarono Sciakk, fessura, poscia in latino detta Xacca, dall' antro sudorifero tuttavia esistente sul monte Cronio. Al tempo di questi, che furono tanto benemeriti della prosperità dell'Isola, dovette essere una città importante, poichè, oltre delle memorie che ce ne lasciarono gli storici arabici, ce lo dimostra il conquisto normanno, che ne fece una piccola signoria, data in appannaggio ad una principessa del sangue (2), come si direbbe oggi. Dalle rapide notizie precedenti si fa presto a scorgere la varietà delle genti che abitarono Sciacca nei tempi andati, e come quindi ne debba essere risultata quella varietà di tipi, alla quale di sopra accennai. Ma non è tutto ancora, ei conviene aggiungere qualcosa di sangue catalano, che si dovette eziandio infiltrare nelle vene dei Saccensi dopo la venuta degli Aragonesi. Questi lasciarono troppo evidente

(1) Intendi per mare.
(2) Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*. Palermo 1843.

l'impronta della loro dominazione negli edifizj e nei costumi, per non dover trasandare il concorso del loro elemento fisico benanche nella formazione della moderna fisionomia del popolo Siciliano. Dei Francesi del tempo degli Angioini non franca la spesa parlarne, perchè, tranne qualche voce o costrutto dialettale qua e colà lasciato ed assimilatosi dai soggetti, e questo in forza della comunione di origine linguistica, ond'era men facile la repulsione, non poterono nè fondersi nè in parte accomunarsi le due genti, tanto da determinare, per quanto spettasse ai vincitori, e dopo un lasso di tempo, benchè sia stato breve, la loro piccola parte d'influenza nel carattere morale e per conseguenza nell'aspetto fisico dei vinti; così fiero ed intenso si mantenne l'odio di questi contro di quelli!

III.

Tre tipi di donna si rinvengono in Sciacca. Il greco-siculo nella parte superiore della città; l'arabico nella inferiore; il catalano nel centro della medesima. Le contadine dal gentil profilo, dalla rosea faccia, dalla pelle fina e dal biondo dei capelli mostrano il primo; le borghesi e qualche signora dell' antica aristocrazia rimasa si distinguono dalle altre per un'aria risentita nei lineamenti, che parrebbe procace, se non fosse propria della disinvoltura e di un so che di orgoglio, soliti a vedersi nelle donne andaluse; le marinaie dall'occhio vivace, dalle forme simmetriche e piuttosto piene, dal fare languido, dalla tinta berbera del volto, ti dicono a bella prima che appartengono all'arabico. Le donne di Sciacca, tutte e massime le popolane, hanno conservato quei tipi, dopo sì lungo lasso di tempo, pel manco di comunicazioni e di commercio e quindi, come direbbero i zoologi, d'incrociamento di razze. Chi percorre in effetti la città resta colpito dalla notevole differenza di fisonomia, di costume e di vestire fra le donne, cui di sopra ho accennato. E quando, per meglio vedere ed osservare il tipo greco-siculo delle contadine, si è giunti a pie' degli avanzi giganteschi del castello di Luna, che, massime nell'ora del crepuscolo, par tuttora minacci il Perollo, emulo generoso, nei ruderi merlati dell' altro castello di questo, la mente corre a quella Margherita, innocente cagione di tanto sangue versato. Costei fu dei Peralta, che in persona di Guglielmone tennero testa, insieme coi Chiaramontani e i Ventimiglia, agli

Aragonesi, e spesso agitarono l'Isola, difesero o bistrattarono la monarchia. Artale di Luna conte di Caltabellotta, del cui titolo ultimamente volle insignirsi con apposito decreto del Re d'Italia un gentiluomo della casa Alvarez de Toledo, dimorante in Napoli, sposò quella Margherita, onde la gelosia del Perollo, a cui era fidanzata, e il seguitone Caso di Sciacca, tanto famoso per le tristizie che vi si perpetrarono, da preoccuppare per un momento Carlo V e Clemente VII, i quali avevano pure in mente nel tempo stesso di annientare le ultime reliquie della libertà italiana in Firenze. Bella e gentile doveva essere Margherita, perchè nata fra gente che aveva del greco, e cresciuta respirando un' aura pura e salubre, e godendo nell' affisar da quell' altura l' occhio verginale in uno spazio interminato di mare verso il sud-ovest, ed all'est e al nord in un semicerchio di monti e colline vario di sfondo e grato a vedersi. Ma forse l'ambizioso catalano, congiunto per sangue a re Martino , ebbe più cara la pingue eredità della fanciulla , rimasa unica superstite di sua casa; eredità che, oltre della contea di Caltabellotta, comprendeva il ducato di Bivona, l'una e l'altro caduti dipoi in potere dei Ferrandina, ed altri vassallaggi. Non pel ricordo di funeste rimembranze, ma per la storia delle cose nostre, non avrebbe dovuto permettersi da Municipio e Governo il deperimento dei due castelli degli emuli Luna e Perollo. A riparar questo danno tardi è venuta la istituzione di una Società di Storia Patria per la Sicilia, con sede in Palermo. Possano i valentuomini, che ne fanno parte, impedire ulteriori danni, come già hanno praticato per il palazzo Sclafani, se ben mi appongo, in Palermo; ed imitino, anche per la conservazione ed illustrazione degli edificj, appartenuti una volta a nobili famiglie, le quali tanta parte ebbero nella storia dell' Isola dal 1200 al 1600, l'Italia centrale, come ne ha dato l'esempio la dotta e patriottica città di Bologna per le cose sue e dell'Emilia.

IV.

Eccomi ora a significar brevemente le mie impressioni dei monumenti; no, dico male, degli avanzi e dei frantumi, che si osservano in Sciacca. Delle opere di pittura e di scoltura, come pure della collezione artistica e numismatica del marchese S. Giacomo Tagliavia impiegherò in ultimo poche parole. Dell' altra del barone Consiglio non potrò , con mio

dispiacere, dir nulla, perchè non in Sciacca, e forse non più esistente in Palermo, dove pare l'avesse a suo tempo raccolta il barone Gaetano, morto esule in Vienna di Francia. La chiesetta di S. Nicolò la Latina, così appellata per essere stata annessa all'abbazia di S. Filippo d'Argirò, dipendente anche questa una volta da Santa Maria di Latina dei Benedettini di Gerusalemme, è, dopo quella del Salvatore eretta da Ruggiero nel 1097, la più antica di Sciacca. Essa formava un Priorato dell'ordine di S. Benedetto, come ne fanno fede un diploma di Enrico svevo del 1199 datato in Palermo e una bolla di papa Alessandro III del 1572. L'architettura di questa chiesetta è del 1200, ed ha un certo che di simile, specie nel prospetto, dell'altra di Santa Maria delle Giummarre, appellata dell'Alto, esistente fuori Mazara del Vallo (1). Dentro di essa due opere d'arte si conservano, il quadro su tavola del santo titolare, con indoratura nelle vesti, di buona scuola antica, forse dei primi anni del Rinascimento; e la croce appesa nella sagristia, dove si scorgono ancora vestigi di pittura, con figure condotte su tela: questa croce sia per la forma, sia per le giottesche dipinture, parmi pregevole.

Accennai di sopra alla chiesa del Salvatore, che doveva essere certo un bel tempio, perchè, come ho raccolto in Sciacca, era formata di cinque navi; ora dirò che di essa esistono una bella finestra rotonda, con raggi a rabesco, di tufo sulla porta maggiore del Carmine, un sarcofago chiuso a sinistra dei primi gradini della scala, che dalla sagristia della nuova chiesa salivasi nel convento dei Carmelitani, divenuto carcere, qualche affresco e pochi avanzi di fabbricato, che difficilmente si potrebbero osservare, perchè compresi nel succitato carcere. In un manoscritto (2), da cui ho tratto parecchie notizie, che mi giovano in questa mia qualsiasi fatica, si accenna ad una cappella di S. Pietro Apostolo, dalla quale furono trasportate nel tempio del Salvatore le salme di Giulietta Normanna e del primo marito di lei Roberto Zamparrone (de Brasaveiela) conte di Brindisi. Ora parmi sia giusto rimproverare la trascuranza e la colpevole indifferenza di coloro, che non ripararono a tempo debito una dispersione come quella che non fece più ritrovare i sarcofagi, dove si dovevano chiudere quelle salme, ed augurarci

---

(1) V. lo scritto pubblicato dal prof. F. Tumbarello sulla chiesetta di Mazara del Vallo nelle *Nuove Effem. Siciliane*, fasc. di sett.—ottobre 1876.
(2) *Sacrum Saccae Theatrum* p. f.r Bonaventura Sanfilippo Gaiotto. Anno Dñi MDCCXL.

che per l'avvenire non si rinnovino simili sconci (1). Prima intanto di passar oltre, una cosa mi preme di far notare, ed è questa, che i frati Carmelitani ebbero la lodevole premura di conservare parte della tomba di Gilberto Perollo (come pare il Roberto del manoscritto, se dice il vero il nuovo epitaffio), il quale si vede scolpito sopra una lastra di marmo bianco in costume del suo tempo. Colgo il destro per accennare al blasone pure in marmo bianco, di buona mano, che tuttora si vede sopra l'arco di un cortile rimpetto alla chiesetta di Santa Maria della Catena, dove si conserva il sepolcro di un Alfonso della famiglia Perollo, morto nel 1610 (2). Questa e quello son posti ad oriente della città, proprio dietro la cinta di mura, che ancora un tempo la chiudevano, ed appartennero ai Perollo. I quali avevano lì, a quanto pare, le loro case contigue per ragion di parentela e di difesa comune in quei difficili tempi, sicchè dalla Porta dei Bagni, dove scorgesi ancora una vecchia torre quadrata, fino alla succitata chiesetta di S. Nicolò la Latina, in prossimità di una scomparsa porta della città detta di S. Nicolò, estendevasi l'area sulla quale sorgevano le suddette case. A breve distanza del Carmine ammirasi la chiesa di Santa Margherita, opera dello scorcio del secolo XIV (3), eretta coi denari di un certo Pardo mercante spagnuolo, salvatosi in Sciacca da una tempesta in mare. Le due sue porte meritano però special menzione, massime quella al nord, adorna di marmi elegantemente scolpiti, nella quale si notano come due scuole, uno stile misto fra il XIV e il XV secolo. Più in là, proprio di fronte al piccolo mercato del pesce, di recente costruito, evvi un fabbricato antico, isolato e come un torrione, nel quale ci è del barocco pei resti di qualche cariatide in tufo, e della graziosa scuola del Gagini pei bassirilievi, che adornano la cornice in marmo bianco di una finestra. Dicesi che ivi sia stata la Zecca della città; ma io ne dubito, perchè ignoro che vi siano nella numismatica siciliana monete saccensi, o del regno di Sicilia coniate in Sciacca. Un'altra notizia più recente l'attribuisce alla casa del Pardo succitato; ma un piccolo stemma in marmo, ivi esistente, mette in forse questa stessa notizia. A breve intervallo precede quel fabbricato una porta d'entrata con rabeschi piuttosto eleganti e variati; non è difficile sia stata unita, con altra

(1) *Man. cit.*
(2) Id.
(3) Id.

parte di fabbricato distrutto, al suddetto. Nella madrice chiesa sono da notare il battistero, con qualche bassorilievo del secolo XVI, che pare del Gagini, poichè sotto vi si vede un' iscrizione, in cui leggesi: *Domino Antonio*. La statua della Madonna del Soccorso, che oggi si venera in quella maggior chiesa, è di qualche pregio, autori ne furono Giuliano Almanchino e Bartolomeo Birrittaro, artisti palermitani, come ci fa sapere il Farina (1), e seguaci del Gagini succennato. Prima di entrare nei locali contigui alla chiesa è giusto richiamar l'attenzione del viaggiatore, che possa aver vaghezza di visitare Sciacca, sugli affreschi, massime il primo che si vede in fondo, della nave maggiore dipinti da Tommaso Rossi, della scuola Romana di Mariano. Certo sono la miglior cosa di lui, ma non senza gravi difetti; pure ci è tanto però quanto basti a mostrar la larghezza del concetto e la disinvoltura del pennello. Richiamano inoltre l' altrui attenzione i bassirilievi della custodia del SS. Sacramento. Nella sagrestia in un angolo a destra va notato il sepolcro del naturalista Nocito, ridotto a lavanda dei preti, con detrimento dell'arte e con ingiuria alla memoria di quell' illustre. In una stanza contigua poi, che dicono vecchia sagrestia, vedonsi due sarcofagi, uno in marmo, l' altro in tufo con sopra un guerriero in atto di dormire. In questo stanno chiuse le ossa di Bartolomeo Tagliavia, morto nel 1550. Costui militò sotto l' Austria, ebbe autorità e sèguito in Sciacca; narrasi di lui, che venne scomunicato dal vescovo di Girgenti, per non essersi lealmente adoperato ad impedire l'ultimo episodio sanguinoso del Caso di Sciacca. In una terza stanza, vecchia e lurida, che dà l'ingresso nella sagrestia nuova dalla parte orientale, ammirasi parte di un soffitto in legno a quadretti pitturati di buona scuola, che pare, insieme con alcuni resti di archi e pilastri di un attiguo cortiletto, avere appartenuto all'antica chiesa. L'attuale, rifatta, ma non compita nel prospetto, su quella coi disegni del Blasco, rimonta al 1656. È a deplorarsi che non si sia conservata memoria del sito dove sia stato sepolto l'Incisa, difensore di Sciacca contro Carlo di Valois, che, secondo un vecchio manoscritto, era da trovarsi nella cappella di S. Pellegrino dell' antica chiesa. Uscendo da una delle porte del duomo, che guarda a mezzogiorno, bella a vedersi è l'antica casa Florena, costruzione del secolo XV,

(1) *Memorie sacro-istoriche intorno a N. S. del Soccorso*, p. 1, 5. Sciacca 1868.

colle sue finestre adorne di eleganti colonnine di marmo bianco, con la sua torre quadra e merlata, col suo ampio cortile. Colgo il destro per ricordare altri due fabbricati, che sono da notarsi nella parte occidentale della città, voglio dire la già casa Lucchesi col prospetto formato da pietre tagliate a foggia di diamante, come quello che vedesi nel Gesù Nuovo di Napoli in piazza Trinità Maggiore; e l' ex monastero Fazello, oggi ridotto a caserma e in parte crollante, una volta magnifica abitazione del celebre storico di questo nome. Nulla d'importante offre dal lato artistico cotesto fabbricato; ma dallo storico sì, onde si dovrebbe meglio conservare in rispetto di un uomo, che illustrò, rinnovando e dando corpo alla storia di Sicilia, meglio che Sciacca l'Isola tutta quanta. Il già convento di S. Francesco vuolsi eretto nel secolo XIII per consiglio del patriarca d' Assisi, e che abbia ospitato di passaggio S. Antonio di Padova. Saranno pie tradizioni, che rasentano la leggenda, e per tali convien tenerle, non appoggiandosi a documenti storici d'importanza. Certo è però che la porta della chiesa, il soffitto di legno della stessa e l'altro migliore dell'antico refettorio, due archetti con colonnine di tufo nel mezzo all'entrata del vestibolo, che precede la sagrestia, gli archi a sesto semiacuto sostenuti da pilastri, che formano il chiostro, fanno senz'altro testimonianza dell' antichità dell' edifizio. Il quale pare sia stato fabbricato nel secolo XIII e rifatto nel XV, secondo mostrano gli archi e i pilastri del chiostro succennato. Alcune finestrine a sesto acuto poi, che tuttora si scorgono, richiamano alla mente di chi sia stato in Alcamo l'altro ex convento di questa città, il cui fabbricato, come si vede dal chiostro, non ebbe a soffrire veruna rifazione, sicchè può ancora mostrare lo stile del XIII secolo. Contigua alla chiesa del ex convento di S. Francesco in Sciacca evvi una cappella di S. Giorgio dei Genovesi, i quali al tempo della gloriosa loro repubblica facevano quivi dimora per la mercatura; in essa son da notarsi le majoliche che adornano all'intorno le pareti, come una cimasa inferiore, provenienti a quanto pare dalla fabbrica del vicino Burgio, una volta fiorente, o dalla rinomata fabbrica Faentina. Mi preme, avanti di passar oltre, ed a proposito della suddetta cappella, richiamar l'altrui attenzione sopra una lapide in marmo con un morto frate di famiglia Genovese scolpitovi sopra ed una leggenda epitaffio all'intorno in caratteri latini, che hanno del gotico, lapide che sta in mezzo della chiesa verso l'altare maggiore.

Peccato che il continuo stropiccìo dei piedi abbia in certo modo sciupato la figura scolpitavi sopra, come di sopra dissi: io vi avrei accomodato un riparo con grossi vetri. Nel diruto castello dei Peralta, poi di Luna, eravi una cappella di regio patronato, intitolata da san Gregorio, dove una volta si vedevano dipinti degli affreschi, i quali, essendo smantellata dalla parte di oriente, scorgonsi tuttora da chi a piè del succennato castello si ferma in passando a guardare. Sotto il succennato castello evvi tuttora il Monastero di Valverde (1), inteso volgarmente delle Giummarre, fatto innalzare dai Normanni, e rifatto in sèguito come scorgesi eziandio dai meno esperti in architettura. Vuolsi che le monache, ivi rimase dopo la soppressione, conservino un pregiato quadro antico, rappresentante il conte Ruggiero che fa limosina ai poverelli.

Chiudo la rapida rassegna dei fabbricati ed edifizj di Sciacca con accennare, secondo incominciai, ad un'altra chiesetta. Questa è dedicata a S. Cataldo, e vuolsi eretta da un Grisonio de Risuglio nel secolo XII. Oggi per le subite rifazioni, se ne togli la porticina con arco semiacuto, nulla si vede dell'antica costruzione (2). Nella parte superiore della città il campanile di S. Michele, incompiuto, sembra come lo zoccolo di un'altissima torre. Accanto a questa nel pianerottolo si vede una bella porta formata di ampj lastroni, murata, del secolo XV.

V.

La statua di S. Michele in legno, scolpita nel 1380, è opera Romana, e merita special menzione. In quella chiesa, parrocchia filiale, evvi pure su tavola un S. Simone, opera del secolo XV, come pure nella sagristia una croce antica di legno dorato a trafori rabescati all'intorno. Nella chiesa dell'ex collegio ammirasi un quadro del Portaluni, i Tre Magi che visitano Gesù, in cui è da notarsi quel fare opaco nelle tinte della scuola fiamminga, e l'altro del Blasco, la Concezione, scuola di P. Novelli; come pure son da notarsi due ritratti di G. B. Perollo, l'uno in marmo e l'altro sopra tela. In un'altra chiesetta intitolata da Santa Lucia sonvi tre quadri di Mariano Rossi, nato in Sciacca, ma che si formò sulla

---

(1) Il Savasta ha *Belverde*.

(2) In questa chiesetta è degno d'attenzione un gran quadro in tela, opera del Bolasco, rappresentante il titolare S. Cataldo, che dovrebbe collocarsi altrove per non farlo deperire.

scuola dei grandi maestri in Roma , dipintore della reggia di Caserta e degli affreschi della cattedrale di Palermo. In quei tre quadri si vede il fare largo, la disinvoltura del pennello, la finezza dei colori e la vasta concezione della scuola Romana. Il progresso fatto nella pittura da questo artista , dopo la sua dimora in Roma, lo mostra una tela della chiesa del Purgatorio, che rappresenta le cosiddette Anime purganti, prima ed infelice sua maniera nell' arte. Mi corre l' obbligo finalmente, terminando la mia breve rassegna dei lavori d'arte, accennare ad una grande pittura su tavola, di buona scuola del Rinascimento, che si conserva nella sagristia del Carmine, rappresentante l' Assunzione di Maria , eseguita da G. Cremonese nel 1572.

Del S. Antonio del Blasco , che era una volta nel convento ed ora sta giù in chiesa, non so perchè non se ne sia riconosciuto abbastanza il pregio; come non vedo sufficientemente la ragione di reputarsi artistico l' altro quadro di S. Antonio, malgrado il suggello della Commissione di Belle Arti di Palermo, esistente nella stessa chiesa del Carmine , e dipinto da Rossi Tommaso figlio a Mariano. Della statua in marmo la Madonna del Soccorso, in grande venerazione appo i Saccensi, che ispirò al Navarro da Ribera un poema, oggi dimenticato , perchè di epico non ha che il nome e l'intenzione dell'autore; e del quadro di S. Nicolò, che sarebbe meglio trasportare nel maggior tempio di Sciacca per la sua importanza , ho toccato altrove, secondo che me se ne porgeva il destro.

VI.

Nella collezione di quadri, di vasi antichi e di monete del marchese S. Giacomo Tagliavia sonvi cose buone o rare, cose di poco valore artistico e cose di nessun valore. Procurerò di riprodurre alla meglio le impressioni che una volta ne ebbi.

V' è qualche tela del Blasco, di M. Rossi, altrove ricordato , e dello stesso artista certi quadretti davvero pregevoli. Ei si distingueva specialmente nel dipinger battaglie , come una delle tante che ne vinse Alessandro Magno. Nella collezione S. Giacomo vi è l'espugnazione di Gerico fatta da Giosuè di Tommaso Rossi, che ha qualche pregio, dove tu ravvisi il far del Vasari , come negli affreschi di Palazzo Vecchio in Firenze. Meritano poi special menzione un boz-

zetto del Correggio, un altro di G. Reni, l'Incanto d'Armida, tela di Ciro Ferro; e un *bambino* di P. Novelli. Parmi ci sia qualche tela dello Zoppo di Ganci; del resto gli altri quadri, tranne pochi e di mediocre valore, non hanno pregio di sorta. È da sapersi all' uopo che don Giuseppe Tagliavia marchese di S. Giacomo, uomo di buona fede, amante delle arti, ma sfornito di cognizioni, si lasciò più volte ingannare da furbi speculatori, che gli vendevano per capilavori tele di nessun valore (1). Così tra i vasi greco-siculi dell' agro selinuntino, che si conservano nella di lui raccolta, ve ne sono alcuni reputati falsi, e provenienti forse da qualche fabbrica napoletana di maiolica. Il monetario però io lo credo di molto pregio, massime per le medaglie selinuntine di argento, fra le quali ve ne sono delle rare e più grandi che si conoscono, come quelle con Ercole e il toro; non che per le monete arabo-sicule d'oro. Cotesta collezione è stata citata dal prof. Salinas nella sua incominciata opera sulle *Antiche Monete di Sicilia*, dopo averla visitata e studiata. Chiudo queste mie note storico-artistiche con ricordare tre belle opere d'arte che si ammirano nella raccolta suddetta. Son desse due armadii, forse del secolo XVII, intarsiati di avorio di fuori e di dentro; uno rappresenta scene della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, l'altro figure mitologiche e animali simbolici: ed una porticina lavorata a rabeschi così eleganti e variati da richiamarti alla mente i begli ornati di Raffaello nelle Loggie Vaticane. Quest'ultimo è lavoro del secolo XV, veramente pregevole, ed una volta appartenne ai frati Carmelitani di Sciacca.

DIPLOMA (2)

Rogerius, Dei gratia (3), Trinacriae et Christianorum Adiutor considerans (4) grata, et accepta *serirtia* (5), honores, et beneficia per vos, nobilem circumspectum virum Gilberto Pi-

(1) Mi piace di segnalare altresì in Sciacca la piccola ma pregiata collezione di quadri del cav. G. Ficani, sindaco della città, nella quale ammirasi una bella tela dello Spagnoletto, la Cena di Emmaus: non che quelle, malgrado siano meno pregevoli, del notar I. Montalbano, del cav. V. De Stefani-Falco, artista quest'ultimo di qualche merito.

(2) Questo *Diploma*, estratto dal cit. manoscritto del Sanfilippo, ho corretto e completato con l' altro pubblicato dal Savasta nel 1726, e per cura del sac. G. Dimarzo Ferro nel 1843 ripubblicato col noto *Caso di Sciacca* dello stesso Savasta. La dizione e l'ortografia del resto sono quelle del tempo.

(3) *Comes*, aggiunge il succitato del Savasta.

(4) Quello del Savasta ha *considerantes*.

(5) *Servitia*.

rollo Normannorum Dominum Galliani, Nepotem nostrum carissimum, ac dilettissimum, qui cum magno equitum comitatu Nobis, et nostrae Curiae bene servisti, et multos Saracenos tuis manibus debellasti, ut nobis constat, et oculatim vidimus laude dignus, ac proemio. Ideo damus ac concedimus tibi haeredibus, et successoribus tuis in perpetuo Terram cum Castro Saccae, ac etiam Regalem nostram Ecclesiam sub titulo Ss. Salvatoris (quello del Savasta ha: *dell' Annunziata*, ma è inesatto) extra m(o)enia prędictę terrę ex parte Occidentis, et hoc succedente casu (quod absit) mortua filia mea amatissima, ac inclita Julitta Normanna (1) Domina dictę Terrę, et Castri, ac etiam (2) Ecclesiarum, cum omnibus, et singulis suis (3) iuribus, et pertinentiis, ut ad *presens* (4) est. Unde ad certitudinem veritatis fieri fecimus pręsens privilegium, nostra manu (5) signatum, a (6) comuni sigillo munitum. Datum in dicta Terra Saccę 10 Junii anno 1100. Locus ✠ sigilli.

Comes Rogerius Normannus (7)

G. Frosina–Cannella

II.

INTORNO AD UN BASSORILIEVO DELLA BASILICA DI MONZA LETTERA AL CAV. ENRICO NARDUCCI.

Mirabello nel R.º Parco di Monza,
12 novembre 1878.

Illm̃o Signore

Se Ella fu mai punta da viva curiosità di vedere come altri svolga un argomento da Lei già preso a studiare, inten-

---

(1) Quello del Savasta ha *Julietta Nortmanna*.
(2) In quello del Savasta si omette l'*etiam*.
(3) Nel citato del Savasta si aggiunge *justis*.
(4) *Praesens*.
(5) *Propria*, aggiunge il suddetto.
(6) *Et* ha quello del Savasta.
(7) Il ridetto del Savasta chiudesi così: Datum in dicta terra Saccae die decimo Junii, 8 Ind. 1100. Comes Rogerius Rolandus. Loco ✠ Sigilli. Datum per manum notarii Tomae apud Urbem Panormi anno Incarnationis Domini millesimo centesimo, mense Junii, Ind. octava, anno vero gloriosissimi, ac famosissimi Comitis Rogerii quadragesimo. Amen, Amen.

Ex consimili in pergameno, conservato in Arca privilegiorum, et Scripturarum Archiepiscopatus Messanensis Ecclesiae, et nunc intus Thesaurum nobilis Civitatis Messanae, praesens copia exemplata est, et cum solito sigillo Civitatis in pede munita. Messanae 1 decembris 14 Ind. 1568. Coll. Sal. Io. Philippus N. S. etc.

derà tutta la grandezza del favore ch'Ella mi ha fatto mandandomi i fascicoli del *Buonarroti* contenenti la dotta elucubrazione del signor Labruzzi sulla Corona monzese e l'obligo infinito che io Le professo di quella sua tanta e veramente cavalleresca liberalità.

Davvero che quando io lessi in un Periodico (Il *Raffaello d'Urbino*) esserci chi sostiene che nel bassorilievo monzese rappresentante la sagra di un monarca germanico, è figurata la coronazione di Federico I° Enobardo, io trasecolai, come trasecolerei se mi fosse affermato che nella colonna trajana sono rappresentati i miracoli di sant'Antonio.

Divorati con piacere i primi paragrafi che esprimono il succo ed epurano sagacemente il vero delle controverse opinioni, saltai impaziente al IX°, (1) ove, siccome io mi aspettavo, non trovo quell'arguta logica, che assiste in altri punti il ch. autore, nè troppa finezza nell'appoggiarsi ad autorità di cui non cimenta il valore.

Che i monumenti debbansi considerare come testimonii che parlan del passato, non delle previsioni de' contemporanei di fatti contingibili e in prossimo aspettati, è cosa che va come sentenza generale, nè c'è che ridire; ma ogni regola ha sue eccezioni, e chi intende applicare in modo assoluto cotesta teorica al bassorilievo monzese, deve saperci dire perchè ivi in tanta profusione di scritte, che illustrano il rito e il diritto d'imporre la corona, manchi il nome del coronato, mancanza così contraria allo intento di un marmo storico da contendergli senz'altro questo carattere; o deve saperci spiegare tale mancanza diversamente da come si spiega dai più, e i più dicono che non ci è perchè non lo dà la storia e non ci si poteva mettere che un nome mentito. Il marmo afferma il diritto dell'arciprete, assertogli anche dal Morigia, di coronar lui, mancando l'arcivescovo di Milano, il Re di Lamagna, imperator designato, e sin qui è nel vero; e questo vero si mantiene nel marmo per l'assoluta mancanza di qualsiasi nome proprio di persona; perchè l'asserto diritto nessuno ha mai detto che avvenisse congiuntura di metterlo in pratica; nessuno, dal nostro Zucchi in là; ma lo Zucchi, buon uomo, è tale storico, che si fa torto alla storia a volerlo citare. Eppure lo Zucchi, (vegga, Illm̃o Signore, la sorte dei monumenti), lo Zucchi, che senza uno scrupolo al mondo o in buona fede, le stiantava grosse, ebbe

(1) *Il Buonarroti*, Serie II, vol. XII, pag. 271—276, Luglio 1877—78.

quasi esclusivamente lo spaccio del monumento monzese, cucinato da lui ed allestito per suoi polli.

Il monumento era in luogo di scarsissima luce; il Giulini, a cui la lode di diligentissimo è di mera giustizia, non lo vide, e non l'esaminò bene, che cogli occhi dello incisore, a cui ne commise il rame; le epigrafi poi tolse, siccome egli dichiara, e trascrisse buonamente dallo Zucchi, il quale, come dicevo, ci fece la frangia. Ella intende che poco può valere la chiosa di un documento così alterato. Sissignore, lo Zucchi diede quelle scritte con inesattezze ed interpolazioni, le quali ultime per inavvertenza del proto aumentarono nel Giulini e quindi nel Bombelli che attinse evidentemente allo istoriografo milanese. Perchè lo Zucchi, avvisatosi di intestar di suo senno in latino ciascun gruppo di quelle epigrafi, stampò le intestazioni in carattere tondo e il testo in corsivo; nel Giulini poi e quelle e questo furon resi in stampatello, come tutte parole testuali, con di più quell'orazione pronunciata dallo incoronante arciprete, la quale è tutta farina dello Zucchi, e non c'è nè ci fu mai nel marmo monzese. Il Bombelli prese rispettosamente questo intruglio dal Giulini, lo volgarizzò e stampollo tutto virgolato, proprio come di giurata autenticità. Oltre al far dire al marmo più che non dica, gli si fa dire anche diversamente da quel che dice: le parole, che il Bombelli col Giulini e con lo Zucchi pone in bocca all'Arcivescovo di Colonia, sono invece pronunciate dal Marchese di Brandeburgo, dal *praepositus Cameræ*, o come or diremmo, consigliere di gabinetto, chè questi e non quegli è in parlamento coi Monzesi, e li assicura a nome del Re della conferma e dell'ampliazione de' loro privilegi; nè i personaggi son descritti in quell'ordine che realmente serbano nel marmo: ond'è che le arbitrarie alterazioni dello Zucchi fecero il viaggio che dovea fare la sincerità del monumento, e ne soppiantarono l'autentica significazione presso chi prese ad illustrarlo. Il volger poi, come fa il Bombelli, quelle parole: « *de jure regni* » *corono te prius electum juste etc.* » in « *io incorono del* » *diritto del regno te ecc.*, mi par che tenga più a bisticcio che a verità di fatto, dovendo piuttosto rendersi in quest'altre: » *in virtù o in forza del diritto del regno io incorono te già* » *legalmente eletto* » *ecc.*; perchè la incoronazione era quasi una investitura del regno e il diritto ne restava presso la nazione investiente, e si esprimeva ed esternava coll'elezione fatta anche per semplice acclamazione, e che pur qual mera

formalità preceder doveva la coronazione. Non son da tanto di poter entrare in questioni sul diritto publico quale s'intendeva nel medio-evo, ma che il *ferreo diademate de jure regni coronari* voglia dire semplicemente *coronarsi del ferreo diadema giusta le costituzioni o i diritti del regno* me lo persuadono altre consimili frasi del Morigia, in cui si concentrava quanta scienza storica era allora in Monza, e sparse ne'documenti. Per esempio, nel mandato che la Comunità di Monza dava a'suoi messi eletti a rappresentarla al Re de'Romani Enrico VII°, e ciò avveniva il 4 gennaio del 1311, è detto tra le altre cose che essi gli offrano la Terra, qual camera dello Impero, e che insistano « ut dignetur coronari » et coronam assumere in dicta terra Modoecie, in qua pre» decessores sui, Romanorum imperatores, *de jure regni* con» sueverant coronari »; dove sfido a poter tradurre il *de jure regni* altrimenti che *giusta il diritto del regno*; e per ragione di parallelismo non può avere altro significato la stessa storica frase posta nella iscrizione.

Volere e non volere, la coronazione teneva alle prerogative ed ai diritti della nazione, e Rolandino scrisse, affermando a mio avviso una storica verità, che la corona del ferro era stata posta in Monza monumento della libertà longobarda. La sagra italiana del Re di Lamagna e designato imperatore poteva avere il carattere di semplice ovazione, ma era del popolo il decretarla e l'offerirla, e i regnanti ne facevan gran conto come di favorevole dimostrazione. Secondo gli scrittori riepilogati dal Corio e secondo qualche contemporaneo germanico che ricordo aver letto, quel grande disdegno di Federico I° contro Milano ebbe origine dal non aver saputo i Milanesi interpretare il di lui vivo desiderio di esser da loro festosamente accolto e coronato in sant'Ambrogio, o dal non aver voluto soddisfarlo non dandosene per intesi. La vanità offesa generò l'odio inesplicabile: la coronazione celebrata trionfalmente in Pavia non l'ebbe ripagato dalla negatagli nella lombarda metropoli, non la corona degli augusti ricevuta in Roma e tanto meno poteva consolarnelo la monzese pompa di corona, la quale, venendo dopo la pavese e la romana, non aveva più il carattere di coronazione inaugurale, e non avvenne per mano sacerdotale come la espressa nel marmo. Infatti le relative parole del poeta Guntero e dello storico Radevico non posson tirarsi a coronazione vera e formale, a quella che facevasi con l'unzione sacra e cogli altri riti portati dall'ecclesiastica liturgia;

e Vincenzo Pragense, testimonio oculare, le commenta con queste sue « *ibique* (Modoetiae) *coronam portat* » le quali dicono chiaramente che Federico in Monza non fece che comparire in corona.

Eccoci addentrati col discorso nel cuore della questione ed eccola sciolta con una circostanza che esclude assolutamente dal marmo monzese la persona del Barbarossa: se non che l'A. argomenta lui essere lo incoronato dal soprapposto titolo *imperator*, dalla presenza del Langravio ed assenza del conte palatino del Reno, ecc ecc.

Forse che al Sig. Labruzzi non venne mai trovato che si desse il titolo d'Imperatore a chi non era che Re de'Romani? È impossibile! Gli atti di Enrico VII, testè pubblicati, hanno a iosa esempi di questo titolo anticipato. L'arguto Giulini aveva già osservato (P. VIII, p. 613) che al tempo del nominato Enrico « il Re de'Romani cominciò a confon- » dersi coll'Imperatore, e le coronazioni regie cominciarono » a prendersi per coronazioni imperiali »; osservazione che sembra fatta apposta per illustrare il bassorilievo monzese. Al tempo de'tempi l'eletto di Germania dicevasi *ipso facto* Re de'Franchi e de'Lombardi, ma ai Lombardi sapeva male di trovarsi addosso un padrone non cerco, e provata un po' di libertà fecero quel che fecero per assicurarla. Per la pace di Costanza essi non si tennero di omaggio al Re di Lamagna che come ad Imperador designato, nè della *paratica* che pel suo viaggio a cingersi le corone istituite pel capo dello impero, e a patto che studiasse il passo e non s'indugiasse ne'vescovadi aggravando i popoli.

Negli Atti che citammo, gli Ambasciatori di Enrico, parlando a nome del loro Signore ai rappresentanti dei municipi, lo dicono *dominus Rex* e qualche rara volta *dominus Rex sive Imperator*; ma i capi de'municipi come indettatisi, lo dicon sempre *dominus Imperator*, pur prima delle coronazioni portanti quel titolo. Tale diversità nell'uso de'titoli corrispondente al diverso concetto politico che si avea ne'due campi del diritto publico, è pure scolpita nel nostro marmo: i Monzesi dichiarano di voler essere sempre *imperatoriæ majestatis fideles*; risponde il Marchese di Brandeburgo *dominus Rex bene novit quae dixistis etc.* Non le pare, Illmo Signore, che il titolo d'Imperatore, così scrivo scrivo, dopo le cose osservate, anzi che determinarne la persona valga una data?

Siamo al Langravio: essendoci stato un Langravio cognato di Federico, deduce il ch. autore che qui con un co-

gnato ci sia pur l'altro, presupponendo che sian presenti alla supposta coronazione di Federico i personaggi che più si eran segnalati nelle sue imprese militari. In tale ipotesi si dovrebbe provare che il Langravio cognato prese realmente parte alla spedizione del 1158 contro Milano; e poi c'è ancora che ridire; imperocchè se altri in quella impresa fece per uno, il duca di Boemia Ladislao fece per dieci. Questi proclamato in quel tempo dalla Dieta di Ratisbona re di Boemia, da duca che era, fu da Federico l'8 settembre di quell'anno, il giorno stesso della dedizione dei Milanesi nel suo padiglione, alla presenza dell'oste vittorioso e dei vinti, coronato re con prezioso diadema, premiandolo così del valore da lui dimostrato in più scontri e specialmente alla fazione dell'Arco Romano. Mancando nel marmo il Re di Boemia non si può pensare che altri vi sia per quel titolo stesso per cui esso vi dovrebbe primeggiare. I personaggi qui presenti son veramente i grandi dignitari dell'impero germanico, in numero di sei, ma sono al tempo stesso i sei elettori; a far caso della presenza od assenza dell'uno o dell'altro, o dell'esserci questo invece di quello, bisognerebbe addentrarsi nella storia di quella istituzione, discuterne la controversa origine, precisarne il principio e le fasi successive, e dopo laboriose ricerche saremmo forse all'un via uno. Il marmo monzese ci dispensa da questo improbo studio: esso ci presenta i sei elettori e dignitarii dell'impero germanico quali ce li descrive il Morigia narrando le gesta del terzo Ottone, e coi distintivi delle loro cariche quali furono stabilite definitivamente dalla Bolla d'oro: tra essi novera il nostro cronista il Langravio della Turingia, grande scalco di palazzo, *palatinus dapifer*, e che non parlò a vanvera m'è prova che nelle geografie di non molti anni fa si vede ancor registrata la Turingia elettorale.

Che più? Il Langravio della Turingia, secondo il nostro Cronista, è lo stesso conte palatino del Reno, e restan quindi inconcludenti le osservazioni del ch. A. sulla supposta assenza di questo elettore. La Commissione che nel febbrajo del 1530 d'ordine di Carlo V esaminava queste sculture, ne riscontrava in parte il significato nella Cronica monzese, di cui essa aveva tra le mani ed esploratissimo il codice autografo. Venendo con la descrizione alla quarta figura, ha queste parole che io do in volgare, potendosene vedere il latino nel Frisi (1): « Segue (alla statua dell'Arcivescovo di Treviri)

(1) T. II, p. 231 segg.

» quella del Langravio, il quale, come si ricava dalla Cronica
» di Monza, è il conte palatino, e veste come il Duca di
» Sassonia. »

Per pure sostenere la sua sentenza l'A. si attacca a quel esser detta Monza nel marmo *sede del Regno* ed all'ampliazione de'privilegi promessa ai Monzesi, non dall'Arcivescovo di Colonia, come nella Dissertazione, ma dal Marchese di Brandeburgo; è un attaccarsi ai vetri. Prima che da Radevico Monza era stata così designata da Ottone III: questi, secondo le tradizioni monzesi raccolte dal nostro Annalista, aveva ordinato e stabilito che *Terra Modoetię esset caput Lombardię et sedes Regni illius*: queste stessissime parole scolpite nel fregio del marmo dimostrano come la scultura in discorso sia posteriore alla Cronica. Monza *primus locus* coronę (qui sinonimo di *coronationis*) *Regis Italię* è detta da Landolfo giuniore sul principio di quello stesso secolo in cui il Frisingense scriveva le geste dell'eroe germanico. *Sede del Regno d'Italia* si diceva Monza nell'antico sigillo della Comunità e si dice tuttavia nel lemma dell'arme cittadina: una tale prerogativa che le continua dal mille non può attribuirsi a Federico più specialmente che a qualsiasi altro coronato.

Quali privilegi potesse Monza aspettarsi o realmente ottenere da Federico I non so proprio, se non si volesse dire che ei la dichiarasse *capitale del Regno Lombardo* per far così dispetto alla fida Pavia. Il vero è che egli pretestò quel titolo di *sede del Regno* per sottrarla a Milano e farla sua. Ma Dio ci scampi da cotali pericolosi avvenimenti non prosperevoli, come dice il falso Dino; chè la povera Monza, checchè ne dicano i panegiristi di Federico, si vide data in balìa insiem con la sua chiesa e le corti di questa a quelle insaziabili arpìe che erano i messi imperiali. Lasciamo stare i privilegi del Comune, divenuti famosi perchè salati bene, quantunque non altro che parole sonore, al tempo di Enrico VII, guardiamo ai personaggi che li presentano scritti per farli riconoscere ed aumentare. Aveva il comune di Monza una rappresentanza? Avevala quale è figurata nel monumento? Il primo cenno di governo comunale è in carta del 1174, quando risorta Milano, rassodatasi la lega lombarda, si era già moralmente scosso il giogo tedesco, quel cenno però ci mostra il Comune nostro retto da due Consoli. Il marmo invece ci presenta la reggenza comunale composta di cinque membri principali, e si riconoscono essere il Rettore o Vicario del Podestà, il Giudice collaterale, il Cancelliere e i

due Procuratori, i quali tutti si trovano individuati negli *Statuti di Monza*, compilati sotto la Signoria di Azzone Visconti, là dove si tratta del reggimento comunale. Non esprime dunque il marmo nè il tempo di Federico I, nè gli usi e le istituzioni di allora, ma di due secoli poi; e che non ci si possa a niun patto vedere la incoronazione, che non fu tale, del 1158, m'è ultima riprova quel *dominus rex* in bocca al brandeburghese: perchè se nel sec. XIV l'eletto di Germania si diceva abusivamente *imperatore* perchè già imperator designato, non accadeva per converso che si continuasse a dir semplicemente *Re*, chi come nel caso Federico, avesse cinto in Roma la corona dei Cesari.

Il marmo, di cui parliamo, fece parte dell'ambone od evangelicatorio, edificio quadrato, sorto nell'ultimo quarto del secolo quartodecimo; la sua data è fuor di questione, essendo esso parte omografa di un disegno, lavorata, sfido gli intelligenti a contradirmi, dalla stessa mano che gli altri pezzi di quel gioiello architettonico, ornatissimo di sculti.

Lo scultore e l'epigrafista, come parmi aver provato nello scritterello che mi fo ardito di offerirle, hanno attinto al Morigia, l'uno parafrasandolo artisticamente: accertata l'età della scultura, tenuto conto di quella riserva che apparisce nell'assenza di qualsiasi nome proprio di persona, si è sulla via di dare del figurato nel nostro marmo quella spiegazione che par più accettabile, e rappresenterebbe una incoronazione ideale secondo il diritto adombrante una di fatto che era in aspettativa.

Se il Sig. Labruzzi venisse a vedere la scultura da lui presa a interpretare, riderebbe forse un pocolino tra sè osservando che il supposto Barbarossa è uno sbarbatello, tra il fanciullo e l'adolescente che ha tanto dell'Enobardo quanto un afato bambino potrebbe avere dell'attilesco; sicchè non pochi guardando all'allampanato giovinetto almanaccarono ritrarsi in esso il terzo Ottone. Riformerebbe anche un po' le sue idee preconcette sulla prestabilita corona inaugurale, vulgo *ferrea*; vedendo qui posta sul capo del giovinetto imperante una corona a finimento di fiori arcaici, tanto diversa dalla ferrea monzese quanto possono esserlo due oggetti dello stesso nome, la quale per altro nell'epigrafe è detta il *diadema del ferro*: nè, determinata l'età del monumento, si può scusare la diversità imputandola ad abbaglio dell'artista che non conoscesse l'archetipo esulante dal tempio monzese, e ad oblìo di chi l'opera commetteva; no; la co-

rona era in sua sede reduce da Avignone sin dal 1345 visibile nel tesoro e più volte nell'anno nelle sacre pompe schierata sull' altare cogli altri cimelii. Un tal contrasto con le idee ricevute fa nascere il dubbio che allora non si sapesse nella stessa Monza di possedere la corona inaugurale, e quella qual si fosse che si adoperasse alle coronazioni celebrate in Lombardia si dicesse *ferrea*; e un tal dubbio concorrono a rafforzare con mirabile accordo gli altri antichi monumenti.

In somma quanto è certo e assodato da solenni documenti, che Monza era sede di corona, vale a dire il luogo delle coronazioni, altrettanto è arduo provare che si eseguissero con quella corona in cui si identificò il titolo di *ferrea* e che cominciò a figurare come inaugurale a Bologna sul capo di Carlo V° nel 1530. Ma lasciamola lì, che queste cose non mi vennero scritte se non perchè sento quanto importi che non siano travisati i monumenti: essi, come espressione immediata e sincera del pensiero dei contemporanei, sembran fatti apposta per dissipare i commenti delle opinioni e per rattenere la storia dal degenerare in leggenda. Il perchè poi io le scriva a Lei, lo trovi nella fiducia di compatimento che quel suo tratto di squisita gentilezza ispirò al sempre

obbligatissimo suo

CESARE AGUILHON

III.

DEI SELCIATI A SECCO PER LE VIE DI ROMA

LORO DIFETTI E COME POTREBBERO MODIFICARSI

I selciati composti di quadrucci a secco, costruiti come si usano a Roma, hanno varî inconvenienti per la conformazione dei quadrucci medesimi e per la maniera con cui si pongono in opera.

La configurazione del quadruccio è quella di una piramide tronca, e le sue dimensioni vengono fissate come appresso. Nella testa per ogni lato metri 0,95; nella coda metri 0,05; altezza metri 0,20. Queste dimensioni oltre che lo rendono troppo acuminato non si osservano scrupolosamente dagli scoccioni, che li lavorano a colpi di mazzuolo, poichè nella coda avranno appena la dimensione di metri 0,4.

Cosa ne avviene? che quando la quadrucciata è nuova, i quadrucci stretti tra loro si combaciano perfettamente nei lembi della superficie, ed il selciato prende una forma re-

golare; ma consumati che siansi per un momento in testa producono larghi interstizi (che sono il ricettacolo d'immondizie), e trovandosi isolati senza punto di sostegno nella base e senza adesione nei lati ne avvengono quegli avvallamenti nella zona stradale, che occorre correggere.

A tutto questo si aggiunga il modo con cui si pongono in opera.

Si dà una spianata al terreno senza badare se sia compatto o morbido, vi si spande sopra uno strato di arena, ed il mastro selciajuolo, prima di mettere al posto il quadruccio con la becca del martello, muove il terreno, affinchè il quadruccio sia bastantemente docile a profondarsi nella battitura.

Come dunque si sostiene la quadrucciata a secco? – per la resistenza del terreno su cui poggia: no davvero, perchè non si è pillonato prima di comporla e ciò anche si fosse fatto, il mastro selciajuolo lo avrebbe smosso con la becca del martello – con la sua base o coda, neppure; perchè essendo quasi puntuta, e trovando il terreno smosso, tende a profondarsi ad ogni piccolo urto. – Per l'adesione nei lati degli altri quadrucci che gli stanno accosto, molto meno, perchè il quadruccio avendo la forma piramidale, non aderisce con quelli che gli sono a contatto, e più si avvicina alla sua coda e più diviene isolato. – Dunque si deve necessariamente concludere, che la quadrucciata a secco, quando sia di recente costruzione, si sostiene unicamente per l'adesione e per lo stretto contatto dei lembi superficiali della testa, la quale consumata che siasi per un momento pel transito dei veicoli e cavalli, conviene che vada a riposarsi sul terreno smosso e secondare la giacitura di quello.

Come dunque rimediare a simili inconvenienti? Nel modo il più semplice, ma non tanto facile ad eseguirsi per l'abitudine contratta dagli scoccioni che li lavorano: e dai mastri selciajuoli che li pongono in opera, perchè hanno per principio ineluttabile – così facevauo i nostri nonni, così facevano i nostri babbi, e così vogliamo fare anche noi – senza riflettere se il nuovo metodo sia migliore, o peggiore di quello che si vuole eliminare.

Che questo principio militi nella mente di semplici operai non sorprende punto, perchè eseguiscono i lavori materialmente e per abitudine; ma i signori ingegneri, che sono uomini istruiti (meno che nelle belle arti, perchè non ci sono chiamati) non siansi avveduti dei difetti dei selciati a secco, è cosa più vera che credibile, perchè ogni giorno ne fanno i

preventivi e ne dirigono i lavori. Ed il professor Cavalieri San-Bertolo nelle sue istituzioni di architettura pratica e idraulica, ne tesse un lungo articolo e ne fissa le analisi sulla configurazione e misure da me sopra riportate. Come mai non riflettere, che per la forma piramidale il quadruccio doveva restare isolato nei suoi lati, e che per combaciarsi bisognava, che la zona avesse avuto la curva di un arco a pieno centro, che forse non sarebbe bastata?

Dunque per ottenere una quadrucciata a secco più durevole, più regolare e che non produca quei larghi interstizi per ricettare quantità d'immondizie, si pilloni bene il terreno prima di comporla, dandogli quella pendenza e quel sesto che merita; quindi vi si spanda sopra un piccolo strato di arena, con che però il mastro selciajuolo, con la becca del martello, non lo smuova nell'atto di mettere al posto il quadruccio. E qui l'ingegnere assistente abbia un accurata vigilanza affinchè il mastro selciajuolo, abituato a scalzare il terreno, come facevano i suoi antenati, e come ha fatto sempre lui medesimo, non seguiti a fare lo stesso, ma sarà ben difficile rimuoverlo dalla inveterata sua pratica.

Il quadruccio poi conservi nella testa e nell'altezza le dimensioni stabilite dal Cavalieri San-Bertolo, ma però dovrà essere tagliato in squadra fino all'altezza di metri 0,4 e da questo punto fino alla sua estremità acquisti la forma piramidale, in modo, che nella coda sia di metri 0,7. Con queste dimensioni, la coda essendo più grande potrà meglio riposare sul terreno pillonato, e i lati dell'uno potranno combaciare coi lati degli altri, e così formare adesione, ed un perfetto contatto tra loro.

Queste mie osservazioni, comunque siano, le sottopongo alla profonda intelligenza del rispettabile consesso municipale della capitale d'Italia, pregandolo di sperimentare le modificazioni da me proposte; ma già mi pare sentir dire da coloro, che per massima sono contrari a qualunque innovazione – Come pretende costui di atterrare il metodo dei selciati a secco, mentre un Cavalieri San-Bertolo, il quale è stato un grande ingegnere, ne ha stabilite le norme e le dimensioni? – Io venero la memoria di un tanto ingegnere, ma era un uomo, e come uomo poteva anche sbagliare. E quante volte si trovasse utile il metodo da me suggerito, mi chiamerò fortunato di aver procurato un bene alla mia patria.

Roma, 18 marzo 1879.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

IV.

SUOR CONCETTA

(BOZZETTO)

Toccava appena i venticinque anni e vestiva l'abito delle Suore di Carità. Alta della persona, dalle forme snelle ed eleganti, dal nobile portamento, attirava senza volerlo l'attenzione di chi la vedeva: ma di tutta la sua figura ciò che colpiva prima d'ogni altra cosa e più profondamente erano gli occhi: quei due grandi occhi nerissimi, velati da lunghe ciglia scure e sormontati da folte sopracciglia, i quali ora mandando lampi di fuoco, ed ora chinandosi mestamente e rialzandosi molli di pianto, spiccavano in modo strano su quel pallido volto, e gli davano una indefinibile espressione di malinconia. Suor Concetta non rideva mai, e se qualche rara volta un lieve sorriso sfiorava le sue labbra, ed illuminava per un momento il suo sembiante, era un sorriso tristo come una lagrima, e non faceva che dar più risalto alla mestizia che di subito gli succedeva.

Essa era bella, ma, più che bella, era ciò che dicesi comunemente *simpatica*; esercitava un fascino potente su chiunque l'avvicinava, e chi l'aveva una volta veduta non poteva dimenticarla mai più.

Suor Concetta era la maestra addetta ai lavori in una scuola di bambine, che le Suore di Carità tenevano in Torino, e che Gemma, la mia piccola sorella, frequentava da qualche mese. Ella stava sempre nella sua classe, nè veniva mai come le altre Suore nel vestibolo della scuola, ed io che da tre mesi andavo ogni mattina ed ogni sera ad accompagnare e riprendere la mia sorellina non l'avevo per anco veduta, ma desideravo vivamente di conoscerla, perchè la Gemma non faceva che parlare di lei e della sua bontà.

Poichè si avvicinava la festa della mamma, io pensai di farle fare dalla Gemma un lavoretto, e dovendo essere una sorpresa, bisognava farlo di nascosto in iscuola. Chiesi dunque il permesso di parlare alla maestra dei lavori; mi fecero entrare nella classe, e fui presentata a Suor Concetta. Così io la vidi la prima volta. Era là seduta in mezzo alle bambine, che lavoravano, ascoltando in silenzio una storia ch'essa narrava loro. Appena io entrai si levò da sedere, e come le ebbi detto il fine della mia visita, incominciammo a di-

scorrere della Gemma e del lavoro che doveva fare. Avea tal grazia spontanea nei modi, tal gentilezza squisita nel favellare, che a prima giunta si cattivò tutto il mio affetto: non potevo risolvermi a lasciarla, e quando, dopo mezz'ora, presi commiato da lei, ed ella si fece promettere che sarei ritornata qualche volta a trovarla, accettai con gioia l'invito.

« Non ho amici mi disse, non ho nessuno; la sua visita » sarà un piacere per me. » « Non ha dunque dei parenti » a Torino? » Soggiunsi: « Nessuno al mondo! » ripetè con tristezza.

È inutile dire ch'io ritornai spesso a trovare la giovane maestra, e poichè m'accorgevo che le mie visite riuscivano gradite, che mi riceveva con visibile piacere; e che mi trattava con affettuosa confidenza, mi abbandonai a poco a poco a quel sentimento che mi attirava a lei, e dopo due mesi noi eravamo amiche come se ci fossimo conosciute dall'infanzia. Mi confessò più tardi ella stessa che io le avevo destato una vivissima simpatia, ch'essa non sapeva spiegare neppure a sè medesima, schiva com'era per naturale carattere dal contrarre nuove affezioni.

Così si stabilì fra di noi un dolce ricambio di affetto, un bisogno di vederci spesso, di parlarci, di consigliarci a vicenda, quasi come tra due sorelle; le nostre anime s'intendevano, e noi eravamo felici di esserci conosciute.

Un giorno, in cui la mamma aveva dovuto recarsi in fretta ad una sua amica che l'aveva fatta chiamare per un affare, ed in cui la Gemma era stata invitata da una compagna a passare la giornata presso di lei, io mi trovava sola in casa.

Era una domenica; una di quelle triste giornate di autunno che mettono malinconia in tutto ed in tutti, ed io me ne stavo seduta in camera su d'una poltrona guardando distratta attraverso le invetriate le nuvole grige che coprivano il cielo, e gli alberi che perdevano le ultime foglie ingiallite, mentre nulla udivo d'intorno fuor che il rumore uniforme della pioggia che batteva contro i cristalli.

Ad un tratto una mano leggiera bussò alla porta, ed io, credendo che fosse la cameriera, dissi « Avanti. »

L'uscio s'aprì: era Suor Concetta. Mi levai; le corsi incontro per salutarla, ma di subito maravigliai all'aspetto del suo volto. Pallida più dell'usato, aveva negli occhi dilatati una fiamma ardente, e in tutto il viso l'espressione d'un affanno profondo.

Immaginai una sventura, e mi sentii stringere il cuore, ed ella mi prese dolcemente il capo con ambe le mani e mi baciò in fronte, mentre due grosse lagrime le scendevano sulle gote.

Ero tanto commossa, che non sapevo ancora rendermi ben ragione di ciò che vedevo, ma sentiva confusamente dentro di me, che qualche gran dolore doveva aver colpito quella povera creatura, e che l'anima sua doveva esserne trafitta. Feci uno sforzo per rientrare in me stessa, presi per mano Suor Concetta, la condussi a sedere vicino a me su d'un divano e le dissi: « Tu sai ch'io t'amo come una sorella, e » che nulla è più dolce al mio cuore della tua amicizia. Io » non ho ardito mai domandarti del tuo passato, perchè vo- » levo che tu m'accordassi spontaneamente la tua confidenza; » e pur t'assisuro che mille volte sono stata sul punto d'in- » terrogarti, e mille volte l'avrei fatto se non mi avesse trat- » tenuta il timore di destare in te delle memorie dolorose: » perchè tu devi aver molto sofferto; oh! non negarlo! non si » nasconde nulla all'amore, tu devi aver sofferto molto, ed io » avrei voluto conoscere le tue sventure per dividerle teco, » e per fartene sembrar meno grave il peso.... » Io parlavo, parlavo senza avvedermi che il suo viso si andava rannuvolando, e che i suoi occhi si riempivano di lagrime, e quando essa d'un tratto nascose il volto tra le mani e scoppiò in pianto, io esclamai: « Oh! perdonami di averti così rattristata! Non mi dir nulla! Non voglio saper nulla! per- » donami! » Ma Suor Concetta m'interruppe, sollevò la fronte, asciugò risoluta il pianto, e rispose: « Hai ragione. Tu mi » hai dato il tuo affetto senza conoscermi, ed io non ho mai » pensato che avevi diritto alla mia confidenza. Tu devi per- » donarmi, non io. La storia del mio passato non è una » catena di strane avventure, come hai forse immaginato, » è una semplice storia di dolore che si potrebbe dire in » due parole; è un segreto che non è mai uscito dalle mie » labbra e che credevo di portar meco nella tomba; ma » tu devi saperlo, e poichè questa è forse l'ultima volta » che ci vediamo, voglio che tu ricordandomi, possa sentire » un po' di pietà per questa povera infelice. Ho poche ore » da restare teco, non piangere, ascoltami. » « Come » esclamai io: « che dici? l'ultima volta! Vuoi dunque la- » sciarci? e perchè? » « Non piangere » ripetè Suor Concetta « ascoltami. » Io tacqui, ella si avvicinò di più a me, e

con voce lenta e grave, come se evocasse lontane memorie e fatti da lungo tempo trascorsi, incominciò:

« Io mi chiamavo Maria Durocher, e vivevo sola con
» mio padre in uno dei più pittoreschi villaggi delle mon-
» tagne di Aosta. Mia madre era morta in darmi la vita,
» e mio padre, perduta la sposa diletta, aveva raccolto in
» me tutte le sue affezioni, io sola rimanevo al mondo, ed
» ero tutto per lui: volle essere egli stesso mio maestro ed
» educatore, e prese solo in casa una buona e vecchia si-
» gnora, perchè mi ammaestrasse nei lavori femminili.

» Egli era medico, e benchè ricco, esercitava con amore
» grandissimo la professione a beneficio dei poveri; onde
» era da tutti amato e benedetto.

» Io crebbi così fino all' età di diciotto anni, felice
» dell' affetto di mio padre, ch' io pure amavo con tutta
» l'espansione del mio giovane cuore, buona per l'esempio
» costante delle sue virtù; ingenua, gaia, spensierata tra-
» scorrevo i giorni in una pace beata, senza che una nube
» di tristezza venisse ad oscurare il sereno orizzonte della
» mia vita, senza un pensiero per l'avvenire, perchè credevo
» che nulla avrebbe mai cambiato intorno a me. All' aria
» pura delle nostre montagne, sotto quel limpido cielo, in
» mezzo a quelle verdi foreste, ero cresciuta, robusta e bella
» d'una bellezza rigogliosa e piena di vita. Sì io ero bella
» allora, nè ti meravigli udirmi parlare così di me stessa;
» Maria Durocher è morta al mondo per sempre, e questa
» che tu vedi non è più altro che la sua ombra.

» Noi abitavamo la più bella casa del villaggio, là dove
» io ero nata, dove era morta la mia povera mamma; quella
» casa era sacra per mio padre che voleva terminarvi i
» suoi giorni.

» Quanto a me ero paga della vita tranquilla che me-
» navo: una volta sola mio padre aveva voluto condurmi a
» vedere Torino; ma in mezzo a queste lunghe strade fian-
» cheggiate da alti edifizi, popolate di gente affaccendata,
» e da cui non si vede che uno stretto lembo di cielo attra-
» verso la polvere ed i vapori delle fabbriche e delle offi-
» cine, in mezzo a questo assordante frastuono di carrozze,
» di macchine, di voci e di grida, mi trovavo stordita e
» confusa, sentivo un potente desiderio d'aria, di luce, di
» silenzio e di pace, e dopo due giorni volli tornare a'miei
» monti che mi parvero più belli di prima, e che promisi
» a me stessa di non abbandonare mai più.

» Io non conoscevo nessuno, tranne le poche persone
» del villaggio, ma appartenevo ad una cospicua famiglia,
» ero l'unica erede d'un ricco patrimonio, e non mi man-
» cavano proposte di nozze; in generale erano i figli dei
» possidenti di paesi vicini che mi conoscevano di nome e
» per avermi vista alla festa di qualche villaggio, e che
» scrivevano a mio padre chiedendogli la mia mano. Quando
» venivano al babbo queste domande, egli mi chiamava a sè,
» e con tutta la serietà richiesta dalla solenne occasione,
» mi diceva che oramai m'ero fatta ragazza, e che era bene
» pensassi ad accasarmi, mi diceva il nome di colui che
» mi chiedeva in isposa, e poi prendendomi per mano, e
» guardandomi teneramente mi domandava: – e tu che cosa
» rispondi? – Io allora gli cingeva il collo con le braccia
» e gli dicevo: – Senti babbo, se tu vuoi proprio ch'io prenda
» marito, cercami uno sposo che ti piaccia, e piacerà anche
» a me. Ma dimmi, non la vuoi dunque più teco la tua
» piccola Maria? Non siamo forse abbastanza felici così? Perchè
» cercar di cambiare? – Ed egli mi stringeva sul cuore e mi
» rispondeva: – Sei un angelo! Hai ragione, come farei a vi-
» vere se non ti avessi vicina? – E la sua voce tremava, e
» nei suoi occhi spuntavano delle lagrime. – Bene – soggiun-
» gevo – la tua Maria non ti lascerà mai. – Ed il sorriso della
» felicità tornava sulle nostre labbra. Oh! ma pur troppo
» tutto doveva presto cangiarsi per me!

» Un giorno mio padre tornando da Aosta, incontrò per
» la via un mandriano assai conosciuto nel villaggio, il quale
» andava frettoloso verso la città: appena ebbe scorto e ri-
» conosciuto mio padre, gli corse incontro, e gli narrò che
» poco innanzi, stando al basso d'un burrone a pascolare la
» mandra, aveva udito sopra del suo capo un grido di spa-
» vento, e nel medesimo istante, dall'alto della rupe, un
» uomo era precipitato a'suoi piedi; per un vero miracolo
» non era morto, ma era ferito gravemente, pregava dunque
» mio padre a venire in aiuto di quel disgraziato. Come
» puoi immaginare egli acconsentì, e mentre percorreva la
» strada che ancora lo separava dalla capanna dove il man-
» driano lo aveva ricoverato, questi gli spiegò che il ferito
» era giovine, di bell'aspetto, vestito signorilmente, e do-
» veva essere pittore, perchè aveva trascinato seco nella
» caduta una cassetta contenente dei pennelli e dei colori.

» Intanto giunsero al luogo dove era il ferito, che mio
» padre trovò fuori dei sensi, ed in grave pericolo di vita:

» mandò allora immediatamente il mandriano al villaggio a
» prendere due uomini ed una lettiga, per poter traspor-
» tare a casa il giovane, mentre egli cercava di fasciargli
» alla meglio le ferite.

» Fortunatamente il luogo in cui era caduto, non si
» trovava molto distante dal villaggio, e un'ora dopo il fe-
» rito veniva portato in casa nostra, ed adagiato sul letto,
» nella camera che noi tenevamo per gli ospiti. Allora mio
» padre potè apprestargli tutte le cure necessarie, ed io
» stessa lo aiutai nel miglior modo che mi fu possibile, com-
» mossa com'ero dalla vista di quel poveretto. Se tu l'avessi
» veduto! faceva pietà! disteso nel letto, col capo abban-
» donato sui guanciali, gli occhi chiusi, il volto pallidis-
» simo, sarebbe parso morto, se non fosse stato il leggiero
» sollevarsi del petto per il respiro. I capelli lunghi, biondi,
» inanellati, circondavano la sua fronte come un' aureola
» dorata, ed il suo viso anche attraverso quel pallore, era
» bello come quello d'un angelo addormentato.

» Noi adoperammo tutti i modi dell'arte per farlo rin-
» venire, ed infatti a poco a poco egli aprì gli occhi, si
» guardò intorno come trasognato, e disse con voce debole:
» – Grazie, mi avete salvata la vita. – – Come vi sentite? –
» domandò subito mio padre, ed egli – Meglio – rispose – ma
» voi chi siete, dove sono? – – Io sono il medico – riprese
» mio padre – e questa è la mia casa che voi dovete con-
» siderare come vostra, state tranquillo, riposate. – Egli
» chinò il capo su d' una spalla come persona stanca, ci
» rivolse ancora un lungo sguardo di ringraziamento, e si
» addormentò.

» Mio padre allora, chiamata la governante e datele le
» istruzioni che doveva seguire nel caso che si fosse sve-
» gliato, uscì; ella si assise tacitamente presso il letto dell'am-
» malato per essere pronta a'suoi bisogni; io volli rimanere
» con lei, e da quel momento incominciò la nostra opera
» d'infermiere che durò poi per quasi due mesi, fino a che
» il giovane non fu perfettamente ristabilito in salute.

» Non ti racconterò minutamente ciò che avvenne in
» quei due mesi, che furono i più importanti della mia
» vita, ed in cui si stabilì la mia sorte. Ogni parola, ogni
» sguardo, ogni cenno, sono rimasti scolpiti indelebilmente
» nel mio cuore, ed io ricordo tutto, tutto come se fosse
» presente; ma questi piccoli fatti non possono avere impor-

» tanza che per me sola; e poi è mestieri ch'io sia breve,
» perchè ho poche ore a trattenermi.

» Mercè le nostre cure il ferito incominciò a rimettersi,
» ed appena potè parlare volle darci certezza dell'esser suo.
» Si chiamava Gustavo Argenti, abitava a Torino, e poichè
» la sua famiglia era ricca egli erasi dato allo studio della
» pittura che amava con passione. Viaggiava spesso in cerca
» di luoghi pittoreschi che si compiaceva di ritrarre dal vero,
» preso dalla bellezza dei paesaggi Valdostani dimorava da
» qualche giorno in Aosta ed aveva già abbozzato parecchi
» quadretti dei dintorni di quella città. Passeggiando vicino
» al nostro villaggio, si era fermato su d'un picco a con-
» templare un'incantevole veduta; ma per un rapido movi-
» mento fatto all'impensata, perduto l'equilibrio era preci-
» pitato nel burrone, ove di certo sarebbe morto, se non
» avesse avuta la fortuna di essere veduto dal mandriano
» prima, e poi di essere soccorso da noi, che senza cono-
» scerlo gli avevamo aperta la nostra casa, e apprestate le
» più sollecite cure. La sua riconoscenza per noi sarebbe
» stata eterna, ed appena guarito ci avrebbe fatto fare
» conoscenza con la sua famiglia.

» Ti diceva queste cose con la sua bella voce vibrata
» ed espressiva, aveva una maniera tutta sua di favellare
» piena di vita, ed io restavo muta ad ascoltarlo; ogni suo
» detto mi scendeva nel cuore come una musica dolcissima,
» e quando i suoi occhi azzurri si fissavano ne'miei io sen-
» tivo un fremito scuotermi tutte le fibre; ero affascinata!

» L'ufficio d'infermiera che volontariamente io dividevo
» colla governante, e che compivo con affettuosa sollecitu-
» dine mi obbligava a stare quasi tutto il giorno presso di
» lui, ed io ne ero felice senza saperlo a me stessa spie-
» gare, e benedicevo, non la sventura che aveva colpito
» il povero Gustavo, ma il caso fortunato che lo aveva fatto
» capitare presso di noi.

» Io per lo innanzi tanto vivace e spensierata, senza
» posa in moto per la casa e pel giardino, ero divenuta
» d'un tratto seria e tranquilla, e me ne stavo tutto il dì
» in quella camera presso di lui, pronta ad ogni suo cenno,
» piena di mille piccole premure, di mille affettuose previ-
» denze; indovinavo i suoi desideri, gli apprestavo di mia
» mano i medicamenti, i cibi e le bevande; vegliavo al suo
» sonno, gli tenevo conversazione nelle lunghe ore della gior-
» nata, e qualche volta gli leggevo un brano di qualche

» libro ameno; egli mi pregava spesso di far ciò, perchè mi
» diceva ch'io leggevo bene e che gli piaceva la mia voce.

» A tutte queste mie premure egli non poteva natural-
» mente restare insensibile, e spesso quando mi vedeva intenta
» a preparare qualche cosa per lui, mi diceva commosso:
» – Signorina Maria, come siete buona! Vostro padre mi ha
» salvata la vita, ma la vostra presenza e le vostre cure,
» credetelo, sono stati farmachi molto efficaci per me; io
» non potrò mai più scordarmi di voi. – Allora io sentiva
» una vampa di rossore salirmi sul volto, ed il cuore bat-
» termi con violenza, e chinavo gli occhi confusa per evi-
» tare i suoi che mi guardavano pieni di affetto. Mi accor-
» gevo ogni giorno di sentire per lui un'affezione più forte
» dell' amicizia, e che tentavo invano di spiegare con la
» compassione che mi aveva destato la sua sventura. Io vo-
» levo ancora ingannare me stessa, ma lo amavo; oh! pur
» troppo lo amavo con tutte le forze dell'anima, con tutta
» l'effervescenza di un primo amore, con tutto l'impeto del
» mio carattere ardente ed appassionato.

» Dal giorno in cui il mio cuore si dischiuse all'amore,
» un mondo nuovo si aprì d' innanzi a' miei occhi, e tutto
» parve intorno a me più bello e ridente. I fiori co'lor vivi
» colori, il cielo col suo splendido azzurro, i monti con le
» loro brune foreste e con le vette biancheggianti di neve,
» le notti serene ingemmate di stelle, il sussurro della
» brezza ed il mormorio dei ruscelli, tutta la natura ebbe
» un linguaggio nuovo ed arcano per me, ed io stessa mi
» trovavo cangiata.

» Io amavo molto i fiori, ed educavo sul davanzale della
» mia finestra un vaso di garofani: un giorno, non so come
» nè perchè mi venne in pensiero di coglierne alcuni per
» recarli al nostro ammalato; anche a lui piacevano tanto
» i fiori; non era forse naturale ed innocente ch'io lo com-
» piacessi? Entrai dunque nella sua camera mentre egli con-
» versava con mio padre e domandategli sue notizie gli offersi
» i miei garofani, dicendogli ingenuamente che li avevo
» cresciuti io stessa e che li avevo colti per lui. Ei li prese
» sorridendo, mi ringraziò, e poi per uno di quei capricci
» che di frequente hanno gl' infermi, volle ch' io chinassi
» il capo vicino a lui, e presa una delle viole, chiese a
» mio padre il permesso di accomodarla fra le trecce dei
» miei capelli: poi guardandomi come soddisfatto dell'opera
» sua esclamò: – Come siete bella così! – e volgendosi di

» nuovo a mio padre – Guardatela – soggiunse – come sta
» bene! Chi sa quanti m' invidieranno la ferita che mi ha
» procurato una così bella e gentile infermiera! – Mio padre
» felice d'ogni lode a me diretta non s'avvide della mia con-
» fusione o l'attribuì alla timidezza naturale d'ogni fanciulla,
» ma io ne rimasi profondamente turbata per tutto il giorno,
» e quando la sera rientrando nella mia stanza mi trovai sola,
» gettai uno sguardo allo specchio, e nello scorgervi riflessa
» la mia immagine, m'accorsi per la prima volta d'essere
» bella; ne provai un senso d'intima soddisfazione, direi
» quasi d'orgoglio; e quella sera nello sciogliermi i capelli
» accarezzai con insolita compiacenza le mie lunghe e neris-
» sime trecce. Era il mio primo peccato, ed ero innamorata!
» Ma coricatami non potei addormentarmi; mille strane fan-
» tasie mi si agitavano per la mente, e la figura di Gu-
» stavo mi stava sempre fissa innanzi agli occhi, e mi pa-
» reva sempre di udire la sua voce, e di sentire la sua
» mano posarsi leggermente su'miei capelli. Finalmente mi
» addormentai, ma turbata da mille sogni: sognai mia madre,
» mio padre, Gustavo; poi le mie belle montagne il mio giar-
» dino, la chiesa del villaggio tutta parata a festa, inondata
» di luce di profumi e di fiori, popolata di gente, mentre
» per l'aria si diffondevano le note d'una musica di paradiso;
» sognai una veste bianca da sposa, una corona ed un velo
» nuziale, una felicità sconfinata, una gioia che mi soffo-
» cava... e quando al mattino mi svegliai il sole rischiarava
» già la mia camera, ed io mi levai e mi vestii frettolosa per
» timore di aver ritardato. Ma quella mattina impiegai
» maggior cura nell'abbigliarmi, e prima di uscire mi posi
» sul petto un garofano della mia pianticina; poi discesi nella
» camera di Gustavo.

» Dormiva ancora: un raggio di sole penetrava dalla fi-
» nestra, ed attraverso le bianche cortine illuminava il suo
» volto pallido per le passate sofferenze, ma sempre bello
» in mezzo a' suoi biondi capelli: aveva la bocca atteg-
» giata ad un lieve sorriso: – Sogna – pensai – una immagine
» cara gli attraversa il pensiero... forse la mia – quest'idea
» mi fece arrossire; mi avvicinai a lui e vidi che teneva stretta
» in una mano qualche cosa ch'era appesa al collo con un
» cordoncino; non aveva ciò mai osservato, e fui punta dalla
» curiosità di sapere che fosse: ad un tratto egli fece un mo-
» vimento, schiuse la mano e ne uscì una medaglia d'oro su
» cui erano incise queste parole – Carmela a Gustavo – Sentii

» una stretta al cuore, ed il sangue affluirmi al cervello; non
» pensai all'indiscrezione che commettevo, aprii trepidante
» il medaglione, e vidi, da un lato un riccio di capelli bion-
» dissimi, e dall'altro il ritratto in miniatura d'una giovinetta
» bionda, con dne grandi occhi celesti pieni di dolcezza, e
» con un'aria ingenua e direi quasi infantile – Egli non ha
» mai detto di avere sorelle – pensai. – Chi è dunque questa
» donna? – Un sospetto doloroso mi attraversò la mente, il
» morso della gelosia mi punse, e lagrimai.

» In quel momento entrò mio padre; al rumore che fece
» nell'aprire la porta Gustavo si svegliò, e vedendomi vicina
» a lui col medaglione aperto in mano, arrossì come un fan-
» ciullo colto in fallo. Intanto mio padre che si era avvi-
» cinato, ed aveva anch'egli veduto il ritratto, disse ridendo:
» – Ah! Ah abbiamo scoperto il vostro segreto! bella, bella
» davvero questa figurina! Vi faccio i miei complimenti, avete
» proprio buon gusto! E non ci avevate detto mai nulla!
» ma ora dovete raccontarci il vostro piccolo romanzo, noi
» siamo curiosi di saperlo! – Per buona ventura io stavo
» voltata con le spalle alla finestra, ed il mio volto non
» restava illuminato, perchè se in quel momento avessero
» potuto osservarlo vi avrebbero scorto le tracce dello strazio
» che soffriva il mio cuore. Gustavo guardò lungamente il
» ritratto e poi rispose: – Volevo farvi una sorpresa, e non
» ci sono riuscito! Il mio romanzo è semplice, eccolo: io
» ho una cugina di diciotto anni nomata Carmela, bella come
» voi la vedete, buona come un angelo, e con la quale sono
» cresciuto, perchè ella perdette i genitori in tenera età e
» fu allevata in casa nostra: noi ci amiamo fin dall'infanzia,
» siamo ora fidanzati e fra sei mesi ci sposeremo. Non vi
» avevo mai detto nulla di lei, perchè volevo farvi venire
» a Torino e presentarvela senza avervene mai parlato.
» Oramai l'avete veduta, pazienza! del resto non me ne rin-
» cresce, chè almeno potrò parlare qualche volta con voi-
» altri di quella cara creatura a cui penso continuamente;
» se sapeste quale sforzo ho dovuto fare fino ad ora
» per tacere! –

» Disse tutto questo con la maggiore naturalezza, mentre
» un raggio di felicità brillava nel suo sguardo, ed una gioia
» intensa si dipingeva sul suo volto.

» Io credetti di morire; mi parve che il cuore mi si
» spezzasse, e un tremito mi scosse tutta la persona; addussi
» una scusa, uscii, corsi nella mia cameretta, e là nascosta

» la faccia tra le mani lasciai libero il varco alle lagrime
» che avevo a stento fino allora frenate. Tutto era finito
» per me! Iddio mi aveva mostrato in sogno la felicità ch'io
» non avrei potuto gustare giammai! la mia mente era così
» confusa che non potevo ancora concepire un pensiero; una
» sola idea mi stava fissa e chiara d'innanzi: Gustavo ama
» un'altra donna, ed io non sarò mai la sua sposa.

» Da quel giorno tutto cangiò aspetto per me; la sera
» fui colta dalla febbre, ed il babbo non seppe trovarle
» altra cagione che la fatica dei giorni trascorsi a cui non
» ero punto abituata. Gustavo ne fu vivamente addolorato,
» e quando il domani volli alzarmi per andarlo a vedere,
» ebbe per me parole piene di affetto. Io continuai a com-
» piere il mio ufficio d'infermiera con la medesima assiduità,
» colla medesima cura, ma direi quasi macchinalmente, come
» se seguissi un impulso indipendente dalla mia volontà.

» Intanto erano passati due mesi, Gustavo era guarito,
» ed era in grado di partire per Torino. A'suoi non aveva
» scritto mai nulla nè della caduta, nè della malattia per
» non ispaventarli; ed aveva attribuito la sua lunga fermata
» ad un quadro che gli dava molto da lavorare: si pro-
» poneva di raccontar loro ogni cosa appena ritornato, perchè
» vedendolo sano e salvo non avrebbero provato tanto do-
» lore al racconto della disgrazia che lo aveva incolto. Prima
» di partire si fece promettere che saremmo andati a pas-
» sare almeno un mese dell'inverno successivo a casa sua.
» Le nozze dovevano aver luogo in ottobre, a dicembre gli
» sposi sarebbero tornati dal loro viaggio, allora noi sa-
» remmo discesi a Torino e vi avremmo passato il Carnevale.
» Mio padre acconsentì, ed egli dopo mille ringraziamenti,
» e mille proteste di amicizia e di gratitudine si separò
» da noi.

» Come dirti quello che provai nel vederlo partire?
» credevo d'aver già sofferto tutto quel che si poteva sof-
» frire, ma quel distacco fu un'angoscia nuova per me. La
» casa mi parve deserta senza di lui; ad ogni passo incon-
» trava un oggetto che mi ricordava la sua presenza, e mio
» padre senza saperlo mi straziava il cuore parlandomi con-
» tinuamente di lui. Egli s'accorgeva del mio cambiamento,
» mi vedeva pallida e trista e se ne doleva amaramente,
» ma non sapeva indovinarne la cagione. Io gli nascosi
» sempre il mio segreto e mi sforzai anche a comparire
» dinnanzi a lui lieta e sorridente come per lo passato.

» Gustavo scriveva sovente delle lunghe lettere, piene dei
» ringraziamenti della sua famiglia per noi, e del desiderio
» che tutti avevano di conoscerci; parlava a lungo della sua
» giovine fidanzata, delle sue prossime nozze, della sua fe-
» licità, ed io leggevo avidamente quelle lettere pascendomi
» del mio martirio.

» Nell'ottobre ricevemmo la novella del matrimonio, e
» poi quella del viaggio, e finalmente del ritorno. Era giunta
» l'ora di mantenere la nostra promessa, ed a Torino eravamo
» aspettati con viva ansietà. Mio padre poi sperava che la
» distrazione mi avrebbe fatto bene anche alla salute; po-
» veretto! se avesse saputo che quella festa sarebbe stata
» un supplizio per me! se avesse veduto con che cuore io
» ci andavo!

» Non ti so dire l'accoglienza che ci fu fatta al nostro
» arrivo a Torino. Il padre, la madre di Gustavo, egli
» stesso e la sposa ci furono intorno come a vecchi e ca-
» rissimi amici non veduti da gran tempo. Carmela poi non
» volle più staccarsi dal mio fianco, e con la sua ingenua
» bontà mi domandò il permesso di chiamarmi sorella, poichè
» già mi amava come tale. Le avevamo salvato lo sposo, so-
» leva dire, ci doveva dunque la sua felicità.

» Per tutto il tempo in cui ci fermammo in quella casa,
» fummo trattati con ogni gentilezza dell'intiera famiglia.
» Vollero ch'io prendessi parte alle feste della città, e poichè
» mi vedevano mesta; cercavano ogni modo da rallegrarmi.
» Teatri, balli, corsi di gala, mascherate, io vidi tutto; ma
» come in una visione: mi lasciavo vestire dagli altri come
» una bambina, mi lasciavo condurre da per tutto, e indif-
» ferente a quanto mi accadeva d'intorno, non iscorgevo nulla,
» nulla, salvo la figura di Gustavo che ci era sempre vicino,
» e che scambiava sguardi pieni d'amore colla sua giovane
» sposa. Essi mi amavano come loro sorella, mi circondavano
» del loro affetto, ma non era quello che ci voleva per me.

» Durò quasi due mesi quella vita, ed io invece di
» essermi rimessa, mi sentivo affranta d'anima e di corpo,
» la lotta che si combatteva nel mio cuore e che dovevo
» nascondere a tutti mi uccideva, non potevo reggere più.
» A poco a poco fui presa da nostalgia, e mio padre dovette
» ricondurmi al villaggio, ove ammalai gravemente e corsi
» pericolo di vita. Ricordo ancora la figura disperata del
» mio povero padre, mentre chino sul letto ove io giacevo
» moribonda, spiava ogni moto della mia persona, quasi

» volesse strapparmi dalle fauci della morte. Ma finalmente
» vinse la mia sana costituzione, io potei riavermi, e come
» io fui guarita manifestai a mio padre il proposito che avevo
» di consacrarmi a Dio.

» Egli in sulle prime ne fu sgomentato, non poteva
» pensare di perdermi; ma io lo assicurai, e gli promisi di
» rimanere al suo fianco sino alla fine de'suoi giorni, se pure
» Iddio mi avesse fatta a lui sopravvivere, e che rimasta sola
» mi sarei ritirata in un monastero.

» Dopo breve tempo mio padre fu colpito da un malore
» improvviso e gravissimo, nè valsero a salvarlo i soccorsi
» dell'arte, e le mie cure affettuose, in pochi giorni morì,
» lasciandomi deserta sulla terra e priva d' ogni conforto.
» Un amico affezionatissimo di mio padre venne subito da
» Parigi, s'incaricò di compiere tutte le formalità necessarie,
» a cui io sarei stata incapace, e poi mi menò a Parigi ove
» poco dopo, venduti i miei possedimenti e datone il denaro
» ai poveri, vestii l'abito di Suora di Carità e mi chiamai
» Suor Concetta, ch'era il nome della mia povera mamma.

» Chiesi d'essere occupata nelle scuole, e rimasi cinque
» anni a Parigi, e pochi mesi or sono fui mandata qui a
» Torino. Dal giorno in cui mi feci religiosa incominciai a
» rallentare la corrispondenza con la famiglia di Gustavo,
» non potendo pel mio nuovo stato continuare quella rela-
» zione. Forse venni accusata di freddezza, forse fui giudi-
» cata senza cuore, e nessuno mi scrisse più. Così inco-
» minciai a calmarmi: mi avvezzai a pensare a me stessa
» come ad una morta, ed il mio passato non mi parve più
» che un brutto sogno svanito. Ma ieri mentre la Superiora
» era fuori del Convento, mi fu detto che un Signore ed
» una Signora desideravano inscrivere alla nostra scuola una
» bambina, e fui chiamata a riceverli: erano Gustavo e Car-
» mela che tenevano per mano una loro figliuoletta di cinque
» anni. A quella vista io sentii riardere nel mio cuore tutte
» le passioni che lo avevano agitato un tempo, e che io
» credeva spente per sempre, e dovetti fare uno sforzo so-
» vrumano per nascondere il mio turbamento. Essi come mi
» ebbero riconosciuta, mi colmarono di gentilezze, di affet-
» tuosi rimproveri per aver loro taciuto la mia dimora in
» Torino, e mostraronsi felici di avermi ritrovata; poi mi
» lasciarono affidandomi la loro bambina e promettendomi
» di ritornare presto a trovarmi.

» Ed ora come vuoi tu ch'io rimanga ancora in questa
» città ove tremo ad ogni istante d'imbattermi in quel volto
» che mi sconvolge lo spirito, e innanzi a cui vien meno
» tutta la forza della mia volontà ?

» Ho fatto richiesta d'essere mandata in un altro paese
» adducendo a scusa motivi di salute, e la Superiora mi ha
» promesso di adoperarsi perchè io sia subito esaudita.

» Io partirò dunque fra poco, ed ecco perchè questa
» è l'ultima volta in cui ci vediamo. »

Suor Concetta aveva parlato senza interrompersi, senza piangere, direi quasi senza commuoversi: solo la sua voce tremava a quando a quando, un fremito nervoso scuoteva la sua persona. Io, che durante il racconto, avevo a stento frenato le lagrime scoppiai allora in pianto, e le gittai le braccia al collo, come per trattenerla presso di me; ma ella si sciolse dal mio amplesso, e dicendomi: « Addio! addio! » uscì quasi fuggendo, e mi lasciò in preda al più profondo dolore

La dimane, mi recai alla scuola, ma mi fu detto che la sera innanzi Suor Concetta s' era coricata con una potente febbre che non l'aveva ancora abbandonata, e che faceva temere per lei. Tutte le suore erano afflitte, e molte bambine piangevano; io ebbi un tristo presentimento, ed una voce segreta mi disse che non l'avrei veduta mai più. Infatti la sera quando ritornai a sentir notizie della mia povera amica, la Suora sua compagna mi venne incontro con le lagrime agli occhi e mi disse: « Suor Concetta è morta! Era una santa e Dio l'ha vo-
» luta in Cielo con sè! Prima di morire mi ha parlato di lei,
» mi ha pregata di darle l'ultimo suo saluto, e questo libro
» di preghiere per sua memoria. »

Presi quel libro, lo baciai piangendo, e lo recai a casa, ove lo conservo ancora come una sacra reliquia.

Povera Suor Concetta! La tua storia non potrò dimenticarla giammai!

Teresa Scarzelli

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARTELLI (Luigi) e TESSIER (Andrea) *Modo curioso di far una fontana perpetua di acqua dolce nella piazza di S. Marco tratto dai discorsi morali di* Fabio GLISSENTI *del secolo XVI* (*Per le auspicatissime nozze del nobile signor dottore* Adriano de Malfèr *colla egregia donzella signorina* Annetta Fioretti). *Venezia, prem. stab. tip. di P. Naratovich, MDCCCLXXIX*. In 8.° di pag. 15, e tavola.

Atti della R. Accademia della Crusca 1875–76. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1876. In 8.° di pag. 213.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XI, Gennaio. *Novelle di ser Giovanni fiorentino scelte ed annotate ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino DURANDO. *Torino*, 1879, *tipografia e libreria Salesiana*, *San Pier d'Arena, Nizza Marittima*. In 12° di pag. 371.

—— Febbraio. *Della vita sobria di Luigi Cornaro e della sanità perfetta di Leonardo Lessio. Torino, ecc.* In 12° di pag. 214.

—— Marzo. *Ammaestramenti degli antichi raccolti e volgarizzati da* F. Bartolomeo da S. CONCORDIO *pisano, postillati per comodo de'giovani da* L. Matteucci. *Torino, ecc.* In 8° di pag. 464.

—— Aprile. *La coltivazione del Riso di* Giovan Battista SPOLVERINI *e il Canapaio di* Girolamo BARUFFALDI. *Torino, ecc.* In 12° di pag. 252.

CENTENARI (B L.) *Tipo italiano non Elzeviriano, appunti. Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze*, 1879. In 12° non numerato.

CIALDI (Alessandro) *Il Porto di Genova e il voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici innanzi alla scienza ed all'arte. Lettera all'illustre comm.* Antonio Maiuri. *Milano*, *prem. litog. e tipog. degli ingegneri*, *via Lupetta, num.* 9, 1878. In 4°gr. di pag. 101, e due tavole.

CICCONETTI (Filippo) *Continuazione dei ricordi ad un giovanetto. Roma, tipografia di Enrico Sinimberghi, piazza Nicosia N.* 46, 1879. In 8° di pag. 24.

Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche che si conservano negli Archivi di Stato di Firenze e Pisa, *pubblicato in occasione del quarto congresso degli Orientalisti*, *tenuto in Firenze nel Settembre del MDCCCLXXVIII* (R. Soprintendenza degli Archivi Toscani). *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1878. In 8° di pag. 30.

FAVARO (Antonio) *Notizie storico–critiche sulla costruzione delle equazioni* (*Dagli* Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena, *tomo XVIII*). *Modena, società tipografica antica tipografia Soliani* 1878. In 4° gr. di pag. 206, e tavola.

—— *Sopra due lettere inedite di Giuseppe Luigi Lagrange pubblicate da* D. B. Boncompagni. *Comunicazione letta alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, *nella adunanza del* 16 *marzo* 1879. *Padova*, *tipografia G. B. Randi* 1879. In 8° di pag. 24.

GEFFROY (M. A.) *L'archéologie du lac Fucin* (*Extrait de la* Revue Archeologique, *Juillet* 1878). *Paris, aux bureaux de la Revue Archeologique librairie académique–Didier et C. quai des Augustins*, 35. In 8.° gr. di pag. 11 e tre tavole.

—— *Le dessèchement du Lac Fucin*, *notice* (*Extrait du* Compte–Rendu *de l'Académie des Sciences morales et politiques*, *rédigé par* M. Ch. Vergé, *sous la direction de M. le Secrétaire perpétuel de l'Académie*). *Paris, Ernest Thorin, rue de Médicis*, 6, 1878 In 8° di pag. 51.

La stampa, Calendario, Libri e Musica. Oratorio di san Francesco di Sales, Torino, via Cottolengo N° 32. In 12° di pag. 32.

LEVI (Guido) *Una carta volgare Picena del secolo XII* (*Estratto dal* Giornale di filologia romanza, *fascicolo* 3.°). *Roma, E. Loescher e C.° via del Corso,* 307. In 4.° di pag. 6.

Notice sur les travaux de M. le comm. Alexandre Cialdi *capitaine de vaisseau. Roma*, 1878, *Tip. del Senato di Forzani e Comp.* In 4° gr. di pag. 28.

NOVELLI (Ettore) *Al Sindaco di Firenze* Ubaldo Peruzzi *quando le ceneri di* UGO FOSCOLO *dall' esilio di Londra riposarono in Santa Croce. Firenze*, 1871, *tip. di G. Barbèra.* In 4.° di pag. 7.

PITRÈ (Giuseppe) *Proverbi siciliani raccolti e messi in raffronto con quelli de' dialetti d'Italia, con discorso preliminare. Saggio di proverbi lombardi di Sicilia. Proverbi siciliani del sec. XVI. Novelline popolari. Glossario. Vol. I.* (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. VIII-IX-X). *Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore*, 1879. In 8.° di pag. 128.

RANIERI (Antonio) *Frammento di avvertenze filologiche comunicato all'accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, recitato nella tornata dei IV di Marzo MDCCCLXXIX da* Giulio Minervini. In 4.° di pag 13.

—— *Parole all'accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti per la morte della sorella* PAOLINA *recitate nella tornata dei V di novembre MDCCCLXXVIII dal collega segretario* Giulio Minervini *ospitale a tanto dolore.* In 4.° di pag. 12—3.

RIGUTINI (Giuseppe) *Parole pronunziate sulle spoglie mortali di* Pietro Fanfani, *nella sala della Biblioteca Marucelliana, la sera dei* 5 *marzo* 1879. (*Estratto dalla* Gazzetta d'Italia) *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia*, 1879. In 4.° di pag, 5.

RONZI (Angelo) *Nuova esposizione della Divina Comedia, Saggi. Teoria psicologica, Dante e la Selva, Virgilio, Beatrice, il Veltro, la città dolente e Caronte. Venezia, tip. della società di M. S. fra comp.-tip.* 1877. In 8.° di pag. 59.

SCHRANZ (Giulio) *Una visita dell' avvocato* Hans Blum *di Lipsia nel Penitenziario centrale della Sassonia, traduzione dal tedesco* (*Estratto dalla* Rivista di discipline carcerarie). *Roma, tipografia Artero e comp., piazza Montecitorio*, 124, 1879. In 8.° di pag. 16.

SCORTICATI (E.) *Brano di storia del secolo XVII. Barletta, tipografia editrice V. Vecchi e soci,* 1878. In 8.° di pag. 168. Copie due.

SELLA (Quintino) Bartolomeo Castaldi, *cenno necrologico* (Reale accademia dei Lincei, *anno CCLXXVI*, 1878—79). *Roma, coi tipi del Salviucci*, 1879. In 4.° di pag. 11.

SENATO DEL REGNO. *Catalogo della Biblioteca. Roma, tipografia del Senato di Forzani e comp.*, 1879. In 8.° di pag. 567—XXXVI.

TESSIER (Andrea) *Festa al serenissimo Carlo Emanuele I.° duca di Savoia con un balletto a madama Cristina di Francia l' ultima notte del Carnevale MDCXXVI* (*per le auspicatissime nozze col signor* Carlo Tapparo *colla signorina* Emma Beltramo). *Venezia, prem. stab. tipografico di P. Naratovich, MDCCCLXXIX.* In 12.° di pag. 22.

TOMMASI-CRUDELI (Corrado) *Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell' Agro Romano e della sua influenza nella produzione della malaria.* (*Estr. dalla serie III.* — Memorie della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, Vol. III. — *Seduta del* 6 *aprile* 1879 *della R. Accademia de' Lincei*). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1879. In 4.° di pag. 18 e VII tavole.

Serie II. Vol. XIII. Febbraio 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3.

1879

Pubblicato il 21 Giugno 1879

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIII. Quaderno II. Febbraio 1879

V.

LE BIBLIOTECHE

Quel valente scrittore ch'è Aristide Gabelli considerava testè le biblioteche secondo i dati della statistica (1), e Isaia Ghironi gli rispondeva, e lo confutava in parte con bellissime osservazioni pratiche, quali può farne un uomo versato nell'amministrazione e nella direzione di questi istituti (2). Noi, conscii della nostra pochezza, e messe da parte per un momento le elocubrazioni scientifiche, vogliamo parlare delle biblioteche secondo che ci detta il cuore inspirato dalla quotidiana osservazione. Però domandiamo perdono ai lettori del *Buonarroti*, se distogliendoli per poco dagli studi serii ed eruditi a cui sono avvezzi, gl'invitiamo a percorrere con noi le dotte sale delle Biblioteche con altro scopo che di aprire gli enormi in-folio, e di decifrare i venerandi caratteri di preziosi manoscritti. Già tutto è scienza per il savio, e tale dee dirsi veramente chi da ogni nonnulla sa spremere sugo sostanzioso.

Fra le nuove istituzioni della civiltà la Biblioteca tiene senza dubbio il primo luogo. Essa compendia in se i beneficii della scuola e quelli, in parte, della chiesa. Nelle Biblioteche come nelle scuole l'uomo impara, e nelle Biblioteche come nella chiesa ei migliora se stesso.

L'importanza che hanno acquistato le Biblioteche da qualche anno in qua, le cure che intorno ad esse spendono i governi, il pubblico numeroso che vi accorre, tutto dimostra come le Biblioteche sieno divenute una istituzione necessaria nelle presenti condizioni della società, in cui il

(1) Nuova Antologia, Settembre 1878.

(2) V. Rivista Europea, Dicembre 1878, e anche alcuni appunti pubblicati da me in una lettera ai Direttori della Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti. Vol. 2, N. 26.

leggere e lo studiare è un bisogno come il mangiare ed il bere, e qualche volta anche più potente.

Lo studioso che, dopo aver addentato i primi frutti del sapere nella scuola, e su quei pochi libri che si mettono in mano ai giovani, entra per la prima volta in una biblioteca, il sentimento che prova alla vista degli scaffali altissimi e dei volumi innumerevoli, è un' ansia furibonda di impadronirsi lì su due piedi di tutto il sapere umano, divorando quei milioni di libri di ogni carattere e di ogni dimensione. È una vertigine che hanno sentito tutti gli uomini innamorati dello studio, e che si ricorda poi sorridendo di pietà quando le battaglie della vita, e la coscienza della nostra debolezza ci hanno ammaestrati della distanza che separa il volere dal potere.

Infatti, subito appresso a quel desiderio vivissimo di tutto apprendere in un momento subentra un sentimento doloroso di sconforto pensando ai propri mezzi così limitati, al tempo che corre via tanto velocemente, alle seduzioni esterne contro cui non ci sentiamo affatto premuniti! Centomila volumi son là immobili aspettandoci, e duecentomila desiderii ci chiamano altrove, un milione di bisogni materiali, noiosi, ci cacciano lontano da que' libri. Chi avrebbe mai creduto che esistessero tanti libri al mondo? Chi avrebbe mai pensato che si fossero già dette tante cose? Dove sono iti quei disegni audaci di sintetizzare il sapere umano, e costringerlo a fare un altro passo aiutato da noi? Dov'è ito il folle desiderio di dir cose nuove, non pensate e non dette da nessuno mai? Come farò a sapere quel che si conosce, e quel che tuttavia s'ignora? Non ripeterò io di certo cose vecchie e stantie, o come potrò acquistar coscienza della mia originalità, se per avventura ne avessi? – Questi pensieri attristano naturalmente l' animo del giovine, e lo gettano nel più disperato scoraggiamento. Allora si considera lo studio come un giuoco piacevole, che ogni uomo ripete per divertirsi, e viene in mente se non sarebbe bene di bruciare di tempo in tempo tutti i libri per avere il gusto di ricominciare da capo. Ma presto lo studio e l'esperienza c'insegnano che ogni cosa trovata colla propria mente è nuova per chi l'ha scoperta da sè, e la storia descrivendoci i caratteri dei varii tempi, e le idee delle varie scuole, ci permette di riassumere in breve tutto il sapere umano, e di andare innanzi se siamo valenti. La Biblioteca allora cambia aspetto agli occhi dello studioso che la guarda con mente

serena, e non la considera più come sua proprietà. Egli sceglierà tra quei moltissimi libri, e gli parrà di aver toccato il cielo con un dito, se riuscirà in trenta o quaranta anni a impadronirsi del sapere contenuto in un solo dei cento scaffali (1). Del resto egli ammira il lento lavorìo della mente umana, pensa ai dolori indicibili, che son costati quei libri e alla piccolissima ricompensa obiettiva, che han fruttato ai loro autori. Quante vite spese nella oscurità e nel silenzio, quante battaglie interne per trovare una verità, quanti sconforti arcani! Che cosa è mai la gloria di Napoleone paragonata coi quaranta o cinquanta anni spesi a liberarsi da un pregiudizio? Cento battaglie vinte valgono forse le raccolte del Muratori, o la critica divinatrice del Vico, o i calcoli di Galileo? Forse di tutte le cose umane la biblioteca è il più bel simbolo della divinità. In essa il passato è presente, il presente si confonde col passato, come la causa coll'effetto, e passato e presente gettano uno sprazzo di luce vivissima sul futuro, che, spogliato del suo velo misterioso, si affretta a divenir presente. O, in altri termini, la biblioteca è la storia stessa, che si racconta da sè.

Al qual proposito mi piace di manifestare sull'ordinamento delle Biblioteche una mia idea un po' bizzarra, se volete, anzi addirittura un'utopia.

Presentemente i libri sogliono collocarsi in separate sale e scaffali seguendo l'ordine, come suol dirsi, di materia. Ciascuna sala rappresenta una scienza, e contiene tutti i libri che ne trattano e che son posseduti dalla Biblioteca. Qua la Storia, là la Filosofia, poi la Fisica, appresso la Matematica, la Linguistica, e via dicendo. Però questo ordinamento, se è stato sempre pieno d'inconvenienti e d'imbarazzi, specialmente per le grandi Biblioteche, va divenendo ora impossibile, e si comincia ad abbandonare. La congerie dei libri cresce tutti i giorni, per classificarli bisogna, non dico leggerli da capo a fondo, e nemmeno scorrerli, ma certo esaminarli un poco e considerar bene le principali divisioni:

(1) Uno dei lettori più infaticabili che ricordi la storia è Antonio Magliabechi. Sin da fanciullo aveva abbandonato per leggere la professione di orefice, e sembra non sentisse altro piacere che quello del leggere arrabbiato senza pensar nulla di suo, ma ritenendo tutto quel che leggeva, tanto che a lui, come a biblioteca vivente, ricorrevano i dotti del suo tempo, ed è noto l'anagramma, che pel suo nome fece il P. Angelo Finardi: *Is unus bibliotheca magna*. Però, ridotte a cifre approssimative le sue lunghe letture, risulta che egli non potè leggere più di 25986 volumi in-8°, supponendo che dall'età di dieci anni fino al giorno della sua morte (avvenuta in età di anni 81), fosse riuscito a divorare un volume al giorno del sesto sopradetto, ciò che, del resto, è materialmente impossibile, anche a un Magliabechi.

lavoro difficile e lungo quando si deve esercitare sopra uno sterminato numero di pubblicazioni. Poi gl' impiegati delle Biblioteche non possono avere una scienza profonda ed enciclopedica nello stesso tempo. Essi si atterranno ad una classificazione strettamente scientifica, ed ecco che il loro lavoro per esser compreso ha bisogno di una chiave , e chi vuol profittare delle divisioni deve cominciare dall'informarsi come il classificatore ha concepito lo scibile umano, il che vuol dire molte volte intraprendere un intero corso di filosofia , perchè il Teologo, il Metafisico, il Positivista ciascuno concepisce la scienza a suo modo , e la divide diversamente. Ovvero si attiene ad una divisione pratica e comoda agli studiosi, la quale, mentre non diminuisce a lui la fatica e la difficoltà dello esaminare i libri, lo fa apparire un empirico agli occhi del pubblico, oltre che dà causa a moltissimi errori da una parte, e a moltissimo scontento dall'altra; perchè il classificatore non potendo più regolare scientificamente il suo lavoro rimane in dubbio delle cento volte le novantanove, e lo studioso che, giudicando di un piccolissimo numero di libri, è sicuro del fatto suo, si indispettisce trovandosi deluso nelle sue ricerche, e accusa e condanna senza pietà. La divisione per materie , per quanto diligentemente e filosoficamente condotta, in fondo non può esser mai vera. Le barriere che noi mettiamo tra scienza e scienza sono immaginarie , come i circoli meridiani, che i geografi tracciano sulla superficie della terra. Dove è il limite esatto che separa la Fisiologia dalla Filosofia, l'Archeologia dalla Storia, l'Economia dalla Politica? E dove è una classificazione così sapiente che redima la barbarie di tagliare un autore in tante fette quante sono le sue opere , e distribuirle poi a destra e a sinistra? Adunque l'unità di pensiero che i critici si affaticano di mostrare in ogni grande scrittore, dovrà esser trattata come una illusione dal primo bibliografo che arriva? Dove è quello studioso per es. dell'Alighieri, che sopporta di veder messa la Divina commedia tra le poesie, come un ode barbara del Carducci e divisa dal libro *De Monarchia*, che è politica, o da quella *De Vulgari eloquio*, che è linguistica? O che forse nella Commedia di Dante non c'è tanto da metterla e nella politica, come in suo proprio luogo, e nella filologia, come fonte principale ch'essa è del linguaggio italiano? E lo storico, e il critico, e il teologo, e il filosofo, non cercano tutti l'Alighieri, libro eccezionale che per trovare un *modus vivendi*, bisognerebbe mettere tra l'enciclopedie,

lasciando pensare a voi la bella figura che ci farebbe, accanto al Dizionario dei Sigg. Treves e Strafforello! Che se invece della Divina Commedia che, come ho detto è un libro eccezionale, voi prendete un'altra opera qualunque, le difficoltà e gli assurdi non sono punto minori. Il Boccaccio per es. può ricercarsi da un filosofo, da un critico, da chi studia la storia politica nella letteraria, da chi vuol ammazzar la noia d'una giornata piovosa: dove lo metteremo per contentar tutti? E, voi ve ne accorgete, io nomino libri conosciutissimi che nessun uomo colto può permettersi d'ignorare, ma che dir poi di tutti quei libri d'importanza secondaria, di cui spesso si apprende l'esistenza su di un catalogo o dinanzi agli scaffali? E la difficoltà raddoppia per le opere di tempi a noi più vicini, e per quelle del secolo nostro. Oggi le scienze nascono come funghi (perdonate la frase al desiderio di riprovarne l'abuso), e ogni scrittore ci viene dinanzi colla sua scienza nuova o già fatta o da farsi in breve. Dante, Lutero, Goethe che per noi son tre uomini, divengono tre scienze per i Tedeschi, che fin dal cinquecento avevano la Luterologia. A parte il ridicolo di questa puerile imitazione del Vico, è indubitato che la manìa di creare scienze rappresenta una necessità tutta propria del tempo nostro, in cui il pensiero analizzandosi e riflettendosi acquista una originalità sconosciuta agli antichi, d'onde il bisogno per ciascun individuo di farsi un mondo a sè, e col mondo una scienza. La qual parola, *scienza*, ridotta ai suoi minimi termini non significa poi altro che sintesi riflessa, e però ogni uomo che per mezzo di una più o meno lunga e paziente analisi, sa sollevarsi ad una sintesi, può dire di aver creato una scienza. E siccome l'analisi può esercitarsi indefinitamente, e arrestarsi a piacere, vedete da ciò che sterminato numero di scienze potete produrre volendo. La Statistica, la Fisiologia, l'Economia Politica, la Sociologia, l'Igiene, la Pedagogia, la Filologia, son tutti nomi di scienze nuove che contano poco più di un secolo di vita, e a cui se ne potrebbero aggiungere altre moltissime: catalogo non privo di utilità a chi avesse tempo di comporlo. Dove metterà dunque la mano il bibliografo per collocare un libro in tanta moltitudine di classi, che gli presenta la condizione dello scibile ai tempi nostri? Non tener conto delle specie per seguire i generi? Ma ecco l'altra difficoltà dei generi doppii, La Filosofia della storia per es. e la Sociologia, paiono uguali a prima vista, siccome quelle che hanno scopo e mezzi

comuni, mentre che sarebbe errore gravissimo metter l'opere dell'Herbert Spencer nella prima, e la Scienza della storia di A. Marselli nella seconda. Tutti i quali danni e difficoltà comuni così ai cataloghi come alla disposizione per materie, non son poi nulla a paragone dello spazio immenso che, in una gran biblioteca, richiede la collocazione scientifica dei libri, i quali, aumentando l'un giorno più che l'altro in proporzioni geometriche, esigono che il Bibliografo prevedendo la loro venuta apparecchi innanzi tempo un posto sufficente per tutti contenerli, e la sua previdenza, limitata per necessaria deficienza di spazio, non potrà estendersi più in là di pochi anni, scorsi i quali, o dovrebbe egli rifondere tutta la Biblioteca, o raddoppiare, e triplicar poi le classificazioni. Ma tolto l'ordine scientifico, bisogna confessare che nessun altro se ne presenta subito alla mente, salvo che alcuno non pensasse di dare ai libri una disposizione alfabetica e fare una biblioteca catalogo, il che non sarebbe forse idea così strana come pare a prima vista, ove non si opponesse la varietà dei sesti non potendosi certo, per ragione di estetica, dirò così, elementare, mettere i libri in-folio accanto a quelli in 16mo. Nè sarebbe poi un gran male che la disposizione dei libri fosse guidata dalla combinazione, dal comodo e dal formato sopratutto, lasciando ai cataloghi l'arduo compito della classificazione scientifica, e alle rubriche il disordine alfabetico. Ma poichè l'ordine invece è sempre bello e sempre utile, anche quando l'utilità non appare, perchè, in via almeno di esperienza, non si comincia ad usare di quell'ordinamento tanto logico quanto naturale, che offre la Storia? Perchè non dividere i libri per secoli, e condurre così la Biblioteca ad essere una storia letteraria che, come ho detto di sopra, si racconta da se? Ripeto, l'idea può parere un'utopia, ma io la veggo così piena d'immensi vantaggi che ne rimango sedotto. Cominciamo a dire che rarissimamente uno studioso richiedente un libro ignora, a un dipresso, l'epoca in cui fu scritto, dicendo la quale ha già informato il distributore della stanza nella quale essa si trova, e poichè i secoli, secondo le circostanze accessorie potrebbero dividersi anche per decennii, avrà altresì informato dello scaffale dove il libro è riposto. Poi il classificatore dei libri non è più costretto ad aggirarsi, per ben condurre il suo lavoro, fra le astrazioni della filosofia, e potrà invece aver ricorso all'erudizione storica nella quale pressochè tutti gli studiosi della Bibliografia son versati naturalmente, e se

gli avverrà qualche volta di dover fare dei lunghi studii per accertare un'epoca, questi saranno studii fecondi, il cui resultato verrà compreso ugualmente da tutti. Ben è vero che per alcuni libri antichissimi è affatto impossibile accertar l'epoca, e le questioni che vi si agitano intorno, e la grande varietà di opinioni impedirebbero che lettori e classificatori s'intendessero agevolmente, ma, oltre che tai libri devono esser pochi, e tanto minori in numero quanto più antichi, sarebbe facile trovare un rimedio a ciò attenendosi alle opinioni più volgari, o meglio, ordinando appositi scaffali per i libri di epoca incerta e questionabile. Ma la bellezza e l'utilità di questa classificazione, che io ardisco proporre, apparirà viemeglio considerando come essa è logica e scientifica. La vera classificazione per materie non può esser che l'ordinamento cronologico, e chi ben guardi troverà che fra Dante poeta e S. Tommaso teologo c'è meno differenza che fra S. Tommaso e Strauss, tra Dante e Leopardi.

Poi la storia è divenuta una scienza così universale e così necessaria, che tutte le altre discipline la suppongono, ed è ormai inutile leggere un libro senza avere un concetto generale più o meno chiaro del tempo in cui fu scritto. Che cosa sarebbe Cicerone per chi non conoscesse un poco gli ultimi avvenimenti della repubblia? Chi potrebbe concepir Dante all'infuori delle discordie civili che dividevano l'Italia nel Medio Evo? E che cosa diverrebbe mai l'opera del Cervantes lontana dal paese e dal tempo che l'ha ispirata? Insomma se il secolo XIX è il secolo della Storia, a me parrebbe che anche le Biblioteche dovrebbero ordinarsi storicamente, e se altri non divide la mia opinione, potrà facilmente perdonarmi pensando come essa mi è stata suggerita dallo indirizzo generale del tempo nostro, in cui le Arti diventano col Verismo storia popolare della natura, la Filosofia si riduce alla storia del pensiero umano, e tutte le scienze fisiche non son poi altro che la storia obiettiva della natura stessa.

Perchè la Biblioteca secondo il nostro pensiero dovrebbe esser quel luogo, in cui nulla vien trascurato per il perfezionamento intellettuale di chi le frequenta. Il pubblico delle Biblioteche! Figurarsi la Biblioteca come un luogo a cui non possono accedere che i soli studiosi di cose serissime, i grandi eruditi e i grandi scenziati, è un idea esagerata, che va per le menti di molti, come anche dannoso è il credere che ci sia una grande utilità nel fornire le Biblioteche dei ro-

manzi di Giulio Verne, o delle nuove edizioni elzeviriane. Il pubblico che frequenta adesso le Biblioteche è il vero pubblico che le frequenterà sempre, e se v'è ancora luogo a lamentare che i libri superficiali e leggeri sieno cercati più dei libri serii, unico rimedio al male è di promuovere sempre più una soda ed ampia cultura, e adoperarsi a farne, di questi libri, e a pubblicarne.

È difficile che un grande scenziato non possegga tanta copia di libri da potere normalmente studiare nella sua propria casa, come anche più difficile è che un lettore dei romanzi di Poinson du Terrail non si procuri in un qualche gabinetto di lettura il suo abbondante pasto quotidiano. L'aristocrazia dunque come la plebe degli studiosi si tengono lungi dalla Biblioteca, lasciandola alla borghesia del ceto letterato, che può dividersi agevolmente in due grandi categorie. Coloro a cui lo studio è un obbligo del proprio stato; insegnanti, studenti, giornalisti, esercenti libere professioni eccetera; e quegli altri che studiano con semplice desiderio di coltivare la loro mente.

I primi, dico il vero, potrebbero esser di più; i secondi non regge il cuore a dir che son pochi. Come appendice si possono aggiungere i lettori sfaccendati, che vanno alla biblioteca per divertirsi, ed ammazzare il tempo, finchè esso non si decide ad ammazzar loro. Un altro elemento delle Biblioteche, scarsissimo la dio mercè, ma che richiama tutta l'attenzione dell'osservatore, sono gli alienati, che nelle biblioteche di una gran città non mancano quasi mai. Questi viene a scrivere una lunga opera contro Dio, quest' altro consulta i dizionarii geografici per fare l' itinerario di un gran viaggio che intraprenderà fra poco; quell'altro sta terminando un libro pieno di verità meravigliose, che quando sarà pubblicato frutterà al suo autore una gloria immensa. Tanto è vera l'osservazione del Lombroso che spesso il genio tocca la mano alla follia!

In un libretto del Tommaseo, che va tra i suoi migliori, ed è anche assai letto, intitolato: – Pensieri sull'educazione, – v'è un capitolo consacrato alle Biblioteche, nel quale contro gl'impiegati di questi istituti si dice, con il solito stile compassato e artificioso, tutto quel male che si può, ed anche quel che non si potrebbe. Niccolò Tommaseo ha dimostrato in tutti i suoi scritti come egli ignorasse la compassione, cercando la causa dei mali sempre nella volontà perversa dell'uomo, e non mai nelle circostanze materiali, che spesso

lo rendono necessario. È un grave difetto che gli diminuisce la gloria, e glie la diminuirà ancora più in seguito. Egli porta la superbia nelle proprie lodi, l'odio e il disprezzo nel biasimo altrui, e non si accorge mai come la prevenzione sia il più grave ostacolo a giudicar rettamente.

Un autore moderno, volendo parlare della vita dei soldati e delle loro relazioni coi cittadini, non si è adoperato a inciprignire le piaghe già aperte, ma, dimostrando le cause dei mali, e scusando sempre l'uomo, ch'egli fa anche più buono di quel che non è, riesce ad ammollir gli animi e a disporli all'affetto. Così parlando degli impiegati delle Biblioteche per accusarli, si avrebbe dovuto almeno tener conto delle cause attenuanti. Io non istarò qui a confutar le parole di questo per altro valoroso scrittore, e mi contenterò di dire che i soliti lamenti della pigrizia, della mala voglia, dell'ignoranza (1) sono luoghi comuni, che fanno perdere un gran tempo, il quale sarebbe assai meglio speso a studiare i mezzi per migliorare le sorti di questi impiegati, tutt'altro che felici, e (per esempio) nell'affrettare coi voti l'apertura di quelle scuole tecniche, la cui istituzione è una di quelle tante leggi che si desiderano osservate.

Intorno alle Biblioteche ho scritto queste poche parole, perchè reputando tali istituti importantissimi, non può non riuscire assai utile al civile perfezionamento il richiamar come che sia su di essi l'attenzione pubblica.

G. P.

VI.

MONUMENTO SEPOLCRALE DEL CARDINALE BONAVENTURA DA PERAGA PADOVANO NEL MUSEO MEDIOEVALE DEL MUNICIPIO DI ROMA ILLUSTRATO DA *GIOVANNI EROLI* PER COMMISSIONE DEI SOPRAINTENDENTI DEL MEDESIMO LUOGO

A man sinistra di chi entra nel detto Museo, mirasi a prima giunta e per primo oggetto, una lapide sepolcrale, dritta nel muro, di marmo bianco, quadrilunga, alta metri 2,05, larga m. 0,99, avente nel centro la persona non vecchia di uno di alta dignità ecclesiastica, distesa in funebre letto, con la testa mitrata e in riposo sopra cuscino, vestita in

(1) A smentire chi si compiace di calcar la mano su quest'accusa, giova ricordar qui il nome di Filippo Ricci, capo-distributore nella Nazionale di Firenze, del quale è fatta parola in questa effemeride (Serie V, Vol. IX, Luglio 1874).

cappa magna, e tenente innanzi a sè con ambo le mani un libro aperto, il quale è certamente indizio di sua molta dottrina, o di qualche opera da lui composta.

Il letto funebre è locato dentro nicchia ad aveo acuto, il quale poggia sopra due colonnette a spira di stile gotico, così detto fiorito, con gli stemmi gentilizi in cima fuor dell'arco presso la testa, uno per parte, i quali danno a vedere lo scudo verticalmente spaccato, portante nella destra tre ruote a cinque razzi, che vanno a fila dalla punta al capo, e nella sinistra sei piccole bande, a cui è addossato un leone rampante. Questo scudo, che non ha distinzion di colori (1), è sormontato da cappello antico cardinalizio a dodici fiocchi, pendenti da cordoni; i quali fiocchi, dipartiti a sei, scendono a fiancheggiare i due lati del bordo esterno. Nel piano della fascia riquadrata, che contorna e chiude essa nicchia, vedesi incisa una metrica iscrizione, alquanto logora per l'attrito degli altrui piedi (2), in carattere gotico del XIV secolo; ma di non facile lettura in alcuni punti, specialmente nel nome. Dopo un accurato esame sul calco, da me stesso fatto, potei con sicurezza leggerla e trascriverla in questo modo, tolte tutte le abbreviature, e reintegrate tutte le abrasioni che rendevanla difficile a intendere:

---

(1) Il Ciaconio volle distinguere i colori dello stemma così: « Lo scudo » spaccato di argento, *le ruote* (da lui qualificate per *rosoncini*) al naturale, » le fasce di rosso, il leone al naturale. » Fece poi circondare lo scudo di una cornice incartocciata alla rococò, che non si confà punto al tempo del monumento; ma nel seicento invase la smania di tutto mettere a stile barocco, ch'è certamente ricco, grandioso, sfoggiato; ma fantastico, bizzarro, d'ordinario poco corretto, e per la troppa roba talvolta confuso, pesante. Ma il Portenari nella sua opera, *La Felicità di Padova* (LIX, cap. VII); così descrive il nominato stemma, con linguaggio non proprio dell'Araldica, discostandosi alquanto dal Ciaconio, quantunque lo citi: « L'arma della fa- » miglia Peraga è divisa per il lungo dello scudo in due parti eguali, la » quale alla sinistra di chi guarda ha tre ruote gialle per il lungo di esso » scudo in campo bigio, ed alla destra ha sei traversi, obliquamente posti, » uno rosso e uno bianco, comincia di sopra il rosso, e sopra li traversi è » un leone rampante di color giallo, come si vede nel Ciaccone, ed anco » nel secondo Claustro del Monastero degli Heremitani di Padova sopra la » porta di dentro, dove anche si legge questo distico:

» *Sceptrum Augustini clara cum stirpe Peragae*
» *Cardineumque ostrum stemmata pulcra tibi.* »

A chi dei due debbesi adunque prestar fede nella descrizione di esso stemma? Senza dubbio al Portenari, perchè la costui descrizione accordasi pienamente con lo stemma del monumento.

(2) L'attrito dei piedi scorgesi in tutto il monumento, per cui affermar si può con sicurezza, che formasse parte del piancito della chiesa.

HIC BONAVENTVRA EST QVI DOCTOR DOGMATE SACRO
AVGVSTINE TVIS HEREMIS IAM PRAEFVIT ORBIS
PADVA PROVECTVS AD SOLIVM CARDINIS INDE
ANNI MILLENI DECIES SEPTEMQVE TRICENI
ADDITIS HIS NOVEM CHRISTI REQVIEVIT IN VRBE
CELI CIVES ANIMAM TV POSSIDES OSSA SEPVLCHRE (1).

Traduzione volgare

È qui Bonaventura, il quale, dottore in teologia, presiedette una volta, o Agostino, a'tuoi Eremi sparsi pel mondo. Quindi, negli anni di Cristo 1379, *levato in Padova al soglio cardinalizio, ebbe riposo in Roma. Voi, cittadini del cielo, l'anima, e tu, sepolcro, possiedi le ossa.*

Cotesta iscrizione non vien riportata nè dal Cardella nelle vite de'Cardinali, nè dal Moroni nel suo dizionario di erudizione stor. eccles., nè dal Tiraboschi nella storia della letter. ital., nè dal Galletti, nè dal Forcella nelle loro raccolte delle iscriz. romane. Ma l'ebbi trovata, a spropositi e con arbitrarie trasposizioni, nella storia di Padova dello Scardeoni, allegata nel *Thesaurus antiquit.* etc. Joannis Grevii, e ben corretta nel Ciaconio, che scrisse le vite de' pontefici e cardinali. Costui sbagliò solo nello sciorre l'abbreviatura doct., la quale, così segnata, è da leggere doctor e non doctus. Nè siffatte due parole han lo stesso valore, perchè *doctus* significa uomo addottrinato in qualche disciplina, e *doctor* addottorato, ch' è molto più: in realtà il defunto ebbe la laurea e il magistero in filosofia e teologia.

Il caso fece porre in detto luogo e in detto punto tal prezioso monumento, senza sapersi che persona rappresentasse, giacchè l'iscrizione, fino a oggi, rimase oscura a tutti; ma il caso questa volta non fu cieco, perchè esso monumento ricordaci uno de' primi teologi, filosofi, oratori, letterati e dilettanti e protettori di belle arti che fiorissero nel medio evo, e che levassero di sè altissimo grido. Per cui sta ben locato all' ingresso del Museo per avvertire chi entra, con la sua iscrizione, e con l'autorevole persona da lui rappresentata, che nel mondo la dottrina, l'amore e la protezione

(1) Questa metrica iscrizione non è veramente bene studiata, nè per lo stile nè pel metro. Rispetto poi alla mia traduzione volgare deggio avvertire il lettore, che io, come leggerassi in seguito, attribuisco l'anno notato in essa iscrizione, piuttosto che al tempo della morte, a quello della elezione al cardinalato.

delle belle arti fanno vago, ricco ornamento e grande reputazione all'uomo, e che sono bene spese le vigilie, le fatiche e i denari che impiegansi per siffatte cose.

Ma a qual luogo e a qual gente appartenne il nostro Bonaventura? E che cosa egli fece di bello? Questo è quanto voglio ora brevemente narrare, non sapendosene di più.

Egli appartenne al celebre nobilissima gente da Peraga (1) di Padova, ove nacque ai 22 di giugno del 1332. Giovane di gran mente e di grand'animo, ebbe in amore lo studio e la virtù, per ciò, a meglio coltivare quello e questa, fecesi tra gli Eremitani agostiniani, i quali religiosi attendevano una volta, come i Benedettini, non solo alle scienze, alle arti belle, ma pure a molte opere manuali, e specialmente a coltivar la terra. Il perchè ebber fondate lor sacre colonie in romite campagne, per istar lunge dai rumori, dai vizi e dall' ozio delle corrottissime città. E fugli compagno in religione anco il fratel carnale Buonsemblante, che negli studî sacri acquistossi, poco men di lui, nominanza, e lasciò vari scritti.

A que'tempi godea grandissima reputazione per sacri studî l'università di Parigi, illustrata dalla dottrina di tanti insigni maestri d'ogni nazione. Italiani e altri stranieri accorrevano ansiosi ed assetati a bevere a quella fonte, e sappiamo che pur l'Alighieri, sommo poeta, sommo filosofo, sommo teologo e sommo politico, fu allievo di quella scuola.

Bonaventura venne colà mandato da'suoi superiori, avendo questi conosciuto, ch'era pianta acconcia per quel gagliardo terreno, e buona a quivi crescere e fruttificare a meraviglia. Nè s'ingannaron punto, chè egli attese alla filosofia e a tutte le sacre discipline con tanto desiderio e ardore, e con sì buona riuscita, che in poco tempo, e dietro rigoroso esame ottenne a merito la laurea dottorale.

Questa non facile ed onorevolissima vittoria dovè molto lusingare il suo amor proprio, tanto più perchè gli valse a cambiar l'umile titolo di scolare in quello nobilissimo di maestro, essendo stato, poco dopo siffatto esperimento, nominato lettore di teologia in detta università; ed esercitò quivi il suo magistero per ben due lustri con molto altrui profitto e grande sua reputazione.

Ma Innocenzo VI, invaghito di sua bella fama, e standogli a cuore di nobilmente fondare, nella già fiorente e

(1) Altri il dicono *de' Peragini*; nè manca chi gli aggiunga un secondo cognome, cioè *Badoario*, o *Badoero*, o *Bedoario*.

celebre università di Bologna, lo studio di teologia, pose gli occhi anco su di lui, e con modi cortesissimi invitollo a far parte dei nove distintissimi dottori per esso eletti a formare il tanto insigne collegio innocenziano di detta università, Ed esso fu quegli che, per ordine del pontefice, dettò la costituzione per le scuole delle accademie teologiche di tutta Italia (1).

Il nostro teologo dovea certo esporre in cattedra le sue dottrine con facondia, bel garbo, stile colto e fiorito, e non aridamente e strettamente alla scolastica, secondo l'uso di allora; mentr'egli era esercitatissimo nella sacra eloquenza, avendone dati molti esperimenti nelle chiese e in altri luoghi al pubblico, e per modo ch'ebbesi voce di primo oratore del suo secolo.

Per coteste rare singolarissime doti meritò essere adoprato da' pontefici in varie ambascerie, e ricordasi come certa quella in Ungheria a re Ludovico per istimolarlo, a nome di Gregorio XI e di tutta la cristianità, alla lega della sacra guerra. Meritò pure essere eletto nel 1377 o 78 a generale del suo ordine e nel 1379 a prete cardinale di s. m. chiesa, sotto il pontificato di Urbano VI, giusto estimatore e facile remuneratore dell'altrui merito, e specialmente di uno ch'eragli stato amico costante nella sventura: cosa rarissima in questo mondo.

Fatto cardinale, tolse a titolo la chiesa di s. Cecilia in Trastevere di Roma (2), che molto beneficò con doni e opere di belle arti e restauri, sendo allora strettamente osservata la legge, tra i cardinali e altri prelati, di non poter testare, nè mercanteggiare, nè distrarre le rendite ecclesiastiche in altro che nel proprio frugale mantenimento, e in opere pie o belle arti per le chiese. Onde non è a maravigliare, se queste, per una tal pratica, giuntevi le largizioni di altri devoti, riuscirono col tempo tanti splendidi e rari musei nazionali.

Da cardinale fugli commessa altra ambasceria alla corte di Vladislao re di Polonia, la quale fu per alcuni posta in

(1) Il Mazzetti nel *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Instituto delle scienze di Bologna,* così scrive a pag. 35, attribuendo a Urbano V, e non a Innocenzo, la fondazione del collegio teologico: « Badoero o da Peraga o Peragini Beato Bonaventura » da Padova, Eremitano di s. Agostino. Fu uno dei primi maestri chiamati a » leggere la teologia in Bologna, ed a fondarvi il Collegio d'ordine d'Ur- » bano V nel 1364. »

(2) Altri scrive, non so con quanta ragione, la chiesa di s. Croce.

dubbio, o senza ragioni, o con ragioni insulse. Andrea Gattaro, scrittor padovano contemporaneo, il quale per ciò non potea mentire, così la riferisce: « Mandò (Urbano VI) per » Legato a quelle parti il Reverendissimo Cardinale Frate » Bonaventura della nobile prole di quelli di Peraga della » città di Padova, huomo in quel tempo di ottima e santa » vita, e di grandissima dottrina, il quale fu dal Re e dalla » Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto, » e in nome del Pontefice confermato il matrimonio e quanto » era fatto. E poi in tutto il paese messe assai huomini di » santa vita ad ammaestrare quelli, ch'erano fatti Cristiani » nella fede di Cristo, et altri a battezzare quelli che man- » cavano, e battezzossi tutta Russia, Littuania e Polonia, » che da quel tempo in qua sono state sotto il reggimento » et ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa. Fece il » detto Cardinale in que' paesi molti Vescovadi, Abbazie, » Priorati, et altri benefizi i quali celebravano il santo » Uffizio di Dio. Dopo questo il detto Cardinale riconciliò » insieme le due sorelle Regine, e Sigismondo con tutto il » paese, et ivi stette sino che piacque al Papa. »

La sua grande virtù e dottrina procacciarongli la stima e l'amore di vari uomini sapienti e buoni; e, fra gli altri più distinti, quello di santa Caterina da Siena e del nobilissimo Petrarca, co'quali stette in intima familiarità e corrispondenza epistolare. « Il Petrarca (uso qui le parole stesse » del Tiraboschi) scrivendo al grammatieo Donato, soprannomato Appenninigena (senil. L. VIII, epist. VI) e par- » landogli con grande encomio delle Confessioni di s. Ago- » stino, gli dice, ch'egli « *potrà facilmente trovarne copia* » *presso quell'insigne Filosofo e vero Teologo e Maestro,* » *di cui in sua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero* » *presso il di lui fratello a lui eguale nella professione di* » *vita, e nel sapere, due lumi dell'Agostiniana Religione,* » *e due singolari ornamenti di Padova* » E che il primo » di questi fosse il nostro Bonaventura, raccogliesi chiara- » mente da un' altra lettera dal Petrarca a lui scritta, in » cui lo consola per la morte del suo fratello seguita di » fresco in Venezia (ivi, L. XI, Ep. XIII). Egli sfoga in » essa il dolore, da cui per tal morte era trafitto, rammenta » l'amicizia che avea con amendue i fratelli, le frequenti » amabili conversazioni, in cui con lor trattenevasi, e dice » ch'erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di Ordine » ancora, di Professione, di Magistero, e chiama felice la

» Religione di s. Agostino, in cui amendue erano stati edu-
» cati e istruiti. »

Il nostro Bonaventura fu di severi e illibati costumi, amante della giustizia per sè e per gli altri, difensore costante e acerrimo dell'ecclesiastica immunità per forma che non curava l'odio e la persecuzione de'potenti nemici della chiesa; specialmente del tiranno della sua patria Francesco Carrara il vecchio, che per questo motivo erasi con lui urtato; mentre il cardinale aveva osato di palesemente opporsi, e con parole e con iscritti e con fatti, alle sue sfrenate irreligiose voglie. E poi che non riuscì al Carrara di vincere in niun modo il costui animo ferreo, pensò tôrlo di mezzo in fiero modo, se sia vero il racconto che, o per iscritto o per tradizione, sempre questa rispettabile, se ne fece per alcuni; mentre altri o lo mettono in dubbio, o il raccontano variamente, o il negan reciso (1).

(1) Il Tiraboschi, fra gli altri, per metterlo in dubbio, reca queste ragioni. Perchè non truova indizio alcuno di turbolenze, che per le cose ecclesiastiche si risvegliassero da Francesco da Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per pensare a queste cose, perchè Paolo Cortese, scrittore scorretto, fu solo in questo racconto; perchè non vede fra gli scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto; perchè, se vi era ragion di credere che un cardinale fosse stato ucciso per tal motivo, Urbano VI non era uomo da non menarne rumore. Il Tiraboschi, come correttore di notizie è stimabile; ma come critico spesso sdrucciola; ed anche in questo luogo gli accade. Primamente Paolo Cortese non fu solo a fare questo racconto, innanzi a lui il fecero altri. Secondo, il Tiraboschi era uomo al certo di vastissima erudizione, ma non potea conoscere nè tutti i libri stampati in Italia e fuori, nè tutte le carte degli archivi pubblici e privati; con qual franchezza dunque asserisce *che non vede tra gli scrittori di que'tempi memoria alcuna di quel fatto?* Se il Cortese e altri non contemporanei, raccontarono tal cosa, deesi ragionevolmente supporre che l' apprendessero da qualche autorevole monumento, o documento esistente, mentre l' inventarlo saria stata stoltezza. Terzo, se il Carrara stava in guerra con altri, perchè non potea stare in guerra anche con la chiesa e col papa? L'una era guerra d'armi, l'altra di opinioni, per cui non eravi bisogno nè di esercito, nè di denaro. Turbolenze fra principi secolari e il papa furono in tutti i tempi, ma specialmente in quelli del Carrara, e la maggior parte de' Signorotti di allora facevangli accanita guerra. Il Carrara era uno degli avversi, dunque avea potuto benissimo risvegliare il suo mal umore contro la chiesa e la santa sede. Nè ad un principe che sia occupato in guerra, manca il tempo o la voglia d'occuparsi d'altro. Quarto, se papa Urbano non fece risentimento, per quanto sappiamo, contro alcuno per la morte violenta del cardinale, si fu, perchè questa non si potè legalmente attribuire a persona certa, e la voce popolare, quantunque forse vera, non autorizza un principe od un giudice, nè ad una condanna, nè ad un rimprovero. E la prudenza portava che Urbano non dovesse palesare nè manco un sospetto, se lo avesse avuto. Aggiungi che il titolo di martire, venutogli per tale accidente, non può credersi essere stato a lui concesso da'posteri, ma da'contemporanei che furon testimoni del fatto. È vero che nell' iscrizione sepolcrale non se ne fa parola; ma questo non n' esclude assolutamente l' esistenza, ed i frati agostiniani di Roma, senza sicuri documenti non l'avrebbero ricordato nell'iscrizione del loro convento, nè lo avrebbe ricordato l' antica pittura della cappella di s. Lorenzo nel Vaticano.

Era noto al Carrara, che in giorno stabilito dovea tenersi a Roma, in cui stanziava il Cardinale, pubblico Concistoro, e questa occasione parvegli opportuna pel suo atroce proponimento. Chiama a sè un ben noto sicario, di polso fermo e ben destro nel tirar l'arco, e commettegli appostare nel giorno e luogo designato il cardinale ed ucciderlo, con promessa di largo premio e sua costante protezione. Detto, fatto; chè l'assassino con freccia bene scoccata dal suo arco, e forse avvelenata, meravigliosamente colpì l'innocente signore; cagionandogli una ferita mortale, per cui in breve fu tratto al sepolcro. E quantunque la trama fosse occultissima, nè potuta mai mettere in luce, pure il popolo, ch'è spesso buon giudice, attribuilla al padovano tiranno.

Gli scrittori contemporanei, o non molto posteriori, e i più accreditati, il voglion morto nel 1385–86, altri nel 1388, 89, 90, 96; nè manca chi affermi nel 1379, prendendo per data di morte quella della lapide sepolcrale. Chi dunque l'indovina meglio? Io credo che si accostino più o meno al vero tutti gli altri fuor che gli ultimi; sapendo noi per certo documento, che il nostro cardinale nel 1380 era ancor vivo, nel qual anno s. Caterina da Siena indirizzogli una lettera (1).

Avran dunque ragione coloro che stimano errore dello scarpellino o del poeta la data del monumento, e che vogion cambiato il quinto verso così: Additis *bis* novem etc., per affermare che il cardinale morì nel 1388? Non crederei che abbian ragione, mentre quella data, messa in versi, è contorta, è molto equivoca sì che possiamo benissimo riferirla, nella costruzione grammaticale, tanto alla morte, quanto all'elezione di cardinale. Ma siccome ci è noto che il da Peraga fu levato a tal dignità, secondo alcuni, o nel 1378, o nel 1379, e ch'era ancor vivo nel 1380, così la buona critica mi permette di assegnar la data della lapide a quella elezione. Nè a far questo è mestieri contorcere la sintassi della iscrizione, venendo bene e a capello costruire il concetto a questo modo: *inde anni Christi milleni triceni decies*

(1) In quanto a me tengo per date più sicure il 1385 e il 1386: la prima posta nell'iscrizione del chiostro degli agostiniani di Roma, che trascriverò qui appresso, la seconda riferita dal Ghirardacci nell'Istoria di Bologna, ove a lode del nostro cardinale scrive in due luoghi varie cose. Ma tra queste due date di morte preferisco quella del 1385, perchè posta da' frati stessi, i quali avranno avuto in archivio documenti certi per usarla. Bisogna essere persuasi e convinti, che niuno meglio del padrone sa i fatti di casa sua, e che nel dubbio debbasi valutare più l'asserto di un dotto convento di frati che non di un solo dotto individuo.

septemque, additis his novem, provectus ad solium Cardinis Padua, requievit in urbe etc. Non potrommi mai persuadere che lo scarpellino o lo scrittore commettessero sì badiale sproposito (o commesso nol correggessero) di anticipare uno o due lustri, più o meno, la morte del cardinale; tanto più che la composizione non ha altra grave pecca, e che passò certo sotto gli occhi di un dottissimo convento di frati, i quali non l'avrian certo fatta porre in chiesa, se non fosse stata correttissima; tanto più che riferivasi a un loro celeberrimo confrate e superiore. Il voler correggere a capriccio, e per comodo di una propria opinione, i pubblici monumenti di un secolo nè rozzo nè ignorante, anzi dottissimo, perchè secolo dei da Peraga, del Petrarca, del Boccaccio, di s. Caterina da Siena, è cosa invero degna di frusta, e la perdono ai Bollandisti ch'ebbero questa tentazione. *Additis hiis novem (vel decem, vel quinque etc.)* è formola de'secoli passati, e ne troverai mille esempi. Attribuito pertanto alla dignità cardinalizia l'anno del monumento, non istaremo più incerti anche su questo punto dagl'istorici controverso, perchè il monumento è contemporaneo.

La morte di tant'uomo, avvenuta in sì crudele inatteso modo, e senza meritarla, commosse e atterrì gli animi di tutti i buoni, e crebbegli la pubblica stima e venerazione in guisa che venne reputato quel santo martire, perchè sparso da lui il sangue a prò della fede. E appunto nell'albo de' beati e martiri poserlo vari scrittori, fra' quali i continuatori de'Bollandisti sotto il giorno 10 giugno. Per questo motivo vedeasi in Vaticano, nella cappella di s. Lorenzo, come racconta il Torrigio nell'opera sulle *Grotte Vaticane*, dipinta la sua effigie, che venne anco riprodotta con la palma in mano, qual segno di martirio, nel portico a pian terreno del convento degli Agostiniani in Roma, accompagnata dalla seguente epigrafe:

B. BONAVENTVRA PATAVINVS
GENERALIS MAGISTER ET CARDINALIS
DVM ECCLESIASTICAM LIBERTATEM TVERETVR
ROMAE SAGITTA CONFOSSVS
PRO CHRISTI GLORIA
SVPREMVM IN TERRIS DIEM
GLORIOSISSIME CONCLVSIT
ANNO 1385 (1)

(1) Dobbiam qui sommamente dolerci, che nel restaurare le chiese i conventi e altri luoghi, non facciasi talvolta niun conto de' monumenti e

Lasciò varie opere, che non tutte vinsero l'ingiuria del tempo. I titoli di alcune furonci registrati da qualche biografo e bibliografo, specialmente da Giovanni Alberto Fabricio nella sua *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, e son queste:

Libri sententiarum – Meditationes in vitam Christi – Speculum de laudibus B. Mariae – Vitae Sanctorum – Commentaria in Canonicas Jacobi et Joannis – Ternarium sive primum bonum de regimine conscentiae – Breviloquium in quo subtilissimo (modo?) theologico a prima causa ad suos effectus progreditur – Sermones de tempore, de Sanctis, et ad Clerum – In Libros sententiarum tomi quatuor (1) – *Sermonarium Scholasticum in Evangelia totius anni – Oratio in funere Francisci Petrarchae.*

Da questa orazione, e dalla corrisoondenza epistolare di s. Caterina e del Petrarca col da Peraga, ci è nota, come già dissi, l'amicizia intrinseca tra loro di queste tre anime grandi, e di questi divini ingegni, che furono la meraviglia della loro età e dei posteri, perchè osservanti della giustizia e della virtù, procuratori massimi delle scienze, della letteratura e belle arti, difensori acerrimi della grandezza e libertà della propria nazione e della propria religione. Il Petrarca meritò pertanto la corona di alloro fra' poeti, fra' filosofi, e la lode di sommo scrittore e sommo politico; s. Caterina la corona di gigli fra le vergini, l'aureola fra le sante, la medaglia di onore fra gli scrittori classici della lingua volgare; il da Peraga la laurea dottorale fra i filosofi e i teologi, la lode somma fra gli oratori e scrittori sacri, la palma fra i martiri.

E noi, grati ai beneficî di queste anime dilette ed eroiche, le avrem sempre nel pensiero e nel cuore, procurando che la loro luce benefica brilli continua nel nostr'orizzonte per tutto il tempo che splenderà su questo l'astro maggiore della natura.

Roma, 17 aprile 1875.

---

iscrizioni antiche, levandoli dal posto loro, mettendoli in altro di rispetto, e gittandoli fra le macerie, come successe a quello del cardinale. Con ciò recasi danno alle belle arti e alla storia; si lede il diritto de'vivi e de'morti, si offende il secolo che vantasi illuminato e civile, e si dona un tristo esempio alla posterità, la quale con lo stesso dispregio e non curanza disperderà i nostri sepolcri e anco di quei novelli vandali e goti che disperderono gli antichi.

(1) Forse quest'opera è la stessa di quella già nominata da principio: *libri sententiarum*. Il *breviloquium* e lo *speculum de laudibus B. M. V.*; alcuni, per la simiglianza del nome, lo attribuirono al serafico s. Bonaventura, e trovansi in qualche edizione stampati tra le sue opere; questo errore fa molto onore al dotto padovano.

VII.

LE AFFINITA' ELETTIVE (Die Wahlverwandtschaften) *ROMANZO di Göthe LEZIONE di Giuseppe Schuhmann*

I.

Il concetto principale « delle affinità elettive », racconto destinato dapprima per « Wilhelm Meisters Wanderjahre »*, è la santità del matrimonio. Il divorzio e purtroppo anche l'adulterio hanno una grandissima parte in questo romanzo, e critici e pubblico hanno domandato più di una volta se uno dei lavori più rinomati di Goethe sia immorale o no. Non è qui il luogo di esaminare, se e dove, nelle lettere, l'immoralità escluda il bello. Basta ricordare che gli uni trovano immorale un'opera letteraria quando trionfi finalmente il vizio o soccomba miseramente la virtù, senza che essa appaia più grande di prima; gli altri, senza badare tanto all'esito, all'ultima soluzione del problema, sono offesi nella loro dignità, quando sulla via, che percorrono colla guida del poeta, s'imbattano in cose brutte o sconcie, quando si trovino in cattiva compagnia, che nella realtà della vita non avrebbero scelta per sè e pei loro cari. Tralasciamo pure di considerare la legge del contrasto, senza il quale sarà possibile un quadretto di genere, ma non già un quadro più esteso della realtà. Certo, nella vita gustiamo il buono e il bello, senza che abbiamo bisogno del loro contrapposto. L'esperienza ci suggerisce subito una quantità di giudizi complementari, e se per esempio i nostri occhi fossero fatti per sopportare la luce perfetta, con tutto ciò pur troppo ci ricorderemmo presto dell'ombra e del buio. « Ciò che sa» viamente tace, mi palesa il maestro dello stile », dice Schiller. Sicuro, ma il poeta certe cose non deve tacerle, se vuole che il mondo da lui evocato, sia completo, se vuole che l'esperienza individuale non vada al di là del cerchio nel quale cercava di trattenerlo. Ogni lavoro poetico deve essere un mondo per sè, non importa in prima linea se sia più o meno limitato. Forse per questo non piacciono molto quelle poesie che richiedono una forte erudizione, per essere capite; l'illusione ci abbandona ad ogni minuto, siamo trasportati da un paese ad un altro, da una manifestazione della vita generale ad un'altra, quasi direi da una scienza

ad un'altra; in luogo di muoverci in un ambiente ristretto che, per l'arte del poeta ci sembra più grande di quello che realmente è, erriamo nell'infinito, ed una inquietudine di non potere andare sino al fondo s'impadronisce di noi, mentre l'ufficio del poeta sarebbe stato di tranquillizzarci.

Da ciò che precede, possiamo conchiudere che, il malvagio ed il brutto essendo nel mondo, debbano trovarsi ancora nella poesia, almeno nella poesia drammatica e in quella epica. Chi ha coscienziosamente osservato l'influenza cattiva che le cose meno onorevoli e buone possono avere su di noi, facilmente domanda in questo punto, in quale misura ciò che è riprovevole in sè, possa trovar posto, diciamo subito il nostro caso, nel romanzo. Il guaio è grosso; la misura è un concetto molto relativo. Per quanto sia facile di rilevare in un'opera determinata, che la misura sia osservata o, cosa naturalmente più frequente, sbagliata, è difficile, anzi impossibile di fissare in genere, non già la definizione logica della misura, ma ciò che al lettore imparziale parrà misurato o il contrario. Il voler parlare a priori di misura è come il giudicare della simmetria delle parti prima di conoscere il tutto. Non pochi hanno creduto che le conseguenze della introduzione del brutto e del cattivo nel racconto potessero essere mitigate o annullate dal giudizio dell'autore. Gravissimo errore, micidiale per la poesia. Si parte dal concetto che l'arte abbia l'ufficio di fare l'educazione morale del lettore e si arriva alla conclusione, che qualunque elemento brutto sia tollerabile nell'opera d'arte, purchè venga dopo zoppicando la critica, la disapprovazione dello stesso scrittore. « Se volete nello stesso tempo compiacere la gente del » mondo e la gente pia, dipingete la voluttà – ma mettete » accanto il diavolo » avverte Schiller, in un eccellente epigramma. Dunque si dirà, da una parte è provata la necessità di tenere largo conto, anche nella poesia, di tutte o quasi tutte le azioni cattive e dei pensieri tristi, che deturpano la vita reale; d'altra parte non abbiamo garanzia di sorta, che la poesia si serva del vizio, senza nobilitarlo; rappresenti il cattivo, senza aumentare l'orrore che dobbiamo sentire di esso; dipinga il brutto, senza fiaccare in noi l'aspirazione che ci mena al bello. Saremo obbligati di proibire la lettura della poesia alla gioventù che non conosce abbastanza la vita? Nient'affatto. Ci salva il vero nel romanzo, come ci salva il vero nei pericoli della vita morale, il vero che va indagato con serietà, imperocchè esso non

stia alla superficie delle cose. C'è chi cerca il vero di un racconto, solo nel suo ultimo capitolo, che vogliamo finisca la storia nel modo che abbiamo osservato le mille volte a casa nostra, presso gli amici e conoscenti, magari nel rendiconto della corte delle assise, riportato da un foglio amante di scandalo. Il vero di un racconto sta invece nel suo insieme, in tutte le sue parti, di guisa che il tacere una particolarità può fare l'effetto di una grossa bugia, come il tacere un fatto innanzi al tribunale può essere un gravissimo torto verso l'accusato o verso la società. I romanzi fanno spesso un gran male alla prima gioventù che legge febbrilmente i fatti, senza meditarne i presupposti; che ingenuamente si pone al posto dell'eroe o dell'eroina o di qualche altro personaggio interessante del racconto, senza considerare la diversità del luogo, del tempo, dell'età, delle condizioni e via discorrendo. Insomma nella lettura dei romanzi si commette frequentemente lo stesso errore che si commette nel confronto più o meno consapevole ma spessissimo ingiusto di noi col mondo che ci circonda.

Chi è arrivato a capire il posto che gli spetta nel mondo, che per ben pochi può essere tutta la nazione alla quale appartiene o l'umanità intera, e per moltissimi deve limitarsi alla propria famiglia e a qualche relazione amichevole fuori di essa, chi capisce il mondo attorno di sè, difficilmente fraintenderà lo scopo del romanziere bene intenzionato. L'antico detto: *Quod licet Jovi, non licet bovi*, crediamo meriti di essere meditato anche dall'amico della perfetta uguaglianza. In ogni modo il mondo va preso come è, la moralità di un racconto che vuol essere efficace come prodotto d'arte, non ha da essere sostanzialmente diversa dalla moralità della società che ritrae. Se è vero che le stesse cause debbono sempre produrre gli stessi effetti, constatiamo d'altra parte che le cause di un'azione non sono sempre palesi e chiare e che si vuole un occhio esercitato per scoprire certe relazioni. Se un romanzo avesse la forma stringente di una sentenza ben meditata di tribunale, non sarebbe più probabile un gran divario nel giudizio che ne portano le persone assennate. Sono evidenti le ragioni per cui i fatti complessi di un romanzo sono interpretati in modo diverso, ed appunto per questo si giustifica che accanto e dopo la spiegazione grammaticale di un romanzo si conceda ancora un poco di tempo per qualche spiegazione psicologica.

II.

Appartiene ad uno studio biografico di Goethe, il vedere quanto abbia influito sui « Wahlverwandtschaften » la passione del poeta quasi sessagenario per Minna Herzlieb ed i pensieri che necessariamente doveva farsi attorno al suo matrimonio ancora fresco, conchiuso nel 1806 con Cristiana Volpius. Noi prendiamo il romanzo semplicemente come è stato pubblicato nel 1809, come se fosse stato scritto da un autore qualunque e non diamo neppure un gran valore all'osservazione, che nella seconda parte del lavoro e più precisamente verso la fine, il poeta s'interessa particolarmente per Ottilia che è la vera eroina, il centro del quadro, nè ci preoccupiamo gran fatto di alcune teorie generali predilette dall'autore che a suo modo espone con larghezza qua e là nel suo romanzo. Abbiamo letto insieme buona parte del racconto, per cui posso supporre che i suoi punti principali siano ancora nella vostra memoria. Vi ho già fatto osservare che Goethe non ci molesta molto con nomi e cognomi della società nel cui circolo ci introduce; abbiamo Edoardo, Carlotta, il capitano il quale viene chiamato più tardi maggiore dopo una promozione, abbiamo Ottilia, il conte, la baronessa, Mitter, l'architetto, Luciana, l'assistente all'educandato ecc. Sappiamo ben poco di ciò che tutta questa gente fa fuori del nostro romanzo sociale; siamo in una atmosfera elevata, dove le difficoltà della vita materiale non arrivano più se non in qualche persona affatto secondaria, la cui esistenza nel romanzo, ha solo lo scopo di far agire le persone primarie. Siamo in società aristocratica e notiamolo bene, in società aristocratica del secolo passato. Goethe non dà alcun millesimo, ma anche una coltura storica poco profonda farebbe vedere chiaramente, che la vita che menano gli attori principali del nostro dramma non è quella dei nostri giorni; ma bensì vita di tempi passati. Senza volere riassumere tutto il contenuto nè tutta l'azione del romanzo, procuriamo di conoscere e i sentimenti e il genere di vita delle principali individualità del romanzo. Edoardo è un *ricco* barone nella più bella età virile, egli ha possessioni in diversi siti e spende molto danaro per rendere più graziosa la campagna, dove si trova con sua moglie, anzi lavora assiduamente nel suo giardino. Ma in fin dei conti egli fa la vita beata del gran signore, non prende interesse a niente

che sia fuori della sua sfera. Non voglio aver da fare con cittadini e contadini, se io non posso comandare loro addirittura, dice una volta.

Non biasimiamo troppo questo pregiudizio abbastanza generale in un tempo, ove le diverse classi della società erano molto più divise di ora, quando il sentimento di casta era così forte appunto perchè le relazioni innumerevoli dei nostri giorni con tutti i ceti della società non esistevano ancora. Quando vogliamo essere giusti con persone del secolo passato, dobbiamo ricordare continuamente l'isolamento diffidente di allora; il governo locale, il famoso Selfgovernement degli Inglesi, introdotto più tardi o appena ora sul continente, non poteva ancora occupare in un interesse generale coloro che forse sdegnerebbero di lavorare seriamente per l'utile proprio. Ma curioso, neppure quando Edoardo parte per la guerra, guerra il cui carattere ci rimane ignoto, gli importa qualche cosa il risultato della sua attività; per questo riguardo egli è ancora il cavaliere medioevale.

Non c'è da dire niente contro le virtù domestiche di Carlotta che ha il buon senso di opporsi prima al desiderio di suo marito di far venire in casa loro l'amico capitano; essa ha dei presentimenti e osserva bene che « la venuta » desiderata o casuale di una terza persona deve modificare » assai le relazioni di due amici, fratelli o sorelle, amanti » e sposi. » Essa non si sente sicura di sè, per quanto la sua natura poco spontanea le conceda di fare molti ragionamenti. A parole forse più che a fatti è calcolatrice. Il suo cuore non è sufficientemente armato, anzi si può dubitare se abbia cuore nel senso più appassionato della parola. Peraltro la gentilezza dei suoi modi, se non la debolezza, l'impedisce di usare della sua autorità. Pare incredibile che Carlotta permetta alla sua figlia del primo letto, a Luciana, di far tutte quelle diavolerie che occupano parecchi capitoli della seconda parte del romanzo. Figuriamoci in che tempo; Edoardo è via, e Carlotta aspetta la nascita del bambino, che come essa spera, deve riunirla col marito. E prima di questo, essa non sa imporre a Luciana, di essere buona con Ottilia, che è povera e in una posizione imbarazzante, perchè non si distingue affatto nel pensionato, ove, pare, tutte le allieve dovevano meritare o un premio o una menzione onorevole. Qualche cosa di femminile sembra che manchi a Carlotta. Essa ricorda per esempio a Edoardo che si sono sposati un poco tardi, tutti e due in seconde nozze, senza riguardo

designa il primo matrimonio di ambedue come uno di convenienza, gli ricorda ancora che sono all'incirca della stessa età e ne tira una conclusione imprudente. C'è di più, non osa dire a suo marito, e si capisce, che al ritorno di Edoardo dai suoi viaggi gli avesse presentato Ottilia nipote e allieva, nella speranza di procurare un partito oramai molto buono; tace naturalmente, che l'amico intimo di Edoardo, il capitano, avesse l'incarico di renderlo attento su Ottilia; ma dopo la passione reciproca di Edoardo e Ottilia, passione ben conosciuta al capitano, il quale è innamorato di lei (Carlotta), essa non crede impossibile l'unione del capitano con Ottilia. Strana indelicatezza! Non sappiamo se facciamo bene di notare qualche contraddizione in ciò che osserva Carlotta. Secondo lei gli uomini pensano più alle cose isolate e al presente, e le donne più all'insieme, e un momento dopo dice di aver assunto per sè l'interno e di aver lasciato al marito l'esterno e ciò che si riferisce al tutto. Qualche tempo dopo, quando Edoardo non può astenersi di partecipare alla moglie una critica fatta privatamente dall'amico, sopra l'arte giardiniera di Carlotta, essa diviene di cattivo umore, e si lagna degli uomini che subito vanno « nel vasto e nel grandioso. » Comunque sia di questo dettaglio, Carlotta vale molto più di suo marito. Questi è la leggerezza personificata. Un distinto critico germanico avendo biasimato il carattere del protagonista, lo stesso Goethe convenne che non fosse simpatico, ed aggiunse di averlo dovuto fare in questo modo, per produrre il fatto. Dobbiamo aggiungere qualche cosa delle qualità morali di Edoardo. Egli non era abituato a rifiutarsi nulla. Anche la sua prima moglie, molto più anziana di lui, l'aveva avvezzato male « cercando di corrispondere con la » massima liberalità alla sua buona condotta verso di essa. » Per circostanze materiali, (ripetiamo volentieri questo tratto significativo) non aveva potuto ottenere Carlotta nella gioventù, egli la conquista finalmente « per una fedeltà tenace, » romantica. » Ce lo dice il poeta, il quale naturalmente conosce a fondo il figlio della sua immaginazione. Di fatti, vediamo che non ha passione o affetti caldi per la moglie, colla quale egli si annoja o sta per annojarsi. Il suo desiderio di aver seco l'amico, il quale soccorre per ora dicendo che nella molteplicità delle relazioni vicendevoli non sa più chi dei due sia il debitore o il creditore, gli sembra tutto naturale, anche nei primi tempi del matrimonio. Essi hanno viaggiato insieme e il capitano, dice Edoardo, ha fatto al pari

di me osservazioni in vario senso che potranno divertire la piccola brigata. Edoardo soffre di lasciarlo solo in una trista posizione e anticipatamente gode della bella compagnia, che inoltre gli sarà vantaggiosa per la misurazione del suo podere. Sarà permesso di rilevare dietro una indicazione di Edoardo, che egli ha ereditato quel carattere da sua madre. Quando da ragazzo e da giovinotto conviveva con lei, essa aveva paura che il figlio danneggiasse la propria salute, appena datosi ai viaggi egli non sembrava più appartenere a lei. In altre parole madre e figlio vivevano per il momento, ciò che fa spesso amabile e piacevole in società, ma non prepara affatto a resistere con dignità alle tempeste della vita.

III.

Il capitano è arrivato e si rende utile all'amico; Carlotta dopo il giudizio critico dell'ospite smette il suo lavoro nel parco e si secca alquanto. Essa scrive delle lettere, in parte per trovare un collocamento per il capitano, e riceve delle lettere sul conto di Ottilia. Dalla direttrice sappiamo fra altre cose che Ottilia ha qualche volta mal di testa dalla parte sinistra; la lettera dell'assistente dell'educandato raddrizza i giudizi della direttrice che è un poco mondana per il santo uffizio di educatrice. Per ora basta dire che l'interessamento che il giovane ha per l'allieva meno appariscente di tutte, gli ha fatto fare una osservazione importante sulla maniera colla quale Ottilia impara: non da allieva, ma da maestra futura. Un altra lettera dall'educandato che consiglia il ritiro della eroina decide del suo ingresso nella casa di Edoardo contemporaneamente colla partenza della massaja della casa c'insegna una seconda particolarità di Ottilia, osservata dall'assistente « ci sono dei casi, però rari, dove essa cerca di rifiutare qualche cosa che si chiede da lei. Lo fa con un gesto irresistibile per ognuno che ne abbia capito il senso. Essa stringe le palme delle mani alzate in su e le porta al petto, chinandosi un poco in avanti e guarda colui che chiede con insistenza, con un tale sguardo, che volentieri quegli desiste da ciò che vorrebbe chiedere o desiderare. Se mai vede questo gesto, graziosa signora, cosa non probabile col suo trattamento si ricordi di me e risparmi Ottilia. » Edoardo legge ad alta voce questo brano come tutta la lettera dell'assistente, dopo che il capitano ha spiegato per Carlotta le affinità elet-

tive, che hanno dato il titolo al nostro romanzo. Veramente Carlotta dice di volersi contentare del semplice senso della parola « perchè nella società nulla rende più ridicolo che di » applicare male una parola straniera o tecnica. » Frattanto capisce bene le spiegazioni e del marito e del capitano, ciò che per i tempi del romanzo era forse più difficile di ora. A e B sono così intimamente uniti da non poter essere separati, nè da molti mezzi, nè da parecchia forza; C e D sono nella stessa condizione; le due coppie ora si toccano, per cui A si combinerà con D, C con B, senza che nessuno sappia dire chi prima abbia abbandonato l' altro. Ecco i termini usati dal capitano. Edoardo e Carlotta non mancano di riferire questo fenomeno agli uomini, anzi Edoardo che mette volentieri il punto sull'*i*, fa subito l'applicazione per la signorina e per il capitano. Già indoviniamo che la combinazione sarà diversa e fatale. Edoardo scherza sul mal di testa della nipote, egli soffre qualche volta dello stesso male dalla parte destra e immagina l'effetto quando contemporaneamente l'uno appoggi a destra, l'altra a sinistra, formando così un « pen» dant » grazioso. Ottilia arriva, la bellezza è dappertutto un ospite molto ben venuta (dice Goethe). Ottilia sembrava ascoltare la conversazione senza che ci prendesse minimamente parte. La mattina dopo il suo arrivo Edoardo loda a Carlotta sorridente la ragazza per il suo dire piacevole. Certo, essa fa migliore figura a casa che non prima nell'educandato, la sua presenza fa sì che i due uomini amici diventano più socievoli e più gentili; Carlotta l'osserva, ma non trova differenza nella condotta dei due. Non pare che ne abbia parlato col marito; per ora Ottilia è una cara compagna che spera potrà esserle un giorno una fida amica. Ottilia segue affettuosamente i consigli di Carlotta, promette anche di correggersi di una sua abitudine che nella società facilmente può passare per un difetto. Ottilia si china sempre, anche per gli uomini, quando qualche cosa cade a terra. Essa spiega come ha contratto questa abitudine. Quando Carlo I d'Inghilterra stava dinnanzi ai suoi giudici si staccò il bottone d'oro del bastoncino che portava. Questa volta il monarca era obbligato di chinarsi in persona per raccogliere l'oggetto. Ciò fece nel racconto una impressione dolorosa su Ottilia, la quale forse non ha profittato abbastanza delle lezioni di storia per prendere la patente magistrale, ma ha il privilegio delle anime ben nate di simpatizzare colla disgrazia dovunque l'incontri.

IV.

Carlotta e il capitano stanno molto insieme, perchè egli dirige oramai i lavori che per qualche tempo in seguito alla sua critica erano stati interrotti, e essa tiene la cassa. Edoardo tanto più si trova in compagnia di Ottilia e nelle escursioni dei quattro, Edoardo va avanti con Ottilia, per scegliere i sentieri, per fare la strada, mentre il capitano e Carlotta seguono « in conversazione importante. » Non ci burliamo di lei, che i guai si avvicinano, ci maravigliamo però che l'antico amico non ha un poco più di consapevolezza della posizione reciproca dei coniugi. Edoardo vede con compiacenza particolare che Ottilia fa tutte le cose di casa come vanno a garbo a lui; essa cerca per esempio di escludere l'aria mentre la moglie non può mai avere abbastanza aria. Nell'orto e nel giardino la fanciulla previene i suoi desideri per cui presto gli diviene indispensabile. Si aggiunga che essa sembrava più aperta e più disposta a parlare, quando erano a due. Edoardo, osserva il poeta, anche nei suoi anni crescenti aveva conservato qualche cosa d'infantile che si addiceva particolarmente alla gioventù di Ottilia. Un giorno quando passeggiano insieme, Edoardo il quale sa che Ottilia porta sul suo petto un ritratto in miniatura di suo padre che ha appena conosciuto, la prega di toglierlo da questo posto pericoloso ove un urto imprevisto potrebbe farle male. « Ottilia tacque e aveva guardato innanzi a sè, mentre egli » parlava; poi senza fretta e senza indugio, con uno sguardo » voltato più verso il cielo che verso terra, sciolse la catena, » trasse fuori il ritratto, lo strinse contra la sua fronte e » lo porse all'amico colle parole: – Tenetelo fin che veniamo » a casa. Non posso certificarvi meglio come so apprezzare » la vostra gentile premura. – L'amico non osò stringere il » ritratto alle sue labbra, ma egli prese la mano di lei e » la strinse ai suoi occhi. Erano forse le due più belle mani » che si stringessero mai. Gli era, come se una pietra gli » fosse cascata dal cuore, come se una barriera fra lui e » Ottilia si fosse abbassata. »

Non mancano i segni che Edoardo va innamorandosi sempre più della nipote. Per poter celebrare solennemente più tardi l'anniversario della nascita di Ottilia, egli accetta l'idea del capitano di celebrare l'anniversario di Carlotta, ponendo la pietra fondamentale di una casa di campagna da erigersi

proprio al luogo che aveva proposto Ottilia. La sera Edoardo recitava delle poesie, nelle quali potesse mettere « l'espres-» sione di un amore puro ma appassionato. » Egli permette a Ottilia di guardargli nel libro, mentre tempo fa, in presenza del capitano, aveva sgridato la moglie per questa piccola mancanza che quasi sempre dispiace assai a chi legge ad alta voce. Il capitano e Carlotta osservarono bene le cure che Edoardo prodigava a Ottilia e si guardavano sorridendo. Non meno sorpresi erano da un segno che palesava il nascosto affetto di Ottilia. Edoardo suonava il flauto, non però troppo bene, perchè non ha avuto mai la perseveranza di studiarlo abbastanza. Ottilia ha segretamente studiato le sonate che ordinariamente i due sposi eseguivano e accompagna Edoardo sul pianoforte. Gli uditori osservano che la ragazza ha imparato le sonate proprio con tutti i difetti dell'esecuzione di Edoardo, per cui l'accompagnamento riesce affatto originale. Disgraziatamente anche la seconda coppia è uscita dai sentimenti della semplice amicizia. Però il capitano si fa forza e cerca di evitare l'incontro con Carlotta, la quale se ne accorge e lo stima anche di più per la sua riserbatezza. L'inaugurazione della casa si fa con solennità, il discorso profondamente religioso del muratore si chiude con un brindisi, dopo il quale getta in aria il bicchiere, sul quale erano incise le iniziali E. e O. Questo bicchiere fatto per Edoardo giovane, non si rompe, ma rimane intero nella mano di uno degli spettatori sul palco. Neppure l'intervento di ospiti con nuovi interessi poteva rompere il corso di passioni non combattute seriamente. Vengono due antichi amici di Edoardo e di Carlotta, il conte e la baronessa, il cui amore ha rovinato due matrimoni. La baronessa potè essere divorziata, non così il conte; non possono essere insieme d'inverno, e s'indennizzano la state nei luoghi di bagni e altrove. Carlotta è dolente che Ottilia conoscerà così presto un disordine dei più gravi. Mittler che vuol fare una sua visita, parte bruscamente « perchè non vuol trovarsi insieme » con chi a parole o a fatti scuote il fondamento di ogni » società morale, il matrimonio. »

Carlotta non si è ingannata, il discorso a tavola diventa più libero che non sia conveniente alla gioventù di Ottilia. Questa volta Carlotta si limita un poco troppo al presente, c'erano ben altri pericoli che il discorrere troppo liberamente. E già sta innanzi a lei un fosco avvenire, la separazione dal capitano. Il conte è molto contento del ca-

pitano e vuol procurargli un posto vantaggioso. Carlotta deve incoraggiare il conte a farlo, mentre le si spezza il cuore di dover perdere l'amico. Edoardo l'ospite, a mezzanotte accompagna il conte alla porta della baronessa, che l'aspetta; poi fa una visita romantica a sua moglie che al primo bussare crede che sia il capitano. L'immaginazione era più forte della realtà, Edoardo crede di abbracciare Ottilia, Carlotta da parte sua pensa al capitano; quando essa si sveglia la mattina, si trova sola, Edoardo si è allontanato segretamente, perchè gli sembrava che il sole regnante illuminerebbe un delitto. Notiamo questo tratto eccezionale di coscienza da parte di Edoardo. Presto egli agirà, secondo l'impeto del suo cuore, senza consultare la ragione. La sera seguente egli lascia Carlotta e il capitano, e in fretta, per una via più diretta, va a casa per non essere troppo tempo lontano da Ottilia. Questa gli porta la copia di un documento piuttosto lungo che aveva fatto per lui; poco per volta il carattere di lei è diventato uguale a quello di lui, alla fine non si possono più distinguere. Essa l'ama, egli ne è sicuro e si abbracciano senza sapere chi dei due abbia fatto la prima mossa. Alla cena Carlotta osserva che il giudizio di Edoardo è più benigno del solito riguardo agli amici che sono partiti. Edoardo risponde con convinzione che basta amare fortemente una persona per trovare amabili tutte le altre. Non discutiamo questa proposizione che fa abbassare gli occhi a Ottilia e rende pensierosa Carlotta. Questa, dopo la partenza del marito, trovandosi sola col capitano, il quale ad un dato momento deve portarla a terra perchè la barca si era arenata, ha quasi restituito, ha tollerato il bacio che l'amico le ha dato. È vero che il capitano subito si mette in ginocchio e chiede il perdono della moglie dell'amico. In ogni modo essa è decisa di ritornare al suo dovere e gli dice delle parole che sono degne della nostra meditazione: essa può perdonare a lui e a sè solo quando, non potendo cambiare i loro sentimenti, trovino il coraggio di cambiare la loro posizione.

Non ci tocca di dipingere il parossismo di Edoardo. Il capitano e Carlotta ne parlano, e cercano di separare i due amanti; Edoardo ne è sdegnato, lo è anche, in minore grado però Ottilia. Questa un giorno inconsideratamente gli riporta un' osservazione del capitano sulla sua maniera di suonare il flauto, Edoardo ne è furioso; egli si sente sciolto da tutti i suoi doveri. Egli principia un carteggio segreto con Ottilia

e fa credere a questa che la stessa Carlotta desideri un divorzio per potere sposare il capitano. La moglie non si fida di parlare direttamente con Ottilia, essa ha vacillato nella sua fede e la punizione ne è che si sente mancare l'autorità di ammonire.

V.

Edoardo è tanto imprudente da voler celebrare in un modo troppo accentuato la festa di Ottilia; l'incoronamento dell'edifizio ha luogo, ma prima che venisse il tempo dei fuochi artificiali che Edoardo ha fatti venire, parecchie persone cadono nell'acqua, ed il capitano salva un ragazzo che si crede morto. La stravaganza di Edoardo va fino al punto di far accendere i fuochi anche dopo questo accidente, quando tutti gli spettatori della disgrazia già si sono allontanati, egli obbliga Ottilia di assistere allo spettacolo, sola con lui nella barchetta. L'indomani il capitano è partito, e Carlotta parla seriamente col marito, ma la passione l'ha accecato. Egli dissimula, e per ottenere che Ottilia possa rimanere con Carlotta, mentre la moglie l'avrebbe volentieri messa in una casa distinta, per farvela godere di tutti i vantaggi di un'educazione compita, esso parte senza accomiatarsi da Ottilia. Questa soffre immensamente per qualche tempo; teme di essere allontanata dalla casa, diventa persino sospettosa. Frattanto trova una occupazione colle ragazze del villaggio che istruisce nei lavori femminili; principalmente protegge una bambina di nome Nanny, che in casa propria non era buona a niente. Non sa decidersi a rinunciare a Edoardo, al quale pensa continuamente. Questi da parte sua vive esclusivamente per Ottilia, il poeta ce lo mostra in un dialogo con Mittler il quale spontaneamente era andato a trovarlo. Egli vuol servirsi di questo intermediario per ottenere il divorzio da Carlotta; egli fa vedere quel bicchiere che ha acquistato a caro prezzo, dal quale beve tutti i giorni per persuadersi, come dice, che « tutte le relazioni che ha decise il destino, sono indistrut- » tibili. » Mittler osserva bene che l'uomo bada solo ai sintomi che lo lusingano, a quelli che promettono, mai a quelli che sconsigliano o avvertono. Quando Mittler fa la visita a Carlotta, alla quale non dice neppure di passaggio una parola di separazione, egli è tutto contento di sentire che è incinta. Egli spera tutto da questo cambiamento e non vuol andare a portare il messaggio al marito, una lettera basta, assicura

egli; Edoardo sente la notizia, fa il suo testamento e ritorna al servizio militare; Ottilia non spera più niente, ma resta nella casa di Edoardo.

VI.

La seconda parte del romanzo ci fa fare da principio la conoscenza dell'architetto, di un eccellente allievo del capitano, il quale ultimo aveva la massima di non ritirarsi da una faccenda, prima che si vedesse sufficientemente supplito. Se non ci trattenesse il nostro compito di studiare la tela ed il carattere dei personaggi principali del romanzo, non potremmo resistere alla voglia di conoscere più da vicino questo giovine « ben fatto, svelto, piuttosto un poco troppo grande, » modesto senza essere timido, famigliare senza essere im- » portuno. » Solger, un critico rinomato, lo chiama una figura grandiosa. Egli dà la possibilità di parlare in questa seconda parte di molte cose artistiche, come nella prima parte, il poeta facendoci assistere ai lavori nel parco, ha trovato l'opportunità di fare eccellenti osservazioni sulle bellezze della natura. Per Ottilia è una vera fortuna che aiutando l'architetto nella pittura della cappella, si distrae. Quando finalmente sa che Edoardo è in guerra, la passione della fanciulla è ancora distratta dalla visita della frivola Luciana, che viene insieme col suo promesso sposo e mette in disordine tutta la casa. Abbiamo già notato, che Carlotta non sa farsi rispettare come madre, essa si ecclissa, in certo qual modo si trova anche Ottilia in questa condizione, se non che agli uomini sembrava sempre la più bella, malgrado i vantaggi corporali e la posizione sociale di Luciana.

Gli uomini solevano far circolo intorno a Ottilia, in qualunque posto essa si trovasse, e lo stesso sposo di Luciana si intratteneva spesso con Ottilia, alla quale diceva di voler prendere ai suoi servizi l'architetto. Come era consentaneo alla grande natura di Goethe, di giovare nella vita a tutti quelli che lo avvicinavano, così nel nostro romanzo vediamo che le nature un poco energiche si adoperano per trovar lavoro a chi ne ha bisogno. L'episodio splendido di Luciana, nel quale Goethe, il più geniale direttore di feste che ci fosse mai, dipinge in modo maestrevole rari giuochi di compagnia, sarebbe forse un fuori d'opera, un mezzo per preparare meglio il nostro animo alla catastrofe, se non rimanessimo nella stessa atmosfera di prima, se mi posso esprimere così, se non aves-

simo l'intervento inaspettato di due antichi ospiti, il conte e la baronessa. Dopo la morte della moglie il conte potrà unirsi in matrimonio alla baronessa, appena lo conceda la convenienza.

VII.

L'architetto, il cui sentimento per Ottilia si può anche rilevare dal fatto, che le sue figure che si diletta di dipingere nella cappella sempre più rassomigliano a Ottilia e che l'ultima figura ne rende quasi le fattezze, ha veduto con dispiacere che Luciana avesse escluso la fanciulla dai quadri viventi. Gli sembra impossibile di separarsi da lei, se non l'ha fatta figurare meglio di Luciana. Carlotta permette che Ottilia rappresenti la santa Vergine nel presepe, il quale riesce stupendamente. Alzando gli occhi la fanciulla vede che l'assistente dell'educandato è arrivato. La sua presenza ci apre nuovi orizzonti. « Il suo gran dono era di parlare bene e » di trattare nella conversazione relazioni umane, principal- » mente avuto riguardo alla educazione della gioventù. » Non possiamo dare che pochi minuti a quest'uomo che forse per qualche momento prendiamo per un pedante. Goethe che conosceva troppo bene l'importanza della pedagogia, lo tiene evidentemente in grande stima. Forse abbiamo un concetto del poeta nelle parole dell'assistente quando dice: « Si edu- » chino i fanciulli ad essere servitori e le fanciulle ad essere » madri e tutto andrà bene. » Naturalmente il servire non è usato qui nel senso manuale. L'assistente, un poco istigato anche dalla baronessa, che vede di mal'occhio che il conte e Ottilia si compiacciono a parlarsi, era venuto per vedere se potesse ottenere la mano di Ottilia, ma egli si persuade che prima del parto di Carlotta non ci sia speranza di una decisione.

Carlotta dà alla luce un maschio e le donne assicurarono secondo il costume che era proprio il padre. Ottilia sola era di altra opinione. È di grandissimo effetto che il vecchio pastore che battezza il bambino, muore improvvisamente innanzi alla piccola comitiva. Ottilia ha una premura singolare per il bambino, il quale porta spessissimo nell'aria libera, essa capisce « che il suo amore per perfezionarsi, debba diven- » tare interamente disinteressato, anzi qualche volta crede » di aver già raggiunto quest'altezza. Essa desiderava solo » il benessere dell'amico, si credeva capace di rinunciare a

» lui. persino di non rivederlo mai più, purchè lo sappia
» felice. Ma era assolutamente decisa a non appartenere mai
» ad un altro. »

E di nuovo abbiamo visite, questa volta di un inglese, conoscente di Edoardo e di un suo compagno di viaggio, ma la mancanza del tempo ci vieta di farne la presentazione formale. Il compagno racconta una novella, i cui tratti principali riposano sul vero, Carlotta conosce la storia successa al capitano con una vicina, ma siccome non ne dice niente, dobbiamo, come è giusto, contentarci anche noi del fatto come è stato raccontato. Uno dei due forestieri, peraltro, ha scoperto il brivido che Ottilia sente ogni qual volta passa per un certo sentiero, unito ad un mal di testa alla parte sinistra, stia in relazione con la giacitura di carbon fossile sotto il suolo; egli fa delle esperienze di oscillazioni di pendolo con Ottilia sino a che a questa ritorna il suo mal di testa. E qui, senza avanzarci nel terreno misterioso dove la nostra conoscenza finora non vede chiaro, e senza discutere se un giorno elimineremo tutta la sfera dell'inconscio; senza discutere nemmeno quale sorgente di poesia sia stato finora o possa ancora essere il soprannaturale; dobbiamo dire che, per l'introduzione di alcuni elementi irrazionali, il carattere di Ottilia si distacca sensibilissimamente dal carattere di altre donne in situazione analoga. Alle cose che già sappiamo di lei, dobbiamo aggiungere che ha delle visioni nelle quali vede Edoardo. Goethe non ne parla come di una malattia mentale, tutt'altro. Fatto sta che la responsabilità di Ottilia è scemata dal suo stato straordinario fisico e morale.

VIII.

Edoardo ritornato dalla guerra, non è mica diventato più serio. Egli fa chiamare il maggiore, l'antico capitano, e la conversazione nella quale gli dichiara di voler essere libero e gli propone la mano di Carlotta dopo il divorzio, è il ragionamento della passione col buon senso e col sentimento dell'onore. Quando il maggiore difende i diritti del neonato, il padre risponde con un argomento generale e colla spiegazione che ha danaro abbastanza per tutti gli interessati. Edoardo ha il coraggio di scherzare, parlando dell'avvenire. Egli pronuncia freddamente il suo principio che ad ogni costo vuol godere, non manca però di dire, che ciò che lo deter-

mina più di tutto, sia il riguardo di Ottilia, la quale resterebbe nel mondo isolata ed infelice.

Il maggiore riceve l' incarico di parlare con Carlotta, Edoardo lo segue con impazienza e s'incontra con Ottilia che porta il bambino. Con poche parole le racconta che la loro sorte sta per decidersi; essa accenna al bambino. Edoardo che lo vede per la prima volta, lo guarda ed è sorpreso, riconoscendo nelle fattezze del figlio quelle dell'amico insieme cogli occhi grandi, neri e penetranti di Ottilia. Questo figlio è generato in doppio adulterio, esclama fuori di sè. Ottilia lo fa partire promettendo che sarebbe la sua, quando Carlotta acconsentisse. Si baciano passionatamente e si separano con violenza e dolore. Il sole è già tramontato, ed Ottilia ha paura di inquietare Carlotta se arrivasse troppo tardi a casa. Per la prima volta osa andare sull'acqua col bambino, per poter prendere la via più corta. Essa è agitata e nella sua agitazione è causa della morte del bambino. Carlotta tornando da una visita nel vicinato, ritrova il suo bambino annegato. La notizia si diffonde nel prossimo villaggio; il maggiore arriva ed è ancora introdotto ad ora tarda. Non senza raccapriccio vede la propria imagine irrigidita nel cadavere. Silenziosi ambedue passano la notte l' uno seduto dirimpetto all'altra, Ottilia riposata sulle ginocchia di Carlotta, dormiva o sembrava di dormire. Nel crepuscolo della mattina Carlotta domanda all'amico il motivo della sua venuta ed acconsente al divorzio dicendo di aver ucciso il figlio per il suo indugio, per la sua resistenza. Non un rimprovero per Ottilia, anzi Carlotta trema per l' infelice, quando essa si sveglierà. In questo momento fatale crede alla forza del destino contro la ragione e la virtù, contro il dovere ed ogni cosa sacra. Quando il maggiore le domanda se egli può sperare, gli risponde con dignità: « Non abbiamo meritato di essere infe-
» lici, ma neppure di essere felici insieme. »

Nè al maggiore, nè a Edoardo rincresce la morte del bambino, tutti e due credono all'avvenire. Dopo la partenza del maggiore Ottilia si alza e ricorda a Carlotta come già un'altra volta, in una specie di sonno quasi morta accanto a lei, avesse capito tutto ciò che si diceva nella sua presenza senza essere capace di muoversi. Anche oggi ha sentito il colloquio e non ha potuto impedire Carlotta di esprimere delle speranze che essa per parte sua ripudia. Non apparterrà mai e mai a Edoardo! Essa minaccia di annegarsi nello stesso lago, dove è morto il bambino, quando saprà che Carlotta abbia

consentito al divorzio. Rimanendo incrollabile questa decisione, essa può sollevarsi « dal peso di quel torto, di quella di-» sgrazia. » È impossibile che le due donne vivano insieme, malgrado la loro migliore volontà. Carlotta che si ricorda di un' antica minaccia di Edoardo di impadronirsi di Ottilia, in qualunque luogo esso l'avesse trovata fuori della propria casa, non sa a che partito appigliarsi. Inoltre Ottilia rifiuta di andare in quella casa dove poteva essere compagna ad una una ricca ereditiera. Difatti dopo la sua passione, dopo l'ultima disgrazia, la sua educazione è finita. « Un uomo strana-» mente infelice, anche se fosse innocente, ha un marchio » terribile », osserva bene la fanciulla, riferendosi ad un fatto tristissimo, successo per colpa di Luciana che aveva disconosciuto questa esperienza. Essa vuol tornare al pensionato dove sa di potersi rendere utile; essa spera che anche l'assistente rinuncierà a lei. In quanto a Edoardo, essa promette a Carlotta di non volerlo rivedere, nè di parlargli se egli venisse mai a cercarla. Edoardo sa per mezzo di Mittler che Ottilia ritorna all' educandato; senza rendersi conto di quello che vuole, si reca al luogo dove Ottilia passerà la prima notte del viaggio. Le scrive una lettera, la porta alla stanza destinata per lei, si attarda, i due amanti si stanno incontro inaspettatamente. Essa apre la lettera e fa quel gesto del cui significato abbiamo sentito prima che entrasse nella casa di Edoardo. Questi passa la notte innanzi alla soglia della stanza di Ottilia; la mattina si rivedono, ma essa non risponde che con cenni alle sue domande, e ambedue ritornano al castello, lei in carrozza, lui in qualche distanza a cavallo. Arrivata a casa prende le mani dei due coniugi, le unisce e si ritira nella propria stanza. Ottilia continua a tacere. Edoardo è mezzo matto. Per tranquillizzarlo Carlotta promette di sposare il maggiore nel caso che Ottilia voglia unirsi con Edoardo, a condizione però che i due uomini facciano per ora un viaggio. Ottilia ha sempre mangiato poco, ora appena appena prende cibo. Una sua lettera (era frequente l'uso di quei tempi di dirsi per iscritto ciò che oggigiorno si direbbe più semplicemente a voce) diretta agli amici li prega di aver pazienza con lei, di tollerare che non prenda più cibo e bevanda di quello che le occorre e di lasciarla tacere tanto che il suo cuore glielo comandi; essa accenna alla sua gioventù. Questa lettera subito incoraggia Edoardo che è contento di non dover più partire in seguito a nuove circostanze. Di nuovo una forza d' attrazione indescrivibile, quasi magica,

unisce i due amanti; quando si trovavano insieme in una sala, non durava molto che stessero e sedessero accanto. Senza aver bisogno di uno sguardo, di una parola o di un gesto, si contentavano di essere vicini « Se avessero trattenuto l'uno » dei due alla estremità dell'abitazione, il secondo si sarebbe » mosso verso il primo, poco per volta da sè e senza pro- » ponimento. » Rileviamo questo stato di inconsapevolezza e andiamo oltre. Ottilia ha ottenuto di mangiare da sola. Nanny che si è sempre più affezionata alla sua padrona la serve. Si avvicina l'anniversario di Edoardo, prima del quale l'anno passato ha avuto luogo la prima separazione; il contegno di Ottilia diventa sempre più solenne. Per la prima volta essa prende roba da un delizioso piccolo baule pieno di abbigliamenti che Edoardo le aveva regalato per il suo anniversario l'anno precedente. Carlotta spera che Ottilia ricomincerà a parlare il giorno della festa di Edoardo. La vigilia Mittler era venuto e discorreva dell'effetto pernicioso dei divieti. Facendo osservazioni sui dieci comandamenti, continua a parlare duramente dell'adulterio, quando Ottilia improvvisamente entra e subito si ritira. Un momento dopo Nanny precipita nella stanza, esclamando: La signorina muore, venite, venite! Da qualche tempo Ottilia non aveva più mangiato, dando tutto a Nanny la quale tacque perchè la padrona così voleva. Le sue ultime parole sono rivolte a Edoardo: « Promettimi di vivere » Edoardo vuole che Ottilia sia trattata come una persona viva, finalmente permette che sia sepolta nella cappella, con un coperchio di cristallo sul sarcofago. Nanny, che dalle minacce del medico era stata obbligata a confessare tutto, e poi sgridata, è fuori di sè e viene rinchiusa. Quando sente suonare le campane, capisce che la sua padroncina è portata all'ultima dimora e trova il mezzo di guardare il corteggio che passa. Le sembra che Ottilia le faccia cenno e si getta dalla soffitta. Toccando dopo la caduta le mani e le vesta di Ottilia, succede un miracolo, Nanny è intera e sana. La bambina prende per testimoni gli astanti che Ottilia le abbia detto tre parole di perdono. Il lettore pensa alla fine della seconda parte del Fausto e alla fine di Egmont. La notte dopo il funerale Nanny veglia nella cappella per curare la lampada eterna che ivi si era accesa per la prima volta. Entra l'architetto nel luogo che aveva ornato insieme colla defunta, la bambina lo riconosce, e lo consola, ed egli parte senza aver veduto nissun altro. Il pubblico che sente del miracolo successo a Nanny aspetta altri

eventi straordinari e si è obbligati di chiudere la cappella. Dopo la morte della sua amata Edoardo non vive che poco tempo; prima della sua morte si accorge che il bicchiere fatale spezzato finalmente è stato surrogato da un altro simile. Edoardo riposa accanto a Ottilia. Alcuni ricordi di lei che sempre aveva nascosti con cura, si trovavano innanzi a lui nella sua ultima ora. Se non per questo e per ragioni naturali esposte dal medico, Carlotta avrebbe creduto ad un suicidio.

IX.

Ho paura che esponendovi la tela del romanzo, il piacere di trovarmi in un mondo originalissimo mi abbia troppo allontanato dal mio assunto di far vedere che il nostro romanzo non è immorale. Noi vediamo che il conte e la baronessa sono fortunati malgrado la loro colpa, ma vediamo altresì che le persone che più ci hanno interessato nel romanzo, fanno una trista fine perchè si sono ribellate alla legge morale. Non abbiamo scusato i loro falli, abbiamo cercato di intenderli nella loro origine. Non temiamo che possa dare cattivo esempio l' ingenuità, l' inconsapevolezza dell' eroina, perchè fortunatamente le condizioni morali e fisiche del suo agire non si riscontrano così facilmente o non si trovano affatto nella realtà. Osserviamo con Solger che abbiamo già citato, che la valentia morale di certe persone non si dimostra principalmente nella maniera come si cavano da posizioni scabrose, ma sopratutto in ciò che non vi entrano mai. Non giova declamare contra la passione; valgano contra di essa i buoni principi e prima di tutto l'attività regolare.

Il giornale di Ottilia ci presenta pensieri nobili e delicati, peccato che secondo l'avvertimento dello stesso poeta, parte è astratta, non sappiamo donde. Così ci dispiace di non poter indicare se la seguente massima appartenga alla fanciulla o sia piuttosto semplicemente copiata. « I più grandi uomini » si connettono sempre col loro secolo per via di una de- » bolezza. » Anche le affinità elettive si connettono in qualche parte con alcuni errori e del secolo e dello stesso poeta. Io ho fatto osservare nella spiegazione grammaticale del romanzo, che Goethe adopera alcuni aggettivi in modo diverso dall'uso generale. Lascio a voi il decidere se i due aggettivi nella frase che segue, devono avere il significato ordinario, ciò che potrebbe interpretarsi come una approvazione, se vogliamo momentanea, della passione di Carlotta per il capitano. Essa dopo

alcuni avvenimenti ai quali abbiamo accennato, ha ripetuto per sè il giuramento che ha fatto a Edoardo innanzi all'altare e con tutte le speranze di aver un figlio, conosce già tutte le difficoltà che si oppongono alla riconciliazione. « Essa era » consapevole del suo serio proponimento di rinunciare ad » una affezione così *bella e nobile.* » In questo momento il poeta compassionevole si è identificato troppo con Carlotta. Nel complesso, le persone principali del romanzo fanno quello che sembra loro che debbano fare conformemente alla loro natura. Non riflettono che il loro modo di agire sia a danno della libertà e del benessere altrui; non pensano, come l'uomo morale dovrebbe, secondo la massima di Kant, a ciò che diverrebbe il mondo, se prendesse regola da loro. Accennando ad una osservazione del Goethe su questo suo lavoro, diremo che non solo il cuore di Edoardo teme di guarire, ma tutti nel romanzo si conducono troppo secondo il dettame del momento. Mittler, che ha dei principî eccellenti e si compiace di fare il moralista, è troppo imprudente. Il suo intervento non giova; pare che il poeta voglia dirci: La sapienza altrui non serve se non troviamo in noi una volontà energica di combattere la passione, dobbiamo agire da noi. Il romanzo ci mostra troppo dipendenti dalla natura, scusa troppo un nostro contegno passivo « Le affinità elettive (ci » accostiamo abbastanza al giudizio di Vilmar), mostrano » il veleno, ne svelano senza riguardo gli effetti mortali, » ma non lo lasciano passare in noi; lo tengono ben chiuso » nella fiala cristallina ben facettata di una rappresenta- » zione compiutamente artistica. »

VIII.

TRE SONETTI INEDITI DI *FELICE NUSINER*

Egregio signor Direttore

Roma 12 Maggio 1879

Le presento coll' acclusa, tre sonetti inediti del fu Nusiner Felice nato in Roma l'8 Marzo 1828, rapito ai viventi in Borghetto il 6 Ottobre 1857, nell'età immatura di anni 28. Ella farà cosa grata a me, se potrà dare un posto a questi versi nel commendato suo giornale *il Buonarroti*, e più ancora alle figlie del defunto, le quali amerebbero di conservare colla stampa un pegno durevole del compianto loro genitore.

Quanto poi al merito di essi versi, io credo tornerebbero benissimo accetti ai lettori, sì pei sentimenti che spirano, figli di una poesia sgorgata dal cuore, sì pei peregrini concetti che li informano.

Sperando che Ella farà loro buon viso, con singolare stima me Le offero

Devot.^{mo} Obb.^{mo}
NICOLÒ MARSUCCO

LA MORTE

Dolce pittor, dipingimi costei
Non circondata di spavento e d'ira,
Come gli sciocchi se l'han finta e i rei,
Ma quale il mesto mio pensier la mira.

In bianca veste avvolgila, e le spira
La serena bellezza degli Dei,
E tolta in guardia la fedel mia lira
Chiuda soavemente gli occhi miei.

Così nell'alte fantasie del core,
Sempre mi piacque immaginar la morte
Amica e madre ai figli del dolore.

Perchè vestirla di sì tetre spoglie,
Scarno fantasma sulle nostre porte,
Quando han fine per lei le nostre doglie?

LA VITA

È pur bella costei, pur sorridente
Quando raccoglie il fanciullin che nasce!
Ma, chi sa ben mirar, spia la pungente
Cura segreta che di lei si pasce.

Sfuggita al lieve accorger della gente
Una lacrima sua su quelle fasce,
Par che riveli al povero innocente
La legge rea delle future ambasce.

Ecco il Fato e l'Amor, larve omicide;
Ecco la vita col narciso in testa
Muta e pensosa agli anni anche più bei.

Solamente una volta ella sorride,
E non nell'ora che con lei si resta,
Ma nell'istante che partiam da lei.

RIMEMBRANZE

M'è dolce il ricordare il suol natio,
M'è dolce il ricordare i genitori,
M'è dolce il ricordare il bel desio
Che m'infuser nel core i primi amori.

I verdi giorni, in che fiera s' aprio
La gioventude mia piena d' ardori
Mi son cara memoria, e il dolce e pio
Desir di gloria e di mertati onori (1).

Quando ritorna il triste mio pensiero
Ai cari amici per virtude adorni,
Questa memoria mi fa lieto e altiero.

Ma più che patria, genitori e gloria
Più che gli amici, amore, e i verdi giorni,
M' è grata assai la tua gentil memoria.

IX.

BIBLIOGRAFIA

LA RENAISSANCE EN FRANCE; PAR *LEON PALUSTRE* DESSINS ET GRAVURES SOUS LA DIRECTION DE *EUGÈNE SADOUX*. Paris, A. Quantin, imprimeur editeur 7, rue Saint-Benoît MDCCCLXXIX (2).

Chi sia mediocremente versato nella storia dell'arte sarà grato alle egregie persone per cui opera viene ora alla luce questa interessante pubblicazione, di cui ci è pervenuto testè il primo dei trenta fascicoli dei quali sarà formata. Mancava infatti un lavoro il quale riassumesse le interessanti monografie che intorno a tale soggetto furono messe in varie epoche a stampa, pur aggiungendo quanto di nuovo ulteriori studi e ricerche hanno arrecato ad utilità della storia artistica. I sigg. Palustre, Sadoux e Quantin, associando con amore e coraggio i loro sforzi per questa utilissima impresa, hanno ben meritato della patria e dell'arte; e nutriamo fiducia che il loro esempio venga una volta imitato in Italia, sì ricca di tesori monumentali, ma povera ancora di quello spirito di associazione ch' è il principale fattore delle grandi opere.

E. N.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XI, Maggio. *Poesie di* Giacomo LEOPARDI *scelte ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Torino*, 1879, *tipografia e libreria Salesiana*, *San Pier d' Arena*, *Nizza Marittima*. In 12° di pag. 198.

CASTALDI (Bernardino) *Le Alpi, ricordanze storiche, Carme. Roma, tipografia milanese* 1879. In 8.° di pag. 23.

CHAMPIER (Victor) *Les beaux-arts en France et à l'Étranger. L'Année artistique. L'administration, les musées, les écoles, le salon annuel, l'exposition universelle, les ventes de l'Hôtel Drouot, l'art en province, l'art à l'Étranger, bibliographie et nécrologie, documents officiels, Par Victor Champier, secrétaire du musée des arts décoratifs. Année* 1878. *Paris*, *A. Quantin*, *imprimeur-editeur*, 7, *rue Saint-Benoît* 1879. In 8.° di 696 pag.

LAURIÈRE (DE J.) *L'abside de Saint-Jean-De-Latran* (*Extrait du* Bulletin monumental, *N.°* 3, 1879). *Tours, imprimerie Paul Bouserez, rue de Luce* 5, 1879. In 8.° di pag. 15, e pianta.

PALUSTRE (Léon) e SADOUX (Eugène) *La Renaissance en France; par Leon Palustre. Dessins et gravures sous la direction de Eugène Sadoux. Paris, A. Quantin, imprimeur-editeur*, 7, *rue Saint-Benoît* MDCCCLXXIX. (*Première livraison: Flandre, Artois, Picardie. Prix* 25 *francs*). In foglio, di pag. 48 con molte belle incisioni.

---

(1) L' autore allude ai suoi militari servigi, ond' egli si rese benemerito della Repubblica romana, nel 1849, col grado di luogotenente Ufficiale, sotto il comando del generale Arcioni.

(2) Trenta fascicoli in foglio, carta di lusso, con fini e numerose incisioni. Prezzo di ciascun fascicolo dai 15 ai 20 franchi, secondo l' importanza del soggetto. Va per provincie. Il primo fascicolo contiene: *Flandre—Artois—Picardie.*

ANCIENNE MAISON JULES CLAYE
A. QUANTIN, IMPRIMEUR-ÉDITEUR
7, RUE SAINT-BENOIT, PARIS

PUBLICATION DE GRAND LUXE

Vient de paraître

LA
RENAISSANCE
EN FRANCE

PAR

LÉON PALUSTRE

DIRECTEUR DE LA SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'ARCHÉOLOGIE

Illustrations sous la direction de

EUGÈNE SADOUX

La Renaissance! ce nom seul évoque les plus gracieux souvenirs. C'est l'époque où tous les arts à la fois se transforment et prennent une nouvelle vie, où l'imagination la plus ingénieuse servie par des mains habiles ne cesse d'enfanter des merveilles, où rien de ce qui se fait n'est vulgaire, où chaque objet se trouve marqué au coin d'une extraordinaire distinction. Aussi n'est-il pas étonnant que des hommes de l'esprit le plus élevé, parmi lesquels nous placerons au premier rang le regretté marquis de Laborde, aient, à diverses reprises, dirigé de ce côté leurs études. Le sujet, du reste, était beaucoup plus neuf qu'il ne le semblait tout d'abord. En réalité, l'histoire artistique du XVI^e^ siècle n'avait pas encore été sérieusement ébauchée, et l'on se berçait depuis longtemps de ridicules légendes qui n'avaient pas même le mérite de la vraisemblance. Il s'agissait donc de substituer à des affirmations sans valeur des faits absolument certains, et pour cela, de fouiller les archives, de dépouiller les comptes et autres pièces d'égale importance.

Si la France gagna à ce travail, il est presque inutile de le rappeler. Tous les monuments que l'on avait attribués jusqu'alors à des Italiens nous furent successivement restitués, et de simples recherches d'érudits s'élevèrent à la hauteur d'une œuvre profondément patriotique. Le nombre des artistes méconnus qui revirent le jour est véritablement incroyable, et l'on ne pouvait manquer de se demander comment il se faisait qu'ayant entre les mains tous les moyens de se renseigner avec exactitude, on avait autant tardé à secouer une préjudiciable ignorance.

Quoi qu'il en soit, il faut bien dire que les efforts dont nous parlons, sans lien qui les rattachent les uns aux autres, n'ont encore rien produit qui puisse donner l'idée du mouvement prodigieux qui se manifesta alors sur toute l'étendue de notre sol. Nous possédons d'excellentes monographies, mais pas un travail d'ensemble ; nous savons çà et là par qui a été bâti tel ou tel château, par qui telle ou telle statue a été sculptée, mais jamais, semble-t-il, on n'a songé à coordonner ces découvertes, à former un tout de ces membres épars.

C'est à combler une aussi importante lacune que le présent ouvrage, autant que possible, est destiné. Il ne s'attardera donc pas à décrire un monument en particulier, mais dans chaque province il recherchera quel caractère l'art a principalement revêtu. Avec un égal soin, il étudiera l'architecture, la sculpture et la peinture, tout ce qui concerne, en un mot, le grand œuvre et sa décoration. A défaut de fresques trop peu nombreuses de ce côté des monts, il fera une large place aux vitraux, et quant aux statues, elles joueront un rôle plus encore important que la décoration proprement dite. Il n'est pas jusqu'aux boiseries qui n'entreront dans son cadre et ne manqueront pas d'ouvrir des aperçus remarquables sur la merveilleuse science de composition qui semble être une des aptitudes les plus marquées de notre race.

D'ailleurs, si, dans le corps de l'ouvrage, l'art de la Renaissance est étudié, à proprement parler, géographiquement, l'auteur se réserve, dans une longue introduction, de reprendre le sujet au point de vue chronologique. De la sorte, tout ce qui se trouvera forcément épars d'un côté sera condensé de l'autre, et le lecteur pourra, à son gré, porter ses regards sur une partie quelconque de notre territoire, ou rapidement considérer le pays tout entier. C'est alors également que la question des influences diverses auxquelles chaque centre principal a été soumis sera plus facilement examinée, que les artistes pourront être groupés par école, qu'il sera fait pour la Renaissance un travail analogue à celui dont le moyen âge a été plusieurs fois l'objet.

Si maintenant on manifeste quelque étonnement de voir commencer un ouvrage sur la brillante période qui s'étend de la mort de Charles VIII à l'avènement de Henri IV, par des provinces qui n'étaient pas alors sous notre domination, nous répondrons : jamais l'intention de l'auteur n'a été d'étudier uniquement la Renaissance française, ainsi que son titre le démontre surabondamment. Tout au contraire il a voulu, dans les limites que possédait notre patrie avant ses récents désastres, poursuivre les manifestations de l'art sous ses formes les plus élevées, sans s'occuper du point d'origine autrement que pour le signaler au lecteur. Ces conditions une fois établies, il n'y avait pas plus d'inconvénient à débuter par la Flandre, qu'il n'y en aura à terminer par l'Alsace et la Lorraine. Du reste, il était plus naturel de suivre un ordre progressif, descendant du nord au midi et remontant du midi au nord, que de courir au hasard sur notre vaste surface, parlant tantôt de la Bretagne et tantôt du Roussillon. D'un côté, nous avons ainsi plus de chances de saisir les influences, d'observer les changements, de retrouver les divers foyers d'où la lumière a rayonné plus ou moins loin, et de l'autre, il restera toujours la ressource de consigner dans l'introduction les remarques qui auraient pu échapper au cours du récit.

Après ces brèves explications qui semblaient nécessaires, est-il besoin d'ajouter que rien n'a été négligé pour donner à chaque observation tout le poids désirable? En aucun cas, l'auteur, n'a

voulu s'en tenir aux remarques des voyageurs, encore moins aux descriptions suspectes des observateurs locaux qui, trop facilement, se font illusion sur la valeur des monuments qu'ils ont chaque jour sous les yeux et n'ont pu généralement, par la comparaison, former leur sentiment et épurer leur goût. Sans se laisser arrêter par de longs et coûteux déplacements, il a tout vu par lui-même, contrôlant avec un soin minutieux les assertions de ses prédécesseurs et ne négligeant rien pour donner à ses renseignements le plus haut degré d'exactitude possible. De même, sur ses indications, un habile dessinateur, M. Sadoux, dont l'éloge n'est plus à faire, s'est transporté partout où il y avait un monument à reproduire, une sculpture à figurer. Aussi a-t-il donné à ses compositions une saveur de vérité que l'on n'avait peut-être trouvée nulle part ailleurs jusqu'ici. Ajoutons, en terminant, que le mode d'exécution employé, l'eau-forte, possède un cachet artistique qui seul pouvait convenir au genre d'ouvrage qu'il s'agissait d'illustrer.

LA RENAISSANCE EN FRANCE

Paraîtra en livraisons ainsi divisées, plus la Préface et les Tables

1re Livraison : *Flandre. — Artois. — Picardie.* — (Nord, Pas-de-Calais et Somme).
2e Livraison : *Ile-de-France.* — (Oise).
3e et 4e Livraisons : *Ile-de-France.* — (Aisne et Seine-et-Marne).
5e Livraison : *Ile-de-France.* — (Seine-et-Oise).
6e, 7e et 8e Livraisons : *Ile-de-France.* — (Seine).
9e Livraison : *Normandie.* — (Seine-Inférieure et Eure).
10e Livraison : *Normandie.* — (Orne, Calvados et Manche).
11e Livraison : *Bretagne.* — (Ille-et-Vilaine, Côtes-du-Nord et Finistère).
12e Livraison : *Bretagne* — (Morbihan et Loire-Inférieure).
13e Livraison : *Maine et Anjou.* — (Sarthe, Mayenne et Maine-et-Loire).
14e Livraison : *Touraine.* — (Indre-et-Loire).
15e Livraison : *Orléanais.* — (Loir-et-Cher).
16e Livraison : *Orléanais.* — (Eure-et-Loir et Loiret).
17e Livraison : *Berry. — Nivernais et Bourbonnais.* — (Cher, Indre, Nièvre et Allier).
18e Livraison : *Poitou. — Aunis et Saintonge.* — (Vienne, Deux-Sèvres, Vendée et Charente-Inférieure).
19e Livraison : *Angoumois. — Limousin. — Marche et Auvergne.* — (Charente, Haute-Vienne, Corrèze, Creuse, Puy-de-Dôme et Cantal).
20e Livraison : *Guyenne.* — (Dordogne, Lot et Aveyron).
21e Livraison : *Guyenne.* — (Gironde, Lot-et-Garonne et Tarn-et-Garonne).
22e Livraison : *Gascogne et Béarn.* — (Hautes-Pyrénées, Gers, Landes et Basses-Pyrénées).
23e Livraison : *Languedoc et Comté de Foix.* — (Haute-Garonne, Ariège).
24e Livraison : *Languedoc et Roussillon.* — (Tarn, Aude, Pyrénées-Orientales, Hérault, Gard, Lozère, Haute-Loire et Ardèche).
25e Livraison : *Comtat Venaissin. — Provence et Comté de Nice.* — (Vaucluse, Bouches-du-Rhône, Var, Basses-Alpes et Alpes-Maritimes).
26e Livraison : *Dauphiné et Lyonnais.* — (Hautes-Alpes, Drôme, Isère, Rhône et Loire).
27e Livraison : *Bourgogne et Franche-Comté.* — (Ain, Jura, Doubs et Haute-Saône).
28e Livraison : *Bourgogne.* — (Saône-et-Loire, Côte-d'Or et Yonne).
29e Livraison : *Champagne.* — (Aube, Marne, Haute-Marne et Ardennes).
30e Livraison : *Lorraine et Alsace.* — (Meurthe-et-Moselle, Meuse, Vosges et province dite d'Alsace-Lorraine).

PLANCHES DE LA 1re LIVRAISON

Hors texte : I. Bourse de Lille. — II. Le Clocher de Saint-Amand. — III. Tombeau de Charles de Lalaing. — IV. Tombeau de Sidrach de Lalaing. — V. Église de Tilloloy.

Dans le texte : Intérieur de la Bourse, à Lille. — Maison des Remy, à Douai. — Figure du roi Midas, à la Bourse de Lille. — Frise du tombeau de Sidrach de Lalaing, à Saint-Omer. — Hôtel de ville d'Arras. — Date de construction de l'hôtel de ville d'Arras. — Bailliage d'Aire. — Date de construction de la bretèche du bailliage d'Aire. — Partie antérieure du tombeau de Raoul de Lannoy, à Folleville. — Porte Montre-Écu, à Amiens. — L'architecte Trupin. — Maison de la rue des Vergeaux, à Amiens. — Vantaux sculptés de l'église Saint-Wulfran, à Abbeville. — Tombeau du cardinal Hémard. — Tombeau de Raoul de Lannoy, à Folleville. — Détail de la maison de la rue des Vergeaux, à Amiens.

PLANCHES DE LA 2me LIVRAISON

Hors texte : I. Vantaux de la porte méridionale de la cathédrale de Beauvais. — II. Grand bas-relief tiré des vantaux précédents. — III. Arcades du château de Sarcus. — IV. Petit château de Chantilly.

Dans le texte : La légende de saint Eustache, vitrail exécuté par Jean Le Prince, en 1554, à Saint-Étienne de Beauvais. — L'arbre de Jessé, vitrail exécuté par Engrand Le Prince, vers 1518, à Saint-Étienne de Beauvais. — Monument funéraire, à Maignelay. — Portail de l'église de Montjavoult. — Détail du portail de Montjavoult. — Fenêtre du château de Sarcus. — Le petit château de Chantilly; vue prise du côté du jardin. — Le manoir de Huleux. — Cheminée du manoir de Huleux. — Porte de 1537, à Crépy-en-Valois.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Marzo 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1879

Pubblicato il 22 Luglio 1879

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO III. MARZO 1879

X.

RICORDO DI UNA INSIGNE ESPOSIZIONE IN RELAZIONE AI SOGGETTI SACRI PER ESSA ILLUSTRATI

L' istituzione delle pubbliche Esposizioni d' ogni genere di prodotti è riconosciuta, come è noto, da parecchi anni quale mezzo efficace a promuovere lo sviluppo di una generale attività e a dare incremento alle reciproche relazioni delle nazioni civili.

Sorte in uso, se non andiamo errati, in Inghilterra, non tardarono ad essere introdotte anche sul continente, dove ormai si vanno ripetendo con una frequenza quasi attaccaticcia. Non v'ha dubbio che lo scopo loro sia rivolto principalmente agli interessi industriali e commerciali, ma poichè da cosa nasce cosa, così riuscirono successivamente a trovarvi il loro vantaggio altri fattori della civiltà, per se stessi di un ordine puramente ideale, quali le scienze e le arti.

Prendendo qui in considerazione soltanto le Esposizioni artistiche, queste alla loro volta sono di carattere ben diverso secondo che hanno il significato di una mostra retrospettiva di un saggio di quanto sappia produrre la generazione moderna. Di certo una delle principali differenze che si riscontrano fra le Esposizioni delle opere d'arte moderna e quelle dell'antica, sta nella quasi assoluta assenza di soggetti religiosi nelle prime, mentre li troviamo in numero preponderante nelle seconde. Molteplici dovrebbero essere le ragioni da spiegarne il motivo e tali da riflettere in genere sulla differenza dello spirito e dell'indirizzo dominante de'nostri tempi a confronto di quello de'secoli remoti.

Innanzi tutto sono ben note le tendenze del secolo nostro verso il positivo e il determinato, onde riesce naturale che la pittura di ritratto, di « *genere* » e di paesaggio, come quella che trova più diretta corrispondenza nel piacere e nel gusto del gran numero, debba essere esercitata a preferenza

di quella che attinge i suoi soggetti da un mondo che non si richiama a vita se non mediante una certa quale divinazione a cui s'innalzino le facoltà imaginative.

Inoltre va notato che nei secoli dove l'arte, in Italia specialmente, veniva esercitando sì grande influenza nella coltura generale, dominava assai più che al giorno d'oggi, se non un generale e profondo sentimento religioso, almeno un'osservanza esteriore delle forme, circostanza di per se opportunissima allo sviluppo di un'arte che chiameremo religiosa, non fosse altro, per i soggetti tratti dalle sacre scritture, dalle consecutive storie e leggende di martiri e di santi, non che dal mistico simbolismo cristiano formatosi durante il corso dei secoli medioevali.

Ora che cosa vi poteva essere di più attraente e da formare più degno argomento alle creazioni degli artisti, di quel che fossero detti soggetti? Infiniti e mirabilmente poetici dovevano presentarsi loro, nel mentre a ciascuno era lecito concepirli od esprimerli nel modo meglio corrispondente al proprio sentimento. Per essi potevano fare astrazione felicemente dalle accidentalità e dalle piccole miserie della vita, trattandosi non già di ritrarre gli argomenti con materiale evidenza, bensì di rendere imagine figurata del loro significato ideale. Che se gli artisti, talvolta anche i più insigni, per certe loro particolari vedute più o meno profane non si mostrano fedeli interpreti di siffatto concetto, vanno incolpati di ciò essi stessi, oppure lo spirito del loro tempo, non potendosi dubitare che la religione cristiana di per se stessa non avesse ad essere fonte per l'arte delle più pure e sublimi creazioni.

Quanto ciò sia vero lo ebbe a confermare ad evidenza la mostra più pregevole e veramente memorabile fra quante siansi fin qui tenute nelle città italiane, vogliamo dire quella delle *Opere d'arte antica* ch'ebbe luogo in Milano nell'estate del 1872, nell'occasione delle feste celebrate per l'inaugurazione del monumento di Leonardo da Vinci.

In quella Esposizione che riuniva tanti tesori artistici delle case private e delle chiese di Milano, benchè di gran lunga non li esaurisse, si trovavano sparsi elementi sufficienti da illustrare i principali argomenti delle sacre istorie, come ci proveremo a mostrare facendone una breve rassegna.

Risalendo alle storie dell'antico Testamento, alcune ne trovammo raffigurate con maniera larga e grandiosa in una serie di arazzi provenienti dalla fabbriceria del Duomo di Milano. Costituiscono per così dire un ciclo riferentesi a quel mo-

mento solenne e grave della vita del popolo d'Israele, nel quale il loro Dio ebbe a liberarli per mezzo del suo servo Mosè dalle mani dell'ostinato Faraone. Soggetto d'insolita ed alta meraviglia ci si offre la scena del bastone d'Aronne convertito in serpente (Esodo VII, 8-12). Avendo i Magi d' Egitto fatto anch' essi il simigliante co' loro incantesimi e le loro bacchette essendo divenute serpenti, la bacchetta d' Aaron tranghiottì le loro bacchette. È quest' ultimo momento che si vede mirabilmente espresso nella composizione del primo arazzo, poichè per l'appunto vi si osserva il serpente d'Aronne foggiato da fantastico e fiero drago nell'atto che ingoia l'ultimo avanzo de'suoi avversarii, con generale meraviglia degli astanti.

Segue dipoi il passaggio del mar rosso, dove si scorgono arditi gruppi di cavalcatori egizj che inseguono gli Israeliti, mentre questi già si avviano a piedi asciutti fra le portentose verticali pareti delle acque. Più piccolo ma egualmente interessante pel soggetto è l'arazzo raffigurante Mosè sul monte Sinai, dove sta in atto riverente e pieno di vita a ricevere le tavole del Decalogo dalle mani del Signore.

Il quarto rappresenta la celebrazione per parte degli Ebrei del banchetto pasquale, dove, secondo la prescrizione del divino legislatore, stanno uomini donne e fanciulli intorno al desco imbandito del rituale agnello.

Finalmente chiudesi il ciclo con due scene che furono spesso illustrate dagli artisti, e sono la raccolta della manna argomento che dà generalmente luogo a variati gruppi e atteggiamenti di figure e quella (pure sì profondamente significativa pel cristiano) dell'innalzamento del serpente di bronzo, segno di universale salvezza a chiunque fra l' angoscia del terribile flagello rivolgesse ad esso lo sguardo fidente.

In detti arazzi è da ammirare non meno la bellezza del tessuto riccamente fornito d' oro a vivaci e ben conservati colori, che la grandiosità e l'evidenza delle composizioni tratte senza dubbio dai cartoni di un valente artista dei primi decenni del cinquecento, che si ha motivi a credere essere stato Giulio Romano, il discepolo di Raffaello, mentre sugli arazzi stessi leggesi il nome del loro primitivo possessore, Federigo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato, pel quale il detto pittore ebbe già ad eseguire i suoi celebrati affreschi nella ducale residenza in città e nel celebre palazzo del Te.

Tra le opere di pittura propriamente detta nell'Esposizione poche ci si presentavano riferentesi a fatti dell'antico testamento.

Vi si vedeva bensì l'episodio di Sansone vittima della traditrice Dalila, la quale aiutata da un grazioso paggio gli fa vedere, secondo la Scrittura, « le sette ciocche del capo »; autore il veneto Vittor Carpaccio, pittore del cinquecento, benchè d'animo semplice da quattrocentista, che ben v'espresse il tipo dell'uomo tarchiato e forte, mentre ci sembra riescito meno felice in quello dell'astuta femmina.

Dai libri apocrifi eran tratte due storie. L'una è quella poeticamente graziosa che si riferisce al vecchio Tobia cieco, nel mentre riceve il figlio giovanetto, accompagnato dall'Angelo che gli procura il modo di riacquistare la vista. Con quel garbo gentile che gli è proprio, si rese interprete di tal momento il Raffaello dell'arte lombarda, Bernardino Luini in un quadretto appartenente alla raccolta Poldi, dove non si saprebbe se parli massimamente al cuore l'aspetto benigno e venerando del vecchio padre o il gruppo delicato dell'angelo col candido suo allievo (1).

In un altra tavola dello stesso Luini nella raccolta Borromeo dov'è rappresentato il bambino Gesù in grembo alla Madre, in atto di benedire un devoto, si trovava pure introdotto il motivo del Tobiolo accompagnato dal divino messaggiero, mercè una di quelle poetiche astrazioni della realtà storica facilmente ammesse nell'arte cristiana, che ben s'addicono al suo carattere essenzialmente spirituale.

Il secondo soggetto tratto dai libri apocrifi e spesso usato dagli artisti dei secoli di decadenza, si è quello della casta Susanna, soggetti scelti a vero dire nella maggior parte dei casi coll'intento precipuo di parlare ai sensi dello spettatore.

In sul principio del cinquecento ci è dato di constatare essere stato tuttavolta poco in voga, ond'è che lo notammo quasi come un'eccezione in un'altra tavola della raccolta Borromeo di cui è nuovamente autore Bernardino Luini. Se non che egli lo seppe immaginare in modo tanto castigato e privo di malizia da escludervi ogni effetto sensuale, mentre vi si fanno mirare pel pregio della più pura avvenenza i tratti della bella e casta donna. Molto più numerosi naturalmente erano i quadri con soggetti riferentesi al Testamento nuovo.

È noto che il tipo più consueto della pittura religiosa come lo richiedeva l'uso del culto è il quadro d'altare, con-

---

(1) A proposito della sceltissima raccolta del defunto cav. Giacomo Poldi, ci è grato poter qui osservare che per volontà del defunto essa è conservata, e speriamo per sempre, alla sua città natale, alla quale egli la lasciò insieme alle sale che la racchiudono e che furono costruite appositamente a tale intento.

tenente per lo più la Madonna col Bambino, ora soli, ora circondati da santi, da angeli, e talvolta venerati da devoti, tipo che corrisponde tanto più al suo concetto ideale quanto più si scosta dalla materiale verità ed evidenza.

L'esposizione di Milano presentava una serie ragguardevole di quadri di detta categoria, la maggior parte appartenenti ella scuola locale del XV e del XVI secolo.

Invano vi si sarebbe cercato, egli è vero, un'opera sola di quel sommo Lionardo che rianimò di nuova vita la scuola milanese in sul declinare del quattrocento; ond'è che dobbiamo persuaderci non rimanere altra opera del suo pennello in Milano all'infuori del Cenacolo, guasto e rifatto le tante volte. Tuttavia la raccolta Poldi conserva tale quadretto del suo allievo Giovanni Antonio Beltraffio, che per finitezza di modellato e d'espressione si avvicina moltissimo al maestro (n. 199 dell'Esposiz.). È una piccola tavola a fondo oscuro sul quale spicca l'elegante figura della Vergine; dinnanzi ad essa è posto sopra un parapetto il divino Fanciullo, che con atto squisitamente infantile si china a cogliere un fiore. Cosa più compita e sentita di questa non si potrebbe vedere, quantunque di natura veramente umana, tale da non rivelarci nulla di sovranaturale. La presenza di Leonardo del resto per mezzo di uno de' suoi scolari si rendeva pur sensibile nel vicino quadretto (n. 200), generalmente ritenuto di Cesare da Sesto, pittore del quale sono oggidì assai scarse le opere. Qui è propriamente tolta da Leonardo la composizione, poichè se ne trova il prototipo nella sua tavola già esistente nella sagrestia di s. Celso a Milano, ed ora esposta nella grande sala della galleria del Louvre. In essa egli rappresentò s. Anna, sulle cui ginocchia sta seduta la figlia Maria che si china verso il divino Figliuolo scherzante coll'agnello. L'autore del piccolo dipinto suaccennato ne tolse di peso le due ultime figure, facendo sì che la Vergine sedesse sopra un sasso in aperta ariosa campagna, invece che sul grembo della Madre. Egli vi ritrasse con bel garbo il gentile sorriso proprio alle figure del gran Maestro, sorriso che riesce, se vuolsi, un po' convenzionale quando viene soverchiamente ripetuto dai di lui imitatori.

Siffatta caratteristica fra i pittori della scuola s'incontra principalmente presso Giovanni Pietrini, noto solo di nome e per un certo numero di opere, fra le quali è degna di essere qui menzionata la sua Madonna col Bambino appartenente al marchese Giacomo Brivio (n. 82). Altro allievo di

Leonardo che ha qualche affinità col suddetto si è Marco d'Oggiono vivace coloritore, ma generalmente poco elevato nei tipi delle sue figure.

Più che nella sua grande ancona, a n. 102, egli riesce eccezionalmente piacente in certa tavoletta nella quale è espresso con non comune affetto l'atto del divino Putto teneramente allacciato al collo della madre (n. 99). Altrove ebbe a copiare anch'egli (o almeno ad imitare) una celebrata composizione di Leonardo, nota col nome di Madonna della grotta, una delle meraviglie della galleria del Louvre dove stanno raccolti in piacevol gruppo la Vergine col figlio festeggiato da s. Giovannino e da un angelo (n. 86). In fine per non dilungarci di troppo intorno allo stesso soggetto ci limiteremo a rammentare un'opera fra le più delicate di Bernardino Luini, qual'è quella che possedeva il marchese Giuseppe Arconati (n. 76), opera di sì soave effetto pel concorso de'pregi della composizione, delle tinte e dell'espressione, che invano si tenterebbe descrivere adequatamente con parole, e che ad ogni modo appartiene all'età d'oro dell'arte lombarda. Lasciando poi la scuola lombarda, non è possibile passar sopra al nome del mantovano Andrea Mantegna, il classico per eccellenza fra i pittori del Rinascimento italiano. Degnamente egli era rappresentato all'Esposizione; e lo confermava anzi tutto la sua grande tempera esposta nell'ultima sala, ed appartenente al marchese Gian Giacomo Trivulzio, ora resa più bella di prima in seguito al coscenzioso ristauro operatovi dal cav. Cavenaghi, di poi una Madonnina di proprietà del cav. Poldi. Quanto alla prima che in origine ebbe certamente a decorare un altare, non sappiamo però di qual chiesa, è un'opera di primaria importanza, paragonabile soltanto colla celebrata Madonna della Vittoria, ora al Museo del Louvre, imponente per lo stile nobile e severo. La Madonna seduta nel mezzo sulle nubi, non ha a vero dire espressione nè di grazia nè di materno affetto, ma si presenta maestosa e solenne nel rigido portamento, quasi a raffigurare un supremo concetto che in Lei si personifichi. Non altrimenti che in certi tipi della scultura greca si nota in essa l'assenza delle umane passioni, trionfando l'idea della divina immutabilità. Egual natura è quella del Putto, spoglio qui anche esteriormente di ogni umana veste. Degna corte gli fanno all'intorno i numerosi cherubini, puri spiriti espressi da severi e delicati visi senza corpo, e quattro Santi di vigoroso ed elevato carattere, di austero aspetto sì che confina collo sdegnoso. Al basso

tre teste di angeli intenti a celestiale canto. Si legge in un cartellino il nome dell'autore e l'anno 1497. Finalmente è da osservare il felice e poetico trovato degli alberi a folte frondi cariche di pomi e di agrumi deliziosi, onde l'artista volle in certo modo inquadrare la sublime composizione.

Assai più piccola di dimensioni ma vieppiù perfetta e tale da suscitare la più soave impressione si è la Madonnina appartenente al cav. Poldi. Eseguita con grande amore, ci si presenta quasi un contrapposto dell'antecedente in quanto l'autore volle esprimervi il più sentito ed umano materno affetto. Eloquente infatti ci si palesa nell'incantevole gruppo della Madre che si stringe al seno il divin Putto saporitamente dormente, inclinando dolcemente il di lei capo verso il suo, mentre in atto di squisita naturalezza colla sinistra gli stringe gentilmente le guancie in modo che la bocca ne rimane semiaperta. Senza parlare dunque della caratteristica eccellenza per quanto riguarda la parte formale, diremo per quanto ad espressione che basterebbe questa sola opera a smentire l'opinione di coloro i quali vorrebbero attribuire al Mantegna un' animo per così dire *geometrico*, incapace di rappresentare gli umani affetti.

Passando poi a più dirette illustrazioni di episodii del nuovo Testamento, troviamo in primo luogo l'infanzia di Gesù come fatto che porge larga fonte alle artistiche creazioni.

Infatti, quante volte non ci vien dato osservare, per chiese e per gallerie, scene isvariate riferentesi alla natività del divino Pargoletto! giacente ora per terra, ora nella greppia, è innanzi tutto la beata Madre quella che gli sta d'accanto in atto d'adorazione, poi san Giuseppe, il s. Giovannino, spesso i pastori avvisati dal nuncio divino, e non di rado i venerandi Magi d'Oriente colla ricca suppellettile del loro seguito. Con semplice austerità e seria intenzione li trovammo rappresentati in un quadretto fiamingo, a tempera, (n. 39) il quale va congiunto a due altri della stessa dimensione, l'uno rappresentante Gesù Cristo che risorge trionfalmente dal sepolcro, l'altro la Vergine annunciata dall'Angelo. E qui, a proposito di quest' ultimo soggetto, ci sia concessa una digressione.

I preziosi libri miniati di cui sono possessori le famiglie Trivulzio, Trotti, Belgioioso, Borromeo, Visconti e Morbio, in varie foggie ci offrivano splendide serie di fogli illustranti il nuovo Testamento. Il momento altrettanto poetico quanto ideale dell'apparizione dell'Angelo a Maria spesso vi ha dato

luogo ai fogli più finamente miniati. Ma il più ragguardevole dipinto figurante codesto episodio era la grande tavola d'altare, che piacevolmente attirava l'occhio di chi aveva varcato di pochi passi l'ingresso all'Esposizione (n. 13). È opera del cremonese Boccaccio Boccaccino, il quale ispiratosi a Venezia alla scuola di Giovanni Bellini, seppe infondere a detta opera tanta armonia di tinte e sì gradevole euritmia di linee mediante una bella prospettiva di arcate nel fondo, da superare sotto questo rispetto ogni altro suo dipinto a Venezia e a Cremona.

Ora per tornare alla natività di Gesù, sostiamo brevemente davanti al Presepio dipinto da Bernardino Luini. Due anzi se ne mostravano di detto autore. Il maggiore e più importante era posto in faccia all'ingresso della quarta sala, ornato all'intorno da graziose tavolette, le quali però si riferiscono ad altro argomento, rappresentando con succosissimi colori quattro figure di santi e storiette relative ad essi. Quanto al presepio tu vi osservi nel mezzo il divin Putto, in cui è mirabilmente intesa la natura tenera del neonato. Intorno ad esso la Vergine, s. Giuseppe ed un pastore, mentre altri se ne veggon nel fondo attratti dal portento dell'angelo che apparisce dall'alto (1).

Più piccolo ma non men grazioso è l'altro quadro appartenente alla raccolta Borromeo, dove massime si distinguon per infantile freschezza alcuni angioletti che stanno attorno alla preziosa greppia. Riguardo a codest' ultima opera del Luini poi ci piace osservare ch' egli ebbe a ripeterla altre due volte, trovandosene un esemplare simile nella galleria pubblica di Bergamo e un'altro nella R. galleria di Berlino, segno evidente ch'ebbe a piacere assai fin dalla sua origine.

Anche il già nominato Giovanni Pietrini si distingueva in una sua Natività, tratta dalla sagrestia della chiesa di s. Sepolcro (n. 111) e rallegrata dalla presenza di alcuni lieti e ben pasciuti putti musicanti, mentre stanno in atto di adorazione la Madonna, s. Giuseppe e s. Rocco. Di quest'ultimo Santo è facile scorgere essersi tenuto gran conto intorno al cinquecento, poichè assai spesso apparisce, piagata la gamba, nei quadri di chiesa.

---

(1) Anche questi preziosi dipinti qualche anno dopo l'Esposizione furon spogliati del cattivo ristauro che li copriva e per opera del sullodato artista hanno riacquistato il primitivo maraviglioso splendore di colorito. Appartengono alla raccolta del Conte Giovanni Passalacqua.

All' Esposizione stessa parecchi se ne vedevano, e con particolare piacere è da rammentare quelli che dipinse con tanta schiettezza e semplicità di concetto quel buon ambrosiano che fu Ambrogio Fossano detto il Borgognone in una tavola appartenente alla congregazione di Carità.

Altro argomento risguardante Gesù fanciullo si è quello denominato il Riposo in Egitto, dove non è immaginato altro dagli artisti se non una sosta della sacra famiglia durante la sua fuga in Egitto.

In isplendido dipinto ci offre trattato l'argomento il milanese Andrea Solari, che lo segnò del proprio nome e dell'anno 1515. È da noverare fra le più preziose gemme della raccolta Poldi, mostrando una finitezza di esecuzione ed una pienezza ed armonia di colori insuperabile, non solo nelle figure, ma in grado eminente nella vasta e verdeggiante campagna che ne costituisce la scena, e che difficilmente si vedrebbe meglio sviluppata in altro pittore di quell' epoca. Del tutto ideale invece e simbolico è il concetto dello sposalizio di s.ª Caterina, dov'è espresso in modo sensibile, mediante lo scambio dell'anello nuziale, l'imaginario e mistico sposalizio di Gesù Cristo e di detta Santa. Tale soggetto scorgevasi squisitamente inteso in un quadro (n. 195) a breve tratto dal surriferito Solari.

A chiare note vi si rileva una creazione dell' amabile Luini, animo placido e sereno, sempre intento ad espressioni di grazia e di bontà. Di che si ha prova parlante fin nel truce argomento della decollazione di s. Giovanni Battista trattato in una delle più belle opere della raccolta Borromeo, che gli dà pretesto a raffigurare una soavissima ed avvenente figura di giovane in sembianza di Erodiade, nel mentre la testa mozza del precursore di Cristo spira solo celeste calma, in modo da rimuovere ogni senso di ribrezzo in chi la guarda.

Vasto campo per l'ispirazione dell'arte cristiana ebbe pure a riescire la storia degli ultimi anni di Gesù, in ispecie quella della sua passione. Gli è a quest'ultima che ne rimane qui da rivolgere la nostra attenzione, designando le principali opere dell' Esposizione che vi si riferivano. Vi notammo in primo luogo l'andata al Calvario, ossia il portamento della Croce, più volte rappresentato. Dove la scena si presenta più compita era in un dipinto a numerose piccole figure di Bernardino Pinturicchio, pittore perugino che la eseguì verso la fine di sua vita, cioè nel 1513 (n. 175). È un lavoro eseguito colla finezza di un miniatore, essendovi rappresentato

entro ristretto spazio il Cristo oppresso dal peso della croce insieme al gruppo degli sgherri e dei soldati non che dei dolenti e pietosi suoi aderenti.

Accompagnato da uno sgherro solo ma in proporzione più grande ce l' offriva Gian Pietrini in una tavola tolta dalla sagrestia di s. Tommaso, dov'è nobilmente espresso il patimento nel volto del Redentore. Ma sopra ogni altro riconosciamo qui degno di menzione il mirabile dipinto a due scomparti del Luini della raccolta Poldi, nell'uno de' quali è il Cristo in espressione di rassegnato dolore, il delicato corpo pieno di lividure, prodotte da colpi di corda, nell'altro l' afflitta e piangente madre, le mani incrociate sul petto. Seguon di poi le scene del Cristo morto, alle quali appartiene quella designata colla denominazione di Pietà. Un esempio d' essa era fornito in una tavoletta quadrata (n. 214) dov' è dipinto per mano del venerabile Giovanni Bellini, il Redentore in mezza figura davanti al sepolcro, con quello stesso sentimento religiosamente austero che si riscontra nella sua tavola della galleria di Brera, nella quale sono aggiunte le figure piangenti di s. Giovanni e di Maria, lodate a ragione per la verità e la naturalezza del loro dolore.

Altrove è di nuovo Bernardino Luini quello che ci fa assistere al luttuoso momento della deposizione della croce. In una sua opera giovanile (n. 139) l'autore espresse con gentile candore gli effetti della commozione delle tre Marie, di s. Giovanni e d' un tenero angelo tutti occupati intorno al corpo morto del Redentore, nel quale nuovamente si osserva con fina arte trattato un dolce abbandono, lontano assai dal crudo realismo d'un vero cadavere.

Quanto ad altre scene della passione non mancavano esempli nei già lodati libri miniati. Notiamo poi come importanti oggetti da chiesa due croci stazionali, delle quali una trovasi in una vetrina della terza sala, già donata secondo il catalogo nell'anno 822 da Lodovico il Pio alla Metropolitana milanese nell' occasione della sua riconciliazione colla città. Di là pervenne alla Certosa di Chiaravalle, ed ora appartiene al santuario di s. Maria presso s. Celso. È oggetto notevole come manifestazione dello stile massiccio di quell'epoca, che spicca per la ricchezza dell'apparato più che per la finezza dell'esecuzione. Al contrario si distingueva per isquisito ed esemplare gusto nell' ornamentazione una croce più piccola, di cristallo di rocca e montata in argento dorato, nella sala sesta appartenente alla più florida età dell'arte

come conferma la data del 1511 che vi sta segnata (raccolta Poldi) (1).

Poche parole in fine attorno ad alcune imagini e storie di Santi. I racconti delle loro vite spese in manifestazioni d'ardente fede, in atti di straordinaria abnegazione e d'eroismo, non dovevano mancare di porgere tema ad infinite creazioni artistiche, spesso ad interi cicli ad essi riferentisi ed illustranti le diverse geste che li avevano resi celebri. Tali le leggende, puerilmente amene, de' Santi che si resero più popolari, come quelle di s. Gerolamo, di s. Francesco, di s. Benedetto, di santa Caterina e di tanti altri, che in molte chiese e conventi d'Italia occupano intere pareti.

In una Esposizione naturalmente dovevano prevalere le singole figure di Santi. Di elevato pregio fra queste un s. Francesco d'Assisi in mezza figura, opera di Francesco Francia, bolognese, pittore de' più distinti per purezza di gusto e per certo suo fino e profondo sentimento del bello. Simili pregi egli rivela appunto in detta imagine (n. 89), nella quale, se da un lato invano si cercherebbe un effetto di religioso entusiasmo, dall'altro riesce di piacevole appagamento l'intima bellezza delle singole forme e la limpida armonia delle tinte.

Osservammo di poi un san Girolamo penitente, espresso sotto le sembianze di benigno e venerando vecchio in una tavola del Luini (n. 208) di succoso e fresco colorito, dov'è pure dato largo campo a svariato e poetico paesaggio. E poco stante due figure del vigoroso Bartolomeo Montagna, vicentino, l'una raffigurante lo stesso Santo in atto di severa contrizione, l'altra un s. Paolo, energico e ben piantato, munito della spada colla quale è simbolicamente raffigurata la sua qualità di campione della fede.

Chiuderemo questa sommaria rassegna rammentando un quadretto fiamingo, segnato del nome di Giovanni Brueghel e dell'anno 1596 (n. 130), benchè, per vero dire, sia un esempio patente di quel genere di pittura dove l'accessorio e l'accidentale per propria inclinazione dell'autore prende il sopravvento sulla parte storica, che diventa un semplice pretesto. A prima vista infatti l'occhio rimane attratto da una scena, la quale ha più del mercato di pesci che d'altro, mentre nel fondo si vede il mare con bastimenti di strana foggia. Osservandola meglio poi si scorge da un lato una turba di piccole figure dirette alla riva del mare dov'è precisamente

(1) Una buona riproduzione ne fece il fotografo cav. Rossi in Milano.

rappresentato il fatto storico dell'imbarco di s. Paolo da Cesarea alla volta di Roma narrato sul principio del capitolo XXVII degli Atti degli Apostoli.

L'accennata tendenza a trattare i soggetti sacri soltanto come mezzi a fine di rappresentare delle scene d'effetto pittorico, come è noto, divenne consueta tanto fra gli artisti fiaminghi quanto fra gli olandesi; anzi fra questi ultimi è coordinata senz'altro all'uso più frequente dei soggetti desunti dalla vita comune quotidiana e in genere allo studio diretto della natura, studio nel quale essi riescirono maestri esimii e artisti di gran lunga superiori a quelli che tratto tratto intesero intempestivamente risvegliare l'arte religiosa, quando cioè ed essi stessi e il pubblico ne avevano perduto l'intimo e l'ingenuo sentimento.

Fu interessante anche sotto questo rapporto il confronto fra le due Esposizioni antica e moderna nel 1872 e tale da confermare pienamente il nostro asserto. In quella di cui ci siamo qui occupati l'arte cristiana si mostrò nel suo più splendido sviluppo, non senza lasciare tuttavia una larga parte ad altri generi, in ispecie a pitture di ritratti e di vedute, senza parlare dei bronzi, dei marmi, degli avorii e di tante altre cose preziose e rare, dove all'amatore si offriva una occasione affatto eccezionale di vedere riunita gran copia di ciò che gli scorsi secoli ci tramandarono di grande e di eletto.

GUSTAVO FRIZZONI

XI.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

X.

UTILITA' ED ARTE.

Quel far tanto per mettere Roma in assetto di capitale italiana, vale a dire rimetterla allo splendore di una volta, egli è una operosità oltre ogni dire laudabile. Sono già otto anni che un sì bel pensiero si va realizzando con incredibile perseveranza e tale il lavoro che si sviluppa in proporzioni gigantesche da far tacere chi ha finora gracchiato che noi

siamo infingardi o per lo meno incapaci di seguire il civile avanzamento del secolo. I nuovi quartieri dell'Esquilino e del Maccao, la via Nazionale, il palazzo del Ministero delle Finanze, le tante correzioni e migliorie di contrade e scabrosità di suolo, congiunte a molti altri provvedimenti strettamente legati al cittadino benessere, senza far parola dei lavori privati in concorrenza di questi, sono opere di riordinamento edilizio della citta, che davvero meriterebbero menarne vanto e un battere sonoro di gran cassa come si pratica in certi paesi; ma val più dell'inconsiderato plauso di piazza, il calmo e positivo giudizio degli intelligenti, e le considerazioni estetiche e pratiche dell'arte e la perseveranza nel nostro proposito, ed io senza far la voglia di quei pochi fanatici che anche fra noi sogliono inneggiare con incensi e profumi ogni innovazione, e molto meno di quei noiosi retrivi che tutto dì brontolano sui danni e sulla persecuzione che secondo loro si fa incessantemente ai monumenti della storica romana grandezza, ora che alle succennate opere di edilità se ne sono aggiunte altre di non poca importanza, già compiuta o in sul compiersi, di queste come feci di quelle andrò medesimamente scarabocchiando su queste pagine appunti e riflessioni riguardo a tutto ciò che si riferisce esclusivamente alle arti del disegno, e un pocolino alla pubblica utilità.

Il lavoro che interessa soprattutto nel duplice scopo del comune vantaggio, e dell'incremento dell'arte architettonica, e può dirsi il compimento di una opera di classici artefici, aprirà il campo alle mie investigazioni.

La *Porta del Popolo*. L'antica via Flaminia, costruita da Cajo Flaminio Censore nell'anno di Roma 534, aveva principio dalla porta Ratumena sotto il Campidoglio, e divergendo alquanto a destra lungo l'attuale via del Corso, passava dietro la chiesa di s.ª Maria del Popolo per quindi proseguire retta fino al ponte Milvio, per cui nell'ampliamento delle mura fatto da Aureliano la porta Flaminia non era precisamente dove oggi è quella detta del Popolo, ma, come dice Procopio, in luogo *dirupato e non molto accessibile*, vale a dire nel pendìo del colle Pincio. Sembra peraltro che fosse trasportata dove trovasi presentemente da Belisario nel secolo VI, nel rifare le mura della città, conservandole l'antico nome, sebbene in varie carte del decimo secolo si trovi chiamata porta s. Valentino da una chiesa oggi distrutta eretta circa il 340 da papa Giulio I a questo santo un miglio

fuori di essa. È poi voce assurda che questa fosse costruita sopra le ruine di un arco trionfale, e che di questo se ne vedevano vestigia certissime prima che Pio IV la rinnovasse, mentre gli archi trionfali sono di data posteriore ed anzi furono tratti ed immaginati sul modello delle antiche parti della città.

L'attuale porta fu innalzata in sostituzione dell' antica *Flaminia* dal Pontefice Pio IV nel 1561 coll' architettura del Vignola ed ebbe la denominazione *del Popolo*, non già come si dice da alcuni pei vicini pioppi del mausoleo di Augusto, in latino *populus*, chè a quei tempi non più esitevano, ma molto probabilmente dalla attigua chiesa di s.ª Maria eretta a spese del popolo romano e perciò chiamata del Popolo, come si disse Maggiore quella che è presso la basilica di s.ª Maria maggiore. Nel 1655 in occasione della venuta in Roma della regina Cristina di Svezia, il papa Alessandro VII volle decorarla nella sua parte interna con linee del Bernini ponendovi a ricordanza di questo ingresso la iscrizione tuttora esistente. L'architettura del Vignola presenta è vero molti difetti, però il rigido Milizia, dopo averli tutti rimarcati, conclude che *è nondimeno la miglior porta di Roma*. Riguardo alla decorazione berniniana lo stesso critico vi riconosce *meno ricchezza e meno difetti*. Nella parte esterna dessa è fiancheggiata da due grandi torri merlate che Sisto IV eresse coll'opera di Baccio Pintelli nel 1475 per di lei difesa e della propinqua chiesa sunnominata, coi marmi di un vecchio edificio che esisteva sulla piazza, forse sepolcro di qualche distinto personaggio, che, secondo l'antico uso romano, fiancheggiava la via consolare Flaminia.

La quantità di casini, di ville, alberghi, caffè, taverne e botteghe di generi diversi, che dalla porta si estendono oltre un mezzo miglio, forma di questa via esterna una specie di sobborgo e soprattutto l'amenità della villa Borghese, un vero incanto per i dilettanti della campagna da lungo tempo han sempre richiamato molto concorso di gente specialmente nei giorni festivi, nei quali la voglia di ricrearsi si fa sentire maggiormente, e la si va a sfogare nelle bettole e nelle ville, laonde coll' aumento attuale della popolazione non è difficile a persuadersi quanto l'unico varco di una porta fosse un vero strettoio per pigiarsi, arruotarsi e soffocarsi ad uso esclusivo dei tanti pedoni che vi affluivano: cosicchè la vigilante edilità a togliere una causa perenne di fastidi e di disgrazie prese non ha guari la determinazione di aprire ai

lati della medesima due fornici pel comodo esclusivo di coloro che per siffatta ricreazione devono porre in esercizio le proprie gambe. Chiamato a questo incarico l'architetto Agostino Mercandetti, egli di concerto colla commissione edilizia presentò il suo disegno che è riuscito ben accetto a tutti. Col demolire le due torri, nel posto di queste egli vi apre due archi minori, decorandoli colle stesse architetture del Vignola e del Bernini, riducendo in siffatto modo la porta della città in sul fare di un arco di trionfo. Piace a me assaissimo la provvidenza capitolina e non manco il progetto Mercandetti che raggiunge lo scopo senza alterare le opere di quei due insigni artefici. Qui può dirsi che si corregge un difetto coll'abbellire e senza distruggere il buono, tenendo solo di mira un ingrandimento della duplice architettura dei secoli XVI e XVII. Lode al cielo, fra tante stravaganze dei moderni cultori delle arti avremo finalmente un lavoro ben ragionato e degno della nostra città e gl' intolleranti non si arrabbattino coi loro sistematici omèi per la demolizione delle due torri, chè io non saprei dar loro ragione alcuna, mentre desse senza essere memorie gloriose della città se ne stavano là a solo fine d'imbarazzare il passo e strozzare colle loro tetre masse di stile severo e discordante colla architettura cinquecentista del Barozzi il monumento, togliendogli quell'aspetto maestoso che il grande artefice cercò di dargli. Per mala ventura questo lavoro tanto bene e sollecitamente incominciato è stato colpito da cronicismo, e chi sa quando verrà a compimento.

Il Ponte Aurelio. Tutti gli antichi scrittori concordano nell'asserire che questo ponte fu riedificato da Marco Aurelio Antonino Caracalla, in sostituzione di uno antico detto *Januclensis* o *Janiculensis* del quale si ignora l' epoca della fondazione, e dal suo nome fu chiamato *Aurelius* e *Antonini.* Si vuole ancora, che egli fosse guasto per le civili discordie, e la barbarica rabbia nelle infelici guerre che distrussero in gran parte la città nell' ottavo e nono secolo. Anastasio bibliotecario peraltro lo ricorda invece come rovinato dalla grande inondazione del dicembre 792. Qualunque ne sia la causa, è certo che da quell'epoca il ponte rimase così rotto fino al secolo XV e fu detto *Pons Fractus*, sebbene durante questo periodo di tempo si trovi nelle antiche carte talvolta nominato *Pons Antonini.* Sisto IV volendo riparare agli inconvenienti derivanti dalla grande affluenza del popolo che in occasione degli anni santi non aveva per

recarsi alla basilica Vaticana altro accesso che quello del ponte s. Angelo, si determinò ricostruirlo e col disegno di Baccio Pintelli se ne gittò la prima pietra ai 29 aprile 1473, servendosi degli avanzi degli antichi piloni, e i lavori furono condotti con sollecitudine pari a solidità ed esattezza in modo che permisero di potervi dar sicuro accesso alla moltitudine nel giubileo del 1475, sebbene non totalmente compiuti che nel 1479, e così rinnovato d'allora in poi si chiamò *Ponte Sisto*. La sua architettura è lodevole, e la di lui solidezza rimarcata dal Vasari, dicendolo *sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso ch'egli è fortissimo e benissimo fondato*, parole ripetute dal Milizia parlando delle opere del Pintelli, verità abbastanza provata dal fatto, imperocchè da quattrocento anni in qua non ha avuto bisogno di alcuna riparazione all'infuori di quella del lastricato e dei parapetti rinnovati da Clemente VIII dopo la terribile inondazione del 1598. Paolo V vi fece traversare l'acqua paola per comodo di quelle vicine contrade e vi costruì quella pittoresca e monumentale fontana che sta di fronte alla via Giulia.

Il passaggio di questo ponte che congiunge alla città la regione trastiberina, sempre frequentatissimo, e vieppiù ora che la popolazione si è accresciuta, erasi reso, come dissi della porta del Popolo, in guisa tale difficile ed incommodo da far risolvere la edilità ad ampliarlo. Il modo certo non era dei più facili. Si riteneva come un problema da non potersi risolvere che a danno della sua bellezza artistica, e per riuscirne alla meglio si misero a tortura i celabri più svegliati, si consultarono i pratici più invecchiati, e in mezzo alle difficoltà non si perdè l'animo e si volle ad ogni costo venirne alla soluzione, e con un ripiego ingegnoso si uscì dal laberinto, e forse men male si venne all'indispensabile sacrificio del disegno. Datosi subito al lavoro, il ponte Sisto si è slargato di buoni quattro metri. Gli si sono messi a cavalcioni solide travi di ferro, sulla estremità delle quali posano due marciapiedi di appendici agli esistenti con piano di asfalto, e riparati da un poggiuolo a traforo egualmente di ferro leggiero, e minuto sì che egli è piuttosto in disaccordo colla massa gigantesca e robusta della preesistente costruzione.

Questa idea di dilatamento può francamente affrontare le rigide animadversioni di coloro che non sapendo piegarsi all'invincibile forza della necessità la osteggiano a tutta possa, ma a chi non piace accarezzare le loro opinioni riesce gra-

dita ed accettabile. Essi vedono in siffatto ripiego qualche cosa di artificioso che gli soddisfa a modo da passarla sopra qualsivoglia risentimento che se ne faccia in rapporto ai principî estetici dell'arte: però gli onorevoli del S. P. Q. R. avrebbero dovuto ricordarsi che nel piano regolatore sancito dal consiglio comunale, riconosciutasi la necessità di accrescere i mezzi di comunicazione col trastevere, si statuiva un ponte di ferro alla Regola. E perchè dunque invece di tormentare il ponte di Sisto IV non si è venuto alla immediata esecuzione di questo progetto? In quanto poi al merito del lavoro i soliti brontoloni scagliano pungenti critiche contro la soverchia altezza nelle estremità dei nuovi margini del ponte, e le incomode scalèe che ne decrivano. Oh! il gran torto che essi hanno! Non sanno cotestoro che tale deformità è conseguenza dello stato provvisorio delle adiacenti ripe, le quali dovranno un giorno sostenute da mura di arginatura essere alzate. È forza dunque temperare tanto rigore di giudizi alle esigenze locali: noi ci troviamo sotto l'incubo del provvisorio che la è una bella egida di difesa contro gli assalti della critica, che per quanto temperata sia da giusta e ineccezionabile ragione ne rimane sempre rintuzzata. Anche il disgustoso risalto di casamento che col suo lurido fianco che forma siepe alla via del Corso dopo lo slargamento di questa , e lo sbocco della via nazionale non già ritenuto per una imprevidenza, è provvisorio, e dovrà sfumarsi al chiaro di un remoto avvenire frattanto che i sei nuovi prospettini delle casine innalzati in grazia di questo dilatamento stradale, che hanno assunto il nome di *campionario,* servono a letiziarci contro il malumore mosso alla vista di quell'importuna e fastidiosa muraglia, ed è perciò che in segno di gratitudine voglio snocciolare i nomi che concorsero a questa serie di prospettucci cinquecentisti, settecentisti e ottocentisti, e consegnarli agli autori delle future guide di Roma per esservi debitamente registrati. Il sig. Dante Barchiesi è stato l'architetto. Adunque della prima di esse facciatelle, sfilandole dopo quella in angolo colla via di s. Romualdo , Giacomo cav. Monaldi della seconda e terza, Vincenzo Martinucci della quarta, ed Eugenio Cocchi della quinta e della sesta.

Il porto di Ripetta. Lo eresse il papa Clemente XI Albani nel 1704 per comodo delle barche provenienti dalla Sabina con carichi di vino, carbone, legna ecc. Ne fu architetto Alessandro Specchi assistito dal cav. Carlo Fontana di cui era discepolo, e vi si spesero sessanta mila scudi, e vi

furono impiegati diversi tevertini caduti dal Colossèo nel terremoto del 2 febbraro 1703 ed altri cavati dalle fondazioni che allora si facevano della casa Serlupi, e questi servirono di base allo scalo fabbricato, come dice il Valesio, sopra un antico muro di smisurata grandezza esistente avanti la ripa, e la nuova murazione si fece larga 14 palmi e alta 7. Ha due prospetti, l'uno sul fiume composto di vari gradini parte rettilinei e parte curvilinei, collo stemma del papa ed analoga iscrizione. Il lato che prospetta sulla strada che ora si cercherebbe invano perchè colpito di anatema dei più terribili si è distrutto, era semicircolare con sedili di pietra e balaustrata, guarnito nel centro di una vaga fontana di acqua vergine ornata con buon gusto, e a compimento delle decorazioni nelle estremità del semicircolo si ergevano due colonne lavorate ad imitazione delle antiche milliari, dove poi il dotto monsignor Bianchini vi aveva segnato le altezze di tutte le inondazioni dal 1495 al 1750, che prima si notavano in apposite tabelle di marmo sulla facciata della chiesa della Minerva, delle quali cinque vi rimangono tuttora.

Sul merito di questo edificio il Milizia si pronunciò con queste sole parole: *disposto con semplicità*, e non è poco per un critico severo come lui. D'altronde come opera del barocchismo bene immaginata e piacevole doveasi ad ogni costo conservare, non fosse altro, per la collezione dei diversi stili architettonici, di cui è ben fornita la nostra Roma. Or bene una società di speculatori l'ha gittata per terra onde allogarvi la intestatura di un ponte di ferro; e la commissione edilizia si è compiaciuta, non so in vista di quale utilità, di approvare cotesta distruzione. Forse per mettere a contatto della città il grande spazio di terreno posto alla destra del Tevere, e fabbricarvi borghi, sobborghi, e casipole a profitto della classe infima del popolo al cui scopo furono presentati ed esposti in Campidoglio nel giugno 1873 i progetti Vescovali, Galli e Baleine, Mastella e Barigozzi, Cipolla, Mengoni. Osservo però che una borgata in quella località è sempre un pensiero infelice avvegnachè si dà proprio nel genio alle bionde acque del Tevere di dilettarsi a sommergere ed impantanare le case, cosicchè ladroneggierebbero impunemente a traverso gli usci, le abitazioni e le botteghe, oppure volendosi premunire da questi assalti rialzando il piano, si lascierebbero chiudere prepotentemente i passi per accedervi. In tutti i casi poi ammesso anche quello il più probabile di aver voluto favorire uno sforzo di questi speculatori onde riscavare tanto

denaro colà sotterrato senza che abbia fin ad ora sbucciato, e data larga messe alle loro borse, perchè non aprire il passo sul fiume nella piazza Nicosia, che si sarebbe risparmiata la rovina del porto? Sono queste nenie e suggerimenti troppo tardi; il porto di papa Clemente XI è scomparso nella maggior parte, e il pontein ferro è già bello e fatto, per il che non rimane che di darvi un'occhiata alla sfuggita onde vedere se la perdita sofferta abbia almeno in parte un equivalente da contentarci. Lasciando che l'origine di cotesti ponti venga, come si dice, dalla Cina, il che lascia sperar poco di buono, la sua struttura è tutt'altro che per allettare la vista. Di una superba altezza da ridersi di ogni alta piena, sostenuto da otto zampe cilindriche parimenti di ferro, e dico cilindriche perchè se si è voluto rappresentare colonne, desse non ne hanno la benchè minima somiglianza; parco di ornamenti fino alla miseria, e solido, benchè non ancora sperimentato, per teoria meccanica fino ad una grande resistenza agli urti delle correnti le più furiose.

Aperto al pubblico in sullo scorcio del passato marzo la curiosità spinse molti a transitarlo, e l'aere aperta dei vasti prati al di là del Tevere poste ai piedi del monte *Malo* o *Gaudio* oggi *Mario* per cotal mezzo resi tanto vicini alle loro case infuse negli animi le dolcezze di un paradiso terrestre, ed accrebbe sempre più la concorrenza, ed ecco la speculazione stendere le sue braccia fraterne onde accogliere con nuove attrattive i concorrenti erigendo padiglioni, capanne svizzere, un anfiteatro temporaneo, un'arena, e ripulite osterie e luoghi di piacevole trattenimento. Difatti questi richiami ottengono quel favorevole successo che si desiderava, e così il ponte è divenuto utile per non dire necessario. Non è dunque l'accesso ad una borgata, non è un passaggio che conduce allo zenit dello immenso telo vaticano: la sua vera destinazione si è finalmente indovinata, ed ora incombe al Municipio ridurre quelle zolle incolte a pubblico giardino, così le famiglie per via più breve e comoda potranno condursi coi loro bambini a sollazzo, gli affaristi divagarsi dalle idee troppo serie della industria e del commercio e i vagheggini pascersi nelle loro smanie. Idea felice che mi ricorda i Champs-Élisées di Parigi che io con tanto piacere visitai alcuni anni addietro; e chi sa che all'olezzo dei fiori, tra i buffoneschi lazzi delle maschere teatrali, gli slanci di destri cavallerizzi, colla vincita di una tombola oppure con gli appetitosi intingoli dell'arte culinaria e le gustose libazioni del succo della

vite, in mezzo gli enfatici canti popolari e in altra parte alla vista delle caròle di leggiadre fanciullette, e degli innocenti giuocherelli dei pargoletti, i rattristati per la perdita del porto clementino non sentano un conforto a tanta amaritudine!

Il nuovo palazzo della Posta. L'antico monastero sulla piazza di s. Silvestro in capite e annessa chiesa non ha storia che possa interessare. Fabbricato dal papa Dionisio I circa l'anno 260 e poi ristaurato ed ampliato da Paolo I nel 757 e da Innocenzo XI nel secolo XVII racchiusevi le monache di s.ª Chiara; ecco tutto. Oggi però è stato tutto imbellito, e al silenzio e al raccoglimento è succeduto il rumore ed il convegno degli interessi ed affari mondani. Una parte intieramente rifabbricata con buon disegno serve pel ministero dei lavori pubblici, l'altra è destinata agli uffici di Direzione generale e compartimentale delle poste e dei telegrafi, adattando i locali come l'uso lo richiedea, e servendosi di una parte del grande chiostro coi suoi due ordini di portici di severa e pesante architettura propria della sua epoca. Le nuove decorazioni in essi riportate ed in ispecial modo il prospetto esterno sono di una ricchezza e profusione tale di pitture, graffiti e strambalerie di ornati che disarmonizzano egregiamente collo stile primitivo della fabbrica e coll'uso cui è destinata. Mi fermo soltanto sul prospetto che potrebbe molto bene prestarsi per una scena teatrale rischiarata a luce elettrica di un ballo fantastico, oppure per una veduta al chiaror di luna di una lanterna magica. Esso è di stile *Lombardo-malvezziano*; di quello stile che gli stessi Longobardi che lo introdussero colla loro dominazione in Italia modificarono notevolmente sotto la prevalenza del *Greco moderno* sorto sulle ruine del classicismo *romano*. Universalmente reietto lo vediamo riprodotto in pieno secolo XIX, ed in Roma a sfregio dei classici resti di una architettura purissima, (mi si perdoni il termine) e dove accorrono da ogni angolo della terra studiosi ed amatori affin di studiarli ed ammirarli. Questa scelta lodevolissima compendia ogni descrizione ortografica che se ne possa fare ed io mi limito a far voti a Dio riparatore de'nostri guai sì che nell'alma città di Romolo non venga più ad un seguace dell' arte di Pollione il *mal vezzo* di regalarci un *Rebus* che io spiegherei così: abnegazione assoluta di ogni buon principio e regola d'arte.

La Fontana di Ponte Sisto. Le opere intraprese per regolare il corso del Tevere che di quando in quando mette colle sue acque a soqquadro, e in modo talvolta spaventevole

le case della parte bassa della città, richiedono per altro verso inevitabili demolizioni secondo il piano elaborato a sì benefico scopo dal nostro genio civile. Fra questi havvi lo sbarazzamento di una parte dell'ospizio detto dei *centopreti* coll' annesso oratorio, e forse anche quello della fontana dell'acqua paola che prospetta con bellissimo effetto la via Giulia, ragguardevole sotto il duplice rapporto artistico e decorativo e ritenuta una delle più belle e pittoresche di Roma. Fu fatta erigere nel 1613 da Paolo V col disegno di Giovanni Fontana e arricchita di ben 282 once d' acqua. Il suo prospetto si compone di una grande nicchia curvilinea girata a semicircolo, e sormontata da un pubblico orologio con due colonne ioniche ai lati che sorreggono la trabeazione sopra cui posa un attico con analoga iscrizione contornato a cartocci, e terminato a frontespizio angolare spezzato in cima per lo stemma del Pontefice. L'acqua sgorga dall'alto della nicchia per una bocca, e caduta in una sottoposta tazza retta da mensola, spumosa si precipita con gran rumore entro un bacino centinato a livello della strada, mentre dalla bocca di due draghi scolpiti nei piedistalli delle colonne spruzzano violenti zampilli, e da due teste di leone altri due sbocchi che si rimescolano colla grande caduta. Miserie sublunari! Ce ne duole assai che questa fontana distinta dal volgo col nome di *Fontanone di ponte Sisto* dopo due secoli e mezzo di esistenza sia condannata alla distruzione, ed è già in forza dell' inesorabile piccone caduto in macerie l'orologio che la decorava. Se a tale disparizione dalla scena del mondo havvi giusto compenso noi ce ne rallegriamo di buon grado, checchè si gridi dai retrivi al vandalismo. Però cotesti grandi lavori di freno al Tevere malgrado la buona riuscita di che ci assicurano quei che li concepirono, tengono sempre perplessi gli animi su i preconizzati buoni risultati. Io però ne ho piena fidanza... In qualunque caso poi affidiamoci alla speranza che la vecchia Albula concorra essa ancora al comune desiderio col farsi in avvenire più docile di quanto non lo è stato per lo innanzi, in riguardo almeno dei tanti studî, delle immense fatiche ed ingenti spese adoperate a beneficio di noi tutti romani.

Il Farnesino alla Longara. Dirimpetto al colossale palazzo dei Farnesi all'opposta riva tiberina evvi un gioiello fulgido in mezzo alle catapecchie della lunga via drizzata da Giulio II. È un vaghissimo palazzino fatto murare dal ricco banchiere senese Agostino Chigi eretto nel secolo XVI

per suo soggorno di delizia col disegno di Baldassare Peruzzi, attualmente posseduto dai Borboni, celebre pei cognitissimi affreschi di Raffaello rappresentanti la favola di Psiche e la Galatea, e per altre pitture di Daniele da Volterra, di Sebastiano frate del Piombo, di Giovanni da Udine, del sopraccennato Peruzzi e del Sodoma, oltre una testa colossale d'uomo disegnata col carbone da Michelangelo, che si ritiene per l'effigie di Alessandro il grande. Si vuole che il sommo artista la delineasse mentre un dì recatosi colà per vedere i lavori di Daniele suo scolaro, e non trovatolo lo attendea che ei ritornasse. A questo luogo di diporto si attacca altresì qualche memoria storica, come il famoso banchetto offerto dal dovizioso banchiere al papa Leone X e alla sua corte, la cui sontuosità ebbe qualche cosa di straordinario. Ora pertanto che i grandi lavori d'infrenamento del Tevere mirano ad un taglio della riva ove si giace il palazzino, cosicchè egli va a ridursi talmente in prossimità delle acque da bagnarsene quasi i piedi, questa nuova condizione a cui esso verrà posto, muove chi ama le patrie monumentali ricchezze, ad interessarsene con calde preghiere perchè la preziosa di lui esistenza sia rassicurata, e non si lasci in modo che un dì o l'altro sdruccioli nel limaccioso fondo del fiume; peraltro si ha fiducia bastante nella perizia di chi è a capo dell'impresa per temere probabile il tonfo di così caro monumento d'arte.

La colonna di Enrico IV. Una improvvisa sparizione che non va perdonata, è avvenuta sul colle Esquilino di fronte la chiesa di s. Antonio. Sorgeva su quel culmine da circa tre secoli un monumentino, cui si attaccava qualche importanza storica, desso ricordava l'assoluzione data a questo re di Navarra dal papa Clemente VIII il 17 settembre 1595, allorchè seguace di Calvino vedendo di non poter salire pacifico sul trono di Francia, e credendo meglio come ei disse, di andare in cielo re di Francia che re soltanto di Navarra, abiurò solennemente la sua fede calvinista; ed in memoria della abiura e della assoluzione papale fu eretta una colonna di granito con ciborio, e crocefisso di metallo sostenuto da quattro colonnine ed una epigrafe che ricordava l'avvenimento. Fu poi questa colonna rimossa e in sua vece sostituita una pietra con una fiamma nel mezzo, che vi durò fino al 1744 allorchè cadde all' improvviso e restò infranta. Benedetto XIV fece ristabilire il monumento nell'anno susseguente nella forma di una colonna rimettendovi la croce alla sommità come per lo

innanzi con Gesù Cristo e la Madonna crocefissi, e nel piedistallo gli stemmi di Clemente VIII e del re di Francia e del Delfino , e la sua accompagnata da relativa iscrizione. Ora la colonna commemorativa che, se non per l'interesse della storia, almeno come una curiosità artistica, doveasi conservare, si è perduta tra la terra scavata nei lavori altimetrici della nuova via Carlo Alberto, e non se ne ha notizia alcuna, se sia stata coricata in un magazzino oppure messa in una fornace per ridurla a calcina. Possibile che non vi fosse un posticino onde drizzarla nuovamente in quei dintorni?

La chiesuola di s. Ivo de'Brettoni. Per disposizione municipale venne non ha guari atterrato un rancidume di casipole che prospettavano schifosamente sul largo della Scrofa lungo la grande contrada di Ripetta e con esso la sunnominata antica chiesuola col suo grazioso campanile del III o IV secolo situata più indietro di queste catapecchie per cui, anche ottemperando al voluto slargamento della piazza si poteva risparmiare, avuto riguardo della sua vaga struttura appartenente ad un'epoca della quale pochissime fabbriche ci rimangono. Io non mi farò punto a tesserne la storia, e ricordarne il valore artistico, imperocchè un nostro instancabile raccoglitore di patrie memorie e caldo amatore delle arti belle, il sig. Achille Monti ne ha già su questo proposito in due separati articoli inseriti nel *Buonarroti*, tenuto abbastanza discorso e deplorata questa vandalica distruzione. Solo aggiungerò che mentre facevasi credere che ne avremmo avuto largo compenso , in questa vece abbiamo veduto compiersi con sollecitudine e valentia d'arte, dall'architetto cav. Luca Carimini la fabbrica, la cui miglior parte è destinata ad uso di abitazione, dai cui fitti già si ritrae messe abbondante, mentre il piccolo santuario crudelmente martellato sino alle fondamenta è risorto rincantucciato nel sito più indecoroso di un viottolo attiguo decorato nel solo prospetto , e lo interno si trova tuttora sguarnito di ogni ornamento e mancante completamente di quanto è indispensabile all' esercizio del culto religioso:

Gli acquedotti romani. Per la conservazione di questi monumenti di una magnificenza esclusivamente romana vi sono stati in ogni tempo magistrati all' uopo designati. Li ebbero la repubblica, gl'imperatori e i papi ed anche oggi abbiamo i nostri *curatores aquarum* , e ad onta di ciò lo stato attuale di queste incomparabili costruzioni è miserrimo, e molta acqua se ne va per ogni verso perduta. Poche note-

relle di comparazione accompagnate da cenni storici e topografici basteranno a mettere in risalto il disperdimento. La migliore delle tre che ci sono rimaste delle nove antiche è la *Vergine*. Scaturisce nell' agro Lucullano oggi piano palustre di *Salone* fuori porta Maggiore e fu condotta entro uno speco di quattordici miglia, nella maggior parte sotterraneo da Agrippa l'anno 27 avanti l'era volgare. L'acquedotto fu parecchie volte restaurato e nettato dai papi Adriano I, Nicolò V e Sisto IV, ciò non ostante sotto il pontificato di Pio IV l'acqua andava quasi tutta perduta, onde egli v'incominciò un grandioso lavoro di riparazione compiuto da Pio V nel 1570 colla spesa di ventotto mila scudi, aggiungendovi nuove sorgive rinvenute nello stesso luogo di provenienza. Sul volume di quest'acqua Frontino riporta che sotto l'impero di Nerva se ne avevano in città 2,304 quinari, oltre 200 che venivano distribuiti fuori di essa, ed equivalenti a misura moderna 3513 $\frac{13}{50}$ once. Misurato poi nel 1809 dall' ingegnere Andrea Vici presso la villa Borghese risultò essere di 1617 once correnti a minuto, che è quanto dire meno della metà di quello riportato da Frontino. Rondelet calcolò che in 24 ore se ne introducevano in Roma 2,328,480 oncie. Ora di sì immensa quantità di acqua, che accurate analisi giudicarono per una delle più pure e salubri alla economia animale quanta se ne va in disperdimento! Basta fermarsi avanti le sue fontane per conoscere di leggieri il suo impoverimento: in quella di Trevi l'acqua che una volta mostravasi con fiocchi e sgorghi impetuosi, cascate spumeggianti e fragorose, zampilli rimbalzanti e in tante altre maniere pittoresche e tali da aggiungere all'imponente disegno architettonico e alle sculture che lo guarnivano con un effetto incantevole, bellezze a bellezze, da contemplarsi siccome unica al mondo, ora per sua pochezza non mi so dire di quanto ha perduto del suo incanto. Lo stesso dicasi dell'acqua Felice, l'antica *Alessandrina*: abbiamo dallo stesso Frontino che fu portata in Roma dall' imperatore Alessandro Severo circa l' anno 225 per uso delle sue terme, riunendo molte polle presso l'odierno tenimento di Pantano quindici miglia circa fuori la porta Maggiore. Dispersasi totalmente, Gregorio XIII accogliendo la proposta di una società di speculatori, si accinse di condurre a Roma in sostituzione di questa più rivoli che sgorgavano dalle alture di Pantano de'Griffi unendovi per quanto si potesse una parte della perduta acqua Alessandrina, ma colto dalla morte, il suo successore Sisto V fece suo il progetto,

e lo pose in esecuzione, migliorandolo mediante la spesa di 300,000 scudi e servendosi in gran parte delle gigantesche arcuazioni dell'acquedotto Claudio, e quest'acqua così riunita volle chiamarla *Felice*. Dalle osservazioni fatte dal Vici nel 1809 risultò esser questa del volume di 727,344 oncie che scaricavansi nel periodo di 24 ore equivalente a 2978 quinarie antiche. E dell'acqua *Trajana* o *Sabatina* oggi *Paola* ricondotta col rinnovamento dell'acquedotto da Paolo V nel 1642 aumentandone la quantità coll'acquisto dagli Orsini di 2,000 oncie prese dal lago di Bracciano in allora loro signoria: di quest'acqua in verità non se ne ha diminuzione notabile, forse perchè non potabile.

È vero che la non curanza di questa nostra ricchezza è di antica data; ma se il male è vecchio non è questo cronicismo una buona ragione per non curarlo: oggi che si lavora senza posa onde ripristinare per quanto si può la romana grandezza, perchè non si deve anche riparare gli errori de'nostri antenati? perchè questi fiumi che costituivano una delle singolarità di Roma, ridotti magri e semplici ruscelli si lasciano sempre più assottigliarsi quasi sino all'insufficienza, incapaci a soddisfare non dico al lusso e all'ornamento della città, ma al bisogno più stretto degli usi privati? perchè non si tiene all'altezza della loro importanza, e non si preferisce la manutenzione degli acquedotti alle tante altre solerti ed assidue cure prodigate senza risparmio, pel solo adornamento della città, e forse per ambizione d'immortalarsi? Che quei signori adunque che siedono al sommo del *Tabularium* si persuadano che fra le loro preoccupazioni deve esservi quella che miri in modo speciale alle necessità e agli agi della vita cittadina, e così cooperare sempre più alla civiltà di una popolazione che è in sulla via del progresso sociale.

Si buccina che le ristrettezze dell'erario comunale rendono per ora impossibile di riparare alla perdita delle acque, ed in via provvisoria si è ricorso ad una parziale sostituzione della celeberrima acqua Marcia, inoculandola dalle arterie delle due acque Vergine e Felice. Il benefico compenso sarebbe largamente ovvio e provvidenziale se quest'essa nuova benvenuta fosse la ritrovata dall'architetto Nicola Moraldi che dopo parecchi anni d'indagini, studi e fatiche a danno notabile della propria salute, scoperte le vere sorgenti formò un elaborato piano per la sua riconduzione in Roma, insomma fosse quella condotta da Quinto Marcio Re pretore nell'anno di Roma 608 dal territorio di Arsoli, reputata più pura di

quante altre affluivano in questa capitale ma invece viene da altre regioni che non sono quelle dell'antica marcia, il suo cammino è più breve, ed abbenchè le sia dato il nome del Pretore romano, si teme che mescolata colla Vergine di Agrippa non turbi la di lei verginità, e colla Felice di Sisto V non pregiudichi alla sua salubrità, di modo che dai troppo sofistici viene adoperata soltanto per bagnarsi e nettarsi l'epidermide quando però è meno suscettibile ad assorbirla.

Al termine di questa tiritera bene o male scarabocchiata su queste carte mi si permetta di sfiorare una fra le vaghezze che ingemmano le moderne fabbriche lassù nella Roma nuova, di quelle degne da tenersene conto, e tanto largamente profuse fra noi da qualche anno a questa parte. Lettore, in un bel sereno di autunno quando l'aria è già intiepidita dei calori estivi e l'animo par si rallegri ad ogni leggiera e grata sensazione, muovi i passi verso la stazione ferroviaria, fermati a tergo i due grandiosi fabbricati che stanno per compiersi nell'incominciar della via Cavour verso l'ala sinistra di quella, e vedrai proprio nel bel centro di ognuno due finestre *svolazzanti*, siccome uccellacci col ciuffo, incerti per dove librare il volo. Non sono queste bellezze da goderne! Però che il soffio di Euro non le trasporti lungo la via Nazionale in sul graticcio Tenerani che fra le centosettantacinque amate sirocchie non riuscirebbe loro trovare un bricciolo di posto onde posarsi!

Disgraziatamente non un buffo di vento ce le ha tolte di vista, ma un improvvido muro eretto non ha guari là dove facevan di loro bella mostra, ha in parte occultato a noi miseri mortali cotesto straordinario fenomeno di architettonico criterio.

XII.

L'INCHIESTA DELLA BIBLIOTECA ALESSANDRINA (1)

I nostri lettori si ricorderanno che contro l'andamento della Biblioteca Alessandrina, e massime contro il suo direttore cav. Enrico Narducci, si sparsero da vario tempo voci talmente gravi, da trovarsi costretto il Narducci, per tutelare la sua onoratezza, a domandare al Ministero dell'istruzione pubblica una inchiesta. Questa infatti ebbe luogo, com-

(1) Estratto dal giornale *Il Bersagliere*, anno V, num. 186, martedì 8 luglio 1879.

posta dal presidente on. Gio. Battista Ruggieri, dall'on. Ferdinando Martini e dal comm. Ettore Novelli bibliotecario dell'Angelica. Ed è a credere che veramente gravissimi fossero i sospetti a carico del Narducci, poichè l'inchiesta durò parecchie settimane, e fu così minuziosa da non lasciare non inquisita alcuna parte dei regolamenti e della amministrazione. Ma il Narducci è uomo di sì antica e specchiata riputazione, che noi punto non c'ingannammo nella previsione che la fama della sua probità e valentìa dovesse da tale inchiesta riuscire non pure illesa, ma rafforzata. Togliamo infatti da una lettera che l'on. Coppino indirizzava al Narducci il 6 luglio, omettendo ciò che riguarda i regolamenti interni della Biblioteca, i seguenti brani:

« La Commissione incaricata dell'inchiesta da Lei domandata per le censure che furono fatte intorno all'andamento di codesta Biblioteca fece la sua Relazione. Ed io sono lietissimo di poterle partecipare che le *maggiori investigazioni* praticate da quella Commissione Le riuscirono interamente favorevoli.

« Innanzi tutto qualsivoglia dubbio sopra la illibata onestà della S. V., per l'esame dei documenti e per le attestazioni di autorevoli uomini, fu assolutamente rimosso, e tutti furono concordi nel raffermare in Lei quel prezioso tesoro di cui l'uomo deve maggiormente onorarsi.

« Degli smarrimenti momentanei e delle sottrazioni de'libri fu riconosciuto che non furono nè maggiori nè più frequenti in questa Biblioteca, di quello che siano nelle altre Biblioteche.

« Ne pure fondata si trovò l'incolpazione ch'Ella abbia usato della dote della Biblioteca in compra di Romanzi o di libri di poca o nessuna utilità.

« Giunto a questo punto non mi rimane altro se non di rallegrarmi cordialmente con Lei del risultato di questa inchiesta, la quale reintegrò la S. V. in quella stima che oggimai ha diritto di pretendere da chicchessia.

« *Il Ministro*

« M. Coppino. »

Uniamo noi pure i nostri rallegramenti al cav. Narducci, esprimendo il nostro disprezzo pei vili anonimi calunniatori, che ebbero la prudenza di tenersi nell'ombra, celandosi dietro le colonne d'un giornale fiorentino, la cui buona fede riuscirono a sorprendere, insozzandolo con turpi articoli a carico di un uomo di fama illibata, e di vecchia fede italiana.

Fin qui il *Bersagliere* , alla cui direzione ed a quella degli altri giornali cittadini, e specialmente del *Diritto*, che ci confortarono di benevole parole, indirizziamo i sensi della più viva riconoscenza. Nè minori grazie si abbiano gl'illustri amici e colleghi italiani e stranieri che ci fecero pervenire lusinghiere espressioni di stima. Tra i quali ne piace ricordare il chiarissimo cav. prof. Michele Ferrucci bibliotecario della R. Università di Pisa, nostro collega d'armi e di lettere, chè anch'egli pugnò le prime guerre della libertà ed indipendenza italiana. Egli per tanto ci mandò i seguenti distici che a titolo di onore riproduciamo:

Ut magis excoctum fulget fornacibus aurum,
Sic tua nunc cunctis notior est probitas.
Plaudimus ergo Tibi iure et gaudemus amici,
Dum iacet infrendens dentibus invidia.

E poichè non lieve angustia ci recò il vederci così ingiustamente calunniati , mentre mai di proposito non facemmo alcun male ad alcuno , speriamo che i nostri lettori non ci acc useranno di vanità , se a scorno dei malevoli riportiamo un' altra bella testimonianza a favor nostro , di un insigne matematico, onore di Roma ov' ebbe culla, e nostro amico carissimo fin dall'infanzia, il cav. Francesco Siacci, capitano d' artiglieria e professore di matematica nella R. Università di Torino. Egli, nella tornata dei 12 gennaio 1879 della R. Accademia delle scienze della medesima città , presentò alcuni nostri lavori indirizzati alla stessa Accademia, accompagnandoli di assai onorevoli osservazioni, come dal seguente verbale di quella tornata.

« Il socio capitano Siacci presentò all'Accademia varie pubblicazioni del cav. Enrico Narducci bibliotecario dell'Università di Roma, accennando ad alcuni fatti di non lieve importanza storica per la scienza in esse enunciati. *La composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo*, testo italiano del 1282 pubblicato dal Narducci nel 1859, fu oggetto d'un rapporto dell' illustre principe Boncompagni all' Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, in cui provò che Ristoro d'Arezzo conobbe al pari di Brunetto Latini la polarità dell'ago magnetico, ed il suo uso della navigazione. Ciò e l'edizione della *Sfera* di Goro Dati, per cura del Narducci, provocò gli *Aperçus historiques sur la rose des vents* indirizzatigli dal ch. D'Avezac. In una sua erudita *Nota intorno ad alcuni passi notevoli d'antiche opere relative alle scienze fisiche ed astronomiche*, 1865, il Narducci restituì a Ristoro d' Arezzo l' osservazione,

attribuita dal Libri a Leonardo da Vinci, che lo scintillar delle stelle è fenomeno dovuto all'occhio e non all'astro.

» Il capitano Siacci richiamò l'attenzione dell'Accademia su tre lavori del Narducci. Si fa conoscere nel primo una traduzione italiana del 1341, conservata nella biblioteca Vaticana, di una compilazione astronomica di Alfonso X di Castiglia, il cui testo spagnuolo edito a cura di quel governo fu oggetto di vari rapporti del famoso Leverrier all'Istituto di Francia. Altro lavoro del Narducci (1871) si riferisce ad una traduzione italiana fatta nel secolo XIV e parimente posseduta dalla Vaticana, del trattato d'ottica di Alhazen. Parlando della vita e dei lavori di questo, il Narducci pone in sodo che egli è realmente identico con Hassan ben Haithem come l'Hankel aveva enunciato. Interessa altresì molto la storia della scienza la scoperta fatta dal Narducci in un codice della biblioteca Alessandrina e comunicata nel 1877 alla Reale Accademia dei Lincei, dell'uso degli apici di Boezio senz'abaco e con valore di posizione, soggetto degli studii dei chiarissimi Chasles, Friedlein e Cantor, il quale in questo fatto ravvisò la soluzione di un difficile problema. »

E. Narducci

XIII.

ROMA VECCHIA (1)

Le nuove costruzioni, e specialmente i lavori per la sistemazione del Tevere, rendono talora necessario l'atterramento di fabbricati, alcuni dei quali, se non di tale interesse da mandare a monte i progetti approvati, pure meriterebbero se ne facesse memoria. Tra queste fabbriche condannate a sparire, due ne abbiamo vedute in via della Lungarina in Trastevere, presso il ponte di ferro. L'una, al n. 5 è ragguardevole per un portone corniciato interamente di marmo con fregi ed intagli non ispregevoli del secolo XV. Sullo stipite a sinistra è scolpita la seguente iscrizione:

CHRISTI SALVA
TORIS ANNO
MCCCCVC
In Roma

(1) Dal giornale *La Libertà*, anno X, n.º 34, Roma, lunedì 3 febbraio 1879.

NV NOME
TRASTIBE
RYNE REGI
ONI... DECO
REM VICI
QUE HVIVS
CASTEILANI

Tra le linee 3ª e 4ª di questa iscrizione sono incrociate a bassorilievo due targhe, nell'una delle quali sovrapposta è scolpita la testa di un leone, e la sottoposta lascia scorgere ai fianchi le iniziali S. R. Lo stipite a destra ha semplicemente incise le parole:

CASTEILANE FA
MILIE SVPER
STITI BUS

e sotto altre due targhe a piccoli rombi incrociate. Ora non è dubbio che le dette iscrizioni si riferiscono alla famiglia Castellani patrizia romana, come dimostrano le iniziali S. R. (tra le quali le altre due P. Q. s' intendono coperte dalla sovrapposta targa) avendo la famiglia Castellani le sue case nel luogo poc'anzi accennato. Infatti il Bicci a pag. 226 delle sue: *Notizie della famiglia Boccapaduli* (Roma 1762) nel dare l' elenco dei nobili romani convitati alle nozze di Drusilla Boccapaduli disposatasi il 22 di novembre del 1579 con Domenico Jacovacci, indica: « La signora Drusilla Castellana, » *in Trastevere a Ponte S. Maria* » il qual ponte, com'è notissimo è quello poscia chiamato *Ponte rotto*. Esprimiamo il desiderio che il Municipio conservi le dette memorie.

A pochi passi dalla detta casa, più verso il ponte, e precisamente incontro alla casa Mangani segnata col n. 52, si è ora atterrata una torre, di apparente costruzione del secolo XV, che la tradizione trasteverina vuole aver servito ad uso di carcere; ma nè la forma nè l'ampiezza consentono ad accogliere questa credenza.

E. Narducci

XIV.

DOCUMENTO INEDITO RIGUARDANTE LA MORTE DI LUCREZIA BORGIA (1)

Lo Zucchetti (*Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara*, Mil. 1869, pag. 23) pubblicò una lettera di Alfonso d' Este

(1) Estratto dal giornale il *Fanfulla*, anno IX, num. 291, Roma, venerdì 25 ottobre 1878.

duca di Ferrara, data di « Ferrara, 21 giugno 1519, ora » quinta della notte », al nipote Federigo Gonzaga, in cui si annunzia la morte, seguita nell'ora stessa, di Lucrezia Borgia. Il Gregorovius riporta in tedesco la lettera stessa (*Lucrezia Borgia, Erster Band*, Stuttgart, 1874, pag. 320-321), voltata in italiano dal signor Raffaele Mariano nella traduzione del lavoro del Gregorovius (Firenze, Le Monnier, 1874, pag. 336). In tali libri, per altro, nè nel *Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia* del ch. cav. Luigi Napoleone Cittadella (Torino, 1872), non trovo riportato un documento ch'ebbi la ventura di trovare nell'Archivio Comunale di Ferrara, e che credo non sarà discaro ai lettori di *Fanfulla* di conoscere nella sua integrità. Esso leggesi in una pergamena conservata nel detto archivio, al *Libro* 14, *n*.° 22, ed è del tenore seguente:

« Recordo come a di uenticinque del mese de zugno
» del anno 1519 ver la nocte precedente ad ore .5. uel circa
» la Illu.ma et Ex.ma Sig. S. Lucretia Borgia Duchessa de
» ferr. et consorte del Illu.mo et Ex.mo Sig. Duca Alphonso
» da Este duca de ferr. etc. passo de questa uita in laltra
» et fo sepelita dicto di che fo Sabbato ver la sira del dicto
» di ale ven.le Suore del Corpo de Christo de ferr. la quale
» Sig. Duchessa morite de parto perche a di (*sic*) del
» presente mese de zugno parturi una puta.
« L. B. »

Queste iniziali celano il nome di Lodovico Bonarelli, segretario ducale.

E. Narducci

XV.

BIBLIOGRAFIA

NUOVO VOCABOLARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA AD USO DELLE SCUOLE DI *PIETRO FANFANI*. Milano, Paolo Carrara, 1879.

Questo lavoro, che era già bell'e terminato quando l'illustre filologo fu soprappreso dalla morte, è stato compito dall'amico di lui il ch. Arlìa. Ma c'era proprio bisogno di un libro, il quale trattasse de' vocaboli d'un medesimo significato, e di quelli che, rappresentando le stesse idee principali, svariano in qualche accessorio? Dopo il DIZIONARIO del Tommasèo, l'occuparsene ancora ne sembrerebbe tempo perso. Le opere del Grassi e del Tommasèo riescono opportunissime a chiunque voglia conoscere le ragioni delle minime differenze da una ad altra voce o dizione; ma non rendono paghi quelli, che, pur amando d'esprimersi con proprietà, desiderano andare per le spiccie e con sicurezza. Questo libro per appunto somministra ai giovani una pronta guida e fidata. Codesti adunque e qualunque altro che cerca

d' imparare a scrivere come si conviene a persona di civil condizione, se lo procurino e se ne chiameranno contenti. Ben disse monsignor Della Casa che si ànno per non costumati coloro, i quali non dandosi gran pensiero d'usare parole proprie pare che ambiscano di essere frantesi e nulla curino il fastidio di chi si sforza d' intenderli. E quanti non sentiamo spesso dimandarsi l'un l'altro che cosa significhi — *prorogare la camera*: conciossiachè *prorogare* valga — *allungare il tempo*? Chi non adopra precisione nel vocabolo, dà indizio che la sua mente non è punto ordinata. Ai molti pregi di questa pubblicazione si deve aggiugnere la spigliatezza e la grazia, onde è dettato; il che eziandio apporterà non piccolo giovamento. Crediamo che i discreti lettori ne vedranno volentieri qualche saggio — ASTRATTO, DISTRATTO. L' *Astratto* è colui che è assorto in qualche pensiero, e però non ode e vede ciò che gli sta d'attorno; è ciò che Dante significò in questi versi:

O imaginativa, che ne serbi
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube.

Distratto è colui che facilmente vaga con la mente o per isvogliatezza, o perchè abbandona o trascura il lavoro o lo studio per qualunque cosa veda o senta, o anche per qualunque causa che a se lo trae. Es. « *Bene non intesi, perchè era distratto da un pensiero.* »

FIDO, CREDENZA. *Fido*, a modo di sostantivo è voce popolare, e si dice da' venditori e anche da' mercanti, quando dànno altrui la roba senza chiederne tosto il pagamento, e senza veruna sicurtà o obbligazione: « *Gli dànno la mercanzia a fido, sta il fido da tutti.* Lo stesso vale *Crendenza*; solamente si usa tal voce parlando di cose bisognevoli al nutrimento giornaliero: « *Piglia il pane a credenza*; *a quella bottega non si fa credenza.*

FIRMARE, SOTTOSCRIVERE. *Firmare* è scrivere il proprio nome sotto una carta o documento di ogni sorta per dargli autenticità, acciocchè, come suol dirsi, sia rato e fermo dirimpetto alla legge. *Sottoscrivere* è mettere il proprio nome sotto a lettere o altre carte col solo proposito di far sapere chi le ha scritte o dettate.

MIDOLLO, MIDOLLA *Midollo* è quella sostanza molle e untuosa che sta chiusa nel vuoto di certe ossa lunghe, come il femore, l' omero e simili. *Midolla* è quella del pane; e per similitudine alcune sostanze animali, come la *Midolla spinale.*

SCHIETTO, PRETTO, PURO. Il vino si dice *Schietto* quando è di buon sapore e non anacquato. *Pretto*, che si usa dai fiorentini, vale semplicemente non anacquato. *Puro* poi significa senza altra mistura, e quale propriamente lo dà la vite che si dice anche *sincero*, con idea di maggior purezza.

USO, USANZA, COSTUME. L'*uso* è il consenso dei migliori e dei più nel fare e nel dire. *Usanza* è modo di procedere in alcune cose particolari, in quel dato modo accettato dai più. *Costume* indica la cosa, o l'usanza che si pratica da lungo tempo ed è universalmente accettata. Ottimamente dice il proverbio *L' uso fa legge*, e bene disse il Petrarca che spesso la *natura è vinta dal costume*.

E poichè la materia stessa à poco dell'attrattivo, egli a quando a quando con un frizzo o vivacità vi alletta e così il libretto vi diventa più gradito. Finiremo coll'accennare all'articolo sulla FILOLOGIA e LINGUISTICA; la prima delle quali chiama scienza di vera utilità pratica. La *Linguistica* è cosa di pura erudizione, spesso cervellotica; ed è comunissimo il trovare di questi linguisticisti, che mentre sanno sdottoreggiare sopra lingue che si parlavano cinque o sei mila anni fa, sciattano orribilmente la lingua materna. Codesti linguisticisti poco o nulla sono per giovare alla universale coltura, e ben furono appellati castrapensieri. In altro numero parleremo d'altre recenti pubblicazioni pregevoli così pel concetto, come per la forma, le quali sole costituiscono il merito d'una scrittura — sono libri di pregio la BIBLIOGRAFIA del Comm. Francesco Zambrini — I TESTI DI CRUSCA del Razzolini e Lega, — MISCELLANEA DI PROSE E RIME SPIRITUALI antiche inedite e rare per cura dello stesso ch.° Zambrini — STORIA DELL'ANTICA GRECIA di Iacopo Tropea — DUE COMEDIE DI PLAUTO volgarizzate dal comm. Gaspare Finali.

C. GIANNINI.

LE ALPI, RICORDI STORICI.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.
MANZONI.

Sotto questo titolo il prof Bernardino Gastaldi, direttore della Palestra del Clero, pubblicava un canto per mezzo della Tipografia Milanese in Roma.

L'autore dopo una breve e graziosa introduzione ben proporzionata alla lunghezza del suo carme e conveniente agli affetti che vuole destare nei lettori, fa una succinta e ben condotta descrizione delle Alpi in cui vedesi serbato un perfetto ordine di coesistenza e di continuità delle parti.

Lamentando poscia come questi baluardi della natura, causa la fiacchezza e codardia de' degenerati figli di Quirino non abbiano potuto tener lungi dall' Italia le orde straniere che in varii periodi di tempo la devastarono, prende ad enumerarne i passi e a discorrere dei Capitani che questi passi sforzarono.

Sull'autorità di Cornelio Nipote colloca primo nell'ordine cronologico Ercole Gracco, che diede il nome alle Alpi Graje.

Fermatosi alquanto sopra il passaggio di Annibale fa opportunamente osservare come la virtù che mancò nei cittadini di Roma rifulse nei Montanari, che da soli tentarono con eroici sforzi di arrestare i progressi del Cartaginese condottiere e di attraversagli la via, e deplora a ragione che ad essi non sia stato eretto un monumento che avrebbe dato al Manzoni feconda materia a vieppiù spiegare il suo genio poetico. Parla poi con molto interesse del fine del Regno dei Longobardi e dell'ultimo loro re Desiderio, e di Papa Stefano III che a questo tristo fine contribuì. Dalla discesa di Carlo VIII, trascorre a quella di Napoleone I°, tocca del trattato di Campo Fornio nel quale trovò la sua vendetta il Conte di Carmagnola uno degli assassinati dal più tirannico governo che sia mai stato al mondo, dalla esecranda oligarchia dei dieci. E qui cogli il destro per magnificare Pio VII che solo debole ed inerme seppe resistere all'audacia del Duce Corso. Qui sarebbe stato pure il caso di porre a confronto la condotta di questo venerando pontefice con quella di Papa Stefano III, e far notare come per la stessa cagione questi amò meglio benedire l' illegittimo secondo matrimonio di Carlo Magno con Ildelgarda anzichè rinunziare al possesso di poche zolle di terra occupate da Desiderio, e non isdegnò di vendere la patria allo straniero per satisfare alla sua insaziabile brama di dominio temporale, laddove quegli preferì l'esilio, la prigionia e tutte le altre pene al medesimo sagrilego atto, negando cioè di santificare il 2° matrimonio del Bonaparte con Maria Luisa.

Ma di ciò non vogliamo fargliene carico, perchè questo silenzio gli era imposto dalla sua condizione di prete, quello però che non gli possiamo menar buono si è di avere trattati come ribelli i soldati dell'esercito italiano che liberarono Roma dal secolare dominio dei Papi: perchè se il prof. Gastaldi è sacerdote non doveva però dimenticare di essere pure cittadino, al quale, tanto se più letterato, incombe l'obbligo di difendere i diritti della patria.

Ma lasciando a parte questa pecca, il dettato del Gastaldi se si consideri dal lato letterario merita molta lode, perchè in esso spicca il genio poetico, uno squisito e profondo sentire, la forza e l' attica eleganza del Foscolo della cui scuola pare seguace.

Auguriamo pertanto buona fortuna al distinto poeta nostro amico Gastaldi.

Roma —

Prof. GABRIELE DEYLA.

ESCURSIONI DI UN MEDICO NEL DECAMERONE. DELL' ANESTESIA E DEGLI ANESTETICI NELLA CHIRURGIA DEL MEDIO EVO, DISSERTAZIONE del prof. *ALFONSO CORRADI* (1).

Il chiarissimo professore Alfonso Corradi, lume e decoro dell'Università di Pavia, ha da qualche tempo cominciato ad attuare un suo bellissimo con-

(1) In 4°, di 49 pagine, nell'ultima delle quali si legge: « Estratto dal » vol. XIV, V della serie III. Classe di Scienze matematiche e naturali » (del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

cetto; che è di adoperare le lettere in servizio della storia della medicina. Ed ora egli si occupa a comparare la *Vita intima dei primi secoli del medio Evo* colla *Medicina*, traendo argomento dalla *Tavola ritonda*, pubblicata nel 1864 a Bologna da F. L. Polidori, ora ricerca la relazione fra le malattie e la qualità del vitto nel trecento; ora poi, assorgendo a più vasto disegno, si affatica a comporre la *Patologia istorica*, e gli *Annali delle Epidemie*. Nella lettura poi della quale mi occupo, fatta nella tornata del 18 luglio 1878 all' Istituto Lombardo, l' illustre Terapeutico studia uno dei rami più importanti della chimica, quello anzi che dopo la parte operatoria tiene il più alto grado; voglio dire la chirurgia anestetica. L'autore, investigando nel *Decamerone* quel perfettissimo complesso dei costumi e delle idee del trecento, trova le più curiose e ricche notizie nell'uso di quei farmachi che fin dai più remoti secoli adoperarono i medici per lenire coll' oblìo dei dolori la sofferenza dei miseri sottoposti al ferro del chirurgo. Divide egli i rimedii anestetici usati nel medio evo in tre specie, quelli destinati all'anestesia per *ispirazione*, per *pozione*, e per *comparazione meccanica*. Di queste soltanto l'ultima era nota alla chirurgia classica; ma l'empirica, alla quale si devono tante salutari scoperte, si occupava principalmente nelle altre due. E furono principalmente i cultori della scienza occulta che seppero i varii modi di addormentare il dolore; streghe che, poste nel cavalletto, vi stavano come in morbido letto; gente che teneva in mano ferri roventi, che camminava a piè nudi negli aratri arroventati, che si lavava le mani e la faccia col piombo duro. Questi ed altri esempi reca il prof. Corradi a mostrare come in un' epoca in cui la scienza ufficiale era strangolata dalle formole, la scienza irregolare ed empirica si levasse a fortunati ardimenti da cui gran bene doveva derivare alla scienza: come dalle follie alchimistiche della scuola ermetica doveva nascere, rigorosa e grande, la chimica moderna.

La lettura del prof. Corradi, oltre che un lavoro compiuto quantunque bellissimo e pieno di soda erudizione, è una promessa di più vasta opera. Noi confidiamo che l' illustre scienziato voglia seguitare nella sua impresa, che congiunge alle severe verità della scienza pura la parte più curiosa ed attraente della scienza occulta medioevale.

E. Mezzabotta.

XVI.

IL MIO IDEALE

In argilla mortal che alberga il mondo,
Oh perchè mai cercare
Lo spirito gentil che mi sorride
Nel pensiero profondo?
Che asseta l' alma mia
D'un arcano desir, che mi riarde
D' una febbre celeste, e mi solleva
In superne regioni,
Inondandomi il core
D'un infinito onnipossente amore?

Or, s'egli è ver che Dio
Ad ogni anima un'alma dà gemella,
Perchè nel pensier mio
Ferve un'immago che non trovo in terra?..
Se il creato rinserra
Chi comprender potria questo vulcano
Che mi brucia nel cor, perchè s'asconde?..
Dov'è?... forse, nell'onde
Cristalline del mar inabissato,
Ei di me pensa?.. ovver regge il cammino
D'una fulgida stella? Ove cercarlo?

É forse in grembo ai fiori?
O ne' mille splendori
Onde s' allieta l' universo immenso?
O nel pallido raggio inargentato
Della notturna diva,
Su le nubi nell' etra alto librato?!

Certo in terra non è!... Forse l' eterno
Infinito poter che tutto crea
L' immaginò, poscia ristette incerto,
Quasi chiuder sdegnasse in vel caduco
L' altissimo pensier, sì che, increato,
Una, Ei restò, delle divine idee!
Ovver diegli una forma
Il celeste Fattor, ma sì perfetta,
Ch' in fisarla Egli stesso inebrïato,
Dell' opra di sua man fu innamorato,
E gli parve ogni mondo,
Tanta beltade ad albergar, meschino,
E lassù lo rattenne a Sè vicino!

A l' alba, forse, del creato ei visse,
E me, che dopo tante primavere
Giunger dovea, con l' ansia della mente
Da per tutto cercava,
Incompreso dagli uomini, e m' amava,
Come or l' ama il mio cor; e di me privo
Si giacque sospirando,
Com' io mi struggo in fervido desire
Per esso delirando
E disdegnando — ogni terreno affetto,
Sì che, quasi un tesoro, io chiudo in petto
La speme del morire!

Forse traverso il trasparente azzurro
Di questo ciel sereno
Egli china lo sguardo,
E sorridente in me, forse, l' affisa!
Oh come qui, nel seno,
A tal pensier, com' ardo,
Come balza il mio core
Di purissimo amore!..
Ma s' è così, perchè quando son sola,
Quando lo chiamo fra' sospiri, e piango,
E trepida rimango,
E parmi di sentir la sua parola
Dell' api nel ronzio,
Dell' usignol nel canto,
Nel murmure del rio,
Nel sospirar dell' aura in fra le foglie,
Perchè non mi consola,
Perchè non viene a terger il mio pianto?

S' Ei sentisse nel cor, com' io lo sento,
Questo fuoco crudel che mi divora,
Non tarderebbe ancora,
E squarcerebbe il vel che me lo asconde!...
Ahi! che forse è da me troppo lontano;
Forse immortale angelica sostanza
Amar cosa caduca, ahimè non puote,
E fanciulla mortal l' imploro invano!
Forse in un di quei mondi luminosi
Che ruotan nello spazio, Egli risiede,
E la mia terra, e me, lassa, non vede!

Oh se per giunger là dove tu sei
Passar dovessi tra le fiamme, ovvero
Strugger la mia beltade
In deserte contrade,
A Te mi slancerei
Con l'infinita ebbrezza
D'un celeste desio,
E spregiando i gioir di giovinezza,
Sorridendo morrei,
Se, per volare a Te, morir dovessi!...
Deh! se, perchè si compia la mia speme,
Se per vederti, ahimè, morir degg'io,
Per me tu prega Dio
Ch'alfin mi sciolga dal terreno velo
E nel tuo bacio mi raccolga in cielo! —

GIGINA LANCELLOTTI
NATA DE FELICE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XI, Giugno. *Degli uomini illustri della città di Ravenna, libro uno con appendice di* Filippo MORDANI *Torino*, 1879, *tipografia e libreria Salesiana*, *San Pier d' Arena*, *Nizza Marittima*. In 12° di pag. 320.

BUSIRI (Andrea) *Progetto dell' avvenire. Cenni sulle volte trasparenti ed applicazione del gaz-sole per luce, calore e ventilazione nella grande sala musicale e club o borsa ideata nel tempio di Antonino Pio restaurato e ridotto con isolamento meccanico dell'antico peristilio. Roma*, 1879, *tipografia Tiberina, piazza Borghese*, 89. In 8.° di pag. 23.

Il cinquantesimo anniversario della fondazione dell' imperiale instituto archeologico germanico in Roma, celebrato nelle Palilie 21 *aprile* 1879. *Relazione pubblicata dalla direzione dell' Instituto. Roma, coi tipi del Salviucci* 1879. In 4° di pag. 46.

ERRATA CORRIGE pel fascicolo di gennaio 1879,
sullo scritto: *Di Sciacca e delle sue anticaglie*

	ERRORI	*CORREZIONI*
pag. 4 lin. 24	Selimuntine	Selinuntine
pag. 7 lin. 11	del 1572	del 1172
pag. 7 lin. 26	che dalla sagristia	onde dalla sagrestia

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Aprile 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1879

Pubblicato il 12 Settembre 1879

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIII. Quaderno IV. Aprile 1879

XVII.

SAGGIO D'ISCRIZIONI

PER UN PANTEON D'ILLUSTRI ITALIANI

I. Alfieri
II. Ariosto
III. Arnaldo (da Brescia)
IV. Baretti
V. Beccaria
VI. Bellini
VII. Belzoni
VIII. Brenzon
IX. Canova
X. Cimabue
XI. Dante
XII. Ferruccio
XIII. Foscolo
XIV. Fumagalli Adolfo
XV. Garibaldi
XVI. Giordani Pietro
XVII. Giusti
XVIII. Jesi
XIX. Leopardi
XX. Lomonaco
XXI. Manzoni
XXII. Martiri (di Belfiore)
XXIII. Mazzini
XXIV. Micca Pietro
XXV. Napoleone Bonaparte
XXVI. Parini
XXVII. Petrarca
XXVIII. Raffaele Sanzio
XXIX. Recoaro
XXX. Rossini
XXXI. Romagnosi
XXXII. Sordello
XXXIII. Tasso Torquato
XXXIV. Toscani a Montanara
XXXV. Vessillo d'Italia

DUE RIGHE ALLO STUDIOSO LETTORE

« O tu che onori ogni scïenza ed arte. »

Il Professore Orioli moriva coll'insoddisfatto desiderio (1), di vedere ravvivato in Italia il culto per l'arte epigrafica, *per togliere al nostro idioma la brutta accusa di non valere a quello a cui valsero* l'inglese, il francese, il tedesco, e così via.

Vincenzo Monti esprimeva il suo rammarico (2) del rilevare impunemente usurpato da stranieri, il primato di peregrine invenzioni e scoperte italiane.

(1) *Orioli*, Dissertazione intorno l'epigrafia italiana. Bologna, 1826.
(2) *Monti*, Prolusione agli Studj ecc., dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di Scienza

Quel desiderio e questo rammarico, da me condivisi, m'indussero nel pensiero di richiamare e raccogliere in una serie di Iscrizioni quasi in *un foco*, dice il Monti, non solo *i lampi di bellissima luce che scappano dalle tenebre delle polverose nostre biblioteche*, ma i titoli diversi della più eletta nobiltà, onde i nostri grandi degli ultimi secoli col senno e con la mano, col genio e colla virtù, si travagliarono a far illustre e libera la patria nostra.

In questa, quasi dissi, rassegna e rivendicazione di titoli delle nostre *illustrazioni*, gli stranieri riconoscerebbero che non suonavano vana jattanza i versi dell'altero astigiano:

« . . . . . . A voi fervide itale menti
» D' ogni alta cosa insegnatrici altrui »,

e la gioventù *del bel paese*, mentre si sentirebbe in sè stessa esaltata e accesa all'aspetto ed all'esempio di tanti rilevati tesori nazionali, si sentirebbe forse anco attratta a un maggior culto a quell'arte dalle cui severe grazie vedesse evocate e decorate le figure di quei magni spiriti d'Italia.

Varca la Centuria quella Colonna di iscrizioni, che costituirebbero un Panteon epigrafico.

Se non che, io mi sono poi domandato: i dì che corrono, — sia per naturale riazione al convenzionale, o per mal locato consenso di scientifico moto al positivismo, — proclivi tanto a uno scamiciato realismo nell'arte, arriderebbero del pari favorevoli al risveglio di un genere letterario in cappa magna, per quanto riveduto e corretto?

E, se pur così fosse, avrei io abbastanza bene constatato:

« Quid valeant humeri quid ferre recusent »?

Alla prima di queste domande parvemi rispondesse affermativamente il lieto viso fatto a due recenti pubblicazioni epigrafiche che videro testè la luce, rispettivamente a Padova e a Napoli: quanto alla seconda, trarrei cagione a bene sperare e dal favore onde vennero accolte alcune mie Iscrizioni edite nell'Album dantesco mantovano (1865) e dallo incoraggiamento venutomi non ha guari da parte di due autorevoli scrittori viventi, a dare alla luce anche quelle di cui testè ragionavo.

Ecco perchè mi sarei argomentato di mandar innanzi intanto queste poche epigrafi come assaggio del pubblico giudizio.

Mi sarà questo favorevole? La risposta allo studioso Lettore (1).

Emanuele Civita

---

(1) Dell'ordine alfabetico anzichè del prammatico o del cronologico da me seguito in questa pubblicazione, è causa il filo necessariamente interrotto in un Saggio per estratto.

I.

ALFIERI

SOVRANO TRAGEDA

DAI CIELI INSPIRATO

PERCHÈ

NON UNA DELLE MUSE

A QUESTA CLASSICA TERRA

MANCASSE

L' ITALIA

A NUOVA GLORIA

PEL SUO GENIO ASSUNTA

COL LAURO IL CIPRESSO CONTESTO

AMMIRANTE L' INCORONA

II.

LODOVICO ARIOSTO

NEL VARIO TALENTO DELLE POETICHE FANTASIE

ALLA NATURA E ALL' ARTE ATTINGENDO

FU ARTISTA INEMULABILE

COL PLAUSO AL VALORE DEGLI AVI

FERÌ L' IGNAVIA DEI CONTEMPORANEI —

PIÙ BELLA SUA FAMA

SE

DELLA DEGENERANTE ETA'

AVESSE IN SÈ

MENO RITRATTO I DIFETTI

III.

ARNALDO (DA BRESCIA)

PRECURSORE DI HUSS E DI LUTERO

ALLE TOMBE DEGLI APOSTOLI

INSPIRATOSI

DELLA PRIMA CHIESA SUO IDEALE

PAPATO E IMPERO—CONGIURATI CONCULCATORI

BANDÌ —

ADRIANO E BARBAROSSA

SUOI CARNEFICI

ALLA NEMESI STORICA

SACRANDO

IV.

BARETTI

ITALICO ARISTOFANE

LA PATRIA LETTERATURA A STRANIE FORME SERVILE

CON FESTIVA SEMPLICITA'

ALLO SCHERNO

SACRÒ

SULL'ORME PARINIANE

IL PENSIERO E LA LINGUA

ALL'ITALE MUSE

RIDONATI

IMMATURO SI SPENSE

NEL SOSPIRO D'OGNI ANIMA GENTILE

NEL DESIDERIO D'ITALIA

V.

CESARE BECCARIA

LEGISLATRICE RAGIONE

FRANSE LA TORTURA SCOSSE IL PATIBOLO

UMANITA' E GIUSTIZIA RICONCILIATE

BENEDICONO

1868

VI.

A BELLINI
AL POETA DEI SUONI
CHE
LA MELODIA DELLA NOTA
ALLA BELLEZZA D'ITALIA TEMPRANDO
CREAVA LA MUSICA
CHE NELL'ANIMA SI SENTE

VII.

GIOVANBATTISTA BELZONI
SOSPINTO DA QUELLA VOCE
CHE È UN MISTERO DEL GENIO
LASCIÒ LA PATRIA
VOLÒ AL NILO, ALL'AFRICA INACCESSA —
INTERROGATE LE PIRAMIDI, VI LESSE UNA STORIA
CORSA LA LIBIA IL SUO NOME VI SCOLPÌ —
DA QUELLE ARDENTI SABBIE DISFATTO
PAGÒ COLLA VITA LA GLORIA
BENEDICENDO ALLA PATRIA
CHE
IN COSPETTO ALLE GENTI
ONORAVA

VIII.

CATERINA BRENZON
NOBILE CULTA PIA
COME FIAMMA AL SUBLIME
L'ANIMA A DIO ESALTÒ
CANTÒ I CIELI
E GLI OCCHI DESIOSI NEL CIELO SOMMERSI
MANCÒ ALLA TERRA
BENEDETTA DI PIANTO E DI PAROLE

IX.

ANTONIO CANOVA
ITALO FIDIA
NELL' EVO DELLA FORZA
TRA I FAVORI NAPOLEONICI
SERBÒ
IL GENIO ALL' ARTE, IL CUORE ALLA PATRIA
MORÌ
IL 13 OTTOBRE 1822
GIORNO NEFASTO ALL' ITALIA

X.

GENIO PRONUBO ALL' ARTE
CONCESSE A ITALIA
CIMABUE
CHE
DALLA FEDE E DAL SUO GENIO
INSPIRATO
AUSPICÒ ALLA PITTURA
IN QUESTO MUSEO DELLA TERRA
FARO NELLA TENEBRA DEI TEMPI
ALBA DI GIORNI PIÙ SPLENDIDI

XI.

DANTE ALIGHIERI
INSPIRATO DAL GENIO
MOSSE COLL' ALI DEL PENSIERO
AI REGNI DELLA MORTE —
MORTI LI MORTI E I VIVI GLI APPARVERO VIVI
NELL' IDIOMA CHE PIÙ SENTE IL CIELO
SCRISSE
DETTANTE IL NUME
LE PENE I DOLCI SOSPIRI I GAUDI INEFFABILI —
COLLE STORIE E I VATICINJ
SOTTO IL VELAME DELLI VERSI STRANI
DESTATI PALPITI
DI CIVILE REDENZIONE
PRESERVÒ L' ITALIA DAL LETALE TORPORE
E L' ITALIA FU

XII.

QUI
CON FERRUCCIO
SPIRAVA
L' ESTREMO ALITO
DELL' ITALICA LIBERTA'
IL 29 MAGGIO 1529

XIII.

UGO FOSCOLO POETA
IL NERBO LATINO ALL' ITALICA GRAZIA
DISPOSANDO
MOSTRÒ L' ESTETICA ONNIPOTENZA
DELL' IDIOMA DEL SI —
NEL PENSATO VIGORE DEI CONCETTI
AL RISORGIMENTO DELLA SECONDA SAPIENZA
INAUGURÒ —
COL CARME LE GRAZIE
IL GRECO OLIMPO RIAPERSE —
DALL' URNA
AI FIERI SENSI MUSA
SCIOLSE IL CANTICO SEVERO
CHE CERTO NON MORRA'

XIV

A
ADOLFO FUMAGALLI
CHE
ARTISTA INEMULABILE
ECHEGGIA IL GENIO ROSSINIANO
E
NELLA CREAZIONE
DI NUMERI DIVINI
MOSTRA
QUANTA FAVILLA DI VITA
FREMA ANCORA
NELLA TERRA DE' MORTI
MDCCCLIV

XV.

MONTEVIDEO E ROMA, MARSALA E DIGIONE
GIUSEPPE GARIBALDI
CAVALIERE DI LIBERTA'
PROCLAMARONO —
DELLA SECONDA REPUBBLICA DI FRANCIA
LE PREVALENTI FORZE RINTUZZATE
ALLE ARTI SORORICIDE SOCCOMBENDO
IL NOME ROMANO IN ROMA
RINNOVÒ —
A VARESE MARSALA BEZECA
SOTTO LE INSEGNE DELL'ITALICA UNITA'
A DIGIONE
SOTTO QUELLE DELLA LATINA FRATELLANZA
VENNE VIDE VINSE —
ANIMA DI POPOLO
IL SUO NOME
VIVRA'
NELL'ANIMA DEI POPOLI
CHE
QUESTO TEMPO CHIAMERANNO ANTICO

XVI.

PIETRO GIORDANI
NEGLI ELOGI E NELLE EPIGRAFI
FELICE EMULATORE DEL NERBO LATINO
NEL PENSATO VIGORE
DEI CONCETTI E DELLE PAROLE
RINNOVATORE
IN ITALIA
DELLA MAGNILOQUENZA GRECA E ROMANA
RICONOSCENTE LA PATRIA
SALUTA

XVII.

LA SERVILITA' DI IGNAVI TEMPI
GIUSEPPE GIUSTI
CON POSSENTE IRONIA
SCULTORIA PAROLA E RAPIDO METRO
FOLGORÒ
INFRA I CIVILI POETI
TRA DANTE E PARINI
SÈ COLLOCANDO

——

XVIII.

JESI
CESELLO MAI NON ESPRESSE PIÙ VERAMENTE
NÈ MANO
PURITA' DI DISEGNO PIÙ CASTO
SERBÒ
AL FUOCO DELL'ARTE
DISFATTO
DI CUORE VERGINISSIMO
PRECOCE MORÌ
AHI SVENTURA!

——

XIX.

LEOPARDI
POETA FILOSOFO
DAL MELANCONICO CARME DALL'INTEGRO COSTUME
VAGHEGGIÒ
PER ANTICA VIRTÙ LA PATRIA FELICE
TRA I DELUSI AFFETTI E LE ANSIE DEL DUBBIO
ACCASCIATO LO SPIRITO E SFATTE LE ESILI MEMBRA
LASCIÒ
L'AFFRANTA SALMA ALL'ITALIA
E
IL NOME ALL'EUROPA

——

XX.

FRANCESCO LO MONACO

NELLA LANDA DI TEMPI SERVILI

EVOCATI NOMI DI ITALICI EROI

TENTÒ COLLE CENERI DEGLI ESTINTI

LA VIRTÙ DEI CONTEMPORANEI

RAVVIVARE

——

ALL'ITALICO PLUTARCO

QUESTO MONUMENTO — TARDA MERCEDE

LA POSTERITA'

CONSACRA

——

XXI.

A MANZONI

CHE

NEL FELICE CONNUBIO

DEL SENTIMENTO E DELL'IDEA

COLSE

LA PALMA

DEL VATE DELLO STORICO DEL ROMANZIERE

PROFONDO INSEGNAMENTO

AGLI UOMINI

CHE

OGNI ALTO CONCETTO

HA VITA DAL CUORE

——

XXII.

SULL' OSSARIO DEI MARTIRI DI BELFIORE

proposte alla Commissione per quel monumento

ALLE OSSA DEI MAGNANIMI
CHE
DOPO NOVARA
L'AFFERMATA FEDE NEI FATI D'ITALIA
SUI PATIBOLI DELL'AUSTRIA
VIRILMENTE ESPIARONO
QUESTO SACRARIO DI PATRIA RELIGIONE
L'ITALIA LIBERA
SCHIUDE
E AI POSTERI
RACCOMANDA
1872

XXIII.

D'ITALIANO E D'ANGLICO PIANTO
COSPARSI
CRESCETE LAURI E CIPRESSI
CUSTODI ALL'URNA DI GIUSEPPE MAZZINI
INVULNERABILE AL TEMPO
SACRO ALLA FAMA
DELLA LIBERTA' ITALIANA APOSTOLO
DELL'UMANO GENERE ORNAMENTO

ONORATE ITALIANI GIUSEPPE MAZZINI
PERCHÈ DI TANTA GRANDEZZA
NON SEMBRI SOLA IMMERITEVOLE LA SUA PATRIA

XXIV.

PIETRO MICCA

SOTTO AI CUNICOLI DELL'OPPUGNATA TORINO
INCESE LE POLVERI
TRA LE RICADENTI FULMINATE MACERIE
A SÈ E AL GALLICO INVASORE
LA TOMBA SPALANCÒ —
ALLO SCAMPO
DELLA MINACCIATA PATRIA
SÈ NUOVO DECIO
SACRANDO

XXV.

NAPOLEONE BONAPARTE

ITALO ERCOLE DI STORICA ETA'
VENTENNE
AL BRITANNO ARTIGLIO TOLONE STRAPPÒ
DELLE FRANCESCHE GENTI DUCE PRIMISSIMO
SOPRA ITALIA NEI PRINCIPI SUOI COLLEGATA
FOLGORE DI GUERRA TRIONFANDO PASSÒ
VÔLTO AL NILO
MIRÒ ALL'INDIA CUOR DEL BRITANNO
DALL'EGIZIACHE MOLI
IN SÈ D'UN MAGGIOR ALESSANDRO SPETTATRICI
GUARDÒ ALLA PATRIA PERICLITANTE
NON DISPERÒ
VENNE VINSE
SUPREMO CONSOLE S'INTITOLÒ
FRANTI SCETTRI PROFUSE A CORTEGGIO DI RE
— GIA' PLEBEI SERVI SEMPRE —
ASPIRANTE A CARLO MAGNO
RICONSACRÒ L'ALTARE
CONSECRATORE DI SUO DIADEMA
DA BOLOGNA DI FRANCIA MINACCIÒ ANGLIA
DALLA SENNA LA SCIZIA
LA VIOLENTATA NATURA
ARMÒ LIBERTA' IN IBERIA ELEMENTI STRUGGITORI A MOSCA
CONFEDERAZIONI DI PRINCIPI E DI POPOLI
DALL'ORO BRITANNO CEMENTATE DISSIPÒ
TUTTO VINSE, NON SÈ
A LIPSIA PRIMA, A WATERLOO PER SEMPRE
CADDE
CAPTIVO ALL'ETERNO RIVALE
A S[t] ELENA GIACQUE
MONUMENTO AI SECOLI

———

XXVI.

L'ABATE GIUSEPPE PARINI
L'IGNAVIA DEL LOMBARDO PATRIZIATO
CON URBANA SATIRA
SCOSSE
LA DEGENERANTE FAVELLA DEL SÌ
COLLA VOCE E L'ESEMPIO
CORRESSE
IL TRASMODARE DELLE POLITICHE PASSIONI
COLL'ESEMPIO E LA PAROLA
COMBATTÈ
PERCHÈ
LA MENTE IL CUORE IL COSTUME
IN UN SOL UOMO
ARMONICAMENTE CONTEMPERATI
SI AMMIRASSERO

——

XXVII.

PETRARCA
ALUNNO DELLE GRAZIE
DALLA ROMANA GRANDEZZA NUDRITO
PARLÒ DI AMORE A LAURA DI VIRTÙ ALLA PATRIA
MIRABILE CONSONANZA DI AFFETTI
SOLO A TANTO SPIRITO COMPARABILE

——

XXVIII.

RAFFAELE SANZIO
ISOLATO DAL GENIO
FU IL PRIMO SENZA SECONDO
PINSE LE VERGINI, IL PARNASO, L'ATTILA
POEMI DEL CIELO, DELLA TERRA, DELL'INFERNO
O DANTE O RAFFAELE
ALLA GLORIA D'ITALIA
VOI BASTERESTE

——

XXIX.

RECOARO

PER

ETERNO RISO DI CIELO

TERRA

SOVRANAMENTE ITALICA

PER

ARMONICO CONTRASTO DI PITTORICHE SCENE

BELLISSIMA

INFRA LE TELE DELLA NATURA

PER

LA VIRTÙ DELL' UNICHE TUE ONDE

PAROLA

AGLI UOMINI ELOQUENTE

DEL VIGILE AFFETTO D' UN DIO

CHE PIAGA E CHE CONSOLA

——

XXX.

L' ANTICO PATTO

TRA

L' ITALIA E IL GENIO

RAMMENTÒ

SU TUTTE LE CORDE

L' ARPA DEL DIVINO PESARESE

PERCHÈ

ALL' ALTEZZA DELL' ITALO PENSIERO

LA MARAVIGLIA

DELL' ITALICO CANTO

RISPONDESSE

——

XXXI.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI
GIURECONSULTO FILOSOFO
TRA I PRIMISSIMI IN EUROPA
EBBE
CUORE PARI ALLA MENTE ANIMO SUPERIORE ALLE SVENTURE
TRA I CEPPI DELL'AUSTRIA E L'INCOLPATA POVERTÀ
A UNA PLEJADE D'ALLIEVI ORACOLO AMMIRATO
A TUTTI INTEMERATO UMANISSIMO
SI SERBÒ
FAUSTO PRESAGIO — ACERBO RICHIAMO
ALL'IMMEMORE PATRIA

——

XXXII.

SORDELLO
VATE E CAPITANO
VIRTUOSO FELICE
MERITÒ LA LODE DI DANTE
PREMIO PARI A OGNI AMBIZIONE

——

XXXIII.

TORQUATO TASSO
RAVVIVÒ
L'EPICA TROMBA DA VIRGILIO GIA' MUTA
CANTÒ
L'ARMI PIETOSE
CONSACRÒ
LE CROCIATE NEL TEMPIO DELLE LETTERE —
L'AMORE PER PRINCIPESCA DONZELLA
COL CARCERE E COLLA RAGIONE
ESPIÒ —
A LUI MORENTE
L'IMMEMORE PATRIA
CINGEVA QUEL LAURO
CHE EGLI LE AVEVA FATTO ETERNO

——

XXXIV.

AI PRODI TOSCO-NAPOLETANI
CHE
IL 29 MAGGIO 1848
A MONTANARA
L' OSTE SARDO-LOMBARDA
DALL' IRRUENTE RADETZKI
COLLE LORO VITE PRESERVARONO
ALL' ITALICO RISCATTO
GLORIOSAMENTE AUSPICANDO
MANTOVA — GIA' MARTIRE SPETTATRICE — LIBERA
PONE
MDCCCLXVI

———

XXXV.

VESSILLO D' ITALIA
SIMBOLO DI GLORIOSA UNITA'
XIV SECOLI
AI FIGLI D' ITALIA
NEGATO
OGGI AI QUATTRO VENTI ANNUNZIA L' ITALIA È
L' ULIVO DI PACE RECANDO
OVE GIA' CORSE
L' AQUILA LIBERTICIDA
XX SETTEMBRE 1870

———

XVIII.

D'UN CODICE

DELLA BIBLIOTECA ANGELICA DI ROMA (1)

Pochi giorni fa il caso, o la smania di frugar dappertutto, mi mette fra mano un Codice dell' Angelica (2) del quale il catalogo dei manoscritti dà, in tutto e per tutto, la seguente notizia: *manuscripta varia, quorum extat index in principio post sex primas paginas.* Lo apro, lo cerco foglio per foglio, e che cosa trovo? Due autografi del Tasso. Buoni tesori nostri, sclamai: che rischi che corrono! Coi cataloghi che abbiamo, con cataloghi e registri, che non registrano ogni cosa minutamente, fa assai un indice, inserito nel libro, che da esso dovrebbe invece essere tutelato. Ah guai a noi, se nelle nostre biblioteche capita un solo che non sia onesto; guai, se chi le ha in custodia non sia oculato più che tanto. E, a lode del vero, bisogna dire, che l'Angelica un catalogo l'ha. Un catalogo, badate, rabberciato del 1847, dopo certi sdruciti fatti, non so da chi, nella collezione dei codici e anche nella libreria, al tempo che ne era prefetto, dopo tanti Agostiniani dotti e benemeriti, il padre Agostino Carassai. Oh pensiamo quel che dunque può accadere o essere accaduto dove codici e carte non sono registrate e descritte nè ben nè male. A buon conto, e sperando che sia provveduto una volta a tali difetti, questi due scritti di pugno del Tasso non prenderanno più il volo fuori dell' Angelica.

I quali scritti sono due lettere; di cui l'una è la novantesima, l' altra la secento cinquantunesima delle lettere, disposte per ordine di tempo e illustrate dal ch. signore Cesare Guasti (3). Sono dunque edite tutt'e due, e prive quindi dell'attrattiva delle opere che, sconosciute e scoperte, paiono fatte, prodigiosamente, apposta per noi da valentuomini morti da lungo tempo. Ma senzachè troveremo anche cose inedite, e di non poco momento, nel ragguaglio che darò di tutto il codice accennato, importa pure abbastanza il sapere, delle dette due lettere, che vi sono i loro originali, che hanno queste e quelle particolarità quasi per averle viste con gli occhi propri, che emendano la lezione tenuta per buona (4),

(1) Estratto dalla *Nuova Antologia,* 15 luglio 1879, con giunte dell'autore.
(2) Segnat. T. 3, 4.
(3) Firenze, Le Monnier, 1852.
(4) Per comodo dei lettori, si ristampano in fine tutt'e due, adottando scrupolosamente la lezione degli autografi.

e che, finalmente, ci ritraggono da una qualche credenza fallace.

Il Guasti adunque, come appare dalle ricche note apposte alla sua bella edizione, fu primo a pubblicare intera la prima lettera, traendola da una copia, che della medesima possiede la Marciana; ma il Serassi ci aveva lasciato scritto, che si conservava originale nella libreria del cardinale Passionei.

La seconda lettera fu stampata primieramente dal Ciotti in Venezia del 1619; poi dal Foppa in Roma del 1666, cavata dall'originale riposto nella biblioteca Urbinate, poi da altri. È tra questi Pietro Mazzucchelli già prefetto dell'Ambrosiana, il quale si giovò della edizione del Ciotti e di due codici, che, segnati con *R.* 96 *sup.*, e con *R.* 99 *sup.*, sono nella libreria testè detta. Piacque al Guasti di seguire questa ultima edizione, pretermettendone, sono sue parole, le copiose varianti, che per lo più corrispondono alla lezione del Foppa, le cui varianti accolse in nota.

Posto mente a ciò che il Serassi ci ricordò dell'originale della prima lettera, cioè che esso conservavasi dal Passionei, di leggieri s'intende come or lo abbia l'Angelica, che comperò, non guardando a spesa, la pregevolissima biblioteca di quel porporato. Non è agevole invece conoscere in qual modo egli lo potè avere e da chi, nè come passò pure a lui l'originale dell'altra lettera, che era nell'Urbinate. Ma che che sia di ciò, anche questo originale pervenne di certo all'Angelica dalla medesima parte e per via della medesima compra; perocchè, come dissi, sono legati tutti e due in un volume, che, in fronte e dopo tre carte bianche, ha una breve avvertenza o un ricordo del menzionato cardinale e il suo sigillo, scrittovi intorno *Bibliothecae Passioneae*.

E questo autografo è di sei fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e largo dugento sette, ben conservati, da un lato e nel mezzo improntati d'un cerchiello che rinchiude un giglio, scritti, non senza correzioni, da capo a piede tutti e sei, salvo l'ultima faccia dell'ultimo foglio.

L'altro autografo, che non ha veruna cancellatura, è d'un foglio solo, lungo millimetri dugento novanta e dugento dieci largo, di carta quasi straccia e tra grigia e rossastra, un pochino logoro nel margine della prima metà e un po' risarcito all'orlo e aperto per lungo nella seconda, che non ha di scritto se non sole due righe nella prima facciata.

Preziosissimo è l'uno e l'altro originale, e soltanto la Vaticana e la Chigiana, ch'io sappia, possono in Roma mostrar

del Tasso più importanti reliquie; ma il foglio cencioso ci stringe il cuore di pietà, ripensando le pene tra cui fu scritto. Esso in somma è la supplica, che il misero Torquato fece ai cardinali del Sant'Officio la prima sera che albergava nel convento di San Francesco in Ferrara, e che mandò ai cardinali Scipione e Curzio Gonzaga, quand'egli, preso già fieramente dal suo *umor malinconico*, fantasticò d'essere stato accusato all'Inquisizione (1). La sintassi alquanto scompigliata d'una tal supplica fa manifesto qual fosse l'animo dello scrivente; ma la qualità grossolana del foglio, su cui quella fu scritta o, meglio, copiata, comprova anch'essa la medesima perturbazione di spirito? Non ci aveva altra carta men trista in tutto il convento? o non vollero dargliene? o non volle ei chiederne? E le mani nobilissime dei due Gonzaga poterono toccare un così umile foglio e non rabbrividire? E leggendolo, commiserarono essi la nuova sciagura del poeta, o si risero del povero pazzo?

La copia della Marciana, che dette al Guasti intera questa supplica, è conforme tranne una parola sola, (2) all'originale dell'Angelica; per altro è da notare qua e là, in questo, un qualche scorso di penna, e come nella quarta riga la mano convulsa, che scrisse, abbia tralasciata una o due lettere. In fatti vi si legge: *gli era stati fatti tenere* in cambio di *erano*.

Non così concordano tra loro la stampa del Guasti e l'autografo dell'altra lettera di sei fogli, che è la celeberrima sul dubbio, proposto da Francesco Maria II della Rovere e risoluto dallo Speroni: qual cioè sia migliore, la Repubblica o il Principato. Oh perchè preferire la lezione del Mazzucchelli a quella del Foppa, non ignorando che costui aveva avuto copia della lettera stessa dalla libreria d'Urbino? Il valentissimo sig. Guasti non ne fa motto, ma forse a lui parve di andare più sul sicuro, attenendosi alla prima, per rispetto dei due codici Ambrosiani già ricordati. Oltrechè il Mazzucchelli, che aveva messi in campo i codici, s'era pur valso della stampa del Ciotti, che, nella dedicatoria a Carlo Brulart, racconta d'aver avuto anch'egli una buona copia della lettera, e di averla anzi avuta da Camillo Giordani, figlio che fu di quel Giulio, a cui per appunto era stata inviata. Finalmente l'esempio del Gherardini (3), che tenne ei pure pel

(1) Guasti, Lett. cit. vol. I, 230.
(2) Nell'undecima riga della seconda facciata fu letto *incertezza della sentenza* in cambio di *inganno della sentenza*.
(3) *Prose scelte di Torquato Tasso*, vol. V, 171 e segg.

Mazzucchelli, doveva operare e operò forse anch'esso nella deliberazione del Guasti. La sua condotta dunque non poteva essere più prudente: e pure il fatto non gli dà ragione; e l'originale, anzichè con la lezione da lui prescelta, confronta quasi a capello con quella del Foppa. Ma e i due codici dell'Ambrosiana? non sono altro che copie; e o non furono usate bene, o non sono diligenti. E la copia data al Ciotti da Camillo Giordani? non fu tratta dall'originale ma da un'altra copia alterata, come avviene sempre fintantochè un'opera, che piace, va attorno *stampata a penna*, per dirla col Giusti.

Qui, anzi, mi nasce un dubbio. Questa lettera fu scritta veramente a Giulio Giordani? In capo della medesima, l'uno sovrapposto all'altro, sono tre differenti titoli o indirizzi che s'abbia a dirli: *Molto Mag^{co} mio sig^{re} oss^{mo}*, cancellato; *Molto Ill^{re} e R^{mo} sig^{re} e padron mio colendiss^{mo}*, cancellato; ultimo ed intatto: *Ill^{mo} sig^{re} e padron mio colendiss^{mo}*. Possibile, che il Tasso mettesse mano a scrivere una sì lunga lettera, non sapendo bene egli stesso e fin dal bel principio a chi la scriveva? Possibile, che scritto e cassato il primo titolo, mutato pensiere non mutasse anche foglio? e che non lo mutasse nè anche dopo averne scritti e cancellati due? Perchè tirare innanzi non ostanti gli sgorbi, quando aveva appena cominciato? E che cosa avrebbe detto e di essi e delle tre sostituzioni, che per verità non sarebbero giunte gradite a nessuno, che cosa avrebbe detto chi avrebbe ricevuta la lettera? Se non che potrebbe pur essere, che il Tasso li avesse fatti all'ultimo i cambiamenti, e quando il ricopiare sei lunghi fogli avrebbe dato noia a chiunque. Trovo in fatti via via, nel corpo della lettera e dal principio al termine, che le parole abbreviate *Vostra Signoria Reverendissima* (V. S. R^{ma}) furono, come dire, sopraffatte, con un tratto di penna su l'ultima di esse, dalla parola *Illustrissima* (Ill^{ma}). Per altro come mai il Tasso, per tutta la lunghezza della lettera, sarebbe rimasto in forse quanto alla persona con cui conversava, dicendole specialmente cose, che se stan bene ad una, possono non convenirsi ad un'altra? Come mai, terminato e fatto punto, avrebbe voluto e potuto rivolgersi, detto fatto, ad un signore e non più ad un reverendo? Nè basta; proprio nell'ultima riga si legge: *Ed a vostra reverenza* (V. R^{za}) *bacio le mani.* Fu cancellato *Reverenza* e fu scritto *Illustrissima*: donde segue che difinitivamente sia scritto: *Ed a Vostra Illustrissima*: ahi ahi, dov'è più il senso? Nè basta ancora. Le parole ossequiose, che precedono,

al solito, il nome e cognome della soscrizione son queste: *Di Vostra Signoria Reverendissima Molto Illustre* (V. S. R. M. Ill^{e}); or esse non s'accordano col titolo, che, dei tre, rimase: *Illustrissimo signore* etc. bensì con l'altro espunto: *Molto illustre e reverendissimo signore*, il quale, per giunta, è scritto dove più parrebbe che fosse stato decente scriverlo. Il carattere dei vari mutamenti sembra nondimeno tutto del Tasso. Osservo per altro, che l'inchiostro della parola *Illustrissimo*, quello del titolo che non è cassato, e quello della sottoscrizione è diverso dall'altro ed ingiallito: osservo altresì, che il medesimo titolo sta, inerpicato, su in alto e presso il ciglio quasi del foglio, contr'ogni buon uso.

Stando dunque le cose nel modo che è detto, che cosa s'ha a credere? Il Ciotti, naturale, stampò della lettera indiritta a Giulio Giordani quel tanto che gli fece dire il figlio di lui, ma questi, che non glie ne dava una copia esatta, gli disse effettivamente il vero? E glie lo disse perchè lo aveva di buon luogo, o perchè l'argomentò dall'essere stato suo padre segretario del duca Francesco Maria, o perchè lo volle argomentare ad onor del padre, per soverchio d'amor filiale, conducendosi persino a fare i cangiamenti, che tanto poco sembrano ragionevoli nel Tasso? Quanto poi al Serassi (1) che narrò di questa lettera stessa quel medesimo che Camillo Giordani aveva detto al Ciotti, e lo narrò prima pure d'aver contezza della stampa fatta da questo, dev'esser egli creduto? Questo io so, che l'autografo dell'Angelica non pare altrimenti una minuta, giacchè ha la sottoscrizione e quant'altro si richiede in una vera e propria lettera spedita; so che nè questo autografo nè le due copie dell'Ambrosiana hanno parola o sillaba che indichi Giulio Giordani; so, finalmente, che laddove la stampa dell'eruditissimo signor Guasti legge: *Di Mantova a' 20 di settembre del* 1586, e quella del Ciotti *del* 1587, il nostro autografo ha soltanto: *D'Urbino*, il nome cioè della città, in cui era, per cagione del suo ufficio, Giulio Giordani, e dalla quale (capite?) gli sarebbe stata mandata la lettera. A non tacer nulla, aggiungo che nelle due copie milanesi, diverse di carattere, ma tutte e due, a quel che se ne afferma, contemporanee del Tasso, il titolo è: *Molto magnifico signor mio osser^{mo}*; aggiungo pure, che in quella delle stesse copie, che è contrassegnata con R, 96, un'altra mano cambiò più tardi in *D'Urbino* le due lettere puntate *D.* e *U.* E di tali

(1) Vol. II, 149.

notizie grazie infinite al ch. signor Antonio Ceriani, Prefetto dell'Ambrosiana.

Accennai, che questo stesso originale mostra qua e là correzioni ed emendamenti: ne riferirò alcuni, non citando la pagina da cui li tolgo, e perchè ciò poco rileva, e perchè i fogli, colpa del legatore, sono collocati male. Dove pertanto si legge: « Il divino Platone così adattando il nome de' metalli agl' ingegni, come i poeti alle età gli accomodarono..., » era stato scritto: « come i poeti le età ne denominarono. » Leggesi ora altrove: « Impossibile è il presupposto, ma non inutile il sapere, sebbene è pensiere d'ingegno curioso l'andare investigando, quel che da questo impossibile presupposto risulterebbe. » In un altro luogo il Tasso andava segnando su la carta: « rispondo, che ciascuna forma di governo si può in due modi considerare; o separata da ogni materia, o congiunta... » Non finì di formare l'ultima parola, che le diè di penna e, seguitando, corresse: « o a questa ed a quella materia congiunta. » Aveva poco appresso scritto degli Spartani: « Gli Spartani dunque d'animo generoso e guerriero non avrebbero lungamente peravventura la potestà regia sopportata. » Desiderò d'aggiungere qualcosa; mise una chiamata dopo *dunque*, e prese a scrivere, tra riga e riga, *amatori di lib...* Non gli piacque; cassò; mise una nuova chiamata dopo l'aggettivo *guerriero* e scrisse: *ed amatori di libertà*. Inezie, puerilità (non è vero?) ciarpame di rettoricume e peggio. Ma io addurrò qui cosa assolutamente scandalosa a questi tempi di libertà volgare, richiamando tuttavia alla memoria, che i liberi comuni toscani, a non cercare esempi più antichi, abborrirono da bassezze, e amarono grandemente, con la schiettezza e semplicità cittadinesca, l'eleganza e il fare delle persone costumate. Il nostro autore dunque aveva adoperato la particella *perciocchè*; poco stante ne ebbe bisogno di nuovo, ed essa di nuovo gli sgocciolò dalla penna. La cancellò immantinente, e mise in sua vece il CONCIOSSIACOSACHÉ famoso. Non poteva bastargli? Signori no. Un' altra volta aveva scritto *conciosiachè*; pose una chiamatina dopo il *sia* e gli appiccò *cosa*. Misericordia!

Nel volume miscellaneo, del quale vengo dando ragguaglio, tra le due lettere, di cui ho discorso, fu interposto o intruso un altro manoscritto di quarantuno fogli, lunghi dugento settantacinque millimetri e larghi dugento cinque, di una carta, che, nel primo mezzo foglio, reca trasparente, un'oca o un'anitra sopra tre monticelli, con intorno un piccolo cerchio. *Questo*

scritto è non solo opera, ma carattere del cavalier Guarini il famoso: così è scritto, di carattere del suo tempo, in testa del primo foglio e così dev'essere, considerate le correzioni, di cui non manca, e altri segni d'autenticità, quantunque possa tenersi per fermo, senza tema d'errare, che questa scrittura non sia la prima bozza ma la copia. E una tal'opera dell'autore del *Pastor Fido* non fu, ch'io mi sappia, mai edita ed è una critica di *concetti* e di *lingua*, intorno la vita, che Giambattista Leoni scrisse di Francesco Maria, quarto duca d'Urbino, e che divulgò in Venezia coi tipi di Gianbattista Ciotti. Il Guarini per altro non condusse il suo esame su la stampa, ma sul manoscritto del Leoni, o da lui o da altri mostratogli. Di fatti, mentre il libro non oltrepassa la pagina quattrocento sessanta, il Guarini giunge a citare la facciata secento quarantasette. Se poi la predetta opera fu mandata a lui dal suo autore, com'è che questo fece pochissimo caso delle censure mossegli? Egli in somma non s'arrese se non di rado alle ragioni, e spesso non tenne conto della critica nè anche quando l'appagarla gli sarebbe stata la più facile cosa di questo mondo. Sembra quindi più verisimile, che il manoscritto pervenisse al Guarini da altra parte. Il qual sospetto non pure è confermato da altri riscontri ed indizi intrinseci, ma dalla stessa diligenza spesa in un lavoro lungo, la quale si potea solo ottenere da persona di grande autorità, a cui istanza fu dovuto lavorare. Del rimanente se il Leoni stampò la sua opera nel 1605, il Guarini, che ebbe sotto gli occhi il manoscritto e non la stampa, dovè scriver la sua qualche tempo innanzi, e quand'era di età pressochè di settant'anni. Ecco, per saggio, un qualche brano d'una tal'opera. Principia criticando il proemio del Leoni:

« Tre cose contiene questo proemio. Nella prima s'espone in generale la differenza d'alcuni secoli abbondanti ed altri poveri d'uomini valorosi. Nella seconda si va applicando il discorso al tempo de'nostri padri, che nell'Europa ne ebbero gran dovizia. Nella terza si ristringe a mostrare il medesimo nel particolare dell'Italia: onde poi si conchiude, che essendo state descritte le vite di molti principi italiani, è cosa ragionevole che si scriva eziandio quella di Francesco Maria duca d'Urbino.

» Quanto alla prima considero, che il discorso potrebbe parere poco a proposito, per la conclusione di quello che si vuol dire. Che altri secoli sieno oscuri ed altri nobili, non è particolare, che porti seco necessità di tal conseguenza che

star non possa da sè, non essendo in parte alcuna legato con l'intenzione dell'autore, che fu di scriver la vita di detto duca; le cui prodezze, in qualunque secolo, o buono o rio, abbattute si fossero, eran degne d'essere celebrate. E però che importa, per tale oggetto, il sapere la differenza dei secoli? e a che fine recarla nel frontespizio, se nulla adopera per la cagion dello scrivere?.... Il qnal difetto è tanto più considerabile, quant'egli è posto in quel luogo appunto, che suol essere più attentamente da chi legge ossevato, quasi per argomento e scandaglio di tutto il resto. »

Dio volesse che la critica, tra noi, si facesse ancora così: avremmo, senz'altro, migliori scrittori; poichè, per lo più, buoni scrittori non possono essere dove non è buona critica. E questa è verità sacrosanta.

Il paragrafo, con cui si chiudono gli *avvertimenti dei concetti* al primo libro della storia del Leoni, è il seguente:

« Questo è quanto, intorno alle cose, mi pare di aver trovato, in questo primo libro, degno d'avvertimento, senza toccare la verità della storia, rimettendomi di questo a chi può meglio di me giudicarne con le scritture in mano. Contuttociò non voglio restar di dire, che io mi sono molto bene avveduto, che questo autore è ito a bello studio cercando di contrapporsi, quanto può più, a quello, che altri storiografi hanno detto delle medesime cose. La qual cosa, presupponendo che sia in servigio di chi comanda, non si può a modo alcuno nè biasimare nè tralasciare. Ma credo bene, che vorrebbe esser fatta con grande artificio e con molta dissimulazione e destrezza, cercando, soprattutto, di recarla con quella maggiore necessità che fosse possibile, sicchè apparisse naturale della materia che si ha per mano, e apparisse meno che si potesse l'intenzione di contrapporsi. Loderei eziandio che, quando venisse il destro di portare autorità di scrittore o d'autore, come s'è fatto della lettera del duca Guidubaldo, non si lasciasse di mentovarla. Perciocchè gli scrittori, che avranno per avventura detto il contrario, hanno già preso piè ed acquistata grande autorità. E sarà malagevole molto, che scrittor nuovo, nè conosciuto nè approvato ancora dal mondo, e fors' anche tenuto per interessato, prevaglia tanto, che tolga loro di mano e l'antico possesso e il confermato concetto della credenza. »

Questo passo, se può fornirci un'altra prova delle belle doti della prosa del Guarini, ci dà, che val più, la norma della fede da prestare alle narrazioni del Leoni.

Ma a me parrebbe di mancare al mio dovere, ov'io non dessi anche un saggio degli *avvertimenti di lingua*. Se non che sarò più breve, e toglierò anche questi dalle annotazioni al primo libro: « *Documento*: voce latina in tutto, e vuol dire ammaestramento. E però avendo voce di nostra lingua, che corrisponde ed è bella, a che proposito servirsi della straniera? – *Perfezionare*: non è della lingua; *render perfetto*. – *Profittando*: anche questo è de'verbi che non si veggono negli scritti de'buoni scrittori antichi. E però, essendoci il suo puro, cioè *facendo profitto* o *frutto*, sarei di parere che si levasse. – *Risoluta grandezza dell'animo suo cristiano*: il verbo *risolvere* per *deliberare* è piuttosto della lingua cortigiana, introdotto da'segretari di Roma, che puro termine della lingua toscana; poichè da niuno degli antichi si vede usato, che in quella vece dissero *deliberare*. Tuttavia egli è fatto tanto domestico e tanto proprio nelle scritture più nobili dei moderni, che io l'accetto per buona voce; e però *risoluto di far la tal cosa* mi pare ben detto. « Questa pieghevolezza del Guarini è notevolissima e degna d'essere, a tempo e luogo, imitata. Egli prosegue a dire: « Ma *risoluto* per *subito*, per *vivace*, per *pronto*, com'egli è qui, non è buono. Era assai meglio dire: *grandezza del cristiano e risoluto suo animo*; benchè, a questo modo, sarebbe stato ancora stravagante aggiunto da accompagnare col *cristiano*. In somma lo leverei. »

A quanti di noi potrebbe ancora insegnare la via di scriver bene e di pensar meglio la voce rediviva di Giambattista Guarini, uscendo dagli obbliosi scaffali dell'Angelica; ma sì, pensate. Ormai trovereste a stento chi vi ristampasse e chi vi leggesse l'*Apologia* del Caro.

Il valore intrinseco di più manoscritti, raccolti in un sol volume, m'ha consigliato di prendere a ritroso il volume stesso, per potere, in tal guisa, dare la precedenza agli autografi. Rimanendomi ora a parlare di semplici copie, osserverò l'ordine ad esse dato nel cucirle insieme, facendomi dalla prima.

Essa dunque consta di ventitrè fogli e mezzo; l'altro mezzo fu tolto senza alcun guasto, fin dal principio che fu fatta. La carta è della più bella ch'io m'abbia mai visto. Traspare nel mezzo di essa, l'impresa della Confederazione Belga (1), un leone cioè coronato e rampante, che impugna

(1) *Geographiae Blavianae*, vol. IV, Amstelaedami, 1612.

una spada e un fascio di saette. Gli gira intorno uno steccato, in cui siede una donna, armata d'elmo e corazza e avente nella destra una lancia, sulla cui punta un cappello a larga tesa e ivi presso il motto *pro patria.*

Il cardinale Passionei, in un ricordo di mano propria messole innanzi, ci fa sapere che cosa sia questa copia e com'ei l'ebbe. È adunque la selva d'un'opera, che meditava fra Paolo Sarpi, intitolata: *Arcana Papatus*. Possedeva della medesima forse una copia e forse l'autografo, di ciò non ci è fatto memoria, un ministro di Amsterdam, il Colvio, figlio di quell'Andrea, che compose il trattato *De Coma*, e che fu in Venezia con l'ambasciatore d'Olanda al tempo del Sarpi. Dal detto ministro per tanto, nel 1708, ottenne il Passionei questa copia, per buoni uffici che v'adoperò un tal signor di Blesingraf.

E questa copia venne fatta con una diligenza che mai la maggiore, rispettando scrupolosamente l'ortografia dell'originale e ogni cosa. Ha quarantacinque proposizioni, o capitoli che vogliam dire, distinti, fino al nove, di numeri arabici, e di romani da indi in su. Alcuni per altro di tali capitoli mancano; e sono il settimo, il decimo, l'undecimo, il decimoquinto, il ventesimo, il ventunesimo e il ventesimoquarto: i quali, a parer mio, non vi furono mai, nè doverono pur essere nell'originale del Colvio. Dal qual particolare si potrebbe ugualmente inferire, che quel manoscritto fosse autografo, giusto perchè mancante in qualche parte e così lasciato per reverenza, e che non fosse, perchè appunto l'autore, passando da cosa a cosa per ordine, non poteva cadere in omissioni. Ma di ciò si può soltanto sapere il vero in Amsterdam, dove al certo non saranno periti i preziosi fogli posseduti dal Colvio oramai fa due secoli (1).

Ancorchè non sia lungo, non ho in animo di riportare intero l'abbozzo, di cui discorro, nè tampoco di commentarlo. Lo raccomando invece ai gravi studi di coloro, che attendono alla storia e alle dottrine della Riforma, contento, quant'a me, di darne un po' di disegno alla grossa, e con

(1) Che il *serenissimo* Marco Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* (Padova 1752, pag. 91, 99) tenda a proteggere da botte insidiose il Sarpi anche morto, è cosa più chiara che il sole: tuttavia mi par ch'ei meriti piena fede quando dice, che questi capitoli, o, com'ei li chiama, *rubriche*, dovevano appartenere all'opera della *Podestà dei Principi*. Erano dugento sei *rubriche*. Fra Paolo ne *condusse a perfezione tre sole, custodite con molta gelosia da Giorgio Contarini e ite a male*. Su quelle di tali *rubriche*, che a noi rimasero e uscirono d'Italia, *gli uomini vi sognarono sopra e v'imposero titoli cotanto strani, che ci hanno sfigurata la vera immagine del progetto.*

questo patto, che non mi terrò così stretto nell'ortografia del testo, che ne abbia a soffrire l'intelligenza di pensieri appena adombrati.

A tergo dunque della pagina, che contiene il capo XXIX o la sua materia, è quasi una dichiarazione, che, distinguendo da specie a specie di *arcani*, segna i limiti dell'argomento e meglio ne chiarisce il concetto. Eccola: « Molti sono detti *arcani*, che non sono stati introdotti studiosamente, ma per accidente: e loro fomentati poi, perchè sono sperimentati utili, ovvero per non potendo ovviare, hanno giudicato meglio farsene approbatori, che lasciarli non da loro dipendenti. »

E gli *arcani* sono parecchi; e va fra essi il matrimonio ecclesiastico. Se ne discorre due volte. Al capo XL è detto: « Gran arcano è avere irritato (*fatto irrito e nullo*) il matrimonio senza la presenza del parroco; chè senza loro, nessuno si può maritare. Li impedimenti civili averli fatti ecclesiastici. » E al capo XIII, dove il Sarpi avrebbe ragionato della *Reservazione de' voti, giuramenti e peccati*, dopo che nel primo capitolo avesse esposte le sue opinioni circa l'*Esenzione*, la quale « non piacque a Bernardo nè a Francesco, e fu invenzione di frate Elia e *prudentia carnis*, come dice il Baronio, » leggesi: « Le cause matrimoniali e in particolare il clandestino e le dispense. Hanno mostrato di favorir le leggi, con avere aggiunta la religione ai contratti matrimoniali... Prendendoli di peso e per quella via, li hanno tirati tutti in loro, e privata la legge e il prencipe. »

Dalla Bibbia in latino e dal « servizio in lingua non intesa dal volgo nasce venerazione. » ecco per tanto un altro *arcano*. I quali *arcani* in generale « sono tutti per mantenere l'ignoranza, per acquisto di roba, per acquisto di dignità ed onore, per mantenimento dell'acquistato: » e l'ignoranza in particolare « è utile, perchè meglio è guidato dovunque l'ignorante, e perchè tanto meno è obbligato sapere quello che regge. »

Nè il soggetto è corso a precipizio, anzi è cercato tutto e con gran cura per tutti i versi. « I legati e i nunci, che fanno succhiare le loro massime, come si fa adesso all'Indie; le visite fatte fare per ricevere ricorsi e appellazioni: le congregazioni, che facilmente dispensano sopra le visite; le costituzioni pecuniarie chiamate *laudabili costumi*; i Sacramenti dispensati gratis, ma fatto poi osservare per forza li costumi lodevoli; l'arte del proponer a disputare le qualità secondarie delle cose per far supponer che il soggetto principale sia vero; le visite *ad limina*; le indulgenze, i capi,

le ierarchie per tirare la devozione a Roma; » in una parola, nulla sfugge all' occhio del focoso Servita. Chiama i papi Alessandro e Innocenzo *due gran Arcanisti*. Quale Alessandro? il terzo o il quarto? il Bandinelli di Siena o Rinaldo dei conti di Segni? Quanto ad Innocenzo, von v'è da prendere abbaglio, mi pare: deve essere il terzo, dei conti di Segni anch'esso, e sceso da que' monti Lepini, feraci a un tempo ed arcigni, tanto operosi nella storia della chiesa romana da Anagni a Ninfa; nei quali si ha fede anche oggidì, ma a cui più non obbediscono i tempi mutati. E poichè il Sarpi, dopo i due nomi Alessandro ed Innocenzo, ricorda immediatamente la *guerra sacra*, che offrì una volta comodo *pretesto* a'maneggi, come al tempo del Sarpi stesso *le dichiarazioni del Concilio* di Trento, forse dei due Alessandri, fra cui rimasi incerto, si vuole intendere il quarto.

Non poteva al Sarpi piacere ciò che dispiacque a molti dell' età nostra, il modo cioè tenuto nel creare i cardinali, posponendo, per esempio, un Rosmini al primo abate fanatico, o un dotto e pio vescovo ad uno, principalmente propugnatore del diritto ecclesiastico: nè gli piacque forse la stessa istituzione del collegio cardinalizio. Egli dunque, a'cui occhi dovevano parere *arcani* anche questi, dell'una e dell'altra cosa afferma: « Con la grandezza e riputazione delli cardinali, hanno messo l' ambizione nelli vescovi; e con crearne alcuni più zelanti, la speranza in tutti. Per il che cercano più la grandezza romana che l'episcopale: onde si sminuisce, la medesima, quotidianamente. »

« Arcano grande l'istituzione di nuove Religioni con loro privilegi. Li quali essendo comodi alla moltitudine di coloro, che le abbracciano, quella li sostenta e sostenta l' autorità romana. Ma quando sono vecchi, i privilegi, non li servono più; perchè *privilegia transeunt in leges.* » Dunque, conchiude il terribile frate, che giusto pensava ad Innocenzo III, il quale nel quarto Concilio Lateranense vietò di fondare nuovi ordini religiosi, e poi approvò quelli dei Domenicani, dei Francescani e dei Trinitari, dunque « aver sempre nuovi ordini, che vogliono crescere, e aiutarli e favorirli, per avere scambievole aiuto. Hanno avuto li monachi, poi le congregazioni, poi li mendicanti, ora li gesuiti, e sempre nuovi. »

Nomina di nuovo i gesuiti nel capo XLV, e dà loro il merito d' una bella invenzione: « Li gesuiti hanno trovata una nuova maniera di far ricco il solo Generale e poveri tutti; e di far poveri, ma non bisognosi. »

E sotto forma di rimprovero, di colpa, o di arte *arcana* dei papi nel capitolo ora citato si racchiude altresì una osservazione, che dovrebbe, per altri rispetti, mettere in pensiero gli odierni riordinatori del consorzio civile. « Hanno favorito (i papi) la mendicità, sapendo che li ricchi sono sempre legati col prencipe per amore dei beni; ma li poveri, arditi novatori a quello che vogliono, » e materia quindi la più acconcia a prender fuoco, quale che sia la mano che glielo appicchi.

Il Passionei, nel ricordo premesso a questo primo schizzo d'un'opera che non poteva riuscir breve, è d'avviso, che il Sarpi la meditasse per introdurre il calvinismo in Venezia, durante l'interdetto. Si può giurare, che il cardinale, senz'altro abbia ragione, stando anche al poco che ho riferito; se pure non s'avesse più presto a credere al Foscarini. Sopra di che s'azzuffino i teologi.

Va dietro all'ultimo capitolo dell'*Arcana Papatus* quasi un'appendice sull'avarizia della Curia Romana (*De Avaritia Curiae Romanae*) tutta dettata in latino, e divisa in quindici articoli o paragrafi, dei quali il sesto o non fu mai scritto o venne nella copia saltato. E di quest' appendice non ci si dice motto nè dal Passionei, nel suo ricordo, nè da altri. Ma di scrittura e di carta è ugualissima all'abbozzo che la precede. Sembra quindi, che e chi trascrisse e chi fece trascrivere stimassero fosse di fra Paolo l'una cosa e l'altra.

Seguitano alle copie degli scritti del Sarpi, e forse ad essi, per materia, intimamente congiunte, venticinque lettere. Sono copie ancor esse, e furono fatte nel 1708 da un tal Gianantonio Coltrolino, per commissione datagli dal Passionei, traendole dagli originali, che dalla libreria del Wandermyle erano passati in Leida presso Salomone Van Til, professore di teologia nell'accademia di quella città. Ci fa di ciò fede la confessione autentica del copista e un attestato originale di Giacomo Perizonio, noto filologo olandese. Otto di tali lettere sono, qual più e qual meno, in una cifra, di cui abbiamo la chiave in due fogli, l'uno di mano del cardinale e l' altro dello stesso amanuense. Tutte sono in francese, salvo che la penultima comincia per quattro righe e mezzo d'italiano, e tutte sono indirizzate a Giovanni Diodati, quel della Bibbia volgarizzata, *pasteur et professeur en l'Eglise et Université de Genève*. Ma ventuno di esse furono a lui scritte da Filippo di Mornay Duplessis, due da Giovanni Daillè, una dal Liques, ed una, quella del principio italiano,

non si sa da chi, non portando la lettera sottoscrizione. Il Daillè fu teologo protestante; del Liques fornisce qualche informazione il Passionei in una noterella, messa dietro alle lettere, e se ne potrebbero forse attingere altre altrove (1); il Duplessis, devotissimo d'Enrico di Navarra e governatore di Saumur, fu o fu chiamato il papa degli Ugonotti, uno dei loro capi più principali, e giusto per tal motivo, storie vecchie, scampò alla strage notturna di san Bartolomeo. Nella nota del Passionei menzionata testè è anche detto: *Hic fasciculus continet* 27 *literas Mss. D. Plessis Mornay ad D. Diodati sen.*, *quarum tantum* 7 *impressae sunt in memoriis Plessiacis*. Poteva specificarci quali sono queste sette lettere edite; ora, per venirne a capo, occorrerebbe svolgere più d' un volume (2). Non so in oltre se il cardinale intese di parlare delle sole lettere del Duplessis o di quante ne conteneva il fascicolo: ad ogni modo torna il medesimo, e i conti non battono; qualche lettera non v'è più.

A questo, di cui ho dato un cenno, s'unisce un altro fascicolo più piccolo di sesto e di trentasette pagine numerate, la più parte di sole lettere, copiate non si sa nè da chi nè donde nè per cui cura. Fra tutte son venti; delle quali sette in francese e tredici in latino: le une e le altre o ricevute o inviate, tra il 1607 e il 1614, da seguaci della Riforma. Tra le francesi, ve n'ha una del Diodati e una del Duplessis; tra le latine, cinque di *I. R. Lavaterus*, di cui so che va ora cercando notizie un dotto tedesco, e due dello storico *Melchior Heiminsfeldius Goldastus*. Oltracciò vi sono alcuni giambi del giureconsulto Girolamo Groslozio de l'Isle *ad Octavium Meninum amicissimum*, alcuni endecasillabi del Menino *ad illustrissimum virum Hieronymum Groslotium Lislaeum*, pochi esametri, a piè de' quali è scritto: Gaulmin, e altri versi che il *nobilissimum Thomas Segethus Britannus in carcere Francofurdiana lusit... ad Deum Optimum Maximum*.

Oh vedete dunque quanta e che bella roba in un sol Codice, o in un sol tomo manoscritto d'una biblioteca, che di siffatti ne ha le migliaia! Ma qui appunto sta il male. Parlo delle miscellanee, sapete, e delle molte cose accolte

---

(1) Liques, *Histoire de la vie de Messire Phil. de Mornay* ecc. Leyd. 1647.

(2) Oltre la vita del Liques già citata. — *Memoires de Philip. Mornay, depuis* 1572 *jusq. en* 1623, *La Forest et Leyde* 1624. — *Les dernières heures de M. du Plessis Mornay, s. l.* 1624, e forse il raro volumetto *Les Etcaetera de Du Plessis* ecc. *par la Vesue de Jacques Coloniez* 1600 (Segnat. dell'Angelica I, 2, 25).

in un tomo solo, non mica della dovizia di manoscritti che ha l' Angelica. Anzi una tale ricchezza, che congiunta con l'altra di tanti libri preziosi, rari, unici, la rese conosciutissima e cara a tutta Europa, le procaccerà finalmente che il Governo la tenga in quel conto e in quel grado che le è dovuto. Il male è dunque nelle miscellanee. Amo anch'io i grossi volumi; non quelli, che stanno costretti, passatemela, nei panni loro, come una signora stringata e cinghiata, per non parere soverchiamente ubertosa; ma non posso patire i volumi ingrossati di opuscoli diversi. Pochi anni sono un certo *Aldus* (e se io m'udissi chiamare alle spalle con questo nome, potrebbe ben essere ch'io mi voltassi e senza rimaner di sale) prestò un pò d'aiuto ad un giornale, che, tornando il centenario della Disfida di Barletta, volle, con quante più seppe testimonianze antiche, chiarire sempre più quella nostra vittoria a chi più desidererebbe di scambiarci le carte in mano. Datosi ei dunque a razzolare ogni ripostiglio, trovò nell'indice della biblioteca Casanatense una relazione di quel combattimento stampata proprio nell'anno, che esso era accaduto. Tutto lieto della sua buona sorte, ebbe in mano la miscellanea, e voltate le carte rapidamente... Ohimè! la relazione non v'era più. Il punto, che prima la teneva, era tagliato in mezzo, e i due fili di esso, tesi e diritti, . . . mi fecer le corna. Da indi in qua ebbi in odio le miscellanee nelle pubbliche biblioteche. Io per tanto non formerò nell'Angelica volumi di tal fatta nè manoscritti nè stampati, e quello, di cui ho dato contezza, riformerò. A farla corta, prima un giuocatore vi saprà dire se nel mazzo datogli in mano manca una carta, che un distributore di libreria se ne manca una nel volume che gli è reso, o se esso fu allegerito d'un par di letterine, come avvenne del fascicolo di lettere al Diodati che già vedemmo. Mi duole, che la dotta assemblea di bibliotecari, tenutasi in Londra nel 1877 (1) non abbia, fra tante questioni, neppur toccato di questa delle miscellanee nelle librerie pubbliche; ma, salvo ai dissenzienti il diritto d'appellarsene al primo concilio, i due autografi del Tasso staranno da per sè, da per sè quello del Guarini, da per sè il resto. E acciocchè sia rimosso ogni pericolo del più lieve turbamento d'ordine, e fino il sospetto d'impaccio o maggior fatica, che avesse da ciò a derivare agli studiosi, il Codice dell'Angelica, fin ad ora contrassegnato con la maiuscola ro-

(1) Breve relazione sul primo congresso internazionale dei bibliotecari, del Prof. Ben. Salvatore Mondino. Palermo 1878.

mana T, e co'numeri arabi 3 e 4, sarà segnato con la medesima lettera e co'medesimi numeri, aggiuntovi un'A, un B, e un C in ognuno dei tre Codici, in cui sarà da qui innanzi diviso.

Ettore Novelli.

XIX.

DUE LETTERE DI TORQUATO TASSO PUBBLICATE SECONDO GLI AUTOGRAFI

I. (1)

pag. 1.^{a}

Torquato Tasso hūilis:^{mo} seruitor[1] di V. S. Ill^{me} entro ne | mesi passati in fermiss^{ma} opinione d'essere[2] stato accu- | sato al San^{to} officio,[3] perche s'accorse[4] che con sottili | artifici[5] gli era [6]stati fatti tenere fuo~ d' ogni | sua intenzione alcuni libri prohibiti, oltre che il sup- | plicante era consapeuole a se stesso d'hauer[7] dette | con alcuni che poi si scopersere[8] suoi nemici cap^{r}i[9] | e depēdenti da persone di molta importanza da le | quali è stato molto perseguitato, alcune parole assai | scandalose le quali poteuan[10] porre alcun dubbio di | sua fede. Hora essendo il supplicato[11] appresentato | fu assoluto piutosto come peccante d'humor[12] melanconico | che come sospetti[13] d'Heresia[14] e chiedendo egli le | difese non gli furon concesse[15] ancorch'egli fosse | essaminato[16] intorno a punti importantiss^{mi} perche | com'egli crede il padre Inquisitore non uolle | spedir la sua causa, acciochè il sig. | Duca di ferrara suo sig:^{re} non s'accorgesse[17] ‖ delle[18] persecutioni patite dal supplicante nel suo | stato solendo[19] S. Altez:^{za} uoler ueder[20] non solo | i testificati ma i nomi anchora di chi depone contra | alcuno nel San:^{to} officio[21] ond'a[22] fine per questa cagione | e per altra dependente da[23] questa il supplicante | è stato fatto ristringere come peccante da humor | melanconico, e fatto purgar[24] contra sua uoglia della[25] | quale[26] purga temendo egli d'esser[27] auuelenato, e | temendo anche[28] che non gli sia stata data qualche | graue imputatione presso S. Altez.^{za} accioch'ella[29] | non s'accorgo[30] dell inganno[31] della[32] sentenza, supplica | V. S. ill^{me} che uogliano far sapere à S. Altez:^{za} | acciocch'[33] essendo egli stato accusato, e per la | sentenza data in ferrara non intieramente assoluto |

pag. 2.^{a} (a margine, presso «s'accorgesse ‖»)

---

(1) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Volume primo. Firenze, Le Monnier*, 1852, pag. 254—255.

——

Varianti dell' edizione Le Monnier: 1 Servitore — 2 di essere — 3 Uficio — 4 si accorse — 5 artificii — 6 erano — 7 di aver — 8 scopersero — 9 confidenti — 10 poteano — 11 supplicante — 12 di umor — 13 sospetto — 14 di eresia — 15 concedute — 16 essaminato — 17 si accorgesse — 18 de le — 19 volendo — 20 vedere — 21 uficio — 22 onde al — 23 di — 24 purgare 25 ne la — 26 qual — 27 essere — 28 ancora — 29 accioche ella — 30 si accorga — 31 de l'incertezza — 32 de la — 33 acciochè

possa rihaver[34] la sua liberta, et uscir[35] dal continuo | sospetto della[36] morte, e uenirsene à Roma, o doue | rimarranno V. S. Ill^{me} d'accordo con S. Altezza à | purgarsi et a sodisfare al suo honore e alla[37] sua | quiete, facendo egli sapere à V. S. Ill^{ma} ch'[38] ‖ questa sola certezza che S. Altez^{za} habbia della uerita | consiste la sua misera et insidiata uita. pag. 3.ª

II. (1)

Molto Ill^{re} e R^{mo} sig^{r} e padron mio colendiss.^{mo}

pag. 1.ª L'ingegno di V. S. Ill^{ma}, usato alle[39] profonde quistioni, non non sà cessare | hor fra se stesso discorrendo, hor con altri disputando, dalla[40] | sua propria operatione, et forse desiderando uoi d'hauere | non ch'appouare[41], ma che riprouare, proponete à me dubbio | di filosofia ciuile, da altri, come uoi stesso affermate | proposto, e da altri soluto; il dubbio fù, qual sia | migliore la Rep. o 'l principato che uogliam dirlo perfetto | e non durabile, o 'l[42] men perfetto, che possa lungamente conser- | uarsi, à cui fù risposto da un[43] di questi mirabili maestri | di parlare, con parole certo magnifiche e generose, | che dettemi da uoi le serbo anchora nella mente, e n'ho | fatta quella conserua, che delle[44] cose pretiose è usata[45] | di farsi: « Dall'[46]operatione,[47] non dal tempo si misura[48] | la » nostra felicità, et[49] io anzi torrei uiuer[50] un giorno | com'[51]huomo, » che cento anni come bruto, come sterpo o come sasso ‖ » e se uoi m' haueste soggiunto, con quali argomenti confermi | questa magnanima conchiusione, o con qual[52] grandezza | et[53] ornamento di parlare l'inalzi,[54] et[55] arricchisca, haurei io | forse più che ammirare, e meno di che dubbitare,[56] ma | altro da V. S. Ill^{ma} non mi fù detto,[57] che questo, ne altro richiesto | che 'l[58] mio parere, il quale io potrei nondimeno darui non | malageuolmente s' altro in uero non desideraste, ma temo | che uoi non facciate come coloro, non meno cupidi nel | desiderare, che modesti, o artificiosi nel dimandare, i quali | poco chiedano,[59] perche, pagandosi loro il prezzo della[60] modestia | oltre la dimanda, molto lor sia dato, chiedete se non[61] | m'inganno argento, e desiderate oro finiss.^{mo} ma la uena del' | ingegno mio, comeche d'argento non sia perauentura sterile a | fatto, d'oro, ch'io mi sappia, nulla o poco è solita di produrre, | et[62] à più ricca miniera conuiene, che ui uolgiate, ‖ quale è quella del uostro intelletto, con la quale paragonando | il mio argento, perauentura non[63] puro ne fino sara giudicato, | parlo in tal modo, per cio ch'il[64] diuin platone cosi adattando | il nome de'metalli agli[65] ingegni come i poeti à l'età gli accomodarono, | uuol,[66] ch'alcuni

pag. 2.ª

pag. 3.ª

(1) *Le lettere di Torquato Tasso*, ecc., *Volume terzo*, ecc., 1853, pag. 41—54.

34 riavere — 35 uscir — 36 de la — 37 a la — 38 che in — 39 a le — 40 da la — 41 approvare — 42 il — 43 uno — 44 de le — 45 usato — 46 Da l' — 47 opere — 48 deve misurare — 49 e 50 vivere — 51 come — 52 quale — 53 ed — 54 innalzi — 55 ed — 56 dubitare — 57 ma da voi non mi fu detto — 58 il — 59 chiedono — 60 de la — 61 se io non — 62 ad — 63 nè — 64 perciochè il — 65 a gl' — 66 vuole —

siano ingegni d' oro, altri d'argento, altri di ferro, | o di rame, et[67] aurei son quelli, che nati al | filosofare, s' appagano solo del uero essattissimate con- | siderato, argentei son poi quelli,[68] che per natura politici, | si contentano della opinione,[69] e della[70] uerisimiglianza, tale | è forse il mio, se 'l giudicio ch' io fò di me stesso non è | superbo, dunque s'argento[71] uolete da me, prendetelo, | s'oro[72] trahetelo da i uostri propri tesori, percioche cer- | candone di fuori, ui potrebbe esser data in iscambio Al- | chimia lucidiss,ma ma di poco o niun ualore, conciosiacosache la natura | scherzando, in quella guisa che disse il poeta, natura simu- | lauerat artem, ha prodotti alcuni ingegni sofistici, che tali | sono in rispetto de filosofici, o de' ciuili, quale è l'alchimia [pag. 4.a] || in comparation dell'[73]oro e[74] dell' argento, e questi cotali, havendo | con l'arte appresa nelle[75] scuole de'litigiosi, falsificato | ancora il conio del uero e del uerisimile, spendono moneta | falsa di stampa, o[76] di metallo, ma cosi della[77] loro, come della[78] | mia, rimettendo la cognitione al paragone del uostro giudizio | risponderò, giusta mia possa, alla[79] quistione che da uoi | m'è stata messa inazzi.[80] dico dunque, ch'a me pare | che 'l dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo | non chiaramente distinto, e che la solution[81] sia falsa, e poco | gioueuole alla[82] ciuiltà, e cominciando u'arreco argento | coniato da Senefonte[83] che ne fu cosi ricco, e cosi artificioso | spenditore, dice egli se ben mi ricordo in persona di | Socrate, in quel libro oue parla del gouerno famigliare | che noi sapendo, che sia la giustitia o la temperanza, possiamo | giustamente e[84] temperatamente operare, si che la cognition | d'esse uiene[85] ad esser utile al conoscitore, ma s'altri[86] [pag. 5.a] || sà come si generi la pioggia, o la neue, o 'l tuono, e qual sia l' essenza | o la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun | modo, piouere o tonare o neuicare, si che la conoscenza di | si fatte cose, è affatto inutile; e lo studio è studio | di persona uanamente curiosa. Ma io non m'attribuisco | tanto, ch'osassi di farmi lecito à dire, tutto ciò che fu lecito | di scriuere à Senofonte, e con più riguardo parlando | dico, che delle[88] cose naturali, la cognition[89] per se è utilissma | ma delle[90] morali e ciuili uana è quella cognitione, | ch'[91] all'attione non è dirizzata,[92] quinci auiene,[93] che nelle[94] naturali, molte fiate si presuppone l'impossibile, | per uedere[95] quel che di uero o di falso seguiti da questo | impossibile, uerbigra, posto che nel centro della[96] | terra, o nella[97] profondità dell' acqua,[98] fosse alcuna particella | del corpo celeste, si chiede à qual parte, e con qual | moto ella si mouerebbe, impossibile è il presupposto, ma non | inutile il sapere,[99] quel che dà questo impossibile risulterebbe. [pag. 6.a] || Ma nelle[100] materie morali e ciuili simil curiosità, sarebbe come souerchia e uana | per auentura da biasimare, come quella, che non riguarda | l'attione[101] ma par che si fermi nella[102] contem- |

---

68 quelli poi — 69 de la — 70 de la — 71 se argento — 72 se oro — 73 de l' — 74 o de l' — 75 ne le — 76 e — 77 de la — 78 de la — 79 a la — 80 innanzi — 81 soluzione — 82 a la — 83 Senofonte — 84 o — 85 vien — 86 se altri — 87 cognizione — 88 de le — 89 cognizione — 90 de le — 91 c'a l' — 92 dirizzata — 93 avviene — 94 ne le — 95 veder — 96 de la — 97 ne la — 98 de l'acqua — 99 saper — 100 ne le — 101 azione — 102 ne la —

platione come à meta determinata; tale è forse il dubbio | proposto, percioche quel gouerno, ch' è più perfetto, quello | stesso è piu durabile, è dalla perfettione si può argomentare | la duratione, e cosi uolgendo l'ordine, dalla duratione | la perfettione, ne meno con iscambieuol[103] uicenda, si cor-|rispondono, l'essere[104] imperfetto; e l'esser di non lunga du- | ratione, e questo potrei io prouare con l'essempio[105] | de'corpi, perche se la perfettion[106] de'corpi consiste nella[107] | temperatura degli humori, i ben temperati, che | sonoi perfetti, sono quelli, che lunghiss[e108] uiuono, et[109] all'incontro | ou'è mala armonia d'humori, iui non è lunghezza di uita | e più chiaramente il prouerei, s' io uolessi minutamēte | porre in consideratione quel[110] che dicono Arist. nella[111] | politica, e Platon nella Rep.[112] e nelle[113] leggi || e gli altri politici, ricercando le cagioni delle[114] mutationi, e | delle[115] corruttioni delle[116] Rep. e de'principati, percioche | le miste muoiono per mala mescolanza de'nobili, | co'uili, e de'potenti co'poueri, e de buoni co'rei, e le semplici | si corrompono per souerchio d'intensione, e di rallentameto, | e l'une e l'altre, perche gli ordini, e le leggi, non siano | accomodate alla maniera del gouerno, e qualunque di | queste cagioni, si prenda per origine della[117] lor morte, si uede | che non è discompagnata da imperfettione si che dalla[118] | imperfettione cosi nasce la morte nelle[119] Rep. e ne principati, | come negli animali, e nelle[120] piante dalla[121] materia, ch'essendo | piena di non satiabil[122] desiderio, ne segue, che sia imperfettiss[ma] | molto, Dunque il quesito, presupponendo, ch'alla[123] perfettione | non segua[124] la duratione, presuppone quel che non è, e per | questo come curioso troppo, e poco gioueuole, deue[125] essere dal | filosofo morale disprezzato, ma potrebbimisi[126] rispondere, | che le Rep. muoiono, o per interna malatia, o per | esterna uiolenza, e che sebene le meglio temperate, e le || migliori, più difficilmente ammalano, e più tardi muoiono, non | è però che queste stesse non possano così essere[127] abbattute e | ruinate, da qualche maggior possanza nella lor[128] prima gio- | uentù, com alcun sano e ualoroso guerriero, può da | ferro esser improuisamente ucciso nel piu bel fiore degli | anni suoi, e della[129] sua gloria militare; à questo seben io potrei | replicare, che non si può dir piu perfetto quel principato, | o quella Rep. la qual[130] non habbia forze basteuoli alla[131] di-| fesa almeno, senon alla offesa,[132] nondimeno cedendo à questa | parte, difenderò l'altra, e dirò, che 'l dubbio poteua esser piu | chiaramente espresso, cosi nel dichiarare se la presta morte, | doueua[133] nascere da estrinseca o da intrinseca cagione, come nel distin- | guere, se la maggiore o la minor perfettione, si doueua[134] intendere | secondo la specie, o secondo l'indiuiduo, et[135] era necessario | à mio giudicio il distinguer[136] si fatta-

pag. 7.a

pag. 8.a

———

103 iscambievole — 104 l'esser — 105 l'esempio — 106 perfezione — 107 ne la — 108 lungamente — 109 ed a l'incontro — 110 quello che ne dicono — 111 ne la — 112 Platone ne la Republica — 113 ne le — 114 de le — 115 de le — 116 de le — 117 de le — 118 da la — 119 ne le — 120 ne le — 121 da la — 122 saziabile — 123 c' a la — 124 segue — 125 dee — 126 potrebbemisi — 127 esser — 128 ne la loro — 129 de la — 130 quale — 131 a la — 132 a l'offesa — 133 dovea — 134 dovea — 135 ed — 136 distinguere —

mente, perche uariamete | à ciascuna di queste due parti si può rispondere, ma | raccogliendo dalla[137] risposta, che la maggiore, e la minore | perfettione,[138] si consideri nelle specie,[139] percioche non dice || il responditore,[140] che sia meglio a[141] uiuere un di come Catone, che | cento anni come Catilina, ma che meglio sia uiuer breue spatio | com'huomo, che lunghiss[te][142] come irragioneuole, o come | insensato, dico che la risposta, è altrettanto[143] falsa, quanto | inutile alla[144] cittadinanza, superba parola, la nr̄a felicità | non si misura dal tempo, che altro è il tempo, che misura | del mouimento, e di qual mouimento, del mouimento del cielo | co'l quale tutti i moti delle[145] cose inferiori si misurano, dunque | l'attioni per cosi dire del cielo, i corsi del sole | e delle[146] stelle, forme diuine et immortali, son misurate dal | tempo, e l'huomo impastato di fango, si sdegnerà che 'l tempo | sia misura delle sue attioni dirassi l'anima humana trahe | l'origine di parte,[147] a cui il sole e le stelle son sottoposte, dunque | più nobil misura le si conuiene. questo non niego, ma s'ella | trahe l'origine dal cielo, è nondimeno albergatrice della[148] | terra, et[149] è consorte del corpo, co'dolori e co'piaceri del | quale ella si rallegra e si contrista, non dee dunque sdegnare | oltre la propria, quella misura, ch'à tutte le forme che || dal corpo sono fasciate è cōmune. non è la uita sua, sua propria[150] | uita, ma uita commune, e per auentura ella qua giu non solo[151] | si[152] moue ad ira, et[153] à cupidigia seguendo gli | affetti[154] e l'inclinationi del corpo a cui è congiunta, ma l'intende- | re anchora, sua propria e nobiliss.[ma] attione, pare ch'in alcun | modo, accomuni con esso, riserbandosi ad essercitar[155] questo | ufficio più nobilmente, quand' ella ne sia seperata,[156] perch' egli | dunque elegge di uiuer com' huomo, dee consētire che 'l tempo | misuri le sue attioni;[157] altrimenti non com huomo, ma come pura | e diuina mente desiderarebbe[158] di uiuere. Hor se l'anima misura | la sua beatitudine, non sol[159] con la propria, ma con la misura | commune etiandio, secondo ch' ella è[160] breue o lunga, può molto | darle di uarietà, di diminutione, e d'accrescimento. chi sarà | osato di paragonare la felicità di Curtio o di Decio | à quella di Camillo o di fabio Massimo? la uirtu puo | forse esser paragonata, ma la felicità in questi si distende, | et[161] in quelli si raccorcia con le misure degli anni, o più | tosto (accioche la diuersità della fortuna non faccia differēza) || chi paragonerà Alessandro à Cesare? l'uno de'quali fù ucciso | à mezzo il corso delle[162] sue uittorie, l'altro quando non gli rimaneua[163] | piu che uincere, e chi Tito ad Augusto? l'uno de'quali hebbe | breuiss.[mo] l'altro lunghiss.[mo] spatio d'operare, et pure tanto | è pare, che Tito per uirtù d'animo fosse superiore ad Augusto, | quanto inferiore di felicità, si che non solo la lunghezza | del tempo, in

pag. 9.ª

pag. 10.ª

pag. 11.ª

137 de la — 138 che la maggior e la minor perfezione — 139 ne la spezie — 140 responditore — 141 *manca* l'a — 142 lungamente — 143 altrettanta — 144 a la — 145 de le — 146 de le — 147 da — 148 de la — 149 ed — 150 *manca* vita — 151 *vi è aggiunto*: si sdegna e desìa — 152 muove — 153 ed — 154 effetti — 155 esercitar — 156 separata — 157 che le sue attioni dal tempo siano misurate — 158 desidererebbe — 159 solo — 160 o — 161 ed — 162 de le — 163 rimanea —

parità di perfettione, accresce la felicità, | ma in disuguaglianza di uirtù, contrapesa la perfettione, | non fabrica il fabro la naue, perch' un sol uiaggio corra | felimente, ma perche molte uolte spieghi le uele, e molte | fiate uada e torni, da i porti Italiani à gli Egittii, | e da quelli d'Egitto à quelli d'Italia, ne l'Architetto | edifica il palagio perche da un sol sig.re sia habitato, | ma perch'i figli de'figli, e i nepoti de'nepoti c'[164] alberghino | e se'l palagio fosse più da misurare, dalla[165] grandezza | o dalla bellezza, che dalla duratione, uano sarebbe, ch' | i fondamenti, delle[166] magnifiche moli, tanto n'andassero uerso | gli abbissi,[167] quanto le cime e i tetti s' inalzano uerso il cielo, || e tutto quello, che di spesa e d'opera e di fatica s'impiegasse ne' | fondamenti, tutto si potrebbe risparmiare, accioche con maggiore | apparenza, si spendesse in quella parte solo,[168] che si dimostra[169] | à gli occhi de'riguardanti, ne l'agricultore[170] pianterebbe, | gli alberi i frutti de quali giouassero ad un' altro secolo, | ma quelli solamente, che tosto fiorissero, e fruttassero, | dunque se 'l fabro, se l'architetto, se l'agricultore, hanno | riguardo alla lunghezza et[171] alla[172] perpetuità dell' opere | loro, piu ch' ad alcuna breue o grandezza o commodità, | o perfettione, non dee colui, che fonda i regni e le Rep | piu riguardare alla perpetuità, ch'ad alcun'altra condi- | tione! certo si, e tanto piu à lui si conuiene hauer questo | riguardo, ch'ad alcun'altro, quanto più da lui, che da | alcun'altro s' aspetta, la prouidenza, uirtù che considera | le cose future e lontaniss.me e quel buon Tullio,che con | prudenza maggiore della[173] felicità sedette lungo tempo | al gouerno della romana Rep. scriue ch'egli non hauea[174] | piu à cuore qual si fosse la Rep. che qual douesse || esser[175] dopo lungo corso di secoli, e licurgo ebbe riguardo | più alla duration delle sue leggi, ch'a la presente felici- | tà, la qual ragioneuolmente come felicità d' huomo | ciuile, doueua consistere nel ben reggere i suoi cittadini | nondimeno accioche le sue leggi fossero lungamente | osseruate elesse uolontario esiglio, e si priuo di nobilissima | attione, che dirò d'Agide o qual altro si fosse quel | Re degli spartani, che non sicuramente mi ricordo del | nome, ch'essendogli rimprouerato, ch'egli hauesse | consentito che la potestà regia fosse temperata dal ma- | gistrato degli Efori, magistrato popolare, si che | ueniua à lassare[176] ai figliuoli il regno men possente | di quel ch'egli l'hauea riceuuto dal padre, rispose | che quanto men possente tanto piu il lasciaua dura- | bile ma qui può sorgere un dubbio, come fosse uera | la costui opinione et insieme sia uero, quel che | habbiam detto, ch'i gouerni migliori siano || quelli che più lungamente si mantengono,con ciosiacosache, il | gouerno d'un solo è il perfettiss.mo[177] et il perfetto per la mes- | colanza del men perfetto non acquista ma perde di bontà, | si che la potestà regia limitata dall'autorità della plebe, | uiene a scemar di bontà, e consequentemente dourebbe | esser di minor duratione; à questo rispondo,

pag. 12.a

pag. 13.a

pag. 14.a

164 v' alberghino — 165 de la — 166 de le — 167 abissi — 168 sola — 169 mostra — 170 l' agricoltore — 171 ed — 172 a la — 173 de la — 174 aveva — 175 essere — 176 lasciare — 177 ed —

che ciascuna | forma di gouerno si può in duo[178] modi considerare, o se- | parata da ogni materia, o à questa et[179] à quella ma- | teria congiunta, se diuisa si considera sempre la forma del regno | assoluto è perfettiss.[ma] s'accompagnata con la materia, non | sempre, percioche non ogni materia è d'essa capace, | o almeno il composto, che ne risulta è men perfetto, che | non sarebbe, se di forma alquanto men perfetta, e di materia | che meglio alla forma ubedisse[180] fosse composto, percioche la | bellezza la qual con la bontà si conuerte, altro non è, secondo | alcun dottissimo Platonico, che la uittoria della forma | soura la materia, e qualunq uolta auiene che la materia ritrosa e ribellante | nieghi ubidienza alla forma, e gli[181] faccia contrasto, ne si lassi[182] | superare, all'hora quel che da questo discorde || accoppiamento risulta, ne buono, ne bello può esser in alcun | modo, et[183] accioche questo meglio s'ntenda richiamiamo[184] à | memoria quel che dice Arist. nella politica, ch'alcuni sono | per natura serui, alcuni nati à commandare, e che non egualmente | soura i greci e soura i barbari si può l'imperio essercitare, | gli spartani dunque d'animo generoso e guerriero et amatori di libertà non | haurebbon lungamente perauentura, la potesta regia soppor- | tata, si che fu saggio auuedimento, come dice Plutarco, | la souerchia possanza regale, come destriere, che per ferocità | superbisca, co' l temperamento degli Efori, quasi co 'l morso | raffrenare, nondimeno questa istessa possanza regale, | introdotta in materia men contumace, qual sarebbe stata | la gente della Jonia, e[185] della Sicilia, non haurebbe hauuto | bisogno di mescolanza o di temperamento, sich'[186] il buon Re | spartano, se ben hebbe più l'occhio alla perpetuità del | gouerno, ch'alla sua propria grandezza et alla dignità regale non rendè[187] || però la sua Rep. men buona, di quel ch'ella si fosse per l' à dietro. | ma tornando colà, onde mi sono allontanato, dico che se le scia- | gure de'posteri, com'Arist. afferma nel etica, possono in alcun | modo contaminare la quiete di coloro, che da questa uita | si sono raccolti in porto, non saran felici principi o felici | ottimati coloro, i figliuoli de'quali, debban[188] uiuere[189] in miseria | et in seruitù, et[190] è certo alieniss[mo] da ogni humanità | il portar contraria opinione, ultimamente dico, che se | la felicità, si misura dall'attione, | e l'attioni non possono multiplicarsi se non in tempo, | è necessario, che la felicità si misuri del[191] tempo, in | modo, che felice non possa esser quel gouerno che | buono spatio di tempo non duri, ma queste mie ragioni forse | leggiere e di niun peso parranno à gli auuersari, et essi | con più forte argomento crederanno di stringermi, | se diranno, che l'attione misura la felicità, per se, et | il tempo per accidente, à questo io risponderò,[192] quel che | mi souuiene, che gia risposi ad un dotto gentilhuomo, || che 'l pesar queste materie non con le popolari, ma con sottiliss.[me] | e con minutiss. bilance, e un trarle uiolentemente dalla na- | tura loro, e che ꝑcio Arist. dice

pag. 15.a

pag. 16.a

pag. 17.a

---

178 due — 179 ed — 180 ubbidisse — 181 le — 182 lasci — 183 ed — 184 rechiamo — 185 o — 186 sicchè — 187 non ci rendè — 188 debbon — 189 viver — 190 ed — 191 dal — 192 rispondo —

nel primo dell'Etica | ch' è argomento d'eguale ignoranza, il ricercar | le[193] dimostrationi nella filosofia morale, e le ragioni | probabili nella matematica,[194] e Timeo appresso | platone, discorrendo della natura dell'uniuerso, assai | crede di sodisfare[195] al suo debito, se probabilmente ne discorre in | quella guisa, ch'alla[196] nostra humanità è concesso, | tutto che, quelle materie di maggiore esquisetezza di ra-|gioni siano[197] capaci, per appagar nondimeno quanto | per me si potrà la curiosità degli otiosi, dirò soura ciò | alcuna parola non forse afatto uulgare. Tra le potenze | dell'anima nostra, e i gouerni della Rep. e del principato | e tanta proportione, che quel che ne'gouerni esteriori | si conchiude,[198] si può anche conchiudere negli interiori[199] | onde platone dalle parti della Rep. troua[200] le potenze || dell' anima, la ragioneuole dico, l' irascibile, e la concupiscibile. | e cosi ua adattando quel di fuori à quel di dentro, che nulla | discorda e cagione à cagione et effetto ad effetto, e ue- | rità à uerità mirabilmente corrisponde, stimo io dunque | ch'a me sia lecito si com'egli troua dal giusto ch'è nella | Rep., il giusto ch'è nell'huomo, cosi d'andare[201] inuestigando, | dalla felicità, ch'è nell'huomo la felicità della Rep. | difinisce Arist. l'humana beatitudine, in questa | guisa; la felicità è operation dell'anima secondo la uirtù | in uita perfetta, e dichiarando quelle parole in uita | perfetta soggiunge che si come ne un giorno, ne una ron- | dinella fà primauera, cosi ne un giorno ne una attione ne | alcun breue tempo adempie l'humana felicità. ond'io | raccolgo, che se la lunghezza del tempo è necessaria alla | felicità dell'huomo, la lunghezza del tempo deue esser[202] | parimente necessaria alla felicità della Rep. parlando | con quella proportione, ch'è fra la uita dell'uno e la uita | dell'altro,[203] che se cinquanta anni è corto spatio all'- || operation dell'huomo, cinquecento saran parimente breue spatio | all'attioni d'una Rep. o d'un Regno, ne una o poche | loro attioni, potranno à bastanza renderli felici. S'è con- | chiuso dunque contra la magnanima conchiusione,[204] che non | solo la nostra humana felicità, e misurata dal tempo, | ma che necessariamente è misurata, hor rimarebbe per | procedere di grado in grado crescendo, di prouar,[205] ch'ella | più dal tempo che dalla operation[206] sia misurata, è forse | à me darebbe il cuore di poter soura cio, recare[207] alcuna | uerisimil ragione, s'io del mio ragionare ricercassi o | gloria[208] d'ingegno, o se piutosto desiderio di uittoria | ch'amor di uerità m'inducesse à sillogizzare, ma uinca | à torto il sofista, se non troua chi gli s'opponga, e faccia | con mal'arti superiore la causa inferiore, ch'io giudi- | cherò di riportare[209] assai piena uittoria, e di meritar | assai laude[210] d'ingegno, s'in quel modo, che comporta | la probabilità, mi sforzerò la uerità manifestare || dico dunque, che considerandosi questa diuersità di migliore e di peg- | giore o di piu e men perfetto, fra le specie de'gouerni, e non | fra gli indiuidui, o ella si considera fra le

pag.18.ª

pag.19.ª

pag.20.ª

---

193 de le — 194 ne le matematiche — 195 sodisfar — 196 c' a la — 197 sono — 198 conclude — 199 negl' interiori — 200 truova — 201 d'andar — 202 dev' essere — 203 de l' altra — 204 conclusione — 205 provare — 206 operazione — 207 di recar sovra ciò — 208 o la gloria — 209 riportar — 210 lode —

specie, che sono | diritte e per legge e per natura[211] concesse, o fra queste e quelle | che sono non solo distorte, ma torcimenti, et illegittime e uiolenti, | se fra queste e quelle si considera, all' hora non | solo auiene,[212] che l' attione della tirannide o del gouerno à fatto | popolare, sia per lunghezza di tempo migliore, che la breue | e[213] momentanea attione del Re o degli ottimati, ma piu | tosto, tanto è ella più rea, quanto fra piu larghi confini, | di tempo è dilatata, percioche la lunghezza e la breuità[214] di | tempo, accresce cosi infelicità, come felicità, onde non es- | sendo l'infelicità altro ch'operatione che procede da | uitio, iui sarà ella maggiore, oue men sarà dal tempo | ristretta, ma se questa diuersità di buono e di men buono, | si riguarda fra gouerni diritti, quali sono lo stato reale | e quel degli ottimati, e quel che più propriamente[215] si | chiama Rep. appropriandosi il nome del genere | all' hora il determinare è piu difficile || e certo se tanta differenza fosse fra 'l regno e 'l gouerno de'[216] | pochi buoni e[217] di molti ualorosi ch'ubidiscano[218] à le leggi, quanta | e fra l'huomo e 'l bruto, o fra l'huomo e la pianta, o | fra l'huomo e 'l sasso, uero sarebbe quel ch'afferma | il leggiadro dicitore, che meglior fosse il breue | gouerno del Re, che 'l lunghiss^{mo} della buona multitudine | si com'è meglio uiuer un giorno[219] com'huomo, che mill'anni | come sterpo, ma ei non s' accorge che | ꝑ tanta lunga distanza, il gouerno della Rep. dal regno | non è lontano,[220] per quanto l'humanità dalla na- | tura degli alberi si dilunga, ma piu tosto si[221] l'uno | da l'altro s'allontana, come fra bruti l'adunation delle | formiche che ci rappresenta il gouerno popolare, | dalla ragunanza dell'api, che del principato regio è | imagine e somiglianza; onde se non è uero che sia meglio[222] | uiuere un giorno[223] come pecchia, che cento anni come | formica, non è uero, che sia meglio[224] il non durabil | principato d'un solo, che 'l durabile di molti || quando dunque non è molta la diuersità di bontà, all' hora può | esser molto ben contrapesata dalla molta lunghezza del | tempo, e si deue anteporre hor esser[225] piu dureuole, hor | l'esser piu perfetto, secondo la uaria lunghezza del tempo, e i | diuersi gradi di perfettione, e secondo altre circostanze | delle quali non si può dare determinata scienza, e 'l desi- | derare di trouarne[226] esquisita ragione, e desiderio d'huomo | incapace di ragione; comunque sia, l' huomo di stato, che | non ha per oggetto la rigida e seuera honestà, ma l'honestà | temperata et ammollita dall'utilità, chiuderebbe | sempre con le sue leggi la bocca à questi, ch'introducono | nelle scuole de' peripatetici, la dottrina degli stoici, | nè men consentirà, ch'in senato o al popolo parlino | i Catoni huomini buoni, ma non buoni cittadini, ma | pure, piacesse à Dio, che ci fossero molti Catoni, a' | quali fosse concesso l'operare e 'l fauellare, ma questi | nostri non serbano altro di filosofo che la

pag.21.a (margin, at "genere | all' hora il determinare")

pag.22.a (margin, at "durabil | principato")

---

211 e per natura e per legge — 212 non avviene — 213 o — 214 del — 215 con più proprio nome — 216 Il — 217 o — 218 c'ubbidiscono — 219 un sol giorno — 220 che'l governo de la Repubblica per tanto lunga distanza dal regno non è lontano — 221 che si — 222 meglio sia — 223 un sol giorno — 224 non è vero ancora che sia meglio — 225 or l' esser — 226 e 'l desiderio di trovare —

grauità | del ciglio, e la seuerità delle parole intricate con | mille rauolgimenti di tortuosi sillogismi || e nel rimanente ai protagori et à Trasimachi, et à gli altri | sifatti sono somiglianti. Hauete la mia opinione, ch' | io per opinione la ui dono, non ue la uendo per iscienza | uera nondimeno credo che sia, benche sia opinione, | onde spero che se stesicoro, che per biasmare[227] ingius- | tamente Helena, belliss.ma e Castiss.ma Reina,[228] perdè la | luce degli occhi, per lodarla e per cantar la palinodìa | la ricuperò, io che per difendere alcuna uolta il | torto, ho offesa la uerità belliss.ma e che uista à dentro | sueglierebbe di se amor marauiglioso, hora che la | difendo la lodo e l'honoro ricupererò sua merce quella | luce dell'intelletto, che rimase accecata nelle tenebre | delle passioni, e mi giouerà cosi in questo esser similiss.mo | à stesicoro, come per altro lodo la felice cecità d' | Homero, che quelle cose ch' egli non uide, dipinse in modo | che tutti le ueggiano,[229] e le mirano[230] e l' ammirano ne' colori | della sua imitatione. et à V. Ill.ma[231] bacio le mani.[232] D'Vrbino.[233]

pag. 23.a

D. V. S. R. Coll. Ill.
ser. aff.mo Torq. Tasso.

227 biasimare — 228 regina — 229 veggiono — 230 le mirano — 231 *Manca* Ill.ma — 232 la mano. — 233 Di Mantova a' 20 di Settembre del 1586.

XX.

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

POESIA BIBLICA

(DALL' INGLESE DI HEBER)

I.

Folto di Mori armato stuol seguia
Di Misraïmo i mercenarî Duci
Ei di Sirvacco l' Isola, il Sennaro
Dalle pingui pianure, abbandonàro
Prima, incalzando i suoi destrier, de' truci
Amaleciti la tribù venìa,
Quinci di Libii, in Boëmozie spoglie,
Le fitte torme, ad esultar feroci,
E nel sangue a sbramar le ingorde voglie
Oh! chi dir può qual trascorrean v loci,
Fra gli scudi aspri d' or, gli elmi raggianti
I Scizj carri innanti ?

II.

Vedi là quei che dalle cento porte
Versò Tebe vetusta,
Tebe di legïon nutrice e madre,
Cui d'Africa obbedia vinta, la sorte

Oh! di smeraldi onusta
Qual, sull' altre, raggiante
Quella parte apparia, donde foriere
Movea di stragi Faraön le schiere!

III.

In bianche stole avvolti, Ecco recando
I Maghi suoi, dall' abbronzate gote,
Van d'Osiride l' arca: già di trombe
Lo squillo trïonfal l' aura percote
E Vittoria! Vittoria! alto iterando
Del Sistro il suon Sacerdotal rimbomba.

IV.

Ah! perchè del deserto,
Tra il tenebroso orror, s' alzan tai grida?
Guerrieri, all' armi qual desio vi guida?
Il nemico dov' è? Cotesto errante,
Debile, affranto stuol, gregge tremante,
Di sconfitte, di piaghe ancor gravato?
O de' miseri padre,
Scampo ai miseri rendi!
Di libertà di luce, almo Signore,
A' schiavi il braccio salvator deh! stendi!
D' Euro di Borea, d' Aquilone i venti
Il minaccioso nembo
Sperdan dell' accerchianti Egizie squadre
Oh! vedi! vedi, dell' ostil furore
All' incalzar fuggenti,
Del suol conteso ver l' estremo lembo,
I figli d' Israëllo . . . Ah! dunque a vôto
Ir vedran di salvezza ogni speranza,
E tratti fian su per quell' onde a nuoto?

V.

Già sul varco tremendo
Coll' accorsa, i Camei, smarrita gente,
Ristansi, l' aure di nitriti empiendo
Ma tragge il Duce, il Vate in Dio fidente,
La verga Onnipossente
Innalza, e al tocco de' suoi Santi piedi,
Con sordo mormorar, dall' ime sedi,
S' apre il mar riverente,
E una novella terra
Immensi al guardo suo tesor disserra.

VI.

Già... già con ansii cor, co' pie' tremanti
Ivi inoltra il pio stuolo; ed ecco ignote
Moli, d' età remote
Già nel grembo sepolte: umidi calli

Tra folte ghiaje, quinci fior sboccianti
Su pe' verdi tappeti:
Là sirti, e rozzi scogli
Di pint' alghe vestiti a bei germogli,
Di fior colline apriche e di coralli:
Marine conche, antri, tesor secreti:
Salvo inoltra il pio stuolo: inoltra e l'onde
Elevarsi a lor passi, odon mugghiando,
Mentre l'astro del dì l' eteree rote
D' Edom fra i colli nell' occaso asconde.

VII.

Ma non l' alma a Israël luce fuggia,
Nè trista notte il cielo a lui copria
Di nero vel. Per la terribil via
La brandita da Dio spada apparia.
E la Meteora sua, sul roseo, e grande
Flutto del mar, molteplice, si spande.
Nuova intanto a Israël luce gentile,
Luce all' aurea simìle
Del sole, ogni sembianza, ogni pupilla
Irraggia amica, vi si specchia e brilla.

VIII.

Solo a Israëllo: chè l' Egizie schiere,
Di Misraïm ne' strani Iddii fidenti,
Invan di favor tanto ergon preghiere
D' agglomerate omai nubi crescenti
Ampia sul capo lor l' ombra si stende
D' inusitate, orrende
Tenebre, l' aura più e più ognor s' affolta
Già ad ogni sguardo appien la luce è tolta,

IX.

Pur lo stuol move ch' ira ultrice avvampa,
E ignaro ohimè della fatal rovina
Tra i flutti già dell' Oceän s' accampa
Ma, a mezza via, di lampi la divina
Tremenda visïon l' orme. Ecco stampa,
E all' oste, micidial, fra la tempesta,
Strugge i cocchi, i destrier nel corso arresta.

X.

Ah! fuggi, o Misraïm, sterminio e morte
Ti minaccian quell' onde,
E di quell'onde istesse Iddio più forte
Ah! fuggi, o Misraïm. Già dallesponde
D' Edom, la verga un altra volta stese
Il gran Profeta; ma il suo cenno intese
Già mugge l' Ocean; tutto in profonde
Tenebre... tutto è in bujo mar converso,

Erra pe' flutti, erra pe' venti sperso
Di lagni un suon. Così d' Egitto ai gridi
Disperati, echeggiàr d' Arabia i lidi.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Balsimelli (Federico) *Conversazioni letterarie, dialoghi cinque. Bologna, tipografia Fava e Garagnani,* 1879, In 8° di pag. 139.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XI. Luglio. *Prose letterarie di* Paride Zaiotti *trentino. Volume I. Torino,* 1879, *tipografia e libreria Salesiana, san Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 292.

Bonghi (Ruggiero) *Bibliografia storica di Roma antica, saggio e proposta.* (*Estratto dalla* Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana, *presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel* 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Fistero delle Finanze,* 1879. In 4° di pag. 177.

Carta (Francesco) *La questione Tunisina e l'Europa. Roma, tipografia G. Via e G. Nicola,* 1879. In 8° di pag. 29.

Fortuna (Augusto) *Su l'insegnamento agrario ed i mezzi da renderlo praticamente efficace. Relazione letta al congresso tecnico agronomico nazionale di Roma il* 3 *febbraio* 1877, *con Appendice. Roma, tipografia Artero e Comp. piazza di Monte Citorio,* 124, 1877. In 4° di pag. 40.

—— *Lo schiavo dei Patagoni, racconto storico. Roma, tipografia Artero e comp. Montecitorio,* 124, 1879. In 12° di pag. 39.

La questione di Firenze, domande di un ignorante (*Estratto dall'* Archivio Economico Amministrativo, *Marzo* 1879. *Roma, tipografia del Senato di Forzani e Comp.* 1879. In 8° di pag. 8.

Penco (Ettore) *Saggio d'interpretazione della Divina Commedia. Mantova, tipografia B. Balbiani,* 1877. In 8° di pag. 64. Copie due.

Reale Accademia dei Lincei. *Sulla natura dell'agente specifico che produce le febbri da malaria. Nota del prof.* Klebs *e del Socio* Tommasi-Crudeli, *letta nella seduta del* 1 *giugno* 1879 (*Estratto dal vol. III° Serie 3ª* Transunti). In 4° di pag, 4.

St Peter in Rome? A report of the discussion between three roman catholic priests and three protestant Ministers Held in Rome 1872. (*Reprinted from Forbes' Tourist's Directory for Travellers in Italy*). *Rome, S. R. Forbes,* 83, *Via del Bobuino. Oxford and London, James Parker and C.e* In 12° di pag. 56.

Société normande de Géographie. Bulletin de l'année 1879 (*Mois de Mai & Juin*) *Rouen Imprimerie de Espérance Cagniard, Rues Jeanne-Darc,* 88, *et des Basnage.* 5, 1879. In 4° di pag. 84.

Solenni funerali di S. A. R. la duchessa Maria Teresa di Parma, principessa di Savoia nella V. chiesa di S. M.a sopra Minerva in Roma XVI Agosto MDCCCLXXIX. Copia del Monumento.

Soria (Beniamino) *La convenzione monetaria. Roma, tipografia fratelli Pallotta, via dell'Umiltà N.* 86. In 8° di pag. 20.

Statuto della Società di Mutuo Soccorso fra i Commessi di Commercio in Roma, modificato e approvato nelle adunanze del 9 *novembre* 1878 *e* 15 *gennaio* 1879. *Roma, Regia tipografia, via S. Stefano del Cacco N.* 3, 1870. In 8° di pag. 16.

Varni (Santo) *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti* 1879. In 8° di pag. 78.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Maggio 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1879

Pubblicato il 20 Ottobre 1879

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO V. MAGGIO 1879

XXI.

PENSIERI
SUL METODO D'INSEGNAMENTO
DEL DISEGNO A MANO LIBERA
PER LE R. SCUOLE SECONDARIE DEL REGNO

Un artista non deve mai imitare la maniera di un altro, perchè sarà detto nepote e non figlio della natura.
Leonardo da Vinci.

Sicuro, che alcuni forse in parte solo approveranno, altri compatiranno e molti daranno anche l'ostracismo a ciò che sarò per dire, io imprendo a trattare un tèma certamente non nuovo, e quindi non ho pretesa alcuna di mostrare idee nuove, e tanto meno d'imporle ad altri, ma nel solo intendimento di coordinarle secondo una lunga acquisita esperienza della cosa stessa, voglio dire dell'*Insegnamento del disegno* così detto *a mano libera*, si fu che io mi accinsi ad esporre quanto segue.

Per maggior chiarezza dividerò in cinque parti questo mio scritto.

PARTE PRIMA

Tutte le cose per avere una ragione di esistere debbono avere il loro scopo.

Quale adunque è lo scopo di questo genere di disegno?

Facile la risposta: la giusta rappresentanza degli oggetti.

Quali i mezzi?

Ed ecco sorgere subito l'idea del *metodo*.

Molte e molto discordi furono, sono e saranno sempre le opinioni intorno ad un tale argomento. Pur tuttavia dal sunto di queste e dall'approvazione e dall'esclusione di una qualche loro parte, io venni a formare quel criterio generale

e quelle relative particolari ragioni che brevemente verrò esponendo.

Il primo passo a farsi è nella ricerca della causa prima, e siccome questa la trovo in un corpo od oggetto qualunque, perchè appunto, come già dissi, nella riproduzione degli oggetti consiste l'arte del disegno, perciò io mi faccio una domanda e dico: in quali condizioni noi osserviamo questo oggetto nel suo vero? cioè: la sua riproduzione nel nostro occhio, – il quale non è che una camera oscura – accade a soli contorni o con tutti i chiaroscuri? La risposta si ha dal fatto, perchè dove è luce vi è chiaroscuro, ed i chiaroscuri sono appunto quelli che danno il rilievo. Dunque noi non vediamo mai un oggetto nei soli suoi contorni; ed ecco da ciò sorgere subito la questione, se ad un giovinetto che deve apprendere il disegno, sia più utile l'addestrarlo a copiare la riproduzione di un *oggetto* o *inciso* o *litografato*, od anche *disegnato* a solo contorno, come si ha da appositi esemplari, oppure abituarlo a ricavare subito da sè stesso cotesto contorno dal medesimo *oggetto reale*.

L'uno e l'altro *metodo* hanno a mio credere i loro pregi ed i loro difetti. È dunque da un esame critico della prevalenza degli uni sugli altri che si dovrà scegliere la via pratica e più utile a raggiungere lo scopo.

Infatti, esaminando il *primo metodo*, mi pare che se con la più scrupolosa imitazione si può, da un canto, giovare molto al principiante, in quanto che esso potrà arrivare ad ottenere un meccanismo di segno ed una certa esattezza di contorni, dall'altro esso viene a discapitare nella sicurezza dell'occhio e nella sveltezza della mano.

Nella sicurezza o migliore assestamento dell'occhio, perchè l'individuo essendo costretto a guardare troppo da vicino l'esemplare, stante la finezza del segno inciso, non potrà abbracciare un campo più vasto e quindi nemmeno eseguire un giusto assieme, e questo difetto sarà anche maggiore quando si vuole che l'imitazione sia della stessa grandezza dell'originale.

Vi è poi scapito nella sveltezza della mano, perchè l'alunno viene legato da una troppo pedantesca imitazione del segno, il quale molte volte è anche reso più difficile per le sue rotondità continue e per i pochi riposi o squadrature.

Poi resta anche sagrificato un certo sentimento artistico (che anche nei primi segni di un principiante è bene non sia trascurato), perchè nella copia della copia vi è sempre

un parziale meccanismo che esclude la più piccola originalità, cosa sempre di un certo pregio.

Finalmente viene falsato il vero concetto della cosa che si copia, perchè dal suo solo contorno inciso o disegnato non se ne può arguire il suo giusto carattere e la sua complessiva forma. Si mostri, dico, un ritratto di persona cognita, a solo ed uniforme contorno, e si vedrà che a mala pena si potrà dire chi ne sia l'individuo originale.

Con questo metodo adunque più che a *disegnare* mi sembra che s'impari a *segnare*, e ciò che se ne ottiene lo chiamerei in certa guisa più segno calligrafico che disegno, perchè più affine a quello che a questo, e con tanta più ragione in quanto che fino ad ora non si è specificata una forma di fare più che un' altra.

Dunque, dannosa più che utile devesi, a mio credere, ritenere la copia a contorno da qualunque siasi stampa pur essa a contorno.

Dicendo questo non si è voluto mica intendere che i disegni e le stampe a solo contorno si debbono perciò escludere condannandole affatto come dannose all'arte in generale; niente di tutto questo; che anzi si può senza tema asserire che codesti contorni sono spesso di una utilità e necessità straordinaria e degni perciò di lode e d'incoraggiamento, ma solamente sotto l'aspetto di un'applicazione ai primi insegnamenti del disegno si è usata la parola *dannosa*.

Passiamo ora a parlare del *secondo* e già enunciato *metodo*:

Il *Vero* !

Bella e lusinghiera parola !

E chi è colui che a primo aspetto non si senta trascinato ad esso e non creda che nel disegno (come in altre cose) non sia questo l'unico mezzo per far bene? Ed io stesso a questo proposito non potrei non aggiungere che, seguendo cotesto metodo, possa fallire un eccellente risultato.

Ma poi mi faccio a considerare e dico: è egli tale cotesto metodo da poterlo rendere subito di pratica applicazione, dove sia una numerosa scolaresca, dove il disegno venga imposto per legge come mezzo educativo, dove un buon numero di alunni è privo di quella certa tal disposizione naturale tanto necessaria nell'apprendere cotesto insegnamento, e dove finalmente questa stessa scolaresca sia mancante dei principali e necessari mezzi, tra i primi dei quali possono annoverarsi: 1.° uno sviluppo d'intelligenza (che molte volte

è negativa stante la poca loro capacità); 2° comodità di luogo ed altri mezzi a questo affini; 3° proporzione tra la scolaresca ed il tempo per una possibile e sufficiente correzione?

Ciò detto si deduce a mio avviso, che questo metodo, se è giusto in rapporto ad un'eccellente educazione molto prossima all'artistica, non è certo applicabile che in alcuni casi particolari e nelle condizioni più favorevoli di persona, di luogo e di mezzi.

Quale metodo adunque si dovrà seguire?

Una via di mezzo, come in tante altre cose, dovrebbe essere la preferibile; e perciò, senz'altro, io consiglierei degli esemplari, con gradazione ragionata dal facile al difficile, eseguiti in buona *fotografia* o *fototipia*. Con questo *metodo*, dovendo l'alunno ricavare da cotesti esemplari il solo contorno, esso necessariamente acquisterà un modo proprio di fare, di un certo carattere speciale, col quale da se stesso vedrà ed intenderà l'originale, e di più ancora, essendo libero dal meccanismo dell'imitazione del segno accademico, se avrà buona e naturale disposizione (per assicurarsi e facilitarsi nell'assieme), da sè stesso si aiuterà con un poco di macchia: ed ecco subito il principio spontaneo del chiaroscuro.

La guida poi continua dell'insegnante, mentre ne va correggendo l'assieme, servirà anche con la voce e con l'esempio a correggerne il segno vizioso, e così s'avvierà ad una precisione del segno stesso e ad una scrupolosa pulitezza di tutto il lavoro, con che lo studioso acquisto (come si dice) di una buona mano.

Che l'occhio ancora in tal modo venga ad avvantaggiarsi notevolmente nel suo esercizio lo si capisce facilmente, perchè un esemplare chiaroscurato e di una giusta grandezza può essere bene veduto e meglio abbracciato nel totale suo assieme, e lo stesso occhio viene ancora iniziato a comprendere con più facilità, speditezza ed intelligenza un dato oggetto reale, e ciò perchè le fotografie in se stesse non sono che un'imagine esatta (come entro uno specchio) della realtà.

Un altro potente aiuto nell'esercizio dell'occhio, l'alunno può averlo dal copiare sempre a diversa misura dell'originale: con ciò una necessità assoluta di un continuato ragionamento di rapporti per ottenere le volute proporzioni. Ad avere poi con facilità cotesti rapporti, gioverebbe molto all'alunno una verticale tirata nell'originale e nella copia, od un filo a piombo, oppure il servirsi delle diverse posizioni che esso medesimo può far prendere alla matita di cui si serve per disegnare,

a fin di crearsi tante reticolazioni mentali quante crederà opportune.

Mi sembra adunque poter concludere da tutto ciò, che nell'occhio e nella mano si deve far consistere la *prima educazione* del disegno a mano libera, e nella copia della fotografia il vero *metodo elementare* per ottenere un buono e pratico risultato.

La questione finora, come si è visto, non fu esposta che in genere, cioè come base: dovendo ora scendere al particolare, è necessario trattare dei singoli esemplari, per poi nuovamente concludere come dall'applicazione del suddetto metodo generale si possono avere tutti quei modelli più utilmente corrispondenti ai vari casi particolari. Ed eccoci adunque alla

SECONDA PARTE

Molte delle discussioni fatte sul metodo d'insegnamento del disegno a mano libera, hanno avuto quasi sempre per fondamento l'idea di adottare un tale trattato più che un altro; che è quanto dire, far consistere l'intero e vero metodo nella scelta specificata di certi modelli, cioè nel gusto esclusivo più che nell'essenza generale della cosa in sè stessa. Ognuno vede pertanto che tali discussioni, anzichè sul *metodo* propriamente detto, si sono aggirate *sui mezzi del metodo.*

Ed ecco quindi quelli che tengono per quegli esemplari incisi a solo contorno, le cui forme convenzionali o cifrate si succedono, si sviluppano e si frazionano in modo da formare in fine del trattato una serie di tavole di un certo ornato, che anche esso può chiamarsi una cifra convenzionale; non avendo avuto l'autore, come a primo aspetto si vede, altra mira che quella di fare una gradazione continuata di linee e di girate dal facile al più difficile. Ora in questo caso, se si soddisfa ad un criterio pedagogico, si può per la maniera incorrere nel difetto di viziare il gusto di un giovane al quale il disegno ornamentale potrebbe servire in gran parte di scala alla sua professione, ed in altri difetti che in seguito verranno esposti a mano a mano che si verrà a parlare della copia dalla incisione.

Altri poi più puristi, non tenendo che per lo stile classico, eccoli subito porre innanzi ai loro allievi non altri trattati (pur essi incisi a solo contorno) che un insieme di copie di belle sculture tolte da vari ornati Greci o Romani,

o del cinquecento, od anche le riproduzioni di bellissime decorazioni di varie epoche e di vario stile. Ed a questi io mi faccio lecito osservare, che se vi è molto da lodare il loro gusto per la scelta dei modelli, vi è però qualche cosa da biasimare nella pratica applicazione. E ciò per le due ragioni seguenti; 1º Perchè i suddetti esemplari essendo eseguiti a solo contorno, e nello stesso tempo copiati da rilievi o da decorazioni colorate, perdono sempre del vero carattere degli originali. 2º Perchè dovendo gli allievi eseguire con tali esemplari delle finezze e dei garbi particolari, finiscono quasi tutti per fare di tali disegni che hanno bisogno di un apposito scritto o di una spiegazione a voce per essere intesi a dovere; e se poi vi è fra tanti scolari qualcuno che, per una disposizione naturale della mano o per una freddezza di carattere speciale, riesce con una pazienza da santi ad una buona imitazione, ciò accade con poco sentimento artistico, quale richiedesi da tali esemplari, e a gran discapito di un tempo prezioso e assai meglio utilizzabile.

Ad altri poi guai se si dice che per l'insegnamento dell'ornato ci vogliono modelli d'ornato!

Essi dicono che, siccome l'ornato ha avuto la sua prima origine dalle piante, così è sempre all'origine che si deve chiedere il vero principio di un buon insegnamento, e perciò ai loro scolari non daranno altri modelli a copiare che foglie sopra foglie. Costoro per verità s'accorgono che presentare per prima volta ad un ignaro giovinetto foglie vere è andare troppo al difficile: ed eccoli subito all'opera nel fare dei nuovi trattati a solo contorno, e talvolta anche benissimo eseguiti i quali, per poco che si osservino, più che un'opera d'ornato, si possono battezzare per un trattato di botanica illustrata. E visitando queste scuole si vedono, con pena, tutti quei poveri giovanetti applicarsi, poco meno che col naso sulla carta, con piegamenti di capo ora a destra ed ora a sinistra, con contorcimenti di bocca e colla lingua fuori delle labbra (quasi che da tali modi ne sentissero un aiuto a seguire ciò che vedono), per imitare quelle infinite frappature e grandi e piccole, quelle delicate costolette e tutto quel tritume di sì variate foglie, che in conclusione ad altro non servirono che a tediarli e a tenerli fermi sulla panca.

Dal che, a quanto mi pare, questo metodo non differisce dai due suaccennati antecedenti che nella forma del modello, restando sempre il meccanismo soprapposto all'intelligenza.

Ne volete una prova? Mettete, dico, cotesti pazienti segnàtori a buttare giù sopra una tavola nera, oppure ricavare da questa l'assieme di un disegno anche facile, e vedrete che, richiedendosi per questo esercizio una certa relativa franchezza, essi non sapranno dove mettersi le mani.

Altri finalmente, e questi sono i più terribili ed i più sbrigliati, perchè meno pratici, saltano su ed a squarciagola gridano: noi non vogliamo modelli di alcuna sorta, il vero modello per noi è la vera natura in tutto e per tutto; ed ecco questi *veristi* empire le loro scuole di varie specie di erbe, e, se gli alunni saranno buoni, anche di qualche frutto; ed il povero giovinetto lì con la sua fogliolina innanzi costretto a copiare ciò che non vede e che forse nella sua condizione non potrà vedere giammai. E questo asserto trova la sua ragione nella foglia medesima, la quale movendosi ed alterandosi continuamente, sia per il suo naturale essiccamento, sia per altra causa, non gli darà il tempo necessario, perchè è anche per legge d'orario breve, di concludere qualche cosa.

Donde il giovinetto apprendista, non potendo arrivare a vedere un lavoretto, benchè piccolo, giammai terminato, finirà per annoiarsi e perdersi di coraggio, e tanto più in quanto che in quella quasi bottega di erbivendolo più che scuola, non vedrà che una remota ed unica applicazione nella pittura di decorazione, alla quale professione, sopra cento alunni di queste scuole, neppure uno forse avrà intenzione di dedicarcisi.

Ecco adunque, a mio credere, che in questi due ultimi sistemi si viene a confondere l'erudizione storica del disegno ornamentale coll'ornato in sè stessa la quale, come si vede col fatto, in un modo viene applicata nell'architettura, in un altro nella decorazione ed in altri modi ancora secondo i vari lavori d'arte; senza poi contare la varietà necessaria degli stili.

Insomma, nel seguire questo metodo, mi parrebbe che allora dovesse essere anche giusta l'opinione che, siccome la nostra architettura ha avuto origine dalla capanna, così il suo vero e precipuo studio lo si dovesse fare su questo primitivo e troppo elementare genere di costruzione, e che (non essendoci ragione di escludere alcune erbe e di accettarne altre, perchè tutte vere ed in natura egualmente belle) da quelle stesse erbe che germogliano sui muri, quali, per esempio, sarebbero la parietaria, il crispigno, il fico sel-

vatico, i capperi, ecc., dovesse l'architettura prendere gli elementi del suo assoluto ornato.

Ed ecco, mi pare, a quali strane deduzioni si giungerebbe seguendo uno spinto verismo!

E l'arte? . . .

Lascio ora al criterio di chi legge il giudizio di un tale insegnamento elementare.

PARTE TERZA

Dopo esposto tutto ciò, qualcuno certamente dirà subito: quali dunque sono quegli esemplari che si dovranno adottare nelle nostre scuole e pel nostro insegnamento?

Al che si potrebbe rispondere che assoluti esemplari, secondo il nostro modo di vedere, non potrebbero per se stessi esistere, perchè, come si è detto, l'arte del disegno a mano libera ha troppe e variate applicazioni; però mi parrebbe che potessero esistere per noi di tali modelli che, sia per non essere nè troppo esclusivi nel concetto nè troppo stravaganti nella forma, sia per essere pratici nella loro maniera di esecuzione, soddisfarebbero bene alle varie esigenze del nostro insegnamento. Infatti, allorquando parlai del metodo in genere, dissi che le fotografie o fototipie, tenendo la via di mezzo tra le incisioni ed il vero, ossia il rilievo, mi sembrarono potersi ritenere come più adatte al nostro scopo.

Ora dunque non si tratterebbe d'altro che di scegliere quali oggetti potessero servire di fotografici esemplari. E siccome la graduazione dal facile al difficile, è sempre un primo precetto pedagogico in qualunque insegnamento, perciò per prime tavole proporrei la riproduzione fotografica di solidi geometrici, tanto isolati che in gruppi. Da ciò si otterrebbe, che il giovinetto principiante iniziato, a ricavare i soli contorni da queste imagini del vero, sufficientemente facili, perchè composte di poche linee e grandiose, e di larghi piani privi di tanti frastagli atti solamente a confondere, ne avrà a mio credere l'esercizio più utile dell'occhio e della mano. Dell'occhio, perchè nella sua riproduzione esatta del contorno deve spesso combattere a correggere le illusioni ottiche del chiaroscuro e degli scorci. Della mano, perchè è costretta a fare delle linee grandiose e sicure.

Dopo questi primi esercizi, l'alunno nel suo progredire potrebbe passare a ricavare i suoi contorni da tavole alquanto più difficili, quali, per esempio, alcune fotografie di vasi

semplici e di aggraziate forme, di variate mensole in posizioni diverse, di fogliame in massa architettonica . . . ecc., e questo per fare apprendere una facilità maggiore nell'eseguire le curvature.

Finalmente, proseguendo ancora nel difficile, gli esemplari, sempre nello stesso modo eseguiti, potrebbero essere più complicati; come nascimenti di foglie frappate, rosoni intagliati, girate, capitelli . . . e tutte altre cose cavate dai più bei modelli, sia antichi che moderni, ma non tratti giammai da frammenti rotti e spezzati, dovendo sempre le linee essere ben decise e pulite. Così ancora desidererei che a codesti modelli venissero aggiunte delle fotografie di alcune foglie isolate e di gruppetti di poche foglie ritratti sopra calchi in gesso, eseguiti su foglie vere. E di quelle io intendo parlare che hanno una certa massa grandiosa, una certa regolare movenza ed un'utile applicazione agli ornamenti in genere delle diverse arti: così, per esempio, servirebbero molto bene allo scopo suddetto gli acanti, l'edera, l'alloro, la quercia ecc. E questo ancora io dico, perchè appunto da cotesti modelli di natura, l'artista ha preso per sè la prima ispirazione della forma artistica nelle sue varie composizioni. Più adunque per una giusta interpretazione dell'arte io vorrei tal genere di modelli, che per i modelli in sè stessi.

Questo mio scritto, siccome riguarda (da quanto mi sono proposto) più davvicino l'insegnamento del disegno nelle scuole secondarie, quali sono le tecniche, le normali e quelle per gli artieri, più che negli istituti di belle arti, perciò ripeto, che questo ramo d'insegnamento, anzichè uno scopo esclusivamente artistico, dovrebbe avere solamente lo scopo educativo della mano e dell'occhio; quindi non sarei lungi dal proporre antecedentemente ed anche contemporaneamente gli esercizi a solo contorno, da disegni eseguiti su grandi fogli oppure su tavole nere da potersi mettere ad una sufficiente distanza dall'intera scolaresca, o viceversa (se fosse possibile) col ritrarre dal piccolo esercitarli a disegnare sulla stessa lavagna; e questo, come si vede, al solo intento di un esercizio più materiale e più pratico dell' occhio e della mano stessa. Avverto però, che anche in questi esercizi non si dovrebbe escludere l' estetica forma di quello stile a noi più comune ed utile: perchè altrimenti mi parrebbe di cadere in quel controsenso, che dovendo insegnare ad una persona il leggere e lo scrivere, le si ponessero innanzi libri scritti

in cattiva lingua od in una che non comprende, e cattivi esemplari calligrafici.

Anche il bello è un elemento educativo; perciò il *vero* assoluto (come da alcuni s'intende, ossia preso come è) mi pare che escluda la perfezione, cioè l'arte, la quale altro non è che la ricerca del bello nel vero, ossia la perfezione stessa della forma. E siccome questa perfezione si ha dall' armonia delle piccole cose e la perfezione non è una piccola cosa, come disse Michelangelo, perciò nel non trascurare alcuna delle piccole cose sta il buon principio dell'arte del disegno.

Finquì del contorno, ora passiamo a dire qualche cosa del chiaroscuro: cioè alla

PARTE QUARTA

Allorchè gli alunni dovranno avanzare nel loro studio, questo dovrà certamente avere per oggetto il chiaroscuro. A questo fine io, senz'altro, proporrei gli stessi esemplari che servirono per lo studio del contorno. Gli scolari non nuovi nell'aver veduto tali modelli, ma solamente nuovi nella pratica esecuzione del chiaroscuro non troveranno, io credo, difficoltà neppure nell'interpretazione di esso, mentre ne incontrerebbero certo assai di più allorquando dovessero a questo passare, antecedentemente esercitati, alla copia del contorno delle sole stampe. La fotografia essendo, come dissi, uno specchio del vero, farà avvicinare sempre meglio il giovane allievo alla buona e più sollecita sua interpretazione, cioè del rilievo, senza quasi che se ne accorga.

Ed ecco adunque (se ciò è come a me pare che sia) ottenuto un altro passo ben graduato ed ordinato nel nostro studio.

PARTE QUINTA

Finalmente siamo arrivati allo studio del vero, cioè al disegno dal rilievo.

Facilitare quanto è più possibile il difficile, è un giusto precetto pedagogico; quindi, anche per questo studio dal rilievo, proporrei in sul principio i gessi originali medesimi che servirono ai summentovati fotografici modelli. L'insegnamento compartito in questo modo progredisce gradatamente, perchè, se l'alunno avanti questo primo gesso, trovasse una certa difficoltà, come infatti esiste, nella interpretazione del

chiaroscuro, esso potrebbe in gran parte facilitarla con la sola avvertenza di porre il suo gesso alla medesima luce della relativa fotografia.

Ben esercitati gli alunni a questo metodo pratico e di continuo ragionamento, io credo che non troverebbero poi tanta difficoltà nel riprodurre, anche bene, modelli da essi giammai visti ed anche di quelli di altro stile.

Di più ancora essi alunni si troveranno (posto sempre che abbiano copiato modelli di buono stile e di belle forme) nella favorevole condizione di essere abbastanza pronti a qualunque loro pratico uso del disegno a mano libera, di sapere meglio apprezzare un dato ornato, di avere avuto una certa preparazione (se volessero proseguire) anche al disegno della figura, e finalmente anche a creare da se stessi un ornatino di maggiore o minore gusto secondo la loro relativa e naturale disposizione.

Prima di porre termine a questa cicalata, non mi parrebbe cosa del tutto inutile se si dicesse qualche cosa ancora intorno ai mezzi per dare questo chiaroscuro. Tre sono, a mio credere, questi mezzi principali: la matita, l'acquarello e lo sfumino: e tutti e tre hanno la loro giusta applicazione.

Intanto per i primi esercizi io crederei opportuno adoperare la matita comune, perchè più maneggevole, più facile ad essere corretta e nello stesso tempo più adatta alla prestezza ed all'abbozzo.

Poi farei usare l'acquarello nero, perchè più omogeneo al piccolo ed al finito, e più affine all'applicazione nei disegni tecnici.

Infine sarei d'avviso per lo sfumino, perchè esso è più adatto al grandioso ed al così detto *cartone*, e più proprio all'effetto artistico.

Ecco adunque che anche nei mezzi materiali del chiaroscuro, l'alunno troverebbe quello che gli sarà più utile.

Due altri vantaggi reali che si otterrebbero dal suaccennato metodo, sarebbero a mio avviso: 1° che si verrebbe ad escludere in parte la pedanteria di un programma particolarizzato nelle diverse classi dell'intero corso scolastico – cosa oltremodo dannosa in una materia tanto facoltativa come il disegno a mano libera, perchè non è raro il caso di vedere alcuni alunni del primo anno essere capaci (per una naturale disposizione) di fare assai di più di alcuni altri del terzo. – Quindi nell'adottare tutto questo metodo necessita anzitutto un fine discernimento ed un tatto pratico

dell'insegnante. 2° che esisterebbe un coordinamento migliore tra la licenza tecnica e l'intero programma governativo pel quale, arrivandosi fino allo studio dei gessi, negli esami poi della suddetta licenza non si può richiedere che un semplice contorno di quei già fatti nel primo o al più nel secondo anno.

Finisco adunque col ripetere che nella sicurezza dell'occhio e nella franchezza della mano si dovrebbe far consistere il *primo passo educativo* del disegno a mano libera nelle scuole secondarie, che il *metodo* migliore a questo fine sarebbero le fotografie, e che l'acquisto del gusto artistico si otterrebbe come conseguenza, dagli stessi modelli, ogniqualvolta questi fossero di quello stile e di quel gusto che dalla maggior parte degli artisti e degli uomini intelligenti si è finora ritenuto come il più idoneo al nostro modo di sentire, (perchè da noi stessi così imaginato) e di più utile ed armonica applicazione ai nostri singoli lavori d'arti e mestieri. Perciò non posso essere in alcun modo d'accordo cogli esclusivi *accademici*, perchè legano ed inaridiscono troppo la forma e l'imaginativa, e tantomeno cogli esclusivi *veristi* perchè dal poco ordine da essi seguito non si producono che stranezze, le quali, se a primo aspetto si difendono col dare loro il titolo di novità, alla fine poi non reggono alla critica di un sano ragionamento. La questione dunque del metodo in genere è ben diversa dalla questione dei modelli in particolare.

La prima può dirsi assoluta, la seconda relativa.

Tale è la nostra tesi.

Se in tutto quanto dissi sbagliai, dirò che l'uomo errando impara, però ai fatti la prova e a tutti la discussione.

Stanislao Tamburini

XXII.

SUL VERSO DANTESCO:
« Sì che il piè fermo sempre era il più basso. » (1)

Rafel mai amech zabi almi
Inf. XXXI.

Due anni fa ho pubblicato un *Saggio d'Interpretazione della Divina Commedia*, nel quale, oltre al resto, mi parve di dare un'interpretazione affatto nuova al verso succitato.

Saran ora tre mesi che il signor dott. Emmanuele Civita pubblicò sullo stesso verso un *Saggio d'Interpretazione*, che comparve in codesto pregiato periodico, ed in cui lode il regio bibliotecario di Mantova, signor A. Mainardi, pubblicava in quella Gazzetta (giorno 28 aprile) una rivista lusinghiera, che finiva colle seguenti parole: « Col presente Saggio, » ricco di sana critica e di classica erudizione, questo colto » e robusto ingegno ha chiuso si può dire l'adito ad altri di » voler entrare in tale arringo con più peregrine interpre- » tazioni, e dischiuso a sè quello di essere annoverato fra » i più distinti e benemeriti cultori del divino Poeta. »

Un ottimo mio amico, l' egregio signor Francesco Rag. Volpi Sindaco di Gazoldo, leggendo quell' appendice, vide che la prima parte di quel dilemma, ragionevolmente la più accettabile, era null'altro che l'identica mia interpretazione, e credette perciò farmi cosa grata inviandomi il numero del giornale.

Scrissi allora un cenno in proposito, pubblicato in appendice al N. 113 di quella Gazzetta, al quale il sig. Civita rispose con aria piuttosto risentita, con che mi parve essersi alquanto intorbidato lo spirito della quistione; ed ora, per poco che possa valere la cosa, intendo dispendervi sopra alcune linee.

A pag. 35 del mio *Saggio* (pubblicato in Mantova) dissi che il Poeta con quel verso « intende esprimere il suo *andare affrettato.* »

---

(1) Per debito d'imparzialità ci è parso equo l'inserire il presente scritto del signor Penco in risposta all' altro del signor Civita inserito in questo stesso volume. Con ciò per altro non intendiamo prender parte per l'uno o per l'altro dei detti egregi signori; anzi li preghiamo, se vorranno favorirci altri scritti, a scegliere altro argomento alle loro erudite ricerche, sembrandoci che poco vantaggio dalle polemiche personali traggano le lettere, il cui arringo dobbiamo proporci di percorrere: *Sì che il piè fermo sia sempre il più basso.* *N. d. R.*

Ecco ora ciò che si legge a pag. 14 del Saggio del sig. Civita: « non restano, a mio vedere, che due sole le ragio-
» nevoli vie solutrici del nodo, e cioè:

» I. Conservare la dizione, nel senso che il poeta pere-
» grinante per la piaggia diserta vi movesse con un *passo*
» *affrettato*, o meglio quest'altra: II. Modificare (!) il *Sicchè*
» od il *Sì che* in un *Sinchè*, ammettendo (!) che il poeta
» spositore del suo mistico viaggio, accennando in esso verso
» a quel modo d'incedere che è carattere essenziale del sa-
» lire su per un'erta montana, e cioè col piè fermo costan-
» temente più basso dell'altro. »

La prima di queste « *due ragionevoli vie solutrici* » è quella già data da me, nè più nè meno; giacchè io dissi che il Poeta esprime con quel verso il suo *andare affrettato* ed anche il sig. Civita parla di *un passo affrettato*, che torna lo stesso.

Quando adunque sia dimostrata insussistente la seconda delle « *due vie solutrici* » del sig. Civita, non rimarrà più che la prima, ch'è la sola possibile, cioè quella da me proposta.

Ed anzitutto per ammettere quanto questi pretende bisognerebbe, come propone, modificare il *Sì che* in *Sinchè*. Ora chi mai potrebbe prendersi un tale arbitrio se in *tutti* i codici e le edizioni della Divina Commedia si legge *Sì che* o *Sicchè* e non mai *Sinchè*? Anche nel Testo della Divina Commedia riveduto dal Foscolo si legge: Sì che... ed in nota: «... tutti
» quanti ne esamino, *sì che* ... »

Se la dizione propugnata dal Civita fosse la vera dizione di Dante, com'è che andasse perduta e che gli amanuensi tutti si mettessero d'accordo ad alterarla in quella conosciuta e comunemente accettata?

Questo povero verso, che ha dato luogo a tante diverse interpretazioni, era pure rimasto illeso nella sua forma letterale malgrado i secoli ed i commentatori; ma ecco che quest'invidiabile sorte viene ad oscurarsi anche per esso nei sottili commenti del sig. Civita!

Se questo non bastasse – e parmi che strabasti – devono a primo aspetto farsi manifeste a tutti le contraddizioni, in cui si verrebbe a cadere o si farebbe cadere il Poeta, accettando l'interpretazione del sig. Civita, premesso il suo ardito *sinchè*.

Trascrivo a comodo del lettore i versi di Dante:

« E come quei che con lena affannata,
» Uscito fuor del pelago, alla riva,
» Si volge all' acqua perigliosa e guata;
» Così l' animo mio che ancor fuggiva,
» Si volse indietro a rimirar lo passo,
» Che non lasciò giammai persona viva.
» Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
» Ripresi via per la piaggia diserta,
» *Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*
» Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
» Una lonza leggiera e presta molto,
» Che di pel maculato era coverta.
» E non mi si partia dinanzi al volto;
» Anzi impediva tanto il mio cammino,
» Ch' io fui per ritornar più volte vòlto. »

Ora, stando alla II[a] spiegazione del sig. Civita, che cioè nel verso in quistione si accenni al salire per un'erta montana, il Poeta verrebbe a trovarsi in contraddizione col verso seguente: « *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* », in cui è evidente che l'erta non era stata ancora da lui raggiunta.

Piè fermo il Poeta intende naturalmente il piè fermo d'ogni passo da lui mosso per la piaggia diserta e non già, col signor Civita, il piè fermo del solo *primo passo* con cui incominciò il suo cammino. Se il Poeta avesse voluto parlare d'un passo determinato, l'avrebbe certo dichiarato in qualche modo, e non si sarebbe certo affidato alla divinazione del lettore, il quale dovrebbe infatti trascurare e chiudere gli occhi sul *piè fermo* di tutti i passi fatti dal Poeta, per tener conto soltanto del suo primo passo.

Quel signore infatti pretende che alla guisa stessa che i bambini salgono le scale « *conservando sempre al più* » *basso quel piede che trovavasi fermo sul pianerottolo al* » *primo atto del primo passo della relativa ascesa* (sono » le testuali sue parole), *per strisciarselo poi dietro e rac-* » *coglierselo dappresso all' altro mano mano che sale e* » *s'arresta sovra il gradino appena superato* », così anche per il Poeta « *il piede ch' erasi trovato elettivamente* (!) *o per caso* (!) *fermo al cominciar di quell' erta ripida* (!) (quest'*erta ripida* è solo nell'imaginazione del prefato signore, giacchè, come abbiamo dimostrato, il Poeta non era arrivato che *quasi al cominciar dell'erta*, la qual erta egli non potè salire per l' apparizione della lonza, che ne lo impediva) « *doveva appunto perciò ora necessariamente e non più* » *facoltativamente, restare tale, e cioè sempre il più basso* » *– o al più basso, come vogliono alcuni.* »

Nuovo e facile metodo d'interpretar Dante ! !

E qual significato avrebbe in tal caso il concetto del *piè fermo*? Non avrebbe Dante dichiarato con maggior chiarezza e pianezza un tal concetto dicendo che *uno dei due piedi* sempre era il più basso, piuttosto che riferirsi ad una circostanza casuale ed inconcludente, qual'è un'inutile e relativa determinazione del piede, che sarebbe venuto a trovarsi il più basso? Secondo la mia interpretazione in quella vece la dizione *il piè fermo* ha la sua vera ragione di essere, giacchè col suo predicato *il più basso* viene a determinare il genere del passo, con cui il Poeta percorreva la piaggia, – passo veloce, possibile in una piaggia, e naturale a chi fugge da un pericolo a mala pena scampato, adatto insomma alla situazione d'animo del Poeta ed alla espressione allegorica di quel passo del Poema.

Altra e non meno importante osservazione. Se, come pretende il sig. Civita, il conservare, procedendo, il piè fermo sempre il più basso fosse « *carattere essenziale del salire* » *su per un'erta montana* », ne seguirebbe che dicendo il Poeta: « *Ripresi via per la piaggia diserta*, *Sinchè il piè* » *fermo sempre era il più basso* » verrebbe a significare: *ripresi via per la piaggia diserta, sinchè saliva per l'erta*, costrutto peggio che strano. Più, il dire: *sinchè saliva per l'erta*, senza accennare ad un limite del salire, lascia supporre che il salire durasse quanto era lunga l'erta, cioè fino alla cima del monte soltanto. ove acquistando i piedi lo stesso livello, cesserebbe quel « *carattere essenziale* », e con esso il salire.

Dunque l'interpretazione del sig. Civita verrebbe a portare il Poeta sulla vetta del monte prima ancora ch'egli avesse potuto raggiungerne l'arta.

Concludo: I. Il sig. Civita modifica arbitrariamente il verso. II. Colla sua interpretazione, senza pensarlo nè volerlo, fa giungere il Poeta sull' erta, anzi sulla cima del monte, prima ch'egli abbia potuto raggiungerla. III. Egli, il prefato signore, riferisce *il piè fermo* ad un « *caso* » o ad una capricciosa ed insignificante *elezione* da lui imaginati per suo uso e consumo.

La spiegazione proposta dal sig. Civita e da lui preferita all' altra mia è adunque da rigettarsi come contradditoria alle parole del Poeta ed al buon senso.

Veda ora il sig. Civita se la mia interpretazione, da lui « *ammessa solo in via di concessione* » e come un « *pis* » *aller* » (nella risposta al mio cenno del N. 113 della Gazz.

di Mantova) non sia invece il solo *aller* possibile, ed in che consista l'*identicità* dell'interpretazione sua (quella da lui *concessa come un pis aller*) colla mia (quella del mio Saggio).

Non intendo però con questo di tacciare il sig. Civita di plagio. Tutt'altro! Non lo disse egli stesso, in quella sua replica, che io gli era « *sino a quel giorno sconosciutissimo* »? sebbene il mio opuscolo si trovasse da circa due anni in quella biblioteca e in vendita presso il libraio sig. B. Balbiani?

Non per altro adunque ho io preso la penna, in questo e nelle osservazioni da me pubblicate nella Gazzetta di Mantova, se non per dimostrare l'assurdità dell'interpretazione che il signor Civita non dubita preferire a quella da me pubblicata nel 1877, e che egli stesso afferma scaturire dal senso comune.

Che se al signor Civita per ispirito di malinteso amor proprio non garbarono punto le mie osservazioni, e si piacque anzi di classificarle coll'epiteto di noiose («genre ennuyeux») e di scherzare con soverchia indelicatezza sulle parole del mio *Saggio*, non sarò io a dolermene, conoscendo a prova e da tempo non poco le arti che sogliono usare coloro

« Che pescan per lo vero e non han l'arte. »

Senonchè per parte mia me ne rimetto affatto al giudizio di quelli che sanno, a'quali solo faccio ragione di rivolgermi quando avvenga che fortuna m'accoglia in simiglianti controversie.

Venezia, li 2 agosto 1879.

Ettore Penco

XXIII.

APPENDICE
AD UN ARTICOLO INTITOLATO
I CAPRICCI DELLA MODA APPLICATI ALLE ARTI

In quell'articolo, che pubblicai su questo stesso giornale il 14 dicembre 1874 (ser. II, vol. IX) censurai l'abuso, che si faceva dei dentelli, applicandoli in quelle parti dei fabbricati, ove non convengono, e quello delle fasce, o cornici in linea dei pavimenti dei varî piani, per la sola ragione, che tanto gli uni, che le altre erano venute di moda; moda suggerita dal capriccio, senza principio di raziocinio e di gusto.

In quanto ai dentelli, pare che i miei colleghi in professione mi abbiano dato retta, perchè non li vedo più; ma le fasce o cornici le vedo ancora praticare da quegli ostinati, che non vogliono farsi persuadere dalla ragione. E ben diceva un tale idiota, che per essere entrato in prelatura il di lui fratello, pretendeva di fare il sapiente e sputare sentenze: *che l'uomo non deve mai farsi persuadere dalla ragione*. E mi pare, che possa bene applicarsi a tutti coloro, che non la vogliono intendere! Non dirò che le fasce o cornici, in linea dei pavimenti dei diversi piani siano irragionevoli, ma dovrò persuadermi, che coloro che le mettono in prattica non abbiano il dono di riflettere, che quel ripetuto paralellismo frastaglia la massa, la impiccolisce, deforma il carattere e gli toglie quella semplicità e quel grandioso, che impone e che tanto piace di vedere nei fabbricati; alcuni dei quali, che potevano acquistare aspetto di palazzi, per queste ripetute fasce hanno acquistato quello di casamenti. E come diverrebbero i palazzi Sciarra, Ruspoli, Caetani, di Venezia e tanti altri, se si volessero deformare col preteso abbellimento delle fasce?

Dimanderei a quegli architetti tanto amanti di quel ripetuto paralellismo, quale importanza possono annetterci? mi risponderanno: = per determinare i pavimenti, o le impalcature dei diversi piani. = Ma le cornici, che ricorrono continuate ai davanzali delle finestre, non bastano forse a determinare i diversi piani, mentre tutti sanno, che ad un metro sotto corrispondono i pavimenti? non vedo dunque la necessità di esprimerli = è vero, ma sono di moda, e poi servono di adornamento ai prospetti; e nel palazzo Sacchetti (opera di Antonio Sangallo posto in via Giulia n.° 66) si è praticata una fascia in linea del pavimento del secondo piano sopra il mezzanino.

Se mi si accorderà un momento di tempo, risponderò a tutte queste pretese ragioni.

1.° Per moda è l'effetto del capriccio, il più delle volte irragionevole.

2.° Per adornamento mi sembra ben ridicolo, poiche gli adornamenti vogliono essere trattati convenientemente, e quanto meno se ne impiegano, tanto più adornano. E se un fabbricato per volontà del proprietario, o per la decenza del luogo esigesse ornamenti, questi siano confacenti al suo carattere e subordinati in modo da non distrarre l'attenzione, che richiede l'osservazione dell'opera. Devono essere insomma

semplici accessori, che hanno da nascere dal bisogno e figurare di essere necessari e non superflui.

3.° Se si adduce per esempio il palazzo Sacchetti, dirò che quella fascia di piccolissimo aggetto, dista dal davanzale delle finestre quanto può essere l'altezza del parapetto, compone, armonizza e non discorda punto dal carattere che si è voluto imprimere a tale prospetto; e quella fascia il Sangallo non la prese in prestito da alcuno, per cui sta bene al suo posto, come starà bene un vestito quando si attaglia alla persona; ma quando si prenda in prestito e non sia di misura, fosse anche di broccato, si renderà ridicolo chiunque l'indossa. Io venero altamente la memoria del Sangallo, e specialmente per le sue cognizioni di statica, ma non per questo si dovranno prendere per canone tutte la parti, che compongono un'opera sua.

Dai fabbricati del cinquecento bisogna saper prendere il buono, poichè vengono indistintamente lodate tutte le opere di quell'epoca, senza fare i giusti rilievi. E giacchè siamo al palazzo Sacchetti... quella fascia in appoggio alle finestre del mezzanino sopra il piano terreno, nel fianco a sinistra, e che si è fatta ricorrere sul prospetto, interrotta alle mostre di ogni finestra ed al portone d'ingresso senza fare alcun'ufficio... Quei modiglioni e dentelli alla cimasa del portone suddetto con quella ringhiera sopraposta, con quei balaustrini di metallo tanto esili... Quelle luci rastremate alle finestre ed al portone d'ingresso... sono cose da potersi imitare? Ma il Sangallo seppe modificare tali licenze con le buone proporzioni in tutte le parti del fabbricato, dandogli un carattere di grandiosità ed imponenza.

Tornando alle fasce o cornici in linea dei pavimenti, queste stanno bene al solo primo piano nel podio continuato su cui poggiano le finestre per costituire basamento alla massa del fabbricato; come staranno bene nei grandi palazzi, nei quali passa molta distanza da un piano all'altro, ed in questo solo caso conviene praticare un podio o piedestallo continuato a ciascun ordine di finestre; ma non mai nei casamenti di mediocre grandezza per maggiormente impiccolirli e fargli perdere il carattere e la semplicità.

Ma invece di occuparsi degl'inutili e tante volte insignificanti adornamenti, perchè non si studia per imprimere nei fabbricati il carattere proprio alla loro destinazione, lo che formerebbe la parte sublime dell'arte e farebbe conoscere la profonda sapienza di un' architetto?

Tutto si fa, ma a questo grande ed interessante principio nessuno ci pensa, per maggiormente impiccolirli e fargli perdere il carattere e la semplicità.

E posto, che i miei colleghi in professione si ostinassero a sostenere, che quelle fasce o cornici in linea dei pavimenti, si rendono indispensabili a rappresentare i diversi piani di un fabbricato, converrà che mi provino essere erronei tutti quei palazzi o casamenti che ne sono mancanti; e mi faranno sommo piacere di rispondere a questo mio articolo per somministrarmi l'occasione di assumere le mie difese per renderle di pubblica ragione, affinchè il pubblico possa pronunciare il suo giudizio, il quale per sua natura diviene inappellabile.

Ma invece di occuparsi degl'inutili e tante volte insignificanti adornamenti, ora si è introdotta altra licenza e va sempre più a generalizzarsi, perchè divenuta ancor questa di moda, la quale si riferisce ai basamenti dei caseggiati che si adornano con bugnati alla rustica, con bozze rilevate, con le quali si costruiscono i serragli sopra i vani di porte e finestre, e sotto dei quali si fanno ricorrere mostre modinate di gentile carattere, che io assomiglio ad un vestito di canevaccio guarnito di mussolo a giorno.

Abbiamo a Roma due magnifici esemplari per non ammettere mostre modinate nei bugnati rustici, e sono il palazzo Stoppani, oggi Vidoni, in via del Sudario N. 13, del grande urbinate, che al solo nominarlo converrebbe chinare la testa e cavarsi il cappello; e la graziosa palazzina della signora Carolina Jorio Baldassarri, posta in quella ritirata presso la via de'Baullari N. 9, di Baldassarre Peruzzi, altro capoccione rispettabile in arte; ma invece di prendere esempio dalle opere dei classici, si vogliono pedantescamente imitare le licenze commesse nel palazzo della Banca di Risparmio, che l'è una vera rapsodia architettonica, priva di unità di carattere e di espressione propria alla sua destinazione.

E l'abuso improprio dei dentelli e delle fasce modinate racchiuse nei serragli bugnati alla rustica si devono all'autore del palazzo suddetto, che fece favorevole incontro presso coloro, che non hanno gusto e non conoscono la vera filosofia dell'arte.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo, che pubblicai il 27 marzo 1879 su questo stesso giornale (ser. II, vol. XII) descrissi il prospetto rin-

novato del casamento posto sulla via del Piè di Marmo, distinto col N. 5 e seguenti; e ne feci elogio all' architetto Carnevali, avendomi fatto credere, che desso fosse stato il direttore dell'opera, ma informatomi meglio, fu egli l'intraprendente dei lavori, e chi li diresse fu l'architetto Bonanni. Dunque gli elogi, che per equivoco tributai a favore del Carnevali, se li prenda il Bonanni per esserseli ben meritati, per la tante difficoltà ed obbligazioni, che con savio discerpimento potè superare.

Roma 15 Luglio 1879.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXIV.

CURIOSITA' MONTIANE

ALL' AVV. CAV. CESARE MONTI, FERRARA

Caro Cugino

Per le nozze di mia figlia Bice pubblicai in Imola nel 1876, co'tipi del Galeati, e tu devi ricordarlo, un lungo passo della orazione letta da Vincenzo Monti nell'accademia celebratasi a Ravenna in onore dell' Alighieri, il giorno 14 Nevoso, anno VI repubblicano (3 gennaio 1798), come ce lo aveva potuto dare il ch. Gasparo Martinetti Cardoni, cavandolo da un frammento di un libretto che conteneva quell'orazione, e che fu pubblicato al tempo della Repubblica Cisalpina (1). Fortuna volle che l'illustre ravignano prof. Filippo Mordani mi mandasse con isquisita gentilezza il principio (che io non conosceva) di questo discorso, e ch'egli trasse dallo stesso libretto antico e rarissimo che possiede, mancante solo delle due prime carte, per guisa che io ora ho tutto intero il discorso, del quale il Monti assai si giovò rifondendolo in parte nella lezione su Dante che tenne in Pavia, allorchè nel 1804 era professore di poesia e d'eloquenza in quella università.

Ho pensato adunque, mentre sul Monti mi vado adoperando in lavori di assai maggior lena, farne presente a te, che in mezzo ai severi studii della giurisprudenza hai tanto in onore le lettere e le cose del nostro avo celebratissimo, e porgerlo insieme ai lettori di questo *Buonarroti*, che io credo avran caro possedere per intero siffatto lavoro quasi

(1) Martinetti, Dante in Ravenna, memorie storico critiche in appendice al viaggio Dantesco di G. G. Ampère. Firenze, Le Monnier, 1855.

sconosciuto di quel poeta che dopo sì umili principii, dovea salire a tanto da meritare che il grande Giordani gli dicesse: « Ammira in te l'Italia il vanto difficile, di che furono pri- » vilegiati Dante e il Tasso, d'essere il primo poeta e insieme » il primo prosatore del suo tempo (1). » A questa pubblicazione mi piace sieno aggiunti due sonetti non ispregevoli, che sono inediti, o certo noti a pochissimi, l'uno dettato in vita, e l'altro in morte di quel nostro antenato famoso, la cui gloria, checchè se ne dica in questa età in che ogni sentimento del vero bello è quasi smarrito, tornerà a risplendere luminosa, come il sole brilla più sfolgorante dopo l'inperversare di tenebrosa procella. Voglio anche così mostrare all'illustre Mordani quanto io m'abbia gradito il suo dono, e come in me non venga mai meno l'affetto che mi ti lega.

Roma addì 1 settembre 1879.

il tuo
Achille Monti

Discorso recitato dal Cittadino Vincenzo Monti Commissario del Potere Esecutivo della Repubblica Cisalpina.

Cittadini

Che mi avete voi addossato, che v' ho io promesso? Un antico ingegno rinomatissimo viene oggi a ricevere nel vostro seno il prezioso titolo di vostro Concittadino. Le sue alte virtù, le sue dolorose disavventure, e le sacre sue ceneri, che qui dormono da ormai cinque secoli gliene acquistano tutto il diritto. Ogni cuore ne palpita per la gioia, e il nome di Dante Alighieri suona sul labbro, e nell'anima di questo popolo, le sue ossa si scuotono tumultuando al grido di giubilo, che le risveglia, e voi comandate a me di parlarvi di lui, voi m'invitate a tesservi le sue lodi. Cittadini, dov'è la lingua presuntuosa, che profferir possa questo gran nome senza timore di profanarlo? Se gentilezza di animo può nulla sul vostro cuore, ritirate, ve ne scongiuro, il vostro comando, sceglìete altrove il lodatore di Dante, o piuttosto non ne sceglìete veruno, perchè nè Dante, nè il Sole han punto bisogno di panegirico.

E veramente converrebbe tutta abbracciar la natura, per tutta conoscere la vastità di quel genio, e i pensieri raggiun-

(1) Monti e la Crusca.

gerne, e i sentimenti. Cittadini, se v'ha tra voi chi prenda diletto ai profondi calcoli della geometria, ami Dante, perchè è sommo geometra. Se v' ha tra voi chi compiacciasi nello studio delle cose fisiche, e nella contemplazione dei corpi celesti, ami Dante perchè Dante è fisico singolare, egualmente che Astronomo maraviglioso. Se v' ha tra voi chi sia sensibile all'incanto della musica, e della pittura, ami Dante, perchè Dante è musico peritissimo e pittor sovrumano; egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi sia vago di teologici vaneggiamenti, ami Dante, perchè niuno più che Dante ha spaziato nel regno delle divine astrazioni, niuno ha côlto più fiori fra le spine della più arida metafisica.

Ben altri prima di lui avevano praticato felicemente lo stesso. E Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia (1) sino a Democrito congiunsero sempre in una sola la cognizione delle cose naturali e divine, nè mai si avvolsero nelle tenebrose indagini delle seconde cagioni senza la fiaccola delle prime, conquistando l'intelligenza delle sostanze incorporee per ben conoscere le terrene. Così fecero quei famosi che furono fra le genti i primi insegnatori della morale, e sistematori della virtù, Orfeo, Lino, Museo, ed Omero principalmente, i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono nei posteri le verità più sublimi, null'altro essendo realmente la favola che la verità travestita. Fu perciò che il poeta non con altro nome allora appellossi, che con quel di sapiente, perchè nel solo poeta la fisica, la teologia e la musica concorsero tutte come in un centro, e pacifico rimase ai poeti il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì primiero questa poetica privativa, separando apertamente la fisica dalla teologia, e i fenomeni spiegando della natura sensibile col solo moto della materia, senza punto mescolarvi l'azione della natura invisibile chiamata divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperi, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i tolti diritti, e lo scettro le restituì finalmente del teologico regno; nè l'avesse mai fatto. Perocchè vero è bensì che da questi chimerici fonti molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e maraviglia, ma non potè egli con tutto ciò conseguire che quelle sue astruse e

---

(1) Sin qui il passo mandatomi dal Mordani.

troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell' animo de' lettori, e giusto rammarico non promovessero nel veder tante volte la teologia fatta tiranna dell' immaginazione, con incredibile detrimento della poetica facoltà.

Un' altra non men comune, ma più ingiusta querela fu contro Dante eccitata fra la plebe de'letterati. Parlo del suo stile, che suona sì aspro all'orecchio della moltitudine, e le giovani fantasie allontana dallo studio de'suoi poemi. Fu stagione ch' io medesimo ingombrato la mente di questo error popolare, riputai barbaro il vostro Dante e gli ammiratori ne derisi e i devoti. Fu quello il tempo de'primi miei voli dell' immaginazione, tempo in cui la ragione correttrice dei pregiudizj non aveva fortificato ancora il criterio, nè separato il vero dall'apparente. Conobbi in appresso il delitto del mio giudizio; e si converse in trasporto la mia ripugnanza, in ammirazione il disprezzo. I suoi versi divennero la vigilia di molte mie notti, li meditai con riverenza e pazienza, ne feci tesoro nella memoria, e Dante fu ben presto il più dolce, il più caro de'miei pensieri (1).

Ma con la luce dell' analisi nella mano osserviamo se lo stile dantesco sia veramente sì ruvido e dispettoso come si mormora. Era nascente, era bambina al tempo di Dante la bella lingua italiana. Prese egli coraggiosamente a educarla, e questa lingua ruppe tosto le fasce, e matrona e gigante si fece nelle sue mani. Ogni lingua, voi lo sapete, non è che prole ed immagine della mente la quale i suoi concetti manifesta per la via della parola. Ove grande è la mente, grandi pure esser debbono le parole, e ove queste sian povere ed ineguali all' altezza del concetto, la mente allora le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante, e nella vastità del soggetto trovando egli scarsa la suppellettile delle voci per adornarlo, tutte quelle introdusse nel suo poema, che stimò significanti, ed adatte, qualunque ne fosse l'origine e la matrice. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne tolse da fonti greci e latini, altre ne suscitò dall'antico, altre ne derivò dai differenti italici dialetti, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne'suoi versi le formole del bel dire, che vagavano nella Grecia. E conseguita avrebbe l'ardimento di Dante la fortuna medesima, che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, che furono gli eredi

(1) Tanto che si meritò poi il titolo di *Dante redivivo e di Dante del secolo decimonono,* che gli fu scolpito sulle medaglie.

della sua lingua, l'avessero del medesimo sugo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l'uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi a quello che ora noi appelliamo stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino che quei sommi ingegni piuttosto in lingua latina trattassero le materie gravi e scientifiche, e l'italiana non applicassero che ad argomenti frivoli ed amorosi per dilettar l'uno la figlia del re di Napoli, e conquistar l'altro il cuore di Laura. Dal che ne venne che di Dante non trasportarono essi nel loro stile che le parole più delicate e le formole più gentili, neglette restando le più magnifiche, le più grandiose. Non so se io mi colga nel segno con siffatto giudizio, so bene d'averlo comune con un grande ragionatore, Vincenzo Gravina, poeta sgraziatissimo e critico sapientissimo.

Non addivenne però lo stesso per quella parte di stile che nell'uso consiste, e nell'acconcio collocamento delle parole, e frase appellasi o locuzione, da cui scaturisce principalmente l'armonia del periodo, e dal periodo l'eleganza. Niuno fu pertanto siccome Dante maraviglioso in questo artificio, niuno come lui numeroso nelle espressioni, naturale nella sintassi. Per ciò solo egli può chiamarsi veramente padre dell'idioma italiano. Perocchè nè il Petrarca, nè l'Ariosto, nè il Poliziano, nè quant'altri, in processo di tempo acquistarono fama di eccellenti scrittori, altronde che da lui derivarono i bei modi del loro dire, nè io dubito di affermare esser Dante per questa parte dolcissimo ed elegantissimo. Questa economia, questo andamento delle parole egli l'imparò tutto dal suo maestro Virgilio, da cui giustamente egli disse d'aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*. Dante ciò disse perchè intimamente lo conosceva, perchè lo sentiva, nè Dante era uomo da darsi questo vanto superbo se stato non fosse a se medesimo consapevole di meritarlo.

Ma dove lascio io trascorrere, cittadini, le vele del mio discorso? Voi volete Dante in vostro Concittadino. È dunque il suo cuore che voi dovete conoscere più che l'ingegno. Son dunque le sue virtù più molto che i suoi talenti di che era mio debito ragionarvi: perciocchè non sono i talenti, ma le virtù che debbonsi principalmente apprezzare, e desiderare in ogni ben ordinata repubblica. Dimando dunque: Dante Alighieri è egli anima repubblicana per meritarsi il titolo di vostro Concittadino? Entriamo nel santuario de'suoi pensieri, esaminiamo rapidamente le diverse azioni della sua vita.

Eccolo ancor giovinetto impugnare le armi in difesa della sua patria, e valorosamente combattere nella gran battaglia di Campaldino, emulo di Eschilo e d'Euripide, e miglior guerriero sicuramente del Venosino, tanto vile soldato nel campo di Filippi, quanto lirico ardimentoso nella corte dell'adulato Ottaviano.

Eccolo al fianco d' una tenera sposa aggiungere sul fior degli anni i sacri titoli di buon marito, buon padre e quelli ancor più sacri di buon cittadino.

Eccolo assunto di buon tempo non per àmbito, ma per merito, ai primi onori della repubblica fiorentina.

Eccolo sostenerne con assai lode presso varie potenze l'onorevole rappresentanza, e servendo bene la patria, meritarne infelicemente l'ingratitudine. Quindi nel furore e nell'impeto de'partiti, saccheggiata la casa, confiscate le possidenze, ed egli, tutto avendone perduto, fuorchè il grand'animo, per amar troppo la patria punito d'esiglio dalla medesima, e avvolto nella maestà de'suoi mali, ir vagando miseramente di paese in paese come un colpevole, e accattando di porta in porta come un mendico.

Se fosse mia intenzione di funestare la gioia di questo giorno, io potrei qui trarvi dagli occhi molte lagrime di compassione sulle triste vicende di questo illustre infelice. Vi condurrei meco a quel gelido marmo, che ne rinserra le ceneri taciturne, vi pregherei di alzare il funereo coperchio che le ricopre, vi additerei quella polvere, miseri avanzi di sì grand'uomo. e la sua vista getterebbe la commozione nel vostro cuore, nè v' avrebbe pupilla che non piangesse. Io stringerei allora quella polvere in questo pugno, e alzandolo griderei: Cittadini, ecco Dante Alighieri; ecco il fiero e virtuoso repubblicano che fulminò colla penna i tiranni della sua patria e gli avari carnefici d'Italia tutta, ecco il pittore che tingendo il pennello nella bile ghibellina, dipinse tutte mirabilmente le colpe de'suoi tempi calamitosi; ecco il filosofo che col filo della storia e della ragione penetrò il laberinto della menzogna, e rivelò i delitti de'crudeli ed ipocriti Minotauri del Vaticano (1). Cittadini, le poche reliquie di

(1) Nell' avvertimento premesso all' edizione che si fece in Venezia nel 1797 dei due poemetti il Fanatismo e la Superstizione, accennando a quest'ultima il Monti diceva: « Io ne ho veduta d'appresso per molti anni la fonte » abbominevole; ho contemplato con gli occhi propri la fucina infernale in » cui si fabbrica il male della terra e il disonore del cielo; conosco di per» sona i Ciclopi che temprano i fulmini di Dio, e mi bolle il core di sdegno » nel vedere traditi gli uomini, infamata la divinità e adorati i delitti. » Là

questo cenere venerevole sono ancor calde di gratitudine, per la ricordanza delle antiche vostre beneficenze. Venite, toccatele, sentite il nuovo calor di vita che le commuove per la nuova benevolenza, con che oggi onorate la sua memoria. D'ospite vostro egli è divenuto vostro fratello, voi palpitate di tenerezza, ed egli si agita per ringraziarvi.

Un solo rammarico è venuto a turbare le dolcezze di questa gioia. L'ombra di Dante ne sussurra la cagione al mio orecchio; ascoltatela cittadini. Un'anima quanto bassa, altrettanto maligna ha mosso dubbio nel popolo se Dante meritar possa gli onori repubblicani, avendo egli scritto un miserabile e sconosciuto trattato sui diritti della Monarchia (2). Cittadini: Virgilio ha fatto ne'suoi poemi la perpetua apoteosi del primo tiranno di Roma, e Virgilio nel passato Vendemmiatore ha veduta concorrere in Mantova tutta la Cisalpina a celebrarne la festa. Le bandiere repubblicane si sono abbassate dinanzi alla modesta sua culla, e ognuno si è dimenticato delle sue adulazioni per onorarne i talenti. Si è perdonato a Virgilio, non si perdonerà all'Alighieri? Si è festeggiata nella repubblica la memoria del favorito d'Augusto, e s'insulterà a quella d'un infelice che fu il flagello dei despoti? O assolvete dunque l'Allighieri come avete assolto Marone, o private me pure del sacro titolo di Cittadino. Anch'io, voi lo sapete, anch'io son reo dei medesimi loro delitti: anch'io nel suolo della romana tirannide per campar la vita ho oltraggiata in un momento di vertigine e di terrore la libertà. Sciolto dalle catene, ho espiato, è vero, il mio fallo, ho ripreso la penna che prima della grande rivoluzione descritte avea sulle scene le scelleratezze de'potenti, ho percossi gli altari della superstizione e del fanatismo, ho mostrato a tutti palesemente il mio schietto ed antico cuore repubblicano, e tutte le anime virtuose e sensibili hanno onorato di lagrime e di perdono il doloroso racconto delle mie disavventure. Tuttavolta o cessi l'accusa contro lo scrittore dei diritti della Monarchia, o proscrivete insieme l'autore della cantica Bassvilliana. L'ombra di Dante è al mio

---

i Ciclopi, qua i Minotauri, e sempre per dinotare i rei cortigiani di Roma, fra i quali il povero Monti s'era trovato assai male.

(1) Chiama *miserabile* e *sconosciuto* il trattato *de Monarchia* a quel modo stesso che nella lettera al Salfi diceva *miserabile rapsodia* la sua Bassvilliana. Sono artificî oratorii soliti usarsi per deprimere le cose che contrastano all'intendimento del dicitore.

fianco, e noi aspettiamo amendue con sommissione e silenzio la sentenza che darete sul nostro errore (1).

I.

A VINCENZO MONTI

Se teco premo anch'io tragiche scene
Sul sonante Ladone e sul Pamiso,
Aristodemo del suo sangue intriso
Di gelido terror m'empie le vene.
Se poi le luci di stupor ripiene
Del Cantore d'Achille in fronte affiso,
Oh quale in lui novo splendor ravviso,
Che dal tuo vago italo manto ottiene!
Ma quando di Basswil sieguo i vestigi,
Per ber con esso il calice funesto
Che il ciel riversa su la rea Parigi,
Ammiratore del divin tuo bello,
Pierio Apelle, ad adorar mi arresto
La tua man, le tue tinte, il tuo pennello.

Nicola Tomasini

II.

IN MORTE DI VINCENZO MONTI

Se più che offrir di lacrime tributo,
A lui che tutte umane cose or sdegna,
Tener modo vogliam che si convegna
A rinfrancarne quel che avem perduto,
L'antico Italo Genio combattuto
Si toglia alfin di sua viltate indegna,
E delle Muse vivo si mantegna
Il sacro culto in servitù caduto.
Ed ogni mente di valor gareggi,
E s'adoprando per la patria terra
In mille guise premuta, affannata,
Quel divo spirto, che lasciolla in guerra,
Giubilando la miri e la vagheggi
Di novella virtù nobilitata.

di Giuseppe Ricciardi, de' Conti di Camaldoli

XXV.

CURIOSITÀ PALEOGRAFICHE

Interviene assai spesso che uomini dotati di felice ingegno e profonda dottrina, nel mettere in luce o dover interpretare antichi documenti, non pure manoscritti ma anche stampati, trovinsi arrestati o debbano ricorrere a pochissimi esperti per leggerne il contenuto o trarne copia, nè sempre esatta. Onde si conferma la necessità di scuole paleografiche, nelle quali invece di sfoggiare una inopportuna erudizione, intrat-

(1) Allora si perdonarono le debolezze del Monti, perchè si considerava che ogni uomo ha le sue: oggi da Protei travestiti in Catoni gli si muove per quelle guerra spietata, e si fa oltraggio a chi lo difende; e mentre si lodano e quasi si divinizzano i Neroni, i Franceschi Cenci ed i Giuda, si vorrebbero gittati nel fango i cittadini intemerati, i mariti i padri in esempio, non d'altro rei che di qualche timore scusabilissimo. Giustizia dell'età nostra *riabilitatrice* solo dei traditori, dei disonesti, dei ladri!

tenendoci un mese sui calamai dei Greci e dei Romani, s'insegni agli uomini colti ciò che quando fiorivano in Italia gli studi si sapeva perfino dai fanciulli.

In prova di che ed anco ad utilità di chi per amore o per dovere d'uffizio dee ricorrere alle vecchie scritture, non sarà discaro avere qui sotto gli occhi un manualetto assai compendioso, che trassi da una miscellanea della Biblioteca Alessandrina segnata XIV. C. 20, formata di 11 opuscoli in 12°, de'quali l'ottavo ha il frontispizio seguente:

DISCORSO || D'INTORNO AL || MODO D'INSEGNARE || PRESTO, E REGOLATAMEN-||TE A LEGGERE A'FANCIVLLI, || *Con tutte le abbreuiature più vsate, poste per via* || *d'Alfabeto in modo, che ciascuno le può* || *subito ritrouare, e sapere,* || Col Quinternuccio, ò Vespri, che si dichi; doue sono poste, || & in gran parte dichiarate nella nostra volgar lingua tutte || le cose, che principalmente deue apparare ne'primi || anni il buon Christiano, & essercitare ogni || giorno dal leuarsi dal letto la mattina fino || che vi ritorni la sera. || *Di M. Claudio Felici Durantino.* || In Rimino, appresso Gio: Simbeni. 1589. || Con licentia de'Superiori.

Quest'opuscolo, dedicato a Fabrizio Conteguidi, marchese di Bagno e di Montebello, si compone di 72 pagine numerate, salvo le prime due e le ultime quattro, coi numeri da 3 a 68. Le ultime quattro pagine contengono la tavola che qui appresso si riproduce. E. N.

TAVOLA DI TVTTE QVELLE

Abbreuiature, che possono parere più necessarie da sapersi dalli Fanciulli, & dagli altri, poste per via d'alfabetto.

A.

ã. an, ò am. come Sãcta, & ãplius. Sancta, & amplius.

ãt ãut	autem.
añ	ante
am̃	)
am̃n	amen.
abltõ.	ablatiuo.
aĩa.	anima
Añ. Aña	Antiphona
Apl's.	Apostolus
aliqñ.	aliquando
atq;	atque
aq̄a	aqua.
aq̄	aque.
al'r	aliter.

B.

b^{9}.	bus.
b,.	bus.
bñ.	bene.
btũs.	beatus.
btĩ.	beati
bñdico.	benedico.
Bñdict̄	Benedictus
bĩ.	breuis
bt̄r	breuiter
bnẽct̄	benedictus.

C.

cã.	causa
cõe.	comune.
Chĩs.	Christus.
Capl'um Capl'm.	Capitulum.
c'. cus.	come sec'. &c.
com̃r	comuniter
cogꝑco	cognosco.
Coss.	Consules uel Cõsulibus

D.

Dñs uob.	Dominus vobiscũ:
De^{9}.	Deus.
dñs.	Dominus dñe domine
d'.	de
d'.	de. (*sic*)
d̃	de
Dñm.	dominum.
dẽt	debet.
dz.	debet.
đr. dt'	dicitur.
Dtõ.	dattiuo.

dom̄. domus
D. M. Dijs Maribus. (*sic*)

E.

Eccl'ia. Ecclesia.
ē, em come panē, en come nomē.
ē. est
ēt. etiam.
ē. alcuna uolta ere, come dicē. dicere &c.
eēt. esset
ei9. eius.
e9. eus. come De9. Deus. &c.
Ep̄s. Episcopus.

F.

Ftō Futuro.
Fili9 Filius.

G.

Gl'ia. Gloria.
Gt̄io. Generatio:
Gtō. Genetiuo.
·g. ergo
gn̄atio. generatio.

H.

Hal'. Halleluuia.
Hym9. Himnus.
hui9. huius
h9. hoc.
hz. habet
hn̄s. habens.
hō. homo
hmōi. huiusmodi
hal'ah. haleluah

I.

.ī. idest.
iō ideo
ī9. ius. come ipsius Iuli9. Felici9. &c.
ip̄a ipsa.
ip̄m. ipsum.
Isrl' Israel. ī. in. ō im.
igit̄. igitur.

L.

l'. lus come zel9. zelus &c.

M.

me9. meus
mō. modo
m9. mus, come orem9. oremus &c.
mn̄s. mons.
mi℘ere. miserere.

N.

n̄ enim.
n̄r noster.
nālis. naturalis.
neq́;. neque.
nālr. naturaliter. nāe. nature
nōn. noī. nomini. noēn. nomen
n̄. non.
n9. nus, coms domin9. dominus.
neqn̄. nequando· nob9. nobis.

O.

oē. omne. oñis omnis
oēs. omnes.
opz. oportet
oppō. oppositio.
op9. opn̄s. omnipotens.
op9. opus.
or̄. ore
ō. om, come cōpletus, & on come Syō Sion. &c.

P.

PP. Papa.
p̄ pre
ꝑ per
pn̄s presens
Pōnt. Pontifex.
ꝓ. pro.
pt. pōt. potest.
ꝑꝑ propter. ꝑꝑea propterea.
pect̄ūm. peccatum pcōr. peccator pct̄is. peccatis
pn̄tem. presentem.
ppl's. populus. ppl'us. populus
pūt. possunt.
ꝓe. proprie.
p̄mū. primum.
pctōr. peccator.
Ps̄ / Psal' — Psalmus
Pl'r. pluraliter.
ptūm / pt̄uz. — preteritum.
Ptō. preterito
pt̄r. patet.
pt̄as. potestas

Q.

ꝗ qui
q́;. / q. — que.
ꝗsq́;. quisque.
ꝗd. quid
ꝗd̄. quod
ꝗb9. quibus
ꝗcūq;. quiconque. (*sic*)
ꝗn. quin.
ꝗppe. quippe.
ꝗ. quam.
qm. quem.
ꝗa. quia
qm̄. quoniam.
Qniām. quoniam.

qr.) quare. seù quia.
Qr.)
q̄. quo.
q̄si. quasi
qñ. quando.
q̄tuor. quatuor
quõ)
qũo) quomodo.
quomõ)
q̄mõ)
.q. .d. quasi dicat.
qs. quæsumus
qõ. questio.

R.

℟ Responsorium.
r⁹. rus,
rõ. ratio.
rñdere. respondere.
Rep. Republica.

S.

S. R. E. Sancta Romana Ecclesia.
S. P. Q. R. Senatus Populus que Romanus.
Sup. supra. sub'a substantia.
sup. super
ꝭm. secundum.
.s. silicet sem̃a, semina.
s⁹ sus come rurs⁹. rursus &c.
Spũs.) Spiritus.
Sp̄s.)
S.) Sanctus
Sc̄tus)
spẽs. species.
Sc̄te. Sancte.
Sc̄tificet̄. Santificetur.
scd⁹s. secundus.
sigñat. significat.
sil̄itudo similitudo.
sđ. sed. sz. sed. sl̄i. seculi.
secl̄m. seculum. sel̄a. sæcula.
sl̄r similiter singl̄r. singulariter sẽz. secundum.

T.

tm̃. tantum.
tñ. tamen.
tp̄s. tempus.
tp̄a. tempora.
tp̄e. tempore. &c.
t⁹. tus. come Amat⁹. Amatus &c.
t̄. tur.
ts. tis come virtutt. virtutis.

V.

℣. Versiculum uob⁹. uobis
℣bũ. Verbum. verũtã. veruntamen. usq; usque.
ur̄a. vestra
Vrũm vestrum.
vl̄ vel
℣o) vero
℣o)
℣sum. visum.
un⁹. vnus
uñ. unde
Vctõ. vocatiuo.
ũtio. vocatio
℣go. uirgo.
ũ um come ũbra, umbra, un, come ũde, unde.

X.

Xp̄s. Christus.
x⁹ xus, come enix⁹ enixus &c.

Z.

Zel̄. Zelus.

XXVI.

DA UNA FINESTRA CHE GUARDA IL MONTE EURACO

Passa fischiando la vaporiera
Là per quei campi: là sorse Imera;
È questa l' onda che l' ha specchiata,
questa l' onda che l' ha baciata!
Severo monte, cui su la vetta
Posa fantastica la nuvoletta,
Quasi una piuma su capo adorno,
Tu pur vedesti d' Imera il giorno!
Montagna eccelsa, ripida, muta,
Bella al tuo piede tu l' hai veduta,
Dove disfaldano le tue pendici,
Dov' oggi cantano le falciatrici,
Tu l' hai veduta la forte e altera
La memoranda città d' Imera.
Vedesti un giorno, su per quest' onda,
Volte a la placida ricurva sponda
Da bruni näuti cinti d' armille
Le antenne puniche a mille a mille.
E con un barbaro grido di guerra

Legàr le prore, scesero a terra;
Cinser d' assedio quella cittade,
Ed affilarono truci le spade.
Del campo punico dentro ai ripari
Fumâr di vittime gl' immondi altari,
E l' olocausto di sangue umano
Dei sacerdoti bruttò la mano.
Frattanto Amilcare dai chiusi valli
Chiede con ansia: « Giungon cavalli? »
E un dì la polvere là su la via
L' aiuto annunzia ch' egli desia.
« Oh benvenuti! . . . Su, sacerdoti,
Al dio propizio sciogliete i voti:
Giungon gli attesi! . . . la vostra mano
Porga olocausto di sangue umano. »
E sugli altari di sangue intrisi
È tristo ingombro di corpi uccisi!
Settemila cavalieri,
Tutti in arme, irosi a fieri,
Già del campo dentro ai valli
Han sospinto i lor cavalli.
« Le bandiere che son giunte
Chi le invia? » — « Da Selinunte
Noi si mosse al tuo soccorso:
Valli e valli abbiam percorso. »
« Benvenuti, o valorosi!
Questi piani sanguinosi
Dican presto: Selinunte
Le sue spade ha qui congiunte! »
« Ecco il segno! » urlaron fieri
Settemila cavalieri,
E d' Amilcare a le genti
S' avventarono furenti.
E dal campo insanguinato
Parte un barbaro ululato,
Già s' atterrano le tende,
Già la flotta anch' essa incende . . .
Lo vedeste? là reciso
Piombò il capo d' un ucciso:
È d' Amilcare, del forte
Qua venuto a dar la morte!
I settemila han vinto, esulta Imera
O monte pei tuoi clivi
Canta vittoria di Gelon la schiera,
I settemila cantano giulivi.
— Ma passaron quei dì: là per quei clivi
Sparve l' ardita schiera:
Biondo di messi e pallido d' ulivi
Si stende a l' occhio dove terse Imera.
V' ha sepolte rovine, e le rinserra
Quella ferace sponda:
È un' arca sacra quella sacra terra
Cui ribacia del mar tranquilla l' onda.
E fischiando per là la vaporiera
Passa fra' lieti colti:
Dorme là sotto la sepolta Imera,
E quanti eroi vi dormono sepolti?
Ecco, la sera imbruna, si fa scura
Qui la ca campagna intorno:
La vostra secolare sepoltura
Lasciate un' ora per quel sacro giorno!
Ripopolate voi la sacra terra,
Brandite i vostri acciari:
Oh rivivete a la stupenda guerra,
Son questi i vostri monti e i vostri mari!

Palermo

S. V. Bozzo

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Giugno 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1879

Pubblicato il 6 Dicembre 1879

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO VI. GIUGNO 1879

XXVII.

DEL SUICIDIO
CONSIDERAZIONI DI *ROMEO NEGRI*

Non v'ha forse delitto nella storia del genere umano il quale più del *suicidio* sia stato ne'vari tempi e ne'vari luoghi così diversamente stimato. L'idea d'un sacrifizio religioso per espiare i peccati propri o comuni di tutto un popolo; il far mostra di coraggio nel sottrarsi ai pericoli, il disprezzo della vita, e l'ambizione della gloria guadagnata a così caro prezzo, contribuirono efficacemente a far considerare in modo affatto diverso la medesima cosa.

Il suicidio condannato dalle leggi morale e positiva, fu vagheggiato negli antichi tempi come ultimo sollievo dalle noie della vita; fu proscritto dalla legge rivelata e dalla filosofia cristiana, ed ora a nostri giorni è tornato sciaguratamente in uso per ragioni che prenderemo ad esaminare. Che anzi si rese così frequente in questi ultimi tempi in tutta Europa e specialmente in Francia, che nel secolo scorso l'abate Des-Fontaines credè opportuno comporre una parola che esprimesse il concetto fatto allora così comune, ed ei per la prima volta pronunciò la parola *Suicide.*

Se per poco volgiamo lo sguardo alla storia de'popoli, siamo tocchi da maraviglia nell'osservare come il suicidio vada crescendo col crescere della civiltà. Fatto che a prima giunta sembra strano, ma che pur troppo è vero. Sembra che la squisitezza della vita ne assopisca, anzi spenga del tutto l'istinto, per guisa che troveremo più di leggieri i suicidi negli uomini colti che negli idioti, più ne'popoli inciviliti che nei barbari. Infatti se noi ci tratteniamo alquanto ad osservare gli usi di molti paesi in cui i lumi della civiltà sono poco o punto penetrati, ben abbiamo cagione di raccapricciare di orrore; ma dobbiamo in pari tempo riconoscere

che l'istinto della propria conservazione si mantiene in tutta la pienezza della naturale sua forza. Il giovane Ottentotto batte la madre e più spesso lo fa e più acquista grazia presso i suoi. Nelle isole Feegee è antichissimo costume quello che i figli uccidano i genitori, dandone loro l'annunzio allorchè li credono giunti a maturità; nè paghi di così bella cerimonia, con le mani ancora lorde del sangue paterno imbandiscono una lauta mensa, e mangiando celebrano la fausta solennità. Il celebre viaggiatore Wilke non rinvenne colà uomini che sorpassassero i quarant'anni, tanto è comune l'antropofagia. Che più? In Australia non si rinvennero sepolture di donne, il che vuol dire che i padri e i mariti le uccisero prima che morte naturale impedisse il barbaro costume. Presso i peruviani la parola *micra* significa mangiare il padre e la madre. E or non son molti anni che nel bullettino della Società d'antropologia si narrava il seguente aneddoto. Un bel giorno si presenta ad un missionario un tal *convertito* Dacota il quale domanda gli sia amministrato il battesimo. Il missionario sapendo che in quella regione era in voga la poligamia, gli domanda quante mogli possegga. Sette, risponde il convertito. Or bene, soggiunge il missionario, bisogna averne una sola per essere cristiano. Alcuni mesi dopo torna il convertito e dice che delle sette mogli una sola era rimasta. E le altre? Oh! riprende quegli, le ho mangiate. Non basta: i Sioux giovani guerrieri, si gloriano d'avere ucciso una donna o un bambino, e nell'Africa centrale l'assassino è riputato eroe. I Patagoni mangiano le gambe dei nemici lasciandone alle donne le braccia, come la parte meno saporita. Citeremo un altro fatto ancora per poi lasciare coteste brutture. Il re del Dahomay in Africa, che ha per guardia reale un reggimento di donne, per celebrare una festa in onore del padre, fa scavare un piccolo lago riempito del sangue di circa 2,000 prigionieri, a bella posta raccolti dalle più deboli tribù vicine. Presso i Cinesi e i Malesi è comune l'antropofagia. Eppure in mezzo a così lurida barbarie che ci stringe il cuore d'orrore, non un fatto, un fatto solo troviamo che ci mostri posto in uso e santificato il suicidio. Che se da cotesti popoli rozzi e selvatici vogliam far grado a quelli inciviliti, antichi o moderni, veggiamo la scena alquanto mutata. Non è la rabida fame che spinge i fratelli contro i fratelli, i figli contro i padri, ma il fanatismo o meglio la superstizione religiosa che l'induce ben di frequente ad uccidere altrui, ma raramente se stessi. In Grecia era comune

il sacrifizio umano. Presso la stirpe Sabellica era antica usanza che ogni nuova primavera (ver sacrum) si sacrificavano agli Dei tutti i prodotti della terra, compresi i figliuoli; costume che ben presto si cangiò in semplici emigrazioni al sud, onde vennero i Sanniti. In Roma nelle gravi sciagure si sacrificavano prigionieri Galli. Riferisce Plinio, che i sacrifici umani eran comuni anche presso i Druidi nelle isole Sorlinghe. Nella Zend-Avesta di Zoroastro filosofo persiano dualista, troviamo come nella festa sacra si sacrificasse un prigioniero, cui per cinque giorni si concedeva di soddisfare ad ogni suo diletto. Riferisce Mallet che gli Scandinavi offerivano vittime umane a Odan, Wodan o Odino e ad altre divinità. Nell'India per placare la collera degli Dei, i padri sacrificano i propri figli, e chi ne è privo, permette che il suo fratello gli fecondi la moglie. Bernard ci narra che presso i Messicani le vittime erano soltanto umane. E quì pure ci corre spontanea alla mente l'osservazione che se numerose sono le uccisioni per mano altrui, scarse son quelle per mano propria, sebbene non ne manchino tristissimi esempi, che per lo più derivano, come abbiamo notato, da religiosa superstizione, da corrotta morale e da falsa filosofia. E accennando a quelli per religiosa superstizione, cade in acconcio ricordare il suicidio dei fanatici Brahmini, che si gettano sotto i carri degli idoli lasciandosi schiacciare per loro amore. Altri poi si seppelliscono vivi, respirando per un solo foro che rimane aperto nelle loro tombe. Nè è a trascurare il suicidio delle vedove indiane, non comandato da alcuna legge, ma imposto soltanto dall'uso. È costume in India che la moglie rimasta vedova, si cacci nelle fiamme che ardono il corpo dell'amato sposo, per essergli congiunta nell'altra vita. Tal costume che dapprima era ristretto alla sola casta de'guerrieri fu poi reso generale per modo, che ogni tentativo degl'Inglesi per isradicarlo è riuscito vano; e parte per l'usanza, parte per amore che nutrono verso i loro mariti, parte anche perchè i Brahmini ve le costringano, rare sono quelle vedove che sfuggono alla morte. Gli Indiani si lasciano togliere volentieri roba e libertà, ma sono oltremodo gelosi de'loro barbari costumi. Presso altri popoli come i Greci e i Romani, il suicidio era conseguenza della corrotta morale. Nella città di Massala o Massiglia ora Marsiglia, colonia de'Focesi, che rimonta a 600 anni avanti la nascita di Cristo, chi voleva togliersi di vita dovea esporne le ragioni in Senato, e se le avesse addotte valevoli, riceveva dal Senato stesso un finissimo veleno, cu-

stodito perciò in pubblico deposito, il quale senza dargli gravi molestie, lo liberava dall' insopportabile soma della vita. In tal guisa il suicidio era autorizzato, se non comandato. E notisi che gli antichi non certo ironicamente chiamavano Messalia l' Atene gallica, e non per ischerno la dicevano *magistra studiorum*.

In Roma poi la scuola stoica pagana che predicava impraticabili virtù, non per altro premio che per amore stesso della virtù, dovea per necessità consigliare il suicidio. È un fatto sperimentato da ciascuno che l'usare soverchiamente dei piaceri della vita ingenera nausea, specialmente poi se trattasi di piaceri materiali; ed è noto altresì che nauseati dei piaceri mondani, disingannati degli uomini, sfiduciati di noi, se l'idea religiosa non ci sostiene, noi a noi stessi diveniamo un peso insopportabile, e volentieri vagheggiamo il suicidio. Ebbene nulla di tutto ciò mancava ai romani negli ultimi tempi della repubblica e ne' primi dell' impero. Le mollezze della vita, la cortigianeria de'cittadini, il disprezzo degli Dei, l' antico adagio che *post mortem nulla voluptas*, resero ai Romani così famigliare il suicidio che ad impedire la frequenza dei casi, fu detto che i cittadini pel piacere di uccidersi non doveano trascurare i propri doveri.

Per alcuni la monotonia del vivere, il ritorno continuo delle stesse stagioni, l'avvicendarsi del giorno e della notte, l'esser costretti a dormire, mangiare e passeggiare furon causa sufficienti per indurli ad abbandonare la vita. Altri stanchi per la vita faticosa piena di pericoli se ne sottraevano parimente con la morte. Fu celebre in Roma quel gladiatore che cacciata la testa fra i raggi d'una rota, che correa velocemente, se la fece spiccare dal busto. In Cina finalmente il suicidio non è imposto dalle leggi, ma pubblicamente autorizzato, che è quanto dire nè proibito nè biasimato dalle leggi civili o religiose; che anzi in alcuni casi è dovere rinunciare alla vita, per non incappare in mali peggiori.

Da quanto abbiamo fin qui ragionato, chiaro apparisce che presso niun popolo della terra il suicidio è elevato a legge; che soltanto presso alcuni e più civili è tollerato, il che ci mostra come torni vera la nostra osservazione, che la frequenza dei suicidi vada in ragione diretta dell' apparente civiltà. Ed ora lasciando riposare in pace i suicidi dell'antica età, e delle lontane regioni, necessarie conseguenze della corruttela dei tempi e dei luoghi, scendiamo a quei tempi ed a quei paesi ne'quali la luce del cristianesimo, avrebbe

dovuto infrenare la barbara mania del recare la morte a se stesso. È fuori d'ogni dubbio che il conforto d'una religione rivelata, la quale certamente risolve i tre grandi problemi nella vita dell'uomo: *donde vieni, chi sei, ove ten vai*, non v'ha dubbio, dico, che siffatta religione deve indirizzare ad utili e nobili intenti le azioni umane. E così fu. Non appena la cristiana civiltà si diffuse pel mondo spegnendo la luce pagana; non appena il regno dell'amore fu sostituito a quello della forza, che le sette, più che scuole stoiche ed epicuree che menavano al suicidio, smontarono dal loro trono, e vi lasciarono risplendere la divina parola, parola di pace e di conforto. Allora la cristiana filosofia recando novelle prove alla verità del vangelo, si strinse con questo in santo connubio, e la fede e la scienza proscrissero il barbaro costume del suicidio. Nè l'una potrebbe stare senza dell'altra, come alma razional senza ragione. Lasciate la filosofia a se stessa senza la guida e il conforto della religione, e avrete lo scetticismo disperato che vi mena diritto al suicidio; della qual cosa Shakspeare ci porge bellissimo esempio nel suo Amleto. E noi alla stregua della legge divina e morale, ci domandiamo ora: È egli lecito il suicidio? Può egli essere talvolta utile, tal'altra necessario? Vediamolo.

Tra gli antichi filosofi molti glorificarono il suicidio come azione generosa; altri, come Catone, Pitagora, Cicerone, lo dichiararono atto illecito. Tra i moderni Rousseau fece per primo l'apologia del suicidio nella *Eloisa*, che in seguito poi confutò permettendo l'uccidersi soltanto a Catone in Utica, a Bruto e ad altri siffatti. Il suicidio tuttavia, secondo che pensarono i più celebri filosofi d'ogni tempo, è un triplice attentato contro l'individuo, la società e Dio. È primieramente un attentato a sè stesso. L'uomo infatti posto da Dio come fattore della mondiale armonia, ha due funzioni a compiere in comune con gli altri esseri dotati di vita, voglio dire la conservazione dell'individuo e la riproduzione della specie. Ora distruggete l'una o l'altra di queste due funzioni, e voi soffocherete l'istinto umano. Che anzi l'istinto della propria conservazione è siffattamente radicato in tutti gli altri esseri viventi, che niun animale superiore, per quanto sappiamo, gode insieme con l'uomo il privilegio di darsi la morte. Solo tra gli animali inferiori troviamo due generi di molluschi, che gloriosamente rinunciando alla vita, si uccidono all'appressarsi di mano nemica. Le asteridi e le olutorie. Fra le asteridi o stelle di mare, v'ha specielmente la Luidia

fragilissima (Luïdia ciliar. Philippi), che scoppia in tanti pezzi quanti sono i suoi raggi e muore. Le olutorie poi lasciano uscire per un'apertura (che non è la bocca), le intestina, lo stomaco e i denti, votandosi e rovesciandosi come un dito di guanto. Sanno i naturalisti quanto riesca difficile impadronirsi di siffatti animali, e Forbes fra gli altri rimase maravigliato di questi suicidi. Nè qui è a supporsi che la volontà operi in costoro. Mai no. È soltanto l'effetto di soverchia irritabilità organica che si manifesta con una reazione così violenta; laonde può ben dirsi che nessuno degli animali, nè superiori, nè inferiori si procacci volontariamente la morte. Sembra inoltre che la natura stessa, sottraendo all' impero della umana volontà il palpitare del cuore, abbia voluto insegnarci che non è lecito all'uomo tòrsi d'un tratto la vita. L' uomo infatti può arrestare la sua respirazione come fece Diogene il Cinico, il quale si uccise a cotesto modo, secondo Cercida Megalopolitano; può cessare d'alimentarsi e morire, come già fecero il giovane Marcellino, l'insigne giurista Cocceio Nerva e Tito Pomponio Attico, ma in entrambi cotesti casi è ben difficile che la volontà superi l'imperioso bisogno d'aria o di cibo che ci fa sentire la nostra natura. Che se per lo contrario l'uomo potesse per un istante solo arrestare i battiti del suo cuore, la morte sarebbe irrevocabile e rapida quanto il pensiero. L'uomo che uccide se stesso, è l'essere che rinuncia all'essere, poichè l'essere umano siccome persona è composta d'anima e di corpo. Ma l'uomo non appartiene soltanto a sè stesso, ma fa parte ancora della famiglia e della società, laonde Cicerone dicea: *Non nobis solum nati sumus ortusque nostri, partem patria vindicat, partem parentes, partem coniuncti, partem amici*. E quindi froda la società colui che da essa rifugge con la morte, poichè le toglie o una mente o due braccia che avrebbono potuto recarle vantaggio. È però che i romani, sebbene tollerassero il suicidio in alcuni casi, tuttavia infierivano contro il suicida, allorchè questi con la morte o sfuggiva alla guerra o ad una pena infamante. Ed infatti qual sicurezza avrebbe lo stato, se i cittadini uccidendosi si sottraessero alla battaglia? Quale esempio salutare potrebbe trarsi dalla morte infamante d'un reo, se questi con altro delitto prevenisse la mano punitrice?

Il suicida inoltre non offende soltanto se stesso e la società, ma puranche Iddio autore d'entrambi. Disarma e usurpa la suprema giustizia di Dio, nelle cui mani sono la morte e la vita. Siffatte verità profondamente esposte da S. Tom-

maso nella sua *Somma*, e da S. Agostino nell'opera immortale *De Civitate Dei*, furono intese anche dal maestro di Platone, da Socrate pagano, il quale presso Fedone così parla:

« Rettamente o Cebete, parmi detto, esser noi in cura
» sotto il dominio dei numi; sembra a te pure così? A me
» pure disse Cebete. Or se alcuno de'tuoi schiavi senza tuo
» ordine si uccidesse, non te l'avresti a male, non ne faresti
» vendetta potendo? Certamente. Dunque con non minor ra-
» gione sembra detto niuno doversi uccidere, finchè un nume
» non ve lo costringa, come oggi accade. Noi siam posti
» quaggiù dagli Dei, dice Socrate morendo, come sentinelle,
» e come queste dobbiamo muoverci d'un passo. » E Socrate il moralista e il Saggio fra i Greci, si uccise sorbendo il veleno di cicuta, soltanto perchè lo credette un espresso comando della Divinità e perchè vi fu costretto in pena della sua empietà. Povero Socrate! invece di più Dei, credeva che ve ne fosse un solo. Ecco il suo delitto!

Ma qui si dirà: Sia pure che il suicidio abbia a tenersi per illecito e contrario alle leggi divine ed umane; ma vi sono tali congiunture nella vita, nelle quali l'unico rimedio è recare la morte a se stesso. La perdita di persone care, il cader nella miseria, le speranze deluse, gli amari disinganni addolorano per modo l'uomo che ei non sa trovare sollievo che nella morte. E poi, dicono gli avversari, se l'uomo per propria natura tende alla felicità, e angosciato dal dolore si toglie la vita; ei non soffoca punto l'istinto, come dicono i moralisti, ma anzi lo seconda, lo favorisce. Ma quale è quella felicità a cui tende l'uomo? Dimandiamo noi; son forse i piaceri, gli onori, le ricchezze? Ma chi non sa che il possedere tali cose non ha mai appagato l'animo umano, che anzi lo ha indotto a desiderare sempre di più? Chi non sa che i piaceri vengono a nausea, le ricchezze a noia, gli onori a fastidio. Forse gli apologisti del suicidio vorranno parlare di quella felicità che consiste nell'avere *mentem sanam in corpore sano*. Ebbene ammettiamo che gran parte dell'umana felicità sia posta nell'avere una valida salute; ma allora, riprendono essi, datemi un individuo il quale sia costretto giacere in letto per lungo tempo, anzi senza mai speranza di giungere a guarigione, e se questi si uccide, voi non potrete dire che abbia commesso un delitto, giacchè ha tolto il peso altrui e le angoscie a se stesso. Ha troncata una vita che non potea dirsi tale giacchè non potea spiegare interamente le sue facoltà. Tale cagione indusse al sui-

cidio Servio il grammatico, e Cornelio Rufo amico di Plinio il giovane, entrambi tormentati dalla gotta. Dicono per ultimo costoro che il togliersi la vita per qualsivoglia cagione, mostra un animo di forte tempra che spregia la vita, e coraggiosamente rinuncia al grande bene che gli uomini desiderano. È innegabile che siffatti argomenti sieno speciosi e capaci di trarre in inganno. Ma di grazia, se l'uomo fatto infelice dovesse togliersi la vita, se fosse necessario ricorrere a così barbaro espediente, oh me ne piange il cuore, ma quanti giovani infelici ne' loro amori, dovrebbero seguire la sorte della poetessa Saffo; quanti figli non sarebbero costretti a seguire i genitori nell'altra vita, quanti ricchi caduti in miseria e quanti altri precipitati da alto e potente in basso e misero stato dovrebbero imbrandire il ferro troncator degli anni, come dice il poeta? Oh quanto grande non sarebbe la distruzione degli uomini, se fosse lecito a chi si reputa infelice, togliersi la vita!

È poi coraggio togliersi la vita per sottrarsi al dolore o non è piuttosto viltà? Si, è vile colui, che paveuta, che trema all' idea che debba soffrire. Il più grande oratore e filosofo latino indignato esclamava: « Dolorem aut extime-
» scere venientem, aut non ferre praesentem nonne turpe
» est? ». L'umana società stima più colui che gravato e curvo sotto il peso della sciagura, sopporta con serena calma il suo dolore, che quegli il quale disperato ricorre al ferro suicida. « Inter omnes, prosegue lo stesso Cicerone: inter
» omnes hoc constat non doctos homines solum, sed etiam
» indoctos virorum esse fortium toleranter dolorem pati. Nec
» vero quisquam fuit, qui eum non laudandum putaret, qui
» ita pateretur. » Anzi aggiungeva Cicerone, noi nel dolore dobbiamo pensare a quello che sia degno della fortezza e grandezza dell'animo nostro, e niuna cosa operare che sappia di vigliacco o di servile. . . . Ma ascoltate lui stesso: « In
» dolorem cogitandum est nobis, quid fortitudine, quid ma-
» gnitudine animi dignum sit, et maxime providendum, ne
» quid abiecte, ne quid timide, ne quid ignave, ne quid
» serviliter muliebriterve faciamus. Ingemiscere viro con-
» cessum est, idque raro; ejulari ne mulieri quidem. »

Simonide il filosofo, perduto ogni suo avere in una fiera tempesta, e sbattuto naufrago sulla riva, non piange, non si dispera, ma con tranquillità degna di lui, esclama « *Omnia
» bona mea mecum porto.* »

Seneca racconta nel suo trattato *De tranquillitate*; che allorquando fu manifestato a Zeno il naufragio d'una sua nave, egli tosto esclamò: Oh la fortuna mi comanda che io possa filosofare più liberamente. *Jubet inquit fortuna me expedituis philosophari*. È dunque vero quello che da gran tempo ci lasciò scritto Publio Siro, che il rimedio di qualsivoglia dolore è la pazienza, il porto delle miserie è la sapienza. Che se poi al lume della filosofia e della religione, noi ci facciamo a riguardare coteste sciagure della vita, potremo noi chiamarle vere infelicità? Oh no davvero, l'aver perduto i nostri cari, le nostre fortune, un'illustre carica, la sanità del corpo e via dicendo, non è vera infelicità, perchè noi dobbiamo spingere lo sguardo oltre la sfera terrena, perchè quaggiù non ritroviamo la patria nostra. Due cose adunque ci fanno stimare gli umani avvenimenti nel giusto loro senso, la religione e la filosofia, la prima delle quali compensa e precede di gran lunga la seconda che è riserbata a pochi soltanto ed è incapace di porgere ai popoli intieri le soavi consolazioni nella miseria. E gli antichi saggi sebbene pagani, dissero ed operarono cose che sembravano inspirate dai nostri eterni principî. Narra infatti Diogene Laerzio nella vita di Biante, uno de'sette savi della Grecia, che un giorno il Savio colto da non so quale sventura dicesse: « Quegli è infelice che non sa sopportare la » sua infelicità, *eum infelicem esse, qui infelicitatem ferre* » *non posset*. »

L'uomo quindi non ponga soverchio amore alle cose di quaggiù ove non è la patria nostra, non ami molto i piaceri e le ricchezze per non piangerle disperatamente quando più non le possiede. Quei, dice il moralista latino, che non è andato tronfio per le ricchezze una volta possedute, non si mostra avvilito allorquando gli sono tolte, e così nell'una e nell'altra fortuna conserva l'animo invitto. E per chiudere questa parte del mio ragionamento citerò ancora una sentenza del Principe dei lirici latini: « Rebus angustis, animosus » atque fortis appare. » Sembraci adunque dimostrato quello che già dicea Napoleone il grande, che ebbe sempre per massima che un uomo mostra maggior coraggio nel sopportare le calamità, e nel resistere alle sventure, che nel togliersi ai suoi mali con l'uccidersi. « Il suicidio è l'atto del giuo» catore che ha tutto perduto, o del prodigo rovinato; si » chiami il suicidio mancanza di coraggio, e non già una » prova di esso. » L'uccidersi adunque per sottrarsi ai do-

lori è viltà e non fortezza. Ma, riprendono gli apologisti del suicidio, chi potrà negare che quest'atto che voi chiamate delitto, sia talvolta utile, talvolta necessario? Veramente noi non sappiamo comprendere come possa esser necessario ciò che è illecito. Ma gli avversari ritorcono l'argomento e dicono: se egli è necessario, è puranco lecito. Togliete ad esempio il fatto di Lucrezia, dicono gli avversari. Prescendiamo per un istante se gli si debba o no aggiustar fede come leggenda della storia primitiva; supponiamolo vero. Ebbene voi avete innanzi agli occhi una casta e virtuosa moglie, la quale oltraggiata nella cosa più sacra che ella abbia, l'onore, con romana fortezza si uccide e rende vieppiù manifesta la sua innocenza. E se ella non si fosse uccisa? Fatta segno agli scherni e alle contumelie dei corrotti amici di Sesto, non avrebbe potuto levar gli occhi in fronte ad alcuno, senza raccapriccio per la sua vergogna! E poi, lo stesso fatto dell'essere sopravissuta a così grande oltraggio, sarebbe stato cagione di sospetto; e chi avrebbe assicurato lo sposo e gli amici della sua innocenza, quando Sesto, il traditore, andava pubblicamente gloriandosi della sua impresa? Ed era vita cotesta? Può chiamarsi delitto il suicidio di Lucrezia. Ma se in tal caso per confermare la propria innocenza era necessaria la morte per sottrarsi ad ingiusti oltraggi e più fieri del primo, era puranche lecito. Lucrezia ha colpito il corpo che avea involontariamente peccato!

L'argomento non è privo di efficacia, e potrebbe sorprendere alcuno. Noi possiamo perdonare a Lucrezia l'essersi tolta la vita per così grave cagione, appunto perchè Lucrezia era pagana, ma non converremo giammai che ella abbia avuto il diritto di farlo. Il solo caso in cui è lecito togliersi la vita, si è quando l'uomo può con la morte sottrarsi alla colpa o alla violenza tirannica, e S. Tommaso commenda tali morti come divine ispirazioni. E anche secondo la umana filosofia, può dirsi che se nel punto dell'uccidere se stesso l'uomo crede fermamente che dall'un lato non v'è altro scampo a mancare, e dall'altro che la sua morte è per altrui mani inevitabile, e se crede che l'esempio dato da lui può confermare nel bene i fratelli, sarà il suo errore d'intelletto, o se vuolsi una mania parziale, ma può non essere giudicato certamente per colpa dagli uomini, e Dio solo ne è giudice. Così spiegasi la morte di Razia in questa guisa narrata dalla Sacra Scrittura. Razia, uno dei Seniori, fu da Gerosolima condotto a Nicanore. Era Razia uomo amante della patria e d'au-

torevole fama e di così grande reputazione tra i suoi ch'era chiamato padre dei giudei. Questi per molto tempo si tenne fermo nel proposito del giudeismo, contento di offrire in pegno di sua perseveranza il corpo e la vita. Risolutosi Nicanore di sfogare l'odio che avea contro i giudei, mandò cinquecento soldati che lo prendessero; chè ei credeva pigliando lui, poter fare de'giudei grande strage. Ora volendo la schiera far forza nella sua casa, e sfondare la porta e appiccarci fuoco, Razia già stando per essere preso si trafisse di spada, eleggendo morire nobilmente, anzi che farsi suddito ai tristi, ed essere malmenato da ingiustizie non degne dell'origine sua.

Per tali cagioni può sembrar lecita la morte volontaria di moltissime vergini nei primi secoli della Chiesa, per isfuggire alle ingiurie de'persecutori. Così a tempo di Massimino Daia, S. Pelagia di Antiochia si gettò dall'alto per sottrarsi all'infame governo che volevano fare di lei i manigoldi. Così sotto Massenzio morì Sofronia illustre donna romana, stimata la Lucrezia cristiana. Di costei canta il Petrarca:

> L'alta donna a morte venne
> Che vedendosi giunta in forza altrui
> Morire innanzi che servir sostenne.

La morte in cotali casi non è effetto del disgusto della vita, e quindi suicidio non può veramente chiamarsi. Può essere inoltre commendevole la morte volontaria e non certamente riprovevole, quando sia procacciata con lo scopo di giovare alla patria, a propri concittadini, liberandola da giogo straniero. Così fu lecita la morte di Sansone che liberò Isdraele da gran numero di Filistei. Così altamente lodevole fu la morte del generoso Pietro Micca, il quale nel 1706 per liberare Torino cinta da assedio dalle soldatesche di Luigi XIV, e già presso ad essere invasa dai nemici, sacrificò se stesso con l'esplosione d'una mina.

Ma la morte di Lucrezia ha tali caratteri per essere iscusata? Lucrezia non isfuggiva il delitto, perchè era di già comcommesso per sola violenza e senza il proprio consentimento. Lucrezia con la sua morte inaspriva gli animi de' cittadini contro i tiranni, il che poteva esser causa d'oppressione maggiore, ma non liberava da loro. Dunque *affatto ingiusta si rese Lucrezia contro sè giusta.*

Coteste osservazioni si potrebbero estendere alla più parte dei suicidi di grandi personaggi dell'antichità, non che a Lucrezia. Basti ricordare la morte di Catone in Utica, così spesso citato dai difensori del suicidio. Ebbene ascoltate il

giudizio che fa Napoleone il grande di quel fiero partigiano di Pompeo. Napoleone dopo aver dimostrato che la morte di Catone anzi che utile era riuscita dannosa alla causa da tui propugnata, soggiunge: « La morte di Catone fu debolezza » d'un'anima grande, l'errore d'uno stoico, la macchia della » sua vita. »

Resta adunque pienamente dimostrato che l'uccidere se stesso, è nella più parte de' casi, il più grande delitto di sangue che possa commettere l'uomo, poichè offende come dicea il Genovesi, *l'io*, *il non io*, e *Dio*, che è quanto dire se stesso, la società e l'autore d'entrambi.

Or ci domandiamo noi: Se il Suicidio è così nera azione, che rarissime volte trova una lieve scusa, come va, che così di frequente si ripete a'nostri giorni? Come va che nell'Italia nostra d'anno in anno va smisuratamente crescendo? (1).

Invano si sono argomentati di provare che il suicida era in sul momento colto da un accesso di pazzia. Gli ultimi fatti avvenuti testè in Roma stessa, ci mostrano chiaramente che se talvolta nel suicida, manca il ben dell'intelletto, non sempre tuttavia avviene così; e quello poi che grandemente ci sorprende, è la freddezza, direi quasi il cinismo ributtante con cui si compiono tali misfatti. E per esserne convinti basta rammentare quel fatto avvenuto, qualch'anno fa, in uno de'principali caffè di Roma.

Entra un tale cogli occhi stralunati, e col crine scomposto; si fa recare la solita bevanda che sorbe lentamente, poi estrae di tasca l'arma micidiale, se ne caccia la canna in gola, e con un colpo solo dà orrendo spettacolo a chi gli è d'intorno, spegne la propria vita, e lascia sul lastrico quattro o cinque povere creaturine raccomandandole all'altrui carità. Oh scherno crudele! E se il padre manca, chi avrà compassione per i figli d'un suicida? E quelle innocenti creature rigettate qua e colà, senza un soccorso al mondo, quante

(1) Nell'anno 1871 i suicidi fra uomini e donne furono 836, che è quanto dire 2.32 suicidi al giorno; crebbero nel 1872 fino a 890, 2.40 il giorno: crebbero nell'anno 1873 fino a 975, 2.70 il giorno; crebbero ancora più nell'anno 1874 in cui salirono rapidamente sino a 1015, con la differenza di 40 suicidi dall'anno scorso, 2.81 suicidi al giorno; nell'anno 1875 ascesero a 922, diminuendo dall'anno antecedente di 93, 2.56 il giorno; nell'anno poi 1876 si ebbero 1024 suicidi con una differenza dall'anno 1875 di 9 suicidi in più, 2.81 suicidi al giorno; e finalmente nell'anno 1877 i suicidi aumentando sempre più ascesero a 1139 con la differenza di 115 suicidi in più dell'anno avanti, cioè di 3.16 al giorno.

Nel 1877 le Statistiche Comunali dànno conto di 1.139 Suicidi; 147 più che nel 1875, e 115 più che nel 1876. Furono 915 i suicidi di maschi, e 224 quelli di femmine; 447 di celibi, 504 di coniugati, 136 di vedovi, e 22 di persone il cui stato civile era ignoto.

volte non dovranno maledire alla memoria del padre loro? Or bene, ripetiamo, quali cagioni mai vi saranno perchè l'uomo dispregi e calpesti così i più sacri doveri che Dio gli ha imposto per sè, per la famiglia e per la Società? Osserviamole.

Le cause sembra che possono dividersi in morali e fisiche, e le morali stesse distinguere di nuovo in pubbliche e private. E toccando delle pubbliche le avremo tutte accennate, quando osserveremo che mentre crescono i desideri degli uomini per la condizione de'tempi e de'governi, diminuiscono per lo contrario i mezzi di soddisfarli; l'idea religiosa va ogni giorno più illanguidendo nel cuore e nella mente di molti; quindi che resta a fare? Nulla più che uccidersi. Crescono i desideri per la condizione dei tempi ch'è quanto dire pel lusso smodato, pei ricchi equipaggi, per la vita molle, e per piaceri d'ogni sorta: crescono per la condizione de'governi, perchè i governi retti a libertà con pubblici ed elettivi rappresentanti, lasciano aperto maggiore adito alle ambizioni d'ogni sorta, donde le speranze deluse, gli amari disinganni, gli odii, le rappresaglie e le vendette. Mancano i mezzi di soddisfarli; e chi non sa che la principal causa de'delitti è oggi la miseria, la quale è la vera cangrena dell'ordine morale. È appunto per isfuggire alla miseria che si cerca la morte, sì perchè non ci porge il mezzo di alimentarci, sì perchè ci rende lo scherno di ciascuno. Delle tre classi della umana società, l'operaio è onesto e laborioso, e campa la vita col frutto de'suoi sudori, nè ha la fantasia esaltata da pensare al suicidio. Il ricco possidente e il nobile si uccidono soltanto per gravi sciagure, o perchè sono sazî o ristucchi d'ogni sorta di piaceri. Ma la classe che dà il maggiore contingente dei suicidi si è quella di mezzo i cui guadagni non giungono a soddisfare gli smodati desideri e le mire ambiziose. Aggiungansi a questo i politici rivolgimenti che molti e molti lasciano o hanno lasciato nella miseria. Aggiungansi i libri o filosofici o storici, le commedie e le tragedie che si stampano in difesa del suicidio (1), le quali per mostrare quanta efficacia abbiano sul cuore umano, basti il sapere che una signora in Milano si asfissiò con l'acido carbonico, dopo aver letto un romanzo ove siffatta morte

(1) Parrebbe incredibile, ma tanta è la fragilità umana che il solo parlare del suicidio può indurre alcuno a darsi la morte. Nell'anno 1877 si uccise in Firenze un tal Usiglio dopo di avere assistito alla rappresentazione *del Suicidio* di Ferrari, pur composto col nobile intendimento di farlo aborrire anche dai più disposti, mostrandone i funesti effetti!

era dipinta con poetici e lusinghieri colori (1). Nè è ultima

(1) Togliamo dal movimento delto Stato Civile redatto a cura della Direzione di Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio il seguente quadro delle cause dei suicidi di cui si credette di poter determinare le cause con qualche probabilità, e che sono qui appresso divisi in 18 categorie. In un'ultima categoria, la diciannovesima, sono riunite le cause diverse ed ignote, cioè quelle sulle quali le ipotesi si esercitarono invano, o non furono ritenute come bastantemente fondate.

CAUSE PRESUNTE DEL SUICIDIO	NUMERO DEI SUICIDI							
	1876			1877			Per 1000 Suicidi nel 1877	
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
Miseria	64	58	6	105	92	13	100·55	58·04
Perdita d'impiego	7	7	»	2	2	»	2·19	»
Dissesti e rovesci di fortuna	141	136	5	104	102	2	111·47	8·93
Dispiaceri domestici	93	73	20	88	68	20	74·32	89·29
Amore contrariato	47	33	14	36	19	17	20·76	75·89
Disgusto del servizio militare	7	7	»	8	8	»	8·74	»
Disgusto in genere della vita (lipemania)	26	23	3	28	27	1	29·51	4·46
Timore di condanna	21	21	»	24	24	»	26·23	»
Gelosia	5	4	1	6	5	1	5·46	4·46
Falso punto d'onore	7	7	»	11	11	»	12·02	»
Gravidanza fuori di matrimonio	6	»	6	4	»	4	»	17·86
Ubriachezza	7	6	1	6	6	»	6·56	»
Patimenti fisici	59	51	8	79	64	15	69·95	66·96
Febbre cerebrale	5	4	1	7	4	3	4·37	13·39
Alienazione mentale, delirio	127	89	38	136	95	41	103·83	183·05
Monomania	18	12	6	24	15	9	16·39	40·18
Pellagra	55	38	17	121	77	44	84·15	196·43
Idiotismo, imbecillità	8	7	1	12	9	3	9·84	13·39
Diverse e ignote	321	278	43	338	287	51	313·66	227·68
Totale	1024	854	170	1139	915	224	1000·00	1000·00

cagione, come dottamente avverte il Descuret, la pubblicità che suol darsi ne'giornali a cotesti misfatti. Intendo benissimo che i racconti di sangue, di morti, di strage e cose simili, sono la più gran risorsa d'un cronista, ma è pur vero che il leggere continuamente tali delitti toglie all' animo quella prima e paurosa impressione, e pian piano suo malgrado gli fa giudicare natur. e ciò che prima riteneva affatto barbaro ed illecito. Ma oltre coteste cause che potrebbono dirsi generali, altre ve ne hanno comuni a ciascun individuo, le quali non sono che il riflesso delle prime.

Gli amori e le passioni, i piaceri e i dolori, lo stato dell'animo e lo stato di fortuna, tutto può essere cagione di suicidio. Tra le passioni che sogliono travagliare l'uomo, nelle varie sue età principali, son quelle che ci vengono così bellamente raffigurate dal divino Alighieri, come tre fiere che impediscano il salire al dilettoso colle della virtù. La lussuria ne' primi anni raffigurata nella lonza; l' ambizione verso la media età, e l'avarizia nell'ultimo scorcio di nostra vita. L'abuso di piaceri sensuali, l'abuso di liquori spiritosi, possono anch' essi indurre al suicidio. Ma di tutte queste cagioni la causa principale si è l'indifferenza o meglio l'incredulità religiosa, e la superficiale istruzione, vizio di moltissimi, che amano di comparire spregiudicati e dotti. Istruite pure il popolo, ma se non gl'infondete quella viva fede in Dio che sola ci può dare forza a sostenere con costanza le umane sciagure, voi avrete una generazione di sciòli e di enciclopedisti che sapranno di tutto, ma che ignoreranno la cosa principale e più necessaria a sapersi, che è quanto dire il sapersi condurre nella vita, avendo per guida quel principio morale, che ha le sue profonde radici nella religione.

Se si prescinde dai Suicidi in cui la volontà a togliersi la vita, più che da patema morale, è spinta da *patimenti fisici*, da *febbri cerebrali*, da *alienazioni mentali* o da *delirio*, da *monomania*, da *pellagra*, le cause che più spesso traggono l'uomo o la donna a togliersi la vita sono i *dissesti*, la *miseria*, i *dispiaceri domestici* e *l' amore contrariato*. Notiamo che la parola causa è qui adoperata in difetto di altra più propria, e per evitare una parafrasi soverchiamente lunga.

Circa ai modi si suicidarono nell'anno 1877: con armi da taglio 65 maschi e 3 femmine; con armi da fuoco, 261 maschi e 10 femmine; per annegamento, 226 maschi e 115 femmine; per avvelenamento, 49 maschi e 14 femmine; per impiccagione 154 maschi e 47 femmine; per asfissia, 24 maschi e 2 femmine; per precipitazione dall' alto, 98 maschi e 29 femmine; per schiacciamento sotto convogli ferroviari, 25 maschi e 2 femmine; per mezzi diversi ed ignoti, 13 maschi e 2 femmine. Totale, 915 maschi e 224 femmine.

Mentre l'uomo ricorre di preferenza (28 volte su 100) alle *armi da fuoco*, la donna preferisce nel compiere il suo luttuoso proposito l'*annegamento*.

Anche le cause fisiche generali o individuali, sono spesse volte cagione di suicidi. Il clima v'ha la sua parte non lieve. Un'atmosfera cupa, umida e fredda, senza che mai il sole sollevi l'animo degli abitanti, dispone ad idee cupe, melanconiche, dalle quali non è lontano il suicidio. A questa causa alcuni attribuiscono la frequenza dei suicidi in Inghilterra. Come causa individuale il temperamento ha grande efficacia. Il sanguigno si uccide nell'impeto della violenza; il malinconico o bilioso pel disgusto e noia della vita.

In quanto all'età parea impossibile dapprima che anche i fanciulli si facessero allettare da questa sirena incantatrice, ma anche questo veggiamo ai nostri giorni (1). Gli adulti tuttavia ne forniscono il maggior contingente. Gli Abissini si uccidevano al toccare della vecchiezza. Per quelle che riguarda il sesso, è noto ad ognuno come le donne si uccidono meno degli uomini, vuoi perchè soggette a minor numero di cause, vuoi perchè sanno sopportare il dolore con più rassegnazione (almeno si dice), vuoi ancora per un certo timor naturale e certa ripugnanza pel morire (2).

Alcuni poi, e per buona sorte non sono molti, ripetono l'origine del suicidio dallo sviluppo d'una certa parte del cervello. E Gall e Spurzheim i quali affermano che gli istinti e le attitudini nostre dipendono da certi bernoccoli che noi abbiamo sul cranio, non hanno dimenticato quello dell'amore per la vita, chè anzi lo hanno posto dietro l'orecchio. Ma, con buona pace degli ammiratori e seguaci di cotesti dotti uomini, io non credo che un tal sistema debba prendersi sul serio.

Altre volte avviene il suicidio per lunghe e penose malattie per le quali ci sia poca speranza di guarigione. Abbiamo già detto che Cornelio Rufo amico del giovane Plinio, si uccise per la gotta. Così Silio Italico, il cantore delle guerre puniche, si uccise per un accesso.

Non è a parlare poi delle morti avvenute per alienazione mentale, poichè sono innumerevoli.

---

(1) Oggi abbiamo suicidi di giovanetti per aver fallita la prova degli esami, come avvenne nell'anno 1877 a Napoli!

(2) In Italia nell'anno 1871 si suicidarono 684 uomini e 152 donne; nel 1872, 704 uomini e 286 donne, con la differenza di 34 in più dall'anno antecedente; nel 1873, 788 uomini e 187 donne, con una sola di più riguardo all'anno avanti; nel 1874, 762 uomini e 263 donne, con la differenza di 66 in più dall'anno scorso; nel 1875, 747 uomini e 175 donne, diminuendo di 78 dall'anno antecedente; nel 1876, 854 uomini e 170 donne, con la differenza di 5 in meno dall'anno passato; e finalmente nell'anno 1877 ascesero a 915 nomini e 224 donne, con la differenza di 54 donne in più dall'anno precedente. Anche le donne progredirono in fatto di suicidi!

E qui dopo le cause vengono in campo i rimedi, i quali tanto più razionali ed efficaci saranno, quanto più tendano a distruggere le cause primarie del delitto, e non soltanto ad impedirne gli effetti. Primo fra i rimedi è la pena da infliggersi al suicida, la quale ha per iscopo principale d'allontanare gli altri dallo stesso delitto. Bisogna andar tuttavia molto cauti nell'infligger la pena, e quello splendido ingegno del Beccaria lasciò scritto: « Che ella non può cadere o sugli » innocenti, o su di un corpo freddo ed insensibile. Se » questa non fa alcuna impressione sui viventi, come non » lo farebbe lo sferzare una statua, quella è ingiusta e ti- » rannica, perchè la libertà politica degli uomini suppone » necessariamente che le pene sieno meramente personali. »

Negli antichi tempi gli Ebrei ricusarono al suicida gli onori funebri. In Atene si bruciava la mano separata dal corpo. A Tebe il cadavere era gettato in fiamme. Tarquinio Prisco decretò che si negasse la sepoltura e si confiscassero i beni a coloro che si toglievano la vita per viltà. Anche le leggi canoniche negarono dapprima la sepoltura ai suicidi, ma poi in questi ultimi tempi l'hanno loro concessa (1).

Luigi IX il Santo nel secolo XIII pregò il Pontefice, allora regnante, che volesse render più gravi le pene pei suicidi. Nel secolo scorso i loro cadaveri erano trascinati per le vie della città, e Beccaria rimproverò aspramente questa barbarie.

Dante Alighieri pone i suicidi nel canto XIII del suo inferno, e rilega l'anima loro per entro ad aspri sterpi e a tronchi d'albero, giusta pena perchè uccidendosi rinunciarono al primiero corpo che le rivestia. Le arpie discerpano i tronchi coi denti e rendono continuo il dolore che il suicida s'è una volta sola procacciato da sè. Cadono i suicidi in questa selva infernale a casaccio senza luogo prestabilito, perchè gittarono la vita a caso e a caso son puniti.

> Quando si parte l'anima feroce
> Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
> Minos la manda alla settima foce.
> Cade in la selva, e non le è parte scelta,
> Ma, là dove fortuna la balestra,
> Quivi germoglia come gran di spelta.

---

(1) L'antica giurisprudenza ecclesiastica disponeva che coloro i quali si erano data la morte, fossero privati della sepoltura sacra; « *nisi eos furore* » *actos id egisse constet.* » (Decret. Grat. Can. 11, § 12, Cap. 23, quaest. 5ª).

Coll'andar del tempo peraltro sembra che tutti i suicidi fossero considerati come dementi; e fu permesso dal Pontefice Benedetto XIV, che ai medesimi fosse data sepoltura ecclesiastica.

Ma il miglior rimedio, e radicale, non istà certamente nel punire il suicida, se la mano ha fallato, o nell'atterrire gli altri perchè non si lascino trasportare dallo stesso delirio; la cura migliore consiste nello sradicare quelle cause che menano al delitto. Noi quindi ripeteremo ad alta voce che sola la istruzione la quale abbia fondamento nella sana morale, è capace di porre un argine a torrente così impetuoso. Ad impedire poi che la miseria ci sorprenda e ci solletichi a troncare una vita inutile a sè e perniciosa agli altri, si stimoli il popolo a lavorare o con le braccia o con la mente, per guisa che nulla sia turbato di quel perfetto ordine morale in cui è posta l'umana felicità.

Per concludere adunque e riepilogare allo stesso tempo, dirò che il Suicidio va seguendo apparentemente la civiltà, poichè nel vivere civile, maggiori sono le necessità e le esigenze che si richieggono; che il Suicidio è illecito e affatto riprovevole quando è dispregio della vita; che molte e svariate sono le cause del suicidio, ma che a queste si può opporre valido rimedio con la sana morale non iscompagnata dalla religione, con lo studio che la conforti, e col lavoro che la mantenga e la nobiliti (1).

XXVIII.

IL MONUMENTO SEPOLCRALE PER LA MARCHESA TERESA STAMPA SONCINO

Una delle più cospicue dame della primaria aristocrazia milanese, che da molti anni ha fissato il suo domicilio fra noi, e si è mostrata sempre magnifica cogli amici, e senza termine benefica e caritatevole coi poveri, per cui è venuta in grande estimazione, deve dirsi la Marchesa Teresa Stampa Soncino. Essa, saggiamente riflettendo, che:

> La vita fugge e non s' arresta un' ora
> E la morte vien dietro a gran giornate (2),

---

(1) Sui rimedi preventivi del suicidio scrisse un bell' articolo nella *Nuova Antologia*, (Fascicolo VII, 1° Aprile 1878) Carlo Lozzi. Il ch: Autore, raccomanda fra i più efficaci la massima vigilanza pubblica e privata tanto verso i poveri come verso i forti di spirito « che tendono a spezzarsi va» gheggiando nelle torbide fantasie e preferendo la morte alle cagioni che » fanno della vita un sacro dovere. »

Recentemente è apparso un lavoro sul Suicidio: *Saggio di Statistica morale, comparata dal prof. Morselli Direttore del Manicomio di Macerata*, che non ho avuto agio di consultare.

(2) Francesco Petrarca, *Sonetto IV in morte di Madonna Laura.*

ed avendo pari alla religione l'amore alle arti ed agli artisti, che altamente protegge, ha divisato di farsi costruire un monumento sepolcrale nel campo santo al Verano, affidando la esecuzione del monumento stesso all'egregio scultore prof. Francesco Fabj Altini, quantunque la sua illustre famiglia avesse la cappella gentilizia al cimitero del Gentilino in Milano (1).

Ora sotto il quadriportico, a sinistra di chi entra nel pubblico cimitero al Verano, in un'arcata quasi di centro, sorge lo splendido monumento. Il progetto principale di questo è il trionfo della Beneficenza, del quale argomento lo scultore non poteva, a dir vero, ideare più acconcio ad esprimere la virtù principale della degna signora, che gli aveva commesso tale lavoro.

Il basamento di forma quadrilunga misura in prospetto metri due, e nel fianco metro uno. Nel centro dovrà porsi l'epigrafe, tra due corone votive di semprevive e cipressi, ove s'innalza il piedistallo decorato nel centro del ritratto dell'illustre marchese racchiuso da una cornice quadrata, ed ai lati compiono la decorazione due bassorilievi rappresentanti l'uno la fine dell'uomo sulla terra, e l'altro la sua immortalità nell'empireo. Sopra il piedistallo, che in complesso misura metri due di altezza, sorge la statua rappresentante la Beneficenza, la quale è in piedi, alta metri due, ed in atto di porgere pane e vesti ai mendici, la cui riconoscenza è simboleggiata da due putti seduti o meglio accovacciati a destra e a sinistra de'suoi piedi, in atteggiamento mesto e

(1) La famiglia Stampa Soncino di Milano è una delle più antiche e nobili, celebratissima per aver dato all'Italia tanti uomini signori di molte castella, esperti negli affari di stato, potenti nelle cose di guerra, chiari nella dignità e negli offici ecclesiastici, e assai stimati nelle lettere (*Litta, Famiglie Celebri Italiane, Fascicolo LXXIV, Dispensa* 127, *Stampa di Milano*). Al servigio dei duchi di Milano, dei re di Spagna, degl'imperatori ebbero cariche ragguardevoli ed ottennero privilegi, esenzioni, titoli, ricchezze, e tutti si mostrarono sempre di una principesca munificenza e di una evangelica carità tradizionale di questa famiglia. E giungendo ai nostri tempi il marchese Massimiliano Cesare, figlio della esimia Marchesa Teresa, rapito avanti tempo li 27 maggio 1876, nell'età di anni 51, fu largo delle sue ricchezze all'industria cittadina, fra i primi iniziatori di utili imprese, benefico coi suoi coloni, di cui in ogni occasione di matrimonio dotò le figlie, e tutti ricordò nel testamento coloro che gli prestarono opera fedele. Nessuno udì con indifferenza il mancare dell'ultimo rappresentante della prosapia Stampa Soncino di Milano: il che forma onorato encomio, che manca a moltissimi, i quali, se hanno letterati encomiatori, non hanno il pianto degl'indigenti.

(*Parole lette sulla tomba del conte Massimiliano Cesare Stampa Marchese di Soncino da Emilio Seletti il* 30 *Maggio* 1876, *Milano* 1876). L'egregio avv. Seletti, parente del medesimo marchese, studioso di archeologia, e valente raccoglitore di manoscritti originali, ha pubblicato inoltre: (*Inscrizioni* 126, *alla memoria di alcuni personaggi dell'illustre casato dei Conti Stampa Marchesi di Soncino, raccolte da Emilio Seletti. Milano* 1877).

che inghirlandano di fiori la tomba; la statua, il piedistallo, gli ornati, il tutto è di marmo bianco statuario di prima qualità.

Perchè la parete sotto l'arco, che fa fondo al monumento, si trovasse con una forma elegante in armonia col medesimo e coll'architettura locale, sia pel legame delle linee, sia per la tinta armoniosa del bardiglio, il prof. Fabj Altini combinò un archivolto coi relativi pilastri tutto in bardiglietto, che forma una specie di nicchia con fondo in piano; il cornicione di stucco di tutto il portico, come la fascia attorno la lunetta, parimenti è di bardiglio; così, mentre fa cornice al dipinto, serve maravigliosamente a collegare il medesimo con tutto il resto del monumento, anzi lo rende parte intrinseca del medesimo, e fa sparire l'idea di una decorazione obbligatoria e di uso, disgiunta sempre e isolata. Il bardiglietto è di una tinta vaga e omogenea al marmo statuario del cenotafio a cui fa fondo. Nel centro dell'archivolto esiste lo stemma gentilizio della famiglia Stampa Soncino in bronzo, come pure di bronzo è l'elegante griglia di difesa al monumento. Negli scomparti dei triangoli rettilinei leggonsi due motti d'Isaia i quali alludono alla Beneficenza:

Esurienti	Si videris
Frange	Nudum
Panem	Operi
Tuum	Eum

Dei pochi temi obbligatorii, rimasti ancora non trattati, e che sono stabiliti dall' amministrazione comunale per la decorazione delle lunette che adornano le arcate chiuse del sopraddetto quadriportico, il nostro scultore ha preso quello che poteva essere in qualche relazione col soggetto principale del monumento , cioè Giuda Maccabeo che manda al tempio le oblazioni, raccolte al campo dopo la battaglia, a suffragio dei defunti. Questo dipinto del prof. Francesco Gai è veramente un affresco nobilissimo per la bontà della composizione, per la purezza del disegno e per la forza del rilievo.

Esaminando accuratamente questo lavoro artistico, conviene persuadersi , che le arti belle , mirabile trovamento dell'umano intelletto, non si sollevarono mai a tanta grandezza come allora quando s'inspirarono nella religione. La religione, idea e sentimento ad un tempo, favellando alla mente ed al cuore e spesso più a questo che a quella, trae l'uomo, che ama e crede, a pensieri che nulla hanno di umano, e

l'artista quasi rapito in estasi si crede più fatto degno delle virtù a seconda che meglio l'avrà rappresentata sulle tele o sui marmi. Il che avviene perchè nella religione il genio dell'artista trova quel grande e quel sublime, che agita l'anima e che invano si cerca altrove. Ed egli è per questo che anco lo scultore Fabj Altini, artista di bella e meritata fama, nei molti lavori sacri da lui maestrevolmente condotti a termine nel volgere di cinque lustri (1) si mostrò assai valente, come in questo monumento testè compiuto, che fa bella mostra di sè nella moderna necropoli romana.

La statua della Beneficenza ha un atteggiamento indicante a prima giunta il sentimento che domina in lei; in vederla

---

(1) Il prof. Francesco Fabj Altini, membro dell'Insigne Accademia Romana di Belle Arti di S. Luca ha fatto molti lavori di cui accenneremo i principali e l'epoca. Nell'anno 1850 il piccolo gruppo di Amore e Mercurio in lotta, acquistato dall'imperatore d'Austria; 1852, statua al naturale rappresentante san Romualdo per la sua tomba nella città di Fabriano; Telemaco, statua in gesso di grandezza naturale, che si appressa a combattere i Proci d'ordine del padre suo Ulisse; 1856, monumento alla memoria del cardinal Bianchi eretto nella cappella Salviati nella chiesa di san Gregorio al monte Celio; 1856, Beatrice, come Dante la rappresenta nel canto 1 del Paradiso, con quattro bassorilievi nel basamento, ove è espresso il mistico pellegrinaggio del divino Poeta, la qual opera fu premiata nella esposizione di Firenze nell'anno 1861; 1861, putto al naturale esprimente il Genio dell'Armonia; 1853, statua della grandezza di metri 2,50 rappresentante il mese di Maggio per la città di Lima nel Perù, ove fa corona alla statua equestre di Bolivar, con altre undici figure di varii artisti che esprimono i mesi dell'anno; 1862, grandioso monumento sepolcrale per commissione dei conti Golinelli posto nel campo santo di Ferrara; 1863, stela monumentale alla memoria del prof. Ambrogioni posta nella chiesa delle scuole pie di Frascati; altra al conte Frescobaldi posta nel suo tenimento presso Firenze; Dante e Beatrice, medaglioni colossali collocati nella sala Dante di Roma; 1864, stela monumentale posta in Cellere alla memoria del Mazzarigi per commissione del cav. Miliani di Fabriano genero del defunto; 1864, altra stela monumentale posta nel campo santo di Fano per commissione del conte Rinalducci; 1866, Galatea, ninfa marina, statua al naturale che sciogliendosi dai veli rimira il suo elemento; 1868, David, statua naturale in gesso, che deposte le armi somministrategli da Saul per combattere il gigante Golia, si riveste degli abiti pastorali; 1869, statua $^{2}/_{3}$ dal vero rappresentante Maria Vergine; 1870, monumento al cardinal Bofondi, posto nella chiesa di s. Maria in Portico; 1871, stela monumentale con bassorilievo posta nel cimiterio di Alghero in Sardegna alla memoria dell'unico figlio del commend. Serra; 1869, monumento eretto nel campo Verano, in memoria dei coniugi Catel, fondatori della cassa di soccorso a prestanza ai poveri artisti per eseguire opere in marmo o in tela; 1872, altro monumento della famiglia Mancini ivi eretto; 1871, statua, metà del vero, raffigurante Susanna; statua colossale rappresentante la Meditazione, commessa dal Comune di Roma in seguito di concorso artistico, posta all'ingresso del pubblico Cimitero, ed in corso di lavoro l'altra statua colossale rappresentante la Preghiera da porsi ivi stesso. Noi non intendiamo annunziare cose ignote, diremo soltanto che il prof. Fabj Altini in tutte le sue opere si è mostrato sempre avido di onorarsi più che di lucrare. Le nostre parole, scevre di servo encomio, possano infondere nell'anima onorata dell'Artista quelle consolazioni ignote ai profani, e che sono il più bel guiderdone che possa desiderare chi a gran passi fra vepri acuti o sassi mal sorgenti s'avanza nell'arduo cammino della gloria!

ognuno si persuade, che essa non è una semplice donna, non è una figura fredda, come il marmo in cui è rappresentata, ma piena di vita, sublime per piacevolezza, perfetta come la virtù; in essa parla la fede, l'amore, ed è l'espressione di potentissimi affetti. Vestita con abito lungo sino ai piedi; un ampio e lungo manto le scende dalla testa per di dietro, porzione del quale la traversa verso i fianchi e termina sul braccio in modo semplice ed elegante. Quanta verità e naturalezza nelle pieghe della veste, nella disposizione del manto! Morbide ne sembrano le carni, morbidi i capelli. I due putti con la espressione del volto, col modesto atteggiamento attestano la gratitudine. Il ritratto della pia marchesa è somigliantissimo; essa con le mani conserte al petto stringe la croce, simbolo della fede, ed il manto di lavoro squisito le discende dal capo avvolgendone il busto, e questo serve con tanta maestria a dare una varietà di panni ed un colorito al complessivo dell'opera intera, onde risplende in quella nobile fisonomia tanta soavità di espressione.

Il concetto dell'opera, oltre il merito di certa tal quale novità, ha l'altro commendabilissimo della convenienza, avuto riguardo al luogo ov'è posta e al soggetto che rappresenta. Di più vi si ammira un buon disegno, movenze naturali, stile egregio, e quella totale armonia filosofica che nulla lascia a desiderare nella esecuzione condotta con un raro amore, da cui costante traspare il fermo volere di ben rispondere all'incarico a lui affidato. Ciò induce i dotti cultori delle belle arti a formare giusto criterio del molto che l'autore del cenotafio vantaggiò in cotali studii e del più che nel suo non ordinario genio artistico sarà egli per fare, ove propizie occasioni gli si offrano di esercitarsi nell'arte di Fidia. Così gli animi dei giovani artisti siano scossi dal felice successo che ottiene nelle sue opere chi si dimostra fedele alle classiche norme dell'antico magistero! Riconoscano la verità di quelle norme, che meglio di qualunque lezione, un'opera, quale questa è, persuade e convince essere le ottime e le sole; e faccian senno ritenendo, che a conseguire una vera grandezza, non è più fidata scorta e sicura, che il meditare negl'immutabili esempi dell'arte greca, il seguire i dettati della classica scuola romana (1).

---

(1) Più volte manifestammo questa nostra convinzione, e specialmente quando scrivemmo la necrologia del cav. prof. Giuseppe Mancinelli (*Buonarroti, Serie II. Vol. X. Maggio* 1875).

Sia dunque la dovuta lode al prof. Fabj Altini, che d'un tanto pregevole lavoro ornò il campo santo al Verano: siano rese grazie alla marchesa Teresa Stampa Soncino, per cui ordine fu eseguito, potendo l'esempio di lei essere gagliardo sprone ai doviziosi, affinchè concorrano colle loro ricchezze a rendere più splendido l'asilo dei trapassati di Roma, tanto da poter competere con quelli più rinomati d'Italia.

Roma 18 ottobre 1879.

B. Capogrossi Guarna

XXIX.

DEGLI STUDI IN ITALIA

OSSIA CONSIDERAZIONI INTORNO ALL' OPUSCOLO DEL GENERALE MEZZACAPO

Convien che l' Italia si renda forte se vuole che i suoi consigli siano rispettati all'estero: Questo è il suggerimento che a noi dà l'illustre generale Mezzacapo nel suo pregevole opuscolo di risposta a quello del generale Haymerle. Comprendendo però egli che la forza materiale, la quale è riposta nel prestigio delle armi, non varrebbe per sè sola a fare grande, prospera e rispettata la nazione, se essa andasse disgiunta dalla forza morale la quale è riposta nella istruzione ed educazione, soggiunse ben tosto: Raccogliamoci, siamo pratici e prudenti, che è quanto dire facciamo senno, e procuriamo di essere saggi.

Sì la saggezza che è figlia dell' istruzione, e la morale che è figlia dell'educazione, sono la più grande delle forze, e il più saldo e durevole fondamento degli ordini politici di una nazione. Perchè non si possono fare grandi cose, ove mancano i grandi uomini, e gli uomini non possono essere grandi, se non sono grandi pensatori; come non possono sorgere grandi pensatori in quegli stati ove dell' istruzione e dell'educazione non si cerca che l'apparenza, si trascura e si vizia la sostanza.

L'illustre Generale tracciò quale sia la via da seguirsi e quali i mezzi da praticarsi per conseguire la forza materiale; resta ora a vedere quali siano i mezzi per ottenere la forza morale.

A due, secondo il mio avviso, possono questi mezzi ridursi, l'uno positivo, negativo l'altro.

Il positivo consiste nel fare buone leggi di Pubblica Istruzione; il negativo nel rimovere gli ostacoli che si incontrano nella esecuzione ed applicazione delle medesime.

È oggidì da tutti ammesso che in Italia l'istruzione della gioventù non corrisponde alla giusta aspettazione del paese, ed ai gravi sacrifici i quali sopporta lo stato per essa, e che per conseguenza vi è un regresso, un decadimento negli studi.

Rimane a investigare se questa condizione di cose dipenda dal difetto della legge, oppure dalla trasgressione e falsa applicazione della medesima.

Varie sono le opinioni sinquì emesse circa gli ostacoli che impediscono il progresso degli studi: Chi credette di averne trovata la causa nella deficienza della legge, chi nella imperfezione dei metodi d'insegnamento, e chi nella soverchia estensione dei programmi; alcuni poi nella incapacità degli insegnanti, altri nella falsata educazione famigliare de'discenti e non pochi nel modo di procedere del potere esecutivo nella applicazione della legge.

Ognuno di questi pareri contiene qualche cosa di vero, ma molti peccano di inesattezza o di inveracità, perchè in essi si è considerata la questione sotto un solo aspetto e vengono valutate le cause isolatamente.

Argomentando dal ragguaglio di tutte queste cagioni considerate in sè stesse e nella loro reciproca dipendenza e relazione, parmi, sia il mezzo più sicuro per venire ad una conveniente conclusione.

Ciò è quanto io mi propongo di fare in questo scritto, nel quale ho procurato di raccogliere tutti quei suggerimenti che lo studio e la lunga pratica d'insegnamento nella tempestosa mia carriera mi dettarono. Sarò bastantemente felice se queste mie deboli parole potranno coadiuvare nel suo difficile cómpito di rialzare le scuole colui che meritamente è chiamato dalla fiducia del Re al governo della Pubblica Istruzione. Comincerò dalle ultime cause per risalire alle prime.

È cosa nota che una delle cause per cui l'istruzione non può muovere innanzi di un passo, si è la condizione dei Rettori degli studi, degli insegnanti e dei discenti.

E vaglia il vero, una gran parte dei primi e dei secondi sono sforniti delle qualità richieste per tale ufficio, e sì questi come quelli che non difettano delle volute doti, il più delle volte sono posti nella rincrescevole condizione di non potere

esercitare con coscienza e profitto altrui il loro nobile e delicato ufficio senza esporsi al pericolo di perdere l'impiego, o quanto meno andare incontro alla certezza di essere danneggiati nella carriera, o come predice il Lambruschini nell'aureo suo libro dell'Educazione, sono posti nella infelice condizione di dover lasciare di operare il bene per non incorrere nella disapprovazione altrui. Dei terzi poi cioè degli studiosi, otto se non nove decimi non sono preparati per la classe nella quale sono stati iscritti.

Ora questa condizione fatta a chi dirige ed a chi insegna, come a chi impara nelle scuole, se dipende in parte dall'imprevidenza del legislatore, per lo più proviene dal modo di procedere del potere esecutivo nella applicazione della legge.

Comincerò dagli insegnanti delle scuole secondarie e normali.

La legge scolastica ammette due classi di professori: professori ordinarii e professori straordinarii. Suddivide i primi in Titolari e Reggenti. Chiama i secondi col nome di Incaricati od Istitutori, e prescrive per ciascuna classe delle norme per la loro elezione come per la guarentigia del loro pacifico esercizio.

Per ciò che concerne l'elezione dei professori titolari, decreta:

1.° Che l'elezione venga fatta dal Re previo concorso (art. 205, 206, 290).

2.° Che questo concorso sia di due forme, per titoli e per esame, indipendenti l'una dall'altra in ciò che gli aspiranti possano presentarsi per tutte e due nel medesimo tempo o solamente per una di queste due forme (art. 58, 59).

3.° Che il merito comparativo dei singoli candidati sia regolato dal numero e dalla qualità dei titoli (art. 209).

4.° Che i titoli di idoneità ed ammissibilità possano essere di quattro categorie; cioè speciali Diplomi d'abilitazione allo insegnamento, attestati degli studi fatti nella materia del Concorso od in materie affini, le opere stampate, e le prove nello insegnamento pubblico e privato o particolare. (art. 206, 210, 58).

Per tal modo la legge scolastica determina che la condizione prima la quale deve richiedersi in chi vuole attendere alla istruzione della gioventù, sia la scienza. Ma la scienza può essere considerata dal lato della sua estensione ossia del numero delle cognizioni che essa abbraccia, oppure dal lato della sua profondità, ossia della qualità e delle ra-

gioni delle cognizioni acquistate; l'ampiezza però o l'estensione della scienza essendo tale che nessun uomo potrebbe abbracciarla in tutte le sue parti, ne consegue necessariamente che si debbano fissare i limiti delle cognizioni che l'insegnante è in obbligo di possedere e l'alunno di acquistare. Quindi appare la necessità dei programmi e per questi e per quelli, e l'assurdità di coloro che tale necessità impugnano.

Ora i pedagogisti affermano che il docente deve avere una doppia conoscenza; la conoscenza di quella parte di scienza che deve comunicare altrui (Rayneri pedagogica, pag. 179) e la conoscenza del metodo didattico, che val quanto dire della scienza e dell'arte dello insegnare (Rayneri Metodica, pag. 34, edizione 4ª). Da ciò se ne inferisce che potrà essere un buono insegnante chi conosce perfettamente il metodo didattico, quantunque conosca solo bene quel tanto di scienza che deve impartire altrui; per l'opposto non potrà giammai essere un buono insegnante nelle scuole secondarie, siano tecniche o ginnasiali o normali, colui che ignora il metodo didattico, quantunque ei possegga la scienza in tutta la sua ampiezza e profondità. Noi veggiamo ogni giorno gli ingegneri, che d'ordinario non hanno fatto studi di didattica o pratica di insegnamento, riescire oscuri sia nello insegnare che nello esaminare i giovani delle scuole secondarie, i quali sono poi costretti a valersi della opera privata di altri se vogliono progredire; laddove vediamo maestri che conoscono solo ma profondamente quel poco di aritmetica ragionata, di algebra e di geometria che devono insegnare nei ginnasi o nelle scuole tecniche o normali, riescire a formare eccellenti alunni, unicamente perchè posseggono la scienza e l'arte dello insegnare. Lo stesso accadrebbe se per modo di esempio il Vallauri ed il Carducci discendessero a spiegare le regole della grammatica nelle scuole tecniche ed elementari; il loro linguaggio riescirebbe agli scolari barbaro, come barbare e doppiamente barbare riescirono le odi di quest'ultimo alle Maddalene italiche che hanno dell'Aretino e del Lojola. Nell'arte d'insegnare è più facile salire che discendere.

Dico nelle scuole secondarie, perchè di queste sole mi sono proposto di trattare e perchè nelle scuole universitarie più che al metodo devesi por mente alla ampiezza e profondità di sapere di colui che deve salire una cattedra.

Fin qui la legge scolastica è in perfetta armonia colla legge pedagogica, perchè nella sostanza viene a stabilire che chi aspira allo insegnamento deve avere una doppia cono-

scenza, cioè la conoscenza delle materie e la conoscenza del metodo d'insegnamento almeno nei limiti assegnati dai relativi programmi.

Il legislatore poi dopo di avere stabilito che duplice deve essere la scienza di chi attendere vuole alla istruzione della gioventù, indica anche quali sono i criterii per conoscerla nei varii individui e pone per primo criterio il diploma. Ma se il diploma è il titolo legale ordinario che autorizza un cittadino al pubblico insegnamento, non è però sempre una sufficiente guarentigia del suo sapere, poichè la legge non può prevenire tutte le frodi che si commettono da alcuni negli esami e gli altri mezzi furtivi nello acquisto di questo documento.

Perciò essa, quasi a convalidare quello che il diploma attesta, aggiunge altri criterii, cioè le attestazioni legali degli studi fatti, le opere stampate e le prove nello insegnamento.

(*Continua*)

Prof. Gabriele Deyla

XXX.

D'UN NUOVO SONETTO DEL MONTI

Al march. Gaetano Ferrajoli

Se il signor Pucci Delle Stelle non avesse dato al *Fanfulla della Domenica* il Sonetto del Monti contro l'Alfieri, e se il Fanfulla non si fosse affrettato a pubblicarlo (1), non avrebbero fatto altro che bene. Ma la meschina ambizioncella nel giornalista di stampare cose peregrine, e nel Pucci di sentirsi lodare della sua cortesia, han fatto loro commettere una indiscrezione, del che veramente non so dar loro gran colpa, perchè la discrezione non è il lato forte dell'età nostra. Anche io, che pure mi sono occupato un pochino dei fatti del Monti, e ho pubblicato su lui qualcosellina, ho questo Sonetto fra molte carte di famiglia, e anzi l'ho con lezione assai migliore di quella data dal Pucci, ma l'ho sempre tenuto celato ad ognuno (e tu stesso puoi farne fede, cui l'ho più e più volte negato), perchè reputo assai più che inutile, biasimevole il porre in piazza queste ire fra uomini grandi, le quali sarebbe bene mai non fossero, o

(1) Nel num. 14, del 26 ottobre passato.

almeno si rimanesser celate. Così la pensò anche il Carducci, nè volle dargli luogo nella sua edizione diamante del Barbèra; e ora che la cosa è fatta, dimmi, di grazia, da questa pubblicazione fanfullesca che ci han guadagnato il Monti, l'Alfieri e la patria letteratura? La fama dei due primi è sì grande, che certo non doventa maggiore (lasciami incastrare qui questa gemma del *doventare* così caro ai fanfulliani) quella di Vincenzo per la stampa di questo Sonetto, nè scema punto quella dell'Alfieri, perchè il Monti, che pur lo teneva in altissimo pregio, gli dicesse una volta in un accesso di malumore, ciò che io ora neppur voglio stare a ripetere. Era dunque, io credo, assai meglio lasciare inedito il Sonetto, nè mi sembra che dia segno di buon giudizio chi rende pubbliche queste miserie, le quali altro non fanno che dar pascolo ai maligni, che già ne han tanto che è troppo, e crescere i mali esempi nel tempo nostro, in cui nel campo delle lettere tutti si addentano con rabbia più che canina.

Intanto perchè mai il Fanfulla e altri giornali, a torto o a ragione autorevoli, invece di raccattar queste inezie, non han fatto una rassegna, o almeno un ricordo d'un'opera del Monti assai più importante, stampata in 500 pagine, or son tre mesi, dal Taddei di Ferrara, *Le postille inedite ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli*? Tu stesso possiedi questo volume, pubblicato con rara eleganza, e tuttochè assai parco lodatore, lo hai stimato nobilissimo, e vero tesoro di nuove lezioni, e di note filologiche ed estetiche, dettate col profondo giudizio e con l'arguzia sottile così proprii dell'autore della *Proposta*. Ma di questo volume si tace perchè del Monti e delle nostre lettere e dello studio di Dante nulla importa ai novelli giudici da giornale, e perchè chi raccolse diligentemente e pubblicò queste postille, non fa parte della loro compagnia bella, non ha mai cercato il loro favore, e non istà scritto sul loro libro. Meno male ch'egli può per sua consolazione ripetere la sdegnosa sentenza del Foscolo. – Umana razza!... Meno infelice degli altri chi non la teme! –

Dico queste cose a te come ad amico; ma perchè conosco che alla molta erudizione accoppi una grande curiosità di letterari pettegolezzi, son certo che non darai lode al mio zelo, e che forse anzi mi appiccherai addosso per questo una tua qualche postilla satirica, scritta con bell'inchiostro vermiglio. Tuttavia, checchè tu ne pensi, ho voluto aprirti l'animo mio,

e desidero che altri lo sappia, perchè se oggi ognuno si governa a suo senno, la stessa libertà vuole per sè.

Di Roma il 30 novembre 1879.

il tuissimo
ACHILLE MONTI

XXXI.

BIBLIOGRAFIA

DI ALCUNI BEGLI UMORI DE' TEMPI ADDIETRO, NOVELLA DI *FRANCESCO FAPANNI*, VENEZIA, TIPOGRAFIA S. GIORGIO, 1879. In 8°, di pag. 15.

Il mio vecchio amico Francesco Fapanni va cogliendo, di tratto in tratto, di belle palme in uno dei rami più prediletti dell'italiana letteratura, qual è quello delle Novelle, ramo, che, dal grande e primo padre, voglio dire il Boccaccio, quando più, quando meno, si distinse mai sempre tra noi, e fu tenuto in somma estimazione appo le culte nazioni straniere, le quali, animate dall'esempio, procurarono, talvolta, prodursi co'frutti del proprio ingegno.

Ed il Fapanni, appunto, è uno de'nostri concittadini, che ha diritto di essere messo in riga co'migliori de'moderni, in grazia di naturale disposizione, ch' egli ha, di rappresentare al vivo e con buon garbo certi avvenimenti, la cui importanza si appalesa, bene spesso, non per unità d'intreccio e di sviluppo, ma sì per appropriati tocchi, o per fatti affini, che valgono a mantenerne e ad accrescerne l' interesse, questi e quelli ei vestendo a varie e gentili foggie, così, che, anche da un solo racconto, fa scaturire un insieme di aneddoti, di circostanze e di motti, che ne allargano i limiti, e per cui, al lettore, che ne pasce piacevolmente la fantasia, spiace di toccarne la fine.

In questo genere di letteratura, il Fapanni, come dicevo, manifesta una speciale attitudine: al che contribuisce, sovra tutti, lo stile, ch'è modellato negli esemplari nostri classici, e massime su quelli, che il genere faceto trattarono con rara proprietà ed eleganza. Siffatte attrattive del Fapanni vennero scorte e largamente dedotte dal chiarissimo filologo Commendatore Francesco Zambrini, il quale, nel suo *Propugnatore* dell' anno 1871, rilevava i pregii di molte Novelle di lui, ch'erano sparsamente venute a stampa: il perchè invitava « l'illustre autore a dar fuori » interamente il suo Novelliere edito ed inedito, a scorno e con- » fusione di chi vorrebbe invecchiato e spento ogni buon gusto, » ogni gloria linguistica nazionale. »

Infatti, la nuova Novella, che abbiam di sopra annunciata, lungi dal contraddire punto agli encomii fattine dallo Zambrini, cotanto competente a pronunciare letterarii giudizii, ne conferma l'aggiustatezza ed il merito. In questa Novella tu hai, come un serto di fatterelli gustosi, che a vicenda si scambiano ed insieme si annodano, quasi a guisa di chiaroscuro, e senza che, tra l'uno

e l'altro, ne insorga screzio o disgusto, chè, anzi, con buon destro, eleganza e piacevolezza sono lì pronte a temperarne i passaggi, e ad isfumarne i contorni e le tinte. Tali fatti, non di rado presentano il fondo di verità, avendoli l'autore desunti dalle memorie, che va raccogliendo, e da avvenimenti succeduti ad opera di persone, ch'egli stesso conobbe e trattò da vicino nella prima sua gioventù, particolarmente nella bene affetta provincia trivigiana, per relazioni avute dal proprio padre, il Cavaliere Agostino, i cui studii e lavori letterarii e scientifici, lo segnalarono a buon dritto tra i principali e benemeriti dotti, come ne suona ancora la fama. Ora, i caratteri di talune delle predette persone, sono dipinti sì al vero, da sembrartele presenti, ed effigiate a modo, secondo le più spiccate abitudini ed inclinazioni loro. Chi emerge sugli altri, è quell'Agnolo Dalmistro Arciprete di Maser e di Corte d'Asolo, i cui lavori poetici, inspirati da ottima scena, ed abbelliti sulle classiche forme, onorarono, non soltanto la gentile ed industre Murano, in cui nacque, ma la intera patria italiana. Notata la bontà dell'indole, e messi in rilievo i meriti dell' uom di lettere, ravvisi il Dalmistro quale ti compariva fra gli amici e le festevoli società, massime allorchè sedeva a lauti simposii appo splendidi patrizii od opulenti buon gustai, nella cui eletta, ov' era ospìte frequentissimo e festeggiato, ei teneva il primo posto riportandone, se non sempre invidiati, almeno superiori trionfi. E che, così effigiato dal Fapanni, ti si rappresenti veramente, per questa parte, un carattere storico quello del Dalmistro, ne ho la conferma su altre testimonianze, oltrechè nei seguenti terzetti inediti del Conte Carlo Gozzi, che mi soccorrono opportunamente, accadendomi di trarli da un Capitolo faceto, che diresse all'Ab. Tommaso De Luca di Borca di Cadore, in data di Venezia, a'dì 10 Marzo 1802. In questo passo il Gozzi paragonava la propria allegrezza, per la sanità dell' amico, cui scriveva, al piacere che altri provano quando toccano le maggiori difficoltà e le più desiderate soddisfazioni, quali quelle, a cagion d' esempio, dello stesso amico, il quale, come tutti i bibliofili sanno, era un infaticabile e fortunato incettatore di libri e Codici rari e sontuosi (1).

(1) Quella sì ricca e preziosa suppellettile bibliografica dell'Ab. Don Tommaso de Luca andò fatalmente dispersa, ed i Codici membranacei, più insigni, fregiati di miniature di Giovanni Bellino, di Tiziano Vecellio, di Paolo Veronese, ecc., il 18 giugno 1825 vennero tratti all' asta in Londra, insieme con tanti cimelii della stessa provenienza, ad opera del famigerato Ab. Luigi Celotti, quegli stesso che trasse ad Oxford preziosissimi Codici della famosa biblioteca del veneto patrizio Jacopo Soranzo, e di altre rinomate collezioni. Senonchè quanto alla suddetta del De Luca, ricordiamo che di essa, fino da nove anni innanzi, eransi fatti conoscere *urbi et orbi*, le stragrandi sontuosità, mediante un volume di circa 300 pagine, cui fu preposto il modesto titolo di: » CATALOGO || DI UNA || PREGEVOLE COLLEZIONE DI MANOSCRITTI || E DI || » LIBRI A STAMPA || DELLE PIU' RICERCATE EDIZIONI || VENEZIA || DALLA TI- » POGRAFIA DI ALVISOPOLI || 1816. », in 8.º Questo Catalogo fu elaborato col concorso del celebre Ab. Cav. Jacopo Morelli, del chiariss.mo Bartolomeo Gamba e dell'erudito Ab. Don Sante della Valentina. Ancora qualche anno fa, per una fortunata e certamente inattesa occasione, io giunsi a raccogliere, di tal provenienza, alcuni rari ed interessanti libretti, ch'erano sfuggiti alle ricerche di quelli che, per tanti anni, mi precedettero.

Ecco i terzetti del Gozzi:

« Giubila meno un giuocator che piglia
Le carte a rocambol, se in man si vede
Re, fagli, basto, spadiglia e maniglia.
Giubila men Dalmistro allor che siede
A un desco, sopra cui Braganze trova (1),
Sgomberi, tonno, prosciutto e lamprede,
Di quanto giubilai leggendo nuova,
Che siete sano, e allegro alle miniere
D'Agord, ch'è un bel piacer per chi lo prova.
Pensai, siccome a voi so ch'è un godere
L'andare in cerca ognor di libri rari
In ogni buco che ne possa avere,
Che avendo razzolate guari, e guari
Tutte le librerie dell' universo,
Non trovando più celebri esemplari,
Alle caverne vi siate converso,
Per ir nel centro della terra in traccia
Di qualche Aldino, colle barbe, e terso.
Dio vi mantenga con allegra faccia,
Con una badïal circonferenza
Atleta nelle gambe, e nelle braccia . . . »

Chiudo questi cenni, augurandomi, in uno allo Zambrini, di vedere tutte le Novelle del Fapanni insieme riunite, chè, allora, guadagneremmo que'ritocchi e ammiglioramenti, che possono essere suggeriti da progredito studio e da giudiziosa lima, giuntevi pure le Novelle ch'ei tiene tuttora in serbo, e le altre che volesse trarre dalla sua facile penna, donandoci così un Novelliere, che non disgraderebbe al confronto di quelli che più vennero bene accolti nel nostro secolo. Inoltre, la desiderata edizione varrebbe a supplire quest'uno dei difetti che s'incontrano nell'Opera di *Giambattista Passano*, intitolata: *I Novellieri italiani in prosa indicati e descritti, seconda edizione. Torino* 1878, volumi 2, in 8°, in cui, perchè vennero pubblicate separatamente le Novelle del Fapanni, talune di esse vennero ignorate e quindi ommesse, insieme con altre, che pur hanno pieno diritto di venirvi comprese: intorno a che, ed a non poche notevoli circostanze di cotal Opera, non ho mai deposto il divisamento, che comunicai ad alcuni onorevoli amici, di fare di pubblica ragione le osservazioni, che sonomi emerse.

Venezia, Novembre 1879.

ANDREA TESSIER

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANSIGLIONI (Giuseppe) *Dell'Agricoltura in Italia e del modo di servire l'inchiesta Agraria, estinguere il corso forzoso, ed aprire una nuova sorgente alla ricchezza nazionale. Roma, tipografia Tiberina, piazza Borghese,* 89, 1879. In 8.° di pag. 26 e tavola.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA. *Adunanza pubblica del* 7 *di settembre* 1879. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1879. In 8° di pag. 66.

BEEDHAM (B. H.) *A list of the reproductions both imitation and in fac-simile of the productions of the Press of William Caxton england's first printer*

(1) Prelibatissimo vino, premuto da uve auro-dolci de'colli di Braganze, nella Provincia Vicentina, di cui, fino ad alquanti anni fa, se ne allegravan le mense, non pure di quella, ma ben anco delle altre nostre Provincie.

with some preliminary observations. Iowa City U. S. A. printed by John Springer for the Author 1879. In 8.° di pag. 24.

—— *A list of the reproductions ecc. New York, Jonathan S. Green,* 5 *Murray street Iowa City, Iowa John Springer,* 1879. In 8.° di pag. XII.

Cappello (Valerio) *Considerazioni sull'articolo intitolato*: Giovanni Durando (*Giornale dell'Esercito dal N.* 110 *al* 113). *Roma, tip. Sinimberghi.* In fol. di pag. 4.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XI. Agosto. *Prose letterarie di* Paride Zaiotti *trentino. Volume I. Torino,* 1879, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 206.

—— Settembre. *Compendio della Storia Romana di monsignor* Pellegrino Fabrini *aggiuntavi la Storia dell'Impero. Volume I. Torino, ecc.* In 12° di pag. 367.

—— Ottobre. *Compendio, ecc. Volume II. Torino. ecc.* In 12.° di pag. 384.

—— Novembre. *Compendio, ecc. Volume III. Torino, ecc.* In 12° di pag. 334.

Cattaneo (G. M.) *Ricordo del giorno felice* 8 *Decembre* 1879 *primo giubileo della dogmatica definizione dell'immacolato concepimento di Maria sempre Vergine madre di Dio e nostra. Roma, tipografia di Bernardo Morini* 1879. In 8° di pag. 55.

Bombelli (Rocco) *Il Matrimonio civile e le teoriche del Vaticano. Discorso istorico esegetico giuridico. Roma, tipografia fratelli Pallotta, via dell'Umiltà N.°* 85, 1879. In 8.° di pag. 50.

Cerquetti (Alfonso) *La biografia di Pietro Fanfani scritta da* Giuseppe Rigutini, *Osimo, tipografia di Vincenzo Rossi* 1879. In 12° di pag. 16.

Dardano (Pietro) *Diario dei Conclavi del* 1829 *e del* 1830-31 *commentato ed annotato da* D. Silvagni (*Estratto dalla* Rivista Europea, Rivista Internazionale). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, Via del Castellaccio.* 12, 1879. In 8.°gr. di pag. 97 e due tabelle.

De Gubernatis (Angelo) *Estratto dal dizionario biografico degli scrittori contemporanei, articolo di elogio per il signor* Emanuele Civita. *Firenze* 1879, *a pag.* 295. In 8° di pag. 2.

Fapanni (Francesco) *Di alcuni begli umori de' tempi addietro, Novella. Venezia, tipografia S. Giorgio,* 1879. In 8.° di pag. 15.

Favaro (Antonio) *Sopra una lettera inedita di Giuseppe Luigi Lagrange, pubblicata da* D. B. Boncompagni. *Comunicazione letta alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova nella adunanza del* 20 *luglio* 1879. *Padova, tipografia G. B. Randi* 1879. In 8° di pag. 13.

—— *Sulla interpretazione Matematica del Papiro Rhind, pubblicato ed illustrato dal prof.* Augusto Eisenlohr (*Dagli* Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena) *Modena, società tipografica, antica tipografia Soliani,* 1879. In 4° di pag. 55.

Galletti (Paolo) *Galileo alla Torre del Gallo, opuscoli estratti dal volume Il Galileo Galilei e la Curia Romana di* Carlo *di* Gebler, *traduzione di* Giovanni Prato *da Trento. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier,* 1879. In 12.° di pag. 29.

Marre (Aristide) *Note sur trois règles de multiplication abrégée, extraites du « Talkhys Amali al Hissab »* (Extrait des *Nouvelles Annales de Mathématiques,* 2ᵉ série, t. XXIII, 1879). *Paris, Imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8° di pag. 6.

Penco (Ettore) *Saggio d'interpretazione della Divina Commedia. Mantova, tipografia B. Balbian,* 1877. In 8.° di pags 64.

Ponzi (G.) *Le acque del bacino di Roma* (Estratto dalla *Rivista Agricola Romana, Luglio* 1879). *Roma. tipografia Artero e Comp., Piazza Montecitorio,* 124, 1879. In 4° di pag. 23.

Riccardi (P.) *Biblioteca Matematica italiana* (*Parte seconda, Volume unico, Fascicolo I°*) *Modena, dalla società tipografica, antica tipografia Soliani,* 1879. In 4.° dalla colonna 157 alla 194 e dalla pag. 1 alla 80.

Société normande de Géographie. Bulletin de l'année 1879, *mois de Juillet, Août & Septembre. Rouen, imprimerie de Espérance Cagniard. Rues Jeanne-Darc.* 88, *et des Basnage,* 5, 1879. In 4° dalla pagina 85 alla 179.

Wiedemann (Eilhard) *Historisch-literarische Abtheilung. Zur Geschichte Abû'l Wefâ's. Leipzig, im December* 1878. — *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften bei den Arabern V. Druck von Metzger & Wittig in Leipzig.* In 8° di pag. 4.

Zuwachs der Groszherzoglichen Bibliothek zu Weimar in den Jahren 1877 *und* 1878. *Weimar. in Commission bei Hermann Böhlau,* 1879. In 8.° di pag. 49.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Luglio 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1880

Pubblicato il 22 Gennaio 1880

ACHILLE MONTI

Una sventura tanto grave quanto inaspettata colpiva testè, insieme ad una rispettabilissima famiglia, i cultori delle patrie lettere, specialmente romani. **ACHILLE MONTI**, quell'integerrimo e affabile cittadino e letterato chiarissimo, il quale fu per molti anni principale sostegno di questo giornale, che illustrò senza posa con pregevoli scritti e coll'autorità del nome, e con amorevoli cure mantenne in reputazione anco in tempi difficili, raggiunse il premio dei giusti il 16 dicembre 1879, circa le 2 ore antimeridiane!

Sopraffatti dal dolore per la inopinata perdita dell'amico carissimo, cui ci legavano lunghi anni di comuni aspirazioni, ci manca ora il coraggio di tesserne un degno e ragionato elogio; non sapendo nel tumulto degli affetti e delle rimembranze porre ora in sodo quali più in lui risplendessero se le virtù civili o i meriti letterari.

Non intendiamo certamente che qui si fermi il tributo del nostro amore verso di lui e della riconoscenza che gli dobbiamo. Ci avviseremo di fare quel che per noi si potrà nel modo meno indegno della sua memoria. Soggiungiamo intanto alcune notizie ch'egli di proprio carattere inviava nel maggio 1879 al ch.^{mo} professore Angelo De Gubernatis, e delle quali questi cortesemente ci concesse di trarre copia.

« Dott. Cav. **ACHILLE MONTI**, R. Delegato Scolastico de'Mandamenti di Roma. Nato in Roma il 15 aprile 1825, fece i suoi primi studii in casa, non mai andando alle scuole dei gesuiti, come era costume della sua città e del suo tempo. Poi studiò filosofia in una scuola pubblica di preti romani, e legge nella patria università, ove nel 1847 prese la laurea. Non esercitò mai l'avvocatura, ma da se stesso coll'assidua lettura dei classici perfezionò gli studii letterarii, di cui diede qualche primo saggio nel giornale *l' Album* nel 1848, e nel quale seguitò a lungo a scrivere, occupandosi specialmente di cose artistiche, archeologiche e patrie.

» Prese gran parte dal 1860 in poi nel giornale *il Buonarroti*, nel quale tuttora scrive, e in esso ha già fatto di ragion pubblica più di 200 scritti di vario argomento. In altri giornali italiani e in pubblicazioni a parte diede in luce altri lavori, in versi ed in prosa.

» Nel 1856 pubblicò in Firenze pel Le Monnier le sue *Odi.*

» Nel 1860 queste *Odi*, accresciute di alcune nuove, ristampò lo stesso Le Monnier, unendole alle *Poesie* di Costanza Monti Perticari, e ad un saggio di sue *Lettere*, facendo precedere il volume da una prefazione di F. L. Polidori.

» Nel 1870 diede in luce l'*Apologia Politica* di Vincenzo Monti, edita dal Galeati d'Imola, e nello stesso anno pubblicò pel Barbèra di Firenze una *Canzone* al re Vittorio Emanuele II per la liberazione di Roma.

» Nel 1873 il Barbèra in Roma tornò a pubblicare quell'Apologia, accresciuta e corretta, assieme a molte altre prose risguardanti tutte il poeta Monti, in un volume col titolo: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*.

» Nel 1876 pel Vigo di Livorno pubblicò un altro volume contenente le *Lettere inedite del Giordani, del Foscolo e della signora di Stael* dirette allo stesso poeta Monti. Fra poco porrà in luce pel Taddei di Ferrara: *Le postille inedite del Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli*, opera che è in corso di stampa. Nel 1872 scrisse molto nel *Novellatore* diretto dal Castagnola. »

E. Narducci

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO VII. LUGLIO 1879

XXXII.

I PRATI DI CASTEL S. ANGELO IN ROMA

Dalla piazza del Popolo, anticamente denominata del Trullo (1), il maraviglioso obelisco di granito rosso orientale fa maestosamente prospettiva a mano destra alla strada, fatta aprire da Leone X, però detta Leoniana (2) e che fu poi nomata di Ripetta. In questa strada, che leggermente piega all'occaso brumale verso il Tevere, e che sin dal secolo XVI fu considerata come una delle principali delle città, si ammirano le chiese di s. Rocco (3) e di s. Girolamo degli Schia-

(1) Fioravante Martinelli, *Roma Ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli antiquari. Venezia* 1662, *parte seconda*, pag. 39. Fu decorata questa piazza, una delle più vaste di Roma, sotto Pio VII coi disegni del Valadier. Magnificamente si allarga in due emicicli adorni di fontane, di sfingi e di statue, avendo all'estremità quattro fabbriche uniformi, e nel fondo due chiese di buona architettura. Nel centro s' innalza l' obelisco, con quattro fontane agli angoli del basamento, al quale convergono le tre strade principali della città, obelisco con geroglifici, che apparteneva al tempio del Sole in Eliopoli, ivi eretto da Ramsete II e che, trasportato in Roma da Augusto dopo la conquista dell'Egitto, e posto nel Circo Massimo, cadde ai tempi di Valentiniano, e che Sisto V fè collocare ove ora trovasi, alto m. 23,75, non compreso il piedistallo. Dietro l' emiciclo di sinistra sale dolcemente la via, che mena al pubblico passeggio del monte Pincio, il *Collis Hortorum* degli antichi. Questa piazza quale ora si vede fu ridotta con disegni di Giuseppe Valadier, che vi fece il convento e la sagrestia in Santa Maria del Popolo, la dogana dirimpetto alla chiesa, la sala ove si espongono le opere di belle arti, il quartiere de' carabinieri. Il pubblico passeggio del Pincio è tutto suo pensiero e nella maggior parte sua opera.

(2) Gasparo Alveri, *Della Roma in ogni stato. Roma* 1664, *parte seconda*, pag. 41.

(3) L' arciconfraternita di s. Rocco e di s. Martino, istituita nel 1599, fece fabbricare la chiesa in onore di s. Rocco ed ai 2 di aprile 1602 Carlo Bunonio di Parma, vescovo Vesbano, solennemente la consacrò. Fè costruire in pari tempo l'ospedale contiguo per gli uomini e le donne inferme di febbri, di malattie acute, o ferite, massime per i barcaioli e persone addette al commercio che esercitavasi nella prossima ripa del Tevere. Nel 1667 la chiesa fu rifabbricata con architettura di Gio. Antonio de'Rossi, in occasione della manifestazione della miracolosa immagine di Maria ss. che ivi si venera. Carlo Antonio Piazza, *Eusevologio Romano*, ovvero *Delle opere Pie di Roma. Roma* 1698, *Parte I*, pag. 39, 428. Siccome la chiesa stessa mancava di facciata, venne edificata con grandioso disegno del Valadier, secondo il generoso legato di Giuseppe Vitelli.

voni (1) ed il mausoleo di Augusto (2). Risiedevano in essa nei secoli passati i mercati e mercanti di legna da fuoco e da costruzione di cerchi per le botti, e i negozianti di vini e di frutti che venivano navigati sul Tevere. Nel largo poi dinanzi la Chiesa di s. Girolamo esisteva anticamente un porto (3), ma frequenti disgrazie accadevano nello scarico delle barche con legname, carbone, vino o altre vettovaglie provenienti da Sabina, dal Patrimonio, dall'Umbria e dagli altri luoghi vicini all'Etruria. Il sommo pontefice Clemente XI,

(1) Questa chiesa, fu dal sommo pontefice Niccolò V donata agli Schiavoni, i quali nell'anno 1450 la rimodernarono colle proprie facoltà, e Sisto V, per esserne stato il protettore, la fece edificare di nuovo in nobile forma, come oggi si vede, con disegno di Martino Longhi il seniore e di Giovanni Fontana, e la eresse in collegiata. Ridolfino Venuti, *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica della città di Roma Moderna. Roma* 1766, pag. 168.

(2) Quando si stabilirono in miglior modo dai Romani gli ordinamenti civili, fu vietato di sepellire entro le mura della città, come fu dichiarato con una legge delle dodici tavole: *Hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito.* Fu sotto il consolato di Duilio, che decisivamente il Senato proibì di tumulare entro la città, e furono soltanto esclusi da tale legge gl'imperatori e le vergini di Vesta (Servio, in Virgilio, *Aeneid.* Lib. XI, v. 206. Cicerone, *De Legib.* Lib. II, c. 23). Col tempo cresceva la grandezza e la qualità degli ornamenti dei monumenti sepolcrali: il vocabolo *monumento* ebbe origine dall'uso di collocare lungo le vie i sepolcri, i quali servivano di ammonizione ai passeggieri sui defunti e di essere pur essi mortali (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. VI, c.* 48). I due più ragguardevoli esempi di quei monumenti sepolcrali, che per la loro mole e nobilissima struttura si solevano denominare mausolei ad imitazione di quello del re Mausolo in Alicarnasso, che era considerato come una delle sette maraviglie degli antichi, furono quelli di Augusto e di Adriano. Ci vennero conservati in quella parte d'interna costruzione, che non si potè facilmente distruggere; ma, quantunque spogliati d'ogni loro esterno rivestimento e decorazione, pure servono di valido documento per dimostrare, come i Romani, avvicinandosi nella mole ai più grandi monumenti degli Egiziani, che sono i maggiori che si conoscano, si siano resi superiori nella eleganza e nella nobiltà della decorazione. Il Mausoleo di Augusto nel campo Marzio, luogo considerato il più sacro, e dove i romani avevano costruito i sepolcri per gli uomini e le donne più illustri, fu edificato da lui tra la via Flaminia e la riva del Tevere nel sesto suo consolato, anno 726 di Roma, 41 prima della sua morte avvenuta nell'anno 767 (Svetonio in *Augusto* c. 100 e 101. Dione, Lib. LVI, c. 42). Di più di tutti gli stessi monumenti si giudicava degno di considerazione quel mausoleo, il quale consisteva in un gran tumulo di terra innalzato sopra un'alta crepidine di marmo bianco, che era ombreggiata da alberi sempre verdi sino alla sommità, sulla quale era elevata la statua di bronzo di Cesare Augusto. Sotto al tumulo poi eranvi le celle sepolcrali di lui, dei suoi congiunti e famigliari: dietro al monumento un gran bosco contenente passeggi mirabili (Strabone, Lib. V, c. 3, § 8). Vi furono seppelliti Marcello, Agrippa, Ottavia sorella di Augusto, Druso seniore, Caio e Lucio nipoti di Augusto, dopo di lui Livia sua moglie, Germanico, Druso figlio di Tiberio, Agrippina seniore, Tiberio, Antonia, Claudio, Britannico ed infine Nerva, con le reliquie del quale fu occupato tutto il monumento (Luigi Canina, *Gli Edifizi di Roma Antica, Volume III, Testo,* pag. 147).

(3) Degli Effetti Antonio, *De' Borghi di Roma e luoghi convicini al Soratte con la vita di san Nonnoso abate e Tevere Navigabile. Roma* 1675. La bolla *Nuper fel. rec. Adrianus P. VI,* di Clemente VII, de' 13 gennaro 1523. Bull. Rom. t. 4, par. 1, p. 35. *Jurisdictio iudicis Curiae Ripettae Almae Urbis, cognoscendi causas civiles occasione mercium per Ripettam vehendarum et nonnullas causas criminales.*

per eliminare tali disgrazie, fè erigere l'odierno porto con grandi scalinate di sette branche a tre scalini e relative cordonate. L'emiciclo veniva terminato da due colonne lavorate ad imitazione delle antiche *milliaria*, ove furono scolpite le altezze delle principali inondazioni del fiume accadute dall'anno 1495 al 1750. Nel mezzo del semicircolo, che con sedili formava parapetto e balaustrata al porto, venne eretta una elegante fontana con acqua di Trevi. Su d'uno scaglione di travertino, alla marinaresca con conchiglie e scogli ammassati insieme, chiuso in giro da sei colonnette di granito bigio con valide sbarre di ferro, fu collocata una vasca ovale di pietra tiburtina. Entro questa, all'estremità del labbro rivolto verso il fiume, fu posta una scogliera, ne'cui lati erano due delfini, che sollevando le code l'intrecciavano nel mezzo della scogliera; di qui esciva l'acqua a guisa di ventaglio, cadendo tutto nella conchiglia, e da essa riversavasi poi nella sottoposta vasca ovale. Sulla sommità degli scogli stava una montagna di tre cime sormontata da una stella, formando lo stemma gentilizio Albani (1).

Incontro al porto di Ripetta si presenta deliziosa la vista dei prati di castello, del tempio Vaticano e del monte Mario. I prati, al presente denominati di castello, furono un tempo gli orti imperiali. Gli orti presso i Romani costituirono una parte della loro magnificenza. L'agricoltura fu la loro occupazione principale, finchè mantennero la integrità dei costumi, e alcune famiglie illustri trassero nomi e cognomi dalla coltivazione dei legumi e delle erbe, che particolarmente coltivavansi negli orti: poscia rivolsero questi luoghi di abitudini campestri a delizie (2). I principali erano quelli di Caio e di Nerone, famosi orti Vaticani, i quali estendevansi

---

(1) Clemente XI commise a monsig. Niccolò Giudice, poi cardinale, chierico di camera e presidente delle strade, la costruzione del porto medesimo, servendosi dell'architetto romano Alessandro Specchi, coll'assistenza del cav. Carlo Fontana. A tale effetto il principe Borghese cedè un tratto d'area di sua proprietà, ed ai 18 ottobre 1703 si benedirono i fondamenti del porto; l'opera fu compiuta nel 1704. I travertini posti in opera furono in parte di quelli dei tre archi del Colosseo caduti per terremoto avvenuto ai 3 febbraro 1703 (Ridolfino Venuti, *Opera citata*, p. 404). Dalla parte incontro la chiesa di s. Rocco furono gittate a terra tre case ed edificata la nuova dogana. A memoria di ciò fu apposta una iscrizione marmorea, e coniata una medaglia, in cui si rappresenta il nuovo porto di Ripetta colla fonte e l'epigrafe: *Commoditati et ornamento* 1706. Agostino M. Taia, *Ragguaglio della nuova ripa, presso al sepolcro de'Cesari, ridotta a foggia di sontuoso navale, Roma* 1705. Filippo Leers, *De portu in Tiberis Ripa ad sepulchrum Caesarum excitato a Clemente XI elegia*.

(2) La ristrettezza dei campi primitivi, *praedia*, fece chiamare *hortus* qualsivoglia podere, e nelle leggi delle dodici tavole non s' incontra mai la parola *villa*, ma sempre *hortus* (Plinio, *Lib. XX. c. IV*, § 19).

dal colle Vaticano propriamente detto, fino dirimpetto al mausoleo ed alla passeggiata di Augusto, lungo la ripa del Tevere, dove se ne veggono anco adesso gli avanzi. Essi originalmente cominciavano alla ripa del Tevere, fra il ponte Elio ed il ponte Vaticano (1), e di là andavano a raggiungere il colle: ma dopo la costruzione del ponte Elio e della via Aurelia nuova, cioè dopo l'epoca di Antonino Pio, erano limitati verso mezzodì dal corso della via Aurelia nuova, che cominciando al ponte Elio drizzavasi al Vaticano verso la odierna porta Cavalleggieri: verso settentrione comprendevano tutti i prati vaticani. Erano poi divisi in due sezioni, quelli di Caio Caligola, e quelli propriamente detti di Nerone, che dicevansi orti di Domizia, perchè originalmente erano stati di Domizia zia di Nerone (2). Erano separati dalla

---

(1) I ponti, erano opere in cui i romani si resero superiori agli altri popoli dell'antichità. Il primo ponte costruito in Roma fu quello denominato Sublicio dalla sua particolare struttura. Plutarco, quando prende a considerare le varie tradizioni che si narravano sull'origine del nome appropriato ai pontefici, ne riferiva una, che a lui pareva inverisimile, la quale consisteva nel credere che fosse attribuito un tal nome ai sacerdoti, solo perchè facevano così quei sacrifizi sui ponti che erano considerati i più sacri ed i più vetusti di tutti. E narravasi, che ai sacerdoti stessi apparteneva la cura della custodia e della conservazione dei ponti non altrimenti che di qualunque altra sacra cerimonia delle più stabili ed inveterate; e che era giudicata dai romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno, nominato perciò Sublicio, il quale soltanto con legni, secondo un certo oracolo, era stato tutto congiunto, senza impiegarvi ferro in modo alcuno. Quindi osservava in prova di quanto asseriva e contro la indicata tradizione, che il ponte di pietra, detto lapideo, era stato costrutto da Emilio censore molto tempo dopo Numa, ed anco quello di legno si diceva fatto da Anco Marzio alcun tempo dopo per essere egli succeduto a Numa nel regno (Plutarco *in Numa c.* 9). Se tale derivazione era tenuta in poco conto da Plutarco, per le indicate valevoli ragioni, si trova poi comprovata da quanto anteriormente scrisse Varrone nel dire che, mentre, secondo Scevola Quinto pontefice massimo, si credeva che il nome dato ai pontefici fosse dedotto dall'azione del potere, egli invece giudicava, essersi derivato dal ponte; osservando egli che il ponte Sublicio era stato da essi fatto e soventi ristabilito, quando le cose sacre si celebravano dall'una e dall'altra parte del Tevere (Varrone, *De Ling. Lat. Lib. V*, c. 88. Dionisio, *Lib. III*, *c.* 45. Festo, *De Verb. Sign. Lib. XIII*, *c.* 30). Laonde per concordare siffatte opinioni si deve credere, che sebbene i pontefici fossero stati stabiliti da Numa, il loro nome poi avesse avuto un principio posteriore, o con più probabilità fosse stato non ricevuto ma appropriato ai ponti a motivo dei suddetti vetusti sacrifizi. All'indicato primo ponte Sublicio diversi altri furono successivamente aggiunti sul fiume stesso, che negli epiloghi dei regionari sono determinati nel numero di otto e distinti coi nomi di Elio, Emilio, Aurelio, Milvio, Sublicio, Fabricio, Cestio e Probo, ed a tali nomi antichi si devono appropriare coll'ordine stesso i seguenti nomi moderni di s. Angelo, Rotto, s. Spirito, Molle, Ripa Grande, Fabricio, Quattro Capi e Sisto (Canina *Opera indicata, Vol. III,*).

(2) I prati Vaticani continuarono a chiamarsi *prata Neronis* fino al secolo XIII. Dione, Lib. LIX, c. 14. Nardini, *Descrizione di Roma antica*, *Lib III*, *c.* 13. Bonanni, *Numismata Summorum Pontificum Templi Vaticani fabricam indicantia*, *Cap. VI*. Fontana, *Templum Vaticanum et ipsius origo. Lib. I*, *c.* 1, 2, 3 e 4. Quelli di Caio Caligola si designavano col nome di *Gaianum* o *Caianum*, come si trae da Vittore, dalle Notizie dell'Impero, e quelli di Nerone si chiamavano *Horti Domitiae*, e ciò si deduce da Regionari

via che distaccavasi dall'Aurelia nella odierna piazza di s. Pietro dirigendosi verso il monte Mario, quindi tutto il tratto che era ad occidente di questa traversa costituiva d'una maniera particolare i giardini di Caio, e tutto quello ad oriente era coperto dai giardini di Domizia e di Nerone.

In questi giardini, divenuti imperiali, l'imperatore Adriano, stabilì un ampio circo per la celebrazione dei giuochi proprii pel natale di Roma dell'anno 874 (1). Esiste una medaglia di Adriano che porta impressa la effigie dell'imperatore, e nel

---

medesimi, da Capitolino in Antonino Pio, c. V, e da Vopisco in Aureliano, c. XLIX (Antonio Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVI*, *P. II. Antica Roma* 1839, *p.* 306). Nerone coll'uccidere la madre e la zia potè in poco tempo incorporare l'anno 60 dell'era volgare gli orti di Agrippina e di Domizia, separati soltanto dalla via che dirigevasi al monte Mario, e da quel tempo fecero essi parte dei beni imperiali. Dei giardini di Domizia rimane ancora una parte del muro di costruzione lungo il Tevere passato il porto di Ripetta, e precisamente dov'erano i bagni pubblici, muro solido e di opera reticolata che presenta lo stesso tipo di altri lavori dell'era augustana, onde può credersi edificato dall'avo di Nerone Lucio Domizio, marito di Antonia.

(1) I circhi sono una imitazione assai prossima di quei luoghi in cui i greci solevano esibire i loro più solenni giuochi, i quali comunemente si distinguevano coi nomi di ippodromi o stadii, quantunque fossero i medesimi stabiliti con minori apparecchi di fabbrica. La più appropriata derivazione del nome circo, dato dai romani a questi edifizi, è quella esposta da Varrone a riguardo del Circo Massimo, indicando questo scrittore, che fu in tal modo denominato dall'essere tutto intorno edificato per servire agli spettatori, e perchè ivi intorno alle mete si trasferivano le pompe e correvano i cavalli: *Circus Maximus, dictus, quod circum spectaculis aedificatis ibi ludi fiunt, et quod ibi circum metas fertur pompa et qui currunt.* Varrone, *De Ling. Lat.* Lib. V, c. 153. Parimenti così scriveva Nonio: *Circus dicitur omnibus ambitus, vel gyrus, cuius diminutivum est circulus,* Cap. IV. Altri poi facevano derivare tal nome dai primi giuochi, che si celebravano dai Romani lungo le rive del fiume, ove nella parte opposta erano situate spade per tener lontano dal giro gli aurighi, come si deduce dalle seguenti parole di Servio: *Olim enim in litore fluminis circenses agitabantur, in altero positis gladiis, ut ab utraque parte esset ignaviae presens periculum; unde et circenses dicti sunt, quia exhibebantur in circuitu ensibus positis, licet alii a circumeundo dicant circenses vocari.* Servio nella Georgica di Virgilio, Lib. III, c. 18. Altrove lo stesso interprete spiegava una tale provenienza circa nel modo stesso dicendo: *Circenses dicti vel a circuitu, vel quod ubi nunc metae sunt olim gladii ponebantur quos circumibant.* Eneide, lib. VIII, v. 636. Onde dal girare intorno le spade, *circum enses* si dedusse *circenses*; ma se questa provenienza poteva avere qualche relazione coi giuochi, non risguardava poi la derivazione del circo considerato come fabbrica; e questo solo con più evidenza si può credere derivato dalla figura che prendevano i gradi degli spettatori edificati intorno il luogo, in cui si esibivano le corse, come si deduce da Varrone.

Il primo circo eretto dai Romani fu quello che stabilirono nella valle posta tra il Palatino e l'Aventino, detta Murtia, e che Circo Massimo dai giuochi massimi fu nel seguito appellato. Quindi succedettero il Flaminio nel Campo Marzio, il Sallustiano nella regione sesta fuori della porta Collina e gli orti distinti con egual nome, quello di Flora posto nella valle tra il Quirinale e il Colle degli Orti e precisamente nel luogo occupato ora dalla piazza Barberini, il Neroniano in gran parte del quale fu eretta la basilica Vaticana, l'Adrianense negli orti di Domizia, di cui favelliamo al presente, l'Alessandrino detto Agonale di cui conservasi la forma con la derivazione di tal suo nome da Agone o Agonale nella piazza già Navona, ora Circo Agonale e quello di Romolo figlio di Massenzio lungo la via Appia a circa tre chil. distante dalla città.

rovescio una figura muliebre sedente, tenendo nella mano destra una ruota per simbolo della via da lui ristabilita che passava lungo il lato occidentale del circo, e nella sinistra una meta per denotare il circo stesso (1).

La sola notizia che si rinvenga presso gli antichi scrittori del medesimo circo, è quella esposta da Procopio, il quale, descrivendo la battaglia data da Belisario a Vitige, in quella parte del suburbano che corrispondeva nel lato destro del Tevere tra il fiume stesso ed il colle Vaticano, ov'era il campo Neroniano, indicava esservi stato uno stadio assai grande, nel quale solevano esibirsi nei tempi più vetusti combattimenti singolari, e lo circondavano molte fabbriche antiche, che per necessità si dovettero costruire, essendo quel luogo reso angusto dalle frequenti vie (2). Credesi che a questo circo di Adriano spettasse l'altro nome Frigiano dedotto dai giuochi proprii da lui istituiti, e che ad imitazione di quei denominati Troja si dissero Frigiani per la loro derivazione dalla Frigia, o per le vesti dette frigie che recavansi in quelle pompe circensi, oppure per la somiglianza di quei primi giuochi che si esponevano dai Romani avanti il tempio della gran madre degli Dei, detta Jaea, che pure denominavasi Frigia Madre; e così per la loro singolarità invece d'indicarsi col nome Megalensi, cioè Grandi, si fossero quei giuochi detti Frigii e Frigiano il luogo in cui si eseguivano (3).

Le reliquie, che esistevano di quel circo sino al decimosesto secolo, furono descritte da tutti coloro (4), che sino a tale epoca ebbero cura d'illustrare i monumenti antichi (5). Venendo esse poscia per intero ricoperte o distrutte, se n'ebbe conoscenza verso la metà del decimottavo secolo in seguito di ragguardevoli escavazioni fatte di commissione del

---

(1) La epigrafe intorno all'effigie è: IMP . CAESAR . TRAIAN . HADRIANUS . AUGUSTUS; e nel rovescio: AN . DCCCLXXIII . NATALI . URBIS . PROPRII . CIRCENSES . CONSTITUTI.

(2) Procopio nel secondo della Guerra de' Goti scrive così: *Stadium ibi ab antiquo est, in quo Romani singulari certamine depugnabant.*

(3) Canina, *Opera allegata*, pag. 57.

(4) Sono rimarchevoli le parole di Fulvio nel quarto libro delle sue opere su Roma antica: *Extat adhuc extra portam castelli inter proximas vineas haud longe a mole Hadriana exigua circi forma ex lapide nigro ac duro iam pene diruti.*

(5) Quantunque nella pianta di Roma pubblicata da Leonardo Bufalini nell'anno 1551 non vedesi delineato alcun vestigio dello stesso circo, pure nella grande pianta prospettica, che si dice operata da Pirro Ligorio nell'anno 1561, vedesi rappresentato il circo medesimo, il quale si designa col nome d'ippodromo di Adriano Augusto, e si dimostra nella sua intera struttura, ed anzi viene particolarmente indicata l'opera reticolata, con cui si è poscia trovato essere stato costruito. Così in essa si osserva la precisa sua situazione corrispondente dietro l'angolo occidentale del mausoleo di Adriano.

sommo pontefice Benedetto XIV (1). A norma della scoperta fattane si constatò tutta l'architettura che aveva il predetto circo di Adriano, e la si espose tanto con la pianta e sezione generale, quanto con le sezioni particolari delle opere che formavano la cinta intorno ad esso. Anche il genere della costruttura, quale si riconobbe negli scavi prenominati, confermò la edificazione del circo stesso spettare ad Adriano, perchè si vide composto coll'opera reticolata mista alla laterizia, precisamente nel modo stesso che trovasi praticato nelle altre fabbriche di Adriano. E siffatto metodo di struttura è proprio di tale epoca, perchè nei monumenti di altri tempi si vede bensì la stessa opera reticolata impiegata colla laterizia e colla quadrata, ma in assai differente modo, se pongasi mente a quanto narrò Sparziano nella vita di Adriano, cioè avere egli in quasi tutte le città edificata alcuna fabbrica e dati giuochi, e che, quantunque in ogni luogo fossero opere di lui in grande numero, pure soltanto sul tempio eretto in onore del padre Traiano aveva scritto il suo nome, si troverà motivo di spiegare la mancanza di più determinate spezie di notizie degli antichi scrittori su questo circo.

Sembra che non durò lungo tempo l'uso del circo di Adriano, e che questo presto fu abbandonato, e non servendo più al fine, per cui era stato fatto, cominciò ad essere

(1) Casuale fu la discoperta di alcuna parte di esso circo nell'ottobre dell'anno 1742 dall'essersi nei prati di castel s. Angelo sprofondato il terreno per l'altezza di palmi trenta ove non appariva sopra terra traccia alcuna di fabbrica antica. Il padre Diego di Revillas, abate generale dell'ordine di s. Girolamo, diresse gli scavi che vi si eseguirono, e ne rassegnò alla santità di Benedetto XIV una erudita e circostanziata relazione dello scoprimento anzidetto. Negli scavi operati lungo il lato occidentale del circo scoperto vicino al mausoleo di Adriano furono rinvenuti altresì ragguardevoli avanzi di una via antica. Una tale via doveva aver principio dal ponte eretto di fronte al prefato Mausoleo, ed essere protratta sino ad unirsi alla Flaminia e Cassia vicino al ponte Milvio. La costruzione di via cosiffatta viene inoltre dichiarata dalla edificazione dell'anzidetto ponte, denominato Elio dal suo nome; perchè non essendo conveniente il credere, che tale ponte fosse costruito soltanto per portarsi alla parte opposta del Tevere di fronte al sopraddetto sepolcro: ma bensì per servire al transito protratta in più parti della regione transtiberina, si viene a conoscere, essere stata necessaria una via, e la comunicazione colle indicate due vie Cassia e Flaminia, senza dover fare il lungo giro della Trionfale, era pure dalla necessità prescritta dopo la costruzione del ponte Elio. La relazione della scoperta del predetto circo, la esposizione della forma principale, delle tavole e del tipo furono preclaramente commentate e pubblicate dal Canina, *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, *Tomo Decimo*, *Roma* 1842. Sul circo edificato da Adriano vicino al suo Mausoleo per celebrare il Natale di Roma nell'anno DCCCLXXIIII. *Dissertazione* del cav. Luigi Canina, *letta nell'adunanza tenuta il dì* 18 *di Aprile* 1839, pag. 433, ed a pag. 453. *Relazione della scoperta del circo di Adriano fatta nei prati di Castel s. Angelo per ordine di papa Benedetto XIV, il* 14 *ottobre* 1743.

ricoperto con terra trasportata d' altronde, e ridotto quel terreno ad uso di vigna o di orto. Se si considera la facilità con cui il Tevere nelle sue escrescenze inonda le vigne quivi contigue, in oggi molto più alte della sua platea, è assai verosimile che queste inondazioni siano state la cagione d' abbandonarlo. Laonde cogli scarichi della città si saranno incominciate a riempire le parti più basse, affinchè le acque non vi stagnassero lungo tempo. Appresso poi, quando particolarmente nelle invasioni dei barbari cominciò la vicina mole di Adriano a servire di fortezza, è molto probabile, che l'area del circo siasi del tutto riempiuta, per non lasciare ai nemici un luogo dove rimpiattarsi.

Il conte de Tournon nella pianta di castel s. Angelo, segnala i vestigi del circo di Adriano (1).

Col collocamento delle reliquie di Nerva essendosi occupati tutti i luoghi assegnati ai principi dell'impero nel mausoleo di Augusto (2), cosicchè Traiano, che successe a Nerva nell'impero, si costituì una singolare sepoltura sotto la grande colonna coclide, eretta nel suo foro, fu indotto Adriano ad edificare un altro grande mausoleo nella parte opposta del Tevere, ove corrispondevano gli orti imperiali. Egli fece la grande mole, emula a quella di Augusto, quasi al lato di quella e forse in faccia al minor campo, siccome era quella in faccia al maggiore. La forma era di un quadro grande contenente un tondo, che, a guisa di torre sorgeva incrostato tutto di marmo pario con massi strettamente collegati senza alcun legame al di dentro. I lati di esso erano eguali nelle quattro parti quanto un tiro di sasso, e l' altezza eccedeva quella dei muri della città. Sul monumento erano statue in marmo di uomini e di cavalli eseguite con mirabile lavoro (3). Aveva

(1) *Au centre de cette forteresse château saint-Ange s'élève une tour qui servit de tombeau à Adrien, et on retrouve hors des murs les vestiges du cirque construit par cet empereur. Planche II, dans l'Atlas.* Le Comte de Tournon, *Études Statistiques sur Rome. Paris* 1831. *Tome second,* pag. 268.

(2) Dione, Lib. LXIX, c. 23. Aurelio Vittore, Epist. c. 12. Montfaucon, Diar. Ital. pag. 292.

(3) *Adriani Romanorum Imperatoris sepulcrum extra portam Aureliam extat iactu lapidis distans a moenibus. Primus eius ambitus quadrati figuram habet, constat enim totus e marmore pario summa artificum diligentia aedificatus. In medio vero eius quadrato rotunda moles assurgit excelsa altitudine, et tanta, ut in suprema eius parte area sit, cuius diameter vi ictu lapidis tranjigitur.* Procopio nel 1 della Guerra Gotica. Cinto poi da Aureliano il Campo Marzio di mura, che lungo il Tevere si congiungevano col ponte di Adriano, quella vicinanza diè forse occasione ad Onorio, o ad altro cesare, nel risarcir le mura, di farlo servire per rocca, senza però difformarlo. *Simile est enim praecelsae turri ad eius loci portam praeminenti; erat igitur ibi munitio tutissima,* scrive Procopio nel luogo suddetto, onde nella guerra gotica vi si fecero forti i Romani ed i Greci; una rocca fu tenuta dagli esarchi e da altri.

due giri distinti da ordini quella mole con mirabile grandezza costruita a guisa di un tempio, adornata con opere figurate. Intorno veniva circondata con pavoni dorati ed un toro di bronzo; nei quattro angoli erano quattro cavalli di bronzo dorato, ed in ciascun lato era una porta di bronzo, e nel mezzo del giro stava il sarcofago di porfido col suo coperchio. Sulla vetta del sepolcro si sa che sorgeva la statua di Adriano sopra una quadriga, per cui non si comprende come vi potesse stare, e che vi avesse che fare quella pigna con quei pavoni, che pur si vuole che ne formassero la decorazione finale (1).

Antonino Pio predecessore di Adriano fece trasportare da Baia, ove morì il medesimo Adriano, le di lui reliquie e le fece collocare in quel sepolcro (2). Antonino Pio pure ebbe sepoltura nel medesimo monumento, e successivamente vi furono riposte le reliquie di tutti gli altri principi dell'impero e dei loro parenti della famiglia degli Antonini sino a Settimio Severo, che si conosce, essere stato l'ultimo a seppellirvisi, in modo tale che, per la quantità dei medesimi principi, e per essere stata l'opera del mausoleo lasciato imperfetto da Adriano (3) compita da Antonino Pio, si rileva anche col nome degli Antonini indicare il sepolcro stesso (4).

Questo insigne monumento già nel sesto secolo era divenuto fortezza. Perdè il suo miglior pregio e gli ornamenti

---

(1) Guattani Giuseppe Antonio, *Lezioni di Storia, Mitologia e Costumi. Roma* 1839, *vol. terzo*, pag. 366.

(2) *Adriano apud Baias mortuo, reliquias Antoninus Romam pervehit, sancte, ac reverenter, eius in hortis Domitiae collocavit.* Capitolino in Antonino Pio, c. 5, cioè nel sepolcro che si aveva ivi fabbricato, così dichiarandosi da Dione in Adriano; *sepultus est in ripa fluminis iuxta pontem Aelium: illic enim sepulcrum conditum: iam enim sepulcri monumentum repletum erat, nec quisquam amplius in eo sepeliebatur.*

(3) Capitolino in Antonino Pio, c. 8.

(4) Sparziano in Settimio Severo l. 19 ed ultimo. La sepoltura data ai principi anzidetti si trova in particolare contestata dalle memorie che ci furono conservate da quel viaggiatore, che visitò Roma nel fine del secolo ottavo, e che trascrisse le principali iscrizioni che sussistevano in detta epoca sugli edifizi, e tali memorie sono di molta importanza anche per conoscere la decorazione esterna del monumento. Le iscrizioni, che si trovano comprese nella raccolta dell'anonimo viaggiatore Einsidlense, primieramente pubblicate dal Mabillon, che concernono il mausoleo di Adriano, sono classate dal numero 56 al 66 e distinte col titolo *In Adriani*, le quali iscrizioni si asserisce dal Severani nelle sue *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, che erano scolpite in grandi tavole di marmo. Dal modo pertanto, con cui si dicono essere state collocate iscrizioni così fatte, che esistevano sino all'ottavo secolo sulla sua fronte, si viene a stabilire, esservi stata non solo una nobile ed alta cinta di muro eretta sull'imbasamento quadrato, nel giro superiore del quale stavano collocate tali iscrizioni; ma pure essere state disposte le diverse celle sepolcrali intorno al corpo rotondo onde servire a contenere le reliquie dei suddetti principi, come in certo simile modo venne praticato nel mausoleo di Augusto. Canina, *Opera sopraddetta*, pag. 149, 151.

che gli restarono per le guerre dei Greci contro i Goti, particolarmente le statue eccellenti, la maggior parte delle quali furono spezzate e lanciate dai difensori sopra i nemici (1). Nell'anno 593 dell'era cristiana, essendo pontefice s. Gregorio Magno, prese esso il nome di castel s. Angelo, perchè fu veduto al disopra un angelo che rimettendo la spada nel fodero, indicava dover cessare la peste che allora affliggeva Roma (2).

Si disse ancora questo castello la rocca di Crescenzo circa l'anno 975, da Crescenzio Nomentano, che dopo averlo occupato e accresciuto di fabbriche, ne fu scacciato dall'imperatore Ottone III. Il primo de'romani pontefici che veramente lo ridusse a stato di cittadella fu Bonifazio IX, e benchè molti altri abbian di tempo in tempo proseguito ad ampliarlo, nondimeno Niccolò V, Alessandro VI e Pio IV lo fortificarono in modo notabile; Urbano VIII poi lo migliorò e provvide di nuovi baluardi, terrapieni, fosse e d'ogni sorta d'armi e di munizioni (3).

Adriano edificò pure il ponte vicino al suo mausoleo, che perciò appellavasi Elio dal nome di lui, e che oggi è detto ponte s. Angelo dal prossimo castello. Il ponte stesso fu eretto da lui (4) nella sua decimanona potestà tribunizia

(1) Gli storici asseverano che Belisario cominciò a fortificare la mole Adriana. Il suddetto assalto dei Goti fu dalla parte dei prati e non dal Tevere; difatto il Fauno dormiente, detto di Barberini ora in Baviera, fu rinvenuto nel cavare le fosse da quella parte.

(2) Perciò sopra del maschio si vede la statua di un angelo, la quale era prima di marmo, alta sei braccia, e ora si osserva in cima alla cordonata interiore, ed in sua vece ora si vede eretta un'altra maggiore in bronzo.

(3) Vi si segnalavano fra le molte cose degne di osservazione una loggia che guarda i prati fornita di pregevoli stucchi e pitture; una scala con diverse storie colorite da Pierino del Vago e da altri co'suoi cartoni; un pavimento di vaghe pietre fattovi fare da papa Clemente XI; una copiosa armeria; diverse stanze con pitture di Giulio Romano ed altri illustri pittori; busti stimatissimi; le casse che contennero i milioni ripostivi da Sisto V; i triregni con le gioie di gran valore; l'archivio segreto in cui si conservavano gli originali di molte bolle pontificie, gli atti di diversi concilii e specialmente del tridentino, e mss. di somma importanza. Nella sommità del castello eravi anche un piccolo tempio, detto per la sua altezza *inter nubes*, che fu dedicato a s. Michele Arcangelo dopo l'apparizione sul monte Gargano.

(4) Tale opera è contestata da Sparziano (Sparziano in Adriano c. 19). Da una medaglia dello stesso imperatore, e dalla iscrizione trasmessa dall'anonimo viaggiatore dell'ottavo secolo si conosce che il ponte fu eretto da Adriano nella sua decimanona potestà tribunizia e nel terzo consolato. La medaglia porta impressa nel dritto l'epigrafe; Hadrianus Aug. Coss. III PP. Ciò trovasi pur constatato dalla iscrizione, che sussisteva ancora nell'ottavo secolo, compresa nella raccolta dichiarata dall'anonimo Einsiedlense, pubblicata dal Mabillon al N. 3, nella quale epoca il ponte medesimo denominavasi di san Pietro, *in ponte sancti Petri*, dalla vicinanza della basilica consacrata al principe degli Apostoli, iscrizione riferita nel seguente modo: Imp. Caesar. Divi. Traiani. Parthici. Filius. Divi. Nervae. Nepos. Traianus. Hadrianus. Augustus. Pont. Ma. Tribuniciae. Potest. xviii. Cos. iii. PP. Fecit.

e nel terzo consolato, per passarvi dal Campo Marzio. Fu risarcito ed ampliato da Niccolò V dopo il lagrimevole fatto accaduto l'anno del giubileo 1450, allorchè uscita una moltitudine di popolo dalla basilica Vaticana, talmente s'affollò sul ponte medesimo, che, rotti i ripari, perirono 172 persone, parte soffocate nel ponte medesimo e parte cadute nel fiume. Le due statue de'santi apostoli Pietro e Paolo, situate nell'ingresso, vi furono poste d'ordine di Clemente VII, che fece rifare ed allargare la bocca del ponte; Clemente VIII nel 1598 lo restaurò; Urbano VIII riaprì gli ultimi archi, e Clemente X lo abbellì come ora si vede, coll'opera del cav. Gio. Lorenzo Bernini, poichè oltre alle sponde rifatte di travertino e i cancelli di ferro collocò sopra i piedistalli dieci statue di angeli di fino marmo che si stringono diversi istromenti della passione di Gesù Cristo, lavorati da eccellenti artefici.

Il ponte s. Angelo ha tre grandi archi e due piccoli, cento metri di lunghezza e 62 di larghezza; si vuole, che l'imbasamento esagerato dei pilieri ostruisca i corsi della ripa e contribuisca alle inondazioni (1).

Dalle notizie apprese, indagando nei pubblici e privati archivi, abbiamo potuto dedurre, che per la maggior parte i terreni circostanti alla mole Adriana, si mantennero in proprietà del governo sino all'undecimo secolo, e che da quell'epoca furono alienati o venduti dapprima con prestazioni annue di canoni, ed in seguito con trasferimento assoluto di dominio, sicchè divennero proprietà di privati, salvo alcune zone che restarono sempre annesse al castello. La pianta del Bufalini del 1552 novera molte vigne e ne addita i proprietari (2); quella posteriore del Cingolani non li riporta.

L'anagrafe, consultata da noi, ci reca i nomi dei possessori delle vigne stesse fuori di porta Castello e noi per corredo di notizie li riferiremo (3).

---

(1) De Tournon, Opera allegata, tom. 2, pag. 172.

(2) *Vin. Epi Spoletini - Vin. Pompei Spoletini = Vin. Nanger - Vin. Nofri Fons - Vin. Petri Hispani - Vin. Rdae Camerae - Vin. Nicolai Puntelii - Vin. Sebastiani Montis Acuti - Vin. Francisci Cavedonii Hispani - Vin. Bartolomei Bitini - Vin. Julii Cardelli - Vin. Epi Cesanatensis - Vin. Alexandri de Carbognani - Vin. Joan. Petr. Crivelli - Vin. Horatii Pallini - Vin. Joa. Jacobi.*

A Leonardo Bufalino Forojulien. Anno *Dni* MDLI *Mens. Mai. Die* XXV.

(3) Nell'anno 1700: Mattei, De Romanis, Collarelli, Caffarelli, Sozzi, De Canibus, Lutii, Castrucci, Argentieri, Aspici, Putri, Albertini, Vacchi, Cerasoli, Torres, Venantii, Galletti, Orsini, i Padri di s. Agostino, i Padri della Maddalena, Orlandi, Bresciani, Toni, Pelliccioni, i Padri di s. Lorenzo in Lucina, Ostini, Gasparoni, Altoviti, Scalogna, Piersanto, Butterai, i Padri di s. Nicola, Provisani, i Padri di Traspontina, Pescetti, Borioni.

Nell'anno 1790. De Romanis, Bevilacqua, Giovannini, Frattini, Caffarelli, Sozzi, Blasini, Cassiani, Bellebuono, Venuti, De Santi, Galanti, Mattei,

Nel 1812 l'architetto municipale Giuseppe Valadier faceva il progetto di ridurre dalla porta Angelica alla porta Castello tutti gl'inverniciatori sparsi in vari luoghi di Roma (1). Mentre si occupava poi della sistemazione della piazza del Popolo; alcuni ideavano un progetto di quartiere per abitazioni ai prati di Castello, proponendo di congiungere quella piazza con l'altra di s. Pietro mediante un ponte sul Tevere dietro l'emiciclo occidentale della piazza del Popolo. I settemviri del senato Romano destinati all'amministrazione municipale della città, il consiglio di prefettura e il consiglio generale del dipartimento esaminarono ed approvarono quel progetto; ma, caduto nel 1814 l'impero francese, e ristabilito il governo pontificio, il progetto stesso non ebbe esito alcuno (2).

La suprema Segreteria di Stato, ai 18 di aprile 1830, promulgò in una notificazione, che coloro, i quali avendo in mira di moltiplicare le abitazioni ad uso delle infime classi, si proponessero di provvedere a grandi e dispendiose costruzioni in luoghi vacanti di edifizii ed acconci all'uopo, qualora fossero per accordarsi loro ulteriori incoraggiamenti, erano animati a proporre i loro speciali divisamenti nella certezza, che sarebbe loro usata condiscendenza fin dove le circostanze potevano permetterlo.

L'architetto Domenico Cacchiatelli secondò l'invito di tale notificazione facendo il progetto di una nuova borgata sulla

---

Dello Speziale, Antonelli, Coturri, Gilletti, Torres, Venanzi, Bagni, De Rossi, Orlandi, Radice, Padri della Maddalena, Viamonzi, Padri Domenicani, Tagnini, Cavalli, Vetti, Padri di s. Lorenzo in Lucina, Ostini, Capoferri, Passolini, Padri della Traspontina, Eremiti delle Grazie, Trevisani, Mancini, Altoviti, Fornaroli.

Nell'anno 1833. Casali, Ruga, Giglia, Giuliani, Fensorio, Reali, Radice, Picconi, Coleine, Colardi, Montini, Ostini, Garofali, Olli, Palmieri, Angioletti, Scarafani, Ciambetti, Salvaggi, Morè, Pacchiarotti, Lucci, Stefani, i Padri della Maddalena, Garinei, Bagni, Orlandi, Venanzi, Mariagonati, Castellacci, Provisani, Altoviti, Massaino, Massoni, De Martinis, Cerasoli.

Stato delle anime della Parrocchia di s. Maria in Traspontina.

(1) L'Album, Giornale di Roma, Anno 12, N. 89, pag. 91.

(2) Il conte Alferio Capogrossi Guarna insieme coi suoi cugini e compagni di studi marchese Roberto Acciaiuoli e cav. Giovanni Martelli, concepì questo grandioso progetto, ne studiò con grande applicazione i piani, e ne fece eseguire accuratamente i disegni ed il bilancio della spesa occorrente. Oltre l'approvazione delle autorità del luogo, riscossero quella altresì di Gio. Gherardo De Rossi, Domenico Lavaggi, Vincenzo Valentini, Grazioli e Londei, Costantino Conti, Giuseppe Vaccari, Saverio Sculteis, primari banchieri di Roma (*Annuario del Departimento di Roma per l'anno* 1813, *Viterbo* 1812, pag. 306) i quali vi apposero la sottoscrizione. Il conte di Montalivet, ministro dell'interno, assegnò quel piano coi relativi studi all'imperatore, il quale ne mostrò il suo sovrano gradimento, nominando il conte Capogrossi Guarna gran croce dell'ordine imperiale della Riunione e commendatori il marchese Acciaiuoli ed il cav. Martelli. (*Memorie particolari*).

ripa sinistra del Tevere, rimpetto il porto di Ripetta, fra il fianco del castel s. Angelo, la marrana della valle dell'Inferno ed il Tevere stesso, ad oggetto di fornire di abitazioni molte famiglie di ogni ceto, e particolarmente quelle dell' infima classe, e, riunendo varii stabilimenti o mancanti o dispersi nella città, procurare possibilmente il bramato livellamento delle pigioni (1).

Il Cacchiatelli inventava e disponeva la nuova borgata procurando di bilanciare per via di compensazione il fruttato minimo e quasi nullo delle abitazioni per i poveri col reddito di fabbriche di meno incerta corrisposta e col prodotto maggiore di edifizi di uso pubblico e di privativa. Proponeva che due linee di fabbricati assolutamente eguali formassero prospetto verso la Ripetta per tutta la lunghezza della visuale, così a destra, come a sinistra. Ne destinava una ad abitazioni terrene per i poveri, e per la fabbricazione del sapone, candele di sevo e squaglio dei grassi, e l'altra per abitazioni e botteghe: una terza linea di fabbrica, che terminasse in una piazza, doveva servire per uso del giuoco del Pallone ed altre abitazioni. Proponeva un edifizio che sarebbe panorama nel giorno e cosmorama nella notte: una via sul Tevere mediante tre larghe strade disposte ad uso di raggi e due altre paralelle che condurrebbero alla piazza principale della borgata, piazza da formarsi in parte di linee rette ed in parte di semicircolari, onde vi potessero essere riuniti e disposti i fabbricati più importanti e più strade vi potessero far capo, nel fondo della quale, nel luogo più distinto sulla linea principale della parte retta sorgesse la chiesa, a diritta della quale in altro lato retto fossero gl'ingressi al piano di altro edificio destinato agli esercizi di equitazione, di natazione e nel lato opposto farebbe fronte la facciata di un teatro diurno, comodo nella stagione estiva (2). La parte circolare della piazza avrebbe quattro fabbriche eguali ad uso di abitazioni, e nel centro di essa una fontana servirebbe per suddividere le acque

(1) Progetto di una nuova Borgata, ecc. il tutto inventato e disegnato dall'architetto Domenico Cacchiatelli. Roma 1845. Simile alla prima di sole cinquanta copie, pubblicata dai Tipi del Salviucci, anno 1830. Cacchiatelli, opera citata. Vi è annessa una tavola a maggior dichiarazione del progetto.

(2) In altre strade, dove altri edifizi, tra cui uno destinato al serraglio di animali da offerire gli esemplari necessari allo studio degli artisti di tutte le nazioni, che concorrono in Roma, una fabbrica destinata a contenere i verniciari di qualunque specie, magazzini per olio, carbone ecc., il generale deposito delle fascine e legna da ardere, una fabbrica per uso delle vacche ed asine, onde si trae il latte per uso della popolazione.

ne'diversi luoghi del borgo. Nella via principale, che divide per mezzo il nuovo borgo sorgerebbero ai due lati in perfetta euritmia due linee di fabbricati per uso delle belle arti, collocandosi sulla sinistra e sulla dritta studii per pittori e scultori, disposti però in modo da potersi all'occasione riunire, come grandioso locale per l'esposizione degli oggetti di belle arti, corredato di tutti gli annessi, che si possono desiderare per simile stabilimento, dimostrando che questo avrebbe giovato alla nuova approvata società degli Amici delle Arti, alla quale sarebbe riuscito malagevole trovarne eguale in convenienza ed ampiezza e soverchiamente dispendioso il costruirlo appositamente, e che in questi edificii gli artisti troverebbero abitazione, quiete e luce opportuna (1).

(*Continua*)

B. Capogrossi Guarna

XXXIII.

STATUA DI CORNELIA MADRE DEI GRACCHI NEI PORTICI DI METELLO E DI OTTAVIA

Riprodussi più volte con edizioni diverse una estesa mia descrizione sui portici di Metello e di Ottavia per eccitare i dotti, le autorità governative e municipali, alla più nobile

---

(1) Il Cacchiatelli prova la salubrità dell'aria dei Prati di Castello col fatto degli abitanti del forte, e di alcuni casini, i quali vi hanno dimorato per più anni in tutte le stagioni godendo costantemente di una prosperevole salute. Prova, che la nuova borgata è vicina al centro dell'abitato, giacchè, posto il Pantheon come punto centrale di esso, assevera che gli abitatori di questa nuova parte della città vi sarebbero più vicini di quelli della piazza dell'Aracoeli, della piazza di Spagna ed altre.

Allorquando il governo avesse giudicato opportuno ammettere e coadiuvare il progetto, suggeriva l'autore del medesimo, che accordasse la privativa di tutti gli edifizii ad uso di pubblico trattenimento e dello squaglio de'grassi, per un tempo da determinarsi; cedesse per fabbricarvi delle case il luogo ove si deposita la legna da ardere, con gli oneri vigenti; coadiuvasse l'acquisto dei fondi da occuparsi, uno per l'intero, e tre in ben piccola parte; desse gratuitamente tutto il sopravanzo delle acque del palazzo e dei giardini Vaticani; pagasse il frutto al saggio del consolidato romano, delle somme occorrenti per la costruzione del ponte, della chiesa, del muro di sostegno della ripa del Tevere, la quale presentando la sezione di un circolo, sarebbe dal muro che la rivestirebbe secondato l'andamento di essa; accordasse infine l'esenzione della dativa e tassa strade pel lasso di anni cento.

Dava infine a divedere che già esistevano elementi della formazione di una solida società, che assumerebbe a sè l'esecuzione di tutte le fabbriche, allettata da una parte dalla sicurezza di capitali e risposta conveniente, per esser basati su fondi urbani, e spinti dall'altra per la mancanza del modo di rinvestire il danaro.

impresa, cioè d'isolare la fronte del secondo nominato portico che resta per la maggior parte superstite.

Questa, come ognun vede, è nascosta fra le sordide case, botteghe e pietre per la vendita del pesce, lungo la via del Portico di Ottavia, nonchè fra men sporche fabbriche, chiesa di s. Angelo in Pescheria, Oratorio, e fino a tutta la via del Teatro di Marcello.

Mi accertai dell'abbandono a questa interessantissima opera, che ancora non credo, allorchè udii che il nostro Municipio romano aveva decretato lo stabilimento di tali strade colle altre adiacenti nel portico, e così si pose mano ai cavi per fare nuovi fognoli e ristabilire gli antichi.

Nel giorno 13 aprile 1878 con uno di questi piccoli e poco profondi cavi lungo la via di s. Angelo in Pescheria, si pervenne in quel largo incontro la porta laterale della chiesa fra i numeri civici 14-26 del piccolo fabbricato. Di buon mattino in quel giorno essendomi affacciato nel cavo in questo punto, vidi con sorpresa poco sotto l'odierno piano stradale (1) il piedistallo di marmo della statua in bronzo di Cornelia madre dei Gracchi celebrata da Plinio, nota agli archeologi e da me riprodotta più volte sulle citate descrizioni del portico di Ottavia (3).

Si vedeva solo in mattino nel listello della cimasa la parola OPVS, paleografia del III secolo dell'era volgare, e sotto nel piano a grandi e belle lettere de'tempi di Augusto, leggevasi liberamente: CORNELIA. Ne diedi subito avviso all'ufficio della Commissione Archeologica Comunale, che vi pose i guardiani, e quindi poco dopo si accinse ad estrarlo.

Tirato fuori, misurai la sua lunghezza di metro 1,76; per m. 1,20 largo, e 0,80 alto, tutto corroso dal fuoco, leggendovisi però assai bene nella fronte:

OPVS . TISICRATIS

CORNELIA . AFRICANI . F
GRACCHORVM

Narra Plinio allegato che Catone nella sua censura si querelava, che nelle provincie alle donne romane s'innalzas-

---

(1) Da questa parte è poco profondo il piano antico.
(2) *Hist. Nat.* Lib. XXXIV, c. 14.
(3) Veggasi sopra le altre quelle degli *Annali dell'Inst. di Corr. Arch.* 1868, pag. 114. *Buonarroti*, in cui scriviamo, Ser. 2, vol. XI.

sero statue, e che pur tuttavia non si potè inibire che anche in Roma si ponessero, siccome fu a Cornelia madre dei Gracchi, la quale fu figlia dell'Africano maggiore, e che a questa donna fu eretta una notevole statua seduta, con i coturni senza guiggie nel pubblico portico di Metello, la quale a suo tempo si trovava fra le opere di Ottavia: *Extant Catonis in censura vociferationes mulieribus statuas Romanis in provinciis poni; nec tamen potuit inhibere, quominus Romae quoque ponerentur, sicuti Corneliae Gracchorum matri; quae fuit Africani prioris filia. Sedens huic posita, soleisque sine amento insignis, in Metelli publica porticu quae statua nunc est in Octaviae operibus* (1).

Osservò il ch. Archeologo Rodolfo Amedeo Lanciani (2), che nulla di più semplice trova nel testo dell'elogio: CORNELIA . AFRICANI . F || GRACCHORVM, e che in queste quattro parole è concentrato tuttociò che vi è di nobilissimo, e di più mirabile nel patriziato repubblicano. Indi ritiene assai singolare l'omissione dela voce MATER, in seguito della quale debba ritenersi, che tale illustre donna dovette essere designata col nome di *Cornelia dei Gracchi*, sostituendosi così il nome più illustre dei figli a quello del marito.

Questa base, come si è detto, soffrì molto nell'incendio che bruciò il portico l'anno 80 dell'era volgare, 2° dell'impero di Tito, oppure in altre circostanze a noi ignote, onde niente di positivo. Essa è tutta propria di una statua sedente, e per le lettere dell'epigrafe dell'era augustale, è chiaro a ciascuno esser quella veduta da Plinio; tanto più che egli nel passo riportato trascrisse il titolo, aggiungendovi di suo le parole *prioris* e *matri*.

Nella parte superiore, come in altri piedistalli di statue di bronzo a me cogniti, veggonsi i buchi dove la statua era fermata, e null'altro sembrerebbe rimanere sulla descrizione di essa.

Ora pertanto resta ad esaminare il titolo inciso posteriormente nel listello della base ove da mano diversa fu scritto: OPVS TISICRATIS.

Tisicrate, figlio di Euticrate Sicionio, lavorò in Grecia fra gli anni di Roma 434-474 (3), quasi un secolo prima della

---

(1) È noto a ciascuno iniziato nella topografia di Roma antica che Augusto l'anno di Roma 721 al portico di Metello sostituì quello di Ottavia così chiamato da sua sorella.

(2) *Bull. dell'Inst. Arch.* 1878, p. 210.

(3) Fra le olimpiadi 115—124 secondo il Brunn, 115—125 secondo il Sillig (Brunn *Künstlergesch.* I, p. 410; Sillig, *Cat. art.*; p. 253; Müller *Handb.*, 151).

erezione della statua a Cornelia, e perciò nulla ebbe che fare con quella di cui si tratta. Plinio nel libro XXXIV (19, 8), parla di tre opere di Tisicrate, cioè di una statua del re Demetrio, d'un vecchio Tebano, e di Peuceste, *Alexandri magni servator*; e di una quarta opera autentica il ch. Lanciani fa menzione sulla autorità dell'Overbeck (1). Quest'ultima consisteva in una biga, cui *Piston mulierem imposuit* (2), ma nessuna di queste opere d'arte poscia ebbe relazione coi portici d'Ottavia, coi tempii di Giove e di Giunone, e le altre cose aderenti. Riferisce inoltre il ch. Lanciani che il latercolo di questa raccolta dell'Overbeck è di una magnificenza così inaudita da riempier l'animo di stupore!

Prima da proseguire su questo ragionamento, è da considerarsi l'articolo del chiarissimo archeologo Gio. Battista de Rossi nel *Bullettino della Commissione Archeologica Municipale*, illustrando un plinto o base elevata in un cavo a S. Omobono colla scritta: OPVS . PRAXITELIS, che resse un'opera o copia di quel greco insigne artefice, osserva che le forme paleografiche dei titoli latini di greci scultori sono inusitate nel secolo quarto volgente al quinto, e che non si dedicano ai tempi cristiani, quando le statue, tolte per legge ai santuari del paganesimo, furono trasferite ad ornare i pubblici luoghi. Le riferisce piuttosto al II e III secolo dell'impero. Abbiamo fin qui insieme una raccolta di sei nomi di artefici su i plinti di sette loro opere o copie. Tre sono del foro Romano, compresa la base derossiana, OPVS . PRAXITELIS, OPVS . TIMARCHI, OPVS . POLYCLITI, ed aggiungendo a questi tre munumenti l'OPVS . PHIDIAE e di Prassitele dei colossi del Quirinale insieme all'OPUS . BRYAXIDIS che i primi collettori lessero innanzi la casa de'Crescenzi al Panteon, hanno il numero suddetto. Flaminio Vacca (*Mem.* 77) parla di una replica dell'Ercole Farnesiano scoperta nello stadio Palatino presso la vigna Roncioni che il duca Cosimo III di Toscana comprò per otto scudi, e trasportolla al palazzo Pitti, dove nel plinto era scolpito: OPVS . LYSIPPI, che però era scritto in greco (3). Dubitarono della sua sincerità il Maffei (4), l'Heyne (5), ed il Beck (6), e molti titoli consimili scritti in greco se ne noverano nel *Corpus*

(1) *Die antik Schriftquell.*, p. 289.
(2) Ivi, 89.
(3) C. I. Gr. 6163.
(4) *Art. lap.* p. 76.
(5) *Prolus. acad.* II, p. 230.
(6) De nom. art. I, p. 8.

Inscriptionum graecarum (1), senza quelli di recente scoperti (2).

Il nostro titolo: OPVS . TISICRATIS, sembra inciso dalla stessa mano che incise l'*opus Praxitelis*, l'*opus Timarchi*, e l'*opus Polycliti* di cui si è parlato. Stimati questi titoli del principio del terzo secolo dell'impero, riguardo ai portici di Ottavia, è da notarsi il ripristinamento di essi per parte degl'imperatori Settimio Severo ed Antonino Caracalla l'anno 203 dell'èra volgare, come si ha dall'iscrizione esistente nella parte media o propileo. In questo grande ristabilimento dell'èra Settimiana, in cui per l'*incendium consumptum* della nominata iscrizione, come ho veduto e veggo, furono quasi tutte rifatte le costruzioni augustali, certamente non credo che quei Cesari rinunciassero a restituire la statua di Cornelia, un monumento patrio, per sostituire a quella base calcinata un bel lavoro di Tisicrate. Di tale statua di autore romano sconosciuto, benissimo potè essere una falsa tradizione, come ne' tempi passati se ne sono avute tante nei Musei, facendo incidere dal direttore dei lavori, oppure di capriccio del quadratario il nome di Tisicrate. Mi ricordo ancora aver veduti nei negozi di oggetti antichi molti anni indietro piccoli plinti di statuette non sani e mancanti con parte dei nomi degli artefici greci scritti in latino, e per lo più in marmo bigio. Uno ne aveva comprato l'ora defunto Emilio Malvolti, versato nelle lettere, che serbava con altri frammenti nel suo giardino alle Fosse di Castello, e molti anni fa mezzo di marmo con lettere ne avevo io Plinti diversi della forma di quello derossiano, e di quelli del foro, ma più grandi di granito e di altre pietre, ho veduto e veggo incastrati nelle cantonate delle case, preparati per incidervi l'iscrizione, e chi sa se in qualcuno nol sia.

Se non fosse venuto fuori il piedistallo della statua di Cornelia, nè si fosse scritto l'importantissimo citato articolo dal ch. De Rossi, poco avrei stimati quei titoli di artefici, supponendoli male applicati ed erronei; come ad esempio ancora non trovo alcuno (3) che dichiari esplicitamenti che i colossi del Quirinale siano opere di Fidia e di Prassitele, quantunque nei tempi di Aureliano, Costantino, e fino al secolo XVI nelle basi vi si leggessero tali nomi come al presente.

---

(1) 6110, sq.
(2) Vedi *Bull. mun.*, serie III, p. 56, 5.
(3) Intendo sempre di parlare dei più savi critici sopra tali argomenti.

Il portico di Ottavia soffrì pel terremoto dell'anno 442 dell'èra volgare sotto l'impero di Teodosio II e di Valentiniano III (1), e per questo i propilei furono ridotti nello stato nel quale oggi li vediamo, sostituendovi un arco alle due colonne a destra di chi entra. Quantunque il monumento venisse sconquassato, credo che non ricevessero gran danno le sculture che esso conteneva, e ad esempio citerò la Venere medicea trovata fra queste rovine nel secolo XVII.

Non saprei se la statua di Cornelia fosse involata dall'imperatore Costante II, o Costantino III l'anno 663 dell'èra volgare, quando spogliò Roma dei bronzi per portarseli a Costantinopoli (2). Non credo però che lo spoglio fosse generale, per gli oggetti rimastici, ed il Canina (3) credette di riconoscere che avesse appartenuto ai gruppi di bronzo dei cavalieri di Alessandro scolpiti da Lisippo, poi nei portici suddetti, il cavallo di bronzo di bellissima scultura greca trovato nel vicolo delle Palme in Trastevere.

In questo vicolo ora chiamato dell'Atleta per il rinvenimento della statua marmorea dell'*Apoxyomenos*, fu rinvenuto pure il piede con calzare, e parte della gamba creduta dal nominato Canina di una di tali statue equestri; non che circa la metà di un bue della stessa materia, che egli stima l'eginetico, che fu collocato nel mezzo del foro Boario. Come fu ritrovato l'Ercole colossale di bronzo da un canto del teatro di Pompeo, ove coperto in nascondiglio nei tempi bassi, forse dagli Orsini nel declinare del secolo XIII che ne erano signori del luogo; e che si disotterrò nel 1864 sotto il già palazzo dei principi Pio di Carpi, allora Righetti, al Biscione, chi sa che sotto le casipole, muracci e rovine medioevali presso dove si rinvenne la base, sia la statua di Cornelia (4).

Con questa mia tesi non escludo la possibilità di una sostituzione a tale statua con un capo lavoro di Tisicrate,

---

(1) Vedi l'autore del *Miscella* nella raccolta del Muratori, *Rer. Italic. Script.* Tom. I, Part. I, pag. 96, e leggasi la lapide di Rufo Cecina Felice Lampadio, prefetto di Roma di quell'anno, esistente nell'anfiteatro Flavio, il quale lo risarcì dai danni del terremoto.

(2) Vedi il *Liber Pontificalis* sotto il nome di Anastasio nelle biografie di Vitaliano, di Adeodato, e Paolo Diacono, *De Gestis Longobardorum*, Lib. X, c. 11, 13.

(3) Vedi *Bull. dell'Inst. di Corr. Arch.* 1849, p. 161—162; e 1850, da pag. 108 a 112, anni in cui si eseguiva lo scavo nel nominato luogo.

(4) Molti assicurano che ristabilendosi i fondamenti delle case a sinistra andando per la via del teatro di Marcello, nelle cantine siasi incontrato caduto il lacunare di bronzo del portico minore. Narrano essere a cassettoni con rosoni, ovoli, ecc.; e che ne fu estratta una grande quantità di metallo, rimanendo il resto sepolto nel taglio.

come opina il ch. Lanciani l'anno di Cristo 203, stando però sempre incerta la sicurezza di questa, come di ciò che mi sono accinto a provare.

Nelle allegate mie estese descrizioni sui portici di Metello e di Ottavia, tralasciai un accessorio al secondo che è un suggesto marmoreo alto metro 1,51 con elegante cornice di basamento, dado rivestito di lastroni fissato con perni di bronzo, e cornice di coronamento. Questo si scoprì il giorno 2 dicembre 1873, mese che a me fu infausto, onde quantunque di malavoglia di frequente fossi a visitarlo, non ne presi molta cura.

Esso è alla distanza di metri 6,5 dal plinto delle colonne anteriori, con il ripiano superiore e la platea di sotto lastricata di marmi.

Questo nei ristauri severiani rese inaccessibile la parte media, onde solo dai portici laterali si poteva penetrare nel recinto, e poco dopo presone un esatto disegno nella sua integrità venne ricoperto. Si trova inciso nella pianta marmorea capitolina, cioè nel noto frammento ma al solito con inesattezza, e fra i topografi il Nibby (1) erroneamente lo stimò un arco o giano.

Questa parte dei portici si può dire a buon dritto non mai ricercata, come lo attestano le costruzioni medioevali, e del resto calcolando oltre gli oggetti ritrovati, gl'indizi di altre cose in marmo ed in bronzo apparse qua e là nell'area dell'edificio, è sicuro che gli scavi darebbero un largo compenso agli esploratori.

ANGELO PELLEGRINI

XXXIV.

L'ARCHITETTURA
OSSIA LA PARTE ESTETICA DI ESSA E L'ELOQUENZA

Alcuni inarcheranno le ciglia nel vedere il testo di questo articolo: altri mi prenderanno per matto, perchè diranno: = Come è possibile di paragonare un fabbricato, che è un'ammasso di materiali messi insieme per costituire un'edificio, con l'arte di sapere esprimere con eleganza e chiarezza i propri sentimenti? = Ma pure quando rifletteranno, che in

---

(1) *Roma nell'anno* 1838. Part. II, Antica, p. 606.

ambedue queste facoltà occorre di possedere gli stessi principî, allora verranno a conoscere non essere tanto ardua la soluzione di questo argomento, poichè si richiede:

IN ARCHITETTURA

Il gusto, lo stile, la semplicità, l' espressione, l' armonia, e la purgatezza di stile nei dettagli.

IN ELOQUENZA

Gusto, stile, semplicità, espressione, armonia e purgatezza di lingua.

Differiscono dunque questi elementi nel sesto requisito, ma possono bene accordarsi nella scelta dei dettagli in architettura, ed in quella dei termini in eloquenza.

Ora sorgerà un'altra questione, se cioè un eloquente oratore possa essere bravo architetto, e viceversa. Potrebbe pure avvenire, ma non viene per conseguenza, che uno fornito degli elementi di sopra espressi possa essere al possesso delle due facoltà, e ne adduco me stesso per esempio; che avendo riportato i primi premi di teorica e pratica dall' accademia di san Luca, e corredato dei diplomi di libero esercizio nella facoltà di architetto e d'ingegnere, non mi picco affatto di essere eloquente; ed in architettura, che saprei fare qualche cosa, per mancanza di mecenati, non ho fatto niente a Roma (1). Tornando all'assunto: essendo vario il sentimento degli uomini ed il modo loro di vedere proveniente dalla propria costituzione fisica e morale, dalla educazione e dalle istituzioni civili e sociali, quegli stessi principî, che dovrebbero essere immutabili e comuni nella massa universale, vengono deformati da quel sentimento, che comunemente chiamasi

GUSTO

Il quale individualmente diversifica e può definirsi la facoltà di ricevere piacere dalle bellezze della natura e dell' arte, per cui dovrà considerarsi qual senso interno, o quale effetto

(1) Sotto la gestione Venturi, concorsi nel 1872, al posto d' ingegnere municipale di seconda classe ed affidato ai miei requisiti, non leccai le zampe ad alcuno di quei Padri Coscritti, e per questo non venni punto considerato.

della ragione. Il fatto è, che l' animo sente piacere da un bel prospetto di chiesa o di palazzo, come da una elegante orazione o discorso; quali ci fanno una forte impressione, senza pure assegnare le ragioni per cui ci piacciono, e spesso feriscono egualmente il filosofo e l'ignorante. Se dunque il *gusto* è l'effetto del giusto raziocinio, applicabile tanto all'architettura, che alla eloquenza, ne verrà necessariamente, che per esercitare queste due facoltà farà duopo mettere in pratica quel giusto raziocinio dettato dalla ragione e da quel sentimento, che come si è detto, chiamasi *gusto*.

Oltre al *gusto* vi è lo

STILE

Il quale ha sempre relazione con la maniera di pensare, ed è una fedele pittura delle idee che ci nascono nella mente e della maniera con cui ci nascono, in modo, che quando si esaminano le produzioni di un autore, tanto in eloquenza che in belle arti, è ben difficile separarne lo stile dal sentimento. Nè già è meraviglia che queste due cose vadano sì intimamente connesse, poichè lo stile non è altro che quella foggia di espressione dei nostri pensieri, che anche senza volerlo vengono impresse nelle opere proprie. Da qui nasce, che vari autori sonosi contradistinti per la particolarità dello stile corrispondente al loro temperamento e al loro genio. Michelangelo, per esempio, sempre fiero ne'suoi concetti, ardite e fiere sono le opere sue. Borromini, dotato di un genio stravagante, le opere sue portano impresso il carattere del capriccio e della sconnessione, per cui si ha pel corifeo del barocchismo. Ed il Malvezzi, autore del palazzo della Posta a san Silvestro in Capite, di qual genio sarà egli dotato? = di quello ingegneresco per le opere architettoniche! = Ciò in belle arti.

In letteratura: Macchiavello uomo furbo ed astuto, il suo trattato del Principe bastantemente lo caratterizza; il Boccaccio, donnajuolo, effigia se stesso nel suo Decamerone; il Casti, celebre pel classico suo poema degli Animali Parlanti, benchè prete e canonico, ritrae se stesso nelle sue Novelle.

Pochi sono gli esempi, ma in questi che adduco mi pare di avere bastantemente dimostrato, che un autore scolpisce se stesso nell'opera sua, tanto in belle arti, che in eloquenza; ed è per questo, che occorre di avere buona dose di razio-

cinio per allontanarsi dalle proprie inclinazioni (perchè non tutti le hanno rette) ed imitare, per quanto sia possibile, in letteratura i classici dell'antichità, ed in architettura le opere del cinquecento, ovvero quelle dei primitivi tempi dell'impero Romano.

SEMPLICITÀ

Se l'architettura è figlia della necessità, tutto il suo bello deve comparir necessario, e fatto pel bisogno. Dunque deve spiccare in tutte le sue parti la massima *semplicità*. In niun'arte di piacere deve mai scoprirsi l'artificio; onde tutto quello che si fa per mero ornamento è vizioso.

I principali ornamenti dell'architettura sono i suoi ordini, i quali piuttosto che ornamenti, sono realmente l'ossatura della fabbrica e parti essenziali di essa. Si possono perciò definire gli ordini ornati necessarî prodotti dalla natura stessa dell'edificio. E tutti gli altri ornamenti dell'architettura soggiacciono alla stessa legge.

Dunque in architettura l'ornato deve risultare dal necessario: niente ha da vedersi mai in una fabbrica, che non abbia il suo proprio ufficio, e che non sia integrante della fabbrica stessa; onde quanto è in apparenza, deve esser sempre in funzione.

Questi principî sono tutti positivi, costanti, generali, perchè appartengono alla natura stessa della cosa e al buon senso, e costituiscono presi insieme la vera ed essenziale bellezza dell'architettura. Ma se si perdono di mira, addio architettura, addio semplicità, addio buon gusto; ella non è più scienza, non è più arte; diviene moda, capriccio, delirio.

Ammessi tali principî precettivi, saranno viziose quelle fasce o cornici in linea dei pavimenti di ogni piano, meno che in alcuni casi, perchè impiccoliscono la massa, la frastagliano e le fanno perdere quel grandioso, che potrebbe acquistare nella sua nudità. Serva di esempio il fabbricato del marchese Guglielmi sulla piazza Paganica, il quale benchè sia stato recentemente innalzato di un piano ed aumentato di un braccio, con tutte quelle fasce o cornici in linea dei pavimenti di ogni piano e gingilli ai davanzali delle finestre, da palazzo che era benchè piccolo, è divenuto un casamento. Queste fasce o cornici stanno bene, anzi sono indispensabili nel podio del primo piano sopra il basamento, e nei grandi palazzi ove risulti eccessivo spazio da un piano all'altro.

La semplicità non ammette inganni di rappresentare cioè all'esterno un piano, mentre nell'interno saranno due; e questo inganno si vede spesso ripetere in alcuni fabbricati a solo fine di abbellire i prospetti, i quali non saranno mai belli, se nasconderanno le interne disposizioni; e qui giova ripetere, che quanto è in apparenza deve esser sempre in funzione.

In eloquenza la semplicità si fa distinguere per la facile maniera di esprimere i propri sentimenti. Lo stile semplice si oppone non già al favellare adorno, ma all'affettato, ossia a quello stile in cui troppo studio apparisca; ed una tale semplicità è uno de'pregi più essenziali e più distinti.

Uno scrittore semplice si esprime in tal modo, che ognuno crede di poter fare altrettanto. Non si veggono nelle sue espressioni indizi d'arte, sembrano esse il proprio linguaggio della natura; scorgesi nello stile, non lo scrittore, e il suo lavoro, ma l'uomo nel suo proprio naturale carattere. Può Può esser pieno di figure e d'immagini, ma queste nascono senza sforzo, ed egli mostra descrivere in questo modo non per affetto di studio, ma perchè è la sua più naturale maniera d'esprimersi.

Gli autori di questo carattere fanno, che non ci stanchiamo mai di leggerli. Non v'ha nella loro maniera alcuna cosa che opprima o affatichi la nostra mente; siamo dilettati senza essere abbagliati da pomposi vocaboli per arrotondare un periodo e snervare la sentenza.

Si applichi la stessa semplicità ad un fabbricato e sarà bello.

ESPRESSIONE

In architettura si deve intendere quel carattere o fisonomia che uno imprime ad un fabbricato per denotare l'uso della sua destinazione, lo che si chiama filosofia dell'arte, qual'è la parte più difficoltosa ad eseguire da un architetto; poichè non giova d'immaginare e dirigere un bel prospetto, ma occorre d'imprimergli quella tal fisonomia che manifesti che cosa sia ed a quale uso sia stato edificato; e mancando di questo requisito, il fabbricato sarà privo di carattere e per conseguenza erroneo.

I pittori e scultori hanno il modello in natura del vero carattere delle umane sensazioni tanto affettuose, quanto appassionate per i loro componimenti; ma l'architetto non ha questo beneficio, e fa duopo se lo procuri lambiccando il cervello per imprimere all'opera sua il distintivo carattere,

in modo che al primo sguardo uno ravvisi la chiesa, il teatro, la borsa, il collegio, la casa di un privato cittadino, il casino di campagna, il palazzo di un magnate. Questa parte tanto essenziale è quella, che più delle altre si trascura: basta di fare un bel prospetto, e se non sta in carattere, poco importa. I quattrocentisti sono stati quelli, che meglio degli altri hanno saputo dare la propria espressione ai loro edifici.

L'espressione in eloquenza è quell'arte di esporre le proprie idee con chiarezza, senza ambiguità di termini e con eleganza, in modo, che non siano nè altamente sublimi, nè fortemente appassionate, ma tali, che eccitino nel leggitore una commozione di genere placido e soave simile a quella, che viene destata dalla contemplazione degli oggetti della bella natura, che nè troppo innalzano la mente, nè troppo l'agitano; ma spandono sopra l'immaginazione una dolce e piacevole serenità.

ARMONIA

Questa facoltà, strettamente parlando, appartiene alla musica, considerata qual sorella carnale delle arti belle; ma giustamente viene applicata alla parte estetica dei fabbricati nel senso di accordo delle varie parti che li compongono; poichè un fabbricato sarà regolare se ogni parte di esso armonizzi col tutto insieme: se la lunghezza corrisponda con la sua altezza; se la distanza dei diversi piani, e lo spazio e grandezza delle finestre siano in relazione col carattere che si vuole imprimere all'edificio; e se finalmente il portone d'ingresso, l'ornato delle finestre, le cornici nei davanzali di esse, ed il cornicione che deve coronarlo, siano di buono stile ed unisone e confacenti all'aspetto che si è voluto dare all'opera.

Se dunque l'armonia deve piacere all'orecchio nella musica, dovrà piacere all'occhio della classe intelligente nell'arte architettonica.

In eloquenza la musica ha naturalmente gran forza per eccitare le umane passioni. Ora il linguaggio può in qualche modo esercitare questo potere della musica; circostanza, che deve in noi accrescere l'idea di sì maravigliosa invenzione.

Nell'armonia de' periodi, due cose hanno a considerarsi: prima il suono gradevole e la modulazione in genere senza alcuna particolare espressione, indi il suono ordinato in modo da diventare espressivo del senso. La prima cosa è la più comune, la seconda è una bellezza più particolare.

Dionigi d'Alicarnasso ha scritto sulla costruzione delle sentenze un trattato, che tutto restringesi all' effetto lor musicale.

PURGATEZZA DI STILE NEI DETTAGLI

I dettagli in un fabbricato sono come i distintivi nelle uniformi degli ufficiali militari, quali consistono nel cornicione, nel portone di primo ingresso, nelle finestre e suoi adornamenti, e finalmente nelle cornici ai davanzali di esse. Sono insomma gli accessorî indispensabili per caratterizzare la parte esterna di un edificio. Se però questi non sono di buono stile, o non siano confacenti all'aspetto che si vuole imprimergli, questo diverrà un miscuglio di parti discordanti tra loro e per conseguenza vizioso. I barocchi, benchè capricciosi nelle loro idee, seppero bene accordare i dettagli delle opere loro, come li seppero accordare i cinquecentisti nei maravigliosi loro monumenti, i quali devono servirci di veri esemplari.

Simone Pollajolo, detto il Cronaca, copiò un frammento di cornicione scolpito in marmo, rinvenuto negli scavi presso il foro di Nerva e l'applicò al palazzo Strozzi a Firenze, e seppe così bene accordare tutti i dettagli di quel palazzo, che si ha pel più bello che si conosca.

PURGATEZZA DI LINGUA

In eloquenza la purgatezza di lingua consiste nell'uso di quelle parole e costruzioni che appartengono veramente alla lingua che si parla in opposizione alle parole ed alle frasi trasportate da altre lingue, o che sono antiquate, o di nuovo conio, o usate senza convenevole autorità. Nè intorno alla purgatezza altra norma può darsi, fuorchè la pratica de'migliori scrittori e dicitori del proprio paese.

CONCLUSIONE

Mi pare di avere dimostrato, per quanto mi è stato possibile, la grande affinità, che passa tra la parte estetica dell'architettura e l'eloquenza, non che il bisogno di possedere gli stessi elementi nelle due facoltà. Questa idea mi balenò in un istante per la mente: l'afferrai di volo, e mi accinsi all' opera, senza riflettere alla difficoltà della soluzione. Se non vi sono riuscito come bramavo, sarà per mancanza di

cognizioni più estese: o per la rispettabile età di 82 anni in cui mi trovo, senza sentirne il peso. In qualunque modo, prego coloro che avranno la sofferenza di leggere questo articolo, di non deridermi, ma piuttosto accordarmi amorevole compatimento.

Roma 8 dicembre 1879.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXXV.

LE ARTI IN FRANCIA

La Francia, sempre ferace di cose istruttive e dilettevoli, ci presenta ora una nuova opera, che porta per titolo: *Il risorgimento – La renaissance en France* (par Leon Palustre – Paris A. Quantin, imprimeur-éditeur 7. Rue Saint-Benoìt 1879). Sono già pubblicate due voluminose dispense (livraisons) in foglio grande con carta e caratteri di lusso, corredate da belle incisioni in rame dei monumenti esistenti nella prima dispensa, nei dipartimenti di Fiandra, Artois, Piccardia, e dell'isola di Francia nella seconda.

Quest'opera si rende interessante, tanto per i monumenti descritti del secolo XVII di uno stile veramente originale, che per la prima volta vedono la luce, quanto per la storia de'tempi e degli avvenimenti.

Quello che mi sorprende si è, che i Francesi tanto amanti della gloria nazionale, non abbiano potuto trarre da tali monumenti (alcuni dei quali meritano considerazione) uno stile in architettura, che potesse chiamarsi francese. Mentre in quello stesso secolo XVII, sotto l'egida di Luigi XIV che fu il vero mecenate delle arti e delle scienze, fu proposto un premio all'inventore di un ordine nazionale.

Tutti gli artisti si posero in moto per la soluzione di quel problema. Tutti d'accordo pensarono, che il pregio dell'opera consistesse in formare un capitello di carattere, e niuno perdè mai di vista il capitello corintio, come se il capitello potesse costituire un ordine. Molti furono i tentativi, ma tutti riuscirono vani ad onta dell'incoraggiamento, che accordava il gran Luigi.

E mentre nel secolo XVI tanto fiorirono le arti in Italia, rimasero stazionarie in Francia, perchè quella nazione non ebbe i Bramanti, i Michelangeli, i Raffaelli e tanti altri,

le cui opere servono di scuola a tutto il mondo civilizzato.

Ora è da sperarsi, che mediante la pnbblicazione di tanti monumenti nell'opera citata, sparsi nei varî dipartimenti della nazione, i quali non erano a cognizione di tutti, sorgano dei genî, di cui la Francia ne abbonda, e quali nuovi Bramanti e Michelangeli ne traggano profitto per inventare un nuovo stile in architettura, che ragionevolmente possa chiamarsi francese.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXXVI.

DISQUISIZIONI FILOLOGICHE

DIALOGO

ARISTARCO. Ecco il mio Prometeo, si vede che l'amore delle novità fa prendere dei singolari granchi a secco, come precisamente avviene di quei buoni Tedeschi, che vogliono andare più in là del convenevole in ordine alla scienza del linguaggio, poichè han sempre voluto imitar quel tuo specioso tentativo di rubare il fuoco celeste.

PROMETEO. *La lingua batte dove il dente duole*, dice un proverbio, e tu, cui la critica scientifica rompe le uova nel paniere, e fa crollare molti castelli di carta pesta, tu non ti sai dar pace; onde vieni ad incontrarmi e ad intertenermi senza tanti preamboli, ma con una sottilissima allusione, intorno ai progressi fatti dai moderni, ed in ispezie dai Tedeschi, nella scienza del linguaggio.

ARISTARCO. Di' meglio strafalcioni, non progressi.

PROMETEO. Sieno tali per te, poco monta: oggi non vale più il *Deus ex machina* di una volta; nè il giurare *in verba magistri*; ci vuol altro, amico mio.

ARISTARCO. Ah, ah! sempre così: o scettici, o sperimentati col *bisturino* in mano, e talvolta utopisti per troppo rintracciare: piano, piano ai mai passi, chè *chi va piano va sano*.

PROMETEO. Ehi! al solito; credi tu forse, che una risata conchiuda qualche cosa? *risus in ore stultorum*, insegna la *Sapienza*, tienlo bene in mente.

ARISTARCO. Ebbene, parliamo sul serio: rispondi ad alcune mie domande; e vediamo se tu, padre vero di cotesti novatori, saprai darmi quelle adeguate risposte, che mi si convengono. Attendi, sono dubj, che voglio da te, che ami ficcare il naso da per tutto ed in ogni cosa, ragionevolmente dissipati.

PROMETEO. Basta così, ciarlone, di' che ti ascolto.

ARISTARCO. Leggo fra le preposizioni che reggono il dativo (vedi Ter., *Andr.*; Virg., Ecl.; e Liv.; lib. 5) *vae*, come *vae victis*! (guai ai vinti!); ma questa particella non è interiezione?

PROMETEO. Anzi tutto pregoti di lasciare in un cantuccio del tuo comprendonio i precetti e le regole grammaticali a tavole sinottiche, o meglio formanti un congegno meccanico atto solo a tormentare nei più la memoria, e ne'meno ad un esercizio, che poi li fa parere, non essere, linguisti di gran polso; e dammi attenzione, senza fare nè smorfie, nè gratuite sorprese. Hai dunque a sapere, ehe nel Latino non vi furono in principio preposizioni, e che queste erano meri proverbi; ecco perchè alcuni avverbî spesso ti reggono i nomi, facendo l' uffizio di proposizioni. Ora tra le interiezioni è giusto che si faccia una divisione, per separare le vere (esclamazioni propriamente dette), che esprimono con un suono speciale della voce un affetto particolare dell' animo (*Ah*! *ahimè*!, *oh*!, *ohimè*!, *deh*!, *eh*!, *oibò*, *olà*, ecc.) da quelle che diconsi tali per il posto che occupano nel discorso (*orsù*, *suvvia*, *bene*, *male*, ecc.). Queste ultime, tanto in Latino quanto come in Italiano son pur avverbî; così *age*, oltre di essere verbo di modo imperativo, è avverbio ed interiezione; *vae* è interiezione avverbiale, perchè con la voce che regge forma un'ellissi, *vae victis*, p. e., quasi *victi habebunt infortunium vehementer*; *apage sis* (vanne in là), dove si vede che la prima voce modifica la seconda.

ARISTARCO. Ma vo' sapere come reggono casi.

PROMETEO. In forza dell' ellissi tanto le prime, che le seconde, rappresentando queste in ispezie o intiere proposizioni con con un avverbio, o locuzioni avverbiali, che può essere rappresentata da una particella sincopata, come pare di essere *vae* da *vehementer*.

ARISTARCO. Sarò di dura cervice, e quindi di grosso intendimento; ma non mi persuado dell'affinità che vuoi stabilirmi fra le interiezioni, o interposti (voci gettate per enfasi più o meno forte nel discorso), e gli avverbî.

PROMETEO. Appunto! hai da sapere che questi in origine appartennero al linguaggio dei gesti, come gli avverbî radicali (che son pochissimi) *sic* (sì, o così), *non* (no), *jam* (già), *nae* (certo), ecc., i quali fanno eziandio da interiezioni, perchè vere particelle primitive, che ricevettero il significato dai gesti.

ARISTARCO. E l'ellissi come ci entra?

PROMETEO. L'uso e la collocazione di quelle voci ti spiegano l'ellissi; difatto *nefas* (peccato), *infandum* (propriamente *indicibile*, quindi traslatamente *gran male*), e *malum* (disgrazia), che si usano per interiezioni, potrebbero riguardarsi tali senza l' ellissi?

ARISTARCO. Hai ragione: ma passiamo ad altro. Dimmi, in ordine a congiunzioni ci è differenza tra *sicut* e *sicuti*, tra *namque* e *quamobrem*?

PROMETEO. Anzi tutto rispondo con significati, che ogni parola ha un valore proprio, onde ben si dice non esservi sinonimi nelle lingue, e che nel suono delle voci sta eziandio la differenza di moltissime di esse?

ARISTARCO. Ma . . . e che vuoi conseguirne.

PROMETEO. Appunto ciò che ti preme sapere: *sicut* e *sicuti* valgono la stessa cosa, perchè composti da *sic* e da *ut*, al quale aggiunta l'*i*, fa *uti*, come l'infinito del verbo *utor*. È più consentaneo all'uso del Latino *sicut* e non *sicuti*, 1° perchè la seconda particella dev'essere tronca, una volta l'altra *uti* accenna alla desinenza adjettiva non avverbiale di non poche particelle, la forma tronca riuscendo più classica dell'altra; 2° perchè *uti* non offre affinità evidente con la voce dell'infinito omonimo, sicchè vedesi un capriccio e non altro nell'uso dell'una piuttosto che dell'altra di esse particelle.

ARISTARCO. Ecco, qui ti casca l'asino: ma non affermasti non esservi sinonimi? dunque la vocale *i* dà un valore speciale ad *uti*, ed un altro ad *ut*.

PROMETEO. Bene; ma ciò non toglie che certi costrutti essendo uguali, avvegnachè presentino diversità di significato, non debbono accennare, sia pure da lontano, l'unità di origine, poichè la gradazione del significato è appunto quella che dà un valore proprio a ciascuna voce, senza farne un sinonimo.

ARISTARCO. E ne conchiudi?

PROMETEO. Ne conchiudo in rispetto di *sicut* e *sicuti*, che il secondo puossi unicamente adoperare per eufonia o ragion di ritmo, tanto in prosa che in poesia, e *sicut* meglio in quella; onde Virgilio cantò:

Sicut quadrupedum cum primis esse videmus

Va proprio bene poi il Facciolati quando non dà una spiegazione particolare a *sicuti*; nè posto diverso da quello del *sicut*, meglio che non fanno molti altri lessici, conciossiachè leggasi nel di lui famoso *Lexicon* « Sicuti, adv. item ac sicut, ex *sic*, et *uti*. »

ARISTARCO. E lasciamo correre anche questa, ma di *namque* e *quamobrem* che potrai dirmi?

PROMETEO. Sempre scettico, caro Aristarco, e sempre diffidente; ei pare, che io debba con te raddrizzare le gambe ai cani; ti ripeto ancora una volta: attendi.

ARISTARCO. E sia; animo, via prosegui.

PROMETEO. Acqua in bocca, ed ascolta, buontempone di uno schifiltoso.

Namque si è tradotto sempre *imperciocchè* od *imperocchè*, secondo che significa esplicazione causale, od avversione esplicativa, di alternazione, o di semplice coordinazione per maggiore evidenza. Non dico che taluni l'hanno tradotto e lo traducono, senza un pensiero al mondo, per l'una o l'altra particella; ti fo notare invece, che non di rado è veramente congiunzione causale, *coniunctio causalis* dice il Calepino, e deve tradursi *onde*. Facciolati di fatto illustrò quella particella con queste parole: « Namque, *perciocchè*, idem ac nam, » vel siquidem, certe, et ponitur tum primo loco, tum se- » cundo. Ponitur etiam pro *sed*, *verum* »; e parmi che accenni chiaramente al solo *perciò* della tre volte composta

congiunzione *imperciocchè*. Eccoti ora un passo di Cornelio Nepote nella *vita di Aristide*, che dà pienamente ragione al mio assunto, provandolo: « Namque obtrectarunt inter se »; ed altrove, « Namque, ante, id tempus, et mari et terra » duces erant Lacedaemonii. »

ARISTARCO. Ehi! non ho questa fiata la gola disposta ad ingoiare la tua pillola, per quanto indorata sia, amico mio.

Se abbiamo *quamombrem*, *unde* ed anche *quare*, che bisogno avevano i Latini di adoperare la voce *namque* per una di quelle, massime della prima?

PROMETEO. Si vede, che ti affoghi nei sofismi e talora in un pelago di parole senza costrutto, non per manco d'intelligenza, per tenerti stretto invece al tuo intangibile repertorio di precetti e regole grammaticali.

ARISTARCO. Be? lascia le paternali e veniamo al sodo.

PROMETEO. Come sai, il Latino non è ricchissimo di voci, come l'Italiano; lo è un idioma dotto e pei dotti, ha del convenzionale ed è comprensivo. Nella sua precisione quindi, e non di rado per semplice eufonìa, ti usa una voce invece di un'altra, essendo capace del resto di più significati, vuoi per la collocazione, che le si dà, vuoi per l'inciso dove si mette ed a cui serve.

ARISTARCO. Così dunque avviene di *namque* non è vero?

PROMETEO. Va bene inteso.

ARISTARCO. Permettimi di dubitarne, ond'io resto impenitente per questo verso.

PROMETEO. Va pure a tuo modo; hai da chiedermi qualche altra cosa?

ARISTARCO. Appunto: desidererei sapere perchè il participio latino *maledicens* deve avere l'*i* lungo, mentre l'aggettivo *maledicus* l'ha breve; più, se la radice del primo è la stessa di quella del secondo.

PROMETEO. In verità per avvertirsi meglio la composizione del participio, l'*i* dovrebbe farsi breve, allungando invece il tono della seconda *e*, *maledicens*; e ciò sarebbe conforme alla trasposizione degli accenti nelle parole composte; non mica più consentaneo all'intreccio dei toni per l'armonia dei costrutti. Ma l'uso non vuol così, e bisogna piegare il capo, e pronunziare *maledicens* con l'*i* lunga. *Maledicus* poi ha l'*i* breve in forza di un'apposita eccezione eufonica, che regge per tutti gli aggettivi uscenti in *dicus* e *ficus*. La radice di cotetste voci è quella del verbo, ma nel participio cambia da *maledic* in *maledicent*, conservando però il tema verbale sempre lo stesso, nella radice *maledic* di sopra detta.

ARISTARCO. Bene; ed è per questo che il comparativo e superlativo di cotesti aggettivi in *dicus* e *ficus* sono irregolari, perchè, imprestandosi la desinenza *entior*, *entissimus* proprie del participio, la radice verbale si cambia in quella del participio.

PROMETEO. Ne hai azzeccata una, Aristarco mio, e ciò ti basti per sapere, che punto non vale fare i *meticolosi* senza la fiaccola della sana critica.

ARISTARCO. Sempre così, mi hai l'aria di un severo istitutore con queste tue sentenziose avvertenze! Ora dammi qualche altro schiarimento intorno all' *avverbio modificatore* del verbo, e dei voluti *pronomi* nelle due lingue Latina ed Italiana.

PROMETEO. Eccomi a soddisfarti, come meglio so e posso.

Benchè alcuni sostengano che l' avverbio non modificail verbo, ma gli altri elementi che formano la proposizione, nullameno posso affermare, che l'avverbio, essendo un adjettivo del verbo, in moltissimi casi lo modifica. Valga questo esempio: *Io credo fermamente in Dio*. L'avverbio modifica forse qualche altra parola, che non sia il verbo in questa proposizione? In rispetto del *prenome* ti fo notare finalmente, che i così detti *prenomi* di noi altri grammatici debbonsi dividere in due classi; cioè a dire in *pronomi* propriamente intesi, che sono i personali, *io*, *tu*, *egli* ecc.; ed in *prenomi* perchè sogliono collocarsi avanti ai nomi, *quale*, *questo*, *quello* ecc.; una volta di lor natura sono adjettivi, indicativi e dimostrativi.

ARISTARCO. Bene, bene: passiamo ad altro. Dimmi, approvi la coniazione di nuovi vocaboli, sol perchè vengano formati da costrutti nostrani?

PROMETEO. Hai da sapere, che non tutti i cosiddetti neologismi son da condannarsi alla perdizione, chè ve ne son di quelli i quali riescono proprio necessarii nelle lingue vive, imperciocchè non tutte le idee trovano vocaboli adeguati nel patrimonio delle voci acquisite. Orazio lasciò scritto nella Epistola ai Pisoni

Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota, procudere nomen...

ARISTARCO. Ma dimmi ancora, poss' io adoperare la voce *modigerare*, come si usa, ma in senso diverso intendiamoci, l'altra *morigerare*?

PROMETEO. E perchè no? benchè i lessici non segnino la tua voce, io credo si possa benissimo adoperare; conciossiachè la va composta da *modus* (*modum* per la ragione del reggimento verbale) e *gerere*, quasi *modus* vivendi, *portar modo*, *con modi* (sottintendi *buoni*), anzi è da registrarsi come l' altra composta da *mos* (costume) e *gerere* (portare), quindi *morem gerere*, portar costume, condursi *costumatamente*.

ARISTARCO. Confesso che per questi ultimi schiarimenti mi ti do vinto, ed in segno di ciò eccoti la mano.

PROMETEO. Ed io la stringo, augurandomi che per amore ed incremento degli studii la luce della sana critica illumini i riottosi, e dissipi le tenebre dei pregiudizî e dell'ignoranza.

ARISTARCO. In fin delle fini anch' io vorrei farmi simili augurj; ma ci è da temere che non approderebbero a nulla oggi, a questi chiari di luna.

PROMETEO. Non farmi lo scettico, te ne prego. Dimmi che cosa non si può almeno tentare ai dì nostri?

ARISTARCO. Si, è vero, molte cose si tentano, e poco o nulla si fa di sodo. Del passato tante cose si distruggono, e quasi nessuna se ne riedifica di veramente utile e duratura. Vedi, si vorrebbe sostituire il metodo tematico di G. Curtius al vecchio metodo delle nostre grammatiche della lingua latina, eppure non ancora certe regole si sono potute fermare intorno alla morfologia ed alla sintassi messe in rapporto nella significazione dei pensieri.

PROMETEO. Adagio, Biagio. Anzitutto non puoi negare che il nostro è tempo di crisi, quindi di transizione e di preparazione. In politica, in religione, in economia, in letteratura, in arte, in tutto troviamo un periodo di crisi. Si tentano certe vie, si gettano certi semi, che germoglieranno in seguito. E sul proposito degli studj filologici ti dirò che nelle scuole il sistema tematico del tedesco Curtius è stato fecondo di bene in ordine alla fonologia e morfologia delle tre lingue greca, latina ed italiana. Intorno poi all'applicazione del suddetto sistema alla sintassi certe ripuliture verranno fatte in appresso. L'Inama, p. es., secondo l'equanimità del genio italiano ha perfezionato quel sistema per lo studio elementare della lingua greca (1). E lo stesso ha praticato lo Zambaldi in rispetto dell' italiana (2). Non altrimenti avverrà certamente per la latina: si son fatti degli utili tentativi, ma l'ultima parola non è stata detta ancora. Il Pozzetti, p. es., nella classificazione dei tempi dei verbi non mi par chiaro abbastanza, nè facilmente pratico (3).

ARISTARCO. Oh! questa si che è bella: forse che l'italiana si presta meglio della latina?

PROMETEO. Certamente. E sai perchè? Perchè l'italiana, che prima degli Etruschi aveva la saputa parentela con la greca, è lingua viva, come fu viva quella, che si parlava in Atene, mentre la latina era lingua antica e di convenzione.

ARISTARCO. Bene: ma perchè non si applica l' ingegno a fermar meglio certe regole di sintassi in ordine all'uso di certi verbi, secondo il nostro vecchio sistema, poichè non ancora è stata del tutto compenetrata la pratica filologica nella sintattica? Dimmi perchè, per venire al fatto pratico, fra i verbi impersonali *poenitet*, *miseret*, *pudet*, etc., non si è dato posto al *decet*, risguardandolo comprensivo di *decentia tenet*?

PROMETEO. Ascolta. Il noto motto dell'antica sapienza italica, *festina lente*, non si deve punto dimenticare, massime quando si tratta di metodo pel migliore e più efficace insegnamento della gioventù. In ordine poi al *decet* ti so dire che quantunque la filologia, da te non troppo amata, sia per la composizione di quel verbo dalla parte tua, nondimeno bisogna por mente al suo contrario *dedecet*, al reggimento suo ed

(1) *Compendio ad uso dei Ginnasi della Gram. Greca*. Mil. 1869—70.
(2) *Gram. Italiana*. Roma 1878.
(3) *Gram. Latina*. Napoli 1870.

al soggetto infinitivo, che l'uso gli ha dato, anche nell'italiano *conviene*.

ARISTARCO. Ma come va che nella costruzione di esso verbo l'accusativo coll'infinito sogliono collocarsi dietro?

PROMETEO. Per dirti il vero, mi corre l'obbligo di significarti intorno a ciò tutto il mio pensiero, ch'è pur quello d'un bravo filosofo vivente (1) Non à sempre giusto costruire il periodo latino, ordinandone le parole ; spesso di questo costume se ne sperimenta l'effetto contrario. L'enfasi della costruzione inversa agevola il modo di comprendere il concetto del testo, imperocchè anzi tutto è d'uopo farsi padrone di questo per ben tradurlo in altra lingua. In generale poi è risaputo che, tranne speciali casi, la costruzione latina ammesse talune trasposizioni per la concordanza dei nomi e degli aggiunti, si suole riprodurre perfettamente nell'italiana, stante la parentela e l'affinità eufonica delle due lingue relative.

ARISTARCO. Insomma sento e vedo, che coi tuoi modi benevoli e col tuo prudente ragionare, hai spuntate le mie armi. Mi ti rivelo per vinto, e ti ritorno a stringere la mano. Addio!

Luglio 1872.

G. FROSINA-CANNELLA

XXXVII.

LA QUESTIONE DELLE BIBLIOTECHE (CONTRO IL PRESTITO DEI LIBRI) (2)

11 gennaio 1880

Pregmo signor Direttore del giornale *Il Popolo Romano*.

Leggo nel numero d'ieri del pregiato giornale diretto dalla S. V. Illma che la grande biblioteca di Boston, non pure dà a prestito i libri, ma con ispeciale servizio risparmia anche ai richiedenti l'incomodo di andarseli a prendere, col recarli e riprenderli a domicilio.

Non dice il giornale se i libri nell'andare siano accompagnati da gramolate e da biscottini a spese, s'intende, della Biblioteca.

Ma lasciando gli scherzi, poichè Ella menziona i bibliotecarii, io Le dirò che i più illustri fra questi, ammaestrati dalla esperienza ed inspirati ai principii del sano diritto, sono di parere affatto contrario al prestito dei libri fuori delle pubbliche biblioteche. Ciò che è di patrimonio ed uso pubblico non può giustamente convertirsi ad uso privato; nè io vedo perchè, dipartendosi da questa massima, non si diano anche a prestito gli oggetti dei musei e delle gallerie. Troppo spesso la elevata posizione di alcuni, l'incuria o la morte di altri rendono impossibile o almeno sommamente difficile il recuperare i libri prestati, che ritornano talora in istato deplorevole ed inservibili. Aggiungasi non essere impossibile il caso che uno studioso, cui è nota l'esistenza di un libro in una biblioteca, vi si rechi appositamente da altra città, senza sospetto di poi rimanere deluso. Finalmente, per tacere altre ragioni non meno potenti, posso assicurarla che col prestito a domicilio mai non si può rispondere della rigorosa esattezza degl'inventarii.

---

(1) L. Perez de Vera, *Nuovo metodo logico-radicale per imparare in breve tempo la ling. latina.* Napoli 1866, p. 130 e 133.

(2) *Estratto dal giornale* Il Popolo Romano, *Anno VIII, Num.* 12, *Roma, lunedì* 12 *gennaio* 1880.

Quando i libri non si prestavano, cioè nel bel periodo letterario d'Italia che conta fra i bibliotecarii un Muratori, un Tiraboschi, un Magliabechi, un Bandini, un Pezzana, sorsero ingegni potenti, che illustrarono l'Italia colle loro opere immortali. Costoro, che studiavan davvero, passavan le ore nelle biblioteche, ed ivi escogitavano e poneano in ordine gli *Annali* e la *Storia letteraria d'Italia*, la *Storia d'Italia del medio evo*, la *Scienza nuova* e cento altre opere insigni. Nel presente decadimento, che ci auguriamo passeggero, delle lettere italiane, al serio raccoglimento si è sostituita la smania di novità, l'irrequietezza, il nessun carattere di gusto e di originalità nazionale. Nell' effimero splendore del secondo impero si copiava la Francia; dopo il 1870 diventammo tedeschi, senza darci un pensiero al mondo delle diverse indoli, abitudini e necessità di popoli. Se per colpa nostra non sapemmo far diventare italiana l'America, deh risparmiamoci, in fatto di letterarie discipline, di farci anche americani!

Con sincera stima ho l'onore di raffermarmi

Suo devmo
E. Narducci

XXXVIII.

BIBLIOGRAFIA

INDAGINI || STORICHE, ARTISTICHE E BIBLIOGRAFICHE || SULLA || LIBRERIA VISCONTEO-SFORZESCA || DEL || CASTELLO DI PAVIA || DI || (G. D'A.) || APPENDICE ALLA PARTE PRIMA. || MILANO || PRESSO I PRINCIPALI LIBRAJ || A SPESE DELL' ILLUSTRATORE. || MDCCCLXXIX. In 8° gr. di pag. xx e 131. Ediz. di soli 200 esemplari.

Il marchese Girolamo d'Adda, fortunato cultore dei più gravi studi di storia e di paleografia, ha già pubblicato sull'argomento che forma il titolo del libro un notevole volume, in cui sono raccolte le più accurate notizie sul castello di Pavia, eretto ed arricchito di libri e d'oggetti d'arte da uno dei più famosi fra i signori Visconti, il conte di Virtù. Ora, sotto il modesto titolo d'appendice, il nobile illustratore pubblica altre sue ricerche originali e curiosissime, dalle quali risultano le cure incessanti che i signori di Milano, Visconti o Sforza che fossero, davano a quella loro prediletta creazione, e il legittimo orgoglio col quale la mostravano a tutti gli illustri visitatori.

Il marchese d'Adda ha idee molto sconfortate sull' interesse che i libri di questo genere ispirano in Italia; tanto è vero che fa stampare dei suoi lavori un numero ristrettissimo di copie, senza neppur sperare che vengano tutte collocate. Nel che egli potrebbe per avventura ingannarsi, giacchè quando alla profondità del sapere è accoppiata l'arte del farsi leggere, quando con dotta gradazione si prepara l' interesse in modo che sempre venga crescendo, i libri si leggono e talvolta si comprano; sissignori, anche in Italia talvolta si comprano. E questo dovrebbe essere il caso del nostro. I documenti, che sono tutti o quasi ignoti o sconosciuti del tutto, comprendono un periodo di tempo che dura un secolo e mezzo; dal sorgere del castello di Pavia per opera del conte di Virtù al cadere della signoria sforzesca a Milano. In tutti questi documenti i duchi si preoccupano della libreria; ora impongono che sia mostrata a messer Niccolò Capponi, inviato fiorentino, o agli ambasciatori del duca di Borgagna; ora cercano per tutta Italia pittori che vengano ad ornare le ricche sale; ora metton di mezzo il capitano di giustizia, e metterebbero il diavolo se occorresse, per riparare a tutte le perdite che il prezioso deposito potesse aver subìto, e per aumentarlo al possibile. Poi notizie curiosissime sui costumi del tempo, come quello degli stradiotti di portarsi addosso i ritratti delle loro amanti nel costume di Eva prima del peccato; ricerche completissime sui libri e manoscritti, una delle quali, quella sul codice di Virgilio, ha il succo e l'importanza di una vera monografia; insomma un libro nuovo, curioso, dottissimo, che è a un tempo piacevole lettura e larga fonte delle più importanti notizie.

E. Mezzabotta

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ANIVITTI (Vincenzo) *Il mese Mariano de'protestanti in Roma nell'anno* 1879, *alcune risposte* (Estratto dal Periodico *La Campana di S. Pietro*). *Roma, tipografia della Campana di S. Pietro,* 1879. In 4° di pag. 125.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XI. Dicembre. *Compendio della Storia Romana di monsignor* Pellegrino FARINI *aggiuntavi la Storia dell'Impero. Volume IV. Torino,* 1879, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 488.

BUSIRI (Andrea) *Proseguimento del progetto del nuovo ingresso alla via Nazionale di Roma sulla piazza di Venezia e compimento della via del Corso al monte Capitolino; studi e disegni dedicati al Municipio Romano, ANNO MDCCCLXXIX. Roma, tipografia Artero e Comp., Piazza Montecitorio,* 124. In 8° di pag. 16 e tre piante in foglio grande.

DEL LUNGO (Isidoro) *Firenze Guelfa nei primi anni del secolo XIV* (Estratto dalla *Nuova Antologia,* fascicolo del 1° settembre 1879). In 8° di pag. 15.

MIGNANI (Vincenzo) *Monografia di* Luigi Galvani *con note storiche ed illustrative. Bologna* 1879, *Tip. Militare.* In 8° di pag. 15.

MUNTZ (Eug.) *Les anciennes Basiliques et Églises de Rome au XV^e siecle* (Extrait de la *Revue Archéologique* Juillet 1877). *Paris, aux bureaux de la Revue Archéologique, Librairie Académique — Didier et C.^e quai des Augustins,* 35, 1877. In 8° di pag. 24.

—— *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie IV l' Oratoire du pape Jean VII.* (Extrait, *ecc.*, Septembre 1877). *Paris,* ecc. 1877. In 8° di pag. 20.

—— *Inventaire des bronzes antiques de la collection du pape Paul II* (1457-1471) (Extrait *ecc.*, Août 1878). *Paris,* ecc. 1878. In 8° di pag. 8.

—— *Inventaire des camées antiques de la collection du pape Paul II* 1457-1471, *suivi de quelques autres documents de même nature.* (Extrait *ecc.*, Septembre et Octobre 1878). *Paris,* ecc. 1878. In 8° di pag. 23.

—— *La renaissance à la cour des Papes.* I. *l'héritage de Nicolas V. Paris, impr. J. Claye. A. Quantin et C^e, rue saint-Benoît* 627. In 4° di pag. 8.

—— *La renaissance* ecc. III. *La sculpture pendant le règne de Pie II.* (Extrait de la *Gazette des Beaux-Arts*). *Paris,* ecc., 919. In 4° di pag. 11.

VINET (Ernest) *Catalogue méthodique de la Bibliothèque de l'École nationale des Beaux-Arts. Par Ernest Vinet, bibliothécaire de l'Ecole. Publié sous les auspices du Ministre de l'Instruction publique des Cultes et des Beaux-Arts* 1873. In 8° di XVI e 256. pag.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Agosto 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1880

Pubblicato il 1.° Marzo 1880

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIII. Quaderno VIII. Agosto 1879

XXXIX.

I PRATI DI CASTEL S. ANGELO IN ROMA

Fine (1)

Nella strada sul Tevere farebbe testa un ponte che congiungerebbe la nuova borgata colla città, ponte che coll'altro capo prenderebbe il mezzo del porto di Ripetta, che avrebbe due soli archi ribassati, ad oggetto di sfuggire la corrente obbliqua, che necessariamente urterebbe i piloni nel punto, nel quale dovrebbero essere fondati, rinnovando così l'inconveniente, che ha cagionato e reso perenne la rottura del ponte Senatorio, ponte pel quale si avrebbe comoda e necessaria comunicazione tra la parte più abitata della città e la basilica Vaticana, ben utile nelle grandi affluenze del popolo che vi concorre. Questo progetto piacque, fu lodato, ma non ebbe esecuzione.

Allorquando la sa. me. di Pio IX promulgò il 1 ottobre 1847 il sovrano moto-proprio, col quale creava un consiglio e senato per l'amministrazione della città di Roma, affidandogli la cura di alcuni rami di governo più strettamente appartenenti alla città stessa, pullularono a centinaia i progetti di miglioramenti e d'innovazioni da recarsi pel civico comodo e pel decoro, tra cui vi furono alcuni concernenti i Prati di Castello. Si propose la costruzione del ponte a Ripetta che li congiungesse al rimanente della città, e che i terreni fossero destinati a pubblica passeggiata, come i campi Elisi a Parigi (2). Ma il turbine della rivoluzione trascinò seco e i progetti e i loro autori.

Ai 2 aprile 1864 fu pubblicato il regolamento edilizio e di pubblico ornato per la città di Roma dal ministero dell'interno. Nel titolo V del regolamento stesso, in cui contene-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 238.
(2) Memorie particolari.

vansi le discipline relative alla incolumità ed al comodo degli abitanti, si stabiliva che l'esercizio di quelle arti, che per fetore e sudiciume addivengono incomode o perniciose al vicinato, non fosse permesso che nei quartieri meno abitati e più lontani dal centro, e per le arti fragorose il Municipio non accordasse nuovo permesso fuori di questi quartieri, se dal richiedente non si esibisse la dichiarazione di assenso dei singoli proprietari ed inquilini delle prossime abitazioni. Perciò fu presentata alla comunale amministrazione una privata proposta di trasferire l'esercizio della prima al monte Testaccio, e della seconda ai Prati di Castello. Questa proposta non ebbe seguito (1).

Nella pasqua del 1870 le private proprietà dei Prati di Castello erano presso che tutte cangiate da quelle che annunciammo nel 1833 (2).

Nel maggio di detto anno 1870 costituivasi a nostra proposta in questa metropoli una società, la quale aveva in animo di rendere abitabili in parte i Prati di Castello, ed in parte destinarli a pubblica passeggiata. Il marchese Marcello Acciaiuoli, il quale aveva conservato i progetti dell'illustre suo padre il marchese Ruberto su quei terreni, ne fece a noi ricordo, e dopo averli accuratamente studiati insieme, pensammo di tornarli in vita. Riflettendo però, che per riuscire nell'intento era di mestieri anzitutto di procurarne l'appoggio di persone facoltose, le quali, persuase della utilità del progetto, dessero il conforto delle loro ricchezze a pro del medesimo, facemmo appello al valente finanziere ed onesto agente di affari inglese Riccardo Pillow, al quale comunicammo le nostre intenzioni, spedimmo copia dei piani, corredata dei conti e del bilancio di previsione delle spese. Egli si recò in Roma nel giugno, asseverando, che il progetto era stato applaudito nelle sfere più accreditate da persone assai ricche e competenti di Londra, di sua conoscenza, aveva ottenuto il favore di una pleiade di banchieri, donde potevasi sperare un capitale di mezzo milione di lire sterline, ossiano

---

(1) Memorie particolari.

(2) Dallo stato delle anime compilato dalla parrocchia di S. Maria in Traspontina rileviamo, che nel vicolo della Barchetta verso Ripetta erano proprietari di vigne Monsig. Serafini, Piacentini, Farina, Salini, Gualdi; nella via del Crocefisso Ricchebac, Zauli, Radice, Barucci, Pacchiarotti, Palazzani, Rigacci; nella via del Capannone Impaccianti, Frattini, Piacentini, Carini, Scatena, nel vicolo Spinelli Giovannetti; nella strada di Porta Castello, Gigli, Casali, Mangiatordi, Panzieri, Napulioni, Oberholtzer, Torretti, Bagni.

lire italiane 12,500,000 a pro della impresa, promettendo che il tutto sarebbe deciso e risoluto nel successivo ottobre.

Noi alacremente compivamo gli studi opportuni, quando ci giunse lettera del lodato Pillow, con cui ci avvisava, che in seguito della inondazione del Tevere, quei banchieri, che dimostrarono tanto interesse per la nostra impresa, avevano in un congresso receduto dalle favorevoli intenzioni, e che ogni impegno era quindi cessato (1).

Nell'approvazione del piano regolatore della città, il consiglio comunale aggiunse un progetto per un quartiere ai Prati di Castello; si praticarono in seguito trattative per erigere un ponte a Ripetta; fu ventilata anche la questione di fare in quei Prati una pubblica passeggiata (2).

Mentre il quartiere delle Terme, il Castro Pretorio e l'Esquilino, che circondano la stazione ferroviaria, erano in tutti i piani l'obbietto principale dell'ampliamento di Roma, il Viminale pure era ammesso da tutti, ed anche un piccolo quartiere verso il Celio, ed era concorde il consiglio municipale di situare un quartiere industriale sul piano di Testaccio; unicamente si discuteva su quello dei Prati di Castello (3).

Eppure non mancavano scrittori che ne dimostrarono la evidente utilità e la somma facilità (4).

Nell'anno 1872 i proprietari dei terreni dei Prati di Castello racchiusi nell'allineamento fra le mura prossime alla porta del Popolo e l'angolo ultimo dei bastioni del Vaticano, col quale allineamento venivasi a completare e rendersi regolare il perimetro della cinta di Roma, desiderando, che su detti terreni sorgesse un nuovo quartiere, incaricarono l'architetto commend. Antonio Cipolla di studiare un progetto per questo quartiere, tenendo conto, sia del progetto governativo per l'arginatura del Tevere, quale era stata stabilita dalla Commissione nominata per tale oggetto, sia delle principali norme tracciate nel piano regolatore (5).

---

(1) Parlando con tutta verità dobbiamo aggiungere, che noi non avevamo trascurato di rivolgerci sopra tutto ad alcuni facoltosi nostrali, prima di far appello alla dovizia britannica. Ma il principio d'associazione era poco conforme all'indole del nostro paese.

(2) Seduta del Consiglio Comunale del 21 dicembre 1874. Atti del Consiglio Comunale dell'anno 1873—74. Roma 1875. Vol. IV, pag. 937

(3) Rendiconto Morale dell'Amministrazione Comunale di Roma. Sezione di Primavera 1872. Roma 1872, pag. 27.

(4) D. Sbrescia; Cenni sul piano regolatore di Roma. *Il Buonarroti*, Serie II, Vol. IX, Nov. Dec. 1874. Roma 1874, pag. 386.

(5) Questo progetto fu presentato al Consiglio Municipale il 26 giugno 1872 da I. E. Teixeira de Celattes, Faustino Anderloni, per la Società di Credito Immobiliare e Costruzioni in Italia, da E. Cahen per la Società Napolitana di Costruzioni, Emilio Parente, Teixeira de Celattes per L.

Il commend. Cipolla elaborò il progetto artistico con grande studio, in cui la maggiore strada congiungeva le due più belle piazze di Roma, quella di s. Pietro e quella del Popolo, costituendo un viale lungo 1700 metri, posto sull'asse longitudinale e centrale del nuovo quartiere. L'architetto Cipolla, il quale aveva fatto parte della commissione nominata dalla prima giunta di governo nel 30 settembre 1870 per lo studio del piano regolatore della città, aveva disegnato fin d'allora coi suoi colleghi un progetto di quartiere per abitazioni ai Prati di Castello, che si conserva fra i documenti dell'ufficio edilizio comunale. Egli nel particolare progetto, manteneva per confine del quartiere la linea che unisce l'estremità delle mura presso porta del Popolo all'angolo saliente del bastione Vaticano; e manteneva pure quasi uguale la posizione fin d'allora proposta, dei due nuovi ponti sul Tevere, l'uno dietro l'emiciclo occidentale della piazza del Popolo, l'altro presso piazza Nicosia. Di più ebbe riguardo alle proposte della commissione governativa per la sistemazione del fiume, ritirando la linea delle fabbriche tanto da permettere il suggerito allargamento dell'alveo dalla parte dei Prati, ed una spaziosa passeggiata lungo la riva destra del Tevere, rispondendo per tal modo alle vedute comunali e governative.

Questo progetto artistico fu presentato per l'approvazione al consiglio comunale nella seduta straordinaria del dì 13 luglio detto anno. Il Consiglio encomiando sotto il rapporto artistico il progetto Cipolla, ad unanimità di suffragi, non trovò nelle condizioni di allora l'opportunità di discuterlo (1).

Epotein di Vienna, per la Società Italiana di Costruzioni di Torino e pel barone A. Reinach di Francoforte sul Meno, Leopoldo Lieben di Vienna, E. Cahen per Meuricoffre e C., per Luigi Cahen di Anversa, per Giuseppe Cahen di Amsterdam, comm. C. M. Morpurgo di Nelma per Morpurgo e Parente di Trieste, Ignazio nobile de Well Weis di Torino, B. Tanlongo, Lorenzo Gualdi, Gaetano Barbosi, Giuseppe Baldini. Atti del Consiglio Comunale di Roma degli anni 1871—1872. Roma 1873. Vol. II, pag. 961.

(1) Quantuuque generali erano gli elogi fatti al precitato progetto artistico, pure non mancarono poche e parziali eccezioni, delle quali conveniva tener conto, quando il progetto avesse dovuto tracciarsi sul terreno e studiarsi nei suoi particolari. Opinavasi che l'emiciclo della piazza del Popolo non conveniva avesse a tagliarsi per lo sbocco della grande strada, affine di non guastare la bella simmetria della piazza. D'altronde le due rampe acclivi in senso opposte sono abbastanza larghe, se si destinava l'una all'entrata, l'altra all'uscita delle carrozze; e giovavano anche a raggiungere più facilmente l'altezza del fiume, alla quale dovevasi stabilire il piano del prossimo ponte.

La strada del ponte nuovo centrale presso piazza Nicosìa raggiungeva la piazza semicircolare della nuova barriera del campo di Marte, per la sua giacitura rispetto all'attuale città ed anche rispetto a tutta la parte destra del nuovo quartiere, voleva essere considerata come una delle più importanti comunicazioni. Si ravvisò pertanto convenire proporla molto più larga che non si era disegnata, e doversi escludere, che il teatro fosse posto in modo

Contemporaneamente gli architetti Galli, Benny e Sacerdoti presentarono un altro progetto sullo stesso quartiere.

Quantunque la civica rappresentanza non giudicasse opportuno il discutere sia sul fondo sia sulla forma di questa proposta, pure nel pubblico eransi destate favorevoli impressioni per la medesima. Tutti ne lodavano il progetto, alcuni credevano che quel quartiere potesse avere un avvenire certo, perchè in prossimità del centro di Roma, e quando per mezzo di strade e di ponti si sarebbero aperte delle facili comunicazioni, presto sorgerebbero quivi dei casamenti magnifici e diverrebbe quello il quartiere più florido degli altri già approvati. Altri però ritenevano, che la deliberazione del piano di questo quartiere dovesse essere intimamente congiunta coi grandi lavori del Tevere (1). E siccome della spesa sui lavori stessi, una grande parte, dicevasi, ricadrebbe a carico del Comune di Roma, così fin d'ora il Comune stesso dovesse pensare a rivalersi in qualche modo dell'ingente spesa, e ciò sarebbe in parte col cercare qualche vantaggio nei contratti colle società costruttici. Alle quali se il Municipio avesse fatto allora delle concessioni, il valore dei terreni, che aumenterebbe in seguito ai lavori del Tevere, andrebbe tutto a loro profitto, mentre il Comune potrebbe riservare a se cotale beneficio, se non avesse preso impegni di sorta fino a quando non fosse

---

nella piazza d'ingresso da chiudere affatto la vista a chi traversi il fiume. Il teatro avrebbe potuto collocarsi sul fianco della piazza anzichè nel mezzo, e sul fianco opposto fargli riscontro altro edificio di architettura decorata.

Gli studiosi degli antichi monumenti romani vagheggiavano la demolizione del forte s. Angelo, per ammirare in tutta la semplicità e maestà la Mole Adriana. I cultori dell'arte militare e delle memorie della storia italiana volevano conservati i bastioni sostenendo, essere il castello s. Angelo il primo forte pentagono che siasi costruito; e per conciliare ambedue le opinioni, proponevasi di demolire la cinta militare, ma mantenendone la traccia col conservarne scoperto e quasi a fior di terra il basamento. In tal caso nel progetto Cipolla non avrebbesi dovuto che a modificare lo scomparto del giardino, per coordinarlo alle linee del pentagono.

Si osservò inoltre, che col progetto stesso rialzandosi la regione dei Prati, più bassa al presente della giacitura della via di Ripetta, di circa metri 2,50, per esser così portata ad un livello superiore al piano dell'opposta riva, in caso d'inondazioni, non trovando le acque più sfogo da quella parte, si riverserebbero tutte sulla riva sinistra ed inonderebbero molto più copiosamente questa parte della città.

Infine, siccome la via che veniva tracciata per la piazza dell'Oca includeva la demolizione a carico del Comune, come l'abbattimento o taglio a sgambo, anche a spese del Comune, di molte case di non tenue valore per condurre la grande strada, che avrebbe messo l'obelisco del Vaticano in vista di quello del Popolo, così il non esibire alcun'altra garanzia di calcolo per tali spese, rattenne alcuni dal prendere in considerazione il più volte menzionato progetto. Egli è certo, che, presentando una superficie fabbricabile, esclusi i giardini, le piazze e le strade, di ettari quarantasei circa, sarebbe stato capace quel quartiere di contenere quasi 30,000 abitanti.

(1) Atti del Consiglio Comunale di Roma degli anni 1871—1872, Vol. II, pag. 967.

definita la questione del Tevere, e conosciuto il grado in cui egli aveva dovuto sostenere le spese dei lavori.

Trascorreva inutilmente un tempo preziosissimo per le lavorazioni del nuovo quartiere dei Prati di Castello; languide e vaghe trattative non approdavano a nulla. Intanto numerosi fabbricati sorgevano sull'Esquilino, dove una nuova popolazione si trasferiva. La stampa periodica ne apprendeva che erano state fatte proposizioni alla giunta comunale per la costruzione di un ponte che congiungesse l'una all'altra riva del Tevere di fronte ai Prati di Castello; che il ponte, se stabile, dovesse essere costruito dal Comune, ed i proprietari di quei terreni avrebbero contribuito nella spesa: se provvisorio, ossia di ferro, lo costruirebbero essi a loro spese, riservandosi un diritto di pedaggio. Nell' adunanza consigliare del 4 luglio 1873 (1) ne fu fatta interrogazione al Sindaco, il quale ammettendo la domanda rivolta alla giunta con tali condizioni, rispose, che, essendo imminente la discussione sul piano regolatore, nel quale sono compresi alcuni punti da costruirsi sul Tevere nei locali che doveva destinare il Consiglio, così la giunta non ravvisava opportuno di presentar separata quella proposta, promettendo che lo farebbe, qualora il piano regolatore non venisse definitivamente approvato entro quella sessione.

Compilavasi dall'ufficio d'arte comunale il progetto d'un piano regolatore definitivo della nostra città ed intorno al medesimo facevasi relazione nella seduta del Consiglio civico del 9 luglio 1873, con cui, tra le altre cose, mostravasi che costruendo un nuovo quartiere ai Prati di Castello, entro i limiti disegnati, si sarebbe ottenuto sopra una zona di 65 ettari sfogo ulteriore per 35000 abitanti (2).

---

(1) Atti del Consiglio Comunale di Roma degli anni 1872—73, Vol. III, pag. 924.

(2) Nel piano di massima furono prima indicati due nuovi ponti sul fiume per accedervi; il primo presso la piazza del Popolo, il secondo presso la piazza Nicosìa, che sarebbero riusciti distanti tra loro oltre 700 metri. Essendosi pero esaminato, che nelle grandi città traversate da corsi d'acqua i ponti sono molto più ravvicinati, ed in genere sono distanti fra loro circa 300 metri, così si proposero tre ponti invece di due, per collocarne uno presso la piazza del Popolo secondo la linea del suo asse maggiore, il secondo nel prolungamento della via Tomacelli allargata, il terzo nella direzione d'una nuova strada da aprirsi fra la piazza Agonale, ed il fiume normalmente all' asse di questo. La posizione dei ponti determinava naturalmente la direzione delle vie principali del nuovo quartiere. La prima di questa si godrebbe per tutta la sua lunghezza dai parapetti del Pincio, dalla cui sommità alla piazza finale della strada correrebbe uno spazio di metri 1520. La seconda dal Corso sulla piazzetta dei Trinitari sino alla torre Vaticana del Belvedere avrebbe una lunghezza di due chilometri. La terza dalla fontana de'Calderari in piazza Agonale alla cinta del nuovo quartiere risulte-

La mole Adriana ed il s. Pietro in Vaticano sono due monumenti da rendere il nuovo quartiere non meno importante e caratteristico di quelli situati all' opposta ripa del Tevere. Quindi suggerivasi d' isolare il primo monumento, demolendo il forte s. Angelo, e lasciando all'altezza di parapetto i muri del pentagono, per conservarne la pianta a memoria storica e militare; di sbarazzare il secondo da tutto quel corpo di fabbricato compreso fra borghi Nuovo e Vecchio, che impedisce di ammirare da un punto di distanza conveniente la superba cupola di Michelangelo.

Si era giunti al dicembre 1874 ed ancora nulla determinavasi intorno al quartiere dei Prati di Castello. Nella seduta del consiglio comunale dei 21 detto mese, interrogavasi la presidenza sulle opinioni circa il progetto di quel quartiere, sulle pratiche e le trattative per un ponte a Ripetta, e sulla questione di fare in quei prati una pubblica passeggiata. Si rispose che, quanto al ponte per adire ai Prati di Castello, erasi giudicato, che dovesse gettarsi al Clementino anzichè a Ripetta, che questo secondo progetto importerebbe spese e difficoltà gravissime, e che per questi ed altri lavori dipendeva dal Consiglio la esecuzione, secondo i fondi che metterebbe a tal uopo, nel bilancio di previsione (1).

Il conte Odoardo Cahen, a nome di un gruppo di proprietari dei terreni nei Prati di Castello, si rivolse in seguito al ministero dei Lavori Pubblici per ottenere il permesso di costruire un ponte provvisorio sul Tevere nel porto di Ripetta, ed il ministero, dopo il favorevole voto del suo consiglio superiore (2), non si mostrò alieno di acconsentirvi secondo un tipo definitivo, che ammetteva la soppressione del franco sulla piena del 1870, e per conseguenza l' addolcimento della rampa al 5,47 per cento, colla condizione che il *concessionario* dovesse intendersi coll'autorità Municipale su tutto ciò che riguarda gli accessi del ponte.

---

rebbe lunga metri 1300. Date queste linee, non si trovò difficile suddividere il resto del quartiere, cercando di accostarsi possibilmente alle forme più regolari. Siccome poi il quartiere stesso si connette con i borghi presso il Vaticano fu riconosciuto il bisogno di trovare fra questi una via d' uscita che si collegasse ad alcune delle grandi strade del Trastevere, proponendo che ciò si osserverebbe facilmente coll'allargare i vicoli delle Fogne e delle Palline per dirigersi alla via de'Penitenzieri ed alla Lungara. Atti del Consiglio Comunale di Roma degli anni 1872—73, Vol. III, pag. 933, seg.

(1) Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1873—77. Volume IV, pag. 937 e segg.

(2) Atti sopraccennati dell'anno 1878. Parte seconda, pag. 19 e segg.

Ed il Consiglio Comunale nella tornata del 18 giugno 1875 permise gli accessi al ponte predetto da costruirsi con alcune riserve e condizioni d'apporsi nell'interesse del locale (1).

Nell'anno seguente si costituì definitivamente la Società Anonima, così chiamata, del Ponte di Ripetta e ne furono approvati gli statuti (2). Grande fu la energia della Società stessa nel costruire quel ponte, il quale in meno di due anni fu ultimato (3), e così bene che le prove di collaudo

(1) Dall'esame dei tipi si rilevò: 1. La strada di Ripetta doversi rialzare di m. 0,44 incontro la chiesa di s. Girolamo in modo da togliere la gradinata sporgente, aggiungendo per altro due scalini a quelli addossati all'ingresso; così la strada, anche dopo costruita la rampa pel ponte, riuscirebbe larga m. 12,40; 2. Non restare alterata la parte destra dello scalo di Ripetta, che è la sola veramente in esercizio, e la sinistra non occuparsi che in parte; 3. La salita detta rampa ridotta al 5,47 per cento si costruirebbe parallela all'asse stradale di Ripetta, profittando del largo allo sbocco di via Leccosa; 4. Nessuna porta terrena resterebbe soverchiata dal nuovo piano stradale, ad eccezione della rimessa sotto la galleria Borghese, per un altezza di circa 30 centimetri.

Il Comune col permettere l'accesso al predetto ponte provvisorio, dichiarò di non assumere alcun impegno anche morale e remoto sia rispetto alla costruzione e mantenimento del ponte stesso, sia per qualunque destinazione e trasformazione dei terreni nei Prati. Dichiarò inoltre che le opere tutte stradali dell'accesso, compresi i lavori e le indennità per gl'ingressi alterati degli edifizi presso Ripetta, fossero a carico totale del *concessionario*, che da questo siano eseguiti dalla parte dei Prati tutti i *raccordamenti* occorrenti, perchè allo sbocco del ponte e lungo lo stradone che si dirige alla via Angelica si mantengano le comunicazioni delle strade pubbliche suburbane e vicinali, che i muri che costruiscono il porto di Ripetta siano rispettati per quanto è possibile, ed inestati ai muri delle rampe in maniera da permettere all'occasione di riporre le cose nel pristino stato; che il *concessionario* sopperisca alle maggiori spese, cui andasse incontro il Comune per la vigilanza daziaria al ponte, e che infine, se si dovesse modificare o anche demolire il ponte per la sistemazione del tronco urbano del Tevere, il *concessionario* fosse in obbligo di farlo a tutte sue spese.

(2) Statuti della Società anonima del ponte di Ripetta approvati con regio decreto 8 ottobre 1856. Roma tipografia fratelli Pallotta 1876. Gli articoli degli statuti stessi erano 44, ed il Consiglio di amministrazione pel primo biennio della durata della Società fu composto del cav. Angelo Cantoni, conte E. Cahen e cav. E. Parente; con facoltà in loro di aggiungere altri due, purchè scelti a loro unanimità.

(3) Il ponte di ferro sul Tevere a Ripetta costruivasi dall'*Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche* diretta dall'ingegnere Cottrau; esso misura 100 metri di lunghezza tra campate, piloni e rampe di accesso. Si divide in tre campate ciascuna di 27 metri di luce, e riposa sopra otto piloni di ferro a sistema tubulare riempiti con calcetruzzo; quelli in acqua sono fondati a pressione pneumatica.

Nelle fondazioni si è raggiunta la quota di 32m.50 al disotto del piano della carreggiata, e quindi di 15m.50 al disotto del livello della magra ordinaria del Tevere. Quota davvero eccessiva, quando si sa che la maggior parte delle opere fondate hanno una media di 7m.50 di profondità. Ciascuna colonna ha 1m.80 di diametro e si eleva 16 metri al disopra della magra del fiume.

Per accedere al ponte della via di Ripetta si costruì un comodo piano inclinato, sostenuto da due saldi muraglioni ornati di travertino. Sopra questo piano inclinato potranno accedere le carrozze, i carri e i pedoni. Incontro poi la chiesa di s. Rocco si costruì una piccola scala per comodo esclusivo dei pedoni. Dalla parte dei Prati l'accesso al ponte è più facile, poichè il terreno è molto più alto della via di Ripetta.

si eseguirono con esito felice (1). Il giorno 14 marzo poi di quest'anno fu inaugurato il nuovo ponte con grande solennità, e con grande concorso di popolo (2).

Il ponte fu armato in Prati, ed il *varamento* fu compiuto, facilitato dal movimento delle ruote poste al disotto.

Il ponte, testè ultimato fra i Prati di Castello e Ripetta è un' opera, che, nonostante il suo carattere provvisorio, fa onore all'impresa industriale italiana. Tal ponte presenta tutta la robustezza e la stabilità dei ponti definitivi. La travata metallica è a traliccio, ed è svelta; contiene tra le travi maestre una larghezza di 8 m., di cui m. 5 sono destinati alla carreggiata, ed il rimanente ai due marciapiedi laterali; il tavolato è intieramente in legname di quercia-rovere, ed offre tutta la resistenza immaginabile. Le tubulature per il gaz e per l'acque sono poste sotto i marciapiedi.

L'intiero ponte è costato a cottimo solo Lire 206,000: cifra che rappresenta la massima economia, considerata la larghezza della travata, l'altezza delle pile, e la natura della fondazione.

La direzione dei lavori per parte della Società era affidata all'ingegnere Ravà; per parte dell' impresa industriale italiana di costruzioni metalliche, all'ingegnere Mannerini.

(1) Ai 14 novembre 1878 si sono eseguite le prove di collaudo del ponte. La prima di tali prove fu eseguita col disporre sulla carreggiata e sui marciapiedi una quantità di sabbia tale, che il suo peso calcolato per l' intero ponte corrispondesse a chilogrammi 320 mila, ed il risultato fu ottimo, perchè le frecce che si producono in simili esperienze rimasero di molto inferiori alle teoriche approvate dal governo con l'atto di concessione. Resta così accertato che una folla compattissima può passare e rimanere sul ponte senza alcun pericolo, mentre si sa che essa non costituirebbe mai un peso superiore a quello che in questa occasione vi fu sovrapposto. La seconda prova consisteva nel far attraversare la carreggiata da dodici grossi carri disposti in due file e caricati ognuno del materiale di peso di chilogrammi due mila: le due file di carri si mossero prima nello stesso senso, poscia in senso opposto, ed anche quest'esperienza riuscì soddisfacentissima.

(2) Il giorno 14 marzo favorita da una splendida giornata ebbe luogo la inaugurazione del ponte medesimo. All'una pomeridiana si aprirono le barriere che impedivano anche agl'invitati il passaggio del ponte. Traversato il quale, l'aspetto dei prati di Castello si vide totalmente cambiato; le grandi strade alberate, molto ben fatte e che intersecano, come tre grandi arterie, quelle aree, mostrano l'utilità di questo quartiere, il quale, specialmente con la via a sinistra, che è avviata verso ponte s. Angelo, è di una utilità tanto evidente da dover presto desiderarsi che sia compiuta, perchè mette in diretta comunicazione la via Ripetta con piazza Pia, per una distanza di appena dieci minuti.

Sotto una tenda appositamente innalzata erano state collocate varie file di sedie per gl'invitati. Intervennero all'inaugurazione alcuni ministri di stato, il prefetto, il sindaco di Roma, varii assessori e consiglieri comunali, senatori e deputati, ambasciatori e ministri esteri, ed altri ragguardevoli personaggi. Il conte Cahen, in nome della società concessionaria di cui è presidente, pronunziò un discorso, col quale dimostrò la utilità del ponte per lo sviluppo di una vasta estensione di aree fabbricabili, sulle quali potrà sorgere un comodo quartiere, che mantenendo il presente centro di Roma, sarà, anzichè di dannosa concorrenza, di una grandissima utilità per tutte le diverse parti della città. Anche il Sindaco disse cose motto lusinghiere per la Società e per l' avvenire dei Prati, ed ambedue i discorsi riscossero applausi, a quanto riferirono i giornali. La banda cittadina rallegrava la cerimonia.

Compiuta l'inaugurazione, il ponte fu aperto al pubblico, e grandissima fu l'affluenza dei visitatori, che si rovesciò sul ponte e sui Prati di Castello. Ed anco nei giorni appresso migliaia e migliaia di persone si affollarono alle barriere per passare il nuovo ponte, riversarsi al di là del Tevere, e visitare le strade e le aree della Società, ora dovrà sorgere il nuovo quartiere.

Merita lode daddovero questa Società privata, che, in uno spazio di tempo breve anzi che no, ha potuto e saputo fare tutto ciò, e conviene augurare soprattutto che le due strade eseguite sul confine dei terreni demaniali sieno al più presto continuate e compite, essendo quella che mena a castel s. Angelo, altrettanto utile quanto quella che conduce a porta Angelica. Debbonsi quindi speciali elogi al conte Cahen, al cav. Cantoni rappresentanti della Società ed all'ingegnere della medesima cav. Ravà.

Noi seguendo l' interesse, che generalmente si prende, per un quartiere che sorgerà in un sito così bello, così ameno, così importante per la comunicazione in ispecie col maggiore tempio della cristianità, e colla residenza dell'augusto Capo della Chiesa Universale, desideriamo vivamente di vedere al più presto sorgere le case dove prima non sorgevano che modeste baracche per i venditori di vino (1).

Roma 9 agosto 1879.

B. Capogrossi Guarna

XL.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

I.

Il bello poetico offrì già tanta e sì diversa materia di ragionamento, tante furono le regole, i precetti che si additarono a'suoi cultori per conseguirne le qualità, che il tornare, oggidì, sul soggetto medesimo, parrebbe a molti impresa soverchia, comechè commendevole riuscisse la materia per altri pregi, onde sapesse lo scrittore acconciamente adornarla. Ben sarebbe a desiderarsi, che a quelle molte regole,

---

(1) Un grande Politeama si sta costruendo sulla piazza dei Prati; al di là si è cominciata la costruzione di tre casamenti che, mediante cortili, saranno riuniti in un solo fabbricato, il quale rimarrà isolato da quattro larghe strade, una delle quali porterà il nome di via Odescalchi. Giacchè i due fratelli principi Baldassarre e Ladislao Odescalchi, per promuoverne lo sviluppo e la fabbricazione in quel quartiere e dare lavoro a molti operai, hanno cominciato a loro spese questi tre caseggiati. Autore di questo progetto è l'illustre architetto commendator Fontana, per cui possiamo sperare di vedervi sorgere tre edifici di buon gusto artistico. Si calcola che i principi Odescalchi non spenderanno meno di un milione e che vi occorreranno due anni per terminare i lavori. Essi hanno cominciato a dare il buon esempio.

e a quei precetti si fossero uniformati tutti coloro, che bramavano ammaestrarsi alla sua scuola, senza che buona parte di essi si smarrisse dietro alle stranezze di quelle altre, che dominarono nell'Italia nostra con grave detrimento dell'arte poetica, e non di rado della morale e dei buoni costumi.

Ma un Ragionamento sul bello della nuova poesia, scopo del quale fosse, il divisare tutte quelle modificazioni, tutti que' miglioramenti, che tornassero ad essa più acconci, in ragione dei tempi, dei costumi, e della civiltà presente, un Ragionamento sì fatto io dico, potrebbe fornir materia di utili, e non discare nozioni a coloro, che malgrado lo scetticismo dell'età nostra, pur conservano a quest'arte quel culto e quella venerazione ch'essa merita.

Tale è lo scopo, che dovrebbe, a mio avviso, proporsi chi quest'ampia materia imprendesse a trattare, la quale domanderebbe qualità d'ingegno superiori a quelle che in me sento, per ben riuscirvi. Ma, benchè ciò sia vero, io credo, che non tornerebbe del tutto inutile questa mia fatica, se pure valesse a risvegliare intelletti, che con penna migliore della mia, arrecar potessero alla moderna poesia un beneficio che dovrebbe stare a cuore di tutti coloro che zelano per il suo perfezionamento.

II.

Che il bello considerato nella sua universalità, sia sostanzialmente lo stesso, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, è sentenza, della cui verità non può dubitarsi, quando si avverta, (come bene avvertì l'egregio Muratori (1)) « una essere sempre la natura, che i valorosi poeti dipingono; onde consegue, che immutabili sono i principî che a cotesto bello si informano.

Ma il bello, considerato subbiettivamente, di molti e varii temperamenti è capace, in ragione delle varie fasi dei tempi, per cui le arti trascorrono, che ne sono il riflesso, in quella continua tendenza al loro perfezionamento. Se noi risaliamo a que'tempi che del bello poetico ci tramandarono i primi monumenti, per esempio, da Omero, sino ai nostri giorni, se ne consideriamo la storia, non tarderemo ad avvisarci dei varii temperamenti che l'arte poetica distinsero, nel giungere da que' tempi sino a noi. Or tutti questi, a

(1) Perfetta Poesia.

parer mio, ponno ridursi a due classi, gli uni concernenti il vero intrinseco, gli altri, l'estrinseco, o, a meglio dire, il bello del poema, secondochè generalmente s'intende. Il vero intrinseco comprende, se non erro, il mito e la filosofia di esso, l'estrinseco ossia il Bello, il genere e le altre accessorie qualità.

Che il mito e la filosofia del poema, in genere, debbano accomodarsi a quelli de'tempi, è cosa, io credo, non possa disconoscersi da chi ben consideri; avvegnachè se il poeta adoperasse altrimenti, bandirebbe un apostolato ben altro da quello dei tempi, in cui scrive, e però potrebbero con ragione venir notati di anacronismi i suoi poemi. Chi, oggidì, a cagion d'esempio intendesse di creare un poema epico, adoperando per il maraviglioso, la macchina stessa già adoperata da Omero, costui verrebbe meritamente deriso, e messo alla berlina del Parnaso, non essendovi alcuno che ignori come oramai « sieno sbanditi gli Dei dall'Olimpo, snidati (1) dai boschi, dai monti, Driadi, Orcadi, Arpie, Fauni e Satiri. Che se ci scuotono e ci riempiono di ammirazione i poemi di Omero e di Virgilio, e quelli stessi di Ossian, egli è appunto, perchè ci trasportiamo a quel periodo di tempo e di coltura, in cui ebbero vita. E se gli stessi Bardi a cantar venissero, oggidì, sulla cetra di Cucullino, o dormir farebbero o ridere. Tanto è varo che: *Ætatis notandi sunt tibi mores.* »

L'eccezione sopradetta deve estendersi eziandio a que'poemi, in cui la favola non fosse semplicemente narrativa; ma tradotta in azione, del che abbiamo esempj in quelle tragedie, il cui soggetto vien tolto dalle antiche storie. In questi casi, il popolo si trasporta al tempo, in cui avviene il fatto, se ne fa come parte, e però gli è giuocoforza associarsi alle ragioni del tempo che accompagnano la favola, di cui assiste all'azione, supposta in quel momento come viva e parlante.

Del resto, chiunque ha buon senno, farebbe segno alla giusta sua disapprovazione colui, che traesse materia di un poema narrativo da un soggetto di storia antica adattandone l'azione al mito e ai costumi di quel tempo in cui l'azione si fingesse avvenuta.

Dal sin qui detto, non è da inferirsene, doversi la Mitologia escludere assolutamente da qualunque componimento poetico, e gridare all'ostracismo eziandio contro chi inten-

(1) Gargallo, Discorso preliminare delle odi di Orazio.

desse farne uso con quella giudiziosa parsimonia, che le convenienze dell'arte ci insegnano. E veramente, chiunque non voglia arrestarsi alla superficie delle cose, ma ne pesi ben la sostanza, si avviserà, senza dubbio, come (1) sotto il velame della favola, asconda la Mitologia molti simboli delle umane passioni o delle arti o delle scienze, o degli elementi di natura, e sotto quelle immaginose narrazioni, presenti utili ammaestramenti alla vita, ora una verità presentata sotto un aspetto che più faccia impressione, ora allegorie chiarissime a credenze presenti. Questa proprietà delle antiche favole è talmente passata nell'uso e nelle credenze comuni, che si adoperano esse, non altrimenti che la metafora. « Tutti i secoli, (scriveva il Voltaire) adotteranno la nube abbracciata di Issione, emblema, e castigo di un ambizioso, non che la morte di Narciso, in cui è simboleggiata la punizione del troppo amor di se stesso. Queste favole sopravvissero alle religioni, dalle quali furono cosacrate. I tempj degli Dei d'Egitto, di Grecia e di Roma non sono più; ma Ovidio sussiste ancora: egli è ben possibile, che si distruggano gli oggetti della credulità; ma non quelli del piacere, e noi ameremo sempre quelle imagini vere e ridenti. »

Tuttociò mi è paruto opportuno di notare, contro il consentimento di coloro che ostentando il nome di novatori, fanno il viso dell'armi a tuttociò che senta di classicismo, o di mitologia.

Ho parlato sin qui dell'uso giudizioso della Mitologia, dalle quali parole, il discreto lettore ne inferirà, che, in ciò, non discordiamo punto dal premesso principio, circa l'uso assoluto di essa. Che se esempi di qualche moderno poeta non mancano, che il mito degli antichi tentò di trasfondere, in modo assoluto, nella moderna poesia, giova riflettere, che i suoi sforzi non che approdare allo scopo, sieno rimasti privi d'effetto. Ed è ben a dolersi, che quel peregrino ingegno di Vincenzo Monti ne abbia tentato più d'ogni altro la prova. Che se invece al mito dell'età nostra sposato avesse, (come pur fece talvolta felicemente) le corde dell'armoniosa sua lira, forse sortito avrebbero un eco più popolare, e di lunga mano maggiore di quello, onde pur risuonano presentemente.

III.

Abbiamo detto che il vero intrinseco del poema comprende, in genere, il mito non solo; ma la filosofia di esso.

(1) Passamonti, della versificazione italiana, e dell'arte poetica.

Ora questa è razionale, o morale. Della prima qualunque poema s'informa, sino a que'limiti che le convenienze dell'arte consentono, la quale verità non potrà rivocarsi in dubbio da chiunque la natura del poema consideri. E veramente, scopo della filosofia si è il convincere cogli argomenti della dialettica, quello della poesia, il muovere gli affetti col pensiero congiunto alla nobiltà dell'elocuzione, locchè posto, è chiaro che il poeta non adempirà mai pienamente all'uffizio suo, quando a quello scopo non si conformi, quanto è mestieri, ne'suoi poemi. Chi a cagion d'esempio dettasse un poema sopra materie teologiche o filosofiche, e prendesse a dimostrare con belli e sodi argomenti le verità di quelle discipline, costui, dico, meriterebbe lode di sommo ingegno, come quegli che spiegar seppe acconciamente col magistero dell'elocuzione poetica, verità che bene spesso non senza difficoltà, ponno dichiararsi in prosa; ma non potrebbe, per questo solo motivo, aver diritto al nome di poeta. Lo stesso Dante non piace alla maggior parte dei lettori, in que'luoghi della Divina Commedia, in cui poco docile al freno dell'arte, si lascia trasportare troppo oltre nel campo della filosofia, e delle scienze; dirò anzi che il Bembo nelle sue prose, ed altri valentuomini non dubitarono di affermare, che «mentre quel divino poeta, nel poema dei tre regni, vuol mostrarsi di essere, della filosofia e di tutte le cristiane cose maestro, men sommo e meno perfetto sia stato poscia nella poesia.» (1). Nè io saprei come meritar degno di molta lode Alfonso Varano dell'essersi mostrato in ciò, soverchio imitatore del suo maestro, in molti luoghi delle sue visioni sacre, peraltro mirabili.

Del resto, che la poesia possa, quando torni in acconcio, associarsi alle teologiche e alle filosofiche discipline, ciò può benissimo concedersi, sempre che il poeta non ecceda que'limiti imposti dalle sopradette convenienze dell'arte, ponendo mente cioè che il poema sia tale da potere arrecare diletto non ai soli dotti, ma al popolo, per cui è dettato, e per mezzo di quello, ammaestrarlo.

Questo precetto trovasi assai meglio osservato negli antichi, che nei moderni poeti, forse perchè il progresso delle scienze razionali essendo meno maturo a que'tempi, comparativamente ai presenti, e però il poeta dovendo parlare ad una società, dirò così, ancora bambina, meno ritraeva di

(1) Muratori, perfetta poesia.

quelle scienze la poesia. Questa è forse una delle ragioni, per cui la poesia dei primi tempi apparisce più conforme alla natura, più aperta, più spontanea ed anche più popolare della moderna. Il primo tipo di quell'antica poesia potrebbe ravvisarsi in Omero, della moderna, in Dante Alighîeri.

Ma per tornare al mio proposito, vuolsi dal poeta giudizio non poco, nella scelta della materia a trattarsi, come quella che ritrar debba del suo subbietto per modo, da recar diletto non ai soli dotti; ma ben anco alla più parte. Imperocchè, nel caso contrario, molti di essa si troverebbero costretti a mettere in opera quel d'Orazio: *Et quae desperat tractata nitescere posse, relinquit.*

IV.

Quanto alla filosofia morale del poema, gioverà riflettere, esservi quella, su cui poggia tutta quanta la favola, e che può dirsi intrinseca al poema stesso, ed un altra, dirò così accessoria, come quella che risulta da certe osservazioni dedotte opportunamente dal poeta. Dalla prima abbiamo esempj nel poema Epico, nella tragedia, e nelle favole allegoriche, come quelle di Esopo, e del La Fontaine e di molti altri. Nell'uno e nell'altro caso, è chiaro, che questi poeti tendono a mettere in luce un principio morale da ammaestrare i lettori. Così Omero nella sua Iliade vuole insegnarci che nelle grandi battaglie, il militar coraggio e la bravura delle armi mirabilmente contribuiscono a condurre a compimento un'alta impresa, contro potenti nemici; laddove nell'Odissea, ci ammaestra, che l'uomo, nella vita sociale, associar deve la fortezza alla prudenza, per conseguire quel bene, a cui aspira. Quello che diciamo de'poemi Epici, sia detto della tragedia, della quale appunto, madre è l'Epopea.

Avvi poi quella morale filosofica del tutto dalla favola disgiunta; ma che ben può accoppiarsi alla poetica elocuzione. Così, chi ad esempio di Pietro Cornelio, ornasse di bella poesia un libro ascetico, come il Tommaso da Kempis, costui farebbe opera più gradita agli amatori di quest'arte, di quello che se ne adornasse un libro pieno di quelle verità dimostrate con tutti gli argomenti della logica e della dialettica.

Non v'ha poi chi ignori, come una morale, dirò così, accessoria occorra non di rado nel poema, della quale potrei citare molti esempî come questi:

Temer si de' di sole quelle cose,
Che hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, chè non son paürose.
Dante

Veramente siam noi polvere ed ombra
Veramente è la voglia cieca, e ingorda,
Veramente fallace è la speranza.
Petrarca

Or queste massime appartengono a quella morale, che dicesi, generalmente parlando, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, morale, che la religione cristiana, tipo della nuova civiltà, condusse ad un grado maggiore di perfezionamento di quello che non fosse, molti secoli addietro. E veramente tutti sanno, come dei molti principii antisociali da lei a buon dritto condannati, fossero *ab antiquo* altri approvati, altri tollerati.

Per allegarne alcuni esempj, i poemi d' Omero ci dànno lume bastante a conoscere, come in quelle età riferentesi agli eroi, di cui egli canta nella sua Iliade, non si avesse per tanto detestabil cosa il furto, avvegnachè non di rado incontri di vedere alcuni di quegli eroi stessi fasti belli delle usurpazioni e delle rappresaglie contro le altrui sostanze, quasi le fossero state prodezze, laddove in secoli più inciviliti non avrebbero destato che riprovazione ed abborrimento contro i loro autori. E chi a cagion d'esempio, per poco educato ai principj della sana morale giustificar potrebbe il vanto, che mena di se Nestore, uno tra più saggi degli eroi d'Omero, nel racconto che segue?

Oh! quel fior m' avess' io d' anni e di forze,
Ch' io m' ebbi allor, che per rapiti armenti,
Tra noi, sorse e gli Elei fiera contesa.
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre e l'Elïese
Ipirachide Itimoneo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa
L' uom forte, e un dardo di mia mano uscito,
Lui, tra primi, percosse, e al suo cadere
L' agreste torma si rivolse in fuga.
Noi molta preda n' adducemmo, e ricca.
Iliade, lib. XI, traduzione del Monti.

Taccio gli esempj di illustri personaggi, i quali misero in opera quel precetto degli antichi che reputavano nobil cosa per l'uomo, il darsi morte quando gemevano sotto il peso di troppo gravi sciagure, nè v'ha chi ignori la fine di Marc'Antonio, di Cleopatra e di Catone Uticense. Ma questo principio viene anch' esso dalla cristiana religione meritamente condannato, avvegnachè non all'uomo competa il diritto di troncare una vita, che da Dio ricevette quel sacro deposito, senzachè, la sana filosofia ci insegna, di poca fortezza

d'animo dar prova colui, che di quella virtù non si fa scudo contro i colpi dell'avversa fortuna.

Nè voglio lasciar di notare, come in virtù appunto dei prefati motivi, un critico inglese dei nostri giorni trovasse strano, che nel Telemaco dell'illustre Fenelon, parlate sentimentali, comechè buone in sè stesse, uscissero di bocca agli eroi omerici, i quali di tutti gli uomini furono i meno moralizzanti nel moderno significato della parola. Dovremo noi credere, che il dotto autore del Telemaco conoscesse sì poco Omero da ignorar tali cose? No certo; ma concorreremo piuttosto nell'avviso di un suo biografo, che egli abbia voluto valersi dell'incantesimo, che portano con sè i nomi omerici, per unire alla bellezza antica, la santità della morale, purificata dalla luce del vero.

V.

Fin qui dei temperamenti in genere, che contradistinsero il poetico bello, nelle varie età per cui trascorse, rispetto al vero intrinseco del poema, secondo che venne da noi definito. Il perchè, ragion vuole che or diciamo di quelli concernenti l'estrinseco, per il qual vero, secondo che notammo, intendiamo il genere del poema e le accessorie qualità di esso. Ora il poema distinguesi, generalmente parlando, in lirico, epico, drammatico, didattico, i quali generi ritraggono le epoche diverse concernenti il progresso dell'arte poetica. E veramente, che la poesia lirica ripeta la sua origine dall'antichità più remota, è chiaro, quando si rifletta, come dopo passati i primi tempi, in cui l'umanità bambina viveva in uno stato affatto selvaggio, spuntasse colla vita pastorale, l'alba, a così dire, della civiltà, nel qual tempo, come può argomentarsi di leggieri, e come ci narrano le antiche storie, si impresero a cantare le lodi degli uomini e degli Dei accompagnate da que'varii suoni che rispondevano ai varii affetti di que'primi poeti.

Progredita la civiltà, al semplice canto degli uomini, e degli Dei inspirato dall'entusiasmo di uomini eletti di mente e di cuore, quello succedette delle imprese di illustri eroi, e l'arte stessa, acquistati gradi maggiori di perfezione, venne ridotta a certe regole, primo codice delle quali fu l'Iliade d'Omero, fonte di tutti gli altri generi di poesia.

E dal poema eroico narrativo, nacque infatti la tragedia, come quella che rappresentava l'azione di un fatto illustre,

col mezzo di personaggi vivi e parlanti, traendo dalle sventure di qualche eroe salutevoli ammaestramenti. Questa, come ci è noto, ebbe molto tempo dopo di Omero, il suo nascimento, avvegnachè Eschilo che fu il principe della greca tragedia, sia fiorito un mille circa anni, dopo l'immortale poeta (1).

Ma questi generi non erano che emanazioni della stessa fonte che era la poesia classica, poesia informata alla Religione di que' tempi, sotto il velame della Mitologia, poesia semplice, nello stile e nel dettato, la quale semplicità, dote generale dei primi poeti, è una delle caratteristiche del poema d'Omero e che lo renderà preferibile, in ogni tempo, a tutti gli ossianeschi del mondo, checchè possa dirsene in contrario, da alcuni entusiasti del romantismo moderno. Ma la poesia avrebbe perduto, senza dubbio, tutto il suo prestigio, se non si fosse inspirata alle immagini del maraviglioso, a cui largo campo apriva la religione di que'tempi, che doveva estendere il suo culto sul Lazio.

Se non che quell'antica Religione, avendo in progresso di tempo, dovuto cedere alla nuova civiltà l'impero, iniziata dal cristianesimo, ragion voleva, che l'arte poetica sentisse di un tal cambiamento gli effetti, e bandisse un nuovo apostolato, attingendo da questa nuove e inesauribili fonti del bello. E nuove e inesauribili fonti ne prodigava loro la sacra poesia e grandi eziandio le età delle crociate, colle favole asiatiche miste alla superstizione di que' tempi; nè v'è chi non sappia, come le bugie de'viaggiatori, le visioni dei solitarj, le prodezze dei paladini, le magie, i folletti, gli astrologhi, le fate concorressero a preparare una mole immensa di maraviglioso, di cui l'Italia si valse in gran parte, la quale (come ben notò il Gargallo) « in antichità, in numero, in pregio di romanzieri non ha chi la sorpassi (2). » Il Morgante maggiore di Luigi Pulci, l'Orlando innamorato del Bojardo, il Mambriano di Francesco Cecco da Carrara, l'Orlando furioso dell'Ariosto, il Ricciardetto del Fortiguerra, sono poemi, ai quali non sappiamo quale nazione possa contrapporne altri di egual numero e di non minor pregio.

Nè soltanto nell'Epopea si trasfuse la romanzesca poesia; ma nella drammatica eziandio e nella lirica, ed in questa più d'assai che nella prima, avvegnachè sia chiaro, quanto i suoi concetti meglio rispondano all'intelligenza dell'universale.

(1) Vedi il P. Antonio Foresti, Storia delle quattro Monarchie del mondo.
(2) Prefazione alle Odi di Orazio.

Sommo maestro della drammatica fu l'inglese Shakspeare sull'orme del quale molti si avviarono, fra i quali primeggiano l'Otway, lo Schiller, il Goëthe e fra i più recenti Vittor Ugo, Alessandro Dumas, Casimiro de la Vigne ed altri.

Dopo questi, Alessandro Manzoni in Italia, volle provarsi in quest'arringo, mosso da nobile intendimento secondochè apparisce da una sua lettera al Goëthe, di aprire all'arte drammatica un campo assai più vasto di quello che dischiuso le avessero, sino allora, l'Alfieri e tutto il servil gregge de'suoi imitatori.

Ma per lodevoli che fossero gl'intendimenti del chiaro autore, è d'uopo confessare che non abbiano gran fatto approdato allo scopo, avvegnachè poche siano, fra noi, le produzioni dell'accennato genere, e queste pure, quasi dimenticate, non escluse quelle di Carlo Marenco, la cui sola Pia de'Tolomei, tragedia appartenente alla scuola classica, è rimasta alla scena. Della quale deficienza, esporremo le ragioni a suo luogo, quando toccheremo dei mezzi più acconci a migliorare l'arte drammatica.

Maggior nnmero di cultori la poesia romanzesca sortì nella lirica, specialmente sul finire del passato secolo, il quale avvenimento eccitò quel gagliardo ingegno di Vincenzo Monti a bandirle addosso la crociata, chiamandola scuola audace uscita dal settentrione per condannare tutti a morte gli Dei (1). Intorno alla quale questione, toccheremo qualche cosa più sotto.

Tra i moderni che colsero allori in questo arringo, meritano molta lode il Manzoni, il Grossi, il Sestini, il Prati, l'Aleardi, il Cagnoli, il Cantù, il Gazzoletti, il Giuria, e grande benefizio rese all'italiana letteratura il cav. Andrea Maffei, col dare all'Italia non poche buone traduzioni de'poeti stranieri, che in quel genere salirono in alta rinomanza, ma è d'uopo confessare, pochi sinora, essere i saggi di essa scuola da potersi contrapporre nel rispettivo lor genere a quelli dell'antica.

Anche il poema didascalico o didattico ci offre esempì di temperamenti non pochi, onde si migliorò questo genere di poesia; anzi non ci periteremo di affermare, col dovuto rispetto all'antichità, che alcuni tra i nostri poemi di esso genere, potrebbero benissimo mettersi a paro coi più conosciuti fra gli antichi. La genealogia degli Dei, la teogonia, le opere e i giorni di Esiodo, il poema di Lucrezio *de na-*

---

(1) Sciolti per le nozze di Antonietta Costa.

tura rerum, le georgiche e le buccoliche di Virgilio i fasti di Ovidio, sono, come tutti sanno, i monumenti più celebri del poema didattico, lasciatici dai greci e dai latini. Ma fra i poemi italiani di tal genere, la Coltivazione dei campi dell'Alamanni, la Coltivazione del riso dello Spolverini, primeggiano a parer nostro, e non lasciano gran fatto invidiare i primi; per tacere della Coltivazione dei monti del Laurenzi, di quella dei coralli di Cesare Arici, e di molti altri.

Quanto ai temperamenti, pei quali come sopra notammo, acquistò il poema didattico maggior grado di perfezione, essi non furono che frutti del progresso di quelle scienze fisiche e naturali ancora bambine presso gli antichi, onde emersero certe verità allora sconosciute, che seppero i moderni mirabilmente accoppiare al poetico bello, senza del quale cotesti componimenti, pur col prestigio della versificazione poco o nessun pregio avrebbero come poemi, avvegnachè insegnatori di meri precetti, che i più meglio apprenderebbero da una scrit- scrittura in prosa , che ragionasse scientificamente di così fatte materie.

Ed al poetico bello ponno benissimo accoppiarsi anche le verità didattiche coll'ornarle di vaghe immagini e di figure, e intessendo loro all'uopo, i fregi della finzione, coi quali allettamenti , il poeta renderà più attraente la materia agli studiosi, che s'imbeveranno con profitto de'suoi precetti, senza punto sentirne l'aridità.

VI.

Accennati i temperamenti, onde si migliorò l'arte poetica circa il genere, non ci sembra inutil cosa il toccare di quelli riguardanti il metro. E in in primo luogo, noteremo col Muratori, « la rima essere stata ignota ai greci ed ai latini, e da loro abborrita ad incontrarla perfettamente. Ma essa fu, in progresso di tempo, da tanti illustri uomini, consacrata e confermata dall'uso, che divenne della poesia uno de' più vaghi ornamenti (1). »

Veramente è innegabile aver dessa contribuito moltissimo a rendere immortali i più valenti poeti dell'italiano parnaso.

I primi metri di cui si adornò furono la terza rima, la quartina e la sestina, e nei due primi, commendevoli esempî ci diedero sopra molti altri, Cino da Pistoja, Dante ed

(1) Perfetta poesia.

il Petrarca. Appresso, il Boccaccio, fu il perfezionatore dell'ottava rima, nella quale dettò i poemi, la Teseide, il Filostrato, l'Amorosa visione ed il Ninfale fiesolano. Dico il perfezionatore, avvegnachè una tale invenzione si attribuisca da eruditi scrittori, ai Siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l'aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese, il quale, in tal genere, mostrò all'Ariosto ed al Tasso, il metro più acconcio agli altissimi loro argomenti.

Ma la rima acquistando campo vie maggiore, in progresso di tempo, adornò accoppiata ad altri metri, di nuovi diletti, e di nuove grazie la poesia. Dolcissima suonò nei decasillabi, e nei settenarj combinati cogli sdruccioli, col metro dei primi, cantò il Redi il suo Bacco in Toscana, con quello dei secondi il Sannazzaro le sue Egloghe. Fra i poeti moderni del nostro secolo, colsero allori in questo metro, il Manzoni, il Rossetti, il Berchet, il Monti ed alcuni altri.

Ma un'altra importante modificazione, che rispetto al metro, distinse la italiana poesia, fu il verso sciolto. Non v'ha dubbio, che questo verso usato con quella maestria, che è qualità di pochi valenti nell'arte, si renda acconcio oltremodo a conciliare i liberi voli dell'estro col soave solletico dell'armonia.

Primo a darne esempio sopra gli altri poeti di minor grido, fu il Trissino, colla sua Italia liberata dai Goti, poema la cui versificazione paragonata a quella dei migliori poeti posteriori, comechè molto debole, nondimeno è degna di qualche lode, considerati i tempi in cui fu dettata. In appresso, e più felicemente, si segnalarono in quest'arringo, il Chiabrera co'suoi sermoni, il Caro colla sua traduzione dell'Eneide.

E dal secolo XVI in poi, sonosi scritte in verso sciolto, non solamente tragedie, ma commedie e poemi eroici e didascalici, cioè trattati nobilissimi di varie arti e scienze.

Ma verso la metà del secolo XVIII, il detto metro si propagò più che mai dalle Alpi al Lilibeo e divenne l'avventuroso strumento di molti illustri poeti. Uno fra i primi a trattarlo con molta lode, fu Innocenzo Frugoni, comechè la poca sobrietà degli ornamenti, la turgidezza dello stile, e la troppa sonorità del verso tolgano molto di pregio alla sua corona poetica.

A darci modelli scevri da questi difetti, si accinse Vincenzo Monti, e vi riuscì per modo, che tolse ad ogni altro imitatore di quella scuola, la speranza di superarlo. E comechè il suo stile, non di rado, senta di qualche ridondanza

negli ornamenti, pur nondimeno egli seppe compensare colla robustezza, solidità e maestria di esso, quel difetto per modo, che impone silenzio alla critica.

I più celebrati tra i suoi componimenti in verso sciolto, sono l' Aristodemo e il Cajo Gracco tragedie, la Feroniade ed il Prometeo poemi. Ma fra tutti questi componimenti tiene il primo luogo la traduzione dell' Iliade, nella quale, come ben notò la signora di Staël « è pompa insieme e semplicità, talchè se Omero tornasse al mondo, non potrebbe desiderare un ornamento migliore di quello, di cui il Monti lo ha rivestito (1). »

Modelli degnissimi di imitazione nel verso sciolto ci diedero eziandio il Parini, il Foscolo, Ippolito Pindemonti, il Mascheroni, l'Arici, il primo co' suoi poemetti sulle quattro parti del giorno, in cui si propone di sferzare a tutt'uomo i vizî dell'aristocrazia allora vigente; il secondo co'suoi Sepolcri, e col poemetto vaghissimo le Grazie, i quali soli basterebbero tra le altre sue opere, ad assicurargli l'immortalità.

Il terzo colla commendevole sua versione dell' Odissea d'Omero, co'suoi Sermoni, e ancora co'suoi Sepolcri in risposta a quelli del Foscolo, che aveali a lui dedicati. Il quarto, col suo Invito a Lesbia Cidonia, di cui il Monti disse, che se le grazie parlassero, non si esprimerebbero con altro linguaggio. L'Arici, colla sua Pastorizia ed altri poemi didascalici, Gasparo Gozzi co'suoi sermoni, per tacere di molti altri.

Ai nomi di questi illustri ingegni io vorrei poter aggiungere quello di Vittorio Alfieri, ma con tutto il rispetto che io professo a quel valent'uomo, io non credo, che, in questo metro, possa venir proposto come modello, da imitarsi agli studiosi. V' ha chi pretende, la durezza del verso Alfieriano convenire assai bene allo stile robusto e conciso, di cui egli vestì le sue tragedie, ma con buona pace di costoro, risponderò, che l' armonia del ritmo bene e maestrevolmente adoperata, non che menomare, giova a dar risalto e forza maggiore alle anzidette qualità dell'elocuzione, se pure per armonia di ritmo, non vuolsi intendere quella certa mellifluità e sonorità, di cui ne'Frugoniani non è inopia.

E di questa robustezza di stile congiunta all'armonia del ritmo, il Monti ci diè commendevoli esempî in varii suoi poemi, e soprattutto nell'immortale sua traduzione dell'Iliade.

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

---

(1) Ragionamento sull' uso e l' utilità delle traduzioni.

XLI.

VITA
DI
ACHILLE MONTI
SCRITTA
DA
BASILIO MAGNI

Chi visse buono e virtuoso scende sempre benedetto e lagrimato nel sepolcro, e lascia di sè agli amici cara memoria. Ma se alla bontà dell'animo s'aggiunge il valor dell'ingegno, universale è il compianto e il desiderio dell'estinto, e chiarissimo ne risuona il nome; perchè se disparve l'uomo, rimane ancora fra noi il suo spirito impresso nelle opere che son luce dell'anima. Questo si vide nell'illustre letterato Achille Monti che testè ci fu tolto da subita morte, e che vivo mi balena ne'suoi versi e nelle prose, siccome viva ho nel cuore la sua immagine dopo ventisette anni di dolce consuetudine. Riandando i quali mi è gratissimo di lui far noti i pensieri, gl'intendimenti e i propositi letterari, morali e civili.

Pronipote al più fecondo e immaginoso poeta dal Tasso in qua, nacque Achille Monti in Roma il 15 aprile 1825 da Giovanni Monti, ragionevole pittor di paese, e da Angelica Mecatti; e tra gli agi di famiglia sortì da natura cuor sensitivo, fantasia vivace e nobile intelletto. Al che aggiunse poi tale ardente volontà ch'ebbe in amore gli studi sin dagli anni più teneri, ed ancor giovinetto, mancatogli il padre, di cui scrisse affettuosamente la vita, seppe ben governarsi in tutte cose. Fece assai profitto in casa senza usare alle scuole dei gesuiti che allor dominavano Roma; e comechè sentisse per tempo destarsi in petto una scintilla dell'anima del gran Vincenzo, volle tuttavia attendere alle severe discipline della filosofia in una scuola pubblica di preti romani, e della giurisprudenza nella nostra università, ove nel 1847 fu laureato. Ma l'avvocatura non esercitò; chè d'indole pacifica com'era, aborriva dai piati e dalle brighe del foro, e il natural talento rinfocolato dalle lezioni di eloquenza di Luigi Maria Rezzi, sacerdote d'alto sentire quanto il suo concittadino Pietro Giordani, lo richiamava a perfezionar gli studi delle lettere italiane. Dopo i rivolgimenti del 1849 successe alla cattedra del Rezzi nell'università uno de'più dotti latinisti viventi, Francesco Massi; e nella costui scuola ch'io pur frequentava vidi la prima volta nel 1852 il Monti, che alto della persona, nero di folta barba e capelli, ridente negli occhi e grazioso ne'modi mi si fece amabile compagno ed amico. Mi ricorda che ognidì usciti di scuola ne andavamo insieme a diporto, visitando i nostri superbi monumenti, e ragionando di arte, di storia e di poesia. Fra le cose di maggior conto de'suoi primi

studi sono da annoverare due canzoni a frate Domenico Cavalca e a frate Iacopo Passavanti, pubblicate nel 1854 (1), che non solo dànno indizio del suo cuore teneramente religioso, ma del suo grande amore alla nostra gentile favella.

Più e più volte less'egli le opere di questi due pii e leggiadri scrittori insieme col Boccaccio, col Villani, col Compagni, col Sacchetti e con quanti sono trecentisti, persuaso che a scriver bene è da por fondamento nello studio di quest'aureo secolo, e negli autori più eletti che vennero dipoi insino ai pochi moderni ottimi, che sono appunto coloro, i quali, come il Leopardi, trassero dall' antico uno stile nuovo e tutto lor proprio, robusto e fiorente delle grazie native della lingua. E di fresca bellezza ridono le carte del nostro Monti, il quale curando diligentemente la forma ebbe sempre in mira la sostanza del pensiero, conoscendo che non poteva mai aver luogo questa divisione nel concetto unico di bene scrivere; dacchè la buona forma è quella che determina meglio e avviva esso pensiero. Questi principii eran comuni a un drappelletto d'amici che fin dal 1854 ritrovavansi a sera con lui, e aveano a cuore la libertà d'Italia, e il decoro delle lettere; d'onde la *scuola romana*. Eran questi da principio Giambattista Maccari, Benvenuto Gasparoni, Lodovico Parini, Domenico Bonanni, Augusto Caroselli, ed io. Vi convennero poi di mano in mano Pietro Codronchi, i fratelli Leopoldo e Giuseppe Maccari, Domenico Gnoli, Paolo Emilio Castagnola, Luigi Celli, Ettore Novelli, Ignazio Ciampi, Ferdinando Santini, Lodovico Muratori, Pietro Cossa, Gustavo Tirinelli, Ernesto Monaci, Francesco Cerroti, e da ultimo Enrico Narducci, Costantino Corvisieri, Augusto Fortuna, Francesco Labruzzi, Domenico Bianchini, Oreste Raggi, Rocco Bombelli, Giuseppe Marchi ed alcun altro; i quali tutti vide il Monti in diversi tempi quasi ogni sera, per venticinque anni, stretti in bella fratellanza; e pareva egli il padre di tal famiglia. Con queste norme adunque, cominciò ad essere schiettamente italiano di studi e di animo; nè potè mai patire que'letterati che dansi ad imitare i tedeschi, come già gli spagnuoli ed i francesi, e cantava:

> Nè i miei pensieri adesca
> De' novator l' ardire,
> Che i meno cauti invesca
> Cui non grava avvilire
> L' italo stile, e insani
> Corrono a' fonti estrani (2).

Sdegnoso del cieco volgo che ne circondava, dei potenti stupidi e feroci contro ogni idea generosa, dei ricchi cresciuti d'usure e di ribalderie si dolea forte dello stato abbietto e servile di Roma. E perchè chiudeva dentro di sè la splendida bile del Parini che cotanto ammirava per l'altezza dell'anima, ripetendo spesso quella mirabile strofa di morir nudo, ma libero; egli che diceva alla cetra:

---

(1) *Roma, presso Gio. Olivieri tip. dell'univer. romana.*
(2) *Ode, La Lingua.*

Sei libera, sii forte.
Un pane a me non manca;
A me terror di morte
La guancia non imbianca:
Vivo negletto, oscuro,
Ma l' empia età non curo;

egli che mi avea scritto in alcuni sciolti:

. . . . Al ver devoto
Sempre io sarò, sempre, e miseria sia
Sola mercede al mio libero ingegno (1),

stimò *saggio consiglio levar severo un canto* di poesia civile, da lui veramente sentita ; e furono venti odi e la proemiale intitolata l'*Asilo*, lodandosi della gentile Firenze nido delle Muse, ove gli fu dato pubblicarle nel 1856 co'tipi del Le Monnier. Di questo lavoro condotto con tanto amore e squisitezza di gusto, giuntovi altre dieci odi fece una ristampa nel 1860 il medesimo tipografo insieme con versi e lettere di Costanza Monti–Perticari, e gl'intenti dell'autore in proposito si pajon chiari nella prefazione che vi aggiunse, in cui si legge che questi argomenti morali *tornano più di tutti utilissimi perchè folgorano il vizio*, *esaltano la virtù*, *ribadiscono que'sani principii che formano il benessere non che delle famiglie*, *ma sì delle cittadinanze e de' regni*. E non solo si leva egli a censore dei maggiori e più comuni vizi del secolo, ma a quando a quando vigoreggia per sensi altamente italiani, siccome nelle odi, *La Patria*, *La Speranza* e *La Discolpa*. A chi dicesse: non sempre lanciarsi queste odi a nuovi ardiri, nè scintillar di tutto quel fuoco proprio della lirica , faremmo considerare che più accese di tai lampi di fantasia convien che balzino le odi eroiche e politiche, ma le morali, come quelle del Parini, sono di minor impeto e meno sfolgoranti, come più maestosa incede la canzone petrarchesca, sebbene si appartenga pur essa alla lirica: il che interviene per la diversa natura di tali componimenti. Che se pur tal difetto fosse nelle odi del Monti, rammentiamoci che anche le tragedie del Pellico non hanno quella gravità che voleva Orazio avessero sopra ogni altro scritto , non hanno la fierezza dell' Astigiano , saran degne di Euripide e non di Sofocle; ma vi si accoglie tal bontà di sensi gentili, vi corre dentro tal vena d' affetto che c' invitano spesso a lagrimare , e bastano siffatti pregi perchè se ne abbelli la nostra letteratura. Di questi trenta virili componimenti ragionai a lungo nell' *Imparziale* fiorentino (2) ; ond'è bene qui conchiudere che poesia più utile e salutare al nostro popolo per la rettitudine e umanità de' concetti e de'sentimenti io non saprei rinvenire ; cosicchè è gemma, quanto vuoi bella, certo assai cara.

L'amor patrio poi si manifesta ancora in quel robusto sonetto sopra il Natale di Roma , pubblicato nello stesso giornale (3) , che chiude:

---

(1) Strenna romana per l'anno MDCCCLVIII. *Firenze, A spese degli editori.*
(2) *N.* 26, 27, 28 *del* 23 *e* 30 *Aprile* e 7 *Maggio* 1860.
(3) *N.* 26, 23 *Aprile* 1860.

Se un dì la rabbia degli strani doma
Sarà, se Italia fia libera, e desta,
E forte, ed una, il nostro capo è Roma.

E a Roma diceva impaziente in un altro sonetto del 1862, vedendo ch' era disgiunta ancora dall' Italia:

Un giorno invochi che non sorge mai!

e finalmente in un terzo del 1871 esclamava:

Or sei risorta, e nostre genti oppresse
Avran con te l'antica fama e il regno.

E ne' dì appunto della sospettosa tirannide che ne opprimeva si ragionava di cheto col Monti e con pochi amici della divisa Italia nostra, e benchè chiusi nella prigione dello stato pontificio, avemmo sentore che nel forte Piemonte si maturavano i futuri destini d'Italia. E la guerra di Crimea, e le battaglie combattute dipoi e vinte dal primo soldato e re d'Italia ci metteano un nuovo fremito in cuore a bramar una l'Italia col suo capo Roma. E l'Italia e Roma cantò il Monti ne'quattro sonetti e nella canzone pel sesto centenario di Dante Alighieri nel primo di maggio 1865 (1), e nell' altra al glorioso Vittorio Emanuele II nel 1870 (2), e ne'sonetti pel quarto centenario di Michelangelo Buonarroti (3), per la venuta de'Reali Principi in Roma nel gennajo del 1871 (4), per la morte del Re (5) che:

A la schiava ausonia terra
Die' possanza e libertà (6),

e al successore Umberto e alla Regina d'Italia (7). Fu invero bello ardimento quel gittar fuori qualche sospiro e qualche favilla di sdegno ne'tempi della papale servitù, pubblicando gran parte delle dette poesie, che potean costar la carcere e l'esilio; ma non volle Dio che si amareggiassero o togliessero a quest'uomo e cittadino intemerato le gioje della famiglia e della patria. Menò vita tranquilla fra noi, e gli affetti di figlio, di fratello, di sposo e di padre trasfuse in dolcissimi versi; chè tali sono quelli della *Pietà filiale* in cui piange la sua povera madre, cadente per inferma vecchiezza, che solo avrà pace nel sepolcro (8), i sonetti per le nozze della sorella Clelia col valente artista di musaico Luigi Barbèri (9) e per quelle della sua cara figliuola Beatrice coll' egregio avv. Ettore Natali (10), e soprattutto il pietosissimo sonetto che scrisse, presago dei pochi dì che gli avanzavano, alla diletta sua sposa

(1) *Firenze, tip. di G. Barbèra.*
(2) *Firenze, tip. di G. Barbèra.*
(3) *Firenze,* 1875. *Tip. Claudiana.*
(4) *Il Buonarroti, Serie II, Vol. V, Novembre—Dicembre* 1870.
(5) *La Riforma del* 19 *gennajo* 1878.
(6) *Inno per la solenne premiazione degli alunni delle scuole municipali, il dì* 2 *ottobre* 1872. *Roma tip. Salviucci.*
(7) *IX febbrajo MDCCCLXXIII.*
(8) *Roma tip. Barbèra* 1872.
(9) *Roma* 7 *Settembre* 1856.
(10) *Nozze Natali—Monti, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio,* 1876.

Lucia Lattanzi, con la quale visse concordemente dal 2 Marzo 1851, e che mi piace qui riportare:

Poi che della mia gente è fermo il fato
E certo quasi il fine che m' aspetta (1),
Almen mi fia concesso, o mia diletta,
Di rivederti e di morirti allato.
L' empio destino mi parrà beato
Se la mia man m' avrà fra le tue stretta,
E se la mia memoria benedetta
Sarà da Te che pur m' hai tanto amato.
I figli miei mi piangeran lung' ora,
Nè scorderan, come del mondo è stile,
Chi dal ciel li riguarda e gli ama ancora.
E tutta chiusa nel suo stato umìle,
Nel suo dolor ricorderammi ognora
La vedovella mia così gentile.

Un' anima di sì fino sentire era ben naturale che sapesse rivestir di gentilezza ogni cosa. Quanto caro affetto religioso non spira egli in quella canzonetta pel quarto centenario della Madonna di Genazzano (2)? Quanta mestizia nelle poesie in morte delle soavi fanciulle Giulia Cagiati (3) e Bettina Alessandretti (4)? Quanta grazia nella gaja ballatetta per le mie nozze (5)? Quanta affezione nei versi a molti suoi amici? Quanta leggiadria in altri di vario argomento? E chi crederebbe che uno scrittore cotanto austero e gentile fosse pur valentissimo nella poesia faceta, detta bernesca? Molti sonetti e capitoli egli compose, in alcuni de'quali abbondano lepidi motti, grazie di lingua, ed un fare arguto e satirico (sempre urbano a mo' d'Orazio, e non mai tinto del fiele di Giovenale) che frizza piacevolmente; il che costituisce l' essenza di siffatte poesie: e il lungo capitolo scritto nel quarto centenario di Lodovico Ariosto (1875) ha terzine cosi naturali, festive ed eleganti che arieggiano molto quelle delle satire del divin Ferrarese. Io vorrei che di tutti questi bei fiori di poesia e di altri inediti s'intrecciasse una ghirlanda alla memoria del compianto poeta, e l'odore si spandesse per tutta Italia, acciocchè sempre più si ribadisse in tanta pravità di gusto, come dal solo studiare a fondo nei grandi autori italiani a fine di esprimere con garbo ed efficacia i propri concetti emergano scritti pregevoli e lodati.

Ma dove il Monti venne in eccellenza fu nella prosa. La limpidezza del pensiero nasce in lui dalla schiettezza e serenità dell'animo, e l'eloquenza delle parole dal cuore caldo d'ogni virtù. Egli è insomma prosatore terso, fecondo, erudito, festevole e sempre elegante. E questa ultima qualità che senz'ombra di affettazione infiora occultamente la naturalezza del suo dettato merita d'essere altamente commendata; dacchè l'eleganza che il Galilei in secolo corrottissimo mise perfino nelle aride cose di matematica e di geometria, è proprio quella dote che generalmente è bandita oggidì

(1) *Di apoplesia quasi ereditata da Vincenzo Monti morirono il padre e la madre del nostro Achille, e nel febbrajo* 1879 *il cugino Giovanni Monti.*
(2) Roma, Tip. Sinimberghi 1867.
(3) Roma, Tip. Salviucci 1866.
(4) Imola, Tip. Galeati, 1868.
(5) Roma, Tip. Mugnoz, 1859.

dalle lettere, e schivata come scoglio in cui facilmente rompe la navicella dell' ingegno. Imperocchè è ben arduo usar modi eleganti e non cader nel ricercato, nel raffinato e nel lezioso. Ma questa difficoltà appunto bisogna vincere coll'arte dello scrivere; chè la odierna spontaneità e spigliatezza, sovente scorretta e infrancesata, sempre incolta, perchè procede più o meno da natura anzichè da arte, non è pregio, ma brutta negligenza. Perfezione di arte nello scrivere è la semplicità del dire congiunta a ben dissimulata eleganza; e però esempio della più perfetta prosa moderna non è il Manzoni, sì il Leopardi. E il Monti che di tali cose era ben persuaso si venne formando sopra gli scrittori che avea studiato di forza uno stile tutto suo, spesso improntato di quelle ottime qualità di che va altera la prosa italiana. Ne'soggetti festevoli mirò alla venusta facilità del Gozzi, ne'gravi alla forbita semplicità del Leopardi, in ogni argomento, sia pur di erudizione, di archeologia e di numismatica, alla perspicuità, al lepore e alla disinvoltura. I primi saggi delle sue prose li pubblicò fin dall'aprile del 1847 nel giornale romano *La Rivista* in età di ventidue anni, e dal 1848 scrisse a lungo nell'*Album*; appresso leggonsi le altre sue prose ne'quaderni mensuali, *Arti e Lettere*, di Francesco Gasparoni, e principalmente nel *Buonarroti*, che ne conta oltre duecento, giornale così denominato nel 1866 da Benvenuto figlio di esso Gasparoni, e continuato da Enrico Narducci, e nel *Novellatore* di Paolo Emilio Castagnola, valentuomini ed amici comuni.

Molti altri giornali italiani si fregiaron anche de'suoi scritti, parecchi de'quali vider la luce in pubblicazioni a parte. Fra queste è da notare l'*Apologia Politica* di Vincenzo Monti edita dal Galeati in Imola nel 1870, ove con vive ragioni ed argomenti si fa a scusare e pe' tempi fortunosi, e pe' tristi casi del poeta la sua poca costanza e saldezza d' animo, non mai per viltà e nequizia, come ingiuriosamente han voluto far credere gl'invidiosi detrattori d' un nome ch' è gloria delle patrie lettere. Io credo che questa sia la prosa più eloquente e vigorosa del Monti, la quale accresciuta indi e corretta insieme con molte altre di simil valore forma un bel libro di quattrocento pagine che pubblicò il Barbèra in Roma nel 1873 col titolo: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*. E il discorso dell'egregio prof. Ferdinando Santini che si legge in fine del detto libro (il quale se si avesse a ristampare sarebbe arricchito di altri undici scritti pubblicati appresso) dà maggior lume all'opera del dotto pronipote che amò difendere il suo grand' avo indegnamente calunniato, anche da chi scrivendone la vita si diè vanto d'essergli stato amico; malignità onde si accese di sdegno la mite anima del nostro Achille, che dettò quell'amaro scritto in proposito: *Errori d'un famoso storico*. Il quale, essendo uso a tutto e a tutti rispondere, ammutì, avverandosi le parole impresse in sul fine di questo scritto: *Anche voi se non avete il coraggio di disdirvi (e son certo che non l'avrete) sentitene almeno, finchè vi basta il tempo, rimorso*. In questo libro insomma scritto in matura età riconosci il giovane autore delle odi dall'ingegno franco e severo.

L' amore che il Monti portò sempre ai classici e alla sua patria lo spinse ad illustrare con grande erudizione storica la prima visita che fece il Petrarca in Roma nell'anno 1337. Questo pellegrino gentile, com'egli lo chiama, che comprendeva tutta la romana grandezza, che si vantò in una lettera all'amico suo Lelio d'essere per animo e per affetto Romano, che in Roma s'ebbe la corona, ben meritava che nel suo quinto centenario fosse degnamente celebrato da un Romano. Trovasi questo lungo e pregevole scritto nel volume IX del Periodico, il *Propugnatore*. Nè meno pregevole è l' altro pubblicato nel quarto centenario dalla nascita dell' Omero ferrarese, ove dimostrò largamente i forti studi fatti da Vincenzo Monti sopra il poema cavalleresco dell'Ariosto, d'onde seppe trarre un'armonia di facili e leggiadre ottave nella traduzione della *Pulcella d'Orleans* del signor di Voltaire. Il qual lavoro essendo stato per la prima volta dato a luce con assai mende dal Vigo in Livorno, venne bellamente ricorretto dal nostro Achille, e sarà edito in breve dai tipi del Vigo medesimo. Curò egli insieme col cugino suo Giovanni l'edizione delle *Lettere* inedite del Giordani, del Foscolo e della Stael a Vincenzo Monti (pubblicate dallo stesso Vigo di Livorno), e con esso lui attese eziandio alla stampa delle *Postille* inedite di Vincenzo Monti ai comenti danteschi del Lombardi e del Biagioli messa a luce in Ferrara dal tipografo Taddei. Nel che avea molta pratica ed usava estrema diligenza, tantochè della sua opera si valsero di continuo gli amici, a cui solea dire sorridendo che sarebbe finito correttore di stampe in qualche tipografia. Si dilettò di raccogliere monete papali d' oro e d' argento co' motti, e co' monumenti, e quelle dette dei *Possessi*, e le illustrò con molte e non comuni cognizioni, come si può vedere nel Periodico di Numismatica e Sfragistica (1). Quanta conoscenza avesse dell'istoria di questa metropoli appare nel Dialogo intitolato: *I motti morali scritti sulle case di Roma* (2). Dettò ancora da sessanta epigrafi italiane, per semplicità, purezza ed affetto bellissime. Del suo buon gusto nelle arti, del suo senno nella critica, della sua dottrina nell'archeologia, del suo valore in lingua e in istile fanno tale testimonianza i molteplici suoi scritti, che non dubito punto affermare essere Achille Monti uno degli eccellenti prosatori italiani della seconda metà del nostro secolo. E se in tutte le sue opere si manifesta sapienza civile, utilità morale, rettitudine di giudizi, soavità di affetti, l' uomo formò in lui lo scrittore. Perocchè quanto alla bontà dell' animo io non saprei trovare chi gli andasse innanzi fra coloro ch' esercitarono il ministero delle lettere con dignitosa e netta coscienza. Fede schietta in religione, candidezza di costumi, carità di patria, amor santo alla famiglia, fermezza ne' propositi, annegazione di sè, prontezza in giovar gli amici e il prossimo, benignità nello scusare gli altrui difetti, modestia singolare stimando sempre sè minore degli altri,

---

(1) *Anno V, Fasc. III, Anno VI, Fasc. VI.*
(2) *Buonarroti, Serie II, Vol. XI, Quaderni III, IV, V, Marzo, Aprile, Maggio* 1876.

ecco la benedetta anima che ci ha nel dolore abbandonati. Che Dio mandi spesso all'Italia di simili uomini e cittadini! Schivò gli onori, e solamente fu cavaliere dell'ordine della corona d'Italia; di che scrisse il 20 febbrajo 1872:

> Cara m'è questa insegna
> Non come premio di virtù, chè nulla
> Virtute in me s'alletta,
> M'è cara perchè segna
> L'UNITA' della mia terra diletta.

Non ebbe uffici, eccetto quelli gratuiti di sopraintendente delle scuole comunali (1), e di R. Delegato Scolastico de' Mandamenti di Roma. Visse insomma nella quiete e nella dolcezza degli studi e della famiglia. Lasciò all'ottima sua moglie due figli, Vincenzo e Beatrice. Fu grandemente stimato dai più celebri letterati d'Italia che di lui molto si lodaron per lettere. La sua conversazione fu a tutti gradevole per senno e facezie ch'avea in sommo della bocca. Amò d'assai gli amici, e degli estinti scrisse pietosi ricordi, con tenere e sempre modeste parole chiudendo così nel 7 giugno 1878 quello di Pietro Codronchi: *E ora a me non rimane che piangere sulla sua dipartita, e aggiungere il suo nome a quello di tanti cari, che di me più giovani, e tanto di me migliori, pur mi precedettero nel sepolcro. Oh anime amorose, che festa sarà la nostra quando un giorno Iddio ci farà insieme lassù ricongiunti!* (2). E poco più d'un anno tardò a rivederli, non senza prima quasi accomiatarsi da quelli che dovea lasciare per sempre. La sera dell'8 dicembre 1879 ci trovammo con lui radunati in amichevol banchetto. Più volte il Ciampi lo invitò a far brindisi; egli da più mesi affannato e malinconico nulla disse; nulla il Ciampi medesimo; nulla gli altri. Vi mancò gioconda allegrezza; fu quello un convito funebre, un'ultimo saluto a due amici prossimi a partirsi da noi. Chè dopo soli otto dì, la notte in cui entrò il 16 dicembre 1879 Achille Monti nell'età ancor fresca di cinquantaquattro anni in brevissima ora uscì di vita, e dopo trentasette giorni lo seguì pure il buon Ciampi. Sull'imbrunire del 17 dicembre dal palazzo posto in via di Monserrato N. 25 usciva il feretro del Monti, a cui tenne dietro gran numero di scienziati, letterati ed artisti taciti e mesti. Oh mio Achille! io non credea che la morte mi facesse crescer tanto l'amore e il desiderio della tua persona. In poco men di mezzo secolo molti cari ho perduto, più volte ho pianto; ma dopo i parenti, le mie lagrime più calde furono per te. O cara anima, non ti allontanar mai dal mio fianco, e continua segretamente nel cuore i dolci colloqui della patria, degli studi, dell'amicizia.

---

(1) Al Monti fu data ad invigilare la scuola al Collegio Romano, e non è a dire quanta cura egli ne avesse.

(2) *Il Buonarroti, Maggio* 1877—1878.

XLI.

AI CH. SIGNORI

Salvatore Betti, Michelangelo Caetani ed Enrico Narducci

A voi, che in codesta alma città mantenete l' onore de' buoni studi, offero questo pegno della profonda mia stima ed antica amicizia.

Da Ferrara nel Febbraio dell' 80.

CRESCENTINO GIANNINI

BIBLIOGRAFIA

In sullo scorcio del passato anno 1879 furono pubblicati due libri col titolo: *Vincenzo Monti*; l'uno in Milano e l'altro in Ferrara. Del primo, *Monti e l'età che fu sua*, scritto dal celebrato storico Cesare Cantù, non ci occuperemo per nulla, essendo una narrazione di fatti, che si sappiano o no, poco o niente giovano alla nostra cultura; anzi quel non so che di dispregio e talora d'orgoglio, ne offende e sdegna da lasciar cadere di mano il libretto, che volere o non volere finisce col riconoscere in Vincenzo Monti il primo poeta del secol nostro. Ciò veramente rifiuterebbero di consentirgli certuni, i quali scarsi d'ingegno e miseri di cuore, non potendo giungere a tanta altezza, si brigano di scemare il merito degli svariati di lui scritti, mettendone innanzi la malvagità dell'animo, non si vergognando di vilipenderlo con la nota di poeta *Camaleonte*. Non è qui luogo da considerare come Vincenzo Monti, invasato dallo spirito di libertà, se ne riprometlesse ogni bene pel civile consorzio, e come poi trascesa questa a licenza, minacciante a sconvolgimento dell' ordine sociale, ei ne inorridisse e movesse il suo canto per uomini e tempi migliori. Chi potrà dire ch'egli rinfocolasse gli odi di parte, od aizzasse le plebi ad abbattere i governi costituiti? A quanti amici non si porse largo di consigli e di danaro, specialmente negli amari giorni dell'esilio in Parigi? Trovandosi con altri in un pubblico ufficio assai lucrativo, dove la sua interezza potea adombrarsi, vi ebbe tosto rinunziato. Quanti mai fra quegli stessi, che ora inneggiano alla suggestione diabolica, alle orgie lascive, alla sfrenata licenza, non cantarono a Dio, alla Vergine ed ai Despoti con la speranza di una qualche utilità? Ma io forse con tale digressione potrei dar sospetto d'aver dimenticato l'opera che mi ho proposta di raccomandare agli studiosi delle nostre lettere. Quando verso la fine del secolo decimo ottavo, molti si furono persuasi che, a ristorare la nostra letteratura, bisognava ripgliare gli scrittori del trecento, senza di che non si acquisterà giammai nè chiarezza nè grazia, ne rinovellarono le edizioni conducendole con la maggior eleganza e correttezza possibile. La quale diligente cura usarono parecchi intorno alla Commedia di Dante Alighieri, a cui aggiunsero delle note e schiarimenti per facilitarne l'intelligenza. Su due di quei novelli commenti, l'uno del P. Baldassarre Lombardi e l'altro di Giosafat Biagioli, Vincenzo Monti fece delle postille, che mentre dimostrano l'acume della sua mente e la pratica del divino poema, insegnano la maniera di studiarvi. I due nipoti del valente critico, Giovanni ed Achille, rapiti non guari ai buoni studi, compilarono di siffatte postille un volume, che in bei caratteri e in lezione correttissima venne fuori per le stampe *Taddei* in Ferrara.

Nel novero dei cultori delle scienze e delle lettere, pochissimi guardando nel vero, nel bene e nel bello, mirano al proprio e all'altrui miglioramento; che anzi i piu, stimolati da eccessivo amore di sè stessi, ed ingannati dall'apparenza del retto, divulgano il falso, ostinandosi per ogni guisa, acciocchè altri l'accetti come verità lampante. Ecco il perchè l' intellettuale e morale progresso difficilmente si avvera. E il profitto negli studi danteschi quante volte non è stato ritardato dal battagliare e contradire dei chiosatori ed espositori? Uno di codesti è il Biagioli, il quale, pur di opporsi al Lombardi, che il più spesso à ragione, pronuncia tali spropositi che a mente quieta mai non avrìa profferito. Il Monti nel correggere i falli da lui e da altri commessi nell' interpretare la Divina Commedia, qua e colà apparisce alquanto agro; ma però ne somministra così profittabili insegnamenti, che passiamo sopra anche a quelle acerbità. Assai di frequente rende avvertita degli errori la Crusca, e noi speriamo che nella nuova impressione ne caverà il suo pro'. Quel Vocabolorio, citando il verso 78 del primo canto: *E li parenti miei furon lombardi*, spiega *parente* per progenitore, dimentico che prima lo avea preso per *antenato*, e qui non sarebbe veramente il caso. Nel verso 87 il Lombardi, chiosando: « Lo bello stile che mi ha fatto onore », pronunzia che Dante avea

composto la *Vita nuova* ed altre rime, ed attendeva a comporre versi latini. Con sapiente franchezza il Monti osserva che Dante alluda allo stile dei versi latini troppo dissimili dai Virgiliani. Egli parla del suo stile italiano, che unico gli à fatto onore e che veramente si può dire formato sopra quello di Virgilio pel mirabile artifizio di dsprimere poeticamente le cose più tenui, dando loro un certo ambito e giro, che sempre lo allontana dalla prosa. Se al verso 103, *Questi non ciberà terra nè peltro*, il verbo cibare volesse dire: *dare il cibo, nutrire*, come pretende la Crusca, la voce *questi* non potrebbe stare come oggetto. Nel verso 125 il Monti riprova con tutta ragionevolezza l'interpretazione di *ribellante* data dalla Crusca e dal Lombardi, dove invece vale *discordante, diverso, straniero*. L'*adagiarsi* del verso 111 nel canto terzo, non si avrà da prendere nel senso di *porsi a sedere*, di *sdraiarsi*? I moderni editori vanno sempre più guastando il testo del divino poema, cacciandovi quelle lezioni che il buon senso e il buon gusto abborriscono, come: *l'aer ne temesse* per *tremesse*, Canto 1, Verso 47, *Rende alla terra*, scambio di *Vede alla terra*, Canto 3° Verso 114, *Allo cinger* per *Alo*. Paradiso 28, Verso 23. Molte altre sono le lezioni errate e i sensi sbagliati nel chiosare il nostro nazionale poema, e noi siamo paghi a quello che abbiamo accennato, ricordando che il nostro erudito non solo raddrizza in moltissimi luoghi il senso dei versi, ma sovente ci comunica di opportuni precetti all'arte del dire. Allora il Biagioli biasima il costrutto fuor di regola; ed il Monti nota che nel linguaggio poetico le irregolarità grammaticali spesse volte acquistano al parlare grazia, varietà e spirito, più che tutte le siutassi regolari nell'uso dei verbi principalmente, allorchè discordano i tempi. Del quale artifizio sono infiniti nei poeti gli esempi, massimamente in Virgilio, sulle cui orme fece Dante lo stesso in quei luoghi che sono stati poi guasti or dai copisti ed or dagli interpreti. Il Monti tenne questo linguaggio a proposito del *Mossi la voce*, *O anime affannate*. Il Biagioli, avea detto il Poeta, deve seguir la natura. Perchè da questa norma nessuno fosse tratto in inganno, il Monti afferma: Ufficio del poeta senza dubbio è quello d'imitar la natura, ma la bella natura. Così prevenne la risposta agli odierni veristi. Il Biagioli avendo riferito un luogo del Tasso nella Gerusalemme, ove non si curò di celare il bel furto, il Monti soggiugne che i bei furti in poesia fanno onore al rubato e al rubatore; e son tali allorchè il pensiero, che rubi, naturalmente s'insinua e sfolgora così vivo nella tela de' tuoi concetti, che vi par reato con essi; talmente che l'occhio di chi le guarda, ed ignora qual sia la copia, e quale l'originale, resta sospeso nel giudicarlo. Nel Tasso è frequente l'occorso di simili furti: ch' egli era ladro assai destro. In riguardo ai commentatori, il Monti confessa che, se legge Dante rende di tutte le chiose, l'intende perfettamente. Se poi si fa a leggerlo inviluppato nelle dottissime loro dicerie, gli s'imbroglia il cervello e finisce col non capir nulla. Al p. Lombardi non piacque che il Venturi reputasse latino l'aggettivo *deliro, vaneggiante*. Ed il Monti: che vi à egli di male concedendo al Venturi che *deliro* sia voce latina? A che verrebbe, senza le voci latine, la parte più nobile della nostra lingua? Più d'una volta si protesta caldo educatore di Dante, cui però, mai non avrebbe idolatrato, perch'egli pure era uomo; e che di buona voglia si univa col Venturi a condannare certi giocherelli di parole, *ritornar più volte volto. Li nostri voti e vòti*; i quali, come che parcamenti usati, ànno costato al povero Tasso tante beffe e censure. Ad un buon commentatore corre obbligo di porre in sull'avviso, quando una voce non è più voluta dall'uso, che delle parole è il supremo arbitrio, e dopo l'uso l'autorità universale degli scrittori. Le ultime due seguenti osservazioni rimarranno come suggello d'imparzialità nei giudizi di Vincenzo Monti. Dante, per forza di pensieri e per previsione di stile, si lascia addietro tutti i poeti; ma che nella nobiltà e decoro della parola, e nel ritmo e nel numero si vada innanzi a Virgilio è pretensione troppo smodata. Il Biagioli aveva notato in un tratto del Paradiso, che la ripetizione della rima *vidi* esprime quel vedere dell' intelletto che è uno e solo, e che significato per una voce, non si può per altra manifestare, che non si diminuisca nel quanto o nel quale o nel come; argomento infallibile che un vocabolo non à altro sinonimo, che sè stesso. Il Monti senza più esclama: Filosofica riflessione e assai bella! Se di tale dotta fatica avrò in altrui acceso il desiderio, mi chiamerò contento di quanto sin qui ò discorso.

Crescentino Giannini

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XIII. SETTEMBRE 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1880

Pubblicato il 26 Maggio 1880

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIII. Quaderno IX. Settembre 1879

XLIII.

BEATRICE CENCI
ED UN SUO ANTICO CALUNNIATORE

La *regina delle prove*, come taluni criminalisti di allora chiamavano con superba ma espressiva metafora la tortura, aveva pur troppo già fatto esperimento della sua terribile potenza sulle misere membra dei Cenci, quando Baldassarre Paolucci, agente del duca di Modena presso la corte romana, scriveva la seguente lettera al suo padrone.

« 14 Agosto 1599. Era finita la causa de' Cenci, e quelle » povere dame madre e figlia, che fino allora eransi mante» nute salde a molti tormenti, avevano finalmente confessato, » ed aspettavasi di vederle nella successiva settimana ricevere » in Ponte il meritato castigo. Tutta Roma erasi mossa a » compassione della giovane, che non era ancora di età di » diciotto anni, bella più che mediocremente, di graziose » maniere et ricca di più di quarantamila scudi di dote. » La quale ha mostrato così gran cuore in questi suoi tra» vagli, ch'ha fatto stupire ognuno. Ma finalmente condut» tili in faccia i complici, et non potendo più resistere ai » gran tormenti, disse che Dio non poteva tolerar più la » sua iniquità, et che perciò voleva morire con essi; et col » delitto et Patricidio commesso confessò che per voler far » morire il Padre si era procurata la morte a se stessa, *et* » *quel che più gli premeva, perdutavi la virginità toltali da* » *quel tale che fece l' effetto.* Il che non si era mai più » saputo. »

Quanto sia grave la colpa che da queste parole cadrebbe sulla Cenci, non v'è chi nol veda. Beatrice non sarebbe più, come fu sempre e da tutti considerata, la difenditrice o la vindice del suo onore pericolante o perduto; bensì avrebbe fatto turpe mercato della propria onestà, e il prezzo, orri-

bile a dirsi, sarebbe stato il sangue del padre. E l'accusa assume maggiore credibilità e par quasi che tocchi i termini della certezza quando si consideri ch'essa proviene da un diplomatico incaricato di ragguagliare esattamente il suo signore su quanto accadeva d'importante qui in Roma; e che egli la fonda non già sopra incerti *si dice* od altre siffatte dubbie informazioni, ma sulla confessione della stessa accusata. Eppure in onta di tutte queste circostanze, che a primo aspetto dànno a quelle parole moltissimo peso, io non dubito di affermare che la pretesa confessione di Beatrice deve assolutamente ritenersi come una calunniosa invenzione, e che perciò la lettera dell'agente modenese non può avere alcun valore storico e non merita che se ne faccia il minimo conto. Io non credo, nè mi par probabile, che autore di questa calunnia fosse proprio il Paolucci: sembrami invece molto più verisimile ch'essa sia stata a lui fatta credere da chi aveva interesse a far comparire indegna Beatrice della compassione che l'età giovanissima, la bellezza stupenda, le graziose maniere, la vita sempre sventuratissima e la costanza da lei mostrata in tanti suoi travagli dell'animo e del corpo avevano destato in tutta Roma. Ma chiunque sia stato quest' antico calunniatore poco preme il saperlo; quello che a me importa è di provare la calunnia, e questo adesso farò.

Il Farinaccio che, per ragione del suo officio, aveva potuto esaminare a suo agio il processo, e conosceva pienamente tutte le confessioni degli accusati, non si peritò di affermare che Beatrice fu indotta a far uccidere il padre per liberarsi dal continuo pericolo di perdere la sua verginità che quegli aveva tentato e tentava rapirle. Egli esordisce col dire « essere vero, com'è creduto verissimo, che
» lo stesso Francesco col tenere entro stanze oscure e chiuse
» a maniera di carcere la detta Beatrice e maltrattandola
» abbia tentato di violarne la pudicizia. » E dopo aver dimostrato che sì per le leggi di allora e sì per il consenso universale dei giurisperiti a lei non si doveva la pena di morte, ma quella soltanto della deportazione, conclude sostenendo che: « Tutto che dunque fece Beatrice, tutto si deve
» dir fatto pel pericolo ed il timore dello stupro od immi-
» nente o futuro, e quindi per tale rispetto deve essere di-
» scolpata, come se avesse ucciso per la difesa dell'onor suo;
» o se fu per avventura ed in fatto stuprata, per la ven-
» detta della recatale ingiuria. Ed è quindi da scolpare egual-
» mente a titolo di giusto dolore ancorchè dopo un inter-

» vallo di tempo avesse od ucciso o fatto uccidere come nel » detto di sopra. » Se Beatrice avesse veramente ella stessa confessato ciò che le si riferisce nella lettera dell'inviato modenese, come mai il Farinaccio avrebbe potuto prendere a base della sua difesa il turbamento dell'animo in cui ella del continuo viveva per il timore di perdere la sua pudicizia? Non sarebbe stata questa un'insania indegna non dirò di quel celebre avvocato, ma di chiunque non avesse affatto perduto ogni lume dell'intelletto? E non doveva egli, il Farinaccio, aspettarsi che il fiscale, sorridendo di quel riso maligno tra il sarcastico e il compassionevole ch'era proprio di siffatta genìa, non lo rimbeccasse presso a poco con queste parole? « Veda, » magnifico signor Prospero, che brutti tiri viene facendo il » nemico degli uomini quando si propone di giungere a'suoi » fini tenebrosi? Talvolta s'insinua nello spirito di qualche vile » femminetta; tal altra invece si compiace di turbare l'intelletto » di coloro stessi che vanno maggiormente lodati per l'eccel- » lenza del senno e della dottrina. E sempre mirando ad un » medesimo scopo, opera con effetti al tutto diversi, e fa che » le ignoranti femminette parlino cose mirabili anche in bocca » di solenni dottori, ed i solenni dottori all'opposto ne dicano » di cosiffatte da meritarsi la baia anche dalle femminette » ignoranti. E di questo c'è oggi pur troppo evidente esempio » la S. V. che sebbene sia quel chiarissimo avvocato che » tutti sanno, e tutti l'abbiano meritamente in conto del » primo luminare della curia romana, ne viene snocciolando » di così marchiane e stempiate che appena sarebbero com- » portabili in chi fosse affatto uscito del senno. O non ha » ella veduto qui nel processo degli scelleratissimi Cenci » come la sua cliente Beatrice abbia ella stessa confessato » di aver ceduto la sua verginità a colui dal quale fece ucci- » dere l'infelice suo genitore? E che ci va dunque V. S. ora » contando ch'ella fosse spinta a tanto esecrabile misfatto » dal timore di perdere ciò ch'ella stessa s'era già fatto to- » gliere per procurare la morte di chi le aveva dato la vita? » Certo, il fiscale avrebbe avuto mille ragioni di scorbacchiare così l'incredibile impudenza del difensore; però non si sa punto ch'ei nulla dicesse di tutto questo; anzi il papa studiò un'intera nottata il processo e le difese, nelle quali disse di aver trovato *qualche cosa di rilevante* (1); e il Farinaccio, anzichè ricredersi della solenne corbelleria che s'era lasciata

(1) Avvisi di Roma del 4 settembre 1599. Codice Vaticano.

sfuggire, la stampò tale e quale sedici anni dopo nelle sue opere a perpetuo documento dell'inclita sua balordaggine.

O io m' inganno stranamente, o questo solo argomento deve bastare a persuaderci che Beatrice non fece mai la confessione a cui si accenna nella lettera del Paolucci. Ma v'è anche di più. Nella biblioteca vaticana v' ha un codice segnato col N.° 6533 dove dalla carta 189 alla 227 è registrato il sommario del processo dei Cenci di scrittura propria dell'età in cui il processo stesso fu cominciato e condotto a termine. Esso principia con queste parole: *Summarium indiciorum. Incoatur* ecc., e finisce così: *Anno* 1599. *Informationes in causa romana parricidii de Cenciis.... et ibidem utrique capità amputata* « Quivi un tale sommario – scriveva il prof. » Giuseppe Spezi che fu scrittore nella biblioteca vaticana » e potè quindi a tutto suo agio esaminarlo e copiarlo – ha » testimonianze di molti uomini e di molte donne chiamate » in giudizio a palesare tutto ciò che sapevano essi o ave- » vano veduto o inteso della morte data a Francesco Cenci: » ha notizie delle domestiche discordie nate tra lui e' suoi » figliuoli, ha un ordinamento, ovvero breve, o come usa » di chiamarlo la romana curia, moto proprio di Papa Cle- » mente VIII sopra cotale causa; ha, e questo è la parte » suprema del processo, tutte le confessioni dei rei fatte » per tormento avanti a' giudici, quella cioè di Marzio Ca- » talano uno degli uccisori di Francesco, e quelle di Gia- » como, di Bernardo, di Lucrezia e di Beatrice Cenci; ha le » date speciali dei giorni e de'mesi dell'anno in che si fe- » cero le testimonianze e le confessioni predette e i nomi di » coloro i quali vennero tratti in giudizio a testimoniare e » confessare per tormento il delitto e tutti i particolari di » esso. (1). » Ebbene nella confessione di Beatrice che occupa circa sette facciate del codice, cioè dalla carta 213 *recto* alla 216 *verso*, non si trova pure una parola che confermi l'asserzione del Paolucci; non v'ha pure un accenno alla pretesa perdita del suo fiore verginale. Or non è questa la più chiara,

(1) *Storia de' Cenci ecc.*, che si conserva manoscritta nella biblioteca borghesiana, e che io ho potuto esaminare a tutto mio agio per la cortesia veramente squisita del signor Principe D. Paolo Borghese, cui sento il dovere di rendere questa pubblica testimonianza di gratitudine. Oltre al sommario vaticano, lo Spezi si servì per la compilazione della sua opera di altri assai importanti documenti, fra quali un voluminoso manoscritto del secolo XVI di pagine 1584 intitolato: *Processo criminale pel parricidio di Francesco Cenci*, che fu già dei Sampieri e da cui egli trasse e inserì nel suo lavoro parecchie importantissime deposizioni che non si trovano nel codice vaticano. Di alcune di queste io, grazie alla compiacenza del lodato signor Principe, ho preso esatta copia, e le riporterò in questo scritto a conferma dei fatti in esso narrati.

più evidente, più diretta e più sicura prova che, consapevole o no, il Paolucci mentiva quando scriveva che la giovanetta de'Cenci aveva confessato la propria vergogna, e non ne viene per necessarissima conseguenza che la lettera di lui deve considerarsi come affatto destituita di qualsivoglia valore?

Che il Paolucci tanto facilmente prestasse fede alla brutta menzogna che gli era stata data ad intendere, e, quel che è peggio, si adoperasse anche per farla credere altrui, è cosa certamente che lo dimostra fornito di assai poca prudenza, ma di cui peraltro non dobbiamo fare le meraviglie, giacchè la prudenza non è stata mai merce molto comune tra gli uomini. Inoltre egli non poteva conoscere la difesa del Farinaccio, stata scritta alcuni giorni dopo della sua lettera, e neanche aver veduto il processo che ancora non era stato comunicato neppure agli avvocati. Ma che nell'anno di grazia 1879 potesse venir fuori un qualcheduno che dopo aver ristampato la difesa del Farinaccio, dopo aver letto, studiato e in parte anche dato alla luce il codice vaticano descritto di sopra, non solo pubblicasse la lettera del Paolucci, ma la giudicasse un documento importantissimo, e se ne servisse per vituperare la fama di Beatrice, e per asserire che questa *confessò il suo stupratore,* oh questo sì che è strano davvero, questo sì che supera i limiti d'ogni possibile supposizione, questo sì che per onore della critica storica, alla quale da non breve tempo abbiamo dedicato i nostri studi, non avremmo potuto immaginare giammai. Eppure questo qualcheduno c'è stato pur troppo, ed è quel tale archivista che or sono circa due anni stampò un libricciuolo intitolato: *Francesco Cenci e la sua famiglia*, intorno al quale io pubblicai un articolo critico nella *Nuova Antologia* (1). Convinto che le questioni letterarie, ove non si vogliano rinnovare i brutti esempi dei secoli XVI e XVII , non debbono mai rivolgersi in liti , io cercai di conciliare il dovere di dire schiettamente ciò che mi pareva la verità con quei riguardi che ogni persona educata deve a se stesso e ad altrui. Lodai l'autore di quel libro in ciò che mi pareva degno di lode; per la pazienza durata a sostenere le noie di così difficili ricerche; per il buon metodo con cui aveva saputo condurle; per la copia delle notizie e dei documenti raccolti. Lo censurai ove mi sembrò che dovesse essere censurato; per quel suo poco pietoso proponimento d'infamare la memoria di tale che, dato pure fosse

(1) Fascicolo del 1° Aprile 1879.

stata la più rea donna del mondo, avendo portato la pena delle sue colpe, aveva diritto che non le fosse turbata la secolare tranquillità del sepolcro; per la sua smania di voler contraddire all'opinione comune anche in opposizione dei documenti da lui stesso pubblicati; per aver lanciato gravissime accuse sopra incertissimi fondamenti; per la leggerezza con cui si arrogò autorità di giudice in uno dei punti più controversi della questione senza portare alcuna prova di averlo diligentemente studiato. Non l'avessi mai fatto; il critico archivista che s'era dato a credere che tutti dovessero inchinarsi alle sue conclusioni come ad altrettanti oracoli non so se delfici o dodonei, montò in grandissimo sdegno, e dato subito di piglio a'suoi ferruzzi si mise a scrivere un articolo contro di me che intitolò: *Beatrice Cenci e il suo ultimo menestrello*, e fece stampare nel fascicolo del 1° di maggio della *Rivista Europea*, e ristampò nel N° 16 della *Gazzetta d'Italia* e, mi si dice, anche in altri periodici. Gl'ingiuriosi epiteti, gl'insulsi epigrammi ed altre simili insipidezze con cui lo scrittore di quell'articolo cercò di riversare la sua bile contro di me, non mi fecero nè caldo nè freddo; anzi se produssero qualche effetto in me, e' fu di confermarmi sempre più nella mia opinione; ed avrei a caro che le persone di senno e di giudizio, superando il disgusto che devono necessariamente destare cosiffatte stizzose volgarità, prendessero a leggere quel suo scritterello, chè son persuaso che tutte, come avvenne a me, dovrebbero concludere le loro considerazioni con quell'antica e sempre vera sentenza, che qui riporterò con le schiette parole di un cinquecentista: « Quando tu vedi » uno che nella disputa comincia alzare la voce ed usare » parole ingiuriose, dì che ha il torto, perchè la verità non » si difende col gridare o dir villania, ma con le ragioni (1). »

Benchè il nostro critico dopo rammentato come il Guerrazzi « raccomandasse alla gioventù romana di prendere a » scopo de'suoi studi il fatto dei Cenci per dargli la conso- » lazione, innanzi ch'ei morisse, di vedere restaurata la fama » della bella innocente », ponesse fine al primo libercolo aggiungendo anch' egli alla sua volta « la raccomandazione » alla gioventù italiana di occuparsi di più nobili ed utili » soggetti lasciando in pace la bella peccatrice »; tuttavia chiudeva il citato suo articolo del 1° di maggio avvisandomi che « stava ponendo l'ultima mano alla seconda edizione del

(1) Fra Zaccaria da Lunigiana, *Predica* edita dal Gargiolli nel *Propugnatore* di maggio e giugno 1879.

» suo *Francesco Cenci e sua famiglia*, cui ha dato maggiore
» ampiezza e l'ha corredato altresì di molti nuovi documenti. »
Io non istarò qui a ricercare le ragioni che lo persuasero a fare proprio il contrario di quello che raccomandava agli altri; fatto è che egli ha mantenuto la sua promessa ripubblicando non ha guari quel suo volume, dove non solo ha conservato scrupolosamente tutti gli errori di fatto e di giudizio in cui era incappato nell'antecedente edizione, ma ne ha aggiunti di altri parecchi assai più madornali dei primi. Già ho notato quello in cui lo fece cadere la lettera dell'agente modenese, la quale capitata alle mani di chiunque altro non avesse affatto occupata la mente da una preconcetta opinione, o sarebbe stata lasciata ove si trovava, oppure tutt'al più presentata nel suo vero aspetto, cioè di un maligno pettegolezzo troppo facilmente raccolto e riferito da quel poco prudente diplomatico. Invece il nostro archivista l'accetta come una verità inconfutabile, come un argomento che non ammette risposta; ed è curioso osservare con quanta premura, con quale sollecitudine, con che amore ei vi lavori attorno a pulirlo, lisciarlo, acuirlo, e gli venga preparando il terreno, e dopo di averlo annunziato da lontano e richiamatavi sopra più volte e sempre con maggior aria d'importanza l'attenzione del lettore, lo metta finalmente fuori a coronamento del suo edificio, giungendo fino ad accennarlo nell'indice con questa recisa affermazione: *Beatrice ha confessato il suo stupratore*!!

Quando pubblicò la prima edizione del suo libro, dove per la prima volta accusò Beatrice di aver avuto un figlio naturale, il critico non era ancora giunto a sapere chi fosse stato il padre di quel bambino. Ora però la lettera del diplomatico modenese è per lui la parola arcana mediante la quale gli è dato finalmente di conoscere per filo e per segno quel brutto mistero; l'*apriti sesamo* dell'antica leggenda che gli ha dischiuso la porta che ancora impediva al suo sguardo scrutatore di vedere al nudo le turpitudini di quella rea femmina *capace di tutto fuorchè del bene*. Grazie al Paolucci il dubbio s'è ormai rivolto in certezza; ed egli è in grado di assicurare che l'amante di Beatrice, il padre del costei figliuolo fu appunto il sicario Olimpio, l'uccisore di quell'ottimo capo di famiglia, di quel pio e caritatevole uomo che fu Francesco Cenci, di cui egli alla fine è riuscito a scoprire e a fare palesi le patriarcali virtù. Ma pur troppo gli effetti non sempre secondano il desiderio; e contro le conclusioni

del nostro critico si eleva minacciosa una gravissima difficoltà, ch' egli o non ha avvertito o non ha saputo in che modo argomentarsi per superarla. Lasciamo stare che la lettera del Paolucci, come abbiamo dimostrato in principio, non può meritare alcuna fede; lasciamo stare che non è punto verisimile che Beatrice, bella, nobile e gentile giovanetta di appena vent'anni si desse in balìa di un ruvido soldataccio già più che cinquantenne (1); lasciamo stare che Olimpio, uomo dedito al sangue e già reo di altri omicidi, per uccidere Francesco Cenci non aveva davvero bisogno di esservi stimolato dalle disoneste compiacenze di Beatrice, giacchè sappiamo dalle deposizioni di Bernardo e di Giacomo da esso, il critico, pubblicate (2), com'egli portasse fierissimo odio a Francesco che l'aveva offeso nell'onore della moglie e fattolo discacciare dalla rocca. La difficoltà cui ho accennato testè è di tutt'altra specie, ed esce dagli arsenali della cronologia, fabbra di armi terribili e che feriscono spesso non sanabili colpi. Nella confessione di Lucrezia Petroni, che si legge a pag. 243 del volume del critico, troviamo narrate queste notevoli particolarità: « *Tre mesi innanti la morte di detto signor Fran-*
» *cesco* detta Beatrice rilevò dal signor Francesco con un
» nervo di bove di buona maniera, che il signor Francesco
» li dette perchè aveva scritto alli fratelli; all'hora disse Io
» voglio far pentire di queste botte che mi ha dato, et *co-*
» *minciò poi a parlare segretamente con Olimpio*, et li
» parlava spesso quando alle scale presente (3) quando alle
» finestre, et quando per un buco ch'era ad un solaro d'una
» camera in alto... » Dunque i segreti discorsi o l'*amorazzo*, com'egli, il critico, lo chiama, di Beatrice con Olimpio ebbe principio soltanto tre mesi innanzi alla morte di Francesco Cenci; sappiamo che questi morì ai 9 di settembre del 1598; quindi il figlio di Beatrice e d'Olimpio doveva essere stato concepito non prima di mezzo giugno di quell'anno medesimo. Ora si consideri che se ciò fosse vero, Beatrice, venuta in potere della corte fin dal gennaio del 1599, avrebbe dovuto necessariamente partorire mentr'era in prigione. E in tal caso ben si capisce che la nascita di quel bambino non poteva essere un mistero per nessuno; Beatrice non avrebbe avuto alcuna ragione di darsi tanta premura per conservare il segreto di un fatto ch'era già cognito a tutti; e la Margherita

(1) L'età di Olimpio si rileva dalla deposizione di un tal Camillo Rosati.
(2) Bertolotti, *Francesco Cenci*, 2ª edizione 1879, pag. 241 e 253.
(3) *Sic*: forse manca *me*.

Sarocchi e la Caterina De Santis non potevano essere di certo, come l'archivista le accusa, le mezzane di un parto che non sarebbe stato più *clandestino* (1).

(*Continua*)

Francesco Labruzzi di Nexima

XLIV.

DEGLI STUDI IN ITALIA

OSSIA CONSIDERAZIONI INTORNO ALL' OPUSCOLO DEL GENERALE MEZZACAPO

Continuazione (2)

Le opere stampate confermano l'abilità attestata dal diploma, e nel medesimo tempo provano ancora che l'insegnante anche dopo conseguito il diploma ha continuato a coltivare gli studi con amore e diligenza. E perchè le opere stampate possano formare un titolo reale e non illusorio di abilità, la legge vuole che esse abbiano riscosso l' approvazione degli intelligenti e siano autentiche. La autenticità si rileva dal confronto di esse opere cogli altri scritti del medesimo autore, e dagli attestati legali degli studi fatti nella materia dello insegnamento o in materie affini.

Per ultimo la prova nello insegnamento consiste in attestazioni di lodevole esercizio rilasciate dall'autorità amministrativa comunale o provinciale , o dall' autorità scolastica. Le seconde vogliono essere preferite alle prime, ma entrambe debbono essere accolte con molta precauzione , poichè in questi tempi di violenti passioni politiche, spesse volte, massime quando provengono da persone che non sono tecniche

---

(1) Bertolotti, *oper. cit.*, pag. 141. Il critico per far credere più probabile che la Sarocchi , autrice della *Scanderbeide* , sia stata la mezzana di quel supposto parto, procura di farla comparire come una donna di mala vita, e riporta ciò che a proposito di lei scrisse nella sua *Pinacotheca* quel Gian Vittorio Rossi, che in parte grecizzò e in parte latinizzò il suo nome trasformandolo in quello di *Janus Nicius Erythreus*. Ma il signor Bertolotti , che si mostra così conoscente della storia letteraria di quei tempi, dovrà forse anche sapere come pur troppo l'autore, di cui con tanta compiacenza si serve per offendere la fama della Sarocchi, fosse inclinato molto alla maldicenza , di guisa che il Tiraboschi ebbe a dire che taluni suoi ritratti sono piuttosto satire che elogi, e un altro coscienzioso letterato del secolo XVII, il Mandosio, difendendo un' altra poetessa dalle accuse di lui lo ebbe a chiamare : *scriptore valde ad maledicendum prono.* Oh con quanta leggerezza si corre a vituperare la memoria dei morti !

(2) Vedi Quaderno di giugno 1879, pag. 219.

e quando abbondano di elogi esagerati, provano il contrario di quello che dicono, provano che l'insegnante ha saputo sacrificare il proprio dovere alle esigenze interessate ed ambiziose di vanitosi spiriti, che ha saputo adulare, ingannare gli alunni, i genitori ed il paese, lodando, promovendo e premiando chi meritava biasimo, rimossione, castigo.

Le attestazioni dei privati meritano pure considerazione, ma soltanto quando siano autentiche e spieghino che gli alunni stati istruiti particolarmente hanno superato con favorevole esito gli esami nelle scuole pubbliche governative.

Sì le prime e sì le seconde attestazioni allorchè si accordano cogli altri tre menzionati titoli devono tenersi a qualsiasi buon documento.

Nè qui si arrestò il legislatore per quanto si riferisce alle elezioni dei professori titolari; esso volle che tutti coloro che posseggono i requisiti necessarii abbiano diritto di partecipare al pubblico insegnamento conforme alla legge generale di giustizia. A questo scopo come abbiamo veduto, prescrive: 1° che le cattedre non siano conferite se non per mezzo di concorso; 2° che il giudizio intorno al valore dei meriti di ciascun candidato non sia lasciato all' arbitrio del potere esecutivo, ma deferito ad una commissione presieduta dal provveditore degli studi (nella supposizione sempre che ci sia un uomo tecnico), e composta venga di altri quattro membri, almeno scelti dal Ministero fra le persone conosciute per dottrina nelle materie del concorso ed in altre affini e per esperienza nello insegnamento delle medesime (art. 207).

Riguardo poi al concorso per esame, sebbene la legge non lo dica esplicitamente, lo lascia però presumere dall'articolo 294, come esso debba solamente avere luogo nel caso in cui nel concorso per titoli nessuno dei candidati fosse riconosciuto di preferenza eleggibile. Questo è pure il senso che le diede l'articolo del regolamento 19 novembre 1860. La qual cosa è giusta perchè altrimenti si verrebbe a considerare l'esito di un solo ed incerto esame come titolo superiore ad altro titolo che può aver costato a chi lo possiede una serie di lunghe e difficili prove, e si escluderebbero inoltre i migliori insegnanti che sono sempre i più provetti, essendo poco probabile che essi vogliano esporsi a giuocare per così dire, misurandosi con giovani in un esame tutti i titoli già acquistati con istudi e lavori di lunga lena.

Sarebbe stato più provvido il legislatore se si fosse espresso più chiaramente intorno a questa importante circostanza ed

avesse deferito al Consiglio d'Istruzione la elezione dei membri della Commissione del Concorso, riservandone al Ministro l'approvazione o disapprovazione secondo che essa fosse stata fatta conforme o non alla legge; così si ovvierebbe maggiormente al pericolo che siano sostituiti in siffatti giudizii uomini politici ad uomini tecnici.

Per ciò che si riferisce ai professori Reggenti ed agli incaricati, il legislatore lascia facoltà al Ministero di scegliere in ogni circostanza i primi fra le persone che hanno qualità per essere nominati professori senza concorso, ed in difetto di esse fra quelle che a norma della stessa legge possono essere dichiarate ammissibili al concorso (art. 215); e di valersi dei secondi, cioè degli incaricati, soltanto nel caso in cui nessuno dei concorrenti abbia ottenuto l'eleggibilità, sciegliendosi fra le persone che hanno qualità legali per essere ammesse al concorso.

Qui non si capisce come il legislatore abbia voluto introdurre per ciò che concerne l' elezione dei reggenti e degli incaricati una odiosa eccezione che rende affatto illusoria la disposizione a favore dei professori titolari per l' abuso che se ne può fare e che se ne è fatto. E per fermo egli per mezzo dell'articolo 207 nega al Ministro la capacità di conoscere il valore comparativo dei titoli ordinarii di coloro che aspirano ad una cattedra di professore titolare, e poi coll'art. 213 lo dichiara invece giudice competente ed assoluto del merito non solo dei titoli ordinarii ma anche degli straordinarii contemplati dall'art. 210, allorchè si tratta di professori reggenti. Una siffatta anomalia venne già da un Ministro riconosciuta ed in parte corretta col regio Decreto del 1869, col quale si stabilisce che nel caso in cui per la nomina dei professori si debbano applicare le disposizioni dell' art. 210 si abbia sempre a sentire il parere del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione. Ma questo non basta, perchè raro è il caso in cui un altro Ministro si voglia tenere legato ad un Regio Decreto promosso da un suo antecessore, quando la legge ne lo lascia libero. D'altra parte il Regio decreto non prevedendo il caso in cui non trovisi persona che possa essere eletta senza concorso non sottrae dal Ministero il giudizio inappellabile sopra il valore dei titoli degli aspiranti al posto di professore reggente od incaricato, e non impedisce che vengano a cadere le disposizioni riguardo al Concorso dei titolari. Perciocchè coloro che sono scelti dal Ministero a reggenti od incaricati, che non siano stati per qualcuno dei

frequentissimi intrighi, privati del posto, potranno sempre accampare il servizio già reso in tale qualità come documento di preferenza nei concorsi alle cattedre di titolari sopra gli altri insegnanti che per mancanza di protezione o dell' attitudine a brigare, si trovano sempre per tal guisa chiuse le porte al pubblico insegnamento.

Dalle elezioni dei professori passerò a quella dei Rettori degli studi.

I Rettori degli studi, cioè i provveditori, gli ispettori, i presidi, i direttori delle scuole, devono al pari dei professori conoscere la scienza ed il metodo d'insegnarla, ma devono altresì conoscere la legge scolastica considerata in se stessa e nei suoi rapporti colle altre leggi dello stato. Presso le nazioni serie, ove si comprende che il ben essere di uno Stato dipende dalla buona organizzazione degli studi, nessun cittadino può aspirare al grado di Ispettore o di Rettore degli studi se non è un provetto insegnante delle scuole a cui deve essere preposto, e se non ha dato prove per esame o per altro mezzo di conoscere il diritto scolastico nel suo intrinseco valore e nelle sue relazioni col diritto civile, penale ed amministrativo.

(*Continua*)

Prof. Gabriele Deyla

XLV.

PASSEGGIATE A CARCIANO

DIALOGO V.

ODESCALCHI, LAVINIO DONELLI

DELLA NOBILTÀ DELLO SCRITTORE

Do. Mi piacerebbe, egregio principe, poichè l'ora ed il luogo di questa passeggiata pare che in qualche modo c'invitino, udirvi più largamente ragionare intorno la nobiltà dello scrittore: di che altra volta vi accadde toccarmi solo un cenno, confidando, che la cortesia vostra voglia concedermi, che io gusti ciò che fin qui mi faceste soltanto assaggiare.

Od. Cotesto vostro desiderio assai mi è a grado, ed io mi studierò di sodisfarlo, e tanto più di buon animo quanto che l'essere ricercato di un argomento letterario, quando tanto di tempo e di parole universalmente si spreca nella materia politica, io lo reputo onorato segno di non comune dirittura

di mente, e buona disposizione di volontà. Perocchè voi vedete, che questa febbre politica corre ed ammala ogni sorte di cittadini; il giovanetto e il vecchio, chi va sprovveduto di beni di fortuna, e chi abbonda nella grassezza di ogni cosa, la madre cui gravissimi doveri affida in ciascun giorno la natura da non sostenerne impunemente l'inosservanza, e la giovanetta che deve ammaestrarsi alla pratica della masserizia, e ad un savio ordinamento di famiglia, già invitata dalla stessa natura ad accogliere e coltivare onestamente quel ricambio di affezioni, che la faranno signora della masserizia di una nuova famiglia. Ma se a voi non turba il gentile pensiero questo infuriare di venti che ci strepitano intorno, e questo tempestare delle onde che pur ci pone in pericolo il comune viaggio, non sarò io certo che voglia giovarmene sì che non vi faccia contento della vostra dimanda. Lasciamo pur dunque, che ci deridano cotesti ginnosofisti, e poichè ci è lecito, usciamo un poco almeno con la mente da questi fortunosi scogli, e facciamo quanto è in noi di rinserenirla con più amene considerazioni. Allorquando l'uomo più o meno avanzato nel cammino delle arti, o nella pratica di mestieri, o nella professione di ciò che all'umana società suole arrecare vantaggio o decoro, entra in quell'età, nella quale è fatto sufficiente a manifestarsi, pare che con una tacita maniera dica a tutti – guardatemi, e quando a voi sembri di potervi di me giovare adoperatemi con utilità vostra e dell'universale. – Dalla quale promessa di sè stesso, nè pur il ricco e nobile può scansarsi.

Do. Avrei caro, che mi dichiaraste come ciò possa essere de'nobili ed agiati: perocchè essendo stati costoro collocati dalla mano della fortuna assai più altamente degli altri da non bisognare di alcun travaglio od opera per regger la vita, mi pare, che di sè nulla abbiano da dire.

Od. Questo non è già: anzi l'essere in maggior veduta di tutti li reca a non potersi scomunare dagli altri nella promessa, la quale tanto più dobbiamo intendere, che facciano, quantochè non potendo nascondersi si veggono sempre gli occhi addosso del popolo. Adunque ancor essi chiamano i loro cittadini a guardarli nelle loro opere, e promettono tacitamente di sè, che accorreranno con la volontà e con l'effetto a riparare quel tanto che rimane ragionevolmente desiderabile e mancante nella comunanza civile perchè le minori forze non vi bastano. Queste promesse, che abbiamo dette, sono a bene considerarle, temperate, e la necessità che le impone non le lascerebbe giudicar superbe quando bene con la voce venissero fatte. Perocchè all' uomo che manifesta coll' opera nella civile conversazione quello, che di lui potrà promettersi la patria, e sperarne i cittadini, quante difficoltà soventi volte oppongono o la languidezza di una infermità che ne sgagliardisce il corpo, o il sopravvenire di gravi cure che ne annuvolano l' animo, o le molestie che ne abbassano il vigore, o le sventure che lo abbattono in tutto, o le felicità

inattese, che levandolo in grandi speranze lo piegano dal diritto cammino, o il variare de'pubblici casi negli stati, che tante varietà menano seco nella disparate condizioni del vivere! Quanti al chiudersi della scenica rappresentazione, in cui ciascuno nel mondo prende la persona che gli si attaglia, possono dire: – ecco io ho potuto fare ciò che io voleva che da me aspettasse l'universale? – E a questi non solamente non si conviene il minimo biasimo, ma è necessario che portiamo un animo benigno, e ancora un poco li consoliamo; poichè non rimase per loro se non venne il frutto, che volevano.

Do. Io vengo con una cotale curiosità appresso al vostro discorso; perocchè ancora non vedo come possa riuscire nella via dove l'aspettto.

Od. Esso ci è senz'altro giunto, tanto sol che vi piaccia con me riconoscere, che lo scrittore grida la sua promessa come ogni altro cittadino, e che questa è al doppio più solenne e ragguardevole.

Do. Ed in qual maniera ciò interviene?

Od. Allorquando un uomo manda attorno un suo scritto od un' opera qualsiasi, egli senza più a tutti quelli della sua città, della sua nazione, anzi a tutto il mondo, al quale rimane ormai aperto il suo libro, si presenta maestro, che accerta, com'egli intende di rischiarare e di arricchire l'altrui animo di nuovi veri, e provocarne al bene la volontà.

Do. Ma questo non direte anche di coloro che scrivono, affinchè altri ne venga solamente in diletto.

Od. Nè pur costoro si possono separare in ciò, che intendo di dire. Perocchè non si vuol confondere il mezzo col fine, ed il diletto non è altro che quel piacevole e grazioso modo, con cui ci comperiamo l' attenzione di chi ascolta o legge; ma per affaticarsi che si faccia, per finger che si voglia di fantasia non si troverà, nè potrà apparire possibile uno scritto da cui come da fonte più o meno copiosa, da umore più o meno coperto non iscorra una qualche verità per l'intelletto, od un invito alla volontà. Se pertanto lo scrittore questo predica altamente di sè, è necessario, che adoperi tutte le sue forze per riuscire all'incarico, che niuno gli voleva imporre, e del quale malamente sostenuto gli chiederanno conto i savi e gli onesti. Deve dunque egli studiare non solamente, che nel suo animo non alberghi la falsità, affinchè coperta con la veste del vero non sia negli altri travasata, ma che spogliato il suo cuore dalle passioni pieghi l' altrui volontà alla virtù, e ne cacci per quanto può il vizio, o almeno ne colorisca così vivamente il deforme ch'esso è, da diminuirne le forze che lo mantengono in signoria. Or se con questo nobile intendimento sono da considerare gli scrittori, bene apparirà subito, quale ci debba essere il giudizio verso la più parte de'medesimi. Io non voglio parlare di coloro, che apertamente si fanno insegnatori di ree dottrine, e biasimevoli affetti: perocchè questi perciò appunto sono cagione di minor danno, ma di quelli, che usando male l'ingegno prendono

o nei libri a ragionare, o sui teatri a rappresentare ciò che vale pianamente a scalzarci il culto degli approvati costumi, o la dovuta riverenza alla religione. Voi li vedete dichiararvi ogni sincerità dell'animo loro, vi promettono, che si pongono per voi ad investigare acutamente e profondamente, poi cominciano a camminare nelle loro speculazioni e principii; ma così destramente sulle prime mosse quanto reamente nelle ultime conseguenze, che se voi non aguzzate per tempo l'intelletto, e non vi mettete sull'avviso in ogni passo, a voi pare di procedere dirittamente ed agiato sulla via, che intendete di correre, laddove vi siete già avanzato in un'altra, che ne ritrae la vaghezza e la forma: ma con questa differenza, che quando alla fine stimate di vedervi innanzi il tempio luminoso del vero, date in uno sconcio simulacro del falso. E che costoro non sieno menati da una sana opinione, e da ciò, che insegna loro il buon uso della ragione lo scuopre soltanto chi sappia e voglia mettere acutamente l'occhio nel loro animo, il quale a costui si manifesta sormontato dalla passione, ma ai più comparisce sincero, e quasi amico che ti vuole persuadere per tua grande utilità. Ciò se avviene in ogni libro di questo genere, molto più è nei teatri, fatti specchio di ogni reo costume, e piacevole avviamento alla letizia dei lupanari.

Do. Ma dicono costoro, che la commedia deve dipingere anzi scolpire i casi domestici. Come dunque allontanarne la rappresentazione delle passioni, che ne costituiscono la principale parte?

Od. Quando ciò dicono mentiscono a sè stessi, e sanno di operare vergognosamente, ma non se ne astengono, perchè questa è la via, che in età corrotta fa battere le mani: del resto non importa ad essi, che il tribunale de' posteri, il quale tranquillamente e con intervallo di succedute generazioni giudica, strappi loro del capo quelle corone, che stimavano di gloria, ed era solo il segno vile del tradito magistero. Se a costoro stesse bene nel cuore la nobiltà dello scrittore, dovrebbero considerare, che allorquando si trasporta sulla pubblica scena a documento de'cittadini la privata vita loro non può essere diversamente giudicato ciò che spetta alla parte materiale del vivere, e quello che si appartiene alla morale ed intellettiva. Pertanto come è da fuggire, che venga rappresentato ciò che di meno decoroso la umana condizione sostiene e cerca dentro le domestiche pareti, per la stessa maniera non tutto quello, che accade prodotto dai varii affetti si vuol porre in veduta, e chiamarci sopra l'animo degli spettatori. Imperocchè è certa cosa, che delle umane passioni, alcune ve ne ha di sì brutta natura e condizione, che come non trovano alcun giudice benigno allorchè vengono al fatto, così rappresentate o sui libri, o sulle scene non ti piegano il cuore a nessuna compassione, non t' invitano a parteciparne le angustie, non sanno esserti amabili nè pur un momento; puoi lavorar d'immaginazione, puoi usare vaghissimi

colori nel ritrarle, puoi anche metter loro sopra una maschera, il lettore e l'uditore sempre le fastidisce, nè si lascia vincere da alcun abbellimento. L'odio, l'invidia, la gelosia, la vendetta, l'avarizia mai non furono nè saranno pericolose di esempio. Altre pero ve ne sono, le quali quanto intrinsecamente ree, altresì ci compariscono allettatrici: appena si manifestano si comprano il nostro animo: di forme leggiadre e cortesi, non meno efficaci se ti vogliono pianamente penetrare nel cuore, che potenti se tolgano d'insignorirsene con impetuoso assalto: non hai tempo di chiamare in tua difesa la ragione; quando bene tu il faccia, essa giunge solamente a vedere la sua disfatta.

Do. Per quel che mi sembra dovrà dunque lo scrittore per provvedere alla nobiltà del suo magistero astenersi dal toccare queste passioni?

Od. Potrà rappresentarle, ma gli bisogna con sì sottile industria, con sì continuo proposito, con sì accomodati colori figurarle, che e in sè stesse, e ne'loro aggiunti appariscano sempre quali sono, vituperevoli, e cagioni di gravissimi mali, cotal che la più rea natura che tra i lettori e uditori si potesse trovare non abbia mai a venirne in desiderio: e in qualunque punto, debba giudicare, che mette meglio starsene in compagnia della virtù, che partecipare dei diletti di quelle passioni che vengono ritratte.

Do. Se però la fine venga condotta per modo, che sia manifesto come dal seguitare la rappresentata passione le cose vadano in mal termine, e gli effetti riescano tristi a coloro che le aprono l'animo, e lasciano che lo domini a dispetto della ragione, mi pare, che sarebbe curato lo scopo, nel quale deve tener l'occhio lo scrittore, e gli si lascerebbe insieme il poterla colorire vagamente nel resto del libro o componimento teatrale.

Od. No, mio caro Donelli. Immaginatevi una lunga guerra, al fine della quale una grande battaglia metta in mano d'una delle due parti la vittoria che ponga fine alle armi: ma immaginatevi insieme, che innanzi a questa ultima decisione non abbia la guerra ondeggiato, come suole per lo più avvenire, ma che l'altro esercito a cui ora sdegnosamente ha voltato le spalle la fortuna, abbia tanto felicemente sempre combattuto da abbattere alcune città del nemico prendendole d'assalto, da fiaccarne la valorosa gioventù con lunghi assedi e con la fame, da tribolarne i cittadini coi patimenti, da spiantare i campi, e cessarne ogni speranza di raccolta, da mettere in fondo le sostanze di molte migliaja di famiglie, da disperare gran numero di genitori per la uccisione de' loro figli, da oscurare lo splendore delle arti atterrandone i lodati monumenti, e svogliandone per molti anni con questi spettacoli della razza umana inferocita quei cortesi animi, che si sentono tirati a conseguirne la tranquilla gloria. Or ditemi di grazia, quanto vera utilità sarebbe per arrecare al vincitore quell'apparente trionfo? o non sarebbe piuttosto da reputare

stolto se egli ne volesse montare in ambizione? e non gli dovremmo invece consigliare di farsi compagno a Pirro che lamentando la sua vittoria, si spaventava al pensiero di riportarne un' altra?

Do. Assai bene al caso è questo vostro paragone.

Od. Sopra ciò ponete mente, che sebbene ora la condizione, in cui trovasi il cuore umano sia in assai peggiori termini che nei passati tempi quanto al soverchio gonfiarsi d'orgoglio, che ne annebbia le imparziali investigazioni; e sebbene alcune passioni si palesino più gagliardamente e con più scoperto viso, tuttavia queste furono sempre le medesime, nè alcuna città o secolo può incolparsi di averne immaginata e recata in atto una nuova. Ora perchè mai e il Goldoni e il Metastasio, e il Giraud e il Nota, e qualche altro degnamente famoso, i quali passarono pur tanto addentro nel cuore umano, e ne furono solenni dipintori, lasciarono nei confini della casa quei vituperevoli affetti, ch'essi avrebbero più ch'altri saputo colorire con gran bravura, e che ora sono il subjetto prescelto di tanti nostri scrittori? Non altra certo ne fu la cagione se non che troppo più nobilmente sentivano dell'arte, che professavano; e conoscevano, che il rappresentare ciò che avveniva in questi argomenti era lo stesso che rappresentare ciò che sarebbe maggiormente avvenuto nel dì appresso.

Do. Certamente l'esempio di così celebrati maestri è gran peso in questa materia.

Od. Ma per rivenire nel discorso generale, donde ci ha tirato fuori un poco quasi senza avvedercene lo stato miserabile del teatro, dico, che se non può negarsi, che una gran moltitudine di scrittori seminano il vizio, e la irriverenza verso la religione, e se non è da sperare, che vogliano tenersene per alcuna cosa del mondo, non resta che stimolare ed infiammare coloro che vogliono mantenere la nobiltà delle lettere, e andar dietro alla vera gloria, affinchè scelgano quegli argomenti, coi quali l'uno e l'altro fine possano conseguire.

Do. E quale argomento fra tanti, che se ne potrebbero scegliere, pare a voi, signor principe, che meriterebbe d'essere mandato innanzi?

Od. Io penso, che fra gli altri assai lode verrebbe dagli onesti a chi prendesse a ragionare per esempio del soprannaturale che è quanto dire dell'inintelligibile.

Do. Ma questa è cosa da religiosi, e sappiamo bene, che certe materie sanno di agro a moltissimi, e prenderebbe voce di bacchettone chi vi adoperasse il suo ingegno.

Od. Questo invece io so, che non si vuol guardare in viso a chi ci ascolta, ma quello soltanto si dee considerare, che cioè quanto diciamo stia bene al nobile officio, che hanno le buone lettere verso i cittadini: ai quali per mezzo di quelle si conviene porgere ciò che faccia verace utilità; e questo io so in oltre, che nè Platone, nè Marco Tullio Cicerone, nè Plutarco, nè infiniti altri di gran fama vestivano l'abito di mo-

naco, e avendo trattato diffusamente questi soggetti, non furono meno riveriti dai concittadini e da' posteri.

Do. Non so rispondervi. Per verità sarebbe materia degnissima di ogni più valente letterato, e cadrebbe assai opportuna ora, che da tanti si vuole innalzare sopra ogni cosa la ragione dicendo, questa essere la guida dell' uomo, e non doversi curare di quello che non si sa intendere.

Od. È cosa che mi ha sempre mosso non so se dica il riso o lo sdegno udire in bocca di costoro predicata sempre la ragione, vedere, che la collocano in un tribunale, e se volete ancora in un tempio, si mostrano adoratori caldissimi delle sue parole quando essa confessa di non intender più avanti sì, che dicono non doversi mai dipartire da lei; quando poi si tratta di seguirne i dettami in ciò, che si appartiene ai costumi, ai vizi ed alle virtù, che è proprio il regno dove essa ha non contrastata signoria, allora non vogliono aprir gli orecchi alla sua voce, ne disprezzano i decreti, ne deridono gli oracoli. Ma ciò intendo, che sia detto quasi ad esteriore ornamento del soggetto, affinchè quello che deve per intrinseche ragioni esser considerato e fermato nell' animo non sembri per avventura, che da me si voglia in altra guisa persuaso e sostenuto. Dico adunque, che colui il quale prendesse a trattare questo argomento dovrebbe svolgere copiosamente (che già la materia non potrebbe venirgli meno) come non possa ricusarsi la credenza al soprintellettuale dall' uomo, dopo che esso riconosce Iddio Ottimo Massimo.

Do. Vorrei, che ciò mi spiegaste alquanto più chiaramente.

Od. Lo farò volentieri. Ditemi di grazia potete voi col vostro intelletto sollevarvi tanto alto da conoscere non dico tutte, ma solo una picciola parte delle infinite qualità ond'è costituito questo supremo essere?

Do. Nè io; nè altri può farlo.

Od. Guardate se in tanti secoli, se presso i più colti popoli, se da qualche acutissimo ingegno si è potuto mai entrare con alcuna utilità di riuscita in questa divina essenza? Più ci si è aguzzato l'occhio, e più se n'è intorbidato il vedere, di sorte che dopo che vi si è spesa tutta una vita, vi si sono assottigliate tutte le forze dell'intelletto, il più lodato filosofo non ha abbracciato più di sapienza di un povero contadino. E ciononostante in tutti i secoli tutti gli uomini, tutte le nazioni riconobbero e adorarono la divinità, che non sapevano e non sanno comprendere. Che se alcune folleggiarono tanto che con istranissimi culti ne incorporarono indegnamente la religione, questo rincalza la persuasione degli uomini, i quali preferirono di rendersi ridicoli piuttosto che atei. Tanto fu loro sempre dentro nel cuore la certezza di un essere, che si alzasse sopra la natura umana.

Do. Ma pur vi fu e vi è taluno che lo negò.

Od. Con la parola sì, ma non che ne fosse persuaso. Imperocchè io ebbi sempre per certissimo, niuno potersi trovare che all'aspetto dell'ammirabile ordine e sapienza che intreccia, regola,

e modera una infinita varietà di cose dalla più eccelsa alla più piccola, con le più disparate nature, con tante qualità contrarie e ripugnanti, non sia tirato suo malgrado a confessare una mente ordinatrice separata dalle cose ordinate. Laonde è da stimare fermissimamente, non esserci mai stato un solo ateo nel mondo, e aver mentito coloro, che ne fecero e ne fanno vista o sperando a loro possibile la fama di Erostrato o eterizzando la ragione per non sentirla gridare. Che se travalica la mente umana il poter intendere Dio, quei sistemi che si vorrebbero fingere per sostituirlo molto meno sarebbero concepibili, poniamo che fossero creduti dagli inventori. Se adunque tutti gli uomini in ogni tempo, in ogni giorno, in ogni momento piegano l'animo in tutto persuaso a questo essere soprannaturale e soprintellettuale, come si potrà avvisatamente disdire la fede ed altre cose perchè avanzano ora il naturale e l'intelligibile? O è forza pertanto negare tutto ciò che trapassa il nostro intendere, e allora guardinsi costoro dal credere a Dio e ad una innumerevole quantità di cose, che non solo vediamo fuori di noi, ma che accadono dentro noi stessi, sia che al corpo sia che all' animo appartengano, oppure se non vogliono contradirsi, cessino dal guerreggiare quella bandiera, che dall'uso della ragione sta loro nelle mani.

Do. Mi pare, che questo argomento con la sua semplicità e forza debba mettere in pessimi termini chi stimasse diversamente; ed ora mi ricordo, che appunto non altrimenti la pensava il nostro oratore latino quando nelle *Tusculane* deride quelli, che negavano l'immortalità dell'anima perchè non sapeano intendere come questa resterebbe senza il corpo, quasi che, egli dice, sapessero comprendere com'essa stia ora nel corpo.

Od. Molto a proposito. Questo ragionatore poi nel persuadere, che si deve ricevere il soprannaturale come preziosa ricchezza della stirpe umana verrebbe a difendere questa povera nostra ragione, dalla quale vorrebbero costoro quel, ch'essa non ha virtù di concedere. Essendo che in alcune vie ci guida ottimamente, e ci è costante maestra nel procedere, in alcune altre però si contenta di mostrarne chiaramente dove vadano a mettere, e qual cosa se ne trovi nella fine, poi c'illumina il principio del sentiero, ci avvia per qualche tratto, dopo di che ci confessa, che non possiamo più contare sopra lei, poichè il difficile e l'intricato che si presenta da percorrere dimanda troppo più chiara luce che da lei possa muovere, e bisognare, che da altro la deriviamo.

Do. Questo sfiorare, che voi, signor principe, volevate l'argomento mi ha fatto conoscere, come largamente e nobilmente si potrebbe distendere chi si facesse a trattarlo. Se non che io credo, che avendo voi adoperato il vostro ingegno con l'acquisto di sì chiara fama nello studio delle amene lettere, avrete pronta qualche altra materia, a cui potrebbe por mano uno scrittore per rispondere degnamente all'uffizio che tiene

d'insegnare il popolo, se egli al mentovato argomento volesse, che alcun altro se ne continuasse di qualche utilità.

Od. Non v'ingannate, perocchè avendo io più volte considerato quello che a pro delle nostre lettere si converrebbe proporre o per accrescerne la gloria, o per vietare alcun male, che potesse offendere la bellezza loro, venni in questo parere, che l'adulazione fosse uno de'più rei vizi, che le contaminassero, e secondo che mi pareva, mi era anche deliberato a dimostrarlo con qualche mio scritto, che però i molti negozii che mi gravano le spalle non mi lasciarono mai non dico pubblicare ma nè pur disegnare dentro l' animo alla sfuggita.

Do. Veramente non è l'adulazione lodevole cosa, ma, sia detto con vostra grazia., la non mi pare parlando generalmente così dannosa da affaticarci intorno per liberarne gli scritti.

Od. Ciò forse potrà sembrarvi a prima idea, ma se vorrete passare un poco dentro con la considerazione sono certo non meno che a me dover parere anche a voi abominevole, e da fuggire con ogni studio. Questo vizio vuol'essere pesato particolarmententе negli oratori e negli storici; poichè proponendosi gli scrittori didascalici l' altrui insegnamento, non cade loro ordinariamente per le mani l'occasione di adulare, e quando bene il facessero non può recare quel danno che può prodursi nelle altre parti del dire. Dico pertanto essere l'adulazione specchio di un pessimo animo, di sozza viltà, d'infingimento e d'inganno. Come infatti può abitare insieme nella mente la nobiltà e la veracità con la menzogna? e ove tu tolga via dall'animo quelle due qualità, che ti rimane degno da lodare nell'uomo? al quale niente toccò di più grande ed ammirabile che una certa partecipazione della natura divina, che è quanto dire della propria essenza della maestà e del vero. Per la qual cosa cacciato per l' adulazione da tanta altezza, e spogliato di ciò, che sì pomposamente l' adorna, l'uomo giace in bassissimo loco, e fatto spregevole a sè stesso, viene oggetto di disprezzo a tutti gli altri, ai quali sa troppo male vedere la comune natura posta a segno d'ignominioso spettacolo. Quanti poi sieno i mali che da essa si generano non è facile il numerare. E per cominciar dagli oratori sia ch'essi parlino ai regnanti, sia che aringhino il popolo facendosi come portatori delle menti e dei cuori altrui, se per ingraziarsi o tacciono quelle cose, che si converrebbe manifestare, o con artificiosa eloquenza le offrono così vagamente illeggiadrite, o colorite sì foscamente da non poterle ravvisare per ciò ch'elle sono; peggio poi se con ingegnoso discorso temperino le prepotenze e le ingiustizie, e le rappresentino come necessità di stato, od anche come azioni lodevoli, questo ne segue, che e regnanti e popolo si confermano in quelle, e prendono forza a commetterle novamente se si dia l'occasione. Anzi, siccome l'animo umano raramente suole tener modo nelle cose, e facilmente trascorre al peggio, avviene, che in processo di tempo si va più innanzi nel male: onde

la meschinella giustizia sempre più dalla forza materiale combattuta ed oppressa è mestieri, che viemmaggiormente si allontani dalla famiglia umana, dolente che chi più le dovea stendere cortese la mano e chiamarla al trionfo siasi adoperato a farle vitupero e vilissima guerra.

Do. Le vostre parole mi persuadono in tutto; ma confesserete almeno, aver avuto l'adulazione un maggior numero di amici nell'età passate.

Od. Eh! mio caro Donelli, il secolo nostro non vale gran che di meglio de' passati nel vizio dell' adulazione: e se le mutate condizioni del vivere civile non presentano più l'oratore a parlare pubblicamente ai principi, lo mettono più sovente innanzi la moltitudine la quale niente meno di quelli tiene aperti gli orecchi per ricevere l'adulazione dalle parole, suole accendersi con più impeto, e ai falsi partiti più inconsideratamente si lascia andare. Ma ancor più che degli oratori dobbiamo portare severo giudizio di quegli storici, i cui racconti sono contaminati da questo pessimo vizio: della qual cosa non bisogna molte parole per esserne persuasi. In fatti la principale dote, che si chiede in uno storico è la verità: l'adulazione poi mena ad alterarla, portando essa lo scrittore a rappresentare i fatti e gl'intendimenti non in quella maniera, ch'essi furono, ma in quella che metta in miglior vista la persona, o la parte che gli sta nell'animo. Il che quando avviene niuno dubiterà, che non manchi il fine della storia; di sorte che il leggerla non trapassi più i confini del solo diletto. Non rispondendo più gli effetti alla cagione, anzi generandosi nella mente di chi legge un pernicioso inganno, ne seguita, che la storia maestra del vivere si fa rea consigliera: poichè al ripetersi di que'casi, e di quelle contingenze si prometterà l' uomo di conseguire ciò che ha letto, che avvenisse, tanto sol che venga in quegli stessi intendimenti, e ponga mano a quei medesimi mezzi; i quali secondo verità non furon quelli, che produssero l'avvenimento, o se lo produssero non fu in ogni parte come si vorrebbe ora ripetuto.

Do. Ottimi sono questi vostri insegnamenti; ma chi potrà tanto confidare di sè stesso da venire con effetto a così nobile proposito?

Od. Colui sarà buono scrittore di storia, che porterà l'animo vuoto di ogni particolare affezione; che cercherà con molto studio la verità; e poi darà opera diligente a narrarla qualunque biasimo o lode sia per toccare. Laonde se quel doppio e disonesto Voltaire esortava scrivendo a calunniare, perocchè, tolto via pur molto, sempre sarebbe rimasta qualche cosa, io invece vorrei continuamente gridare agli scrittori d'istorie, adoperatevi affinchè per voi non rimanga, che la più piccola parte della verità sia palesata; sì che ciò che del vostro scritto si stimasse doversi più cautamente ricevere, sia da attribuirlo più alla infermità del vedere e delle forze umane, che al risparmio di considerazione o di fatica.

Do. E quell'imitare, che da tanti si fa gli scrittori stranieri non pare a voi, signor principe, che sia parimente contro la nobiltà dalla quale volete adornato chi scrive?

Od. Chi ne può dubitare? Intorno alla qual colpa questo io vi dirò, che in due modi principalmente si può commettere, o andando appresso agli scrittori forestieri nelle forme, con cui significhiamo i nostri concetti, ovvero nella natura di essi e nel modo di svolgerli in ragionamento. Abbiamo di quella esempio nella più parte dei giornali e dei libri che quotidianamente si mandano dattorno, e dei componimenti comici e drammatici: nei quali non è aspetto italiano, ma tutto tiene del francese; il fraseggiare, i trapassi, l'andamento, i motti, la veste in fine ed il colorito col quale si offrono al pubblico: sente per contrario di tedesco quasi tutto ciò che si stampa di filosofia e di ragioni speculative, dove, abbandonato anzi sdegnato quel candido, semplice e naturale ragionare dei nostri filosofi italiani, che abbiamo solenni e riveriti, vediamo inerpicarsi lo scrittore per la più difficile via, rallegrarsi quanto più crede di montare in alto, e lontano da quelli che vorrebbero imparare, felice di poter mettere il capo dentro una nuvola, e da questa con misteriosa voce spandere oracoli dal sacerdote stesso e dalla turba incompresi. E già questo vizio sapeva male a quell' invidiabile intelletto del nostro Gozzi, che questo modo di parlare chiama *tratto dalla torre di Babele non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non l'intende*. Se non che, ottimo amico, io v'invito a guardare con Enea, che *nox humida coelo praecipitat*, e che se egli ne traeva argomento per non cominciare la sua narrazione a Didone, con più ragione me ne gioverò io, che ho già parlato, laonde, se a voi come a me così pare, entriamo nelle nostre case aspettando, che le *stelle cadenti c' invitino al sonno*.

XLVI.

PROSE E VERSI STAMPATI

DA

ACHILLE MONTI

Per sagro debito di amicizia assunsi l' impegno di dare il catalogo degli scritti di Achille Monti, a corredo dell'affettuosa vita scrittane dal comune amico cav. Basilio Magni. Ma questo còmpito, che per la moltitudine e varietà degli scritti del compianto e valoroso amico dovea riuscire penoso, mi fu singolarmente agevolato dalla pietà e cortesia della famiglia, che volle fornirmi un elenco nel quale lo stesso Monti era venuto registrando a mano a mano che venivano in luce i suoi lavori. Onde, salvo alcune giunte e modificazioni, stimo riprodurlo pressochè testualmente, anche perchè serbando l' ordine cronologico, può aversi uno specchio

del progressivo indirizzo letterario degli studi e degli affetti di lui, che si prefissero sempre uno scopo nobile e gentile. Darò in fine una indicazione separata di quegli scritti che comparvero isolatamente, e degli altri che furono stampati in raccolte o giornali, come pure delle persone alle quali ciascuno scritto si riferisce; giovando ciò a conoscere, quanto ai trapassati, coloro ch'ebbero appresso il Monti culto maggiore, e quanto ai viventi le persone colle quali egli ebbe maggiori vincoli di amicizia o di rispetto. La copia degli scritti non mi consente fermarmi sulle recensioni che ne furono fatte; basti il dire che tutti furono accolti con plauso dagli amatori del buono e del bello.

ENRICO NARDUCCI

1 Articolo col titolo: *Divertimenti privati*; pubblicato sul foglio romano, *La Rivista*, del 30 aprile 1847, col finto nome di *Alfredo Bianchi*.
2 Sonetto: *Pronto è il rapido cocchio, e gli spumanti*; per nozze Gondi-Tonessi, con epigrafe di dedica, 19 giugno 1848.
3 Elegia: *Grata mi parla al cor la rimembranza*; in morte di Francesco Barbèri, sull'*Album* di Roma, n.° 20, anno XV, 8 luglio 1848.
4 Sonetto: *L'idïoma del sì ch'ebbe un dì voce*; sulla lingua italiana, nell'*Album*, n.° 2, an. XVII, 9 marzo 1850. Questo sonetto fu ristampato in Pisa nel *Corriere Pisano*, e poscia in Venezia in altro giornale di quella città.
5 Sonetto intitolato, Il MDCCCL: *Nel bel paese là dove il sì suona*; sull'*Album*, n.° 10, an. XVII, 4 maggio 1850.
6 Articolo col titolo: *La colonnetta di s. Balbina*; nell'*Album*, n.° 35, an. XVII, 26 ottobre 1850.
7 Sonetto: *Amar la patria, e non amar la pura*; sulla lingua italiana; nell'*Album*, n.° 39, an. XVII, 23 novembre 1850.
8 Sonetto: *Se le moderne ciance avesser fine*; agl'inventori dello stile italiano, sull'*Album*, n.° 41, an. XVII, 7 dicembre 1850.
9 *Cenni sulla vita di Giovanni Monti*; prosa con lettera di dedica a Francesco Del Giudice, sull'*Album*, n.° 46, an. XVII, 11 genn. 1851.
10 *Preghiere del mattino e della sera*; sull'*Album*, n.° 17, an. XVIII, 21 giugno 1851. Queste preghiere furono ristampate in Modena nel *Messaggere modenese*, del 25 luglio seguente.
11 *Preghiere del mezzogiorno e della mezzanotte*; sull'*Album*, n.° 24, an. XVIII, 9 agosto 1851.
12 Anacreontica: *Muse infioratemi*; per nozze Braconi-Monti, 1 settembre 1851. Stampata in Pesaro dal Nobili, non essendone stata permessa la stampa in Roma: ne furono tirate 100 copie.
13 Quartine alla B. Vergine: *A Te di vaghe stelle incoronata*; nell'*Album*, n.° 35, an. XVIII, 25 ottobre 1851.
14 *Sullo studio del pittore Bassi*; lettera all'avv. Dom. Taglioni, nell'*Album*, n.° 40, an. XVIII, 29 novembre 1851.
15 Sonetto: *Chi vuol dritto esaltar l'almo paese*; sulla lingua italiana, nell'*Album*, n.° 2, an. XIX, 6 marzo 1852.
16 Quartine a Dio: *Poichè breve è la vita, e ne conduce*; sull'*Album*, n.° 7, an. XIX, 10 aprile 1852.
17 *Cinque epigrafi* alla cella del Tasso in s. Onofrio; sull'*Album*, n.° 10, an. XIX, 1 maggio 1852.
18 Visione; i SS. Nereo ed Achilleo: *Eran oro i capelli, era celeste*; sull'*Album*, n.° 15, an. XIX, 5 giugno 1852.
19 Sonetto: *Ancor tu m'hai lasciato in quest'esiglio*; in morte di Antonio Checchi, sull'*Album*, n.° 22, an. XIX, 24 luglio 1852.
20 *Cenni sulla vita di G. B. Bassi*; prosa sull'*Album*, n.° 35, an. XIX, 23 ottobre 1852.
21 Carme a Giuseppe Verdi: *Là, nell'empiree sedi onde procede*; sull'*Album*, n.° 45, an. XIX, 1 gennaio 1853.
22 *Necrologia di M.r Giuseppe Canali*; sul *Giornale di Roma*, n.° 6, 10 gennaio 1853. Stampata senza nome di autore coll'iniziale I; fu barbaramente deturpata dai correttori politici.

23 Versi: *L'aura a noi sempre mite i rigor tempra*; per nozze De Romanis-Campalastri, con epigrafe di dedica, 24 gennaio 1853. Ne furon tirate 100 copie.

24 Articolo col titolo: *Annunzio letterario*; sopra un volgarizzamento di F.° Del Giudice, sull'*Album*, n.° 8, an. XX, 16 aprile 1853. Fu stampato con le iniziali A. D. M.

25 Articolo col titolo: *La potenza del vestito*; sull'*Album*, n.° 14, an. XX, 28 maggio 1853. Fu ristampato in Napoli nel giornale *La Camelia*.

26 Sonetto: *Amor, fraterno amor gridan le genti*; per l'onomastico di D. Pietro Romanini, 29 giugno 1853.

27 Visione: *Nel limpido orïente*; per l'anniversario della morte di Vincenzo Monti, con epigrafe di dedica a Giulio Monti; sull'*Album*, n° 34, an. XX, 15 ottobre 1853.

28 Articolo col titolo: *Le grazie del saluto*; sull'*Album*, n.° 1, ann. XXI, 25 febbraio 1854.

29 Sonetto bernesco: *Poichè scudi sessanta hai già pagato*; per laurea in legge; sull'*Album*, n.° 18, an. XXI, 24 giugno 1854.

30 *Vita di Costanza Monti Perticari* (col ritratto); sull'*Album*, n.° 18, an. XXI, 24 giugno 1854.

31 *Lettera ad Augusto Marchetti*, sopra la virtù del suo fratello Cesare; stampata in Malta nel luglio 1854, nella biografia del medesimo scritta dal comune fratello D. Luigi Marchetti.

32—33 Due Canzoni: l'una a *F. Domenico Cavalca*, l'altra a *F. Jacopo Passavanti*; pubblicate per le nozze Mochi-Colonna, con letterina di dedica, 7 ottobre 1864. Ne furono tirate 150 copie. Queste canzoni lodò il prof. Betti nel giornale *Arcadico*, Vol. CXXXV (aprile, maggio e giugno 1854) riportandone intera quella al Passavanti.

34 Sonetto bernesco: *V'è un messere, il Signor lo benedica*; sull'*Album*, n.° 36, an. XXI, 28 ottobre 1854.

35 Articolo col titolo: *I nostri sollazzi d'autunno*; sull'*Album*, n° 38, an. XXI, 11 novembre 1854.

36 Inno. Il primo dell'anno: *Cetra mia de' Santi al Santo*; pubblicato nella Strenna poetica italiana *Il Fiore*, pubblicata in Roma pel 1855 da U. M. Solustri.

37 *Vita di Costanza Monti* (diversa da quella sopra accennata al n.° 30).

38 *Vita di Vittoria Colonna.*

39 *Vita di Maria Gaetana Agnesi*. Queste tre vite furono pubblicate in Roma nel gennaro 1855, in un libro col titolo: *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo.*

40 Bibliografia, sui versi: *Monumenta Vaticana* ecc., del prof. Francesco Massi; sull'*Album*, n.° 48, an. XXI, 20 genn. 1855.

41 Annunzio letterario sopra *la raccolta delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo*; sull'*Album*, n° 48, an. XXI, 20 gennaro 1855. Fu stampato con le iniziali A. F. G. M.

42 Avviso bibliografico; riguardante i versi suddetti del prof. Massi, nella *Gazzetta di Bologna*, n.° 30, 7 febbraio 1855. La chiusa di quest'annunzio fu mutilata dalla censura.

43 Versi: *Fortunata giovinetta*; per nozze Marucchi-Boldrini, 15 febbraio 1855. La censura mutilò questi versi togliendone una strofa; furono stampati anonimi.

44 *Vergine bella d'ogni parte intera*, Sonetto a Maria Vergine; sull'*Album*, n.° 9, an. XXII, 21 aprile 1855.

45 Lettera dedicatoria a Monsig. Giuseppe Palermo, scritta a nome di D. Pietro Panighetti, che precede il *Prologus Johannis Pauperis de Contemplacione Oracionis*, scoperto dal prof. Richter ex Bibliotecario d'Olmutz e pubblicato in Bologna nell'aprile 1855.

46 Canzone: *Tu pur cadesti, italo ardito, e un pianto*, in morte del cardinale Angelo Mai; nel *Cosmorama Pittorico* di Milano, an. XX, serie III, n.° 51, 25 giugno 1855.

47 Sonetto bernesco: *Ser Imbratta scrivacchia il giorno intero*; sull'*Album*, n.° 20, an. XXII, 7 luglio 1855.

48 Letterina al cav. De Angelis, dirigendogli un Carme di B. Magni; sull'*Album*, n.° 39, an. XXIII, 19 novembre 1855.

49 Del trattato sui dittonghi italiani del *Casarotti*; articolo nell'*Album*, n.° 42, an. XXII, 8 dicembre 1855.
50 *Odi* stampate in Firenze pei tipi Le Monnier; maggio 1856. Di questa raccolta parlarono con lode parecchi giornali italiani.
51 Articolo col titolo: *Scritti della contessa Costanza Monti Perticari*; sull'*Album*, n.° 25, anno XXIII, 9 agosto 1856.
52 Articolo col titolo *Annuncio letterario*, sopra una tragedia inedita di B. Magni; nel giornale romano *Eptacordo*, n.° 18, an. II, 1 settembre 1856. Fu stampato colle iniziali: D. A. M.
53 Sonetti: *Perchè il secolo ingrato abbia in dispetto*; e *Vani fiori non spargo: io la preghiera*; con epigrafe di dedica, per nozze Barbèri-Monti, 7 settembre 1856.
54 Lettera a V. Prinzivalli in cui si dichiara l'intendimento dell'Ode: *Le Arti*; nell'*Eptacordo*, n.° 21, an. II, 30 settembre 1856.
55 Articolo che accompagna alcuni versi inediti di Costanza Monti Perticari; nella *Rivista di Firenze*, anno I, n.° 37, 26 ottobre 1856.
56 *Poichè l' etade accorta*, Settenari con epigrafe pel giovinetto ballerino Raffaele Costa, 29 novembre 1856.
57 Articoletto col titolo: *Onorificenza*, sul premio ottenuto dal prof. Massi; nell'*Album*, n.° 44, an. XXIII, 20 dicembre 1856. Quest'articolo fu sottosegnato con la sola iniziale M.
58 Articolo col titolo: *Rassegna bibliografica critica*, sulle Poesie di Giambattista Maccari; nello *Spettatore* di Firenze, an. III, n.° 4, 25 gennaro 1857.
59 Articolo necrologico di *G. Barbèri*; nell'*Album*, n.° 51, an. XXIII, 7 febbraio 1857. Fu segnato colle sole iniziali AM.
60 *La bottega della Poesia*; articolo nell' *Album*, n.° 1, anno XXIV, 21 febbraro 1857.
61 Biografia del prof. *Luigi Maria Rezzi*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. I, n.° 3, 3 marzo 1857.
62 Cenni anonimi sulla vita di *Pio Barbèri*; nell'*Imparziale fiorentino*, anno I, n.° 9, 14 aprile 1857.
63 Biografia del *P.r P. A. Paravia* (con ritratto); nell'*Album*, n.° 10, an. XXIV, 25 aprile 1857. Ristampata nell'*Osservatore Dalmata*.
64 Due epigrafi pel nuovo monumento del *Tasso*; nell'*Album*, n.° 12, an. XXIV, 9 maggio 1857. Ristampate nel *foglio di Lodi*.
65 *Relazione delle feste fatte per l' erezione del nuovo sepolcro al Tasso*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. I, n.° 14, 22 maggio 1857. Fu ristampata nel giornale di Genova: *La Donna*.
66 Articoletto col titolo: *Bibliografia*, sopra un Dizionario dell'abate Toti; nell' *Album*, n.° 21, anno XXIV, 11 luglio 1857. Questo articolo fu sottosegnato dalla sola M.
67 Illustrazione d'una iscrizione romana del secolo XVI; nell'*Album*, n.° 23, an. XXIV, 25 luglio 1857.
68 Articolo intorno *le moderne scuole letterarie di Roma*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. I, n.° 26, 14 agosto 1857. Fu sottosegnato colle iniziali L. I.
69 Altro articolo bibliografico sul *Dizionario del Toti*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. I, n.° 28, 28 agosto 1857. Fu segnato dalle sole iniziali A. M.
70 Due brani dell'articolo stampato con le iniziali A. D. M. sull'Arco eretto nella piazza del Popolo pel ritorno di Pio IX in Roma; nell'*Album*, n.° 31, ann. XXIV, 19 settembre 1857.
71 Articolo intorno una commedia del Ferrari; nell'*Album*, n.° 33, an. XXIV, 3 ottobre 1857. Anche l'altro articoletto anonimo sui versi dell'Orfei è del Monti.
72 Altro articoletto anonimo sulle decorazioni della porta Flaminia; nell'*Album*, n.° 34, an. XXIV, 10 ottobre 1857.
73 Epigramma anonimo: *Favoleggiar talora*; per la danzatrice giovinetta Caterina Hoflich, 20 ottobre 1857. Ne furono tirate 300 copie.
74 Articolo bibliografico sulle poesie del re Lodovico di Baviera, volgarizzate da Dionigi Strocchi; nell' *Album*, n.° 36, anno XXIV, 24 ottobre 1857.
75 Articoletto anonimo di bibliografia sopra varii opuscoli letterarî; nell'*Album*, n.° 38, an. XXIV, 7 novembre 1857.

76 Articolo sopra un'altra Commedia del Ferrari: *Parini e la Satira*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. I, n.° 39, 13 novembre 1857.
77 Notizie intorno un antico quadretto di una Sacra Famiglia; nell'*Album*, n.° 45, an. XXIV, 12 dicembre 1857.
78 Secondo articoletto anonimo di bibliografia sopra varii libri ed opuscoli letterarî; nell'*Album*, n.° 49, an. XXIV, 23 gennaro 1858.
79 Vita di *Lucia Avogadro*. — Di *Gaetana Agnesi*. — Di *Brigida Avogadro*. — Di *Angela Airola*. — Stanze in morte di *Giovanni Marchetti* — Sciolti a *Basilio Magni* — Sette *Sonetti berneschi*. Tutti questi componimenti furono stampati in Firenze nella *Strenna Romana* per l'anno MDCCCLVIII, gennaio 1858.
80 Articolo bibliografico intorno quattro leggende del buon secolo pubblicate dal Melga; nell'*Enciclopedia Contemporanea di Fano*, an. IV, serie 2ª, vol. I, disp. 2ª, 15 gennaio 1858.
81 Articolo letterario intorno alla tragedia *Cangenia de' Tolomei* del cav. Francesco Massi; nell'*Imparziale fiorentino*, anno II, n.° I, 23 febbraio 1858.
82 Lettera al cav. De Angelis, i due Sonetti al n.° 53, e tre nuove epigrafi in morte di *Clelia Monti Barberi*; nell'*Album*, n.° 8, an. XXV, 10 aprile 1858.
83 Terzo articoletto anonimo di bibliografia sopra vari opuscoli letterarii; nell'*Album*, n.° 10, anno XXV, 24 aprile 1858.
84 Articolo bibliografico sopra una leggenda de'SS. Cosma e Damiano, pubblicata dal Melga; nell'*Album*, n.° 14, an. XXV, 22 maggio 1858.
85 Sulla custodia de'pubblici monumenti di Roma, articolo sottoscritto: *Un amico di Roma e della verità*; nell'*Imparziale fiorentino*, n.° 13, anno II, 18 maggio 1858.
86 La basilica di *Santo Stefano sulla via Latina*, articolo con incisione; nell'*Album*, n.° 16, an. XXV, 5 giugno 1858.
87 Quarto articolo di bibliografia anonimo sopra varî opuscoli letterarî; nell'*Album*, n.° 19, an. XXV, 26 giugno 1858.
88 Articoletto, segnato con l'iniziale M, sopra il fonte battesimale della Basilica di S. Stefano; nell'*Album*, n.° 21, an. 25, 10 luglio 1858.
89 Articoletto anonimo sulla ristampa dell'*Eorterologio* del Piazza; nell'*Album*, n.° 22, an. XXIV, 17 luglio 1858.
90 Tre altre vite di donne illustri italiane, cioè di *Novella d'Andrea*, di *Vincenza Armani*, e di *Maria Angeli Ardinghelli*; nell'*Enciclopedia Contemporanea di Fano*, an. IV, 1858.
91 Quinto articolo di bibliografia anonimo sopra varî opuscoli letterarii; nell'*Album*, n.° 27, an. XXV, 21 agosto 1858.
92 Annunzio necrologico per la morte di *D. Giovanni Torlonia*; nell'*Imparziale fiorentino*, an. II, n.° 35, 16 novembre 1858.
93 Sonetto: *Maccari mio, fra tutti i bei paesi*; in risposta d'un altro di G. B. Maccari; nell'*Album*, n.° 41, anno XXV, 27 novembre 1858.
94 Carme a Venezia: *O dell'Adriaco mar bella reina*; nell*Imparziale fiorentino*, anno II, n.° 38, 7 dicembre 1858.
95 Sesto articolo di bibliografia anonimo sopra varî opuscoli letterarî; nell'*Album*, n.° 43, an. XXV, 11 dicembre 1858.
96 Articolo intorno la Commedia: *Prosa*, di Paolo Ferrari; nell'*Imparziale fiorentino*, anno II, n.° 39, 14 dicembre 1858.
97 Epistola ad un amico sullo scriver commedie: *Poichè nobil desìo t'infiamma, e brami*; nel *Filodrammatico* di Roma, del 5 gennaro 1859. Fu anche ristampata in un libretto a parte e nell'*Enciclopedia*.
98 Ballata: *Va, gaia ballatetta, al mio signore*, con epigrafe di dedica; per le nozze Magni-Ghiranti, 9 gennaio 1859. La censura romana la mutilò di due strofe e ne guastò un verso. Fu ristampata intera e corretta nell'*Imparziale fiorentino* del 25 gennaio 1859.
99 Sonetto: *Allor che Italia mia tutta fioriva*, in risposta ad uno del Maccari; nell'*Album*, n.° 52, ann. XXV, 12 febb. 1859.
100 Settimo articolo anonimo di bibliografia su varii opuscoli letterarii; nell'*Album*, n.° 1, an. XXVI, 19 febbraio 1859.
101 Sonetto: *Poi che il valor di tua maestra mano*, con articoletto in onore del suonatore di Pianoforte *Blumenthal*; nell'*Album*, n.° 2, an. XXVI, 26 febbraio 1859.

102 Articolo bibliografico sulle lettere de' migliori scrittori italiani del secolo XIX proposte in esempio dei giovani da *Michele Melga*; nell'*Enciclopedia Contemporanea* di Fano, disp. 4ª, 28 febbraio 1859.

103 Articolo di Letteratura sul *Razìa* tragedia nuova del professore Francesco Massi, nell'*Enciclopedia Contemporanea* di Fano, disp. 5ª, 18 marzo 1859.

104 Sulla conservazione de'*monumenti italiani*; articolo nell'*Imparziale fiorentino*, anno III, n.° 8, 12 aprile 1859.

105 Ottavo articolo anonimo di bibliografia su varî opuscoli letterarî; nell'*Album*, an. XXVI, n.° 10, 23 aprile 1859.

106 Articoletto sopra una commedia d'*E. Novelli*; nell'*Imparziale fiorentino*, anno III, n.° 9, 19 aprile 1859.

107 Articolo sopra un dipinto di *Vincenzo Morani*; nel *Giornale di Roma*, n.° 173, del 2 agosto 1859. Fu segnato A. M.

108 Sonetto: *Vitti, il mertato lauro oggi a te dona*, con epigrafe; stampato pel cantante Augusto Vitti in Macerata, 10 settembre 1859. Fu segnato A. M. R.

109 Articolo bibliografico sulla storia di S. Silvestro, del trecento, stampata da Michele Melga in Napoli; nell'*Album*, an. XXVI, n° 34, 8 ottobre 1859.

110 Nono articolo anonimo di bibliografia su varî opuscoli letterarî; nell'*Album*, an. XXVI, n.° 42, 3 dicembre 1859.

111 Articolo sopra la *sepoltura di frate Ginepro*; nell'*Album*, anno XXVI, n.° 48, 14 gennaro 1860 (con rame).

112 Articolo sull'*Imelda de' Lambertazzi*, tragedia di Basilio Magni; nell'*Imparziale fiorentino*, anno III, n.i 16 e 17, 13 e 20 febbraio 1860.

113 Articolo *sulla basilica di s. Giorgio in Velabro* (con rame), nell'*Album*, anno XXVII, n.° 1, 18 febbraio 1860.

114 Seconda edizione delle Odi, con l'aggiunta di *dieci Odi inedite, la vita di Costanza Monti Perticari*, ed una *Prefazione alle Odi*; pubblicata dal Le Monnier in Firenze nel marzo 1860, insieme con le poesie e le lettere della detta Costanza.

115 Decimo articolo anonimo di bibliografia su varî opuscoli letterarî, nell'*Album*, anno XXVII, n.° 8, 7 aprile 1860.

116 Sonetto: *O patria, al volger dell' età vien meno*, sul Natale di Roma; nell'*Imparziale fiorentino*, anno III, n.° 26, 23 aprile 1860.

117 Undecimo articolo anonimo di bibliografia su varî opuscoli letterarî; nell'*Album*, anno XXVII, n.° 16, 2 giugno 1860.

118 Sermone: *sul nuovo modo d'ottener fama* « Vegliar sui libri, impallidir, » sudare »; nell'*Antologia Contemporanea* di Napoli, redatta da Bruto Fabbricatore, an. V, n.° IV, aprile 1860.

119 Sciolti ad Adelaide Ristori: *Or che oziosa e lenta allo straniero*; nel *Giornale scientifico letterario artistico* di Perugia, nuova serie, vol. V, disp. 4ª, anno 1860.

120 Articolo sul Faro di Civitavecchia; nell'*Album*, an. XXVII, n.° 32, 22 settembre 1860 (con due rami). Fu segnato con le sole iniziali.

121 *Una strana metamorfosi*, lettera a Fr. Gasparoni, nel IV opuscoletto stampato da esso il 30 ottobre 1860.

122 *Vita di Giovanni Monti*, con *letterina a F. Gasparoni* (seconda edizione accresciuta e corretta); nel VI opuscoletto stampato dal detto Gasparoni il 20 gennaio 1861.

123 Articoletto col titolo: *Continuazione di granciporri*, segnato con le lettere A. M.; nel detto opuscoletto.

124 Articolo bibliografico sulla vita artistica di *Carlo Goldoni* scritta da Ignazio Ciampi; nell'*Album*, an. XXVII, n.° 50, 26 gennaio 1861.

125 Articolo sopra una tavola di musaico di *L. Barbèri*; nell'*Album*, an. XXVII, n.° 51, 2 febbraio 1861. Fu segnato colle sole iniziali.

126 Articolo sulle Poesie del C.e *Luigi Rossi Scotti*; nell'*Album*, an. XXVIII, n° 1, 16 febbraio 1861.

127 Articolo sui motti sacri e morali intagliati sulle antiche monete; nel VII opuscoletto di F. Gasparoni. Anche la letterina scritta a nome di Benvenuto Gasparoni è del Monti, 20 marzo 1861.

128 Articolo: *Il buon capo d'anno*, sul Natale di Roma; nell'VIII opuscoletto di F. Gasparoni.

129 Articolo: *Proseguimento delle durate degli assedii di Troia*; nello stesso opuscoletto, 25 aprile 1861.

130 Articolo: *Guerra a gatti ed a cani*; nel IX opuscoletto di F. Gasparoni, 1 giugno 1861.

131 Articoletto: *Quante speranze se ne porta il vento*; nel X opuscoletto di F. Gasparoni, 10 luglio 1861. Sono del Monti anche le parole che precedono la letterina inedita del Giordani nel detto opuscoletto.

132 Lettera a *F. L. Polidori*, che precede un'Ode di Costanza Monti Perticari; nell'*Album*, anno XXVIII, n.° 24, 27 luglio 1861. Fu anche inserita nella *Vereria*, giornale di Siena.

133 Sonetto: *O giovinetta, alla difficil arte*, con epigrafe in lode dell'attrice Adelaide Tessero (anonimo), 24 luglio 1861.

134 *La casa del Tribuno* (Cola di Rienzo), articolo in nota nell'XI opuscoletto di F. Gasparoni, segnato da A. M., 10 agosto 1861.

135 *Di Annibal Caro, e del suo gusto e del suo valore nelle arti*; discorso con dedica a G. Tancredi nell'XI opuscoletto di F. Gasparoni, 10 agosto 1861. Parte I^a: da pubblicarsi le altre parti negli opuscoli seguenti.

136 *Castelli in aria*; articolo nel XIII opuscoletto di F. Gasparoni, 1 novembre 1861.

137 *Studiam dunque geografia*; nello stesso opuscoletto, segnato con una sola M. È del Monti anche l'altro articoletto anonimo *Correzione di strafalcioni*.

138 *Il caffè Metastasio*; articolo nel XIV opuscoletto di F. Gasparoni, 10 dicembre 1861.

139 *Magnificenza romana*; altro articolo segnato M, e

140 Sonetto: *Lettori, a questi giorni in una via*; nello stesso opuscoletto.

141 Articolo anonimo sopra un dipinto di *Carlo Vogel*; nell'*Album*, n.° 45, an. XXVIII, 21 dicembre 1861.

142 Capitolo a Benvenuto Gasparoni: *Buto, e' m' han detto più di cinque o sei*; nell'opuscoletto XV di F. Gasparoni, 20 gennaro 1862.

143 D'un nuovo scritto del prof. *Tancredi*; nell'*Album*, an. XXIX, n.° 2, 22 febbraio 1862.

144 *S. Maria del Fiore*; articolo in nota al XVI opuscoletto di F. Gasparoni, segnato A. M., 25 febbraro 1862.

145 *Oh questo si deve fare!*; articolo nel detto opuscoletto.

146 *Il palazzo del ficosecco*; altro articolo nel detto opuscoletto. Sono del Monti anche le parole che precedono la vita di Carlo de Paris, e la noticina: *O passi sparsi!*

147 *Il P. Antonio Bresciani*, articolo con ritratto; nell'*Album*, n° 6, an. XXIX, 29 marzo 1862.

148 *I nuovi dipinti delle logge Vaticane*; articolo con rame; nell'*Album*, n.° 10, an. XXIX, 19 aprile 1862.

149 Sonetto: *Volgon rapidi gli anni, e ancor ti giaci*, sul Natale di Roma; nell'*Imparziale fiorentino*, anno IV, n.° 16, 16 aprile 1862. Scrittevi le sole iniziali A. M.

150 *Si ribadisce un chiodo*; lettera a Francesco Gasparoni.

151 *Dichiarazione d'un indovinello.*

152 *E dàgli col Pantheon di M. Agrippa.* Questi tre scritti furono stampati nell'opuscoletto XVIII di F. Gasparoni, 10 maggio 1862.

153 *Perenigrinazione al Gianicolo e al Vaticano*; nell'opuscoletto XIX di F. Gasparoni, 20 giugno 1862.

154 *Cenni sulla vita del cav. Giovanni De-Angelis*; opuscoletto con ritratto, del quale furono tirate circa 100 copie, 15 luglio 1862. Era già stato pubblicato, ma mutilato ed anonimo, sull'*Osservatore romano* del 9 luglio.

155 *Il Partenone*; articolo in note ed anonimo, nell'opuscoletto XX di F. Gasparoni, 25 luglio 1862.

156 *Del cimitero e de' monumenti sepolcrali di Roma*; articolo con letterina di dedica nel detto opuscoletto.

157 *Il Perseo del Cellini*; articolo in nota segnato A. M.; nell'opuscoletto XXI di F, Gasparoni, 1 settembre 1862.

158 *La casa del Domenichino.*

159 *Una strana diavoleria.*

160 *Non è già vero*; tutti nello stesso opuscoletto, e gli ultimi due anonimi.

161 *Nota sopra un ritratto di Vittoria Colonna*, dipinto dal Buonarroti, anonimo.

162 *Ancora sulla casa del Domenichino*, segnato M.

163 *Così faceva mio nonno*, segnato M.
164 *Manco male*, anonimo; e tutti nell' opuscolo XXII di F. Gasparoni, 1 ottobre 1852.
165 *Sulle iscrizioni funebri di Roma*, lettera ad un amico, segnata A. M.; nell'*Imparziale fiorentino*, an. IV, n.° 33, 1 ottobre 1862.
166 Scritto intorno la *Visione d' Isaia*, volgarizzata da Tommaso Borgogno; nel *Giornale Arcadico*, t. XXVII della nuova serie, ottobre 1862.
167 *Toglieteci quell' ingombro*, scritto sottosegnato A. M., nell'opuscolo XXIII di Francesco Gasparoni, 1 novembre 1862.
168 *Affogaggine*, scritto sottosegnato M.; nel detto opuscoletto.
169 *D'una iscrizione romana del secolo XVI*, con letterina di dedica; nell'opuscolo XXIV di F. Gasparoni, 10 novembre 1862.
170 *E me lo avevan detto!*
171 *Fatiche al vento*, segnato M,; nel medesimo opuscoletto.
172 Letterina a *Francesco Gasparoni*.
173 *Meglio tardi che mai*, segnato A. M.
174 *Di una pittura di Lodovico Renazzi*; nell'opuscolo XXV di F. Gasparoni, 20 gennaio 1863. Sono del Monti anche le parole che chiudono la vita di *Carlo de' Paris*.
175 *Della vita del disegnatore Paolo Guglielmi*; nel quaderno XXVI di F. Gasparoni, 25 febbraio 1863.
176 *Una imbandigione di più sapori*, parte I[a]; da pubblicarsi la parte II[a] in un quaderno seguente. È del Monti anche la nota (1) allo scritto: *Fantasie e bizzarrie d'artisti*, nel detto quaderno.
177 *Avviso e preghiera*; nel quaderno XXVII di Francesco Gasparoni, 31 Marzo 1863. Segnato A. M.
178 *La smania per gli sgraffi*; nel detto quaderno, segnato M.
179 *Il male si fa più grave*; nel detto quaderno. È del Monti anche lo scritto: *I nuovi scavi del Palatino*, stampato a nome di Benvenuto Gasparoni.
180 *Pasquino*; articolo in nota nel XXVIII quaderno di Francesco Gasparoni (anonimo), 1 maggio 1863.
181 *I sepolti vivi*; segnato M nel detto quaderno.
182 *Altro che vandali!* anonimo; nello stesso quaderno.
183 *Salvator Rosa*.
184 La *grotta dei serpenti presso Civitavecchia*; scritti posti ambedue nel XXX quaderno di F. Gasparoni, 1 luglio 1863.
185 *D'una statua di Filippo Ghersi*; segnato colle iniziali.
186 *Osservazioni e notiziette piacevoli*, segnato M.; nel quaderno XXXI del Gasparoni, 1 agosto 1863. Sono del Monti anche le parole che precedono i *versi di Mariannina Lezzani*.
187 Sonetto: *Alfin come Dio volle avem fornito*; per introduzione al volume I° del Gasparoni, e stampato a nome di lui.
188 *Della immagine di Ponte*; nel quaderno XXXII dello stesso.
189 Capitolo a B. Gasparoni; *Quand'io leggo nel Berni e in quegli antichi*; nel quaderno medesimo, 10 settembre 1863.
190 *Le case abitate dal Vasari e le sue pitture in Roma*.
191 *Si torna sopra un vecchio argomento*; nel quaderno XXXIII di F. Gasparoni, 20 ottobre 1863.
192 *Della vita del prof. Domenico De Crollis*; nel *Giornale Arcadico*, fascicolo di settembre e ottobre 1862, tomo XXIX della nuova serie, 30 novembre 1863.
193 *Si torna sopra la casa del Zuccari*; nel quaderno XXXIV di F. Gasparoni.
194 *Ad Ignazio Ciampi, Achille Monti*; nello stesso quaderno, 1 dicembre 1863.
195 *Dichiarazione d'un altro indovinello*; e
196 *Una lieta novella*; nel quaderno XXXV di Francesco Gasparoni, 1 gennaio 1864.
197 *Cose nuove*; e
198 *Osservazioni e notiziette piacevoli*; nel quaderno XXXVI di F. Gasparoni, segnati tutti due A. M., 1 febbraio 1864.
199 *Il busto di Bindo Altoviti*, opera del Cellini.
200 *Via le baracche*, anonimo; nel quaderno XXXVII di F. Gasparoni, 1 marzo 1864.
201 *Il rinnovamento della loggia di Giovanni da Udine*; e

202 *Letterina ad uno che ci vuol bene*; nel quaderno XXXVIII di F. Gasparoni, 1 aprile 1864.
203 *Onorate l'altissimo poeta*,
204 *Della nuova legge sul pubblico ornato*, e
205 *Come finirà?* nel quaderno XXXIX di F. Gasparoni, 1 maggio 1864.
206 *La sepoltura di frate Ginepro* (2ª edizione ricorretta), e
207 *Della casa ove nacque Vincenzo Monti*, lettera a F. Gasparoni; nel quaderno XLI de'suoi, 1 luglio 1864.
208 *Chi dubita del mal raro s'inganna*,
209 *Riforme municipali*, e
210 *Il premio delle nostre scritture*; nel quaderno XLII di Francesco Gasparoni, 1 agosto 1864.
211 *Il palazzo di Schifanoia*.
212 *Una vecchia barbarie, o il furto di Lorenzino de'Medici*
213 *Una importante scoperta*, e
214 *Scilla e Cariddi*; nel quaderno XLIII di F. Gasparoni, 1 settembre 1864.
215 *La sant'Anna del Sansovino*,
216 *Ricantazione*,
217 *Non potresti sentire di peggio*, e
218 *Si può far di meglio*; nel quaderno XLV di Francesco Gasparoni, 1 novembre 1864.
219 Manifesto dell'opera di *Francesco Gasparoni*; pubblicatone copie 200 in foglietto volante e senza nome, 25 novembre 1864.
220 Sonetto: *D'amorose vïole o d'odorate*; per le nozze del conte Luigi Rossi-Scotti, stampato in Perugia nel novembre 1864.
221 *Di una scultura di Francesco Fabi Altini*, scritto segnato A. M.; nel quaderno XLVI di F. Gasparoni, 1 dicembre 1864.
222 *Onorate l'altissimo poeta*,
223 *Si loda la buona intenzione*, senza nome, e
224 *Delle odi di Orazio recate in versi italiani da Augusto Caroselli*; nel quaderno XLVII di Francesco Gasparoni, 1 gennaio 1865.
225 *Di alcuni affreschi di Guido Guidi*; scritterello stampato col nome di Gasparoni nel suo quaderno XLVIII, 1 febbraio 1865.
226 *Chi mi sa dir dov' è?* scritterello anonimo; nel quaderno XLIX del Gasparoni, 1 marzo 1865.
227 *Di un monumento scolpito da Francesco Fabi Altini*, è
228 *Guardatevi le costole*; nel sopradetto quaderno.
229 *Un utile scritto del cavaliere Dall' Olio*; nel quaderno L di Francesco Gasparoni, 1 aprile 1865.
230 *Quattro Sonetti e un'Ode*, pel sesto centenario di Dante; pubblicati con altre poesie di autori romani in Firenze pe'tipi del Barbèra, il 14 Maggio 1865.
231 *Breve annunzio delle dette poesie*; inserito anonimo nel giornale *La Nazione di Firenze*, del 14 maggio 1865.
232 *Dante e Roma*, scritto con letterina di dedica; nel quaderno del 1 maggio 1865 di Francesco Gasparoni.
233 Sonetto: *Dunque son queste l'ossa e 'l cener santo*; pubblicato con versi d'altri in Ravenna, per le feste fatte in quella città a Dante Alighieri, nel giugno 1865.
234 *A Baldassarre Boncompagni*; lettera dedicatoria del 2° volume del Gasparoni, scritta a nome dei compilatori.
235 *Di alcune sculture di Roberto Bompiani*,
236 *Sopra uno scritto di Francesco Cerroti*, e
237 *Un'altra predica al vento*; nel quaderno del 1° luglio 1865 del Gasparoni. Tutti segnati con le sole iniziali.
238 *I più ostinati*, e
239 *Una calda preghiera*, ambidue anonimi; nel quaderno LIII di F. Gasparoni, 1 settembre 1865.
240 *Cenno sulla morte di Francesco Gasparoni*,
241 *Le nuove pitture di s. Niccolò in Carcere*,
242 *Di una scultura d'Antonio Bisetti*, e
243 *Un corno di nuova specie*; nel quaderno LIV di B.º Gasparoni, 1 ottobre 1865.
244 Sopra una nuova commedia d' *Ettore Novelli*; articolo nell' *Eptacordo*, del 2 dicembre 1865, an. IX, n.º 32.

245 *La villa Giulia*, articolo in nota; nel quaderno LV di B. Gasparoni, 1 novembre 1865.
246 *La schifiltà nelle lettere*, e
247 *Leggiadro cambio!* nel detto quaderno.
248 *Dichiarazione*, contro uno scritto critico di *Glauco*; nell'*Eptacordo* del 29 dicembre 1865, an. IX, n. 34.
249 *Parole d'introduzione* al vol. 3° del Gasparoni (che ora s'intitola: *Il Buonarroti*), scritte a nome del Compilatore.
250 *Il palazzino Guidi*; nello stesso quaderno, 1 gennaio 1866, anonimo.
251 *Di alcune pitture di Luigi Zuccòli*, articolo senza nome; nell'*Osservatore Romano*, del 17 febbraio 1866.
252 *Lettera a B. Gasparoni*; con note a tre lettere dell'Azeglio,
253 *Lettera a Girolamo Amati*,
254 *Notizie d'arte*, anonimo,
255 *Finalmente!*; nel quaderno di febbraio del 1866, del *Buonarroti*.
256 *La moglie di Lot, statua del Bompiani*, articolo colle iniziali; nell'*Osservatore Romano*, del 2 aprile 1866.
257 Per le nozze Revedin-Altieri, *Sciolti*; stampati in Ferrara, il mese d'aprile 1866.
258 *La villa Albani*,
259 *Lode a chi tocca*,
260 *Notizie d'arte*, tre scritti anonimi; nel quaderno di marzo 1866 del *Buonarroti*.
261 Canzonetta: *Quella nostra angeletta*, in morte di Giulia Cagiati; pubblicata con versi d'altri, in un libretto, nel maggio 1866, pe'tipi del Salviucci.
262 *Un dialogo tra Niccolò Franco ed il Buonarroti*,
263 *Cenni intorno una nuova opera del comm. Cialdi*, articoli nel quaderno d'aprile 1866 del *Buonarroti*,
264 *Una visione del Buonarroti*,
265 *De' libri vecchi e de' libri nuovi*,
266 *Leopoldo Maccari*, e
267 *Bene e male*; articoli nel quaderno di maggio 1866 del *Buonarroti*, pubblicato il 25 luglio seguente.
268 *Notizie d'arte*; nel quaderno di giugno 1866, del *Buonarroti*, 31 agosto seguente.
269 Quartine: *Quell' anima gentil che s'è partita*, in morte di Virginia De Zucca; stampate in Bologna, con poesie di altri, nell'agosto 1866.
270 *Le pitture di s. Maria in Aquiro*,
271 *Traduzione anonima* d'un epigramma latino sul bassorilievo dell'Algardi, di s. Leone ed Attila, e
272 *Un altro malanno*; nel *Buonarroti*, quaderno di luglio e agosto, 30 settembre 1866.
273 *Notizie d'arte*; nel *Buonarroti*, quaderno di settembre e ottobre, 1 novembre 1866.
274 *Di Andrea Sacchi e della sua casa*; nel *Buonarroti*, quaderno di novembre, 30 novembre 1866.
275 Dedica del 1° vol. del *Buonarroti*, a *Gaetano Ferraioli*; scritta a nome di B° Gasparoni.
276 *Gli acquerelli del prof. Sanguinetti*, e
277 *Notizie d'arte*; nel *Buonarroti*, quaderno di dicembre 1866.
278 *Belle Arti*, articolo anonimo sulle pitture di Luigi Zuccòli; nell'*Osservatore Romano*, del 16 febbraio 1867.
279 *L'Ariosto e Michelangelo*,
280 *Notizie d'arte*,
281 *Lettera a B. Gasparoni*; nel *Buonarroti*, quaderno di febbraio e marzo 1867.
282 Versi: *La Donna benedetta*; pubblicati in una raccolta per la Madonna di Genazzano, 25 aprile 1867.
283 *Una nuova pittura di Guido Guidi*, anonimo,
284 *Notizie d'una scultura del* 1500, e
285 *Annunzio letterario*; nel *Buonarroti*, quaderno di aprile 1867.
286 *Un libro del Tancredi, e le memorie di Belisario in Roma*; nel *Buonarroti*, quaderno di maggio 1867.
287 *Di due opere utili e belle*, scritto anonimo; nel *Buonarroti*, quaderno di giugno 1867.

288 Scritto in lode del *Carcere Mamertino*, dramma lirico del prof. Francesco Massi, posto in musica dal maestro Pacini; nell' *Osservatore Romano*, del 27 luglio 1867. Senza nome.

289 *Notizie d'arte*, e

290 *Spara castello all'alba*, anonimo; nel *Buonarroti*, quaderno di luglio 1867.

291 *Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni*,

292 *Lettera inedita di Costanza Monti Perticari*, e

293 *Un annunzio doloroso*, anonimo; nel *Buonarroti*, quaderno d'agosto 1867.

294 *Necrologia del prof. Giov. Sanguinetti pittore*; nell'*Osservatore Romano*, del 7 ottobre 1867.

295 *Le case di due uomini illustri*,

296 *Rose e spine*, e

297 *Dateci da sedere*, gli ultimi due anonimi; nel *Buonarroti*, quaderno di settembre 1867.

298 Sonetto: *Giovine donna a farsi bella intesa*, in morte della M.ª Costanza Lepri; pubblicato in una raccolta di versi, nell'ottobre 1867.

299 *Memoria intorno la vita del commendatore Giuseppe Spada*, co' tipi del Salviucci, novembre 1867.

300 *A proposito d'una iscrizione italiana*; nel *Buonarroti*, quaderno di novembre e dicembre 1867.

301 *Buon vino ed ottima poesia*, e

302 *Lettera ad Ettore Novelli*; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1868.

303 *La chiesa di s. Agostino*, e

304 *Di un quadro di Giuseppe Sereni*; nel *Buonarroti*, quaderno di aprile 1868.

305 Ode: *Una cara angeletta*, in morte d'Elisabetta Alessandretti d'Imola; pubblicata in quella città con poesie d'altri.

306 Sonetto: *Poichè, sorella, come amor t'invita*; per nozze Vanni-Mescetti (anonimo), 10 maggio 1868.

307 *Rallegra la città*; scritto nel *Buonarroti*, quaderno di maggio 1868.

308 *Traduzione dell'elogio di Luigi Landi Vittori, vescovo di Assisi*, scritto dal P.ᵉ Antonio Angelini, maggio 1868.

309 *Cose che ci piacciono e cose che ci dispiacciono*, e

310 *Un dipinto di Guido Guidi*; scritti nel *Buonarroti*, quaderno di luglio 1868.

311 *Il monumento di Agostino Rem-picci*; nel *Buonarroti*, quaderno d'Agosto 1868.

312 *La nuova bottega d'Angelo Tanfani*, scritto anonimo; nell'*Osservatore Romano*, del 19 settembre 1868.

313 *Le incisioni del professor Calamatta*, e

314 *Giambattista Maccari*; nel *Buonarroti*, quaderno di ottobre 1868.

315 *Le case abitate in Roma da Vincenzo Monti*; nel *Buonarroti*, quaderno di novembre 1868.

316 *Il monumento Coccanari*, scritto anonimo; nell'*Osservatore Romano*, del 4 dicembre 1868.

317 *Il male continua*, e

318 *Vincenzo Monti e Gioachino Rossini*; nel *Buonarroti*, quaderno di gennaio 1869.

319 *Le logge Vaticane*, e

320 *Mattezze vecchie e nuove*; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1869.

321 *Nuove poesie di Giambattista Maccari, a cura degli amici*; nel *Buonarroti*, quaderno di maggio 1869.

322 *Di Luigi Calamatta incisore*, e

323 *Il busto di Lorenzo Bernini*; nel *Buonarroti*, quaderno di giugno 1869.

324 *Testerello e note*, a uno scritto di B.° Gasparoni, e

325 *Papirografia*; nel *Buonarroti*, quaderno di agosto 1869.

326 *Notizie intorno alla vita d'Angelo Cialdi*; opuscoletto di 120 copie, segnate A. M., 25 settembre 1869.

327 *Sonetto a Paolo Ferrari*; nel *Buonarroti*, quaderno di ottobre 1869.

328 *La nuova casa Ferrari*; nel *Buonarroti*, quaderno di novembre 1869.

329 Poche parole anonime che precedono un sonetto del *Novelli*; nel *Buonarroti* quaderno di dicembre 1869.

330 *Capitoli di Luigi Tansillo editi dal Volpicella*; nel *Buonarroti*, quaderno di genuaio 1870.

331 *Correzione e risposta*; anonimo nel *Buonarroti*, quaderno di febbraio 1870.

332 Versione d'un epigramma latino di *L. C. Ferrucci*, in morte di Giannina Codronchi. Imola, Galeati, 1870.
333 *Il primo volatore romano*; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1870.
334 *Il ritratto di Giacomo Leopardi*; nel *Buonarroti*, quaderno di aprile 1870.
335 *Prodezze monsignoresche*, anonimo; nel *Romano*, del 13 ottobre 1870.
336 *Il monte Pincio*; nel *Buonarroti*, quaderno di agosto 1870.
337 *Il monte Pincio* (2° art°); nel *Buonarroti*, quaderno di settembre 1870.
338 *Il Pantheon di Roma*,
339 *Bibliografia* sulla Grammatica del Marchi, e
340 *Sonetto* pe'Reali Principi in Roma; nel *Buonarroti*, quaderni di novembre e dicembre 1870.
341 *Canzone a Vittorio Emanuele II Re d'Italia*; pubblicata in Firenze dal Barbèra nell'ottobre 1870, e data il 31 gennaio 1871.
342 Sonetto: *Fra poco spirerà l'aura serena*; in risposta ad uno di L. Maccari; stampato in Imola per nozze, febbraio 1871.
343 *Una dichiarazione alla Civiltà Cattolica*; nel *Tevere*, del 27 febbraio 1871.
344 *Errori d'un famoso storico*, e
345 *La vendetta*, sonetto; nel *Buonarroti*, quaderno di febbraio 1871.
346 *Lettera al prof. Raggi sulla Società Italiana per la propagazione e conservazione della pura lingua nazionale*; nella *Libertà*, del 17 aprile 1871.
347 *L'ozio in Italia*, opera del Lozzi, Bibliografia segnata con le iniziali A. M.; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1871.
348 *Il Natale di Roma*, lettera e sonetti al cav. Enrico Narducci, 10 maggio 1871, e
349 *Notizie d'arte*; nel *Buonarroti*, quaderno d'aprile 1871.
350 *Necrologia del prof. Salvatore Proia*, anonima; nell'*Osservatore Romano*, del 7 giugno 1871.
351 *Vox populi*, articoletto anonimo sul museo Capitolino; nella *Libertà*, del 7 giugno 1871.
352 Lettera al Direttore del *Liuto*, sulle incisioni italiane; nel *Liuto* del 20 giugno 1871.
353 *La Scuola Romana e la Civiltà Cattolica*; nella *Libertà*, dell'11 luglio 1871.
354 *Letterina* al Direttore della *Libertà*; nello stesso giornale, 12 luglio 1871.
355 *Notizie d'arte*; nel *Buonarroti*, quaderno di luglio 1871.
356 Lettera al Direttore della *Libertà*; nello stesso giornale, 31 ottobre 1871.
357 Lettera a *Guido di Carpegna*; nella *Libertà*, del 10 novembre 1871.
358 *Le memorie di Vincenzo Monti in Milano*; nel *Buonarroti*, quaderno di settembre 1871.
359 *Biblioteca Patria*; nella *Libertà* del 21 gennaio 1872.
360 *Le memorie di Vincenzo Monti in Ferrara*,
361 *Versione poetica* degli epigrammi e del carme di Q. Sulpizio Massimo, e
362 *Versione d'un epigramma latino del prof. Maes-Canini*; nel *Buonarroti*, quaderno di gennaio 1872.
363 La lapide di *Benvenuto Gasparoni*, e
364 Scritterello bibliografico sopra alcune iscrizioni del *Tancredi*; nel *Buonarroti*, quaderno di febbraio 1872.
365 *D'un falso giudizio di Giacomo Leopardi*; nel *Buonarroti*, del marzo 1872.
366 *Carlotta Marcucci*; cenni necrologici editi dal Barbèra in Roma, maggio 1872.
367 *La vera patria del Metastasio*; nel *Buonarroti*, del luglio 1872.
368 *Ricordi mesti*, versi sciolti; nel *Novellatore, periodico mensuale diretto da P. E. Castagnola e A. Monti. Vol. unico, Parte II^a^ (dal luglio al dicembre) Roma, tip. Barbèra* 1872, pag. 149.
369 *Dell'apologia politica di Vincenzo Monti* (Ivi, pag. 150—156).
370 *Prose inedite del commendator Annibal Caro*; pubblicate ed annotate da Giuseppe Cugnoni. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1872. Articolo bibliografico (Ivi, pag. 163—164).
371 *Dei rivolgimenti contemporanei in Italia*; considerazioni storico-critiche pel dott. Lucio Franco. Roma, tip. Barbèra 1872. Articolo bibliografico (Ivi, pag. 184-189).
372 *Le epigrafi degl'illustri Romani* (Ivi, pag. 197—200).
373 *Catone convertito*; avvertimenti ad un giovane di belle speranze. Imola, pe'tipi del Galeati, 1872. Articolo bibliografico. (Ivi, pag. 206—207).
374 *Sonetti berneschi*, in numero di dieci. (Ivi, pag. 208—210, 231—232, 252—255, 283—284).

375 Prefazione ai *Pensieri morali* di Giuseppe Maccari alla sorella (Ivi, pag. 217—218).
376 *Tristo conforto*, versi sciolti. (Ivi, pag. 226—227).
377 *La Lupa del Campidoglio*, all'amico Emidio Renazzi, versi sciolti (Ivi, pag. 248—249).
378 *La patria e le case del Metastasio* (Ivi, pag. 265—272).
379 Inno, *Roma italiana e le arti*; per la premiazione delle scuole municipali, 2 ottobre 1872.
380 *La patria del Metastasio*, lettera nella *Libertà*; del 16 ottobre 1872, num. 290.
381 *Bibliografia*; nell'*Opinione*, num. 299, 28 ottobre 1872.
382 *Ancora della patria del Metastasio*, lettera; nella *Libertà*, del 30 ottobre 1872, num. 302.
383 *La casa natale del Metastasio*; nella *Libertà*, del 5 novembre 1872, num. 311.
384 *Il Monti ed il Mustoxidi*; nel *Buonarroti* del novembre 1872.
385 *Bibliografia* pel Marsiliani; nella *Libertà*, del 25 febbraio 1873, num. 56.
386 *Il natalizio del Manzoni*; nella *Libertà*, dell'8 marzo 1873, num. 67.
387 *Parole d'invito per ergere un monumento al Metastasio*; nella *Libertà*, del 6 aprile 1873, num. 97.
388 *Piccola necrologia di Mariano Landi*; nella *Libertà*, del 23 aprile 1873, num. 114.
389 *Lettera dedicatoria* di tre lettere di V. e C. Monti, edite per le nozze Manzoni-Ansidei, 28 aprile 1873.
390 *Scusa*, versi in morte del mar.e Zanari, editi in un Albo fatto in Bologna alla sua memoria, aprile 1873.
391 *Due poesie del secolo XV*, e *Bibliografia*; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1873.
392 *Sonetto in morte di Alessandro Manzoni*; nella *Libertà*, del 24 maggio 1873, num. 145.
393 *I motti sacri morali ed istorici intagliati sulle monete di alcuni Papi raccolti ed illustrati*; nel *Buonarroti*, quaderno di aprile 1873. Fu anche inserito nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* di Firenze, fasc. 2° del 1873: nel 3° fu data la fine.
394 *Lettera al prof. Oreste Raggi*: nel *Buonarroti*, quaderno di maggio 1873.
395 Versetti per nozze *Malpieri-Fedeli* (anonimi) 8 settembre 1873.
396 *Bibliografia*, sopra un libro del prof. Fontana; nel *Diritto*, dell'11 ottobre 1873.
397 *Una casetta del 500*; nel *Buonarroti*, quaderno d'ottobre 1873.
398 Sopra i *Martiri di Chateaubriand tradotti dal Santini*; nella *Nazione* di Firenze, 28 dicembre 1873.
399 Sul libro del Renazzi, *Fra la favola e il romanzo*, nel *Diritto* di Roma, del 28 dicembre 1873.
400 Sui *Canti popolari di Carlo Lozzi*; nella *Libertà*, del 3 febbraio 1874.
401 *L'Iliade del Monti e del Cesarotti*; nel *Buonarroti*, quaderno di febbraio 1874.
402 *Una giustificazione*; nella *Favilla* di Perugia, an. V, fasc. IV e V, 25 maggio 1874.
403 *La fontana di S. Maria in Trastevere*; nel *Buonarroti*, quaderno di marzo 1874.
404 *Le medaglie del poeta Vincenzo Monti*; nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* di Firenze, fascicolo 1° del 1874.
405 *Una necessaria discolpa*; nel *Popolo Romano*, del 5 luglio 1874.
406 *Alla casa natale del Petrarca*, versi; nel *Giornale di Padova*, del 21 luglio 1874.
407 Versetti: *Amor, vita del mondo*, anonimi; per nozze Ferroni-Baldi, 1 ottobre 1874.
408 *Lettera al cav. Venturi*; nel *Progresso*, dell'8 novembre 1874.
409 *Un grave danno alle arti*; nel *Buonarroti*, fascicolo di luglio 1874.
410 *Ricordo del prof. Giuseppe Tancredi*; nel *Buonarroti*, fascicolo di settembre 1874.
411 *Sonetto al Petrarca*; nel *Buonarroti*, dell'ottobre 1874. Fu anche stampato in Aix di Provenza.

412 *Le monete monumentali dei Papi*; nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* di Firenze, fasc. VI del 1874. Fu anche inserito nel *Buonarroti*, quaderno di novembre e dicembre 1874.
413 *Nel IV centenario della nascita di Lodovico Ariosto, prosa e versi*, 1875; pubblicati dal Comitato Ariosteo in copie quattrocento.
414 *Sonetto pel IV centenario di M. Buonarroti*; nel giornale *La Famiglia cristiana* di Firenze, 10 settembre 1875.
415 *D'una nuova casa presso S. Pietro*; nel *Buonarroti*, fascicolo di aprile 1875.
416 *Bibliografia*, intorno alcune lettere del Foscolo; nell'*Opinione*, del 6 ottobre 1875.
417 *La chiesa di S. Ivo*; nel *Buonarroti*, fascicolo di maggio 1875.
418 Versi anonimi per l'attore D. Bassi: *Eran già del lauro i serti*, 25 novembre 1875; copie 600.
419 *Il chiostro di Michelangelo*; nel *Buonarroti*, fascicolo di giugno 1875.
420 *Marsala*; canto di E. Novelli, articolo bibliografico; nella *Libertà*, del 4 gennaio 1876.
421 *Sonetto* e *Avvertenza*, che precede tre scritti di Vincenzo Monti; pubblicati per nozze Natali-Monti, 2 febbraio 1876.
422 *Frondi sparte*, articolo bibliografico su i versi di V. Baffi; nell'*Araldo del mattino*, del 4 febbraio 1876.
423 *Guasto di cose antiche*; nel *Buonarroti*, fascicolo d'agosto 1875.
424 *Sopra un' epigrafe da porsi al Mastrofini*; nel *Bersagliere*, del dì 13 aprile 1876.
425 *Sonetto per la vittoria di Legnano*; nel *Buonarroti*, fascicolo d' ottobre 1875.
426 *Epigrafe per Goffredo Mameli, con letterina*; nel *Bersagliere*, del 18 luglio 1876.
427 *Necrologia di Emidio Piccirilli*; nel *Buonarroti*, fascicolo di novembre 1875.
428 *Una epigrafe scomunicata*, risposta alla *Voce della verità*; nel *Bersagliere*, del 28 luglio 1876.
429 *Prefazione, licenza e alcune note*; nel volume di lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël, edite in Livorno dal Vigo nel luglio 1876.
430 *Si torna sull'epigrafe scomunicata*; nel *Bersagliere*, del 6 agosto 1876.
431 *Di alcune antiche fontane*; nel *Buonarroti*, fascicolo di dicembre 1876.
432 *Il Petrarca visita Roma nell'anno* 1337; nel *Propugnatore* di Bologna, volume IX.
433 *I motti morali scritti sulle case di Roma*, dialogo (prima parte); nel *Buonarroti*, fascicolo di marzo 1876.
434 *Giunta alla derrata*; e seconda parte dello scritto sui *Motti*; nel *Buonarroti*, fascicolo d'aprile 1876.
435 *Cenni sulla vita di L. M. Rezzi*; nella *Strenna Piacentina*, pel 1877.
436 *L'ultima loggia di Vaticano*; nel *Buonarroti*, fascicolo di Maggio 1876.
437 *I graffiti del palazzo de' Massimi*, e
438 *La cappella di S. Ivo*; nel *Buonarroti*, fascicolo d'agosto 1876.
439 *Bibliografia sulle Poesie di Marino Morelli*; nel *Diritto*, num. 205, del 24 luglio 1877.
440 *Illustrazione d'una medaglia*; nel *Buonarroti*, fascicolo di settembre 1876.
441 *Bibliografia sui versi e prose di Luigi Sani*; nel *Diritto*, num. 320, del 16 novembre 1877.
442 *Cose romane*; nel *Buonarroti*, fascicolo di dicembre 1876.
443 *Monumento al primo re d'Italia*; nell'*Opinione*, del 13 gennaio 1878.
444 *Le tombe dei re d'Italia*; nella *Riforma*, del 18 gennaio 1878.
445 *Sonetto in morte di Vittorio Emanuele*; nella *Riforma*, del dì 20 gennaio 1878.
446 *Due sonetti al re e alla regina d'Italia*; nella *Riforma* del 13 febbraio 1878.
447 *Articolo bibliografico sul Grifo*, ode di *L. Novelli*; nel *Diritto*, del 24 marzo 1878.
448 *Bibliografia* sugli scritti agrarii di *Augusto Fortuna*; nell'*Opinione*, del 27 maggio 1878.
449 *Letterina ad E. Narducci*; nel *Buonarroti*, del mese di aprile 1878.

450 *La statua equestre di re Vittorio Emanuele II in Campidoglio*; nel *Buonarroti*, del marzo 1878.
451 *La Pulcella d'Orléans del Monti*; nell'*Opinione*, del 24 giugno 1878.
452 *Ricordo di Pietro Codronchi*; nel *Buonarroti*, del maggio 1878.
453 *Le antiche e le nuove monete*; nel *Buonarroti*, del giugno 1878.
454 *Quattro epigrafi a F. Saverio Grilli* per la sua prima messa; 22 settembre 1878. Imola, dai tipi Galeati, copie 130.
455 Sonetto senza nome: *Se l'improvvida età pone in non cale*, per la stessa occasione, esemplari 60.
456 *Un nuovo critico del Monti*; nel *Buonarroti*, del settembre 1878. Fu posto anche nell'*Avvenire* del 9 dicembre 1878.
457 *Bibliografia* sul libro del Raggi, *dei colli Albani e Tusculani*; nella *Opinione*, del 30 dicembre 1878.
458 *I Santi e il Savonarola*; nel *Propugnatore*, anno XI, dispensa 6ª, novembre e dicembre 1878.
459 *Scuola di vero italiano*; nel *Buonarroti*, dell'ottobre 1878.
460 *Ricordo dell'ing. Giovanni Monti*; nel *Buonarroti*, del novembre e dicembre 1878.
461 *Cenno dell'orazione di Basilio Magni*; nella *Libertà*, aprile 1879.
462 *Sul vocabolario romagnolo italiano*; nel *Diritto*, aprile 1879.
463 *Prefazione* al volume delle postille di Vincenzo Monti a'comenti del Lombardi e del Biagioli sulla *Divina Commedia*; stampato in Ferrara dal Taddei, 1879.
464 *Curiosità Montiane*; nel *Buonarroti*, del maggio 1879.
465 *D'un nuovo Sonetto del Monti*, lettera al march. Gaetano Ferraioli; nel *Buonarroti* del giugno 1879, pubblicatosi il 6 dicembre 1879.

I.

INDICE DEGLI SCRITTI DI ACHILLE MONTI

---

a) SEPARATI

b) PER NOZZE

c) INSERITI IN VARIE RACCOLTE

d) INSERITI IN GIORNALI

II.

INDICE DELLE PERSONE MENZIONATE NEI TITOLI DEGLI SCRITTI DI ACHILLE MONTI

A

B

XLVII.

IN MORTE

DI

IGNAZIO CIAMPI

Del Panteòn sotto l' augusta volta
Sorgea funebre mole, al cui piè mesti
Deponevam pel morto Re di vaghi
Fiori fresca ghirlanda, e presso a quella
Forte la mano io ti stringea tacendo.
Chi detto avrebbe allor: — Non fia che cinque
E cinque volte a noi tramonti il sole,

E questa man, che calda or fremer senti
Entro la tua, sarà fredda ed immota
Per sempre! — Universal legge il morire:
Noi siam come schierati in lunga fila,
Già condannati tutti; e ad ora ad ora
Morte passa, e ci vien tranquillamente
Decimando. E pur siam da spaventosa
Maraviglia compresi e cosa nova
Ci sembra, allor che d' improvviso alcuna
Ci atterra innanzi creatura eletta,
Che col nobile oprar pare acquistato
Di vivere immortal s' abbia il diritto.

Con paventosa maraviglia io vidi
Te morto, o Ignazio, te che dentro il giro
D' undici lustri adoperasti tanto
Che dir puossi consunto hai nella tua
La fiamma di tre vite. Amata sempre
Ti fu la patria; e risonò per lei
Dal foro e dai capitolini seggi
Tua voce e dalla cattedra più alta.
Nè men però le teatrali feste
Te allettavano, e te, dal sole arrisi,
Passeggi ameni e genïal convegni
Cui del vivace tuo spirito il brio
Rendea più lieti; e ti scoteva il buono
E schietto core ad ora ad or di sdegno
Rapido lampo o palpito d' amore.

In tuo segreto intanto gravi cose
Volgevi e opravi infaticato. I tuoi
Volumi, come corridor' che al palio
Anelino, l' un l' altro rincorrea.
Qui modulavi il tuo sentir; gli affetti
E gli eventi d' altrui quivi narravi;
O il vago d' essi intesto dalla scena
Con facile lepor balzar facevi.

E dal tempio dell' Arte t' era bello
Entrar la reggia della Storia e l' aule
Passeggiarne sicuro; ed or seguire
E ritrar d' un grand' Italo i vïaggi
Traverso il mondo, ed or dall' urna alcuna
Nobil ombra evocar e a' nostri sguardi
Come persona viva appresentarla;
E trarci teco nelle età che furo.

Piena di fati, varia, irrequïeta,
Battagliera un età fu a noi maestra,
E stupendo ci svolse innanzi agli occhi
Spettacolo. Su noi pendea minace
La mole del passato, e con la sua
Decrepita ombra uggìane; e poi cadere
Giù con fracasso la vedemmo: ed ecco
Romper novo un mattino che sua luce
Su la patria vibrò libera ed una.

Vivemmo; e tu per certo non invano!
Però la patria il nome tuo de' suoi
Nobili annali segnerà sul marmo.

Amico, addio! — La terra a te fu cara
Qual di valor palestra; ma splendeva
Alla tua idea di là da questa un mondo
Tutto dalla divina arte informato,
Tutto d'amore e di bellezza un mondo.
Or tu v' entrasti, io credo; e quella tua
Forza spirtale, onde sì larga traccia
Imprimesti quaggiù, quivi in più alto
Modo e con vol più forte e più sicuro
Esercitar potrai. Là non soltanto
Alla storia di questo umil pianeta
Dove vita e gioir sì pochi e brevi,
Ma intenderai, con Dio cooperando,
Alla grande epopea dell' universo
Negli spazi e ne' secoli infiniti.

Gennaio 1880.

FABIO NANNARELLI

XLVIII.

IN MORTE
DEL PROFESSORE
IGNAZIO CIAMPI

Non arbore che in fiore, a primavera,
De' suoi profumi il tepid' aere impregni,
Ma d'aurei pomi carca altera aderga
La chioma ai venti.

Al suo rezzo ospital vaghe donzelle
E baldi giovinetti innamorati
Godean di tanta natural ricchezza
Meravigliando.

Nè per rigor di verni o per l' ardente
Vampa d' estivo sol, mai non fu vista
Spoglia del verde, nè scemar la copia
De' dolci frutti.

Lieti augelletti con desio d' amore
Ivi a stormi traeano al caro nido,
Ammaestrando i piccioletti figli
Ai voli, ai canti.

Piovean su lei dal ciel dolci rugiade;
Con amor la guardava il sol dal balzo
Orïentale, tremolando in mille
Fulgide gemme.

Invidia de' cultor! desio de' campi!
Te i zeffiri molcean co' molli fiati,
E susurrando tra' commossi rami
E tra le fronde,

Parean destare intorno un' armonia
Misteriosa di soavi accenti,
Ch' all' anime apprendea le arcane ebbrezze
De l' infinito.

Tal più non sei! Dal fulmine percossa,
Arbore amata, omai di te che resta?
Fuggir gli augelli, il sol te cerca indarno
Su la tua zolla.

Ma i tuoi frutti restar, que' dolci frutti
Con tanto amor con tanto studio accolti:
L' arbor caduta, ma son vivi i germi,
Nè fien dispersi.

E là dove sorgevi, arbore eletta,
Ogni spirto gentil con desio mesto
A sospirar verrà sul tuo crudele
Fato precoce.

M. Pace

XLIX.

IN MORTE
DI
ACHILLE MONTI
CHE
PAGO DELLA MIA GRATITUDINE
MI FU GUIDA
NELLA SUDATA E GENTILE ARTE
DEL BELLO SCRIVERE
QUESTI VERSI
SGORGATI DAL CUORE
OFFRO
ALLA INCONSOLABILE AMATISSIMA CONSORTE
Lucia

—

Piangi o donna, e n' hai donde! È duol crudele
Il dire: Egli è partito;
Un dolore infinito,
Tutto sparge di fele.
Piangi, lo spirto desolato affranto
Lenisce sol la voluttà del pianto.

Già son più volte che ritorna aprile,
E di persona amata
Morte ogni anno m' ha orbata.
Sì che il manto gentile
Di natura fervente e giovinetta,
Omai con ansia il cor più non aspetta.

Morte, per te le luci mie son adre.
Io con altero piglio,
Sfidato avrei l' artiglio:
Ma lui che amai qual padre
Ratta togliesti; e in me forte temenza
Si desta o morte della tua potenza.

Allor che la mia mente si nutrica
Sul volume di Omero
O sul divo Alighiero:
La sua sembianza amica,
Quasi real parvenza stammi a lato,
Piango, e lo spirto ho dal dolor turbato.

E gemo punta dall' acerba doglia
Che viva serbo in petto;
Ma il tuo pallido aspetto,
Quel tremar come foglia,
Donna! M' impietra l' affannato core,
Chè innanzi al tuo s' ammorza ogni dolore.

Or tergi il pianto afflitta vedovella,
Leva le luci al cielo,
Spogliato l' uman velo,
L' anima sua sì bella
Di sidereo splendor tutta s' indora,
E in ciel s' infiamma all' eternale aurora!

E se in terra rivolgi i molli rai,
Dopo che Egli fu spento,
In tono di lamento
Tu ripetere udrai
I mesti amici: ei fu sì grande e pio
E forte in cor di *Lui* n' arde desio.

Roma, dicembre 1879.

ADELE BERGAMINI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BETOCCHI (Alessandro) *Le acque e gli acquedotti di Roma antica e di Roma moderna* (Estratto dalla *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana*, presentata dal Governo Italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel 1878). *Roma, tipografia Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze*, 1879. In 4.º di pag. 31.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XII. Gennaio 1880. *Lettere di* Giacomo Leopardi *al conte* Monaldo *suo padre, per cura del Sac.* Antonio ZUCCARINI. *Torino*, 1880, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima*. In 12° di pag. 190.

—— Febbraio. *Il Cristianesimo felice nel Paraguai descritto da* Lodovico Antonio MURATORI. *Torino*, ecc. In 12.º di pag. 404.

—— Marzo. *Rime e lettere di* Veronica Gambara, *nuovamente pubblicate ed annotate per cura d'un Trentino*. *Torino*, ecc. In 12.º di pag. 218.

—— Aprile. *Le Api di* Giovanni Rucellai; *il Podere di* Luigi Tansillo; *l'Uccellagione di* Antonio Tirabosco, *il Pineto di* Jacopo Landoni. *Torino*, ecc. In 12.º di pag. 232.

CARO (Annibale) *Lettere inedite e rare. In Ferrara, per Domenico Taddei e figli*, 1879. In 8.º di pag. 50. Edizione di dugento Esemplari, di cui settantacinque in carta di Fabriano del formato dell'Edizioni Cominiane.

CAVALLINI (Alessandro) *Uomini illustri romani del secolo XIX* (Sarti prof. comm. Antonio) *Roma, tipografia dell'Opinione*, 1879. In 8.º di pag. 48.

D'ADDA (Girolamo) *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria* Visconteo-Sforzesca *del castello di Pavia, illustrate da documenti editi ed inediti* (*Appendice alla parte prima*) *Milano, presso i principali libraj a spese dell'illustratore, MDCCCLXXIX*. In 8.º di pag. xx, e 231. Edizione di 200 esemplari, 30 dei quali in carta distinta e numerati

FAVARO (Antonio) *Appendice alle notizie storico-critiche sulla costruzione delle equazioni*. (Dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, tomo XIX). *Modena, società tipografica, antica tipografia Soliani*, 1880. In 4° di pag. 16.

—— *Lo studio di Padova al tempo di* Niccolò Coppernico. (*Estr.* dal Vol. VI, Ser. V, degli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli*, 1880. In 8° di pag. 76.

—— *Le aggiunte autografe di* Galileo *al Dialogo sopra i due massimi sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova, pubblicate ed illustrate*. (Dagli Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, tomo XIX). *Modena, società tipografica, antica tipografia Soliani*, 1880. In 4.° di pag. 35.

Ferrucci (Michele) *Iscrizione latina in lode di* Filippo Schiassi. Un foglio grande.

Guidi (Ignazio) *Matteo Sciahvân* (Estratto dal Periodico *Gli Studi in Italia*, anno III, vol. I) *Roma, dalla tipografia della Pace, piazza della Pace, num.* 35, 1880. In 8.° di pag. 8.

Henry (C.) *Huygens et Roberval, documents nouveaux. Leyde E. J. Brill éditeur* 1880. In 4.° gr. di pag. 41.

Meli (Romolo) *Sui dintorni di Civitavecchia, note geologiche*. (Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXVII, 1879—80). (Serie 3.ª *Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*. Vol. V.° *Seduta del* 1 *febbraio* 1880. *Roma, coi tipi del Salviucci*, 1879. In 4.° di pag. 13.

Le Testament de Caradosso; articolo firmato: Eug. Muntz (*N.°* 11, 1880, 13 *mars. La chronique des Arts et de la curiosité, supplément a la* Gazette des Beaux Arts). In 4.° a due col., dalla pag. 83—85.

Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI, raccolte e dichiarate da Gio. Battista De Rossi. *Pubblicate dalla Direzione centrale dell'imperiale Istituto archeologico germanico in Roma* 21 *aprile* 1879, *cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto. Rome, Salviucci.* 1 *vol. de texte, pet. in-fol.*, vii–152, *et* 1 *vol. de planches gr. in fol.*; articolo firmato: Eug. Muntz. (*N.°* 11. *Quatorzième année*, 15 *Mars* 1880. *Revue critique d'Histoire et de Littérature*). In 8.° dalla pag. 208—216.

Raffaelli (Filippo) *Di un esemplare della rarissima edizione* Princeps, *della lettera di* Cristoforo Colombo, *discoperta nella Comunale Biblioteca di Fermo; Memoria Bibliografica. Fermo, dalla tipografia Paccasassi*, 1880. In 8.° di pag. 15.

Riccardi (P.) *Biblioteca Matematica Italiana* (*Parte seconda, volume unico, fascicolo II.°*) *Modena, dalla società tipografica antica tipografia Soliani*, 1880. In 4° dalla pag. 81—160.

Sella (Q.) (R. Accademia dei Lincei) *Regolamento per la Biblioteca*. In 8.° di pag. 4.

Società di Vigilanza Elettorale. Resoconto morale del secondo anno 1878–79. In 4.° di pag. 14.

Tessier (Andrea) *Alcune biografie di Medici illustri, tratte dai volumi inediti del teatro d'uomini letterati aperto dall'abate* Girolamo Ghilini. (*per le auspicatissime nozze del dottor* Vincenzo Tecchio, *colla signora* Elena Sardi). *Venezia, reale tipografia di Gio. Cecchini. MDCCCLXXX*. In 8.° di pag. 42.

Tommasi-Crudeli (Corrado) *Della distribuzione delle Acque nel sottosuolo dell'agro romano e della sua influenza nella produzione della malaria. Memoria*. (Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXVI, 1878—79). (Serie 3.ª *Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*. Vol. III.° *Seduta del* 6 *aprile* 1879.) *Roma, coi tipi del Salviucci* 1879. In 4.° di pag. 18, tre piante e due tavole.

Variétés. *Récréations scientifiques sur l'arithmétique et sur la géométrie de situation. Deaxième récréation sur le jeu des échecs, comportant la solution complète du problème des huit reines*; articolo firmato: Édouard Lucas. (*N.°* 40, 3 *avril* 1880. *Neuvième année*, 2ᵉ *série. Revue Scientifique de la France et de l'étranger*). In 4.° a due col., dalla pag. 948—952.

Vinet (Ernest) *Bibliographie méthodique et raisonnée des Beaux-Arts, Esthétique et Histoire de l'Art, Archéologie, Architecture, Sculpture, Peinture, Gravure, Arts industriels, etc., etc. Accompagnée de tables alphabétiques et analytiques. Publiée sous les auspices du Ministère de l'Instruction publique des Cultes et des Beaux-Arts.* (*Première livraison*). *Paris, librairie Firmin-Didot frères, fils et Cie imprimeurs de l'institut, rue Jacob*, 56, 1874. In 4.° di pag. xii, e di pag. 144 a due col.

—— *Bibliographie*, ecc. (*Deuxième livraison*). *Paris*, ecc., 1877. In 4.° di pag. viij, e 288 a due col.

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO X. OTTOBRE 1879

L.

BEATRICE CENCI
ED UN SUO ANTICO CALUNNIATORE
Fine (1)

Per aver troppo fantasticato, per la sua smania di voler scorgere *tutto nero* attorno a Beatrice, il critico archivista non ha potuto vedere dove tirava, e si è bravamente data una solenne zappata sui piedi. Ma non è questo il solo caso in cui egli si trova in manifesta contraddizione con i documenti da lui stesso pubblicati; e fra i copiosi esempi che ne potrei qui recare ne sceglierò uno soltanto che per la sua molta importanza merita assai bene questo speciale riguardo. Occorrendogli, per gravare sempre più la mano sopra Beatrice, di difendere Francesco Cenci dall'antica accusa d'essere stato non capo ma tiranno della sua famiglia, il critico afferma che quegli spontaneamente maritò con Lucio Savelli la primogenita Antonina, e taccia risolutamente di falso la tradizione secondo la qnale quel matrimonio sarebbe seguito per espresso comando del papa (2). Però s'era dimenticato (e la dimenticanza ci sembra tanto meno scusabile quanto che la cosa era molto recente), ch'egli appena cinque pagine avanti aveva riportato una lettera di Sofonisba Savelli, sorella di Lucio, in cui quella gentildonna dopo aver lodato al fratello la bellezza della giovane Cenci, aggiunge che « delle buone » qualità della sposa certo non se ne può tanto dire che » non sia molto più, e credo che NOSTRO SIGNORE abbia prov- » visto alli vostri bisogni di tanta buona pasta, quieta, aria » allegra et avvezza più a male che a bene (3); io ce sono » stata doi volte et appunto adesso ne torno più soddisfatta » che mai. » Dunque la tradizione narrava il vero, e la let-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 301.
(2) BERTOLOTTI, *oper. cit.*, pag. 98.
(3) Idem pag. 93. Queste parole sono un'altra prova del pessimo modo con cui Francesco Cenci trattava la sua famiglia.

tera della Savelli ci è prova che il matrimonio fu combinato e voluto da *Nostro Signore,* nome col quale, adoperato così assolutamente, si soleva allora indicare il Papa, e non già Iddio, come forse il critico avrà supposto, il quale invece era chiamato quando solamente il *Signore,* quando nostro *Signore Iddio*, quando anche *Sua Divina Maestà.* La ragione poi di questo intromettersi del Papa nelle faccende domestiche del Cenci e dell' aver obbligato Francesco a maritare la figlia, ci è rivelata da una lettera di Alessandro Peretti cardinale di Montalto, ch'è pure un'altra riprova del pessimo governo che quegli faceva della sua famiglia, della quale fin da allora si prevedeva che, se non vi fosse posto efficace e pronto rimedio, egli sarebbe stato cagione d'inevitabil rovina. Questa lettera fu scritta dal Montalto pochi mesi prima del matrimonio di Antonina, e mentre Francesco Cenci si trovava ancora in carcere per vizio nefando.

« Beatissimo Padre

» Innanzi la mia partita di Roma supplicai la Stà Vr̄a che
» con l'occasione della prigionia di Francesco Cenci si de-
» gnasse provvedere che quest' homo assegnasse provvisioni
» convenienti a questi suoi figliuoli, *et anco al maritare*
» *le sue figliuole* et che non stassi più in sua mano il stra-
» tiarli tanto contro ragione et che questi astretti dal bi-
» sogno facessero ationi poco convenienti al suo grado. Inten-
» dendo hora che la Stà Vr̄a spedisce sua causa per compo-
» sitione la supl.co quanto so et posso che essendo informata
» et chiara della mala natura di questo homo resti servita
» di comandare che accomodi di tal maniera questi giovani
» che non habbino più che trattare con lui et credo anco
» che saria atto degno della pietà della Stà Vr̄a se la facesse
» che questo homo non potesse amministrare ne disponere
» più di niente, poichè è certo che lui è per mandare in ruina
» questa povera famiglia assicurando la Stà Vr̄a che oltre
» l'essere questo obbligho di giustizia e di pietà a me non
» pol far gratia maggiore et con questo li bacio li santis-
» simi piedi pregandole dal Sig.re compiuta felicità. Di Ba-
» gnaia li 17 di giugno 1594. Di V. Stà.

» Humiliss. et Devotiss. Servo
» A. Card. Montalto » (1)

È noto che Francesco Cenci al tempo dello sposalizio di Antonina era da poco uscito di carcere e che, per comperare

(1) Copia di questa lettera mi è stata comunicata dal cortesissimo bibliotecario della borghesiana signor Lodovico Passarini.

l'impunità de' suoi delitti, aveva dovuto pagare alla camera la ingente somma di centomila scudi: sappiamo pure, grazie ad alcuni documenti riportati dal nostro critico, che appunto per mettere insieme questo danaro, aveva dovuto contrarre di assai forti debiti; ed è anche palese quant'egli fosse stretto nello spendere, quando non si trattasse di secondare i suoi vizi; sicchè ai figli già grandi negava pure gli alimenti, e i minori, che vivevano in casa, mandava attorno per Roma in sì miserabile arnese ch'era una compassione a vederli. Come dunque potrà credersi verisimile ch' egli in tanto disordine de'propri affari, con animo tanto avverso alla propria famiglia e così avaro e taccagno com'era, pensasse a maritare la primogenita Antonina sborsando la bella moneta di ventimila scudi se non vi fosse stato costretto da risoluto e formale comandamento del papa, a ciò sollecitato dalle instanti premure del cardinale di Montalto? E poichè questo primo comando del papa a favore di Antonina poteva essere molto facilmente seguito da un altro consimile riguardo Beatrice, il Cenci per allontanare il pericolo di dover cavare fuori altri ventimila scudi, prese il partito di levare di Roma la figlia; e però appena due mesi dopo le nozze di Antonina, cioè nel marzo del 1595, la condusse insieme con la matrigna Lucrezia Petroni alla rocca della Petrella. Questa l'unica possibile e verisimile ragione dell'aver egli colà ristrette quelle due donne infelici, e non già, come crede il critico archivista, perchè « non si credeva più sicuro della vita in Roma accortosi che » la prole aveva concepito il reo pensiero di ucciderlo » (pag. 256); o, come egli quindi aggiunge « per ritirarsi lon- » tano dalle occasioni di delinquere e dello spendere affidan- » dosi anche per la sicurezza propria al signore della rocca, » Marzio Colonna, poichè si era accorto che la triste prole » minavagli contro » (pag. 493). Tanto è lungi dal vero quest'asserzione del critico, che Francesco Cenci, appena assicurate in quella trista dimora le donne, ritornò subito a Roma ove continuò a stare tranquillamente per circa due anni, come lo provano i parecchi atti pubblici da lui in quel tempo qui stipulati (1). E pare, anzi è certo, che neppure gli mancasse l'occasione di delinquere, poichè nel settembre del 1596 lo troviamo un'altra volta carcerato insieme con altri suoi com-

(1) Veggansi i protocolli degli anni 1595, 1596 e 1597 del notaio Domenico Stella, che ora trovansi nello studio del sig. D.re Alessandro Venuti.

plici, tra cui una donna, non si sa ma si può immaginare per quale turpe delitto (1).

Che vita intanto menassero la figlia e la moglie di lui in quell'alpestre rocca della Petrella, in mezzo a monti coronati di nevi perpetue e dove il rigore dell'inverno dura da settembre a maggio inoltrato, ci è dato conoscere dalle deposizioni di alcune donne che colà dimoravano. Le aveva Francesco ristrette e rinserrate in quattro camere, di cui fece anche stangare le finestre perchè elle non potessero neppure affacciarsi. Un debole filo di aria e di luce trapelava a stento da alcuni pertugi praticati in cima alle finestre; e quasi quelle infelici fossero due belve feroci ovvero attaccate da morbo pestilenziale, non solo non potevano esse uscire di quelle camere, ma neppure entrarvi alcun altro, e il cibo era loro fatto avere mediante uno sportello aperto sulla porta d'entrata, e che si serrava con chiave dalla banda di fuori (2). Chi può dire quanto dovesse soffrire quella povera gentildonna abituata alla comoda e libera vita delle patrizie romane, e quella dilicata giovinetta diciottenne trovandosi così ristrette, così separate da ogni umano consorzio, prive di aria, di luce, di moto, senza neppure sapere se e quando dovesse cessare così miserabile vita? Chi non vorrà compatirle se nella crescente tristezza dei giorni lentamente consumati in quella squallida prigione sentirono a poco a poco occupare l'animo loro prima lo sdegno poi l'odio verso colui che senza una ragione al mondo le tormentava di questa empia e scellerata maniera? Invano Lucrezia nelle brevi corse che colà faceva Francesco lo pregava a ricondurla in Roma ove, se non la voleva con sè, la mettesse almeno in un monastero. Il malvagio le rispondeva: *Voglio che crepi qua; or schiatta mo* (3). Finalmente dopo circa tre anni che le infelici penavano di questa guisa, veduto di non poter muovere a compassione di loro quel cuore inaccessibile a qualsiasi senso di umanità, risolvettero di cercare aiuto di fuori; ed ebbero modo di mandare lettere ai fratelli di Beatrice e a Marcello Santacroce zio di questa, con le quali la povera giovinetta instantemente li pregava « che pensassero a maritarla o cacciarla » in un monastero, perchè lei non voleva più stare con suo

(1) Bertolotti, oper. cit., pag. 50.
(2) Ciò si ricava dalla deposizione di Plautilla moglie di Olimpio, che è nel codice vaticano, e da quelle delle serve Calidonia e Geronima nel testo a penna già de'Sampieri.
(3) Deposizione di Calidonia (*Testo a penna già de'Sampieri*, pag. 1311).

» padre perchè diceva che la trattava male » (1). Ecco dunque tutto ciò che chiedeva quell'infelice fanciulla; eccoli i « mille » desideri femminili contrariati dalla severità paterna » da cui il nostro critico, senza accennarne e tanto meno provarne nessuno, asserisce essere ella agitata (2); eccolo l'imperdonabile ardimento di questa *ragazza ribelle ad ogni autorità domestica* (3), che dimanda di essere levata agli orrori di quella lunga prigionia, restituendola alla quieta solitudine di quel ritiro, in cui l'infelice aveva vissuto i soli se non lieti almeno tranquilli giorni della sua misera vita (4). E temendo che le premure dei parenti non bastassero ad indurre Francesco a condiscendere alla loro onesta dimanda, mandarono altresì un memoriale al papa, con cui imploravano le medesime cose. Questo fatto importantissimo, già dato per certo dalla tradizione, ma negato dal critico archivista, è pienamente comprovato dalla deposizione di un testimone, *Illustrissimus Dominus Angelus Calcinas romanus*, il quale così parlò innanzi al giudice: « Io vi dirò: questi che fanno per li Sig.ri Cenci, » cioè il Signor Ottavio Tignosino andavano cercando un me» moriale che era stato dato a Nostro Signore da parte della » Sig.ra Lucrezia e della Signora Beatrice dove supplicavano » che le havessero a levare da quella rocca, e perchè io » aveva avuto ordine dal Signor Cardinale Salviati che do» vessi dire al Signor Francesco Cenci, che allora stava rite» nuto in S. Jacomo, che in tutti modi lui dovesse levare » quelle donne dalla Petrella che non ce stavano bene, e che » la Beatrice la dovesse mettere nel monastero nell'Aquila e » la moglie la dovesse fare venire a Roma o all'Aquila, o » dove piaceva a lui, perchè de questo fatto era stato ri» messo un memoriale a S. Sig.ria Illma da Nostro Signore » al quale era stato dato ad istanza di dette donne (5). » Ma pur troppo non corrispose l'effetto alle loro speranze; poichè Francesco saputo di quel memoriale dal Calcina e di quelle lettere dal Santacroce, s'accese più che mai di sdegno contro le donne; e condottosi infellonito alla rocca fece prendere Marzio, il portatore di quelle lettere, e cacciarlo in prigione; quindi dato di piglio ad un nerbo di bue, trasse a

(1) Deposizione di Marzio Catalano (*Codice Vaticano*, e Bertolotti, *oper. cit.*, pag. 227).
(2) Bertolotti, *oper. cit.*, pag. 403.
(3) Idem, pag. 402.
(4) Si rileva dai documenti pubblicati dal Bertolotti che Beatrice entrò nel monastero di Campomarzio dopo morta la madre nel 1584, e ne uscì quando Francesco Cenci si sposò a Lucrezia Petroni.
(5) *Testo a penna già de' Sampieri*, pag. 1330.

forza Beatrice in una camera, e quivi, lei invano piangente e gridante pietà, le diè con quello di molte battiture e la tenne per tre dì colà rinserrata portandole egli stesso per tutto vitto un poco di pane e un poco di vino senza companatico. Ciò risulta dalla deposizione di Marzio e dalle confessioni di Lucrezia e di Bernardo; come dunque il critico archivista che ha pubblicato l'una e le altre, ha il coraggio di asserire che *la spiegazione dei severi castighi paterni e del tenerla molto ristretta in quella rocca* si trova nell'essersi il Cenci accorto dell'*amorazzo* di Beatrice con Olimpio? (1) Delle due l'una: o non ha egli letto ciò ch'egli stesso ha fatto stampare, o non ha saputo (non credo non abbia voluto) vedere la verità.

Mentre Francesco Cenci dimorava a Rocca Petrella, Curzio Velli, un giovinetto figlio di Lucrezia, colà si recava a trovare la madre. Francesco con viso tutto lieto e giulivo, accoglieva amorevolmente, festosamente il garzone. Ma che? Dopo pochi giorni questi usciva fremente d'ira e di vergogna dalla rocca, ed inforcato un cavallo prendeva furiosamente la strada di Roma. Che cosa era avvenuto? Il giorno 30 agosto 1599 compariva innanzi al giudice della causa de'Cenci un tale Fabrizio Buri, il quale disse tra le altre cose: « Tornato Curzio » Velli dalla Petrella gli dissi: Ben tornato Signor Curzio, » non v'è piaciuto l'aere della Petrella che siete tornato così » presto? Egli rispose: sono tornato fuggendo. E io gli dissi: » Per che causa? Replicò che haveva dato al Signor Francesco » Cenci. E io gli dissi: Perchè causa? Detto Signor Curzio » mi soggiunse: Perchè mi voleva b . . . . , e voleva » che mia madre mi facesse la ruffiana » (2).

Negli ultimi mesi che il Cenci fu alla Petrella faceva quivi venire i figli Bernardo e Paolo, che destavano in Roma la pietà di chiunque li vedeva andare attorno con gli abiti sudici e cadenti a brandelli (3). Era Bernardo sui diecissett'anni, di animo fiacco e mente non sana; l'altro, minore di lui di due anni, malaticcio fin dall'infanzia, ma di spiriti più fieri ed arditi. Dopo pochi dì che quei miserelli erano nella rocca, eccoli volgersi anch'essi a fuga precipitosa. Perchè? Occupa pur troppo l'animo nostro d'ineffabile orrore il sospetto destatoci da quella fuga; ma la vita scellerata di Francesco Cenci,

---

(1) Bertolotti, *oper. cit.*, pag. 266.

(2) *Testo a penna già de' Sampieri*, pag. 1357. Eguale deposizione fece un certo Cesare Sansoni. *Idem*, pag. 1364.

(3) Deposizione di Orazio Pomella (*Testo a penna già de'Sampieri*, pag. 116).

il sapere per mille prove com'ei fosse affatto dominato dalla più sozza e più nefanda libidine, il caso del giovinetto Curzio, ci persuadono che quel sospetto non sia temerario, e che non parlasse a caso l'Artaud quando accusava quello schifoso malvagio « di aver sfogato sugli ultimi due figli la sua smo-
» data lascivia (1). »

Fuggito Curzio, fuggiti Bernardo e Paolo, fuggito Santi di Pompa, un giovane servo di Francesco, rimanevano alla rocca Lucrezia e Beatrice, oltre a due serve, Calidonia e Geronima, e un vecchio famiglio, Giorgio detto il Veneziano. Nel vigore dei cinquant'anni, abituato dall'adolescenza a cedere senza contrasto agli stimoli della libidine tanto più prepotenti quanto che operavano in corpo mirabilmente atto a secondarli, Francesco Cenci non trovava sufficiente nè gradito soggetto a soddisfare i suoi smodati desideri la moglie Lucrezia, già più che quarantenne e venuta a noia da un pezzo. Il malvagio rivolse quindi con più intensità gl'impuri sguardi sulla bellissima figlia, e pur troppo il nefando disegno non rimase senza tentativo di effetto. Invano il nostro critico si ostina a far credere che Francesco non pensò mai a far oltraggio alla figlia, e asserisce che *nessuno fe' mai parola di attentati paterni alla pudicizia di lei* (2). La deposizione della serva Calidonia, che qui testualmente riportiamo, gli dà una piena e solenne smentita: « Quando il Signor Francesco – narra
» Calidonia – haveva che fare carnalmente con la moglie non
» si risparmiava per la presenza della figlia; e quando detto
» Francesco dormiva con la moglie bisognava che anco facil-
» mente l'intendesse la Beatrice quando aveva da fare con
» sua moglie, perchè haveva il letto nella stessa camera, che
» detto Sig. Francesco faceva stare tutti e due i letti in detta
» camera. E una sera dopo che fu tornato il Signor Francesco
» che fu innanzi Natale, la detta sera la Signora Lucrezia
» venne dove eravamo noi serve, cioè io e Geronima, e ci
» disse che s'era corrucciata con il Signor Francesco, dove
» si trattenne manco di un quinto d'ora, e subito il Signor
» Francesco venne alla porta nostra e la chiamò che venisse
» a letto: e così ella ci andò e dormì con suo marito la
» notte. E mentre la detta Lucrezia stava lì con noi intesi
» una voce che mi parve quella di Beatrice, la quale disse:
» Non voglio essere bruciata; E altro non intesi. La mattina
» seguente io domandai alla Beatrice che cosa aveva quando

(1) *Biografia universale, supplemento.*
(2) Bertolotti, *oper. cit.*, pag. 229.

» disse quella parola: Non voglio essere bruciata. Ella rispose
» che non era niente; e poi mi disse che suo padre s' era
» coricato nel letto di lei, e diceva ella che non voleva che
» ci dormisse; e non disse altro. La camera del Signor Fran-
» cesco e la nostra erano attaccate, che Geronima ed io dor-
» mivamo all'anticamera, che avevamo due letti, uno io e
» l' altro Geronima. La detta Lucrezia quando quella sera
» venne alla camera nostra piangeva e non parlò mai. Signor
» no che io non ho parlato altrimenti alla detta Geronima
» di quello che mi disse la Beatrice che il padre haveva
» voluto dormire con lei, perchè la Beatrice mi disse che io
» non dicessi niente. La mattina seguente quando la Sig.ra
» Beatrice mi ebbe riferito quello che le era successo di suo
» padre con presupporne che havesse voluto da fare con lei,
» e che ella non haveva voluto, mi disse che io non lo do-
» vessi dire a nessuno, ma che stassi cheta (1). »

Il grido di spavento e di orrore levato da Beatrice, e il timore nel Cenci che le serve potessero averlo sentito, salvò quella notte dall'onta l'infelice fanciulla. Ma partite indi a poco le due donne, cui i mali trattamenti di lui rendevano intollerabile la dimora nella rocca, chi può dubitare che quel nefando, che non ardisco di chiamare uomo, non rinnovasse con maggior baldanza i suoi infami attentati? Potè egli riuscire nel suo reo proposito, o giunse in tempo la morte a soccorrere l'ormai disperata resistenza della sua vittima? Impossibile è forse risolvere siffatto dubbio; chè delle ultime scelleraggini di quel mostro non furono testimoni che le mura deserte di quella rocca infame, e le due donne infelici colà da lui imprigionate. Certo Beatrice non confessò al giudice alcuna cosa che potesse offuscare la sua fama verginale, ripugnando all'animo altero di lei il pensiero che altri la sospettasse di aver perduto l'onore, e forse la sostenne ancora la speranza di poter sfuggire alla morte per altra via. Ma quando, chiuso il processo, seppe che il papa aveva duramente ricevuto gli avvocati e negato loro anche il permesso di difenderla, il naturale amore della vita, ch' ella doveva abbandonare così giovane e così bella senza averne gustato mai alcuna dolcezza, risorse potente in lei; e però con l'animo angustiato e diviso da un grande timore e da una grande ver-

(1) Testo a penna già dei Sampieri pag. 1316 e seg. Udita questa deposizione, che doveva risolvere un dubbio di capitale importanza, il giudice imponeva a Calidonia giurasse di conservare il secreto; perciò non fu essa comunicata agli avvocati difensori, ai quali mancò quindi la prova della discolpa da loro allegata a favore di Beatrice.

gogna, s'induceva a scrivere al cardinale Pietro Aldobrandino la lettera seguente:

« Illmo e Rmo Signor Padrone Colendissimo.

» In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi » ricorrere che alla misericordia di V. S. Illma quale supplico » per le viscere di G. C. resti servita ad intendere *l'orrendo » caso mio e di mia matrigna* dall'avvocato Farinaccio, et » intercedergli da N. S. l'udienza. Che quando S. S. e Vossi- » gnoria Illma si saranno compiaciuti per carità di sapere » *la verità del fatto*, mi contento patir ogni supplizio, e » non mi sarà duro per grave che sia, pensando che così » sia la giustissima e santissima mente di Sua Beatitudine » e di Vossignoria Illma per la quale finchè viverò pregherò » continuamente Dio, e così umilissimamente le faccio » riverenza.

» Da Corte Savella li 20 Agosto 1599.

» Di Vossignoria Illma e Revma

» Devotissima Serva

» Beatrice Cenci » (1).

Ma anche quest'ultimo tentativo di salvezza, che le era costato chi sa quanto dolore, fu vano pur troppo, e l'infelice fanciulla dovè morire; ma morì in mezzo al compianto universale, morì con la coscienza di non aver meritato la morte, morì invocando sui giudici della terra la vendetta del giudice eterno. Testimoni de' suoi ultimi momenti di dolore furono i fratelli della misericordia, tutti toscani; e da loro molto probabilmente l'agente del Granduca di Toscana, Francesco Vialardo, dovè aver avuto le notizie da lui quindi riferite al suo signore con una lettera dalla quale togliamo questo importantissimo passo: « Fu sepellita la zitella a S. Pietro » in Montorio; tutto il popolo corse a piangere sopra il ca- » davere fino a mezzanotte, e metter candele accese all'in- » torno. La morì santissimamente, ma protestando e chia- » mando vendetta a Dio contro Clemente che non ha voluto » ascoltarla, e lasciar finire di esaminare nelle sue difese » (2).

La necessità di mettere fin da ora in guardia chi ha tenuto dietro alle ultime pubblicazioni sui Cenci, contro i falsi giudizi del critico archivista, mi ha costretto a discorrere molte più cose di quante mi era proposto in principio e il titolo di questo scritto avrebbe richiesto. Ma se ciò per un riguardo

(1) Documento pubblicato dallo Scolari, *Beatrice Cenci, causa criminale del secolo XVI.*

(2) Bertolotti, *Oper. cit.* pag. 271.

può forse parere difetto, dall'altro ha questo però di vantaggio che gli argomenti e le prove recate mostrando com'io abbia non leggermente studiato il soggetto, mi affidano a sperare che non vorrà reputarsi temerità la preghiera ch'ora rivolgo a quanti, italiani e stranieri, si sono occupati di questa controversia, di sospendere il loro giudizio finchè io non avrò reso pubblico un altro e assai più esteso lavoro intorno ai Cenci, dove intendo di fare la storia di questa famiglia, e di esaminare la questione da tutti i moltiplici e vari suoi aspetti. A ciò mi saranno senza dubbio di aiuto i documenti già editi, ma anche più quelli non ancora stampati che ho già potuto vedere per cortese concessione di chi li possiede, ed altri molti e molto importanti che, se corrispondono gli effetti alle promesse, ho fiducia di poter presto esaminare e studiare a tutto mio agio. Io spero che la dimanda, certo non indiscreta, mi verrà di leggieri consentita; e però qui faccio punto dichiarando che non interromperò più il silenzio de'miei studi fino alla pubblicazione del mio lavoro; e lascerò, ormai senza meraviglia, che tornino a gracchiare a posta loro certi critici presunziosi e cervellini che cercano di scusare con gli epigrammi e gl' insulti la mancanza di prove e di buone ragioni (1).

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA

LI.

GIOVANNINO DE' DOLCI

L'ARCHITETTO DELLA CAPPELLA SISTINA E DELLE FORTEZZE DI RONCIGLIONE E DI CIVITAVECCHIA

(Con documenti inediti) (2).

I documenti che il sig. Milanesi scoperse negli archivi della Toscana, quelli ch'io dal canto mio trovai negli archivi

(1) Era già compiuta la stampa di questo scritto quando mi è stato dato di vedere moltissimi documenti affato inediti che il signor principe D. Virginio Cenci conserva con grande cura negli archivi di sua famiglia, e che pienamente confermano l'esattezza del poco qui da me pubblicato relativamente alle testimoniali deposizioni. Per il molto e vario parlare che si è fatto e si fa tuttora intorno al caso de'Cenci, sembra che il prefato signor Principe si sia determinato di pubblicare i numerosi e preziosi documenti da lui posseduti, e che dovranno del certo recare non poco lume sopra di questo tanto controverso aneddoto della nostra storia cittadina.

(2) Pubblicai già in parte questo scritto in lingua francese nei n.i 34 e 35 della *Chronique des Arts*, 1879, sotto il titolo di: GIOVANNINO DEI DOLCI, L'ARCHITECTE DE LA CHAPELLE SIXTINE. A richiesta del Direttore del *Buonarroti* lo riproduco ora in italiano, accresciuto di circa la metà, e corredato di nuovi documenti.

del Vaticano e di Campo Marzo, hanno per risultamento di modificare sensibilmente la storia dell' architettura romana della fine del secolo XV, quale la si scriveva dopo il Vasari. Bisognò per tanto, di fronte a testi precisi ed autentici, ristringere sommamente quanto fu attribuito in Roma a Baccio Pontelli. La partecipazione d'un altro fiorentino, Giuliano da Majano, ai lavori intrapresi nella città eterna sotto Paolo II e suoi successori, divenne assai problematica. All'incontro un omonimo di Giuliano da Majano, Giuliano da San Gallo, riacquistò diritti troppo a lungo disconosciuti. È omai certo che questo grande artista, rivale di Bramante, esercitò una influenza ben altrimenti maggiore che non si ritenesse finora, sullo sviluppo dell'architettura romana. Finalmente due nuovi venuti, i cui nomi si cercherebbero indarno nelle biografie degli artisti, Meo del Caprino e Giacomo da Pietrasanta, riacquistarono la paternità di opere, di cui erasi fino a questi ultimi tempi attribuito il merito, sia a Giuliano da Majano, sia a Baccio Pontelli: la chiesa di s. Agostino, il palazzetto di s. Marco, la loggia della Benedizione, eretta sul prospetto di s. Pietro, ecc. ecc.

Domando oggi ai lettori del *Buonarroti* il permesso di presentar loro un altro sconosciuto, vittima anch' egli pel corso di vari secoli della ignoranza dei biografi. Anche questa volta, è d'uopo aggiungerlo, il colpevole è il Vasari.

Ecco in qual modo il biografo si esprime in riguardo al Pontelli (1):

« Fece il medesimo, sotto le stanze di Niccola, la libreria
» maggiore; ed in palazzo, la cappella detta di Sisto, la
» quale è ornata di belle pitture. »

Qui, come al solito, messer Giorgio fa troppo buon mercato della cronologia: un semplice ravvicinamento di date ci basterà per fare giustizia di queste asserzioni. Occupiamoci dapprima della biblioteca. La costruzione di questo edifizio fu incominciata l'anno stesso della esaltazione al pontificato di Sisto IV, nel 1471, come un breve del papa ne fa fede (2). Ora nel 1471, Baccio Pontelli non aveva che ventuno anno (era nato nel 1450), e risiedeva non già a Roma, ma a Pisa, città che lasciò soltanto nel 1479 per recarsi ad Urbino. La Biblioteca era da molto tempo terminata, allorchè il giovane maestro toscano giunse sulle rive del Tevere nel 1482 o 1483, essendo rimasto circa tre anni ai servigi di Federico

(1) Ed. Milanesi, t. II, p. 652—653.
(2) *Archivio storico italiano*; 1866, T. III, p. 215.

d'Urbino (1). Si ha dunque diritto di sottrarre dall'opera sua questa leggiadra costruzione, alla quale le pitture di Melozzo da Forlì valsero tanta celebrità. Ci troviamo d'altra parte nell'imbarazzo di sostituire un altro nome a quello del Pontelli. In fatti, i cinque maestri menzionati nel breve di Sisto IV, quali architetti della biblioteca (architecti hujusmodi edificii), ci sembrano piuttosto essere stati intraprenditori che artisti propriamente detti. Nei conti che avemmo occasione di esaminare, a Giuliano di Angelino, Paolo da Campagnano, Mariano di Paolo Pisanelli, Manfredo Lombardo e Andrea Ficeduli, è sempre assegnata una parte secondaria.

Il ragionamento che ci ha servito a togliere la Biblioteca Vaticana dal novero dei monumenti innalzati da Baccio Pontelli può egualmente applicarsi alla cappella Sistina. Se, com'è ammesso dai più autorevoli eruditi, la costruzione di questo santuario ebbe principio nel 1473, il Pontelli rimase affatto estraneo alla impresa. Anche qui per altro era più facile eliminare un nome che porne innanzi un altro. Il nome dell'architetto della cappella avrebbe potuto rimanere ignoto ancora per lungo tempo, se il caso non ci avesse posto dinnanzi agli occhi i seguenti documenti, che riproduciamo per esteso, benchè scritti in assai barbara latinità.

« MCCCCLXXXVI. Die XXVI februarii solvit similiter
» (thesaurarius) de mandato facto die 25 dicti per introitum
» et exitum florenos tria millia de carlenis X pro floreno,
» videlicet florenos mille quingentos expensis ordinariis pro
» totidem de quibus efficitur creditor Christofforus de Dul-
» cibus filius et heres magistri Joanini florentini in de-
» ductionem majoris summe de qua est creditor camere pro
» fabrica capelle majoris et aliorum membrorum palatii apo-
» stolici et arcis Civite vetule fact. per dictum Joaninum,
» et ducatos 1500 in m. s^{mo} domino nostro mutuatos Rdo
» domino archiepiscopo Cusentin. in presenti libro fol. 43. »

« Die XXVI februarii habuit similiter (thesaurarius) flo-
» renos tria millia, de carlenis X pro floreno, a Christoforo
» de Dulcibus filio et herede magistri Joannis de Florentia,
» videlicet florenos mille quingentos in deductionem majoris
» summe in qua idem Joanni. erat creditor camere pro expensis
» fabricarum capelle majoris et arcis Civite vetule ac diver-
» sorum [laboreriorum] in palatio factorum. Et florenos mille
» quingentos quos mutuavit idem Christoforus camere apo-

(1) *Vasari*, ed. Milanesi, t. II, p.

» stolice, constituentes dictam summam flor. 3.000, de quibus
» habet assignamentum super spirituali, ut ex patentibus per
» manus d. Phy. de Pontecurvo, ad exitum expensis extraordi-
» nariis et sanctissimo d. nostro in presenti libro folio 189 (1). »
Da tali documenti risulta che un architetto fiorentino chiamato Johanninus de Dulcibus costruì 1° la grande cappella del palazzo, cioè senza alcun dubbio la cappella Sistina; 2° varie parti del palazzo apostolico; 3° la fortezza di Civitavecchia. Questo artista, al momento della sua morte, avvenuta al più tardi in principio dell'anno 1486, era creditore della Camera apostolica d'una rilevantissima somma, a riguardo della quale il suo figlio ed erede Cristoforo, prese dei particolari impegni colla Santa Sede.

Per coloro che han seguito i nostri studi sulla storia dell'arte romana il nome di Johanninus de Dulcibus o Giovannino de'Dolci, non è sconosciuto. Abbiamo dimostrato che questo artista fermò stanza in Roma sotto il pontificato di Nicolò V, che eseguì molti lavori per Pio II, che Paolo II finalmente mise costantemente a profitto le sue rare cognizioni in materia di architettura (2). Questo papa l'impiegò specialmente nella costruzione del palazzo di s. Marco (detto oggi palazzo di Venezia) e del palazzo Vaticano. Giovannino lavorava per lui ora in qualità d'intrapenditore, ora in qualità d'ispettore (præsidens fabricæ). Anche il Capitolo di s. Pietro erasi fatto pregio di accattivarsi questo abile costruttore, e deesi senza dubbio al ricordo delle sue lunghe e cordiali relazioni che l'artista gli lasciò in legato morendo la somma di 50 fiorini d'oro.

Giovannino apparteneva alla schiera di quei grandi architetti-carpentieri fiorentini, eccellenti ad un tempo nella tarsìa, nella scultura in legno, nell'architettura civile e nella militare, come il Francione, Benedetto e Giuliano da Majano, Baccio Pontelli, Baccio d'Agnolo, Giuliano da San Gallo. Egli intarsia talora dei piccoli scrigni, tal'altra delle porte monumentali; dirige l'esecuzione dei giganteschi soffitti del palazzo di san Marco; poscia, non so per qual prodigio, ad un dato

(1) Arch. segr. Vatic. n° 512, ff. 43, 189. Introitus et exitus Cam. apost. 1485. Il lungo intervallo fra l'esecuzione dei lavori e il pagamento in saldo nulla ha in sè da far maraviglia. Simili ritardi erano assai in uso nel secolo XV. Il Perugino non ricevè che nel 1489—1490 il residuo delle somme dovutegli per le sue pitture nella cappella Sistina. (Mariotti, *Lettere pittoriche perugine*. Perugia, 1788, pag. 150.

(2) *Les arts à la cour des Papes pendant le XV^e et le XVI^e siécle*, t. I, pp. 86, 240—241; t. II, pp. 17—18.

momento, il paziente intarsiatore si trasforma in ingegnere e ricostruisce le fortezze dello stato pontificio.

Allorchè Sisto IV fu assunto al pontificato, Giovannino era addetto ai lavori del palazzo apostolico col titolo di soprastante (superstans) e col salario di 8 fiorini al mese. Il nuovo pontefice lo confermò in questo posto, come ne fa fede la seguente menzione di pagamento.

1471, 3 settembre. « Magistro Johanni Petri et magistro » Dominico Francisci de Florentia suprastantibus fabrice pa- » latii apostolici florenos de camera ducentos quadraginta octo » et bon. XVI ac den. quinque exponendos per ipsos in dictis fa- » bricis, juxta ordinationem sanctissimi domini nostri pape (1). »

Giovannino in pari tempo prendeva parte ai lavori che richiedevansi per le feste della incoronazione.

1471, 1 ottobre. « Honor. viro magistro Johanni Petri de » Florentia flor. de camera quadraginta pro solutione infra- » scriptarum rerum per eum factarum ad usum coronationis » sanctissimi domini nostri pape, vid.

» Primo pro scabellis sexaginta ad descendendum.

» Item pro duabus stanghis pro sede S.mi d. n. pape.

» Item pro XII petiis scalarum ferratis.

» Item pro uno scabello cum tribus gradibus pro S.mo » d. n. papa.

» Quorum omnium valor facit dictam summam XLta flo- » renorum de camera (2). »

Nel 1475, l'artista fiorentino eseguì vari lavori nella chiesa de' SS. XII Apostoli, la cui ricostruzione è stata attribuita dal Vasari a Baccio Pontelli (3). Forse qui ancora è permesso il supporre, che Giovannino, meglio che un semplice intraprenditore di legnami, abbia tracciato i piani e fornito il modello dell'edificio.

A partire dal 1476 incominciano dei lavori di architettura militare di grande importanza. Giovannino è primieramente incaricato della costruzione della fortezza di Ronciglione.

1476, 3 aprile. « Florenos de camera ducentos... magistro » Joanino de Florencia architectori fabrice arcis Roncilionis » exponendos per eum pro fabrica dicte arcis et de quibus » postmodum dictus magister Jo. habebit reddere racionem. »

---

(1) Archivio di Stato. Mandati 1471—1473, fol. 25.

(2) *Ibid.* fol. 24 *verso.*

(3) Zahn, *Notizie artistiche tratte dall' Archivio segreto Vaticano.* Firenze, 1867, p. 10.

1476, 7 maggio. « Magistro Johanino Petri de Florencia flo-
» renos de camera centum exponendos per eum pro fabrica
» arcis Roncilionis, de quibus postea habebit reddere ra-
» cionem (1). »

Questi lavori non erano ancora compiuti nel 1480 allorchè Giovannino comperò, pel prezzo di 180 fiorini, una casa posta nelle vicinanze della fortezza.

1480, 29 gennaio. « A magistro Johanino Petri de Florentia
» carpentario florenos de camera centum octuaginta pro pretio
» cujusdam domus site in terra Ronsilionis (*sic*), juxta arcem
» super platea, et alios ejus fines, quam dicta camera ei ven-
» didit pro tanto pretio, prout constat instrumento vendi-
» tionis desuper celebrato die XIII presentis mensis januarii,
» ad exitum... eidem magistro Johanni pro parte et in de-
» ductionem ejus majoris crediti quod habet cum ipsa Ca-
» mera ratione fabrice arcis dicte terre Ronsilionis (2). »

Nel 1481, Sisto IV confida all'architetto suo favorito la ricostruzione della fortezza di Civitavecchia. Due brevi, tuttavia inediti, non lasciano alcun dubbio nè sulla importanza di tale impresa, nè sulla estensione dei poteri dell'umile carpentiere, innalzato alla dignità di commissario delle costruzioni pontificie.

« Episcopo Ariminen(si), castellano arcis nostre Civi-
» tevetule.

» Ven. frater, sal. etc. Intendimus reparare arcem istam
» nostram Civitevetule, sicuti tibi quando istic eramus di-
» ximus. Hanc autem reparationis curam dilecto filio magistro
» Joannino de Dulcibus de Florentia presentium latori deman-
» davimus. Quare cum arx ipsa demolienda sit, ut refici melius
» possit, volumus ut eam receptis intersigniis, q. desuper
» nobiscum habes, eidem magistro Joannino cum suis muni-
» tionibus et rebus traddas (*sic*), et consignes. In contrarium
» facien. non obstan. quibuscumque. Datum Rome, die XIIII
» novembris 1481, anno XI. »

» Joannino de Dulcibus de Florentia commissario. Dilecte
» fili, salutem, etc. Desiderantes arcem et portum nostrum
» Civitevetule ad commodum securitatemque navigantium re-
» parari, ac de tua solertia et industria fiduciam sumentes,
» spetialem te commissarium nostrum super fabrica arcis et
» portus predictorum harum serie facimus et deputamus, ti-
» bique nihilominus omnes et singulos populos et universi-

(1) Archivio di Stato. Mandati 1472—1476, fol. 245 *verso*.
(2) Archivio di Stato. Mandati 1479—1481, fol. 114 *verso*.

» tates circumstantes et vicinas requirendi, ut necessarias
» operas prestent pro justo et convenienti pretio, nec non
» inobedientes et contradicentes in hoc per remedia que expe-
» dire cognoveris compellendi, ac etiam in penis pecuniariis
» eidem fabrice applicandis, sicuti tibi justum videbitur
» condemnandi, officialesque quoscumque nostros pro execu-
» tione reali et personali, prout opus fuerit, adversus eosdem
» inobedientes et contravenientes faciendi, vocandi et requi-
» rendi, ac etiam ligna omnis generis incidendi et lapides
» fodiendi, tam in locis camere nostre apostolice quam aliis,
» sine tamen prejudicio, et pro convenienti mercede, harenam
» etiam fodiendi ac fornaces tam pro calce quam pro matto-
» nibus et tegulis in locis commodis ordinandi, nec non omnia
» et singula instrumenta, res et victualia, aliaque omnia ad
» dictam arcis et portus fabricam, absque aliqua solutione
» gabelle extrahendi et asportandi ex quibuscumque locis et
» terris nostris et S. R. E. subjectis, plenam tenore presentium
» concedimus facultatem et potestatem, mandantes omnibus
» et singulis tam officialibus predictis sub pena dupli ejus
» de quo erit executio facienda eidem fabrice, ut ut (*sic*)
» prefertur, applicandas, quam aliis ad quos spectat quatenus
» requisitioni, ordinationi et mandatis tuis circa premissa
» cum effectu intendant et pareant, quacumque exemptione,
» immunitate seu privilegio, ceterisque in contrarium facien-
» tibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Rome, die
» XIIII novembris 1481, anno XI. »

Al titolo di commissario Giovannino non tardò ad aggiungere quello di castellano; un documento del 17 ottobre 1482, pubblicato dal Frangipani (1), qualifica M° « Johanninus Dulcius » come « Castellanus arcis Civite Vetule. » Ma l'artista non rimase a lungo in possesso d'un posto così invidiato. Sembra che lo stesso papa gli avesse revocato l'incarico della costruzione del porto di Civitavecchia, affidato poi nel 1483 a Lorenzo da Pietrasanta.

Il Vasari non parla della cooperazione di Baccio Pontelli ai lavori di Civitavecchia. Qui per altro, egli avrebbe potuto, senza troppa temerità avvicinare il nome dell'ingegnere fiorentino a quello della fortezza ricostruita per ordine di Sisto IV. Il Pontelli in fatti ebbe incarico, il 27 luglio 1483, e ne fa

(1) « Nel 1482, 17 ott. . . . thesaurario patrimonii committitur « ut illam quantitatem frumenti, quam magister Joanninus Dulcius, cum arcis Civitae vetulae castellanus esset, emit, ac in dicta arce reponi et conservari fecit, etc. « accipiat pro munitione dictæ arcis, et pretium solvat eidem Johannino. » (*Istoria dell'antichissima città di Civita Vecchia*, p. 129).

fede un breve pubblicato dal Frangipani, d'ispezionare questa fortezza « ut arcem ipsam nostram videat et circumspiciat »; son questi i termini adoperati dal papa (1).

Ecco una ben preziosa indicazione per determinare le relazioni fra Giovannino de'Dolci e il suo collega: l'uno traccia i piani, dirige la costruzione; l'altro viene quindi ad esaminare i lavori. La missione confidata al Pontelli non poteva aver nulla di pungente per Giovannino, incaricato sovente egli stesso dell'ufficio d'ispettore e di perito.

Benchè tali imprese dovessero lasciare poco agio a M.° Giovannino, non aveva egli per ciò chiuso la sua bottega di legnajuolo–intagliatore. Dal 1477 al 1481 noi lo vediamo scolpire, con suo fratello Marco, gli armadi e i banchi della Biblioteca Vaticana.

« Habuit idem magister Joannes florentinus, magister li-
» gnaminis, pro fabrica banchorum bibliothece secrete du-
» catos XX die XIIII aprilis 1477. »

(1477). « Magister Joanninus faber lignarius de Florentia
» habuit a me Platyna S. D. N. bibliothecario pro fabrica ban-
» chorum Bibliothece secrete, pro armario magno et spaleria
» ejusdem loci, que omnia extimata fuerunt centum et octua-
» ginta ducat. a magistro Francisco de Mediolano. »

« Magister Joanninus de Florentia et M. Marcus ejus
» frater faber lignarius habuere ducatos XXV pro parte so-
» lutionis banchorum que simul in bibliotheca addita nunc
» a sanctissimo d. nostro, die XVIIII julii 1480 – D. XXV.

» Item habuit dictus Joanninus ducatos XXX die VIII ja-
» nuarii 1481 pro supradicta fabrica – D. XXX.

» Habuere M. Marchus et M. Joannes de Florentia su-
» pradicti ducatos XLV, die VII aprilis 1481 – D. XLV.

» Huic nondum est satisfactum, quia nondum fecimus
» calculum. » (ecc., ecc.)

L'artista non rinunciò nemmeno alle sue funzioni d'ispettore dei lavori pontifici. Il 20 novembre 1482 egli è incaricato di tassare le opere eseguite alla fortezza di Tivoli da Tommaso Gonella e Giuliano da Firenze. L'8 dicembre 1484,

---

(1) « Sixtus papa IV, castellano Civitae vetulae, vel ejus substituto:
» Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Venit istuc
» de commissione nostra dilectus filius Bartholomaeus Pontelli Florentinus
» architectus, praesentium lator, ut arcem ipsam nostram videat et circum-
» spiciat: volumus itaque ut eum arcem ipsam intrare, et omnia illius loca
» videre, prout ei necessarium videbitur, permittas. Datum Romae, die 27
» julii 1483, pontificatus nostri anno XI. » (*Istoria dell' antichissima città di Civitavecchia*, loc. cit.).

misura e stima i lavori di sterro eseguiti in piazza Giudia da Ludovico de Marganis, direttore delle strade romane (1).

È questo l'ultimo documento che possediamo su questo infaticabile lavoratore, al quale alcuno dei rami dell'arte di fabbricare non rimase estraneo. Giovannino morì assai verosimilmente poco tempo dopo; nel febbraio del 1486, come vedemmo, trattavasi già de' suoi eredi.

Da una iscrizione disgraziatamente mutilata, e per giunta ora perduta, apprendiamo che il maestro fiorentino fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Maria Nuova (ora di S. Francesca Romana). Ecco, secondo il diligente lavoro del sig. Forcella, il testo di questa iscrizione:

IO. DVLCIO VIXIT ANN... ET REQVIESCIT MCCC... (2).

Possano i documenti testè prodotti richiamare l'attenzione degli eruditi sopra un considerevole artista, finquì affatto sconosciuto, ed animare a ricerche atte a completare la biografia di M.º Giovannino de' Dolci (3).

EUGENIO MÜNTZ

LII.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Continuazione*) (4).

VII.

Chieggo scusa ai lettori, se mi sono alquanto diffuso su questa parte storica dei molti temperamenti derivati all'arte poetica, dai più antichi tempi, insino a noi; circa il vero intrinseco, ed estrinseco del poema; imperocchè parmi, che così volesse l'ordine, e la disposizione del presente ragiona-

---

(1) Zahn, *Notizie artistiche*, p. 12.

(2) *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, t. II, p. 5, n.º 11.

(3) È da porre molta attenzione a non confondere « Johanninus de Dul- » cibus » col suo omonimo e compatriota, il legnaiuolo « Johannes (de Stagio) » florentinus. » Quest'ultimo lavorava specialmente sotto i pontificati d'Innocenzo VIII e d'Alessandro VI, come ne fanno fede i seguenti documenti:

1487, 1 decembre. « M.º Johanni florentino carpentario flor. quinquaginta » de K. X pro fl. pro castro doloris et aliis rebus per eum factis in exequiis » ill. domine Carolette olim Regine Cipri »

1493, 12 décembre. « Jo. florentino carpentario ducatos 20 auri de ca- » mera pro diversis operibus per eum factis in palatio apostolico. »

1494, 11 mars. « Magistro Johanni de Stagio florentino carpentario flo- » renos 50 de carl. X pro flor. pro diversis operibus per eum factis tam in » palatio quam alibi in creatione s. d. n. »

(4) Vedi Quaderno di Agosto, pag. 282.

mento, senzachè, noterò, che non per i professori, nè per gli eruditi, sono particolarmente dettati questi cenni; ma sì per la gioventù, in genere, studiosa delle patrie lettere.

Divisati cotesti temperamenti, così di passata, rimane a vedere, con quali elementi più acconci potrebbero giovarsi queste due parti dell'arte poetica. Or cominciando dal vero intrinseco, io credo, uno de'principali, da ciò, consistere nella parte religiosa, avvegnachè sia innegabile, (e lo dirò, a dispetto dello scetticismo vigente) essere la religione fonte inesausta di poesia.

Senza arrestarci in molti ragionamenti a porre in luce questa verità, già per sè, troppo manifesta, basti il ricordare quel libro dei libri, che sono le sacre carte, parto sublime di quelle menti, in cui il sommo Iddio sembra aver impresso un' orma di ogni altra più vasta , del suo genio creatore. E veramente, qual volo di poesia giungerà sì alto, da adeguarsi a quello di David , di Salomone , e di simili altri patriarchi e profeti! « Quale differenza, esclama l'autore del Telemaco, tra la sublimità di Omero, e quella degli altri più celebrati poeti dell'antichità! – Quale ode greca, o latina può elevarsi all'altezza dei Salmi, come a quello, che incomincia: – « Il Dio dell'universo ha parlato, egli ha fatto appello alla terra. » Qual poeta, non escluso Omero stesso, ha mai eguagliato Isaia, nel dipingere la maestà di Dio, al cospetto del quale, i regni non sono che un grano di polvere, l'universo una tenda, che si rizza oggi e domani si leva? »

Le pitture poi che questo profeta fa della pace, spirano tutta la dolcezza e il molle affetto di un' Egloga: ed or si leva tant'alto, da lasciarsi ogni cosa al di sotto di sè. Ma che avvi nell'antichità profana, da paragonarsi al tenero Geremia, che deplora i mali del suo popolo, o a Nahum, che vede, da lungi, la superba Ninive cadere sotto gli sforzi di un nembo d'armati, senza numero? Non ti par egli di vederli muovere innanzi , di udire il rumore delle armi , il cigolìo dei carri, il calpestìo dei cavalli? Qual viva pittura! Dove trovarne in Omero una che la somigli!

Or tutte queste qualità, a chi ben consideri, fia giocoforza il conchiudere, tanta essere la differenza tra i poeti profani, e i profeti, quanta tra il falso, e il vero entusiasmo.

Ma per tacere di quelle menti superiori ad ogni elogio, e discendendo ai moderni poeti, ben affermar possiamo essere sconfortevol cosa il pensare, quanto pochi sieno stati quelli fra noi , che da nobile ardire inspirati , abbiano tentato di

ammaestrarsi ai loro voli. Eppur que'pochi bastano a far fede, sino a qual punto l'italica sacra poesia avrebbe saputo elevare i suoi concetti, coadiuvata da maggior numero di cultori.

E tra questi pochi, degnissimi di menzione ci si presentano il Cotta, il Filicaia, e più di essi Alfonso Varano, colle sue visioni sacre, il quale in un suo discorso premesso a quel libro, con argomenti irrepugnabili combatte l'opinione del Voltaire, che parlando dei fasti della Chiesa del Gondean, aveva asserito: « essere grande errore il pensare, che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo » (1).

Ma della erroneità di questa sentenza splendidissimi esempi col fatto, egli diede nelle prelodate visioni, come quelle che insegnano, al dire di Vincenzo Monti! « agli amatori di questo genere di poesia tutto fondato sulla passione, e sulla maraviglia, di che estro è d'uopo esser caldi, e di che arte e senno forniti, a bene riuscirvi. »

E prossimi al Varano, in esso genere, sono il Manzoni ed il Borghi, segnatamente il primo, i cui inni sacri ponno vantarsi, tra i migliori nostri modelli della lirica poesia, comechè, a dir vero, maggior popolarità lascino a desiderare.

E pochi cultori trovò la poesia sacra, fra noi, non solo nella lirica; ma nella tragica palestra, e pur questi pochi sono anch'essi luminose testimonianze del come, la poesia sacra sposata all'italico idioma, saprebbe degnamente sublimarsi all'alto subbietto, della quale verità abbiamo nobilissimi esempi, nel Manasse, nel Sedecia del Granelli, nel Giovanni Giscala del Varano, nel Saulle dell'Alfieri, tragedia, nella quale, per servirmi dell'espressione dello stesso autore « è di tutto, di tutto assolutamente (2). »

Non v'ha dubbio che campo immenso a mieter palme, nell'anzidetta palestra, offrirebbero le sacre carte, se le condizioni dell'età nostra, e lo scetticismo predominante, non rivolgessero i cultori dell'arte drammatica ad altri generi, dai quali prometter soglionsi men lodi che lucri. Di questa verità, parmi ben fosse convinto il Gazzoletti, quando dettava la sua tragedia sacra « il Paolo »; e ben egli lo diè a conoscere, nei tre sonetti premessi al suo lavoro, nei quali, levando alta la voce contro cotesto scetticismo, ammonisce i lettori, che non per i devoti di esso, ma sì per la schiera di que'pochi, che hanno fiducia in Dio, nell'avvenire, nel passato, e con

(1) Siècle de Louis XIV.
(2) Vita dell'Alfieri da lui medesimo scritta.

questa fiducia, si consolano nel presente, per questa schiera (dic'egli) sola erede di quell'arte rinnegata da molti, schiera, che medita, soffre, aspetta e crede, avea dettato quel libro (1).

E questa eletta schiera ammirerà senza dubbio, la tragedia del Gazzoletti, per le bellezze drammatiche rispondenti allo spirito della religione che la informa, a dispetto di quei molti, che plaudono alle sozze e mostruose produzioni d'oggidì, segnatamente d'oltremonte, e che deturpano con tanto pregiudizio dell'arte e dei costumi le nostre scene.

Il perchè, se, come sopra notammo, sconfortevol cosa è il pensare, quanto scarso, per lo addietro, sia stato il numero di quelli, che abbiano tributato alla religione, col sacro ministero della poesia, quel culto ch'essa merita, deplorabil cosa più ancora oggidì, si è il vedere quest'arte nobilissima prostituita ad un vero profano ed abbominevole. Or se ciò è vero, che monta che l'Italia di valorosi intelletti non manchi, da potersi elevare a'suoi voli? L'occhio loro più volto alla terra che al cielo, sembra non sappia staccarsi da quella, laonde potrebbero ad essi rivolgersi i versi del poeta:

> Chiamavi il Ciel che intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l' occhio vostro pur a terra mira.
> *Dante,* Purgatorio, Canto XIV.

VIII.

Forse queste mie sentenze sapranno di amaro alla classe di coloro, (e di questi oggidì, non è inopia) a cui l'accordo della cristiana religione colla odierna poesia, parrebbe un vero anacronismo. Ma io parlo a quelli che mentre con sano intelletto, gli abusi in essa condannano, pur a questa s'inchinano, e venerano le dottrine che sotto il misterioso suo velame nasconde. Ora, siccome questa religione mirabilmente contribuisce al ben essere sociale, ne segue, che le verità morali della filosofia, che da quella fonte scaturiscono, saranno scuola di salutare ammaestramento condite col diletto. Cotesto vero troverebbe largo campo nel genere educativo e satirico più che nol vi trovò in tempi addietro, per quelle politiche ragioni di essi tempi che tutti sanno. E i poemi a questo vero informati, contribuirebbero senza dubbio, ad estirpare i vizî dell'antica educazione, col promuovere una vera e compiuta attuazione di que'salutari provvedimenti, già da lungo

(1) Poesie di Antonio Gazzoletti, coll' aggiunta della tragedia *Il Paolo*. Firenze, edizione Le Monnier.

tempo, vivo desiderio dei buoni. Non v'ha dubbio, che l'educazione nazionale di molte riforme ancora abbisogni a raggiungere quella meta. Vero è, che molti instituti non mancano, nè libri da ciò. Ma se molto è il già fatto, molto al certo ancora è il da farsi. Or toccando dell'arte poetica, in sì fatto genere , dirò che col vestire libri educativi adatti alla capacità dei giovinetti , potrebbesi arrecar giovamento alla gioventù più forse, che con altre discipline, alle quali consacra la medesima tempo più del bisogno (colpa degli institutori). E al genere delle opere educative destinate particolarmente alla lettura dei giovinetti (parlo di quelle concernenti la poesia) appartengono le favole e le parabole, e diciam pure , le novelle. Di favolette e di apologhi non è penuria in Italia, quantunque a mio credere, non vi sia ancor libro, che possa a questo riguardo, stare a paraggio col Lafontaine, che pur trovò lodevoli imitatori nel Pignotti, nel Passeroni, nel Bertola, nel Perego, nel Clasio.

Molti libri educativi in prosa contiamo in Italia, e ben assai più che in poesia. Non vo' dire che una prosa piana e semplice, ben adatta alla capacità dei giovinetti, non risponderebbe convenientemente allo scopo di que' libri ; ma parmi che libri educativi vestiti di bella e schietta poesia, non che pregiudicare al fine coll'anzidetta qualità, tornerebbero anche ad utilità maggiore dei primi, in quelle menti ancor tenere, avvezzandole ad abbeverarsi per tempo, al poetico bello. Ed io credo benissimo, (come notò il Parini, in proposito delle favole del Perego) « che il verso, in questo genere di componimento, renda la narrazione più viva, più impressibile, più rammemorabile, più invitante a ripeterla, e a propagarla » (1).

Ma il genere di poesia educativa sociale di maggiore utilità forse del precedente, e che avrebbe maggior campo ad esercitare il suo ufficio fra noi , che non potè molti anni addietro, per le anzidette ragioni è la satira.

Quali e quanti sieno i vizi della moderna società , non è certo chi non sappia, nè mi basterebbero i limiti che mi sono prefisso, a divisare di tutti il numero. Pur piacemi di riportarne alcuni ad esempio ; e toccherò dei costumi , campo principale destinato alla satira.

Il nostro secolo, che nel progresso delle scienze specialmente meccaniche, non ha di che invidiare gli antichi, chi

(1) Principj di belle lettere. Parere intorno alle favole del Perego.

può dire, se un egual vanto menar potrebbe circa quello dei costumi? L'esperienza sembra farci fede del contrario, avvegnachè insegni, tante virtù, già in fiore nei passati secoli, essere oggidì poste in non cale dai più, e talune di esse vituperate e derise.

Per darne un qualche esempio, la frugalità e la temperanza, già famigerate virtù dei nostri maggiori, e che ne costumavano l'animo a quelle discipline, per cui salirono poscia a sì alto grado di potenza e di gloria, chi non sa, come nel secolo nostro, sieno dalla più parte, come per nemiche fuggite, sicchè di esse oramai più nulla è rimaso?

Il lusso, comechè riconosciuto dai più savî, pernicioso alle nazioni, a quelle sopratutto educate a libertà, quanta signoria non va egli acquistando ogni dì più, nelle stesse nazioni incivilite, colla moda di cui è figlio? Che giova il gridare contro l'amore delle cose superflue, l'inculcar moderazione nei proprî desiderî? Egli pare, che a sì fatti precetti poco inchini, anzi chiuda l'orecchio l'età presente. Consideriamo la società d'oggidì, e non tarderemo a convincerci, come ella sembri farsi inventrice di sempre nuove necessità, già straniere ai nostri antichi. Cotesto si chiama buon gusto, perfezionamento delle arti, e si ha in conto di virtù. Di lì ne viene che la più parte si sforzi a ciò che non sempre i suoi mezzi consentono, gli uni per far bella mostra delle loro ricchezze, gli altri, per una mal fondata vergogna, e sì veramente per nascondere il mediocre, e povero loro stato di fortuna, e non essere tenuti in minor conto dai più, o non divenir oggetti di una compassione, le più volte infruttuosa. E comechè molti, in sè stessi a sì fatti abusi dien biasimo, pur non hanno coraggio bastevole da gridar loro addosso la croce, e porgono essi stessi esempî del contrario. Or quale stupore, se l'abuso del lusso corrompe i cuori più puri, se la ricchezza divenuta l'idolo dell'umana società, rende la povertà oggetto di disprezzo? E quando principî siffatti padroneggino; la virtù, il sapere, i doni più eccellenti della natura, qual proporzionato vantaggio arrecar potranno a chi li possiede, se a questi non si accompagnerà l'apparenza del fasto? Colui sarà, le nove volte in dieci, segnato a dito, e messo in derisione dai più.

Che se dai costumi trapassiamo al mondo religioso, nuovo e forse più vasto campo veggiamo aprirsi alla satira. E chi non sa come delle antiche superstizioni, sia, non dirò estinta, ma scemata appena l'influenza, e come a mantenerla in vi-

gore, nulla ometta de' suoi sforzi il clero degenere? Già lo stesso Muratori, tuttochè della religione cristiana zelantissimo osservatore, aveva gettato il biasimo contro errori sì fatti, figli dell'ignoranza, e basta leggere il suo libro « della regolata divozione », per averne chiari argomenti, come « ben si ponno santificar le feste, senza astenersi dalle opere servili, come pel bene dei poveri e di un ben regolato governo, si dovessero ridurre (come si fece) le feste medesime; le reliquie dei santi, considerate in sè stesse, altro non essere che materia terrena, le immagini dipinte, un mero aggregato di colori, le processioni aver del teatrale, le medaglie, le corone, gli abitini, gli *agnus dei*, le immagini dei santi, poter indurre facilmente alla superstizione, biasimevoli i bacchettoni, i picchiapetti, i colli torti, avvegnachè la religione di Cristo abbia le sue fondamenta nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole. »

E alle verità di quell'erudito fecero eco in appresso molti altri, nè può negarsi sieno state feconde di ottimi risultamenti, ove si consideri, avere quelli errori (comechè non ancora del tutto estirpati) pur ceduto il campo in molta parte, alla luce delle sante dottrine evangeliche, le quali, coll'accelerare il progresso della civiltà, ne disgombreranno finalmente le tenebre.

Ma che diremo del mondo politico? Diamo un occhiata alle condizioni presenti della nostra penisola, e apparirà bastantemente, come ai più fervidi voti della nazione intesi a quel ben essere, che è frutto di un savio e ben ordinato governo, poco sinora abbiano risposto i fatti, come per giunta, la miseria nelle classi povere vada aumentando in deplorevoli proporzioni ogni giorno, e prova ne sieno fra le altre molte, le frequenti emigrazioni.

Ma io non mi arresterò su questa materia, nè toccherò di altre per le espresse ragioni; ben dirò che armi potenti somministrerebbero desse alla satira, la quale coll'uffizio della poesia, tornerebbe alla nazione di migliori e più durevoli frutti feconda, che non possa questa dal giornalismo promettersi, le cui opinioni rado è, suonino a quel principio concordi, su cui un libero regime è fondato, e ciò per quelle particolari ragioni di convenienza, che non ho d'uopo dichiarare ai lettori.

E mezzo tra gli altri acconcio alla satira, porgerebbe la scena, colla quale informando alla commedia i suoi con-

cetti, questa ricondur potrebbe al vero suo scopo, dal quale sembra oggidì pur troppo degenere.

Che scopo della commedia sia la correzione dei costumi col mordere a'vizî, è verità già predicata da molti; ma che tale sia quello, a cui si conforma sulle nostre scene, non è uomo di buon senno che possa ammetterlo. Ben potremmo con maggior fondamento di ragione, asserire il contrario, e che su questo punto, l'Italia non abbia nulla da invidiare alle straniere nazioni.

Molte commedie onorano il nostro teatro, oltre le notissime del padre dell'italiana commedia, come quelle del Nota, del Giraud, del Federici, le quali, circa il merito artistico, non temono al certo il confronto colle odierne, che si possano veramente dir tali. Pur nondimeno è d'uopo confessare che così angusto era l'aringo, a cui dovettero le prime ristringersi nel libero campo del pensiero, che lo scopo anzidetto non mai poteva da esse compiutamente raggiungersi. Il perchè, ben meriterebbe della patria letteratura colui, che con lodevole intendimento, cercasse di supplire a questo difetto, di accoppiare a questo moral requisito tutti quegli altri dell'arte, oggidì pur troppo dimenticati o negletti.

E perchè ho nominato la commedia, non tacerò essere desiderabile che anche la tragedia ricomparisce più di frequente sulle nostre scene, ad accendervi a egregie cose le menti a quell'amor patrio, in bocca di molti, ed in cuor di pochissimi, ed ahi! le più volte posposto a ragioni di sordidi e privati interessi. La patria, dicevami un valent'uomo già onore del nostro parlamento (e piacemi ricordare le sue parole) « ha bisogno di animi nobili e di alti intelletti. » Or se ciò è vero, come l'esperienza ogni dì conferma, non crederò inopportuno lo esortare i giovani, che sentissero in sè, e qualità da natura bastevoli a degnamente calzare il coturno, a sforzarsi all'impresa, senza tener conto delle dottrine di que'pretesi novatori, i cui principî di rado concordano cogli immutabili del vero e del bello.

IX.

Tali a parer nostro sono i temperamenti, onde potrebbe acquistar miglioramento l'arte poetica rispetto al vero intrinseco, secondo il concetto che ne abbiamo espresso, per la qual cosa, ragion vuole, che or diciamo di quelli che all'e-

strinseco si riferiscono, sì veramente circa il genere, lo stile, il dettato, o, come oggi suol dirsi, la forma.

Per ciò che spetta al genere, comincerò dall'epopea, come quella già madre, a così dire, de'principali generi di poesia pervenutici da Omero insino a noi. E veramente, l'Iliade d'Omero, primo monumento di questo genere, chiude in sè i germi della tragedia e della commedia, ed in alcuni luoghi di quel poema, non si avrebbero che a togliere le parole – disse e rispose – perchè certe scene della tragedia fossero già bell'e fatte. Bellissimi caratteri da commedia, sono quelli di Tersite nel campo dei Greci, e di Vulcano nel concilio degli Dei. Ma pochi, come tutti sanno, sono i poemi epici in ciascuna nazione, e fanno fede di quella giudiziosa sentenza del Baretti, che « la natura sembri fare uno de'maggiori sforzi, quando produce al mondo un poeta epico (1). »

Veramente, a chiunque consideri le maravigliose qualità di cui deve andar fornito chi si accinge a coglier palme, in sì difficile palestra, fia giuocoforza il conchiudere, pochi esser quelli ai quali verrà dato toccare felicemente la meta. Una delle doti precipue del poema epico; anzi la prima, si è l'invenzione, ed a questa appunto, Omero, Milton e il Tasso, vanno della loro maggior gloria debitori. Ma la facoltà dell'invenzione, è privilegio di pochi, come quella che non dall'arte, ma da natura l'acquista, e tiene a così dire, del divino. Quindi è che rari appariscono i poemi epici, che si possano veramente dir tali.

Or quantunque ciò sia vero, pur giova riflettere, che a far campeggiare in maggiore o minor copia quest'invenzione nel poema, molto contribuisce l'indole e il mito dei tempi. In un secolo, dirò così bambino e rozzo, l'immaginazione del poeta trova più largo spazio a' suoi voli, che in un secolo di civiltà più matura, e più dedito alle scienze positive e razionali. Ma il mito degli antichi, come quello che padroneggiava le menti di un popolo ancora rozzo ed incolto, favoriva con una virtù di lunga mano maggiore che nel presente, l'immaginazione del poeta, il quale veniva considerato come un apostolo della religione, di cui diffondeva le credenze, sotto il mitico velame della poesia.

E comechè il mito della religion nostra (pur poetico in sè) non manchi di virtù sull' immaginativa, pur nondimeno è chiaro, venir questa temperata dalle discipline razionali e

(1) Frusta letteraria.

dal calcolo. Quindi è che minor campo troverà nell' epico poema, il maraviglioso, del quale appunto l'immaginativa è l'origine. Ecco una delle cagioni principali, per cui il tentare l'impresa di un epico poema, sarebbe a'dì nostri impresa più malagevole, che molti secoli addietro non fosse. Ma checchè sia di ciò, dovrà dirsi che non approderebbe a nulla di buono qualche genio che sentisse in sè virtù da cimentarsi alla prova? Dovrà egli dirsi che il seme di coloro che già il bellissimo nostro cielo inspirava, sia del tutto perduto? Non è forse l'Italia nostra, che riportò il vanto, in questo aringo, sopra tutte le altre nazioni? « S'egli è strano (prosegue a dire il precitato autore della Frusta) (1), s'egli è strano che la sapiente Grecia, che la battaglieresca Roma e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più di un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppi, il vedere la patria nostra per questo conto, tre volte almeno più ricca di ognuna di quelle tre patrie? Sì l'Italia nostra, che nè alla Grecia, per vasta sapienza, nè a Roma, per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra, non soltanto si può a ciascuna di esse, per questo canto agguagliare; ma si può dire, senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde. » Così il Baretti, e non pochi sono gli esempi che addur potremmo a corredo di questa sua sentenza. L'Italia liberata del Trissino, la Secchia rapita del Tassoni, L'Amedeide del Chiabrera, la Croce riacquistata del Bracciolini il conquisto di Granata del Graziani, meritano certo un posto dopo i due primi agli altri sovrani, per tacere di alcuni più recenti, come l'Adamo del Campailla, la Redenzione del Triveri, il Teseo della Bandettini, il Colombo di Lorenzo Costa, e d'altri, i quali tutti, comechè di lungo tratto inferiori agli Ariosti ed ai Torquati, pur ci dan lume bastevole ad argomentare, non essere la favilla dell'epica poesia del tutto spenta nella classica nostra terra, favilla che crescerebbe in gran fiamma, se tempi più favorevoli arridessero a questo genere di poesia.

Che se v'ha ora difetto, più che mai di epici poemi, non a mancanza di genii, o alla sola ragione dei tempi ciò deve ascriversi; ma sì all'incuria in cui giacciono gli studî classici, e particolarmente la poesia. Intorno al quale argomento, mi cadrà in acconcio il dir qualche cosa più sotto.

Tornando ora al poema epico, dirò che il genio dell'invenzione non basta; ma vuolsi a questa facoltà importante,

(1) Baretti, Frusta letteraria.

accoppiato, fra le altre molte, il giudizio. Di questa, in primo luogo, dovrebbe il poeta valersi nella scelta dell'argomento, e dovrebbe questa esser tale da venir consentita dal mito e dall'indole dei tempi, in cui venisse il poema dettato. Così chi scegliesse nei tempi presenti, a soggetto di un epico poema, un fatto fondato sul mito della cristiana religione, nel quale concorressero tutti i requisiti che si addomandano in un'epopea, costui potrebbe io credo, in virtù della precitata qualità, procacciarsi lode non poca, e rendersi gradito a tutti coloro che nodrissero amore al grande e al poetico Bello. Nè è a a dire, che mancherebbero argomenti da poemi epici. E quale personaggio, a cagion d'esempio più grandioso, più degno dell'epica tromba di un Mosè? Quante belle e poetiche immagini non porgerebbero le sacre carte all'immaginazione d'un poeta, che quest'argomento degnamente imprendesse a trattare? Ciò che si dice « il maraviglioso » del poema epico, non avrebbe qui forse un vasto campo, come lo ebbe, a cagion d'esempio, nel Paradiso perduto del Milton? Tutti questi avvenimenti prodigiosi, chiusi in quel libro venerando, non vivono tuttora, come religiose tradizioni nelle menti dei fedeli? Ed anche nella Storia d'Italia, mancherebbero forse eroi meritevoli di venire dall'epica tromba illustrati? Un Carlo Magno, un Costantino il grande, non sarebbero argomenti a cagion d'esempio, da star a paro con quelli di un Enrico IV, che dalla Storia di Francia trasse il Voltaire a soggetto del suo epico poema? Certo il sarebbero, come il sarebbero in secoli più tardi, un Napoleone I° e alcuni strepitosi fatti recenti, dei quali la penisola nostra fu teatro.

Che se alcuno mi addomandasse, perchè non potrebbero trattarsi presentemente, risponderei, che appunto per la loro fresca ricordanza non aprirebbero largo campo all'immaginazione del poeta, per ispaziare nel maraviglioso. Così avvenne della Farsaglia di Lucano, così dell'Enrichiade del sig. di Voltaire, i quali poemi, appunto per l'accennata ragione, rendono immagini più di storie nobilmente versificate, che di epici poemi.

Ma io m'avveggo che queste mie osservazioni moveranno forse a riso taluni che null'altro vedono in ogni parte della letteratura, che lo spirito dell'attualità. Questa, a parer loro, sempre dovrebbero aver di norma i cultori dell'arte poetica; come se cotesti loro principî prevaler dovessero a quelli, che la provvida madre delle arti non cancellerà mai dal suo codice, la quale, in diseguale ma savia misura, distribuì i suoi

doni ai cultori di esse. Di lì ne viene, che alcuni il genio per l'epopea, alcuni per la tragedia sortirono, taluno per la commedia, tal altro per la poesia lirica o la didascalica, e va dicendo: ma oggidì egli pare, che tornar si voglia ogni cosa a quel fine che più giova, secondochè certe ragioni particolari dei tempi o di sociali convenienze prescrivono. Dal quale principio, non so quanto progresso potremmo dall'arte aspettarci verso il suo perfezionamento, nelle rispettive parti di cui parlammo.

Non vorrei che da queste parole taluno inferisse, non doversi dal poeta aver riguardo alcuno, nè ai bisogni dei tempi nè dei luoghi in cui scrive, ma dico che il rendersi assolutamente schiavo di essi, come pur troppo avviene oggidì, non sia principio a cui debba soscriversi chiunque ha sano intelletto. E aggiungerò (poichè mi torna in acconcio) che ad un poema il quale non ottenga grido, nei tempi in cui fu dettato, tocchi talvolta di ottenerlo in altro posteriore, come avvenne al Paradiso perduto del Milton, atteso appunto le condizioni politiche in cui versava la sua patria, come è noto per la storia quando quel poema comparve. Or se quel famoso poeta, in ragione appunto di queste, non avesse obbedito alla libera voce del genio, che inspiravalo a quella stupenda creazione, l'Inghilterra non vanterebbe oggidì, uno de'più gloriosi monumenti dell'epica poesia.

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

LIII.

BRUTO AMANTE, Il Natale di Roma. Roma 1879.

Questo lavoro del sig. Amante non ha punto che fare con le dissertazioni accademiche cui dette argomento per molti anni il Natale di Roma; bensì è uno studio assai ordinatamente condotto, e che conferma al suo autore il nome, che già meritamente gode, di dotto e diligente scrittore. Egli principia col riportare le diverse opinioni seguite dagli antichi e dai moderni sull'origine di Roma, cominciando da Ennio e giù fino al Mommsen; quindi prende ad esame i due sistemi adottati sull'anno della fondazione della città, il catoniano e il varroniano, dichiarandosi per quest'ultimo. Nel terzo capitolo ricorda le feste con cui ne'primi tempi e sotto l'impero si voleva solennizzare il Natale della città; e s'intrattiene specialmente su quelle splendidissime date dall'imperatore Filippo quando la vecchia signora del mondo compì il decimo anno centenario. Passa poi a discorrere di quelle celebrate nel tempo del Rinascimento per opera di quel passionato cultore dell'antichità che fu Pomponio Leto; e finalmente nel quinto e ultimo capitolo tratta delle solennità e feste accademiche compiute nei tempi moderni.

Si capisce facilmente dalla mole stessa del libro, che è di sole 116 pagine, che il ch. autore ha inteso di fare piuttosto una raccolta di notizie storiche che un lavoro critico. Chè se avesse preso ad esame tutte le varie

opinioni, massime quelle sull'origine di Roma, che invece si è contentato di esporre con molta precisione e chiarezza, è facile vedere di quanto avrebbe dovuto allontanarsi da quella brevità che si era proposta. Così siamo pure persuasi che se avesse voluto adoperare anche in quest'argomento quel senno critico di cui ha dato prova in altri lavori, non avrebbe di certo omesso di avvertire che le descrizioni delle feste celebrate in Roma nel principio del secolo XVI tratte da due codici, l'uno vaticano l'altro chigiano, del *diario* del Burcardo, e che egli crede si riferiscano la prima all'anno 1500 l'altra al 1501, sembra invece che debbano attribuirsi ad una stessa e sola occasione. Difatti l'unica differenza tra di essi sta in ciò, che l'uno, il chigiano, è alquanto più breve dell'altro; e che mentre in quello più corto il prelato che celebrò la funzione è detto *Franciscus episcopus Ferentinus*, nell'altro viene chiamato *Franciscus episcopus Faventinus*. Però questa diversità è evidentemente un errore dell'amanuense del codice più esteso, giacchè nessun Francesco fu vescovo di Faenza negli anni 1500 e 1501, dove invece dal 1499 al 1510 fu veramente vescovo di Ferentino un Francesco Filipperi romano, canonico di S. Pietro. Ciò prova altresì che il manoscritto più breve non fu tratto dall'altro; bensì che tutti e due furono copiati da un terzo. Del resto l'identità loro è perfetta; la funzione segue in entrambi nel medesimo luogo e con i medesimi modi, gli stessi personaggi vi assistono; con le stesse parole è descritta, e in ambedue il bravo tedesco si lamenta che il pranzo non fu punto conveniente alla festa ed il vino non buono. *Prandium fuit satis feriale, et sine bono vino.*

LIV.

IN OCCASIONE

DELLA MORTE DI UN SOCIO BENEMERITO ARCADE
VERSI MARTELLIANI RECITATI NELLA SESSIONE ARCADICA
FATTA IN SUA LODE IL DÌ 20 NOVEMBRE 1879.

——

« Exegi monumentum aere perennius,
» Regalique situ, piramidum altius,
» Non omnis moriar. » *Oraz.*

Voi compiangete un alma, che uscì dal mondo infido,
E belle orme v' impresse. Io mi conforto e rido.
Rido perchè se udirmi vi degnerete, allora
Vi pingerò la morte come fastosa aurora.
Ed in nuziale ammanto, cinta di rose e fiori,
Bella così che avvinca e rasserenì i cuori.
Che è mai morir? È forse distruzïon totale
Degli organi d' un essere, sia pianta, sia animale?
No, perchè sol disgiunge del corpo gli elementi,
E a vita gli utilizza di altri esseri viventi.
L' ossigeno, l' idrogeno, l' azoto ed il carbonio
Escon da un corpo e formano cisti di nuovo conio.
Le terre e i sali restano a fecondar la terra,
E tornano a rivivere ne' germi che disserra;
Così nell' universo v' è scambio di elementi,
Nulla si perde, e l' integro riversasi in altri enti;
Così le nostre spoglie risolte, imperiture
Vengon perpetuate a genesi future.
Che per legge immutabile nulla in natura muore;
Tutto è elettrico e vita. Tutto è armonia ed amore.
Onde un giorno risorgere questi atomi vedremo
Di nuovo in carne, al cenno dell' Essere Supremo.

Veniamo all' alma, raggio della virtù divina,
Sublime, ragionevole, di altre anime regina.
Si scioglie essa per morte da vincoli e catene
Del senso, e in intuizione grande così diviene,
Che supplisce con questa al senso, al moto, al dire
Spirito perfettissimo che più non può fallire.
Così contempla i sogni. Vedrai senza occhi attenti,
E con la lingua immobile ancor parli agli assenti.
Tocchi, gusti, ti sembra udir concenti e cori,
E senza attivo olfatto percepirai gli odori.
Dunque rimosso il senso l' alma supplisce all' uopo
E per sola intuizione adempie all' alto scopo.
Se dunque per la morte dal corpo si discioglie,
Non per questo è men libera in soddisfar sue voglie.
Che sarà poi quand' essa, tratta dal gran desio,
S' approssima, s' incontra, s' immerge in sen di Dio?
Così cometa errante, spandendo in ciel sua mole,
S'incontra, s' immedesima, si estingue dentro il sole.
Oh come il nostro spirito sciolto da mortal velo
Si esercita purissimo dinnanzi a Dio nel cielo!
Già, da caduco verme, che si corrompe e falla
Uscì in stato perfetto d' angelica farfalla.
Or se di Dio l' immago scinde il corporeo velo,
Splende si bella e candida da far gloriare il cielo;
Che qual nell' equatore il sol di luce ingombra
Sì col meriggio radio, che il corpo non dà ombra;
Così all' alma, irradiata dal Divin Sol diretto
Svanisce il perispirito e ogni ombra d' imperfetto.
Entra nel sole, e apprende del raggio le cagioni;
Vaga per gli astri, e ammira novelle creazioni.
Si slancia in ogni luogo dell' universo intero,
E beasi, incomparabile, nella beltà del Vero.
Or delle circostanze. Come dall' uom si muore?
Come egli nasce, apatico, senza sentir dolore.
Crudel non è il morire. Un colpo grave uccide
Quasi senza dolore; un lungo mal conquide.
Anzi qual debol fiamma nell' atto di perire
Lancia istantaneamente scintille con ardire;
Così talora l' egro languente e perituro
In slancio alto dell' anima predisse anco il futuro.
Danno non è la morte finchè la specie dura,
Ma ordine del creato, risorsa di natura.
Guai se tutti vivessero senza perir giammai!
Scosso sarebbe il mondo da' più tremendi guai
Qual da vulcano indomito, che scuote, e erutta suso
Vivo fuoco centrale, vero granito fuso.
Or come il bujo seguita a luce affievolita,
La morte è il vero e placido riposo della vita.
Così a pianta gentile espande i fiori aurora;
Vespero li socchiude, e par che dorma allora.
Ovver colora i petali alle sue nozze il fiore;
Poi si corrompe il talamo, il fior s' increspa e muore.
La vita è amara, è breve, piena di angustie e pene.
Non mai sazio il desio, morte a chi vuoi più bene
Perdite di fortuna, de' figli tuoi, più cari.
Oh morte, sei tu sola che un colpo tal ripari!
Ma qual figlia superba, restia nel farsi amare,
Ne' disperati gemiti tu invan ti fai invocare.
E tarda nel venire annienti il vecchio in culla,
Mentre potevi estinguerlo glorioso e più del nulla.
Tu se Alessandro avessi colpito in altri tempi,
Non avrebbe insanito colle sue ebrezze e scempi.
Napoleone il grande, se morto fosse in campo
Non sarebbe perito prigione e senza scampo.

E se Cesare Giulio non fosse morto in gloria,
Forse di lui parlato neppur avria la storia.
O gloria, o gloria insigne che apri del ciel le porte,
Dolce è per te il patire, bella è per te la morte!
Morir inane e immerito l' umanità degrada,
Meglio è perir da prode col ferro o con la spada;
Meglio è morir salvando naufrago quasi estinto,
O in campo della gloria, dopo aver detto: ho vinto!
Che è mai perir, dal fulmine colpito in ogni lato,
Per chi scoprì che in fili il fulmine ha parlato?
Non muore ancor da prode chi fra travagli e stenti,
Per insavire i folli si chiude fra i dementi?
Chi fra tribù selvagge evangelizza e langue
E innalza al cielo palma, che imporporò col sangue?
Te pur vidi glorioso scindere il mortal velo
Secchi, che pria d'entrarvi, già passeggiavi in cielo.
Ohimè! quando si muore per morte sì gloriosa
La morte è Espero, è Aurora, è avventurata Sposa!
Deh sorgi alba felice, e a far tuoi rai compiuti
Espero ti preceda e Febo ti saluti.
Col tuo fecondo anelito di zeffiri e rugiada
Vieni di rose cinta. Il bello a tutti aggrada.
Che se la vita è misera, nulla si perde in morte,
Più libero lo spirito si esalta a miglior sorte,
Orsù chi non comprende ove il mio detto arrivi?
Pria di piangere i morti van deplorati i vivi.

Prof. Giuseppe Derossi
Poeta Arcade

LV.

PER LE NOZZE DEL CONTE ETTORE GHERARDI D'URBINO
CON LA ESIMIA DONZELLA GIANNINA MERIGHI DI VERONA.
XXIX MAGGIO MDCCCLXXX.

SONETTO

Non fu sogno d'amor, fu viva immago
Quella gentile che quaggiù t' apparve,
Ed il sospiro del tuo cor fe' pago
Sì che dal volto la mestizia sparve.
Di tanta gioja non ti fer presago
Di giovinezza le beate larve,
Ettore mio; nè sì ridente e vago
Mai l' universo a riguardar ti parve.
Rose di maggio e fior d' aranci io spargo
Sovra di voi, bennate alme, chè il cielo
Pur di simil dolcezza a me fu largo.
E sempre verde a voi paja ogni stelo,
Sempre fiorito ogni odoroso margo,
E non v' incolga mai turbo nè gelo.

Basilio Magni.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Novembre 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1880

Pubblicato il 17 Luglio 1880

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO XI. NOVEMBRE 1879

LVI.

LETTERATURA DELLE DONNE, NOTIZIA DI *MAUR. STEINSCHNEIDER*

Ritornando dopo una lunga interruzione ai miei studi intorno alla letteratura italiana dei giudei, per continuare gli articoli inseriti nel *Buonarroti* (anni 1872, 1873, 1876), avrò occasione di parlare di un tèma generale, trattato anche dai giudei in lingua ebraica fino da tempi remoti, ma in lingua italiana, almeno dalla fine del secolo XV, cioè *le donne*. Avvezzo a riguardare sempre lo sviluppo delle lettere giudaiche in confronto alla letteratura della loro patria (o semipatria, come si potrebbe dire dei tempi passati), non poteva lasciare in disparte la ricerca delle opere scritte in generale intorno alle donne, e principalmente in Italia. Così cresceva sotto le mie mani una piccola « letteratura delle donne ». Quando il mio giovine ma distinto amico, Dott. Ludovico GEIGER, curava una terza edizione del rinomato libro di JACOB BURCKHARDT sopra la coltura della Rinascenza (1), ebbi occasione di comunicargli alcune notizie intorno ai giudei (per esempio I, 335–338), ed alle donne (II, 183). In quest'opera preziosa ampliata dall'editore, si parla (I, 177–203) di opere scritte in Italia intorno a donne famose; un capitolo speziale (II, 144, note p. 182) tratta « della posizione della donna », e come le donne sono censurate o lodate e rappresentate dai letterati. Intorno alle opere recenti riguardanti le donne ebree, ho cominciato una serie di articoli nel giornale *Hebraeische Bibliographie* del 1879, n. 109, 110, 112. Nella presente notizia intendeva di dare un catalogo di scritti italiani e forestieri, il quale non pretendeva esser completo nè fatto a guisa di bibliografia esattissima. Non poteva sperare di vedere coi propri occhi una parte considerevole di tante opere

(1) *Die Cultur der Renaissance in Italien. Dritte Auflage.* II tomi, Leipzig, E. A. Seemann 1877, 1878. Una versione Inglese n'è venuta in luce testè; sarebbe desiderabile se ne facesse una italiana.

(sono alcune centinaia), e fra queste alcune rarissime, che trovai mentovate in cataloghi e citate altrove. Notai adunque anche i titoli di quelle poche, che per caso mi vennero fra le mani, nello stesso modo, come gli altri. Per la parte *Italiana*, cioè per questo primo articolo, l'unica a me nota opera estesa di bibliografia era la « Biblioteca Italiana » dell'Haym (ed. Milano 1803); dopo averla finita di consultare trovai nella Biblioteca Reale di Berlino la *Biblioteca Femminile Ital.* del Ferri ed il *Supplemento* del Castreca, ove sono enumerati con molta diligenza ed accuratezza gli scritti di Donne Italiane, e fra essi molti riguardanti il mio tema; da ultimo parecchie *Collezioni* o giornali femminili, che mi pareva conveniente di aggiungere alla prima classe.

Avea pregato l'editore del *Buonarroti*, di compiere le mie lacune; ed egli si compiaceva di far più, cioè di notare i titoli di tutti i libri che gli erano accessibili, con minutissima esattezza, così che una parte di quest'articolo è sua. Senza poter riformare interamente la mia parte ho tentato di combinare i nostri lavori, omettendo dal mio ciò che aveva già notato il sig. Narducci.

Intorno alle *traduzioni* il lettore troverà qualche inconseguenza, essendo il libro posto sia sotto l'autore, sia sotto il traduttore; ma in simili casi ho messo sempre un richiamo. Intorno agli originali di traduzioni Italiane non mi sono esteso qui, perchè ne tratterò più a lungo nel seguente articolo, ove sarà ancora luogo di mentovare alcuni originali Italiani sconosciuti, tradotti in altre lingue, e viceversa.

Berlino nel Novembre 1879.

I. OPERE ITALIANE

Le divido in due classi:

A) Storia, biografia, bibliografia,
Collezioni (per ordine alfabetico) di autori.

*Le opere anonime sono contraddistinte con un asterisco *.*
Le autrici con un circolo o.

o (d'ABRANTES)—Vite e ritratti delle Donne celebri d'ogni paese, opera della Duchessa d'Abrantes, continuata per cura di Letterati italiani. Milano, presso Antonio Fort. Stella e figli, tipogr. Nervetti, vol. I, 1836, in 4°

(Il vol. III, apparve nel 1837, si è continuato poscia?)

ALBANZANI — (Donato degli) — Vedi Boccaccio.

ALBERTI — Storia delle donne scienziate . . . ? (citato dal Martelli, p. 11).

* ANTOLOGIA Femminile. Anno Primo, Torino, presso Giannini e Fiore, Tipografia Canfari 1870, in 12°.

ANTONIO (Fr.) da S. Lupidio, vedi Boccaccio.

BELDANDO (Iacopo) — LO SPECCHIO DE || LE BELLISSIME || DONNE NA-|PO-LETA-|'NE. In 4. piccolo di 20 car. non num., nell'ultima delle quali (*recto*, lin. 9-11) si legge: « *Stampata in Napoli per Ioanne Sultzbach* || *Alemano alli* 19 *de Febraro nel* || *Anno* M.D.XXXVI. In ottava rima. Nel rovescio della prima carta si ha la dedicatoria: « *Alla Illustriss. Duchessa di Fiorenza figlia di Carlo.* || *V.* » *Imperatore Augusto Iacopo Beldando* »
Bibl. Aless. Misc. VIII. a. 25.

o BERGALLI-GOZZI (Luisa) — Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni Secolo, raccolti da Luisa Bergalli, Parte Prima e Seconda, Venezia 1726, appresso Antonio Mora, in 12°.
(La più copiosa raccolta, cioè di 250 poetesse; Ferri p. 59).

BETTONI — Dizionario delle donne illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, Milano, 1821. (Mantelli, l. c.).

BETUSSI (Giuseppe) — Vedi Boccaccio.

BOCCACCIO — Lib. *de praeclaris mulieribus*, fol. Lovanii 1487 ecc. (un estratto se ne trova in un codice dell' imper. biblioteca di Vienna, v. *Tabulae*, IV, 50, N. 5180[11]). Versione italiana di Donato degli *Albanzani*, Napoli 1836, Milano 1841, traduzione di Gius. *Betussi*, Ven. 1545, 1558, Tur. 1596, ved. Al. Mortara, *Catalogo dei manoscr. italiani* ec. 4. Oxon. 1864, p. 104). Traduzioni *manoscritte* di fr. *Antonio da S. Lupidio*, di *Bagli* (?) e di *Franc. di Paolo Piccardi fiorentino* (?) sono enumerate da E. Narducci, *Di un catalogo generale dei manoscr.* ec. 4. Roma 1877, pag. 11. Vedi anche più oltre Hortis.

o CANONICO-FACCHINI (Ginevra) — Prospetto biografico delle donne *italiane* rinomate in letteratura dal sec. XIV fino a'nostri giorni, con una risposta a Lady Morgan riguardante alcune accuse . . . date alle donne italiane nella sua opera *l' Italie*, Ven. tipogr. di Alvisopoli 1824 in 8° (di pag. 274).

CASTRECA BRUNETTI (Enrico) — AGGIUNTE || ALLA || BIBLIOTECA FEMMINILE ITALIANA || DEL CONTE || P. LEOPOLDO FERRI || COMPILATE || DAL DOTT. ENRICO CASTRECA BRUNETTI || DI FARRIANO || *membro dell' accademia de' Lincei ec.* || *IN FINE ALCUNE LETTERE* || *DI TERESA BANDETTINI LANDUCCI* || ROMA || TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI || 1844. — ALLA NOBILISSIMA EC. SIGNORA MADDALENA SASSI MILIANI, due pagg. non numerate, poi una pag. non num., e pag. 6-36 (secondo l'ordine del Ferri), p. 36(-48): LETTERE INEDITE EC.
Bibl. Berl. Am 4109.

CHIESA (della, Franc. Agostino) — Theatro delle Donne letterate. Mondovì, 1620, in 8°.
Bibl. Berl. — Apud Jo. C. Eberti, Eroeffnetes Cabinet des gelehrten Frauen-Zimmers, 1706, pref. nota 73 con tit. latino, senza luogo e anno; poi senza accorgersi dell'identità nella nota 82 sotto il nome (tradotto nel latino) *ab Ecclesia*, e senza luogo d'impressione.

CIPARISSIANO (Tel.) — Poesie italiane di Rimatrici viventi, raccolte da Teleste Ciparissiano, P. A. Venezia, per Sebastiano Coleti, 1716, in 8°.

CREMONESI (Giambatt.) — Vedi STRENNA femmin.

DOMENICHI (Lodovico) — Rime diverse d' alcune nobilissime e virtuosissime Donne raccolte da ecc. Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1559, in 16°.

* EPISTOLARIO ossia Scelta di lettere inedite, famigliari, curiose, erudite, storiche, galanti ecc., di Donne e di uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII o nel MDCC. Anno primo. Venezia, Stamperia Graziosi, 1795, in 4°.

FERRI (Pietro Leop.) — BIBLIOTECA || FEMMINILE ITALIANA || RACCOLTA || POSSEDUTA E DESCRITTA || DAL CONTE || PIETRO LEOPOLDO FERRI || PADOVANO || PADOVA || DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI, 1842. — Tit. 4 pag. non numerate, una pag. con tit. « parte bibliografica », pag. bianca, poi pagg. 1–411. L'Opera assai pregevole enumera gli scritti di donne, anche singoli poemi, con tutta esattezza bibliografica, secondo l' ordine alfabetico delle autrici; pag. 395 e segg. « Incerte », cioè autrici pseudonime, o di coloro il cui nome è indicato per singole lettere, o interamente anonime. — Un supplemento ved. sotto CASTRECA.

Bibl. Berlin. Am 4108.

o FIORI poetici d' illustri donne fabrianesi, Fabriano, tip. Crocetti in 4.° (di pag. 6). — CASTRECA p. 18 sotto FIORE Giovanna, senz'indicazione dell'anno.

GAMBA (Bart.) — Lettere di Donne italiane del secolo decimo sesto, raccolte e pubblicate da Bartolomeo Gamba. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1832, in 16°.

GARZONI (Tomaso) — LE VITE || DELLE DONNE || ILLVSTRI || Della Scrittura Sacra. || *NVOVAMENTE DESCRITTE* || *dal R. P. TOMASO GARZONI da* || *Bagnacauallo, Canonico Regolare* || *Lateran. Predicatore.* || CON L'AGGIONTA DELLE VITE DELLE || Donne oscure, & laide dell'vno, & l'altro Testamento; || Et vn discorso in fine sopra la Nobiltà || delle Donne. || *ALLA SERENISS. SIGNORA DVCHESSA* || *di Ferrara Madama MARGHERITA Estense Gonzaga.* || CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, || appresso Domenico Imberti MDLXXXVI. In 4° di 190 pag.

Bibl. Aless. Æ. f. 134.

GIULIARE (Eripr.) — Le donne le più celebri della santa Nazione, Conversazioni, Ven. 1782. picc. in 4°.

GREGORIO (fra Maurizio, di) dell'ord. dei Predicatori. — Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse, raccolto da ecc. Napoli, appresso il Carlino 1614, in 8°.

Citato dal FERRI.

HORTIS (Attilio) — Le donne famose descritte da Giov. *Boccacci*, Trieste 1877.

JACOBUS DE VIRAGINE — Vedi MANERBI.

* LETTERE scritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, Donne di valore, ecc. Divise in due libri ecc. Venezia, per Francesco Marcolini, 1551, in 8°.

LE-MOYNE — Vedi MONTECUCCOLI.

LEVATI (prof. Ambrogio) — Dizionario biografico delle donne illustri. Milano, per Nicolò Bettoni, 1821, in 8°.

MANERBI (Nicolo) — Le Legende di li Sancti e le Sancte (tra-

dotto dal Latino di Jacobus de Viragine), Ven. 1475, fol., poi 1484, 1551, 1578, 1630.

(Fabricius, Bibl. Lat. med. s. v. JACOBUS. L'originale è intitolato: *Legenda aurea*).

MANFREDI (Muzio) — Per Donne Romane Rime di Diversi. Bologna, per Alessandro Benacci, 1575, in 8°. (Citato dal FERRI, passim; a pag. 330 l'anno 1515 è errore di stampa.)

—— CENTO || SONETTI || DI || MVTIO MANFREDI, || Il Fermo Academico Informe, &c. || IN LODE DI DONNE || DI RAVENNA. || ALLA SERENISSIMA || *Duchessa d'Vrbino* (*), *dedicati.* || IN RAVENNA, || Per gli Heredi di Pietro Giouannelli 1602. || *Con licenza de' Superiori.* In 12° di pag. 128.

Bibl. Aless. Misc. XV. b. 8.

MANTELLI (A. C.) — Piccola biografia di donne illustri Alessandrine. Alessandria, 1837, in 8°.

MARTINEZ — Vedi TEIJOO.

MESSAGERO (il) delle dame, . . . ? 1840.

o MONTECUCCOLI-FOSCHIERA (Maria Laura) di Modena. — La Galleria delle Donne forti del P. Pietro Le Moyne ecc., trasportata dalla lingua Francese nell'Italiana dalla M. L. M. F., adornata con le figure in rame (da Natale del Re). Modena, per Antonio Capponi stampatore Vescovile, 1701, in 4°.

(*Molto raro*, dedicato dallo stampatore all'Altezza Seren. della Signora Principessa Benedetta di Modena. Ferri p. 243. — La *Gallerie* del Le-Moyne già vede la luce nel 1687, e spesse volte, fu anche tradotta nell'Inglese 1652, come si vedrà nel secondo articolo).

MOYNE — Vedi MONTECUCCOLI.

PICCARDI (Feancesco di Paolo) fiorentino. Vedi BOCCACCIO.

* POESIE di Rimatrici viventi. Venezir, 1832, in 4°.

PONA (Francesco) — LA || GALERIA || Delle Donne Celebri || DI FRANCESCO PONA || *All' Illustriss. & Eccellentiss.* || *SIGNOR* || ANDREA VENDRAMIN || Capitanio de Verona. || *IN VERONA*, MDCXXXIII || Appresso il Merlo. *Con licenza de' Superiori.* In 8° di 224 pag.

Bibl. Aless. E. e. 53.

RANZA (Gio. Antonio) — Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli Stati di SS. R. M. il Re di Sardegna. Vercelli, presso Giuseppe Panialis 1769, in 8°.

RAZZI (Silvano) — DELLE || VITE DELLE || DONNE ILLVSTRI || PER SANTITA, || *RACCOLTE DAL P. ABATE* || *Don' Siluano Razzi Camaldolense*, || TOMO PRIMO. || Contenente (à immitazione del P. Surio) quelle di Gennaio, e Febbraio. || *Alla Sereniss. Sig. Donna Virginia Medici d'Este* || *Duchessa di Modona*, &c. || *IN FIORENZA*, || Nella Stamperia di Cosimo Giunti 1606. || Con Licenzia de' Superiori. In 4° p.° di car. 180. — TOMO SECONDO. || ALLA SER.^{MA} MADAMA CHRISTIANA || Principessa di Lorena, Gran Duchessa di Toscana. || Nel quale si contengono (a imitazione del Surio) quelle || DI MARZO, E D'APRILE. || *IN FIORENZA.* || Appresso gli Heredi di Iacopo Giunti. 1597. || *Con licenzia de' Superiori.* In 4° p.° di 250 carte. — TERZO VOLVME. || Nel quale si contengono (a imitazione del Surio) quelle || DI MAGGIO, E GIVGNO || ALL'ILLVSTRISS.^{MA} ET ECC.^{MA} SIG. FLAVIA || Per-

(*) Livia Feltre dalla Rovere.

retta Orsini Duchessa di Bracciano. || IN FIORENZA, || Appresso gl' Heredi di Iacopo Giunti. 1599. || *Con licenzia de' Superiori.* In 4° p.° di 198 carte. — QVARTO VOLVME. || Nella quale (*sic*) si contengono (a imitazione del Surio) quelle || DI LVGLIO, E D' AGOSTO || ALL'ILLVSTRISS. ET ECC. SIG. OLIMPIA || Aldobrandini mia Signora Colendissima. || IN FIRENZE, || Per Cosimo Giunti M.D.XCIX. || *Con licenzia de'Superiori.* In 4° di 198 carte. — TOMO QVINTO. || Nel quale si contengono (a imitazione del Padre Surio) quelle || DI SETTEMBRE E D'OTTOBRE. || IN FIRENZE, || Nella Stamperia di Cosimo Giunti, MDCII. || *Con Licenza de' Superiori.* In 4° di 174 carte, dedicato a Virginia Firenzuola ne'Giugni e Laura Bandini ne'Guadagni. — SESTO, ET VLTIMO VOLVME || *nel quale si contengono (ad imitazione del P. Surio)* || *quelle di Nouembre e Dicembre.* || Con aggiunta d' alcune, non state messe, per giuste cagioni, || a i luoghi loro. || *IN FIRENZE* || *Appresso Volemar Timan Germano, MDCVI.* || Con licenzia de'Superiori. In 4° p.° di 156 carte. Dedicato a Virginia Ardinghella ne' Valori. Sei volumi.
Bibl. Aless. G. c. 44—49.

RIBERA (Pietro Paolo di) — LE GLORIE || IMMORTALI || DE'TRIONFI, ET HEROICHE IMPRESE || D' ottocento quarantacinque Donne Illustri antiche, || e moderne, dotate di conditioni, e scienze segnalate: || *Cioè in Sacra Scrittura, Teologia, Profetia, Filosofia, Retorica, Grammatica,* || *Medicina, Astrologia, Leggi Ciuili, Pittura, Musica, Armi, & in altre virtù principali.* || Tra le quali vi sono molte uersate in Santità, Verginità, Penitenza, Digiuni, Vigilie, Orationi, Meditationi, Martirio, Costanza, Pietà, Carità, Lealtà, Castimonia, || e Magnanimità; sonovi molte tra esse viue, e morte, di cui sin'hora || niun'Autore n'hà fatto mentione. || *Sonoui alquante Inuentrici di varie scienze, e mestieri all'vso humano necessarij, dalle quali si* || *possono cauare copiosi esempli, ed auuertimenti vtilissimi a tutte le conditioni di persone.* || Composte da D. PIETRO PAOLO DI RIBERA VALENTIANO, || Canonico Regolare Lateranense. || *CON LICENZA DE'SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.* || IN VENETIA, M.DC.IX. || Appresso Euangelista Deuchino. In 4° di 346 pagine, dedicato a Valeria Bonomi, badessa del monastero di Trieste.
Bibl. Aless. G. k. 76.

RIME — di Lucrezia Marinella, Veronica Gambara, Isabella della Morra, e Maria Selvaggia Borghini. Napoli, presso Antonio Bulifon, 1693, in 12° Dedicato dal Bulifon a l' Eccell. Signora D. Antonia Spinola Colonna de'Marchesi de los Balbases Principessa d'Avellino (Ferri, p. 76).

* RIME — di cinquanta illustri Poetesse. Napoli, presso Antonio Bulifon, 1695, in 16°.

* RIME — di Donne illustri. A S. E. Caterina Dolfin Cavaliera e Procuratoressa Tron, nel glor. ingresso alla dignità di Procurator... di S. E. Cav. Andr. Tron. Venezia, nella stamperia di Pietro Valvasense, 1773, in 4°.

* RITRATTI — di alcune donne Veronesi che si distinsero e si distinguono negli studj e bell'arti, con aggiunta di varie poesie dell'Abate Luigi Federici. Verona, 1826, in 8°.

ROSSI (Emm.) — Florilegio femminile. Genova, presso l'editore G. B. Ferrando, 1840, in 8°. (In corso di associazione.)

SARDONATO (Giov.) — Delle donne illustri (?) (Eberti, praef. n. 33 e 80, secondo Teisserus, Bibliotheca, pag. 92).

STRENNA FEMMINILE ITALIANA. — Compilata da Giambattista Cremonesi. Milano, presso Paolo Ripamonti Carpano. Tipografia Pogliani. Anno I, 1836 (fino a 1839?

VALDECIO (Diunilgo) — *LE* ‖ DONNE ILLUSTRI ‖ *CHE NEL MONDO FIORIRONO* ‖ NON PURE IN SANTITA' DI VITA, ‖ MA BEN ANCHE IN VALORE, IN DOTTRINA, ‖ IN SAVIEZZA, E PRUDENZA NEL GOVERNO ‖ DEGLI STATI, E DELLE FAMIGLIE ‖ *CON L'AGGIUNTA* ‖ DI ALTRE VALOROSE DONNE ‖ VIVENTI NEL NOSTRO SECOLO ‖ *ESPOSTE IN RIMA* ‖ DA DIUNILGO VALDECIO ‖ PASTOR ARCADE. ‖ *TORINO* 1786. ‖ PRESSO FRANCESCO PRATO LIBRAJO ‖ Avanti la Chiesa di S. Teresa. In 8° p.° di 204 pag., nell'ultima delle quali si legge: TORINO. ‖ NELLA STAMPERIA D'IGNAZIO SOFFIETTI ‖ *CON PERMISSIONE*. Dedicato a Marina Piantoni Rombenchi.

Bibl. Cas. Misc. in 8°, Vol. 850.

VEDOVA (Gius.) Poesie e Prose scelte di Donne italiane del secolo XIX. Raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Vedova ec. Vol. primo. Milano, Tipografia e libreria Pirotta e Co., 1836, in 4°. (Edizione in corso.)

*VITE e ritratti di Donne illustri. Padova, Tipogr. Bettoni, 1815, in 4°.

Alcune biografie di donne contemporanee da Vespas. da *Bisticci* (Archiv. stor. ital. IV, vol. I, p. 430) sono citate nelle note del Burckhardt, p. 204.

B) Opere varie, specialmente in favore o contro delle donne, ed il matrimonio, educazione, studio, ecc.

AGNELLI (Cosimo) — Amorevole aviso alle Donne circa loro abusi. Ferrara, 1582, in 8°.

—— Ferrara, per Bened.° Mammarello, 1592, In 12°.

—— Venezia, presso G. B. Ciotti, s. a. In 8°.

AGRIPPA (Enr. Corn. ab. Nettesheim) — Della nobiltà e precellenza del Sesso Femminile — dedicato a Margherita d'Austria, s. l. e a., in 8°, carattere tondo.

L'originale latino: *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus et de matrimonio*, è edito, per esempio, Antwerp. 1529, e tradotto varie volte in Tedesco, Francese ed Inglese (ved. l'articolo seguente).

—— DELLA ‖ *NOBILTA* ‖ ET ECCELLENZA ‖ DELLE DONNE, ‖ DALLA LINGVA FRANCESE ‖ NELLA ITALIANA ‖ TRADOTTO. ‖ CON VNA ORATIONE DI M. ‖ *Alessandro Piccolomini in lode delle medesime.* ‖ *Con Gratia & Priuilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* ‖ MDXLV. In 12° di 36 carte. Dedicato dal tipografo: « ALLA ILLVS. ‖ SIGNORA BVONA SVARDA ‖ DA SAN GIORGIO. » A car. 29—36 (quest'ultima erroneamente numerata 26) è la « ORATIONE DI M. ALESSANDRO ‖ PIC» COLOMINI IN LODE DELLE ‖ DONNE DETTA IN SIENA ‖ A' GLI INTRONATI. »

Bibl. Aless. Misc. D. g. 36.

L'Haym (III, 47, n.° 1) ne cita una traduzione dal francese che sarebbe di FRANC. COCCIO, Ven. pel Giolito, 1543 e 1544. Quindi (pag. 49, n. 4) menziona l'edizione del 1549. (Vedi più oltre).

Il Melzi (*Diz. di opere anon. e pseudon. To.* 2.° *Mil.* 1852, pag. 236) dopo di aver confermato che il traduttore è ANGELO COCCI, soggiunge che l'operetta fu scritta originalmente in latino e dedicata a Margherita d'Austria:

« Ci sono ignoti (dic'egli) i due autori della traduzione in lingua fran-
» cese: nè è verosimile siasi fatta su quella di Luigi Vivant, di cui
» la prima edizione che troviamo rammentata comparve soltanto l'anno
» 1578. »

—— DELLA || NOBILTA || ET ECCELLENZA || DELLE DONNE || DALLA LINGVA FRANCESE || NELLA ITALIANA || TRADOTTO. || CON VNA ORATIONE DI M. || *Alessandro Piccolomini in lode* || *delle medesime.* || *Con Gratia & Priuilegio.* || *In Vinegia appresso Gabriel* || *Giolito de Ferrari* || MDXLIX. In 8° di 36 carte. Dedicato: « ALLA ILLVST. || SIGNORA BVONA SVARDA || » DA SAN GIORGIO. » In 8° di 36 carte.

Bibl. Angel. MM. 3. 25, e Misc. 5. 36.

ALTANI (Enrico) — *Lettera scritta dal Sig. Enrico Altani Conte del* || *Sacro Romano Impero, e di Salvarole, al Sig.* || *Nicolò Madrisio.* || Sopra i Cimieri moderni delle Donne.

Sta a pag. 97-101 del volume intitolato: LA || GALLERIA || DI MINERVA || *OVERO* || NOTIZIE UNIVERSALI || Di quanto è stato scritto da Letterati d'Europa, ecc. TOMO SECONDO ecc. IN VENETIA M.DC.XCVII. || Presso Girolamo Albrizzi, ecc. In fol., ed ha in fine la data: « Di Portogruaro a' 5 di Gennajo 1696. »

Bibl. Cas. AD. VI 13.

o AMAR e BORBON (Giuseppa) — DIFESA || DELL'INGEGNO || DELLE DONNE || E DELLA LORO ATTITUDINE PEL GOVERNO, || E per le altre cariche || pubbliche. || *RAGIONAMENTO ACCADEMICO* || DI DONNA || GIUSEPPA AMAR E BORBON || *Accademica della Real Società Aragonese* || *degli Amici del Paese* || TRADOTTO DALLO SPAGNUOLO || DALL'AB. GIANFRANC. MASDEU || *A richiesta d'un sincero Encomiatore* || *della coltissima Ragionatrice.* || ROMA MDCCLXXXIX. || Per Luigi Perego Salvioni Stampator Vaticano || incontro la fabbrica di S. Agostino || Con licenza de'Superiori. In 8° p. di 36 pag.

Bibl. Cas. Misc. in 8° vol. 849.

AMBROSOLI (Franc.) — Il merito delle donne . . . (citato dal Mantelli p. 79).

ANTI (Giacinto Maria) — VITA || DI MARIA || SEMPRE VERGINE || Del M. R. P. F. GIACINTO MARIA ANTI || Dell'ordine de' Predicatori: || *Con vari ragionamenti di vizi, e di virtù* || *attinenti al sesso donnesco:* || Ad instruzione delle Vergini, Vedove, e || Maritate, & utilità di qualunque altro || stato, condizione, e grado di persone. || CONSECRATA || *alla maestà sacratissima della stessa GRAN* || MADRE DI DIO, || E posta in luce sotto gli auspici felicissimi || *Dell' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.* || BERNARDO DONA', || Amplissimo Patrizio Veneto. || IN VICENZA, M.DC.LXXXIV. || Per Angelo Bontognale. || *CON LICENZA DE'SVPERIORI.* In 12° di pag. 650.

Bibl. Cas. LL. IX. 31.

ARCANGELI (Arcangelo) — La fedeltà delle Donne rappresentata in Siena dagli Scolari di quella Università nel 1620. In Siena, per Ercole e Agamennone Gori, 1622, in 12°.

—— (Lodovico) — NUOVO EFFETTO || D'Amore || In Difesa delle Donne. || *DI* || *LODOVICO ARCANGELI* || Da Rimini. || Dedicato all'illust. Signor || STEFANO GORNO. || In Pesaro per Flaminio Concordia, 1617. || Con Licenza de Superiori. In 12°, di pag. 94.

Bibl. Aless. Misc. XV. b. 26.

ARETINO (Pietro) — (morto 1557) La cortigiana, (o la Puttana

errante) dialogo (molte volte stampato). Mazzuchelli I, 2. p. 1015, Burckhardt II, 300, 347.

—— Coloquio de las damas (Pornodidascalus) e lingua Toscana en Castellana por *Fernan Xuarez*, s. l. 1607, in 8°.

—— Pornodidascalus seu colloquium de astu et dolis meretricium, ex Hisp. in Lat. per *Caspar. Barthium*, Franc. 1623, et ib. 1624, in 8°. (Catal. impr. libr. in Bibl. Bodl. I. 110).

BANDIERA (Gio. Nicolò) — TRATTATO || DEGLI STUDJ || DELLE || DONNE, || IN DUE PARTI DIVISO, || *OPERA* || D'UN'ACCADEMICO || INTRONATO, || *DEDICATA A SUA ECCELLENZA* || La N. D. Procuratessa || LISABETTA CORNARA || FOSCARINI. || IN VENEZIA, MDCCXL. || APPRESSO FRANCESCO PITTERI. || *Con Licenza de Superiori* – (*PARTE PRIMA*), di pag. XL e 476, – (*PARTE SECONDA*) di pag. XII e 378. In 8°.

Bibl. Cas. ZZa. XXI. 10-11. Bibl. Berl. No 3556.

BARATOTTI — Vedi TARABOTTI.

BARBARO (Francesco) — PRVDENTISSIMI ET || GRAVI DOCVMENTI CIRCA || LA ELETTION DELLA MO-||glie; dello Eccellente & dottissimo || M. FRANCESCO BARBARO || GENTILHVOMO VENITIANO || AL MOLTO MAGNIFICO || ET MAGNANIMO || M. LORENZO DE MEDICI || *cittadin Fiorentino nuouamente dal Latino* || *tradotti per* M. ALBERTO || LOLLIO *Ferrarese.* || CON PRIVILEGIO. || IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL || GIOLITO DE FERRARI || MDXLVIII. In 12. di 66 carte; dedicato dal Lollio a Federico Badoero, gentiluomo veneziano.

Bibl. Aless. Misc. D. g. 36.

Il testo latino col titolo *De re uxoria* fu spesse volte stampato. Se ne ha una traduzione francese pel Joly (Paris 1667).

BARBERINO (Franc.) (morto 1348 a Firenze). — Del Reggimento e dei costumi delle Donne poema ed. da un Cod. del Vaticano, Roma in 8°. (Watt, Bibliotheca Britt. 70 m).

BARTHIUS (Caspar) — Vedi ARETINO.

o BASADONNA-MANIN (Maria) — di Venezia. La Donna onesta. Opera di M. du Boscq, in cui sotto il manto di vere lodi s'insegna alle Dame il modo di vivere e conversare giusta le leggi della civiltà, e pietà cristiana. Trasportata dall'idioma francese ecc. Padova, nella Stamperia del Seminario, 1742, in 8°.

(La traduzione fu fatta stampare da Elpino Errante accademico Ricovrato, e da lui dedicata alla stessa Contessa M. Basadonna-Manin; ved. il Ferri p. 41. — L'opera del Boscq apparve nel 1639, secondo il Watt, Bibl. Britt.

BELLENTANI (Francesco) — LA FAVOLA DI PYTI || Et quella di Peristera || INSIEME CON QVELLA DI || Anaxarete, Nella qual con ragioni assai || leggiadre si persuade alle Donne || che debbano essere cortese a || suoi Amatori. || DA M. GIOVAN FRANCESCO BEL-||*lentani da Carpi nuouamente in rima sciolta* || *tradotte & descritte.* || *In Bologna per Anselmo Giaccarello.* || MDL. In 12° di 55 carte, dedicato « AL GRAN CARDINAL || DI TRENTO. »

Bibl. Aless. Misc. XV. f². 16.

BENEDETTO da Cesena (1452) — *De honore mulierum* in terza rima, Ven. 1500, in 4° (citato da Mortara, Catal. dei manoscr. ec. p. 255 al Cod. 288).

BIONDO (Michelangelo) — *ANGOSCIA DO-*| GLIA E PENA, || *Le tre Furie*

del Mondo || NELLE QVALI SI CONTIENE, CIO || *che si aspetta alla Donna, con le sue occultissime pro*||*prietà scritte più chiaramēte che si leggono* || *in libro alcuno , con cio che nel Matri-*||*monio del dolce et del amaro suol.*|| *gustare il Maritato , im℘o saggio lettore nō essere ne-*||*gligente di uedere* || *la presente dot-*||*trina.* || PERCHE DA ESSA HAVERAI || *tal frutto qualmai si puo comprare per* || *alcun denaio ℘tanto habbi l' acharo* || CON AVTTORITA DEL SVMMO || *Pontefice & Priuilegio del'a Illustrissima,* S. || *di Vinegia in anni diece.* || *Dalla Casuppula del Biondo.* In 12° di 168 pag. nell'ultima delle quali si legge: « *Da Vinetia per Comino da* || *Trino de Monferra.* || » *Del* M.D.XLVI. » Dedicato da Michelangelo Biondo a suo fratello Francesco, ed indirizzato ad Agostino Lando, conte di Campiano.

Bibl. Aless. C. b. 59.

BOLOGNA (P. Vincenzo da) — PRECLARA OPERET-|TA DELLO ORNATO || DELLE DONNE, ET || DE ALQVANTE CO-| SE DE CONSIENZA || CIRCA EL MA-|| TRIMO-||NIO. In 12° di 28 carte non numerate. Titolo circondato da un ornato silografico nella parte inferiore del quale entro due tondi bianchi, si legge impresso: « HIE||RONY|MO », « BE |NEDI||TI ». Nel rovescio della prima carta è una avverteuza di « F. Leādro » delli Alberti Bolognese de lordine de || Predicatori, alli Can- » didi e modesti lettori S. D. ». Il titolo dell'operetta, nel *recto* della seconda carta è come segue: « INSTRVTTORIO DELLE DONNE || » per il Venerabile Padre Frate Vincentio da || Bologna del lor- » dine de Predicatori. || Alla Magnifica Madonna Gentile Pa- » lio-||ta sua in Christo Spirituale Fi-||gliuola. » In 12° di 28 carte, s. l. et a. et typ.

Bibl. Aless. Misc. D. g. 36.

BOLOGNETTI (Francesco) — LA DIFESA DELLE DONNE || CONTRO IL DIVIETO DEGLI ORNATI || *CAPITOLO* || DEL SENATORE || FRANCESCO BOLOGNETTI || AL CONTE || NICCOLÒ LODOVISI || *CAVATO DAL SUO ORIGINALE.*

È a pag. 417-430 del volume intitolato: « ANECDOTA || LITTERARIA || » EX MSS. CODICIBUS || ERVTA || VOL. II. || ROMAE || APVD GREGORIVM SET- » TARIVM) || *ad insigne* HOMERI *public. auctorit.* 1773. »

Bibl. Cas. Ba. VIII. 46.

BOSCQ — Vedi BASADONNA.

BRONZINI (Cristofano) — DELLA || DIGNITA, & NOBILTA || DELLE DONNE. || *DIALOGO* || DI CRISTOFANO BRONZINI || D'ANCONA. || *Diuiso in Quattro Settimane; E ciascheduna di esse* || *in Sei Giornate.* || Alla Serenissima Arciduchessa d' Austria || MARIA MADDALENA || Gran Duchessa di Toscana. || *Settimana Prima, e Giornata Quarta.* || IN FIRENZE || *Nella Stamperia di Zanobi Pignoni* 1625. Con Licenza de'Sup. in 8. In 4° di pag. 143 (*Giornata quarta*), 143 (*Giornata quinta*), 136 (*Giornata sesta*), e 16 d'indice.

Bibl. Cas. ZZa. XXI. 16.

—— DELLA VIRTÙ || E VALORE || DELLE DONNE ILLUSTRI || *DIALOGO* || Di Christofano Bronzini d'Ancona. || *Diviso in quattro settimane; e ciascheduna di esse in sei* || *Giornate.* || Settimana Seconda, Giornata Settima. || *IN FIRENZE* , || Nella stamperia di Zanobi Pignoni 1632. || *Con licenza de'Superiori.* In 4° di pag. 168. Dedicato a Cristina principessa di Lorena, granduchessa di Toscana.

Bibl. Cas. ZZa. XVI. 17.

—— DELLA DIGNITÀ', || E NOBILTÀ' DELLE DONNE || Dialogo || *Di Christofano Bronzini d' Ancona.* || Settimana Seconda, e Giornata Ottaua. || ALLE SS. SPOSE NOVELLE. || In Firenze nella Stamperia di Simone Ciotti 1628. || CON LICENZIA DE' SS. SVPERIORI. In 4° di 236 pag.

Bibl. Cas. ZZa. XVI. 18.

« Sett. prima, giornate 1, 2, 3. 4° Firenze, pel Pignoni 1623; — Sett. 1, 2, » giornata 7, ivi, 1622. — Sett. 2, giornata ottava, ivi, pei Giotti » 1628; Non è uscito di più ed è proibito ». (Haym III, 59, 4—7).

BRUNI (Domenico) — OPERA || DI M. DOMENICO || BRVNI DA PISTOIA || *Intitolata* || DIFESE DELLE DONNE. || *Nella quale si contengano le difese loro, dalle* || *colunnie dategli per gli Scrittori*, || *&* *insieme le lodi di quelle.* || Nuouamente posta || in luce. || IN FIRENZE M.D.LII. In 12° di 88 carte nella penultima delle quali si legge: « IN FIRENZE || appresso i Giunti. || M.D.LII. Dedicato a Leonora de' Medici di Toledo « *Duchessa di Firenze.* »

Bibl. Aless. D. g. 39. Bibl. Berl. n.° 3842.

—— OPERA || DI M. DOMENICO || BRVNI DA PISTOIA || INTITOLATA || *Difesa delle Donne, nella quale si contengono le* || *difese loro, dalle calunnie datele per gli* || *scrittori, & insieme le lodi di quelle,* || *Nuouamente posta in luce.* || IN MILANO || *Appresso di Giouann' Antonio degli Antonij.* || MDLIX. In 12° di car. 74.

Bibl. Cas. TT. XIX. 20.

BUONINSEGNI (Francesco) — Il Lusso Donnesco, Satira Menippea, Ven. 1644, in 12°, Siena 1656, in 8°. — Vedi TARABOTTI.

BURSATI (Lucrezio) — La Vittoria delle donne, nella quale in sei dialoghi si scopre la grandezza donnesca e la bassezza virile, 8°, Ven. 1621.

Bibl. Berl. N.° 3388.

o BUZZI-BONFICHI (Francesca) di Torino. — Vantaggi della donna istrutta. Torino, Stabilimento tipogr. Fontana, 1841, in 8°. Dedicato alla Maestà di Maria Teresa Regina di Sardegna.

CALIFRONIA (Rosa) — BREVE DIFESA || DEI DIRITTI || DELLE DONNE || *SCRITTA* || DA ROSA CALIFRONIA || CONTESSA ROMANA. || ASSISI. MDCCXCIV. || CON PERMISSIONE. In 8° di pag. 114.

Bibl. Cas. O. IV. 18.

CAPRARA (Alberto) — LI || PRECETTI || DEL MATRIMONIO || Da Plutarco dettati à Palliano, ed Euridice || *E DI NUOVO SPIEGATI* || DAL CONTE ALBERTO CAPRARA || Gentiluomo della Camera di Sua || Maestà Cesarea || AL SENATORE || CONTE ALESSIO ORSI, || E CONTESSA || ARTIMISIA CAPRARA || SUOI NIPOTI. || *DEDICATI* || Alla Sacra e Real Maestà || DI || CHRISTINA || REINA DI SVEZIA. || IN ROMA, Nella Stamperia della R. C. A. 1684. || *CON LICENZA DE' SUPERIORI.* In 8° di pag. 184.

Bibl. Cas. TT. XVII. 7.

CATO — Vedi CIPRIANO.

CATULLO — Vedi DOLCE.

CIPRIANO (S.) — *DI CECILIO CY*—||PRIANO MARTIRE AL—||CVNE OPERE VTILIS||*ssime, il soggetto delle quali la se*||*guente carta il dimostra.* || TRADOTTE DAL PRI—||mo, & secondo tomo, accommodate in || dui libri, & diuise in capitoli per || MESSER HIERONIMO || Cato da Pesaro: con due prefattioni sue, || vna alli religiosi, & l' altra alle || donne

vergini, maritate, ‖ & Vedoue. ‖ CON GRATIA ET PRIVILEGIO ‖ IN VINEGIA PER COMIN ‖ *da Trino di Monferrato* ‖ M.D.XLVII. In 16° di 332 pagine. Dedicato dal Cato a Matteo Pigafetta, gentiluomo Vicentino.

Bibl. Aless. W. f. 86.

—— Trattato contro il lusso delle donne (tradotto da Girol. CATO) Roma 1684, in 12°. (« In fine vi è una canzonetta contro le donne » vane del PAPERETTI, che è quegli, che dedicò l'opera », Haym III, 304[7]).

COCCHI (Antonio) — Del Matrimonio, di un filosofo Mugellano; stampato postumo per cura di Raimondo Cocchi. Parigi, Stamperia Italiana 1762, in 4° (di 76 p. — Una contraffazione collo stesso luogo e anno non ha che 71 pagg., ved. il Ferri, pag. 117).

—— Colonia (Venezia) 1763, in 8°.

(Vi è aggiunta la Lettera ad una sposa di Beatrice Cocchi, figlia dell'autore. Vedi appresso).

o —— (Beatrice) — Lettera ad una sposa, tradotta dall' inglese da una fanciulla Mugellana. Verona, per Giannalberto Tumermani 1759, in 8° (« Molto raro », Ferri p. 116. — In fine del ragionamento « del Matrimonio » del padre, cioè Ant. Cocchi, 1762 e 1763; (vedi l'art. preced.).

COCCI (Angelo), o COCCIO (Francesco) — Vedi AGRIPPA.

o COMI (Lucia) — Il Trionfo delle Donne, Discorso Academico. Traduzione dal Francese. Bergamo, per il Mazzoleni 1839, in 8°.

(L'originale del Lombardo . . . TOSELLI: Le Triomphe des Dames è stampato nel 1802, secondo il Ferri p. 125.)

o CONFORTINI-ZAMBUSI (Lucietta, di Vicenza) — Il matrimonio, Capitolo. Padova, Tipogr. del Seminario, 1828, in 16°. (Ferri, p. 126.)

—— La festa delle Marie, ossia il Matrimonio de'Veneziani. Poemetto in Terza Rima.

Sta nella Strenna intitolata: *Non ti scordar di me*, N.° 4, Milano, Vallardi (1835?) in 8.°

—— La Donna, Ottave. Padova, coi tipi della Minerva, 1835, in 8°. (Per le nozze Callegari-Tronconi da Giorgio Baggio).

*o CONSIDERAZIONI d'una Dama ad una sua amica intorno al vestire odierno. Impresso dal Curti del fu Giacomo, A. 1810. in 12°. (Ferri p. 406.)

*o —— cristiane sulla qualità del vestito. Venezia, per la tipogr. Emiliana, 1839, in 8°. (Ferri p. 411.)

o CORNOLDI-CAMINER (Giuseffa di Udine) — La Mattina di Parigi, o la Toilette di Madama la Duchessa D****. Dialogo. Traduzione dal Francese. Dalle Stampe del cittadino Francesco Andreola.

(*Raro*, Venezia 1797, secondo il Ferri. La scena succede alcuni anni prima della rivoluzione di Francia. Il ms. fu ritrovato in un portafoglio dopo la morte d'un uomo assai noto ecc.).

o CORTESE (Isabella) — di Venezia. I Secreti, nei quali si contengono cose mirabili, medicinali, arteficiose ed alchimiche: e molte dell'arte Profumatoria, appartenenti a ogni gran Signora ecc. Venezia, appresso Jacopo Cornetti 1584, in 8°.

(« *Rarissimo* », dedicato al Rev. Monsign. Mario Chaboga, Archidiacono di Ragusa. È diviso in 4 libri; — Ferri p. 134).

—— Ven., appresso Michiele Bonibelli, 1595, in 8° (« *molto raro* »).
—— Varietà di Secreti, nei quali ecc., medicinali, Profumi, Belletti, Artefizj ed Alchimia, con altre curiosità ecc. Venezia, appr. Lucio Spineda, 1614, in 8° (raro ») — appr. L. Spineda, 1625, in 12°. — Ven. appr. Giov. e Domenico Imberti, 1642, in 8°. — Ven., appr. Carlo Conzatti, in 12°.

COSTO (Tomaso) Le — Otto Giornate del || FUGGILOZIO || DI TOMASO COSTO || *OVE DA OTTO GENTILUOMINI e due Donne si ragiona delle* || Malizie di femine, e trascuragi-||ni di mariti. || Sciocchezze di diuersi. || Detti arguti. || Fatti piaceuoli, e ridicoli. || Maluagità punita. || Inganni marauigliosi. || Detti notabili. || Fatti notabili, & || essemplari. || *Con molte bellissime sentenze di grauissimi Autori*, || *che tirano il loro senso a moralità* || CON TRE COPIOSISSIME TAVOLE L'VNA || delle Persone, e degli Autori citati nell'Opera, l'altra del con-||tenuto delle Nouelle, e la terza delle sentenze già dette: || CON LICENZA DE' SVPERIORI. || IN VENETIA, MDCXX. In 12° di 688 pag. Dedicato dal tipografo Barezzo Barezzi a Matteo di Capua, principe di Conca, conte di Palena, ecc.
Bibl. Cas. DDa. XIX. 26.

CRISCI (Gio. Battista) — LVCE DE PRENCIPI || *Nella quale si tratta del modo di* || *bene operare pubblicamente, e di essi, e* || *di ciascuna persona con autorità* || *di graui Autori* || *Con le quattro Affacciate delle Donne* || *diuise in trenta quattro Discorsi* || Composta || *DA GIO: BATTISTA CRISCI NAP.no* || e dedicata || *AL SERENISS.o PRENCIPE ODOARDO* || *FARNESE. V. DVCA DI PARMA, E* || *DI PIACENZA.* || *Superiorum permissu.* || *Neap. apud Lazarum Scorigium. Anno* 1638. In 4° di pag. 270.
Bibl. Cas. T. XII. 71.

DARDANO (Luigi) — LA BELLA E DOTTA DIFESA || DELLE DONNE IN VERSO, E PROSA, || *di messer Luigi Dardano gran Cancelliero dell'Illustrissimo* || *Senato Venetiano, contra gli accusatori del sesso loro.* || *Con un breue trattato di ammaestrare li figliuoli.* || IN VINEGIA, *Con Gratia e Priuilegij.* M.D.LIII. In 12° di 146 carte nell'ultima delle quali si legge: « *In Vinegia per Bartholomeo detto l'Imperatore.* » M.D.LIII. » Dedicato da Ippolito Dardano nipote dell'autore a Francesco Veniero Doge di Venezia. Con ritratto dell'autore nelle pag. prima ed ultima. Diviso in sette libri, dei quali il primo in terza rima e gli altri in prosa.
Bibl. Aless. B. g. 26.

DEFENSIONE. — LA DEFENSIONE || DELLE DONNE || D'AUTORE ANONIMO || SCRITTURA INEDITA DEL SEC. XV || ORA PUBBLICATA A CURA || DI FRANCESCO ZAMBRINI || BOLOGNA || PRESSO GAETANO ROMAGNOLI 1876, pic. in 8.° XXXVIII e 187 pag. e Indice.
(L'autore ignoto era un religioso, intitolava l'opera ad una gentildonna contemporanea; in fine dell'opera loda le donne Mantovane e particolarmente le principesse Paola e Barbara Gonzaga, delle quali vedi la pref. del Zambrini, p. XXXVIII. Il Zambrini profitta dell'occasione per mettere in canzone le « maestrine », ved. p. XXXIV; « Le maestrine » in fabbrica » ristampato dal « *Giusti* », anno I, Dicembre 1870, N.° 4,
Il libro secondo dell'opera (p. 92 e seq.) « tutto in laude delle donne » enumera donne illustri secondo il loro merito, come: eccellenti in lettere (Polla Argentaria, Saffo, Cornificia), donne eccellenti in profezia (Olda, Anna ecc.) ... in amministrazioni di stato et in fatti d'armi, ...

in pittura e scultura ... in invenzioni di cose nove (Ceres, Isis ecc.), in virginità servata e di martirio ...» Questa forma d'apologia delle donne è poi divenuta quasi stereotipa, e sarebbe d'uopo di comparare le opere più recenti con quella, forse prima in lingua italiana ancora piena di latinismi.

DELFICO (Melchiorre) — Sulla preferenza de'Sessi, Lettera . . .? Vedi Luna.

* Dei DETTI e fatti memorabili delle Donne dal principio del Mondo fin alla nostra età tratti con brevità dagli più nobili et eccellenti Autori. Ms. anonimo di 328 carte, progredendo fino all'anno 1534, nella Bibl. di Torino (Pasini, Catal. II, 418, n. LIV).

* DIALOGO intorno alle bone maniere ed il comportamento delle donne, manoscr. del Trinity College a Cambridge, così brevemente indicato nel Catal. Msstor. Angliae ecc. T. II, pag. 102, n. 665.

DISCORSI ACCADEMICI intorno agli studj ecc., vedi Savini e Volpi.

(Non so se questo libro contenga discorsi di altri autori).

* DISCORSO ecc. — DISCORSO || D' INTORNO ALL' | ECCELLENZA E || NOBILTA DELLA || DONNA.

Opuscolo in 4° p.° di 56 pag. numerate 1–56, nella prima delle quali (lin. 1–5) leggesi questo titolo, e nell'ultima (lin. 25–27) si legge: « IL FINE. || *Imprim. Ardic. Biandrà Vic. Gen. Nea.* || » M. Cherubin. Veronen. Theol. Archiepisc. vidit Idē f. 1.» Senz'altra nota. Stampa del sec. XVII. Incomincia: « Creò Iddio » Ottimo Massimo. »

Bibl. Cas. Misc. in 4° vol. 200.

* DISGRAZIA di donna Urania, ovvero degli studj femminili. Parma, co' tipi Bodoniani 1793, in 4°.

Bibl. Berol. Am 3821.

DOLCE (Lodovico) — PARAPHRASI NELLA SESTA SA-|TIRA DI GIVVENALE: NELLA QVALE SI RAGIONA DEL-|LE MISERIE DE GLI HVO-|MINI MARITATI. || DIALOGO IN CVI SI PARLA || *di che qualita si dee tor moglie, & del* || *modo, che vi si ha a tenere.* || LO EPITHALAMIO DI CA-|| *Catullo* (sic) *nelle nozze di Peleo et Theti.* || MDXXXVIII. In 12° di 62 carte non num. nell'ultima delle quali si legge: « *In Venetia per Curtio nauo e Fratelli.* » Dedicato dal Dolce « A M. » TITIANO PITTORE ET CAVALIERE. »

Bibl. Aless. misc. D. g. 36.

—— DIALOGO || DI M. LODOVICO || DOLCE DELLA INSTI-||TVTION DELLE DONNE || SECONDO LI TRE STATI, || CHE CADONO NELLA || VITA HVMANA. || *Con Gratia &Priuilegio.* || In Vinegia Appresso Gabriel || Giolito de Ferrari. || MDXLV. In 12° di 80 carte. Dedicato dal tipografo « ALLA ILLUSTRE || » SIGNORA LA S. VIOLANTE || DA S. GIORGIO PRESI-||DENTE DI CASALE. »

Bibl. Aless. Misc. D. g. 36.

—— L' INSTITUZIONE || DELLE DONNE, || DIVISA || *Ne' tre Stati ch' occorrono nella Vita umana.* || DI DONZELLA, || DI || MARITATA, || E DI VEDOVA. || IN VENEZIA, MDCCXXII. || Presso francesco Hertzhauser || In San Lio, alla Roma Antica. || *Con Licenza de'Superiori e Privilegio.* In 12° di pag. 132. Vedi Firenzuola.

Bibl. Cas. FF. XVI. 19.

DOMENICHI (Lodovico) — LA NOBILTA || DELLE DONNE || DI M. LODOVICO || DOMENICHI. || Corretta, & di nuouo ristampata. || CON PRIVILEGIO. || IN VINETIA APPRESSO GABRIEL || GIOLITO DI FERRARII || E FRATELLI. 1551. In 8° di 276 carte, comprese due lettere del Domenichi, l'una a Bartolomeo Gottifredi dei 16 settembre 1548, e l'altra a Marino de'Cicieri Ragugeo, dei 23 marzo 1549. Dedicato a Don Gio. Vincenzo Belprato.

Bibl. Aless. D. g. 24, e Casan. N. VIII. 16 in CC. – Bibl. Berl. N 3232.

o FANTASTICI-KIRIAKI (Isabella) di Firenze.—Della educazione delle fanciulle. Opera di Monsignor Franc. di Salignac De la Mothe Fenelon, . . . con una lettera dello stesso ad una Dama di qualità sopra l'educazione di una sua unica figlia. Traduzione Italiana. Tomi due. Padova, dalla tipogr. della Minerva, 1822, in 8°

(Dedicato a S. A. I. e R. Maria Elisabetta Vice-Regina del Regno Lombardo-Veneto, nell'occasione ch' ella visitò il femminile Collegio di Montagnana, istituito dall'autrice, la quale rifece intieramente questa traduzione, per esercizio delle alunne del collegio. Ferri, p. 154. — Un'altra versione dello stesso originale. Vedi all'art. TIEPOLO.

FEIJOO (Benedetto Gerolamo) — TEATRO || *CRITICO UNIVERSALE*, || *OSSIA* || RAGIONAMENTI || IN OGNI GENERE DI MATERIA PER DISINGANNO || DEGLI ERRORI COMUNI, || SCRITTO || DAL M. R. P. D. || *BENEDETTO GEROLAMO* || FEIJOO || MAESTRO GENERALE DELL'ORDINE DI S. BENEDETTO, || E CONSIGLIERE DI S. M. CATTOLICA. || *Tradotto dallo Spagnuolo nell' Idioma Italiano* || DALL' ABB. D. ANTONIO ELIZIO || MARTINEZ. || TOMO PRIMO. || IN GENOVA MDCCLXXVII. || Presso Giuseppe Pizzorno, e Comp. Sulla Piazza di S. Lorenzo, || *Con licenza de' Superiori.* In 4°. Nelle pag. 190-224 di questo volume trovasi: « *DIFESA DELLE DONNE*: || RAGIONAMENTO XVI. »

Bibl. Cas. C. IV. 22 in CC.

FENELON — Vedi FANTASTICI-KIRIAKI e TIEPOLO.

FILOGENIO — Vedi MARESCOTTI.

FIRENZUOLA (Angelo) — Dialogo delle Bellezze delle donne, 8° s. l. 1548. — Lo stesso col titolo: Le Bellezze, le lodi, gli amori ed i costumi delle donne con gli Ammaestramenti di Lodov. DOLCE alle vergini alle maritate ed alle vedove. Ven. pel Barrezi 1822, in 8°.

FONTE — Vedi Pozzo.

FRANCO (Nicolò) — Dialogo dove si ragiona delle bellezze. Ven. pel Gardane 1542, in 8°, e Casale di Monferrato, per Gianantonio Guidone 1542, in 4°, col ritratto dell'autore.

FREGOSO o FULGOSO (Battista) Doge di Venezia nel 1478, — Anteros . . . Milano (1469, o 1499?)

(Watt, Bibliotheca Britt. p. 387 coll'anno 1469 come pare errore di stampa). Un estratto dal suo libro italiano tradotto da Camillo *Ghilini* o *Gilini*: de dictis, fectisque, ecc. già edito 1509, sarà mentovato nel seguente articolo. Un'opera inedita del « Ghillini » riguardo alle donne è mentovato dal Mantelli (p. 12). Presso Ebert, l. c. nota 94, si legge: « Hunc (cioè Fregoso) de Foeminis doctis commentatum esse [cioè: De foeminis ecc. ved. il seg. articolo] ex Ghilini P. I. « *Theatr.* pag. 96, profert » Junckerus p. 13. »

GIOVENALE — Vedi DOLCE.

GOBBO di Rialto — OPERA NVOVA || SOPRA LE MALITIE, || & pompe che cer-

cano || fare le Donne. || NVOVAMENTE SCOPERTE || dal Gobbo de Rialto. || *In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina.* || *M.D.LXXXIIII.* In 12° di 4 carte. In versi col ritornello « Delle donne non te » fidare. »

Bibl. Aless. Misc. XIII. a. 58.

GRANUCCI (Nicolao)—Specchio di Virtu || NEL QVALE BREVE-||MENTE || *Si descriue la buona Amicitia,* || *La grandezza, e principio del Matrimonio;* || *E di quanta Eccellenza sia nelle Femmine la Castità;* || CON MOLTI NOTABILISSIMI ESSEMPI || Secondo i Soggetti, || *DA'QUALI CIASCUNO POTRÀ* || *prender materia, & ammaestramento* || *di ben viuere.* || *Di nuovo raccolto da Nicolao Granucci* || Lucchese. || In Lucca per il Busdrago 1566. In 12° di 58 carte, nell'ultima delle quali (*verso*) si legge: « In Lucca A stanza di Frācesco Fagiani. || » Con licenza de'Superiori. || 1566. » Dedicato a Giusfredi Rapondi, gentiluomo lucchese.

Bibl. Aless. misc. XV. f.2 16.

GRAVINA (Gianvincenzio) — Regolamento di studi di nobile e valorosa donna (all'ill. signora Marchese Santacroce) — edito.

—— (Angelo Fabronio) — Vitae Italorum, sec. XVIII, decad. II, p. 159. Romae 1769. (Ms. di Monaco ital. 167. Catal. t. V, p. 238, n. 1040 ii).

o GUACCI-NOBILE (Maria Giuseppa) — di Napoli. Canzone per le Donne italiane.

Sta nell'*Iride*, strenna, Anno II, 1835. Napoli p. 9. (Castreca, p. 20.)

I... P... M... — Pensieri della cittadin I. P. M. alle sue concittadine, s. l. dalle stampe di Gio. Zatta [Ven. 1797], in 12°. (Ferri, p. 400).

HUAREZ (Fernan) — Ved. sotto ARETINO.

* ILLUSTRAZIONE — della Eccellenza delle donne per B. S. C. C. F. G. (?) Milano 1544, in 4°.

* o ISTRUZIONE — d'una Cittadina alle sue Concittadine. Dalle stampe di Andrea Martini. [Ven. 1797]. (Ferri, p. 408.)

o KIRIAKI-MINELLI (Luisa) — di Venezia. La felicità coniugale. Ode saffica. Rovigo, tipogr. Andreola, 1833, in 16°. (Per festeggiare le nozze Zamburlin Ansaldi. — Ferri p. 199.)

L... R... V... — di Roma. Scuola delle fanciulle nella loro puerizia, adolescenza e gioventù. Dialoghi tradotti dal *Francese* da una Dama Romana. 10 vol. Genova, per Felice Repetto in Canetto, s. a. 12°.

—— Prima edizione Milanese (con notizia della vita e delle opere dell'autrice, cioè traduttrice?). Milano, tipogr. Silvestri, in 12° — Ven., per Andrea Santini e figlio, 1816. 10 vol. in 12°.

(Una lunga lettera della traduttrice dà contezza dell'originale francese e del volgarizzamento. — Ferri, p. 401).

LEONARDI (Giovanni) — TRATTATO || VTILISSIMO || DEL VANO || ORNAMENTO || DELLE DONNE. *Estratto* || *Da alcuni Principali Dottori* || DI SANTA CHIESA, || *Et altri Scrittori Profani.* || DAL VEN. P. GIOVANNI || Leonardi, Fondatore della || Congregatione della || Madre di Dio. || In Roma, Per Ignatio de Lazari, 1673. || *Con licenza de Superiori.* In 8° di pag. 192. Dedicato: « *All'Illustriss. & Eccellentiss.* Sig. || LA SI- » GNORA || D. VIOLANTA || FACCHENETTI || PRINCIPESSA PANPHILII. »

Bibl. Angel. N. 3. 65, e Casan. GG. XXII. 11.

Ci va aggiunto un opuscoletto di 24 pag. senza frontispizio, col titolo: *Lettera di un gran Personaggio* || *chiamato Paolino, scritta in lin-*||*gua Francese, ad una sua Nepo*-||*te maggiore, nella quale biasma* || *le sue vanità particolarmente* || *nel portar il petto scoperto*: *cauata* || *dall'Opera del P. Pauolo Barry* || *della Cōpagnia di Giesù intitola*-||*ta*: *Arte d'imparare à ben morire*. Se ne ha una edizione di Piacenza, 1602, in 8°.

LOLLIO — Vedi BARBARO.

LOMBARDELLI (Orazio) — DELL'UFFIZIO || DELLA DONNA || MARITATA. || *CAPI CENTO OTTANTA* || D'ORAZIO LOMBARDELLI || Senese, Accademico || Humoroso. || IN FIORENZA, || Appresso GIORGIO Marescotti 1584 || Con Licentia de'Superiori. In 12° di pag. 66. Dedicato a Delia Bellanti sua consorte.

Bibl. Aless. misc. XV. f.a 5.

LUIGINI (Fed.) — Il libro della bella donna. Ven. pel Pietrasanta 1554, ed ivi pel Cavalli 1569, in 8°.

o LUNA FOLLIERO (Cecilia De) di Napoli. — Della Musica a Napoli, e in ispecie fra le Donne. Napoli 1820, in 16°.

—— Mezzi onde far contribuire le Donne alla pubblica felicità, ed al loro individuale ben essere. Napoli, presso R. Marotta e Vanspandoce, 1826, in 8° (Preceduto da un *Discorso* sopra le ragioni che indussero l'Autrice a pubblicar l'opera. — Ferri, p. 207.)

—— A'Dispregiatori del sesso femmineo. Libero sunto poetico della Lettera di Melchiorre Delfico: Sulla preferenza de'Sessi.

Sta nell'*Iride*, Napoli, tipogr. nella Pietà de' Turchini, 1836, in 12°. (Ferri, p. 209.)

MAGALOTTI (Lorenzo) — LA DONNA IMMAGINARIA || *CANZONIERE* || *DEL CONTE* || LORENZO MAGALOTTI || Con altre di lui leggiadrissime Composizioni inedite, || raccolte e pubblicate || DA GAETANO CAMBIAGI || *AL NOBILISSIMO SIGNORE* || VINCENZO MARIA || ALAMANNI || *PATRIZIO FIORENTINO* || MARCHESE DI TRENTOLA || E BARONE DI LORIANO &C. || IN LUCCA MDCCLXII. || Nella Stamperia di GIO. RICCOMINI. (*Con Lic. de'Sup.*) In 8° di pag. xlvi e 266.

Bibl. Cas. Misc. in 8°. Vol. 779.

MAGGIO... — Trattato dell'Eccellenza delle donne composto dal prestantiss. Filosofo il Maggio. Brescia 1545, in 8°

MARESCOTTI (Ercole) — ALLA || ILL.MA ET ECC.MA SIG.RA || LA SIG. FLAVIA PERETTI || ORSINA. || *DELL'ECCELLENZA* || *DELLA DONNA* || *DISCORSO DI* || HERCOLE FILOGENIO. || *A FERMO*, *Appresso Sertorio de' Monti*, || *MDLXXXIX*. || Con licenza de' Superiori. In 8° di pag. 184, con varie poesie in principio e in fine.

Bibl. Aless. E. f. 6.

MARINELLA-VACCA (Lucrezia) — LE NOBILTA, || ET ECCELLENZE || DELLE DONNE: || ET I DIFFETTI, E MANCAMENTI || DE GLI HVOMINI. || Discorso di Lucretia Marinella. || *In due parti diuiso.* || CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, || Appresso Giouan Battista Ciotti Senese. M.DC. || *Con licentia de i Superiori*. In 4° p.° di car. 96. Dedicato: « ALL'EC- » CELLENTISS. || SIGNORE, IL SIGNOR || LVCIO SCARANO, || Medico & Filo- » sofo Nobilissimo. » Con due Sonetti di Orazio Visdomini ed Antonio Sabelli in lode dell'autrice. Rarissimo, secondo il Ferri, pag. 223, ove veggansi in proposito altre particolarità.

Bibl. Aless. Misc. XV. f. 17.

Ve n'è una ristampa « ricorretta », molto rara, del 1601, pur di Venezia, cogli stessi tipi, in 4°.

Bibl. Cas. AAD. III. 1. - Bibl. Berl. N.° 3348.

—— La Nobiltà ecc. Discorso. Venezia, presso Gio, Battista Combi, 1624, in 8°. (Rara, terza edizione dall'autrice ricorretta ed accresciuta notabilmente, ved. Ferri, p. 225.)

Scrisse anche una *Lettera*, che sta nel Dialogo del Bronzino, Sett. 1, giorn. IV, Firenze 1624, p. 214 (Ferri, l. c. 214).

—— Ornamenti delle donne, Ven. 1562, in 8° (assai raro, Haym, p. 53, 9); ivi, pel Valgrisi 1571.

MASDEA (Gianfranc.) — Vedi AMAR.

o MATTEI (...?) — Dell'Educazione che si deve alle Donne. Vicenza, per Bartol. Pavoni . . .?

Alla p. 13 leggesi altro Discorso del *C. Zorzi-Ricchi*: « Dell' influenza » che possono avere le Donne allo sviluppo dello spirito pubblico. » L'autrice pubblicò a Verona un altro discorso, recitato nel 1797. — Ferri, p. 251, il quale non indica l'anno del nostro discorso.

MAZZINI (Agostino) — DE || L'ORNAMENTO || SOVERCHIO || DE L'HVOMO, ET || DE LA DONNA || *OPERA DEL REV. PADRE* || AGOSTINO MAZZINI || *Bresciano*, || Nella quale pienamente si dimostra la vanità || del vestirsi, & ornarsi di questi || Tempi. || IN BRESCIA || Per Vincenzo Sabbio. M.DCI. || *Con licenza de' Superiori*. Dedicato dal tipografo al conte Giovanni Borromeo, Signore di Arona e ad Isabella Borromea Rossi, Contessa di San Secondo. In 16° di 476 pag.

Bibl. Aless. N. a. 169.

* o MORALE (La buona) — in azione. Lavoro di Donna con incisioni in rame. Milano, presso Camillo Ubicini, tip. Bernardini, s. a., in 12° (Ferri, p. 409).

MORI (Ascanio DE) — RAGIONAMENTO || D'ASCANIO DE MORI || DA CENO || IN LODE DELLE DONNE. || IN MANTOVA, || Presso GIACOMO RUFFINELLO. MDLXXX. || CON LICENZA DE'SVPERIORI. Di 10 carte, dedicato a Beatrice Brancaccia Castalda, marchesa di Casciano. Forma le ultime 10 carte (75ª—84ª) dell' edizione intitolata: GIVOCO || PIACEVOLE || D'ASCANIO DE MORI || DA CENO. || RISTAMPATO PIV CORRETTO, || & migliorato da lui; || *CON LA GIVNTA D'ALCVNE RIME*, || *Et d'vn Ragionamento del medesimo in lode delle Donne.* || IN MANTOVA, || Presso GIACOMO RVFFINELLO. || MDLXXX. || *CON LICENZA DE'SVPERIORI*. In 4°.

Bibl. Aless. O. c. 173.

o NIZZOLI-MARUCCHI (Amalia) — Memorie sull'Egitto, e spezialmente sui costumi delle Donne Orientali e gli Harem, scritte durante il suo soggiorno in quel paese (1819-28). Milano, tipogr. e libr. Pirotta e Comp., 1841, in 12°.

(L'Editore è Francesco Cusani, che ricevette il ms. dell'autrice. — Ferri, p. 256.)

NOBILTA' ed eccellenza delle Donne. Vedi AGRIPPA.

OSSITEO (Lucido) — CENSURA || DELL'ANTISATIRA || DELLA SIGNORA || ANGELICA TARABOTTI || FATTA IN RISPOSTA || ALLA SATIRA MENIPPEA || Contro il Lusso Donnesco || DEL SIG. FRANC. BUONINSEGNI. || SCHERZO GENIALE || DI LVCIDO OSSITEO || *Accadem. Aristocratico.* || Dedicata al Sereniss. || PRINCIPE DI MATTIAS || TOSCANA. || IN SIENA || Per il Bonetti nella Stamp. del Publico || MDC.LVI. || *Con licenza de' Superiori*. In 8° di 28 pag.

Bibl. Angel. Misc. 11. 55.

—— CENSVRA || DELL'ANTISATIRA || D. A. T. || In risposta || AL || LVSSO DON-

NESCO || DEL SIGNOR || FRANCESCO BVONINSEGNI || SCHERZO GENIALE || DI LVCIDO OSSITEO || *Accadem. Aristocratico.* || IN SIENA, || Per il Bonetti, nella Stamperia || del Publico. || *Con licenza de Superiori.* In 8° di 79 pag., numerate 105—183.

Bibl. Angel. Misc. 11. 55.

PASSI (Giuseppe) — I DONNESCHI || DIFFETTI. || *Nuouamenti formati, e posti in luce* || DA GIVSEPPE PASSI RAVENNATE || Nell'Accademia de'Signori Informi di Rauenna || L'ARDITO. || *Con tre Tauole; la prima delle cose contenute nell'opera, la seconda* || *de gli Auttori, e la terza delle cose notabili.* || AL MOLTO ILLVSTRE || Signor mio sempre osseruandissimo. || IL SIG. COLONELLO || MARIO RASPONI. || *Con Priuilegio, & Licenza de'Superiori.* || IN VENETIA, M.D.XCIX. || Appresso Iacobo Antonio Somascho. In 4° di 328 pag.

Bibl. Aless. N. g. 69.

—— Seconda impressione dedicata al medesimo Rasponi. In Venetia, Presso Giacomo Antonio Somascho. 1602. In 4° di pag. 286.

Bibl. Cas. AC. VIII. 92.

—— Quarta impressione ded. a Federico Feltrio della Rovere Duca d' Urbino. In VENETIA, MDCXVIII. Appresso Vincenzo Somascho. In 4° di 404 pag.

Bibl. Aless. M. g. 47.

—— DELLO STATO || MARITALE || TRATTATO || DI GIUSEPPE PASSI RAVENNATE || Nell' Academia de' Signori Informi di Ravenna || L' ARDITO. || *Nel quale con molti essempi Antichi, e Moderni, non solo si dimostra* || *quello, che vna donna maritata deue schiuare, ma quello ancora, che* || *fare le conuenga, se compitamente desidera di satisfare all'officio suo.* || Opera non meno vtile che diletteuole à ciascheduno. || *Con una Tauola copiosissima delle cose più notabili, che* || *nell'Opera si contengono.* || AL MOLTO ILLVSTRE || Signor mio sempre osseruandissimo. || IL SIGNOR GIVLIO SPRETI. || *Con Priuilegio, & Licentia de'Superiori.* || IN VENETIA, MDCII. || Appresso Iacomo Antonio Somascho. In 4° di pag. 184.

Bibl. Cas. AC. VIII. 92.

—— De statu maritali tractatus, ex Italico nunc primum Latine redditus ab Il. *Salmuth*, 8° Ambergae, 1612.

Bibl. Bodl., Catal. III, p. 57.

—— La mostruosa fucina delle sordidezze degli uomini (in contiderazione al tratt. dello stato marit.) . . . ?

(Dedicato a Vic. Gonzaga, secondo il Zambrini, pref. al tratt. anon. Defensione ecc., 1876 (p. XXIX).

o PEPOLI-SAMPIERI (Anna) di Bologna. — La Donna saggia e amabile. Libri tre. Capolago, Cantone Ticino, tipogr. e libreria Elvetica, 1833, in 8°.

Dedicato al Marchese di Montrone (Ferri, p. 281).

—— Della dignità delle Donne e del loro potere nella civile società. Sta nell'*Antolog, femmin.*, A. I, Torino, 1840.

—— In ogni età le Donne Italiane hanno coltivate le arti e le scienze. Sta nel *Florilegio femmin.*, compil. da E. Rossi, Genova, 1840.

o [PETAZZI-PIOLA (Luigia) di Milano] — Trenta Racconti per madri e fanciulli. Milano, presso l'Editore Lorenzo Sonzogno. Coi tipi Pirotta e Comp., 1835, in 8°.

(Clem. Baroni mandò il ms. anonimo al Sonzogno; l'autrice è nominata dal Ferri, p. 283.)

—— Altra edizione, 1836.

—— Ventiquattro Racconti originali italiani per madri e fanciulli. Milano, come sopra 1838.

PIACENTINI (Muzio) — *IL DAMONE.* || STANZE DI MVTIO || *PIACENTINI* || FVRLANO. || *Oue pienamente si descriuono le perfette bel-||lezze d'una donna.* || IN FIRENZE || Appresso Francesco Tosi, Alle Scalee di Badia || MDLXXXIX. || Con licenza de' Superiori. In 4° di 4 carte. In ottava rima, dedicato ad Ottavio Ricchi.

Bibl. Aless. Misc. XIII. a. 37.

o PICCO-RANGONI (Lucrezia) di Mirandola. — Lettera a Violante Galassone in difesa del suo sesso.

Sta nell'opera del Bronzini: Dignità ecc., sett. I, giorn. IV, p. 69.

PICCOLOMINI (Aless.) — Dialogo dove si ragiona della bella creanza delle donne dello Stordito Intronato. Ven., pel Navò 1539. Milano, degli Antonj 1558 e 1560. Ven. Farri 1562, e 1574, in 8°.

—— Lo stesso col titolo: Costumi lodevoli, che a nobili gentili donne si convengono; con un' orazione in lode delle donne. Ven. Barezzi 1622, in 8° (« È in tutto differente dalle prime edi- » zioni ». Haym III, 45, 5); Londra (Lugano), Harding, 1750, in 12°.

—— Dell' educazione delle donne (? tit. inglese apud Watt 755) 1541, 1558, 1574.

—— Orazione in lode ecc., 1545 e 1549. Ved AGRIPPA, della nobilta ecc.

o PICCOLOMINI-PETRA-VASTOGIRARDI (Augusta) — Il Matrimonio felice. Lettera in versi, alla figlia prossima a maritarsi, s. l. et anno in 12° (di pag. 14) (1765-66?) — Ristampato cogli: Avvertimenti ad Ugo suo figlio, ed una Lettera sopra se stessa. Milano, a spese di Michel'Angelo Morano librajo in Turino, 1767, in 8°

PLATA (Orazio) — CHE || LE DONNE || Non siano della || Spetie degli || HVOMINI || *Discorso Piaceuole,* || Tradotto DA HORATIO PLATA || ROMANO. || *In Lione per Gasparo Ventura.* || *cIↃ IↃc XLVII.* In 12°.

Bibl. Cas. DDa. XXII. 26.

—— Lione Ventura 1657 in 8°. (Vedi TARABOTTI).

PLUTARCO — Vedi CAPRARA.

o POZONI-PERVERSI (Teresa) — Che può mai fare una Donna?

Sta nel *Florileg. Femm.* dell'Em. Rossi, 1840.

o [POZZO ZORZI (Modesta Dal) di Venezia]. — Il merito delle Donne. Scritto da MODERATA FONTE [pseudon.] in due giornate, ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette degli Uomini. Venezia, presso Domenico Imberti, 1600, in 4°. || (« Molto raro ». Cecilia Zorzi, figlia dell'autrice dedicò l'opera postuma, 10 Nov. 1600, alla Seren. Donna Livia Feltria della Rovere, Duchessa d'Urbino. Contiene la vita dell'autrice da Gio. Nicolo Doglioni, l'anno 1593. - Ferri, p. 293.)

Bibl. Berl. N.° 3356.

o ROSSI-GABARDI (Isabella) — di Firenze. Le Donne Fiorentine. Le Donne Sanesi. Le Donne Pisani. Le Donne Aretine.

Sta nel *Florilegio femm.* del Rossi, vol. II-III, 1840, 1841.

SALMUTH (H.) — Vedi PASSI.

SALUCCI (Domenico) — DISCORSO || DELLA NOBILTA' DELLA DONNA || DEL SIG. DOMENICO SALVCCI || FIORENTINO. || Nel quale si tratta della Eccelenza, Valore, Costu-||mi, Virtu, & Nobiltà della Donna. || *DATO IN LVCE DA GIOVANNI* || *Martinelli, & da lui dedicato* || All'Illustriss. & Eccellentiss. Signora || LEONORA ORSINI SFORZA || Duchessa di Segni, & Principessa di Val-||montone, &c. || IN MACERATA, || Appresso Pietro Saluioni. M.D.C.XVII. || *CON LICENZA DE' SVPERIORI.* In 8° di 24 pag. A pag. 6 è un « SONETTO || Del signor Neri Acciaiuoli » Fiorentino || All'Autore. »

Bibl. Aless. Misc. XIV. d. 56.

o SANIVAL (Marchesa di), detta fra gli Arcadi, AFRICIA MALPEA — La difesa delle Donne, ovvero: Risposta apologetica al libro intit.: Lo scoglio dell'Umanità di Diunilgo Valdecio. Livorno, presso Carlo Giorgi, 1786, in 12°. — Siena, per il Bindi, 1786, in 16° — Venezia, presso Pietro Savioni, 1787, in 8°.

(Poemetto dedicato a S. E. la Nobil Donna Chiara Barbarigo-Barbaro. — Ferri, p. 328.)

SATURNINO (Gajo) — CICALATA || *DI* || GAJO SATURNINO || D'ARIMINO || *In lode del Femmineo Sesso.*

Sta a pag. 156-216 del volume intitolato: MISCELLANEI || DI || VARIA LETTERATURA || *TOMO VI.* || LUCCA MDCCLXV. || Per GIUSEPPE ROCCHI || *CON LICENZA DE' SUPERIORI.* In 8°.

Bibl. Cas. M. XIV. 42.

o SAVINI-ROSSI (Aretafila de) di Siena. — Apologia in favore degli Studj delle Donne, contra il Discorso del Sig. Gio. Ant. Volpi: Che non debbono ecc. [Vedi VOLPIO] Siena, 20 Decembre 1723.

Sta a pag. 50 del Libro: Discorsi Academici di varj Autori viventi intorno agli Studj delle Donne ecc. Padova, nella Stamperia del Seminario 1729. Ivi si trovano anche *Annotazioni* della Savini al Discorso del Volpi; ved. Ferri, p. 331.

Il tema è rimarchevole per questo tempo. Nel 1735 il tedesco Andrea Westphal pubblicò a Greifswald una dissert. latina: *De doctoratu mulierum.*

o SCOTTI-SANVITALE (Costanza) di Parma. — Ricordi di una madre ad una figlia che si colloca in matrimonio. Parma, nella stamperia Reale, 1791, in 12°, ed ivi 1795, in 12°. (Ferri, p. 332.)

*o SERTO femminile in morte di Diodata Saluzzo-Roero di Revello. Torino, tipogr. Baglione et Comp., 1840, in 8°.

SESTI (Ludovico) — Vedi OSSITEO.

SORANI (Ugo) — (avvocato). La donna, saggio critico delle questioni più importanti intorno alla condizione giuridica della donna. Firenze 1877 in 8°. (Ved. il *Vessillo*, Casal Monf. 1877, p. 207.)

o TARABOTTI (Angelica od Arcangela), monaca in Sant'Anna di Venezia — Antisatira al Lusso Donnesco. Satira Menippea del Signor Francesco Buoninsegni ecc. Venezia, per Francesco Valvasense, 1684, in 12°.

Bibl. Berl. N.° 3408.

(Ed. prima *rarissima*, sec. il Ferri p. 360; la Satira del Buoninsegni procede fin a pag. 67; l'autrice dedicò tanto la satira [finta?] come l'an-

tisatira a S. A. Sereniss. Vittoria Medici della Rovere, Gran Duchessa di Toscana, con Lettera di Venezia, 30 giugno 1644.)

—— Difesa delle donne contra Orazio PLATA, di Galerana BARCITOTTI. 16° Norimberga(?) per Gherchenbergher(?) 1651, in 12°. (Ferri, p. 360. Luogo di stampa e stampatore mi sono sospettissimi.)

—— ANTISATIRA ‖ DELLA SIGNORA ‖ ANGELICA ‖ TARABOTTI ‖ In risposta ‖ AL LVSSO DONNESCO ‖ SATIRA MENIPPEA ‖ DEL signor ‖ FRANCESCO BVONINSEGNI. ‖ IN SIENA ‖ Per il Bonetti, nella Stamperia ‖ del Publico. ‖ Con licenza de Superiori. In 8° di 76 pag. numerate 29—104, cioè nel libro « CENSVRA ‖ DELL'ANTISATIRA », ecc. Vedi OSSITEO.

Bibl. Angel. Misc. 11. 55.

(Una versione tedesca dell'Antisatira, e forse anche della Satira, fatta da JOH. DANIEL MAJOR (inedita o stampata?) è mentovata da Jo. Caspar Eberti, Eroeffnetes Cabinet des Gelehrten Frauen-Zimmers ecc. Franckfurt und Leipzig 1706, p. 346. Secondo lo stesso Eberti l'autore d'una risposta, stampata a Siena, sarebbe il padre Domenicano LUDOVICO SESTI; questo sarebbe dunque il vero nome del così detto « Lucido » Ossiteo Accad, Aristocratico »? L' Eberti cita: Leti, Ital. Regn. Part. IV, lib. 4, p. 465, « ubi se saepius cum Tarabotta locutum esse » Venetiis simul affirmat. »

TASSO (Torq.) — Discorso della virtù feminile. Autografo ms. di Gugl. LIBRI. (Catal. ed. Londra 1859, p. 219, n. 981.)

○ TIEPOLO-GIUSTINIAN-RECANATI (Elena) di Venezia. — La educazione delle figlie. Di Monsignor de Fenelon. Versione postuma. Venezia, tipogr. di Gius. Antonelli, 1830, in 8°.

(Pubblicato da S. E. Lorenzo Giustinian Recanati e dedicato alla Nobil Donna Foscarina Papafava Baglioni pelle Nozze Baglioni Giustinian-Recanati. — Ferri, p. 368. Un' altra versione dello stesso originale, ved. sotto FANTASTICI-KIRIAKI.)

TOSELLI — Vedi COMI.

VALDECIO (Diunilgo) — Lo scoglio dell'umanità. Vedi SANIVAL.

VALERIO (Agostino) — INSTITVTIONE ‖ d' ogni stato lodeuole ‖ delle Donne Christiane, ‖ DI MONSIGNORE ‖ AGOSTINO VALERIO ‖ *Vescouo di Verona. In Venetia, Per Bolognino Zaltieri.* ‖ M D LXXV. Dedicato a Viena Contarini. In 16° di 232 pag.

Bibl. Aless. Misc. N. a. 167.

—— INSTRVTTIONE ‖ *delle Donne maritate* ‖ DI MONSIGNORE ‖ AGOSTINO VALERIO, Vescovo di Verona. ‖ *CON PRIVILEGIO.* ‖ *In Venetia, Appresso Bolognino Zaltiero* ‖ MDLXXV. Dedicato a Madonna Laura Gradenigo sua sorella. In 16° di 66 pag.

Bibl. Aless. Misc. N. a. 167.

VIERI (Francesco de') — DISCORSO DELLE ‖ BELLEZZE ‖ Fatto da M. FRANCESCO de Vieri ‖ Cittadino Fiorentino, ‖ *Cognominato il secondo Verino.* ‖ E recitato da esso nell' Accademia de gli ‖ Suegliati in Pisa, ‖ *Al Consolato del Sig.* CAMMILLO ‖ *Berzighelli.* ‖ Con licenza de'Superiori. ‖ IN FIRENZE, ‖ *Nella Stamperia del Sermartelli* ‖ MDLXXXVIII. Dedicato « ALL'ILLVSTRISS^MO^ ‖ ET ECCELLENTISSIMO ‖ » SIGNOR VIRGINIO ‖ ORSINO DVCA DI BRACCIANO. » In 8° di pag. 72.

Bibl. Angel. RR. 4. 50.

VOLPI (Gio: Antonio) — *Che non debbono ammettersi le Donne allo studio* ‖ *delle Scienze, e delle belle Arti;* ‖ DISCORSO ACCADEMICO ‖ *DEL DOTTOR* ‖ GIO: ANTONIO VOLPI ‖ *Da lui recitato in Padova* ‖ NELL'ACCADEMIA DE' RICOVRATI ‖ Il dì 16. GIUGNO 1723. ‖ Sopra il Problema proposto dall'Illustriss. Signor ANTONIO ‖ VALLISNIERI, Pubblico pri-

mario Professore di || Medicina Teorica nello Studio di Padova, || e Principe di essa Accademia. || *Dedicato in segno di profondo rispetto* || A S. E. IL SIGNOR || PIERO GRADENIGO || DI S. E. IL SIG. VINCENZO || Procurator di San Marco. In 4° di 16 pag., a piè dell'ultima delle quali si legge: « IN PADOVA. MDCCXXIII. Per Giuseppe « Comino. *Con Licenza de' Superiori.* » Vedi SAVINI.

Bibl. Cas. Misc. in 4°, vol. 448.

o ZORZI (Cecilia) — di Venezia. Ved. sotto Pozzo.

o ZORZI-RICCHI (C.) — Ved. sotto MATTEI.

LVII.

DEGLI STUDI IN ITALIA

OSSIA CONSIDERAZIONI INTORNO ALL' OPUSCOLO DEL GENERALE MEZZACAPO

Continuazione (1)

Ma siccome non basta che il direttore delle scuole conosca il vero ed il buono che sono l' oggetto dell' insegnamento, ma è altresì necessario che ei lo ami e lo voglia raggiungere; così se ne inferisce che d'un altra importantissima dote ei debba essere ornato, voglio dire di una illuminata e retta coscienza.

Dalla scienza e dalla retta coscienza ne scaturisce un terzo pregio, cioè l'autorità morale, l'autorità di fatto che vuole essere distinta dall'autorità di diritto. La prima è riposta nella superiorità di un uomo verso gli altri per virtù e per sapere; la seconda nella superiorità di un uomo verso gli altri per la sua posizione sociale.

Queste due autorità di fatto e di diritto devono trovarsi unite nello stesso individuo che presiede agli studi e l'una venire in aiuto dell'altra. Guai poi se queste due autorità sono divise e l' una cozzi coll' altra. Lo che accade quando la direzione degli studi è affidata a uomini in cui manca alcuna delle tre doti necessarie per dirigere le scuole. Allora succede che per mezzo di lui o sotto di lui il buono insegnante viene sacrificato all'arbitrio degli uomini reprobi; che le invidie, le persecuzioni, le calunnie degli emuli fraudolenti per fare cadere i buoni trionfino; e che la integrità venga appellata ipocrisia, la sincerità maldicenza, la franchezza presunzione, l'amor della virtù ambizione.

---

(1) Vedi Quaderno di Settembre 1879, pag. 304.

Ciò premesso esaminiamo se questi requisiti che la didattica e la legge morale esige in coloro che dirigono gli studi si riscontrino nella legge che provvede alla loro elezione.

Gli articoli 32, 33, 230, 301, prescrivono che coloro i quali sono preposti al governo delle scuole, sia sotto il nome di Provveditori o di Ispettori, sia sotto quello di Presidi o di Direttori, vengano eletti dal Re fra le persone che per dottrina, per uffici esercitati nel pubblico insegnamento e per autorità morale siano riputati i più idonei a tale carriera, vale a dire fra le persone che sono più distinte nella conoscenza delle materie, e nel metodo d'insegnamento, e nella pratica della giustizia prima virtù, nella quale risiede specialmente l'autorità morale, come abbiamo di sopra dimostrato.

Anzi perchè i Provveditori e gli Ispettori nei casi dubbii potessero consigliarsi con una persona pratica, la legge aggiungeva all'ufficio del provveditorato e dell'ispettorato un Segretario presumibilmente tolto dalla classe degli insegnanti. Ora dopo il decreto reale del 21 settembre 1867 i Provveditori e gli Ispettori sono anche privati di questo consigliere, essendo le attribuzioni di Segretario disimpegnate da un impiegato di prefettura estraneo al pubblico insegnamento. Questa disposizione del 1867 cagionò un danno non solo ai Rettori delle pubbliche e private scuole, ma ancora agli insegnanti che si videro per tal guisa chiuso l'adito che avevano aperto alla carriera amministrativa.

In questo capitolo la legge scolastica non ottempera che in parte ai precetti della didattica che sono pure quelli della retta logica e della sana morale. Essa racchiude nel suo significato letterale tre delle condizioni che si richiedono per formare un abile rettore degli studi, cioè la conoscenza delle materie di insegnamento, la pratica dell'arte d'insegnare e l'autorità morale; ma non fa alcun cenno esplicito della conoscenza del codice scolastico, nè degli altri codici coi quali questo ha attinenza. La quale conoscenza, specialmente nei provveditori e negli Ispettori è necessaria ed indispensabile a costituire la vera autorità di fatto. Perchè chi non conosce la legge nelle sue ragioni non può bene interpretarla ed applicarla nei vari casi che si presentano e quindi non può operare sempre con giustizia; ora chi non opera con giustizia non può guadagnarsi l'autorità morale.

D'altra parte anche qui la legge abbandona pure il giudizio intorno al valore dei titoli degli aspiranti a tal carica al criterio ed all'arbitrio del Ministro; il quale sia come uomo

più spesso politico che tecnico, sia perchè costretto a subire la pressione della burocrazia che lo circonda non riesce il più delle volte felice nelle sue proposte al Re. Il legislatore avrebbe dovuto stabilire che queste ufficio fosse conferito per concorso fra i professori più anziani del pubblico e privato insegnamento, i quali agli altri titoli potessero pure accoppiare quello che dimostrasse la loro perizia nel codice d' istruzione studiato nel suo valore intrinseco e nelle sue attinenze cogli altri codici coi quali ha relazione.

Ma il concorso sia per titoli, sia per esame, come è attualmente regolato, non va scevro dal pericolo che il merito apparente abbia a prevalere sopra il merito reale.

E questo avviene primieramente quando i membri della commissione non sono in buona fede, ma furono eletti ed accettarono l' incarico collo scopo determinato di sostenere ad ogni costo i candidati che prima dell' apertura del concorso erano già stati designati a quella cattedra od a quella direzione, la qual pratica in Italia è ora mai pur troppo eretta a sistema. Costoro hanno mille mezzi di defraudare l'esperimento e far figurare l'opposto di quello che realmente risulta, specialmente nel concorso per esame, procurando p. es. che i candidati che essi vogliono favorire, abbiano nello esame scritto anticipatamente copia del tema da svolgersi, e nello esame verbale siano prevenuti delle questioni intorno alle quali, malgrado l'estrazione a sorte della tesi, si troverà mezzo di far cadere le domande; e per lo contrario sorprendendo gli altri che si vogliono escludere dal posto con interrogazioni fuori programma o vestiti di forme astruse ed intricate. In secondo luogo questo avviene quando i membri della commissione sono in buona fede, ma o non posseggono la scienza e l'arte dello insegnare, ovvero non hanno il coraggio di resistere alle influenze delle passioni locali e delle prevenzioni di parte. Questi sagrificano la propria convinzione alle apparenti convenienze sociali, alle esigenze dei raggiratori, e si credono in buona coscienza, quando hanno opposto una debole resistenza ai loro sofismi: quelli invece corrono continuamente il rischio di commettere ingiustizia dando nei concorsi per titoli la preferenza ad un documento di poca o nessuna importanza sopra altro di molto maggior conto, e di cui non si trovano in grado di conoscere il valore; e nel concorso per esame apprezzando male l'entità delle risposte o malamente proponendo le questioni. A chi volesse pigliarsi la soddisfazione di consultare gli annali politici e

didattici ne troverebbe tratto tratto registrati molteplici e gravissimi fatti che basterebbero a pienamente convincerlo che il signor C. De Seignour non si oppose al vero quando dopo di avere allegato una serie di esempi concluse: « Cela est si vrai e l'on est tellement habitué aux resultats de protectionisme; que lorsque le contraire arrive, les favoris sont comme abasourdis. » (Vedi la Palestra tecnica del 18 e del 30 agosto 1879 pubblicata in Urbino).

Conviene dunque modificare la legge del concorso in guisa da sottrarre l'elezione ed il giudizio dei membri della commissione esaminatrice dalle influenze delle passioni locali e delle prevenzioni di parte.

A raggiungere questo intento fa mestieri, a mio avviso: 1° che una sola sia la commissione per tutto lo stato; 2° che essa risulti composta di membri nati e di membri eleggibili annualmente scelti per turno fra gli insegnanti più anziani che riuniscano possibilmente tutte e quattro le qualità dei titoli di eleggibilità di cui si è fatto cenno innanzi; 3° che il giudizio della commissione sia diviso in due, cioè in un semplice opinamento ed in un giudizio definitivo; 4° che l'opinamento sia fatto palese a tutti i cointeressati per le opportune osservazioni; 5° che il giudizio definitivo sia dato dopo un tempo determinato e sufficiente per esaminare le osservazioni o questioni elevate dagli interessati stessi; 6° che contro il giudizio della Commissione vi possa essere appello al Consiglio Superiore, nei casi in cui fosse apertamente violata o male applicata la legge, o vi sia stato travisamento di fatto. E ad allontanare persino il dubbio di ogni atto di sorpresa nel concorso per esame converrebbe limitare questa prova alla sola lezione sopra un tema estratto a sorte 24 ore prima. Dal modo di svolgerlo e di esporlo si può giudicare dell'ampiezza e profondità di sapere, non che della esperienza nello insegnamento di un candidato. Non essendo possibile che chi non ha una remota preparazione almeno possa in sì breve tempo dare saggio della sua scienza in modo da far conoscere, che le oscurità, i dubbii, le esitanze siano state per lui superate con lunghe meditazioni ed opportuni esercizii.

Ciò premesso passo a dare un cenno del modo con cui il potere esecutivo dal 1860 in qua applicò la legge.

L'articolo 212 come abbiamo veduto, esige che si provveda allo insegnamento vacante per mezzo di un incaricato nel caso soltanto in cui nessuno dei concorrenti abbia ottenuta la eleggibilità. Malgrado questa disposizione si è sempre provveduto

e si provvede tuttora in principio come nel corso dell'anno alla vacanza delle cattedre, per tal mezzo straordinario, senza che si sia aperto alcun concorso. Lo stesso articolo vuole ancora che in ogni circostanza, i professori incaricati siano scelti fra coloro che hanno le qualità legali per essere ammessi al concorso; ed invece di continuo in tali nomine non si tiene alcun calcolo dei titoli dei postulanti, e si dispensano gli insegnamenti *ex informata conscientia*, cioè secondo l'opinione individuale di chi presiede al personale, o secondo commendatizie di persone influenti, oppure secondo le prevenzioni e l'influenza di parte. Il perchè veggiamo un numero grandissimo di quelli che sono forniti di tutti i requisiti per essere ammessi al concorso, e dichiarati eleggibili, da anni ed anni inutilmente aspettare un posticino che o non mai ottengono, od appena ottenuto loro si toglie per dar posto ad un favorito. Vediamo invece altri, e sono il maggior numero, che sino al giorno d'ieri non avevano mai conosciuto che cosa fosse insegnamento, ottenere tre o quattro incarichi, esservi in questi mantenuti e per questi riportarne poscia gradi di promozione, quantunque non posseggano nessuno dei requisiti e dei titoli d'idoneità per essere ammessi al concorso.

Si potrebbe osservare che le disposizioni dell'articolo 212 riguardano gli incaricati che tengono luogo dei professori titolari, cioè gli incaricati dello insegnamento delle materie principali e non gli incaricati dello insegnamento delle materie secondarie di cui si fa cenno all' art. 204 e pei quali provvede l'art. 214. Siffatta osservazione però non giustifica l'operato del potere esecutivo; primieramente perchè esso procedette sempre nella collazione degli incarichi di primo e di secondo ordine nello stesso modo, cioè senza avere prima sperimentato la prova del concorso; secondariamente perchè l'art. 214 non lo proscioglie dall'obbligo di scegliere quanto meno i professori incaricati di qualsiasi grado fra coloro che hanno le qualità per essere ammessi al concorso, quando questi non mancano. La quale cosa è così vera che lo stesso potere esecutivo lo riconobbe pienamente cogli articoli 58 e 59 del regolamento 19 ottobre 1860.

Nè migliore è il sistema che si segue nelle elezioni dei professori reggenti.

I professori reggenti, a senso dell'art. 213, come abbiamo sopra menzionato, devono essere scelti fra le persone che hanno qualità per essere nominati professori titolari senza concorso, od in difetto di questi fra le persone che a norma

della stessa legge possono essere dichiarati ammissibili al concorso; vale a dire fra le persone che a tenore dell'articolo 210 siano venute in concetto di grande perizia nello insegnamento per opere stampate autentiche le quali abbiano riscosso l'approvazione degli intelligenti, e per prove nello insegnamento; ed in difetto di questi fra coloro che secondo il prescritto degli art. 206, 290, siano muniti di titoli legali di abilità. Ciò non ostante dal 1860 fin qui si tenne così poco conto di questi articoli di legge, che si videro e si vedono spessissime volte nominati a professori reggenti persone che mancano affatto delle mentovate qualità e che anzi non hanno mai dato saggio alcuno nello insegnamento neppure in una categoria di scuole inferiori (che in certe condizioni di cose potrebbe bastare) a quelle a cui sono eletti.

Nel 1866 ad esempio, in uno importante istituto tecnico di una città posta a cavaliere del Po, rendevasi vacante la cattedra di geometria applicata: ebbene non si pubblicò alcun concorso, ma alla chetichella si chiamò a coprirla un allievo del terzo corso di quello stesso istituto. Nè basta ancora, questo stesso scolare venne ben tosto promosso a professore titolare ed ora è anche preside, ed a lui subordinati sono distinti professori, e fra questi un avvocato, che è una illustrazione del foro italiano. Qui non è forse il caso di esclamare! *Quam parvula Sapientia regitur mundus*? Testè non è guari un giovane uomo che non aveva mai oltrepassato il limitare delle scuole tecniche, nè aveva mai sognato di fare il maestro, venne proposto dal Ministro o da chi per esso a professore in una scuola tecnica municipale; ivi egli contribuì a rovinare quella scolaresca con lodi e promozioni immeritate; e ne riportò in fin dell'anno per tal servizio dal vanitoso Sindaco uno splendido certificato, che gli valse poi per ottenere un posto da assistente in un museo industriale, dal quale dopo un anno venne assunto al grado di prof. titolare con 3000 franchi annui in un regio istituto tecnico superiore di agronomia, mentre che provetti professori che consumarono la loro gioventù nello studio, attendono sempre invano una cattedra anche inferiore. Da questi due fatti ognuno potrà farsi un concetto di tutti gli altri che di simile genere si potrebbero aggiungere.

Se poi diamo uno sguardo a ciò che avvenne ed avviene nelle scuole secondarie, specialmente nelle tecniche o nelle normali e magistrali, o nelle nautiche, se non peggio al certo non troviamo meno di male, ma trascorriamo a parlare dei professori titolari.

La legge, come ne abbiamo discorso prima, cogli articoli 206, 290, 58, 59, stabilisce che i professori titolari vengano nominati previo concorso fra coloro che abbiano i requisiti per essere dichiarati eleggibili, e che il concorso sia di due forme, cioè per titoli e per esame, e l'una forma indipendente dall'altra, acciocchè i candidati siano liberi di presentarsi per l'una o per entrambe le forme. Ora negli istituti tecnici e nelle scuole nautiche, se si eccettui quest'anno, la legge scolastica o non venne applicata, od applicata soltanto in apparenza, ma in realtà manomessa e calpestata sempre. Imperocchè o si conferirono cattedre senza il concorso, oppure si bandirono i concorsi per titoli e per esame, per tenere soltanto conto dell'esame, escludendo cioè dalla nomina quelli, che quantunque forniti di tutte le migliori qualità e doti volute, non avevano concorso per esame. Per tal modo si allontanarono molti ottimi insegnanti. Perchè è naturale che coloro i quali colle loro opere si sono acquistati già un buon nome nello insegnamento e nella repubblica letteraria, non vogliono esporsi al pericolo di perderlo o di scemarlo in un esame il cui esito è sempre incerto, sia per la qualità delle persone che possono comporre la commissione, sia per i partiti che predominano nella commissione stessa, tanto più in questi tempi di corruzione in cui migliaia di esempi hanno dimostrato che gli esami servono puramente di mezzo per coprire l'arbitrio. E siccome la logica dei fatti è quella che meglio vale a convincere gli uomini, anche qui citerò esempi. Era vacante non è gran tempo nella principale metropoli d'Italia, la cattedra di lingua tedesca; ad essa concorrevano per titoli varie persone in tale materia dottissima, fra le quali l'illustre cavaliere professore Haer noto per opere classiche rese di pubblica ragione, presidente ordinario a Torino della commissione degli esami per il conferimento dei diplomi di maestro di lingue straniere, e concorrevano per esame parecchi giovani destituiti o scarseggianti di titoli di eleggibilità. Ebbene l'esito fu questo, che venne eletto a quel posto un giovane che poco prima si era presentato in Torino agli esami per conseguire il diploma di abilitazione allo insegnamento della lingua tedesca, e ne era stato dichiarato inabile dalla commissione esaminatrice presieduta dallo stesso sig. cav. professore Haer. E ciò perchè? Perchè il giovane aveva concorso per esame, e l'Haer aveva concorso solo per titoli.

Ma questo è poco.

(*Continua*) Prof. Gabriele Deyla

LVIII.

NOTIZIE DI ALCUNI FABBRICATI DI RECENTE COSTRUZIONE

ED ALTRE

Passando per la via Nazionale, senza percorrerla tutta, detti un' occhiata a quei fabbricati che la fiancheggiano, e nell'insieme non mi dispiacquero, ma venni colpito da uno di cui mi piace far parola separatamente, benchè mi fossi proposto descriverli tutti nella sua totale estensione.

PRAEMITTENDUM

Quando uno vede un fabbricato eseguito senza gusto e senza principî di raziocinio, dica pure, che l' è un' opera ingegneresca, senza tema d'ingannarsi.

Questo che descrivo viene distinto col N.° 67 ed è composto di un piano terreno e di cinque piani superiori abitabili, con sette finestre in linea ad ogni piano.

Il piano terreno è regolare, ma sarebbe stato meglio, che il portone d'ingresso si fosse distinto dagli usci delle botteghe, che tre per parte lo fiancheggiano, e qualora si chiudessero tutti non rimarrebbe che la distinzione del solo batocchio.

In tutto il resto si vede, che l'ingegnere direttore ha preteso di mettere a tortura l'omiopatico suo cervello per fare un monumento rispettabile in arte ed eseguir tutto con gusto raffinato e purgatezza di stile; ma col tempestare il prospetto d'inutili ed inconcludenti ornatini ai davanzali e fregi delle finestre pessimamente decorate con mensole deformi, invece di risultare un'opera rispettabile è divenuta un'opera detestabile.

In quanto poi al cornicione, che corona l'edificio, avrà egli ragionato così: = Intesi dire una volta dal mio bisavolo, che i modiglioni rappresentano le testate delle travi, e le sentenze de'vecchi bisogna rispettarle, e siccome queste non devono mettersi sopra i vani di porte e finestre, com' egli mi diceva, così ho creduto sopprimerli a piombo delle finestre all'ultimo piano. = Benissimo ed è pur troppo vero, che i modiglioni hanno avuto origine dalle testate delle travi, come i dentelli dai panconcelli del tetto; ma non ha riflettuto, che tanto gli uni, che gli altri si adottano per semplice adornamento?

Ma gl' ingegneri immersi nei loro calcoli e nelle loro equazioni, le quali non hanno alcun rapporto con la parte estetica dell'architettura, non perdono il tempo ad osservare i monumenti antichi, nè quelli del risorgimento. E non essen-

dosi mai occupati di apprenderne i primi rudimenti, ignari come sono di ogni principio e mancanti di quel genio naturale, che in parte può supplire alla mancanza dello studio, ambiscono di esercitare quella professione che non conoscono.

Se questo signor Ingegnere si fosse degnato di dare uno sguardo per sua istruzione ai monumenti antichi, avrebbe veduto, che al Pantheon (opera classica del tempo di Agrippa, costruito sotto la direzione dell'architetto Valerio Ostiense, come dice Plinio) (1) sono modiglioni, tanto nella trabeazione interna come in quella esterna, ove secondo i principî di questo ingegnere non dovrebbero aver luogo.

Avrebbe pure veduto in quei fabbricati del XV secolo di classici autori, che i modiglioni alle cornici seguono continuati senza interruzione, sopra i vani delle finestre all'ultimo piano.

Ed a chiunque voglia fare qualche cosa di buono e lasciare nome di se, fa d'uopo prendere per modelli le opere di quel fortunato secolo XV e non agire a capriccio secondo il genio disordinato del proprio intendimento, con l'idea di fare cose nuove e dimostrare sublimità d'ingegno con pretensione d'istruire gli architetti romani, i quali ne sanno un tantino più di coloro, che discesi dalle Alpi pretendono dettare in cattedra a darci lezione.

Piccola casa ricostruita dai fondamenti
posta sulla via di Tor de'Specchi distinta col N° 41.

È composta di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili con cinque finestre in linea ad ogni piano.

Nella sua piccolezza presenta massima semplicità, buone proporzioni ed accordo, ma quel bugnato al piano terreno è molto difettoso specialmente nei serragli dei vani di porte e finestre.

Il podio ai davanzali del primo piano è troppo alto, ma le cinque finestre soprapposte ornate di timpano triangolare, sono di ottimo gusto.

Ma in quelle dell'ultimo piano poteva l'architetto risparmiare la cimasa perchè di brutta sagoma, e perchè stando immediatamente sottoposte al cornicione non doveva farcela.

Altra piccola casa ripresa egualmente dai fondamenti
posta sulla via di san Venanzio dei Camerinesi
distinta col N° 13.

Composta del piano terreno e di quattro piani superiori abitabili con quattro finestre in linea ad ogni piano.

(1) Mi piace di citare il nome dell'architetto, che diresse il classico monumento del Pantheon, a disinganno di alcuni, i quali per far pompa di cognizioni storiche e non avendo i doverosi principî di amor di patria, attribuiscono il merito delle opere rispettabili tanto in architettura che in scoltura ad artisti Greci, e quelle di poco pregio ad artisti Italiani. Vergogna!

Anche questa sarebbe di buono stile ed il basamento ha carattere grandioso, ma il portone d'ingresso non si è distinto dalle porte delle tre botteghe.

Ma quella fascia in linea del pavimento del terzo piano che cosa significa? una pedantesca e servile imitazione di quella che praticò Antonio Sangallo al palazzo Sacchetti alla Lungara, ma quella sta bene per nascondere l'eccessiva distanza che passa da un piano all'altro, ma questa che si è fatta nella casa che descrivo è una scipita pedanteria.

Io vedo al palazzo Massimi di Baldassarre Peruzzi sulla via Papale, che sopra al piano nobile sono due altri piani con finestre volanti, senza cornice continuata ai parapetti e senza fasce in linea dei pavimenti; e Peruzzi è superiore al Sangallo pel gusto e per la grazia che ha saputo imprimere ai suoi monumenti.

In due separati miei articoli, pubblicati sul *Buonarroti*, censurai la inutilità di queste fasce o cornici che si fanno ricorrere nei prospetti in linea dei pavimenti dei diversi piani, facendo conoscere che frastagliano la massa, la impiccoliscono e le fanno perdere quella semplicità e quel grandioso, che tanto piace di vedere a quelli che capiscono qualche cosa, e che conoscono la vera filosofia dell'arte, la quale non si vuole intendere, o perchè si preferisce vivere nell'errore, o perchè non suscettibili d'intenderla.

Queste fasce stanno bene come dissi, in quei fabbricati o palazzi ove risulti eccessiva distanza da un piano all'altro, e non nei fabbricati di mediocre grandezza, come si pretende praticarle per sistema ineluttabile.

Ma questo signor architetto non contento di aver fatto la fascia che ricorre in linea del pavimento del terzo piano, per ridersi forse de'miei articoli, ne ha voluto fare un'altra per allacciare insieme le cimase delle finestre al primo piano, che le assomiglio a quelle filze di granci che portano a vendere i campagnoli, e per farle comparire più voluminose lasciano uno spazio tra un grancio e l'altro. Il paragone è sciocco, ma è più sciocca la fascia.

Le cimase alle finestre hanno avuto origine da una lastra di pietra o di altra materia che si poneva sul vano di esse, affinchè nelle piogge non penetrassero le acque entro l'abitazione. Con l'andar del tempo si abbellirono quelle lastre e si ridussero a cimase, le quali dovendo adornare le finestre, ognuna deve far parte di esse. Dunque a che proposito allacciarle insieme? Come la filza dei granci, che sono allacciati per un zampetto. Tutte le invenzioni sono valutabili, qua-

lora abbiano uno scopo, perchè *facile est inventis addere*, ma questa dell'allacciamento delle cimase è bastantemente scipita.

Mi avvedo però che spreco inutilmente il tempo per dire il mio sentimento basato sulla ragione, sui principî della filosofia dell'arte e sull'esempio di classici autori: se fossi ricco, farebbero autorità e si esalterebbero i miei detti e i miei scritti, ma sono povero e per questo non si attendono e piuttosto si disprezzano e bisognando si deridono; e voi signor Architetto seguitate pure a fasciare i vostri fabbricati, ed io non mi stancherò di censurarli; e verrà tempo, che i miei scritti saranno apprezzati e le vostre licenze saranno schernite.

Altra piccola casa ricostruita egualmente dai fondamenti posta sulla via del Corso non ancora numerata.

Ho fatto la descrizione delle due piccole case, come sopra, poste in siti piuttosto remoti e non pensavo a descriver questa, che sta nella parte più nobile dell'abitato, cioè sulla via del Corso presso piazza di Sciarra, in angolo con la via di Pietra; e ciò è derivato, perchè passando spesso per questa via l'ho veduta a poco a poco sorgere dai fondamenti, e non mi ha recato meraviglia vederne il compimento, come mi sorpresero le altre due descritte, che da catapecchie com'erano, le ravvisai improvvisamente rinnovate di buono stile, e mi piacque farne subito la descrizione.

Dunque questa sul Corso si compone di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili, compreso l'attico sopra il cornicione ed ha tre sole finestre in linea ad ogni piano (nel fianco che volge sulla via di Pietra si prolunga tanto di più ed ha sei finestre). Nel suo piccolo le si è voluto imprimere un carattere piuttosto grandioso per lo spazio che passa da una finestra all'altra e per l'altezza dei piani.

Il piano terreno è ben decorato con rivestimento e riquadrature di travertino senza praticare il solito bugnato a bozze rilevate alla rustica con fasce o mostre gentilmente modinate sotto i serragli dei vani di porte e finestre, che io assomigliai in altro mio articolo, ad un vestimento di canevaccio guarnito di musolo a giorno, come si fece al palazzo della Banca di Risparmio, onde tali abusi vennero di moda per tutti coloro, che scimmiottando pedantescamente imitano alcune novità senza riflettere se provengono da un giusto raziocinio, ovvero da idee capricciose. Ma alcuni hanno per massima di eseguire tutto quello che piace ai loro occhi, e non pensano che l'occhio non è altro che il finestrino dell'umana intelli-

genza, come lo specchio lo è per fedelmente ritrarre colui che gli si para innanzi; ma se questa intelligenza non è retta, non è pura, non è fondata sulla ragione e sui precetti di quel buon vecchio di Vitruvio (l'unico autore che ci rimanga dell'antichità) e di quel capoccione di Leon Battista Alberti, l'occhio, il finestrino, lo specchio e l'intelligenza saranno d'impaccio ad eseguire con gusto raffinato quelle opere che uno si propone di fare.

Cadeva in acconcio questa lunga digressione tendente ad eliminare se sia possibile, alcuni errori di arte che si commettono per mancanza di giusto raziocinio; e mi rallegro col signor Salvatore Desimoni proprietario di questa casa, perchè ha saputo scegliere un architetto di buon gusto per la direzione di essa, e che conosce la professione.

Il primo piano ha una bella ringhiera che comprende tutta l'estensione del prospetto, con parapetto ornato di balaustri (non so se siano di metallo o di legno verniciato) interposti ad otto pilastrini sostenuti da altrettante mensole di travertino di buona sagoma e bene intagliate, come di travertino è la cimasa ed il zoccolo.

Gli altri due piani soprapposti sono nella massima loro semplicità coronati da un cornicione, che bene si addice al carattere che si è voluto imprimere a questo fabbricato.

Sopra detto cornicione sorge l'attico adorno di 8 pilastri binati che corrispondono a piombo alle otto mensole che sostengono la ringhiera al primo piano.

Mi sia permesso di fare coi dovuti riguardi alcune osservazioni.

Il piano terreno e quello sull'attico sono i più ignobili; perchè sonosi questi adornati e lasciati nella loro nudità quelli intermedi che devono maggiormente figurare, essendo i più interessanti?

Nonostante queste licenze è un elegante prospetto; ed io faccio i miei rallegramenti con l'architetto per averlo saputo così bene immaginare e dirigere.

Del palazzo olim della Posta a piazza Colonna.

Si è innalzato di due piani, sonosi diradate ed ingrandite le finestre ben decorate, chiudendone alternativamente una sì ed una no ad ogni piano, per cui il palazzo ha acquistato in grandiosità; ma quel portichetto con colonne isolate di ordine jonico tanto bello e tanto elegante non compone più, essendo divenuto piccino piccino in confronto del fabbricato che si è voluto ingigantire.

Prima di porre mano ad un monumento che si aveva per una delle più belle opere del compianto architetto Pietro Camporese professore accademico, i due architetti direttori (1) dovevano consultare persone dell'arte per sentire se fossero bene ideati i restauri che proponevano di farvi; ma giovani come sono non vedevano l'ora di porvi le mani per deformare un'opera che faceva onore a Roma, alle arti ed al suo autore.

Manca ancora di porre l'orologio sull'attico (come si dice) se starà bene faremo i nostri rallegramenti: se starà male, osserveremo il più scrupoloso silenzio.

E la commissione edilizia municipale, quale scusa potrà addurre per aver permesso di deformare questo monumento? Dovrà dire sicuramente, che essendo composta nella maggior parte da ingegneri, i quali non conoscono i pregi dell'arte, non sorprende punto che non abbia saputo prevedere le conseguenze dei restauri eseguiti.

Ho principiato col descrivere un casamento posto a destra sulla via Nazionale e mi piace tornarci incominciando dal primo casamento a sinistra, partendo dalla piazza Magnanapoli e proseguendo fino all'Esedra di Termini.

DUNQUE

VIA NAZIONALE

Primo casamento a sinistra in angolo con la via del Quirinale distinto col N°. 288.

Composto di un piano terreno e di cinque piani superiori abitabili con sette finestre in linea ad ogni piano.

Il basamento è a bozze rilevate e sta bene, anche il primo piano con finestre ornate di mensole è regolare, ma quella cornice che compone il podio del quarto piano toglie la semplicità, ed il grandioso e quelle finestre che stanno sopra, sono deformate da pesante cimasa.

Segue immediatamente un'area scoperta in cui sonosi già costruiti i muri di fondamento per innalzarvi un fabbricato.

QUINDI

VIA MAZZARINI

Grande fabbricato di nuovo impianto in angolo con la via Mazzarini, distinto col N°. 302.

È composto di un piano terreno e di cinque piani superiori abitabili, compreso quello sull'attico e del mezzanino, che fa parte del basamento sopra il piano terreno, con nove finestre in linea ad ogni piano.

---

(1) Gargioli Giovanni e Giovenale Giov. Battista.

Il basamento di questo fabbricato è molto regolare e può dirsi elegante, destinato tutto per uso di botteghe, ed il portone d'ingresso stando nel mezzo quattro botteghe per parte che lo fiancheggiano. Il prospetto, nel suo insieme è ben disposto tanto nell'altezza dei piani quanto nello spazio delle finestre; in tutto il resto presenta giuste proporzioni, sobrietà di ornati, semplicità, armonia e carattere proprio alla sua destinazione.

Alcuni vorranno dire non avere impresso aspetto di grandiosità proporzionato alla sua mole = è vero = ma quando sapranno che questo non è che una prosecuzione in angolo di quello che già preesisteva sulla via Mazzarini, distinto coi numeri 2, 4, 6, 8, (innalzato soltanto di un piano) con diciotto finestre in linea ad ogni piano, allora dovranno persuadersi che l'architetto direttore Benedetto cav. Fabri ha saputo conservare ai due prospetti l'unità di carattere e superare le molte difficoltà incontrate durante il lavoro, per cui ha ben meritato la stima dei professori dell'arte e di tutti coloro che sapranno apprezzare il merito di una bene intesa esecuzione.

Segue immediatamente un muro di cinta ben decorato in sostegno del terrapieno che all'altezza del primo piano presenta allo stesso livello un giardino spettante alla Eccma casa Rospigliosi, proprietaria del fabbricato descritto. Quindi altro piccolo giardino di livello più basso, racchiuso da cancellata di ferro.

POI

VIA DELLA CONSULTA

Piccola casa in angolo con l'anzidetta via della Consulta distinta col N.° 208.

Composta di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili compreso l'attico, con tre finestre in linea ad ogni piano.

In tutte le sue parti presenta regolarità, proporzioni e purgatezza di stile nei dettagli, dunque nel suo piccolo è un grazioso fabbricato.

LE ARTI BELLE IN PERICOLO

Per caso imprevisto mi venne l'altro giorno sott'occhio il giornale il Popolo Romano *del 2 gennaio 1879 N.° 2 in cui ho letto due articoli di somma importanza per le arti e mi piace farvi dei comenti pel decoro della capitale del regno e per l'onore di coloro che reggono la cosa pubblica.*

Il primo articolo riguarda l'impianto a Roma di un grande Ospedale policlinico che dovrebbe comprendere tutte le ma-

lattie cliniche, scritto con molto acume dall'architetto sig. Vito Monsellato.

Il secondo riguarda il monumento da erigersi a Roma alla sempre gloriosa memoria di Vittorio Emanuele II Re d'Italia, scritto dal sig. Bellinzoni.

Nel primo si reclama, che si apra un concorso di artisti italiani.

Nel secondo si declama contro un concorso, che si vorrebbe mondiale e non nazionale e contro le pastoje che si vorrebbero imporre al genio ed allo slancio dei concorrenti.

In quanto al primo articolo, trattandosi di erigere un grande Ospedale a spese dello Stato, si fa riflettere che sarebbe una vera barbarie, un tratto di despotismo contrario alle odierne istituzioni affidarne la cura ad un ingegnere, come si fece per opera del Sella pel ministero delle Finanze, e per opera dello Spaventa pel palazzo destinato per gli uffici postali, che per la sua deformità realmente spaventa; ed in ambedue questi monumenti si è voluto improntare l'idiotismo ingegneresco, perchè mancanti di gusto, di unità di carattere e del giusto raziocinio. Per cui la pubblica ragione, il buon senso, l'equità, la giustizia, le istituzioni civili e sociali, l'intera popolazione, la sana politica e la circostanza de' tempi reclamano e vogliono che si apra un concorso di ARTISTI ITALIANI per presentare i loro progetti in conformità di un programma che verrà dettato dal Ministero.

Ma sarebbe desiderabile, che gli eccmi Ministri, gli onorevoli Deputati e Senatori (non dico dei consiglieri municipali e provinciali, perchè sarebbero parole buttate al vento) si penetrassero una volta, che le arti belle vanno di pari passo con la scienza e con la civiltà, col progresso, e che allorquando decaddero le arti, la società si trovò nel baratro dell'ignoranza e per conseguenza nel deplorabile despotismo.

Roma è stata mai sempre riguardata da tutto il mondo come regina e maestra della scienza, della civiltà e delle arti, e tutti gli stati dei due emisferi vi mandano i loro alunni per apprendere il gusto e lo stile dai monumenti antichi, o da quelli di classici autori del periodo dei due fortunati secoli XV e XVI tanto giustamente decantati.

Proteggendo l'ingegneria si dà una spinta alla decadenza delle arti, e li due monumenti già mentovati, delle finanze cioè e della posta, che si vollero affidare a due ingegneri, bastantemente dimostrano la loro ignoranza nell'arte architettonica. Oltre dei due nominati monumenti, vi sono quei tanti fabbricati

innalzati di pianta al Maccao, all'Esquilino, al Celio, al Viminale, dai quali si conosce quanto siano mancanti dei primi rudimenti di quell'arte, che ambiscono di esercitare senza conoscerla; per cui non potrà dirsi di cotestoro, che due o tre non conoscono la professione, ma di tutti quelli (e non sono pochi) che diressero i molti fabbricati sugl'indicati colli ed in varie contrade di Roma.

Ed è cosa ben naturale, che non sapendo immaginare, non sappiano tampoco dirigere un fabbricato, poichè oltre di esser privi di quel *genio* naturale atto all'esercizio della professione, e che si ha per un dono particolare della Providenza, sono mancanti di *gusto* e di quei principî, che si apprendono in un'accademia e nella contemplazione e misura dei monumenti di classici autori. Ed avendo detto mancanti di *genio* e di *gusto*, non vorrei si confondessero questi due termini tra loro, avendo un significato ben distinto; poichè altro è il *genio* ed altro è il *gusto*: il *genio* è quel talento e attitudine che noi riceviamo dalla natura per ben riuscire in qualunque arte o professione; con l'applicazione e pratica di quella che s'imprende ad esercitare non vi ha dubbio, che può di molto perfezionarsi, ma è follia il pretendere di acquistarlo con lo studio delle matematiche. Il *genio* in un'arte liberale sempre suppone il *gusto*, ed è chiaro, che la perfezione del *gusto* deve servire a promuovere, come a correggere le operazioni del *genio*. A misura dunque che il *gusto* di un architetto diventa piò raffinato, deve necessariamente ajutarlo a produrre più perfette bellezze.

In tutti quei fabbricati diretti dagl'ingegneri, vi si ravvisa indizio di *genio* e di *gusto*? = manco per ombra. = Dunque essendo mancanti e di *gusto* e di *genio*, gl'ingegneri sono per l'architettura una vera nullità e per conseguenza in questa parte nocivi alle arti, al progresso, alla civiltà, come il gas acido carbonico lo è per la pubblica igiene.

Passiamo ora al secondo articolo, avendo detto quanto basta del primo.

In questo si tratta di erigere un monumento, come si disse, alla memoria di Vittorio Emanuele II, il quale compì gloriosamente la grand'opera della riunione d'Italia.

A tale effetto il ministero nominò una Commissione per stabilire le norme da seguirsi (da chi sia composta questa Commissione non si deve conoscere, ma io scommetterei, che sia di tutti ingegneri per essere divenuti di moda) la quale con decreto dittatoriale ha pronunziato che il concorso sia

mondiale e non esclusivamente nazionale; e che il monumento debba consistere in un Arco Trionfale.

A TANTO IRRAGIONEVOLE DECRETO

Il popolo di Quirino e di tutte le provincie della Stato interpongono appello innanzi al supremo Tribunale della RAGIONE e DEL BUON SENSO per annullare il sunnominato Decreto, come contrario ai diritti ed all'onore della nazione, e come insultante ed inopportuno, più poi, perchè il decreto non è motivato.

Ed intanto si fa riflettere, che gl'italiani dovendo ragionevolmente nutrire sentimenti di gratitudine alla memoria dell'estinto monarca per averli emancipati dal dominio straniero, possono più facilmente concepire un'idea significativa nell'immaginare l'espressione del monumento, lo che non è dato di sentire agli stranieri, i quali non sono vincolati da alcun affetto di riconoscenza per Vittorio Emanuele. E poi ammesso per condannata ipotesi che un estraneo modellasse il monumento, che bella gloria ne verrebbe all'Italia vedere nella sua capitale ed in mezzo a tanti capi d'opera di autori italiani, un trofeo scolpito da mano straniera? E quella Roma riguardata sempre come madre e maestra delle arti belle, dovrebbe sopportare simile oltraggio? Rifugga dalla mia mente, che la mostruosa idea sia provenuta da un consesso composto di cittadini italiani, perchè offensiva all'onore, all'interesse e al decoro della nazione!

E poi con qual fondo di cassa si eseguirebbe il monumento?=con quello delle spontanee elargizioni degl'italiani.= Dunque cresce l'argomento, che agl'italiani e non ad altri popoli spetti esclusivamente il diritto d'immaginarlo ed eseguirlo.

Andiamo ora alla seconda parte del dittatoriale decreto, in cui si prescrive, che il monumento debba consistere in un

ARCO TRIONFALE

Farò rispettosamente conoscere alla rispettabile Commissione l'origine degli archi trionfali ed in qual modo si erigessero.

Allorquando il Senato romano decretava l'onore del trionfo ad un Console o Capitano, per segnalata vittoria riportata sopra il nemico, montato il trionfante sopra di una biga o quadriga si faceva passare sotto un'arco posticcio in legno, e sopra l'archivolto di mezzo erano due fame alate, le quali, mediante congegno, coronavano il trionfante nell'atto del suo

passaggio. Terminata tal cerimonia, che era festa solenne, si disfaceva l'arco posticcio, e nel medesimo punto si costruiva l'arco di marmo.

Chiunque abbia senno o principî di logica dovrà riflettere che l'arco trionfale pel monumento di Vittorio Emanuele sarebbe inopportuno, niente significativo e di pedantesca e servile imitazione, e qualora prevalesse la barocca ed insulsa idea dell'arco, questo non sarebbe che una imitazione o copia di quello di Settimio Severo, di Tito o di Costantino, senza nominarne tanti altri esistenti a Roma, in Italia, in Francia, in Spagna ed altrove.

E poi come terminerebbe quest'arco? forse con Vittorio Emanuele montato in piedi sopra una biga o quadriga?

Benchè io rispetti gli usi ed i costumi antichi, poco mi garbeggia vedere un carro sul tetto; che se i cavalli muovessero un passo in avanti, farebbero con tutta la biga un capitombolo per meglio solennizzare il trionfo.

Si abbandoni dunque l'idea dell'arco e si lasci il campo libero al genio degl'italiani d'immaginare un monumento che sia degno di Roma e di eternare la memoria di Colui che seppe riunire l'Italia sotto lo scettro di sua dinastia.

L' arco trionfale sarebbe stato bene se dopo la battaglia combattuta a san Martino ed a Magenta nel 1859 le Camere legislative Piemontesi avessero decretato l' onore del trionfo a Vittorio Emanuele che ben lo meritava, ma non ventun'anno dopo quella vittoria e due anni dopo sua morte!

DUNQUE

Sull'appello interposto dal popolo di Quirino e di tutte le provincie del Regno adunatosi in via straordinaria il supremo tribunale della RAGIONE e DEL BUON SENSO, ammettendo l'istanza ed intese le deduzioni delle parti, nell'udienza del 20 marzo 1880 emanò la seguente

SENTENZA

Essere il Decreto della tipica ingegneresca Commissione ingiusto, ingiurioso ed offensivo all'interesse ed all'onore nazionale, a tal' effetto si dichiara nullo, irrito ed invalido. Quindi si concede ampia ed esclusiva facoltà ai soli popoli d'Italia di concorrere a progettare il monumento per Vittorio Emanuele, secondo l'idea che verrà suggerita dal proprio loro genio, e si condanna la Commissione anzidetta a tutte le spese.

Roma 25 marzo 1880.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIII. Dicembre 1879

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1880

Pubblicato il 13 Settembre 1880

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIII. QUADERNO XII. DICEMBRE 1879

LIX.

UNA NOTA CRITICA SULL' *AES SIGNATUM* ILLUSTRATO DAL PROF. CHIERICI (1)

Il ch. prof. Chierici nel *Bullettino di Paleotnologia Italiana*, an. 5°, n.[i] 9–10–11, pag. 148 e segg., inserì un importante scritto sull'*aes signatum dei due versanti dell'Appennino*, e lo divise con ben pensato ordine in cinque paragrafi terminati da alcune conchiusioni, ed i cui titoli sono questi:

§ I. RASSEGNA DELL' *AES SIGNATUM.*

L'autore distingue qui in tre gruppi l'*aes signatum*, consigliato a ciò e dalla loro provenienza, e dai loro caratteri archeologici. I primi due gruppi cisappenninici sono appellati l'uno laziale, l'altro *umbro-etrusco,* secondo le provincie in cui furon trovati; il terzo gruppo vien detto transappenninico, perchè rinvenuto nel versante opposto degli appennini, cioè in Servirola di Sampolo d' Enza , in Marzobotto presso Bologna, in Gorizia, in Campeggine etc.

Metteci innanzi dappoi i segni *variati* e *nobili,* con cui veggonsi marcati i quadrilateri laziali, e sono le figure di animali, cioè del pegaso, dell'aquila col fulmine, del delfino, della troja, del gallo, dell'elefante, ma più comunemente del bue. Gli altri emblemi sono il caduceo , il tridente con la tenia, l'ancora etrusca, l'anfora, il tripode greco, il pugnale romano. « I due soli tipi in fine, dice l'autore, di quadri-
» lateri iscritti, quello dell'aquila col pegaso, e quel del
» pugnale col suo fodero , appartengono a questa serie , e
» l'epigrafe ROMANOM, che vi si legge in caratteri latini, scor-
» gesi pure in antiche monete campane. Nel tipo del pugnale

---

(1) Letto il presente discorso li 6 febbrajo dell' anno corrente in Roma nella seduta ordinaria dei Soci dell'Imper. Germanico Instituto di Corrispondenza Archeologica.

» la sigla N precede quella parola, e l'iscrizione così compita » s'interpreta NVMMVS ROMANORVM. » E su questa epigrafe, io aggiungo, è da fissare l'attenzione, e ne parleremo in fine della presente nota.

Vien quindi l'autore a'segni che fregiano i quadrilateri umbro-etruschi, e fra essi novera il bue, il delfino, non che altro segno comune e caratteristico di questa serie, che gli archeologi variamente interpretano nella sua forma incerta, che ci dona una linea verticale rilevata che da piedi a capo va di mano in mano assottigliandosi, e di tratto in tratto, ma a larghi spazi, diramandosi in linee più sottili e diritte a guisa di spino secco, o di rami d'albero, come dichiarano con opposta sentenza gli archeologi: quantunque per me, stante la disposizione troppo regolare delle sue parti, disconveniente allo spino e a qualunque albero, sembri un disegno di capriccio, e non già un *fulmine trisulio*, come conghiettura l'autore, mentre fulmini di cotal fatta non vidersi mai in monumenti antichi. E nè meno convengo con lui che siffatti rilievi possano essere « in origine un artefizio della fu- » sione, per agevolare con quei canaletti obliqui, confluenti » nel verticale, lo sfogo dell'aria compressa dal metallo contro » le pareti della forma. » Questa conghiettura non tiene, nè può essere assolutamente accettata; 1°, perchè abbiamo quadrilateri fatti senza segno alcuno particolare; 2°, perchè ne possediamo altri marcati nel diritto e nel rovescio con segni del tutto differenti dal così detto ramo d'albero o di spino; 3° perchè vi esistono alcuni che nel diritto danno a vedere il ramo e nel rovescio nulla; finalmente, perchè ne troverai col bue e delfino da un lato, e col ramo nella parte opposta. Laonde, dietro siffatti argomenti, potrassi con ragione dedurre, che, per agevolare la fusione, non era punto mestieri di cotali canaletti disposti in contrario verso, e che per conseguenza i rilievi a modo di rami dei quadrilateri di bronzo o di rame son da tenersi, o per emblema a noi ignoto e particolare di una città, o per marca governativa posta ad accreditare o la bontà della lega, o la giustezza del valore o del peso a quelli assegnato; e ammetteremo pure per alcuni, non per tutti, che quei rilievi sieno stati marchio di fabbrica, come pensa l'autore tra le sue varie conghietture.

Notati i quadrilateri interi di amendue i versanti appenninici, passa egli alla rassegna dei loro frammenti, dichiarando che del gruppo laziale specialmente possediamo « frammenti di varie grandezze e di forma rettangolare, spesso

» con due lati attigui marginali, come se fossero stati stac-
» cati da un angolo. Fra essi è nuovo il segno d'un'anfora
» con linee oblique parallele. » Dichiara inoltre non conoscer frammento del gruppo umbro-etrusco, e termina il paragrafo con un quadro sinottico utilissimo, ove raccoglie i tipi, le provenienze e il peso in grammi di ciascuno, ragguagliati alla libbra romana.

§ II. Fabbricazioni diverse dell'*aes signatum*

In questo secondo paragrafo, più lungo di tutti ed ingegnoso, parlasi *ex professo* della tecnica dell' arte con cui poterono esser fusi i sunnominati quadrilateri, e per questo va spaziando l'autore in varie congghietture, che saria bisogno qui ripetere per intero a far ben comprendere il da lui supposto processo dell'arte. Ma, siccome alla presente mia nota esse non fanno prò, rimando pertanto il curioso lettore al testo del citato Bullettino: tanto più che le congghietture, anco ingegnose, ponno divenir col tempo nulle rimpetto ad altre più ingegnose che meglio ne porgano l'aspetto del vero.

§ III. Differenza dell'*aes signatum* riguardo alla forma monetale.

La rozzezza, la disuguaglianza e la trascuranza del getto dei quadrilateri e loro frammenti, e la molta differenza con la moneta, inducano l'autore nella credenza di non averli a stimare del genere di quest'ultima, almeno in gran parte di loro, e puntella eziandio la sua opinione con le parole d'Isidoro scrivente: *In numismate tria queruntur, metallum, figura et pondus*: « Secondo questo, dice l'autore, non si
» potranno giudicare monete i quadrilateri non segnati,
» quando pure non voglia ammettersi che, ad autenticar la
» moneta e salvarla almeno dalle più facili contraffazioni
» bastasse la forma stessa di quei torsi di metallo. Nè po-
» tevan essi (a suo parere) nobilitarsi e diventare moneta
» per l' aggiunta di quel segno, tanto semplice anch' esso,
» talora indiscernibile e così trascuratamente improntato. »

Ma, se noi, soggiungo ora io, abbiamo l'*aes rude* dal peso minimo al peso massimo, quasi eguale ad alcuni quadrilateri, e se teniamo l'*aes rude* per moneta anticamente commerciale, allora la rozzezza, la disuguaglianza, la trascuranza del getto e la molta differenza dalla moneta segnata,

fusa o coniata da poi, non sono buoni argomenti per escludere i quadrilateri non segnati dal genere delle monete primitive. Anzi che sarebbon eglino un primo passo dell'*aes rude* a ringentilirsi e meglio formarsi; sarebbon eglino un *quid medium* fra l'*aes rude* e l'*aes signatum*. Abbiamo continua esperienza che tutte cose progrediscono d'ordinario a passi lenti e non a salti, laonde sarà più naturale ammettere per la storia della moneta questo mio lento e ragionevole procedimento. Nè le parole d'Isidoro fan contro il mio dire, mentr'egli discorre della moneta de'suoi tempi, senza certo pensare all'antica preistoria; altrimenti bisognerìa supporre ch'egli avesse ignorato le antichità. A me basta l'istessa forma de'quadrilateri segnati e non segnati, per farmi credere che fra loro esiste uno stretto anello di congiunzione, e che erano per lo stesso uso.

Feci già nota in altri due scritti (1) la mia opinione, accettata poi da altri, di ritenere nei tempi preistorici per moneta di commercio e legale ogni oggetto di rame o di bronzo, nuovo o vecchio, di qualunque siasi uso e forma. Ve ne dia saldissimo testimonio l'*aes rude* trovato nelle stipe aquarie, ne'sepolcri e ne' tesori nascosti, votivi o non votivi, unito talvolta coll'*aes grave signatum* e sue frazioni, unito ad armi sane o spezzate, unito con ornamenti muliebri e vinti, con oggetti di arti, con suppellettili domestiche, unito anche con pani di bronzo o di puro o impuro rame, fusi con segni o senza. Negli ultimi dell' anno passato a Montecampano, distretto di Amelia, venne trovato in un terreno molto *aes rude* mescolato a monete antiche segnate, delle quali presentovi a saggio un asse sestantario romano, di cui veggonsi vari esemplari nella collezione dell'*aes grave* della raccolta Kircheriana. Dello scavo di detto luogo vi farò esatto ragguaglio dopo che sarò stato a visitarlo.

Sarà pure buono argomento per creder moneta, una volta in corso, i quadrilateri non segnati l'essere stati i medesimi rinvenuti, come afferma lo stesso Chierici, in un puticolo sepolcrale di Sampolo e d'Enza; e ne'sepolcri appunto soleasi sempre riporre, per uso del morto, alquanta pecunia di corso legale; e però fuvvi trovata la pietra lavorata, quando questa

(1) Lettera scritta al prof. Giuseppe Bellucci di Perugia sul tesoretto di bronzo trovato presso Piedilugo nell'Umbria e stampata nella *Rivista Scient.. Industr.*, pubblicata dall'ingegnere Vimercati 1873. *Osservazioni al Bellucci intorno alla sua opinione della Fonderia-Officina di Bologna*; nel *Bullettino di Paleotnologia Italiana* (an. 4, 1878, n.[i] 11—12).

in mancanza del rame e del bronzo, correva per moneta, fuvvi anco trovato l'*aes rude*, e l'*aes signatum* d'ogni maniera.

Bisogna necessariamente ammettere che, dopo venuta in commercio la nuova gentil moneta figurata, si sarà proseguito a usare con lei, almeno sul principio, anco l'*aes rude signatum* e *non signatum*, ossia i quadrilateri interi o frazionati: così veggiam succedere anco a'tempi nostri, che la nuova moneta coniata associasi in corso con la vecchia, finchè non venga questa per legge ritirata e distrutta.

§ IV. Differenza dell'*aes signatum* riguardo al peso monetale.

Colle pruove alla mano il nostro autore qui dimostra che, guardando al peso dei quadrilateri transappenninici, tanto segnati che non segnati, essi non hanno alcuna regola, mentre i quadrilateri laziali contengonla senza dubbio. Aggiunge poi a questo luogo alcune giudiziose osservazioni, sostenute dall'autorità del Mommsen, che fece, come sapete, la storia dell'antica moneta, e altre che non si accordano in tutto col mio pensare.

§ V. Analisi chimica dell'*aes signatum* transappenninico.

Restringerò questo paragrafo dicendo, che per i sei pezzi interi, sottoposti all'analisi, risultò non esservi lega di stagno, piombo o zingo; ma rame con più o meno un terzo, ovvero la quattordicesima, o la vigesima parte di ferro con altri metalli, e che nei frammenti venne talvolta trovato lo stagno e il piombo con ferro, tal altra con rame puro, ovvero la mancanza di uno o più dei vari metalli. Da cotesta analisi, e dagli antecedenti conclude l'autore, se richiamasi quanto fu osservato intorno la rozza fabbricazione di siffatti pezzi metallici, non si potrà in generale ravvisarvi che primi getti di miniera per mettere il metallo in commercio. Solo debbono eccettuarsi i frammenti 8, 13*, 10 e forse anco il 6, i quali indicano un'ulteriore lavorazione del metallo, per purgarlo e per comporlo in lega, e la forma e il segno, mantenuti in queste seconde riduzioni, meglio se ne dimostrano appartenenti alla tecnica metallurgica . . . E che questi (pani) fossero destinati a rifondersi per dar metallo purgato alla lavorazione degli arnesi confermarsi dalle circostanze de'trova-

menti . . . Nel supposto dell'autore il segno, che potè parere impronta legale di moneta, non è che marchio di fabbrica, e colla sua varietà può indicare fabbriche diverse ecc.

Noi qui lasceremo l'autore vagando in altre conchiusioni, e veniamo a ciò che più per me rileva, ossia all'esame della già nominata leggenda N. ROMANOM.

Il Chierici fe' già sapere a chi nol sapeva, che in alcuni quadrilateri laziali è scritto N. ROMANOM, e in altri soltanto ROMANOM; e fece pur sapere che la stessa scritta ripetesi in monete della Campania. Così pure manifestò la spiegazione data dal comune degli archeologi, e da lui seguita alla sigla N. e alla parola ROMANOM, la quale è NUMMUS ROMANORUM. Sembravi, o signori, che questa spiegazione sia accettebile? In quanto a me no, assolutamente no, e vel dichiarerò con la maggior possibile brevità.

A procedere, come conviensi, nella spiegazione di essa leggenda, ragion vorrebbe che si conoscesse innanzi qual dei due diversi esemplari fu anteriore; se quello cioè col solo motto ROMANOM, ovvero l'altro preceduto dalla sigla N. Ma, perchè riescirebbe difficilissima tale cognizione, nè so chi me la potrebbe donare, per questo anderemo innanzi non curandocene per nulla. Ora è da considerare, se detta sigla sia soggetto principale, ovvero termine qualificativo di ROMANOM, una volta che in alcuni quadrilateri metallici; per questo motto segnati, venne essa lasciata da parte. Se fu lasciata da parte, gli è segno che non era necessaria; se non necessaria come la vorrete considerare a soggetto principale? Perchè convien dare il primato a ROMANOM, una volta che fa da sè; e così ritenerlo qual sostantivo, o aggettivo sostantivato neutro di caso retto, e fors'anco qual nome proprio dell'oggetto metallico in cui venne impresso. Se ciò parrà a voi ammissibile, come a me pare, allora ROMANOM non va allungato in ROMANORUM; ma lasciato e interpretato così come sta. Che se noi abbiamo nell'antica lingua del Lazio *eccom* per *eccum*, *donom* (1) per *donum* etc., potremmo francamente ridurre ROMANOM in ROMANVM; ma per me lascio la forma antica in OM, giovandomi essa meglio per le mie deduzioni.

Accettando, come devesi, ROMANOM per soggetto principale, e qual parola non abbreviata, allora è forza assolutamente ripudiare la data interpretazione di *nummus* alla sigla N. Ma poi, anco senza il mio precedente argomentare, questa

---

(1) Iscrizione di antico vaso in figulina della raccolta Kircheriana in Roma.

versione è ridicola: primo, perchè dassi titolo di moneta ad oggetti metallici che alcuni archeologi pongon fuori del corso monetale; secondo, perchè niun popolo ha bisogno d'essere avvertito della moneta stessa ch'essa è moneta, mentre sallo bene fin dal momento che la legge con pubblico programma decretò il suo corso; sallo dagli emblemi dalla forma, o dalle note di valore che porta, sallo finalmente dall'uso primitivo e continuo che ne fa. Nè alcuno mi opponga che la scritta sunnominata fu posta per distinguere la moneta romana dalla forastiera; mentre non si conosce che questa avesse corso legale in Roma, e posto che l'avesse avuto, i suoi diversi emblemi eran sufficienti per farla distinguere dalla romana.

Ma dunque che cosa significherà mai quella benedetta sigla? Qui sta il nodo, e chi lo scioglierà, *erit mihi magnus Apollo* (1). Nulla ostante tenterò in seguito a spiegar probabilmente l'enigma, dopo provatomi a dichiarare la parola ROMANOM.

E senz'andar tanto per le lunghe, e far cadere la cosa dalle nuvole, vi significherò che la spiegazione sulla scritta dei quadrilateri metallici antichi dálla a noi chiara chiara un vocabolo della stessa nostra lingua, ch'è proprio il volgare antico del Lazio in pronunzia, e ce lo dánno pure altre lingue consorelle, cioè la francese e la spagnuola, che conservano lo stesso vocabolo collo stesso significato. Ma debbovi rammentare, poi che già vel sapete, che nella pronunzia antica sopprimevansi in moltissimi vocaboli ora le prime lettere o sillabe, ora quelle di mezzo, più spesso le ultime: inoltre in alcuni vocaboli spostaronsi talvolta anco le lettere a capriccio de'vari popoli, e in modo che oggi non più ravvisasi la loro prima fisonomia. A queste massime fate attenzione, mentre le vedremo in seguito avverate.

Immaginiamo di avere adesso in mano la nostra domestica bilancia, non quella a due piatti sospesi con catenelle ad un asse, ma quella ad un solo, nel cui asse scorre libero un peso di metallo; la qual forma di bilancia è la più moderna degli antichi popoli; mentre la prima, o almeno una delle più vetuste, fu quella a due piatti, da cui venne la parola bilancia (*bis lances*). Come appellasi oggi fra noi il

(1) Il nodo me lo sciolse il prof. Garrucci, il quale, avendo da me sentito l'argomento e le ragioni del presente discorso, dopo averlo letto all'Instit. Archeologico, mi assicurò, che i quadrilateri con la sigla N. son tutti falsi, e falsificati da un cotale a lui noto; ed egli fra poco pubblicherà qualche cosa su questo soggetto. Così la mia argomentazione sulla sigla N. acquista maggior valore.

detto peso mobile che scorre sull'asse della medesima? Appunto *romano*! Ma cotesto motto sarà antico o moderno? E qual dubbio che sia antico una volta che anco il termine bilancia vien dall'antico, e così pure il costei asse che deriva da *axis*? Noi dunque sappiamo, per giusta deduzione, che il peso della bilancia ad un piatto nomossi appo i quiriti e altri *romano*; ma non sappiamo come si denominassero i pesi della bilancia a due piatti. Signori, se la bilancia ad un piatto, figlia al certo derivata da quella a due piatti, ritenne altri nomi propri della madre, egli è logico dedurre che da questa prendesse anco il nome proprio del peso. Se ciò sarà vero, allora i pesi della bilancia a due piatti furon dimandati *romani*; ed allora i quadrilateri metallici col motto ROMANOM (parola scritta, ma che la pronunzia volgare, mangiandosi l'ultima lettera, avea ridotto a ROMANO) saran stati pesi della medesima bilancia. Per me non ne dubito punto sì pel nome rispondente al peso della nostra odierna bilancia più comune, fatta come l'antica, sì per la loro forma rispondente ad altri pesi conosciuti di bilance a due gusci o piatti.

Io aveva queste cose scritto, quando pochi giorni appresso condussimi, per amicizia, a far visita alla nobile famiglia Patrizi di cotesta capitale. Vidi il solo d. Francesco, e questi, sapendomi dilettante di antichità, ebbemi cortesemente mostrato alcuni oggetti etruschi trovati in luglio dell'anno passato dentro un suo tenimento dimandato Monte Liano, territorio di Montefiascone. Sono fra essi notabili, primo un caschetto di bronzo sufficientemente conservato, di bella e lucente patina turchiniccia, nudo di ornati, ma con boccole (*bucculae*), ossia guanciali spizzati e mobili per via di cerniera con un piccolo oggetto in cima ossidato ed informe: esso caschetto è similissimo a quello trovato in tomba di Pesto, e disegnato dal Rich nel suo dizionario delle antichità greche e romane. Secondo, una curta daga in fodero, il quale, benchè rovinato e mangiato quasi tutto per l'ossidazione, pure in pochi punti rilevansi alcuni graffiti con molto artificio condotti. Terzo un vaso ben grande a due anse, colorato a ornati e figure di giallo sopra fondo nero, della misura in altezza di cm. 63 e 70 compreso il coperchio; del diametro, il maggiore che sia nel suo corpo e presso i manichi di cm. 42 circa. In questo contengonsi due rappresentanze. Nella prima figuransi un uomo e una donna che guardansi a vicenda; quello in posizione di attentamente ascoltare piega alquanto la persona innanzi, appoggiandosi

con la mano sopra nodoso bastone; la donna, in atto di premurosamente e con calore parlargli, stende un poco il braccio destro e le dita verso il medesimo, ma puntando il gomito sopra una testa o maschera sostenuta e conficcata a terra per via di un bastone, la quale e chiomata a foglie di alloro, del cui arbore sacro anco la donna tiene un lungo ramo colla sinistra, ma fisso sulla spalla. Sarebb'essa una Pizia o Sibilla che predice il futuro all'uomo ignoto che l'andiede a consultare? Questi, a capo coperto, veste di corto, ed ha scarpe e ocree: quella, con cuffia in testa e scarpe ai piedi, indossa abito lungo, braccialetti e collana, gli uni e l'altra con medaglioncini pendenti. Il secondo gruppo ritrae un guerriero a capo scoperto, con curta veste addosso e con scarpe guernite di correggie intrecciate lungo il collo del piede. L'elmo che coprivagli la testa sta celato e sospeso dietro il collo forse per rispetto dovuto a qualcuno maggior di lui. In fatti sta dinanzi ad una maestosa donna nobilmente vestita con lunga roba, e tenente con la destra una bilancia a due piatti e con la sinistra una lunga lancia. È forse l'anima del morto che presentasi a Nemesi, ossia alla divina Giustizia? L'uno dei due gusci della bilancia è mezzo svanito, e l'altro, ben distinto, ti presenta in fondo un erto e quadrilungo oggetto, a simiglianza de' nostri quadrilateri, nudo d' ogni ornato o scritta, e di tinta metallica che non può essere che un peso. In tal guisa non sarà più dubbio che i quadrilateri notati col nome ROMANOM, interi o frazionati, e tutti quelli che a loro assomigliansi, segnati o non segnati, sieno stati pesi di Bilancia. Ma non per questo escludo che i medesimi all' occasione corresser anco quale moneta; specialmente ne' tempi che questa non esisteva ancora con più piccola dimensione, più artificiosamente e più gentilmente lavorata.

Intanto il curioso si è che non solo i pesi appellaronsi anticamente *romani*, ma eziandio le misure. La squadra e il regolo, che sono misure antiche, furon dette in latino *norma*; parola di quelle, che io chiamai scomposte, ma che facile ricomponesi, se trasporteremo la *n* dalla prima all' ultima sede, e l'*r* dalla terza alla prima. Eseguito questo semplicissimo trasporto voi leggerete non più *norma*, ma *roman* con vostra grande sorpresa; termine di pronunzia popolare, fratello senza dubbio carnale di *romanom* scritto; e qui ricordatevi che una medesima parola presso i vari popoli perde nella pronunzia or le lettere, or le sillabe o in principio,

o nel mezzo, o nel fine; ovvero le traspone qualche volta con aggiunte, tal altra con iscemamento.

Ma forse alcun di voi ridendo sarà per dirmi: essere un vero arzigogolo il voler far credere che la parola *norma* sia l'anagramma di *romanom*, dalla pronunzia mutilato delle ultime due lettere. Signori, se mi bastasse il tempo, e se questa nostra fosse una società filologica, e non archeologica, vorre' provarvi che le nostre composizioni letterarie *romanza* e *romanzo*, così dette con varia desinenza anco nelle altre lingue figlie della latina, presero loro nome, fin da tempo antichissimo, dalla misura detta *roman* o *romana* o *romanza*; e lo presero, perchè furon da principio composizioni in versi, cioè a misura di tante sillabe e non più. E vi proverei con argomenti calzanti, ch'è falsa falsissima l'etimologia data a esse parole dagli storici della letteratura italiana, inglese, francese e spagnola; ma non essendo ciò argomento di questo luogo, me ne passo, bastandomi oggi il solo cenno dato a volo della conforme denominazione in antico del peso e della misura.

Dopo le anzidette mie dichiarazioni, come spiegherassi la sigla N? Io esaminai nel vocabolario latino del Forcellini tutte le parole principianti per N, e fra le tre o quattro, che potriansi acconciare al nostro ROMANOM, giusta la mia nuova spiegazione, non ne vidi altra migliore che *Negotiatorium*, cioè *Negotiatorium* ROMANOM, o, per rendere amendue i vocaboli di un colore e di un tempo, *Negotiatorium* ROMANOM; cioè peso romano da negozianti: per distinguerlo dai pesi non legalizzati de'privati. Ma a cotesta spiegazione della sigla N., più ragionevole, a quel che parmi, della comune, diasi credito, se vuolsi, finchè non vengane fuori altra migliore, mentre io la ritengo per probabile, non mai per sicura: tanto più ch'essa sigla può nel suo segreto contenere una parola antica latina ignota ai vocabolari ed a qualunque più esperto professore di archeologia.

Roma 6 febbraio 1880.

GIOVANNI EROLI

LX.

AMLETO

QUADRO AD OLIO DI *LORENZO VALLES*

PRESIDENTE DELL' ASSOCIAZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE

IN ROMA

Non v'ha alcuno che non sia stato più volte commosso dalle sublimi scene che ci pone sott'occhi nell'Amleto l'ingegno creatore dello Shakspeare. Una di queste è senza dubbio la seconda dell'atto terzo, dove l'infelice principe di Danimarca a risvegliare i più atroci rimorsi nel zio re e nella madre regina uccisori del padre di lui, fa innanzi ad essi rappresentare il fiero dramma che si credeano fosse restato occulto fra loro. Ed il finto pazzo, che posa mollemente il capo nel grembo della sua Ofelia, gode in cuor suo del subitaneo cangiar de'volti e del rotto sospirare di quegli sciagurati che a quando a quando va pungendo con motti e frecciate, tantochè pieni di rabbia e di spavento si levano e fuggono di quel luogo. Questo nuovo e terribile punto drammatico scosse la fantasia del chiaro artista spagnuolo Lorenzo Valles, per modo che il profondo sentimento del poeta si trasfuse nel pittore; questi lo incarnò nel quadro, e dal quadro rimbalza nell'animo del riguardante.

Ha immaginato adunque da un lato il piccolo teatro ove una figura chiusa nel manto versa da un'ampolla il veleno nell'orecchio d'un re dormente. Pressochè nel mezzo del quadro siede Ofelia, ingenua spettatrice vestita di bianco raso con un mazzo di fiori in mano, e sopra una pelle di tigre le sta a fianco per terra Amleto in abito di velluto nero, poggiato il cubito su i ginocchi dell'amata fanciulla, e tra le dita della mano onde si copre il volto guata bieco i sembianti del re e della regina che dietro a lui in ricche vestimenta si stanno nel lor seggio. Il re dalla fulva e lunga barba e capigliatura curvo e pensoso, con la sinistra sul bracciolo, figge il guardo a terra, ed a lato tutta tremante accostatasi a lui per paura la regina gli stringe la mano, e con la destra quasi nascondendo la faccia e temendo non esca qualche voce di rimorso che la tradisca si tura la bocca col fazzoletto. Dietro la spalliera scorgonsi in fila ritti graziose dame e cortigiani in varie fogge che indifferenti riguardano quella scena.

Solamente Orazio, il fido amico di Amleto, consapevole del tremendo arcano, con le braccia conserte al petto traendosi avanti spia con la coda dell' occhio la regal coppia trafitta da que'colpi inaspettati.

La naturale movenza delle figure , la viva espressione de'volti, l'acconcia distribuzione de'gruppi, la bontà del disegno, il bel partito delle pieghe, l'efficacia del chiaroscuro, la finezza delle tinte, l'armonia delle parti col tutto rendono questa pittura conforme alla verità e pregevole agli occhi degl'intendenti e degli artisti. La qual maniera di dipingere ancor più ne diletta, perchè si discosta dal vezzo comune di fare che sforzasi a mostrar la bravura di mano e il tocco di pennello del pittore; il che si allontana dal vero, in cui ciò non si discerne, ed è una brutta maniera, un falso modo di pitturare, un far di pratica, anzichè con grazia e sapere. Nei dipinti del Valles vedi per contrario non la sola macchia di cui molti si contentano, ma ogni cosa condotta con grande amore e diligenza, e con quella schiettezza e quiete propria della natura, la quale, celandosi l'artista non altrimenti che il poeta nei drammi, appar semplice in tutta la sua verginale bellezza. Ond' io sempre più mi convinco che l' arte , appunto perchè arte , ha i suoi razionali e saldi principî , massimo dei quali è cotesto : posseder l' arte appieno è il saperla occultare.

Basilio Magni.

LXI.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Continuazione*) (1).

X.

Ma è tempo che diciamo qualche cosa del poema romanzesco, come quello che all'epico è prossimo, e più di esso in voga oggidì. Le condanne, a cui da molti critici fu fatta segno la scuola romanzesca, sono troppo conosciute , perchè io mi estenda a farne parola: basti il dire, che non ottennero la sanzione dei più. Così avviene di tutti i principî non fon-

---

(1) Vedi Quaderno di Ottobre, pag. 365.

dati sul vero. Ponno essi benissimo, per qualche tempo trovare un appoggio nei lor difensori; ma alla fin fine, egli è loro forza soccombere di fronte ai contrarii. Deplorabile cosa invero il pensare come alcuni potenti e felici ingegni, tra i quali quello di Vincenzo Monti , sotto la denominazione di Scuola Romanzesca, non altro intendessero che quella scuola nebulosa, che si piace di spettri, castelli, tornei, menestrelli, corti d'amore, chiari di luna, tramonti melanconici, guerrieri reduci dalle crociate, a riabbracciare l'amata, una poesia non avente per oggetto che il dar vita a stravaganti imagini men nobili, al certo e sublimi di quelle legatici dai primi nostri maestri della greca mitologia.

Ma non così la intesero altri preclari ingegni, che con miglior senno, avvisavano non a questa angusta ed ignobile sfera, starsi limitata la poesia romanzesca; ma ben più ampia e più nobile essere quella che aveva impresa a percorrere ; e gli esempi di egregi poemi usciti da questa scuola, dimostrarono col fatto la verità di una tale sentenza. Che se i voli di questi poeti non sono così regolari e normali , nel campo dell'arte, come quelli dei classici, pur sono più liberi e arditi nel regno ideale; gli uni al sensibile si ristringono, gli altri nell'ideale campeggiano. Or s'egli è vero che l'ideale, con una forza dirò così primigenia ed innata, è il germe generatore delle arti belle, chi oserà tarpare i suoi voli? Chi oserà soffocare nel cuore umano quell'istinto che ci porta a un mondo intellettuale, del quale abbiamo un' idea, benchè non sappiamo veramente definirla , e del quale , secondo il concetto filosofico di Kant e di Dante Alighieri, faremo un giorno parte noi stessi? Del resto, che la poesia romanzesca ottenga lo scopo supremo di commuovere gagliardamente gli affetti non meno , e forse più della classica , chiunque ha sentimento del Bello lo sperimenterà senza dubbio alla lettura degli eccellenti modelli in questo genere. I casi della sventurata Zuleika, l'amore dell'infelice Parisina, ritratti con tanta energia di colori dalla terribile musa del Byron, troveranno sempre un eco in tutti i cuori che hanno sentimento del grande, del poetico Bello.

Non a torto quel genio straordinario meritò di venir posto nel rispettivo suo genere, accanto all' immortale Shakspeare, e venne onorato forse non meno del primo, da buon numero di imitatori. E tra questi, degnissimi di considerazione fra noi sono l' Aleardi ed il Prati. Un bellissimo esempio di questa imitazione ci diede il primo, nel suo poema Arnalda da Rocas.

L'argomento è tolto dalle Storie dei Monarchi Ottomani (1), ed ecco il fatto che riportiamo ai lettori, a schiarimento di alcuni versi che porremo più sotto.

Nell'anno 1570, epoca in cui i Turchi stringevan d'assedio l'isola di Cipro, una tale Actea illustre matrona, udito che la città era già presa dal nemico, tutta piena d'orrore e di confusione, s'invola di tratto alle domestiche mura, ed avvenutasi nei cittadini che volgevano al nemico le spalle, ode per bocca loro, che il suo consorte ed i figli erano, da prodi, periti sul campo. Allora come fuor di sè per lo dolore, e sì per la crescente costernazione della città, rivola alle domestiche mura. Ed ecco, al suo apparire farsele innanzi un suo figliuoletto di vaghe sembianze, l'unico che le rimaneva. E abbracciandolo, e riabbracciandolo, fitta stettesi a lungo sul volto di lui. Indi, come compresa da un pietoso furore; Ohimè, diss'ella: e dovrò io dunque lasciarti vile mancipio dello straniero? E dette queste parole, con un coltello ne trafisse la gola; di poi, rifiggendolo per ben tre volte contro se stessa, accanto al suo pargoletto spirò.

Fin qui la Storia. Ma il poeta per animare il suo racconto con tutti i più vivi colori della fantasia, finge invece che l'infelice madre, smarrito il lume dell'intelletto, nei momenti del suo delirio, rammentasse alle sue compagne questa terribile e patetica Storia. Ecco i versi dell'Aleardi:

Ella depose (Actea)
Sopra un guanciale un crocefisso d'oro,
Che di strane tenea bende ravvolto,
E sulle braccia mollemente, a guisa
Di bambolo, cullava. — E alle cadenze
D'una mesta canzon del suo paese
Voluttuösa maritava i passi
D'una danza di Cipro. —
E tutte l'altre
Pareano a quella gioja indifferenti.
Ella seguìa la danza e la canzone
E un dolor paüroso uscia da quella
Vïolenta letizia, insin che lassa
Mal traëndo il respiro, entro la tenda
Incespicava e per morta cadea.

Allora la sua fida Arnalda le tende una mano sul cuore a spiarne i battiti, e qual fa una madre col malato figliuolo, le accarezza ora la fronte, or le chiome, ora il collo. Ma il delirio non cessa:

.... E le memorie
Agitavano Actea. — Pria di lasciarmi
Anco un bacio, amor mio, come sei bello!

---

(1) Sagredo, Monarchi Ottomani.

Come ti ride sulla nobil fronte
Scintillando il cimiero! — A me fanciulle,
Venite a me, spose di Cipro. — Avreste
Veduto al mondo mai re da Corona,
Che la porti sì ben come il mio sposo
Porta il cimiero. Oh! nol guardate, io sono
Una fiera gelosa. — Oh! parti e pugna,
E riedi, incontro io ti verrò sul ponte. —
Eterna è un' ora ch' io l' attendo, ancora
Non torna. —
È morto, e non tornano i morti
Chi mi parla di morte? — O maledetta
Questa voce crudel! — Per l' oppressore
Odïoso al Signor, non ei la spada
Servile, assunse; ma v' è un tetto, ov' egli
Nacque. — V' è un' ara, ove pregò fanciullo,
E mi diè la sua gemma, avvi una breve
Culla, che dentro un innocente accoglie
Creätura di rosa, un' infinita
D' amarezza e d' amor corrispondenza,
Ch'ha nome patria; egli per lei soltanto
Vestì la maglia, e sguaïnò la spada,
Tornerà.
È morto e non tornano i morti
Son morti tutti, anco la patria. — Un solo
Vive... Silenzio! — Non lo dite, o donne —
Il mio soäve pargolo di rosa
Dentro il sepolcro io l' ho celato: un' onda
M'inseguìa di turbanti: io per l'occulta
Via del giardino dileguai non vista —
— Entrai la stanza nuziale! — Oh! come
Sorridevi, o Celeste, entro l' intatta
Neve de' lini! — Nel cortile udii
Irrompere pel vinto atrio la gente.
Egli vagì, come celar quel mio
Solo tesoro, onde giammai non fôra
Stata povera in terra! — Egli vagiva —
Io lo feci tacer col mio pugnale.
S' addormentò, nè lo trovar la gente
Eccolo — Ei dorme ancora — Oh! con quel pianto
Non destatelo, o donne.
Dalla mesta
Consolatrice, che volea calmarla,
Si liberava nel delirio Actea,
E sulle bende lacere inclinata
Depose un bacio. Ahi! misera! nel legno
Della Croce, baciar credeva il figlio
E tacque e pien di pianto era il sorriso
Della povera pazza.

Chi non è commosso da questa scena così patetica, e ad un tempo così terribile, convien dire che abbia chiuso il cuore ad ogni sentimento del poetico bello. Or se di quadri siffatti la poesia romanzesca è capace, chi negar potrebbe, che ella proceda di pari vanto colla classica, ovvero chi oserebbe asseverare con fondamento aver questa sull' altra la preferenza? Pur chi ponga mente alle condizioni presenti di questo genere di poesia, fra noi si avviserà di leggieri quanto angusto sia il campo a cui si tiene ella limitata. E dove sono i poemi così detti di macchina, come a cagion d' esempio

quelli di un Pulci, di un Bojardo, di un Ariosto? Ohimè! che la maggior parte de'moderni saggi in questo genere non si riducono che a novelle o leggende in pochi canti, e nemmeno le une e le altre troverebbero lettori se eccedessero gli otto o i dieci canti. E quello che diciamo della poesia romanzesca, possiam dire con egual ragione a un dipresso della classica. Non già che valenti ingegni mancherebbero, capaci di creare un poema di macchina (chè di questi non fu mai sterile la nostra terra), ma sì perchè comprendono, che lo accingersi ad impresa sì fatta sarebbe fatica gittata, avvegnachè i loro poemi non troverebbero che pochi, o forse nessuno che si pigliasse la briga di leggerli.

Ma comechè sia di ciò, non dubiteremo di affermare, che se la moderna poesia non ci diede lodati poemi di macchina, pur poteva col tempo prometterceli, se i cultori di essa ecceduto non avessero que'limiti loro assegnati dal freno e dalle convenienze dell'arte. E vaglia il vero, se nei poemi dei prelodati autori ci commove colla novità delle immagini, colla robustezza dello stile, coi voli insomma nuovi ed arditi, nel campo dell'ideale, in molti altri poi, *quibus non est os magna sonaturum*, ci lascia il cuore freddo ed insensibile, e ci rende imagine di una povera inferma, che tocchi agli estremi del vivere.

Se nel passato secolo predominavano nell'arte poetica, le frascherie arcadiche, se non v'era sonetto, madrigale e canzonetta, dove non si levassero a cielo, o il labbro di rosa, o il niveo seno, o l'eburneo collo dell'innamorata, o non si vagheggiassero le erbe tenerelle pasciute dalle pecorelle nei prati, oggidì possiam dire che ben altre frascherie e leziosaggini subentrarono nel campo delle prime, e fanno desiderare la frusta di un nuovo Aristarco, contro i tanti poetonzoli che vanno profanando il regno dell'arte poetica. I falsi concetti, le strane metafore, i metri balordi, le lunghissime strofe con rime a capriccio, vere poltronerie come quelle dei versiscioltai contro cui menava addosso la frusta Aristarco di felice memoria, tutte queste belle gemme del Romantismo presente, vanno acquistando pregio dall'autorità della moda, a mano a mano che la corruzione del gusto va chiudendo gli occhi alle vere e intrinseche bellezze dell'arte.

Molti esempi potrei addurre di questa verità, se non mi ritenessero dal farlo, certi riguardi dovuti ad autori viventi e sì per non dilungarmi di troppo dal mio proposito; ma certo non pochi ne occorreranno a chi si piglierà la briga

di scorrere alcune tra le così dette poesie, che affettano della mentovata scuola. Oggidì infatti: *Lo spirito che brilla negli occhi di una bella, si fonde squagliandolo con quello di un innamorato. Il tempo fa polvere le ossa umane col molino degli anni, i torrenti urlano, le ansie galvanizzano gli spiriti atrofizzati; le fanciulle piegano la fronte dolorosa a guisa di un Geremia, s' interrogano le lucciolette che ornano il bruno manto della notte*, e si interpreta che cosa diranno tra loro quando vedranno *le serie pazzie degli uomini. Si domanda alle anime perchè non tornano alle tacite tombe (come se non la salma, bensì l'anima dovessero chiudere) per la ragione che anche la placida quiete è grata alle anime erranti. Le belle intente a fornir di cittadini la nuova italica era, studiano gli abbracciamenti dei cavallerizzi, fra i colpi di pugnale. Esse palpano con gli occhi abbracciatori le schiene ed i toraci. Si spargono lagrime di beltà*, ecc.

Tutte queste sciocchezze, domando io, e molte altre che potrei citare a fusione, sono esse degne dell'arte poetica, o preferibili alle stesse frascherie dell' Arcadia? Ma che dico dell'Arcadia? Se quella scuola non diè discepoli tali da mantenere la poesia nel vero suo seggio, se quest'arte ne soffrì il guasto che tutti sanno, egli è pure innegabile, che a lei dobbiamo il ristoramento delle lettere e della buona lingua, così malconcia nel seicento; ma di qual benefizio possono queste andar debitrici alla odierna poesia dei novatori? Ohimè! che tirando innanzi di questo passo, la profezia già intimataci da un valente ingegno, di un nuovo seicento, diverrà, in breve, un fatto compiuto.

Che diremo poi circa lo scopo morale di queste poesie della nuova scuola in genere? Qual cuore ben nato e civilmente educato non è mosso a indegnazione, nel vedere il sacro ministero della poesia prostituito a sozze imagini, e come un male inteso scetticismo signoreggi il campo dell'arte!

Vi furono poeti scettici, lo so, come un Lucrezio Caro, un Leopardi; ma se alla morale di questi non può da tutti farsi buon viso, nondimeno tanta è la maestria del dettato, tante le fine bellezze dell'arte che ritraggono nelle loro scritture, che ci sforzano ad ammirarli ed anche ad amarli. Ma i poeti scettici d' oggidì (salvo pochissime onorevoli eccezioni) non fanno che mostrarci deserti di noia, poveri nel concetto, poveri nel dettato, bramosi di ostentar novità, per poi ricadere nello strano o nell'esotico, e attestare con

questa misera caduta la loro impotenza ai sublimi voli della poesia.

Tali sono i vizî che invadono oggidì il patrimonio dell'arte poetica, vizî dai quali i cultori di essa andrebbero mondi, se per servirmi delle espressioni del Foscolo, « ascoltassero quel presentimento che hanno quasi tutti, che li dirige a conoscere quale stile sorvivrà non solo ai *capricci del mondo*; ma anche alle alterazioni portate dalla lunga età in ogni lingua. In ciò, come in tutto il resto, utili guide sono non gli oziosi legislatori di regole (*sic*) ma l'esempio e le opere de' Greci maestri dell'arte, l'arte che essi trovano da se, dopo lunga pratica; e che altri (non mai per altra via) ponno necessariamente scoprire e applicare (1). »

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

LXII.

I DONI DELLA NATURA

ED ALTRO

La natura, sempre prodiga e ricca, è costantemente varia nelle sue produzioni, e non si trova una pianta, un minerale, un fossile, che perfettamente sia simile all'altro della stessa specie, poichè due esseri perfettamente eguali non esistono, e quando ci sembrano identici è per l'imperfezione de'nostri sensi, che non ci permette distinguerne la differenza. Gli alberi, benchè siano formati tutti di un tronco, di rami, di fronde e di foglie, non se ne trovano due, che siano perfettamente eguali tra loro, e le stesse foglie non si combinano nelle frappature. È cosa più ammirabile nella fisonomia degli uomini, composta di occhi, naso e bocca; pur nondimeno non si trovano due, che abbiano egual somiglianza; ma qui si vede la mano della Providenza per evitare tanti sconcerti, che potrebbero nascere se si verificassero gli stessi lineamenti nel volto, come si ravvisa in più centinaja di giovani, che avendo appreso a scrivere da un solo maestro, ognuno si è formato un carattere diverso.

---

(1) Foscolo, opere letterarie.

E pure esiste una classe di persone, che in onta alle leggi della natura perfettamente si assomigliano, non già nella fisonomia, statura, o carnagione, ma nel disprezzo delle arti belle, dei monumenti antichi e del niun intendimento di quella professione, che ambiscono di esercitare e che non conoscono.

Di questa classe sono gl'ingegneri: andate al Maccao, al Viminale, al Celio, all'Esquilino e lo vedrete (non vi dirò del nuovo palazzo destinato per gli uffici Postali, perchè quello è il capo d'opera del controsenso, descritto da me su questo stesso giornale il 13 giugno 1878, ser. II, vol. XII). Tutti quei fabbricati non sono parto di un solo; ma di molti, ebbene tutti perfettamente assomigliano nelle sconnessioni, nelle licenze, negli errori di arte, senza dire, che sono mancanti di unità, di gusto; nè si deve supporre, che l'impianto di tutti quei fabbricati sia stato immaginato da loro, perchè non sono al caso di saper delineare una pianta, ma da vari architetti, che dessi chiamano DISEGNATORI. Di fatto un Bramante, un Michelangelo, un Raffaele, un Peruzzi erano semplici disegnatori, e gl'ingegneri, che allora non esistevano, erano i veri architetti; ma per mancanza appunto di questi, le opere dei nominati classici non vennero deformate nella esecuzione.

Allorquando il governo manifestò il desiderio di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, nominò ad *hoc* una commissione composta di dodici ingegneri, sei de'quali romani, affinchè studiasse e quindi proponesse quegli espedienti, che avesse creduto essere più efficaci ad ottenerne l'intento. Or bene che fece questa commissione, dopo vari mesi di studi, di congressi e di una seduta permanente di quindici giorni? Progettò nientemeno la demolizione dei due ponti repubblicani Cestio e Fabricio, del ponte Senatorio, che è il più bello, deformare il ponte Elio, mediante l'aumento di un arco e distruggere i ruderi degli altri due ponti Trionfale e Sublicio, che allora sussistevano (che poi hanno avuto la consolazione di distruggere) per supplire con ponti di ferro, senza avere riguardo ai monumenti storici, che ricordano essere stata Roma la capitale del mondo.

Ma poco dopo si avvidero, che il buon senso del popolo romano non avrebbe mai tollerato la distruzione vandalica di tali monumenti, ed allora progettarono di costruire una fogna capace di ricevere tutte le acque delle fontane di Roma e scaricarle direttamente al mare mediante un preventivo di 30 milioni di Lire (che sublime idea!!!), ma neppure

di questo rimasero soddisfatti, ed allora progettarono l'arginatura del Tevere. Se il primo progetto è barbaro, quest'ultimo è veramente bestiale, senza dire, che il secondo è privo di senno! Pure il governo avrà scelto la crema tra gl'ingegneri!!!

Or andate a dire, che in natura non si trovino due esseri, che perfettamente assomiglino! ma qui non si tratta di due o di tre, ma dei dodici che perfettamente si combinarono nel compilare i tre nominati progetti, l'uno peggiore dell'altro, e di tutti quelli, che diressero i fabbricati sugl'indicati colli; si vede insomma, che in natura gl'ingegneri sono l'eccezione della regola, e che dessa li ha voluti lasciare in balia di loro stessi per commettere errori, affinchè imparino una volta a conoscere la loro pochezza, e che vale più il dono, che la natura può fare nell'infondere un atomo di genio, che tutte le scienze fisiche e matematiche con le quali pretendono di acquistarlo.

E tanto è il concetto, che ognuno si è formato di quella Commissione, che oggi come si addita uno, che seguì la spedizione di Garibaldi in Sicilia col chiamarlo *uno dei mille*; così si dirà degl' ingegneri *uno dei dodici*, che fece parte della Commissione governativa per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; senza aver mai saputo immaginare il vero e reale espediente, che sarebbe stato quello di un *Canale di scarico*, applaudito ed approvato da tutti gli uomini intelligenti, perchè presentava economia di spesa e di tempo, facilità e sollecitudine nella esecuzione e felice risultato; ma essendo stato suggerito dallo scrivente fin dall'anno 1871, non venne preso in considerazione da coloro che stavano al potere, perchè forse alla commissione ingegneresca non andava a garbo. Lo pubblicò su questo stesso giornale il 21 gennaio 1875 e lo intitolò: PENSIERI PER LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE. Ne fece tirare 500 esemplari, che fece avere alla Maestà del Re, a tutti i Ministri, a vari Deputati ed amici, *e forse anche a colui che se n'è fatto autore.*

Venuto appena il generale Garibaldi a Roma glie ne diresse una copia, e pochi giorni dopo, altra copia consimile, lo scrivente gli consegnò in proprie mani, presente il colonnello Amadei e vari ufficiali del 1848 e 49, tra i quali figurava lo scrivente medesimo ed il comm. Canevari, allorquando si andò per fargli visita.

Già si disse che il progetto dello scrivente non produsse alcuna impressione, perchè egli è senza casa e senza tetto, e non appartiene a quella casta che si vuol favorire; ma

quando venne alla luce quello del general Garibaldi, elaborato dal colonnello Amadei, tutti ne parlavano senza conoscere che cosa fosse, perchè essendosi egli acquistato un nome, e meritamente, si credette, che dovesse essere una sublimità. Ed in che consisteva il progetto Garibaldi? in un *Canale di scarico come quello dello scrivente.*

Nonostante egli non intende farne querela, ma gli piace soltanto di far conoscere che l' idea venne concepita da lui qualche anno prima, e resa di pubblica ragione, che con le proprie mani consegnò al general Garibaldi presente il colonnello Amadei, il quale prima di accingersi all'opera poteva, come doveva, farne una parte allo scrivente medesimo.

Chi principia a leggere una storia desidera di sentirne la fine.

Una deputazione di ufficiali del 1848 e 49 si presentò al generale Garibaldi pochi giorni dopo venuto a Roma, per pregarlo di perorare la causa loro, avendo essi acquistato diritto ad una pensione, poichè sembrava, che quel ministero tentennasse ad accordarla; ed egli solennemente promise di assumersene tutto l' impegno, assicurandola che allorquando si fosse trattato alle Camere la loro causa, egli vi sarebbe intervenuto, benchè fosse assalito da febbre. Bellissime parole non mantenute: egli perorò la causa propria e non spese una sillaba a prò di coloro, che tanto contribuirono ai suoi trionfi.

Pirro gran capitano nell' Epiro veniva chiamato da' suoi soldati con l'epiteto di aquila, per la facilità e prestezza con cui riportava vittorie, ed esso disse loro: = Sì miei cari, io sono un' aquila, ma voi siete le ale, senza delle quali non potrei innalzarmi a tanta altezza. = Così doveva riflettere il general Garibaldi, molto più perchè alcuni di tali ufficiali si trovavano nelle angustie; ma egli, ottenuta la cospicua giubilazione, se ne tornò alla sua Caprera, senza più pensare agl'impegni contratti.

Garibaldi ha fatto deviare lo scrivente dal primiero assunto, ma ora suo malgrado ci ritorna.

In un congresso tenuto nelle sale capitoline nel giugno (se non erro) dell'anno decorso, dai componenti la Commissione mista, cioè *Edilizia e Consultiva*, da un ingegnere romano e consigliere comunale, senza arrossire, venne progettata per parte della commissione governativa la demolizione del ponte Cestio per la sistemazione del Tevere (sarebbe meglio che gl' ingegneri progettassero di sistemare le loro teste!), e con lui si unirono tre altri ingegneri componenti la stessa

commissione, l'uno dei quali assessore; ma alacremente si opposero altri ingegneri galantuomini, galantuomissimi; architetti e semplici consiglieri, in tutti n.º 7, per cui la proposta del suddetto ingegnere andò deserta.

Come! nel secolo XIX tanto decantato pel progresso nelle arti, nelle scienze, nella civiltà, da quel Campidoglio, da cui una volta si emanavan leggi per governare l'universo, oggi si fanno progetti per distruggere un monumento di arte, che ricorda l' epoca in cui Roma era giunta all' apice della sua potenza, della sua gloria!

E dove sono quei buoni Tebani, tanto amanti delle arti, che premiavano gli autori che conducevano bene le loro opere, e punivano quelli che le facevano male? Qual punizione avrebbero inflitto al proponente e suoi complici? *Suspendantur in ligno crucis*; avrebbero ad unanimità sentenziato!

Che gl'ingegneri siano nemici delle arti, perchè non ne conoscono il merito e l'importanza, già si sapeva, ma che trascurassero il decoro della patria e della gloria nazionale, ce lo hanno fatto conoscere adesso col progettare la demolizione di quel ponte, dunque: *suspendantur in ligno crucis.*

Erostrato incendiò il tempio di Diana in Efeso per immortalare il proprio nome; ma voi signor ingegnere proponente non avevate bisogno per immortalare il vostro di progettare la demolizione del ponte Cestio, perchè ve lo siete bastantemente immortalato nella direzione di un' opera architettonica. Se dunque Erostrato se lo immortalò per la distruzione di un monumento di arte, che passava per una delle sette meraviglie del mondo, voi ve lo siete immortalato per aver diretto un monumento di arte, che passa, a giudizio di tutti, pel tipo del contro-senso.

Ma l'ingegnere proponente ricorda di aver fatto parte di quella celebre commissione istituita dal governo nel 1871, composta di dodici ingegneri, sei dei quali romani, affinchè studiasse e quindi proponesse il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; ed il risultato de' profondi studi e lucubrazioni si è di sopra descritto. Dunque l'ingegnere suddetto per essere coerente a se stesso e per secondare l'idea, o per dir meglio, il progetto elaborato da quella commissione governativa, progettava la demolizione del ponte suddetto.

E qualora non avesse incontrato energica opposizione in quel congresso tenuto in Campidoglio per parte dei benemeriti della patria e delle arti, come sopra si è notato, il giorno appresso si sarebbe dimandato il permesso di demolire il Fa-

bricio, e poi il Senatorio e qualunque altro monumento, che poteva soddisfare ai capricci di chi attenta alla gloria delle arti ed a tutto quello che rammenta l'onore della nazione.

Così poco per volta veniva a compirsi il mostruoso progetto fatto dalla commissione governativa composta di dodici ingegneri, tra i quali figurava il nostro proponente.

E prima che desso progettasse in Campidoglio alla suddetta commissione mista la demolizione del ponte Cestio, temendo d'incontrare opposizione nel popolo, come l'incontrerebbe sicuramente i componenti il sinedrio ingegneresco, fecero pubblicare un articolo sul giornale il *Popolo romano*, per attenuare il merito archeologico ed artistico del ponte suddetto e disporre così l'animo dei Romani a sopportarne con occhio indifferente la sua demolizione. Quanto si sbagliano!!! Si dice ancora nell'articolo non esser quello costruito da Lucio Cestio, ma rifatto dopo la sua caduta. Bella ragione per distruggere un antico monumento! dunque il restauro è stato migliore della primiera costruzione, perchè ha potuto resistere alla spaventevole inondazione del gennaio 1594, ed a tante altre successive, non che al passaggio di grandi massi di marmi sbarcati a Ripa Grande per le fabbrica di san Pietro e per le altre chiese di Roma.

E da chi fu rifatto? da Valentiniano, Valente e Graziano, dunque avrà acquistato un merito archeologico per lo stesso restauro ed un titolo di doveroso rispetto alla memoria dei tre nominati imperatori. Anche le due basiliche di san Pietro e di san Giovanni in Laterano erette da Costantino, si potranno impunemente distruggere? come le distruggerebbero i nostri ingegneri, tanto amanti delle arti e dei monumenti antichi, per allineare una strada o farvi passare un chiavicotto.

È da sperarsi, che questi piccoli cenni serviranno di freno all'ingegnere proponente e suoi complici, di non progettare mai più, anche per parte della commissione governativa, la demolizione di qualunque monumento, che abbia merito artistico o archeologico, perchè incontrerebbe sempre le più energiche opposizioni, tanto per parte del Municipio o di chi per esso, quanto per parte dell'intera popolazione; e lo stesso scrivente, benchè vecchio di 82 anni (ma non imbecillito ancora) e stato sempre pacifico cittadino, obbediente alle leggi, amante dell'ordine e della pubblica tranquillità, si erigerebbe a capo-popolo per incitare le masse ad opporsi alla demolizione di tutto quello che appartiene alla scienza archeologica. E se il sinedrio ingegneresco è nemico

della patria e delle arti, i Romani, che tali ricordano di essere, sapranno far rispettare tutto quello che forma la gloria della nazione e di Roma.

Roma 26 marzo 1880.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

LXIII.

IL MICHELANGIOLO
NEL SUO QUARTO CENTENARIO
CARME

PER LE AUSPICATISSIME NOZZE
BICE LORIA E ALBERTO BABBENO

MANTOVA, Agosto 1880.

ALLA SPOSA

EccoLe, gentilissima Sposa, il fiore che reca al Suo nuziale serto l'antico Suo maestro.

È un fiore invernale, povero dono se lo guardi coll'occhio Suo artistico, non indegno forse di Lei se ne adonesti le mende l'intelletto d'amore.

Sono due brani, come vede, del poemetto in sei Canti, il Michelangiolo; *già da me scritto e non poi publicato, in occasione del quarto Centenario di quel Sommo, novissimamente celebrato in Firenze.*

Sono tra quei brani che la S. V. con un' indulgenza in questo caso ancora più squisita del Suo buon gusto, accompagnava di un sorriso approvatore, il giorno che Le ne facevo in privato convegno la lettura.

Rassegnato nondimeno all'appunto di lesa Arte per manco d'ispirazione, epperciò di offerta inadeguata a questa lieta circostanza, mi consolerà dell' appunto la lusinga che, se mi falliva la poetica scintilla, mi tenga fede il poetico privilegio della seconda visione la quale mi lascia sin d'ora prelibare il piacere di vederLa col Suo geniale Alberto unita in nodo sì fausto che

« Abbia pronubo il riso del Cielo,
» Sempre aulente e fiorita ogni piaggia,
» Sempre lunge abbia il turbo ed il gelo. »

Della S. V.

Devotissimo

EMANUELE CIVITA

IL MICHELANGIOLO

CARME

Canto II.

La prima guerra d' indipendenza

Già trecento eran vôlti anni servili
Dal ciel decreti all' itale discordie,
E un alito vital dal Campidoglio
Parea l'ora nunziar di libertade:
All'ambìta di pugne aura foriera,
Qual di commosso mar onda che freme,
In quante nutre l' itale contrade,
Dall'Alpe al jonio mar, genti gagliarde,
Di gioventude è un ferver inquïeto
Che, al petto il tricolore e l'arme al braccio,
Sul labro ha la canzone del riscatto.
Dal giorno di Legnano avventuroso
Mai rischiarò più bello italo sole
Tanta di forze italiche baldanza.
Quell' ansie, quella speme, quelle fedi
Pareano antiche. Nelli dì segnati
Che dalle torri sicule ed insúbri
Squillâro i sacri bronzi alla riscossa,
Per tutto il ciel d' Italia è un grido solo:
Viva l'Italia! ed a quel grido, un Inno
Unisono dall'Etna a Susa echeggia.

INNO DI GUERRA (1)

I.

Non fiori non carmi
Degli avi sull'ossa:
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sian l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che i màrtiri copre:

Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù:
Agli avi rimonti
Nei posteri scenda
L'ausonia virtù:

Su su all'omero il moschetto,
Frema al vento il tricolore,
Un sol grido esca dal petto:
Vogliam morte o libertà.

II.

Divampi di vita
La speme fervente
Di scherni nudrita;
E agli avidi strani
Che in questa languente
Beltate sfrenate
Cacciaron le mani,

Sia degno martíre
Innanzi alla stretta
Dell' ital furor,
Subir la vendetta
D'un ital concento
Pel dì redentor.

Non muore alla gloria
Un popol di forti,
've il cener dei morti
Vil polve non è.

III.

O sparsi fratelli
Del popolo mio!
Virtù ne affratelli!
Ci arrida dall'alto
L'auspicio di Dio,
Fidenti ferventi
Moviamo all'assalto!

Dal fin consacrate
Son l'armi, le regge
La speme, l'amor.
Ragion le protegge
Chè sol libertate
È legge al furor.

Su su all'omero il moschetto,
Frema al vento il tricolore!
Un sol grido esca dal petto:
Vogliam morte o libertà.

IV.

Del Franco e Germano
Provammo l'impero,
Provammo l'Ispano.
Qual men fu rapace
Fu crudo od altiero.
Respinto dal vinto
Sgombrava, e fallace

Chiedevaci aita:
Tornato signore,
Tornava a infierir....
Servir l'oppressore
Cui desti la vita
Più duro è servir.

Non muore alla gloria
Un popol di forti,
've il cener de' morti
Vil polve non è.

V.

No, Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
La croce dell' uno
Dell' altro servaggio
Rintuzza, per Dio!
Di pene e catene
Già lungo è il retaggio;
Concorde costante,
Signora a te stessa
Cospira a tornar:
T'accampa gigante
Temuta inaccessa
Sull'Alpe sul mar.

Su su all'omero il moschetto,
Frema al vento il tricolore!
Un sol grido esca dal petto:
Vogliam morte o libertà.

VI.

Di sette dominî
Sgombrate le some,
Spariti i confini;
Leghiamci ad un patto,
Fondiamci in un nome:
Dai fati chiamati
Al santo riscatto
Si pugni si muoja!
E i prodi caduti?...
La presaga gioja
Conforti e saluti
Del patrio avvenir.

Non muore alla gloria
Un popol di forti,
've il cener de'morti
Vil polve non è.
Su su all' omero il moschetto,
Frema al vento il tricolore!
Un sol grido esca dal petto:
Vogliam morte o libertà.

---

(1) *Avvertenza*

Questo Inno di guerra nella sua forma originaria comparve alla luce già prima del 1848 tra alcune Liriche del non mai abbastanza compianto mio amico Alessandro Poerio, poeta soldato.

Ragioni artistiche, e più che queste, l'Allocuzione pontificia del 29 Aprile 1848 e l'atteggio dell'Assemblea federale di Francoforte a quei giorni ben poco promettente alle aspirazioni italiane, persuasero l'autore ad unirsi meco nella state dell' anno medesimo affine di praticarvi alcuni mutamenti e di accomodarlo, ove ne risultasse suscettivo per il ritmo, alle esigenze di un Inno nazionale musicabile, del quale sentivasi allora il desiderio in Italia.

L'ospitale casa dell'illustre Generale Pepe allora in Venezia, ci servì di agevole convegno a questa letteraria fatica.

La morte che incolse subito dopo quell'eroico patriota, in seguito a ferite riportate nella gloriosa giornata di Mestre (ottobre 1848), fu causa che il Carme così sensibilmente modificato di forma e di concetto, restasse fin qui inedito, e che sol oggi sia qui fatto di pubblica ragione.

L' Autore

Alto da lunge alla canzon di guerra
Tra l'aer caldo di pugna, e di vittoria
Olente, *Iddio lo vuole* ! e terra e piagge
Conclamano festose : *Iddio lo vuole* !

E quel fremere ansioso, e l'armeggio
Di nuove genti assiduo, ed i rintocchi
E il tuonare de'bronzi, e gli argomenti
E l'armi varie che il furor ministra,
Parver cosa fatal, sì che al beffardo
Burbanzoso oppressor fur gelo al core.

Del duol dall'ala plumbea contusa,
Di ferri carca e lacera il bel seno,
Or dal giaciglio del dolore assurta,
Un' itala vittoria Italia invoca :
E la vittoria tempestosa ascende
Dal piè dell' Etna ai fulminati valli
Dell' Olona e del Mincio, e il pervicace
Austrïaco oppressor ai passi amari
Delle fughe impreviste incalza e preme.

Levò sua fronte Italia al primo raggio
Che parve salutar alba sì bella :
Perchè ratto eclissò ? Deh quali inulte
Domandan nuove colpe ostie novelle ?

*****

Dell'augel birostrato le coorti
Entro ai muniti d'Adige e di Mincio
Ripari rinselvate, il core e l'occhio
Nella fuga han rivolto all' Elba e all' Istro.

Ma nel pensier di Dio, delle vendette
Il dì non è compiuto, e fia che al dritto
Di que' che anelan libertà, prevalga
La ragion della forza e il tradimento.

. . . . (1)

Ma se del cielo senza alto consiglio
Non è che là dove il fallir fu grave
O più ignavo l'oblio, più spessi e crudi
Cadan li colpi agli avvenir maëstri,
E se maturo il patrïo riscatto
Senza novo non fia sacro olocausto,
Non lieta coglierai del tuo trionfo
Ma amara la vendetta, austriaco Sire . . . . .
L'Alpe rivarca e tornerem fratelli.

*****

(1) Questa linea di punti e le due simili in principio della seguente pagina, stanno in luogo di tre strofe soppresse per riguardi personali. *N. d. R.*

. . . .

*****

Ed ecco d'ululati un feral mugghio
Qual di sinistri augei da Borea move
Che per balze e per valli si propaga.

Cessate, o genti italiche, i peana !
Su! su! l'armi imbracciate, all'erta! E voi
Dalle veglie lucenti e dalle danze
Sorgete insubri donne ! e a brun vestite
Dell'elegia nei flebili concenti
Mutate la canzone del trionfo !
L'austrïaca valanga a Italia incombe,
Bieco torneo di sangue ecco rincalza !

*****

Converso il guardo invèr l'alpestre chiostra
D' itali lutti e glorie faticata,
Vedi lassù salir del ciel per l'etra
Atre di fumo vorticose spire
E il coruscare di riflessi incendî ?
Ecco, son desse le nefarie tracce
Dell' orde struggitrici che in noi sferra
L'alto Sire dell'Istro. Odi sui ponti
L'ugne sonar de' carnici cavalli ?
Vedi le torme d'abitanti inermi
Fuggiaschi all'incalzar di questi novi
Unni sol vôlti al sangue e alla rapina
D'esto lembo di ciel caduto in terra?

*****

Qual di lupi famelici uno stuolo,
Dal Norico calato e dalla Rezia,
Pervade l'austro lurco il pian lombardo.

Due volte in men che l'anno, una suprema
Febre di pugna i polsi arde e martella
A due stirpi, d'oppressi e d'oppressori.

Nel disperato agon, orgoglio e preda
Son esca quinci, e quindi libertade :
Il dritto affida questo, e quei la forza.
Di due vendette di due etadi avverse
Si rinfiamman guatandosi i campioni.
E quale immonda impasta jena agogna
Alla preda onde l'aer l'ardor gli accende,
E qual lion che mentre l'ugne aguzza
Colla coda si sferza il forte fianco
Perchè più ferva il sangue alla vendetta,
Si entrambi l'armi arrotano e il furore,
Quei d'Italia allo strazio e questi a schermo.

*****

Sorge il palladio della dea Vittoria
Sulle rive del Mincio e sull'Agogna,
Di Custoza sull'erte ed a Novara.
Della guerriera tromba al primo squillo,
Il rullo dei tamburi, urla selvagge
E di palle fulminee i fischi acuti,
Rispondono incessanti e la tempesta.

Dei bellici tormenti al vario tuono,
All'onda dei cavalli, e delle rote
Al cigolio, ai concitati imperî,
« Al fracasso d'un suon pien di spavento »
L'assidua infaticata eco risponde . . .

D'omerici drappelli e di accorrenti
Cavalli ecco è sì fitto il turbinio
Qual d'arenoso turbo nel deserto . . .

Già ogni spazio è sparito... e stansi ai petti...
Rotta è la diga all' ire... e più che pugna
È frenesia di sangue belluina.

*****

Quai rovine, gran Dio, che immensa strage!
Quante d'anime care emunte salme
Calpestate sformate o mal sepolte!
Qual di pie madri e vedovate spose
Tra la speme e il timor ansie supreme!....
Mortal cosa non è, valor più grande
Il sol di Grecia e Roma unqua non vide.

Ma Dio teco non era, Italia mia!
Molto gli avi peccâro, e il sospirato
Dall'agil speme tua precorso evento,
Un' ansia era di frutto anco immaturo
Preparatrice prova a dì più lieti.

*****

Poi che a Custoza alla virtù prevalse
Il numero e a Novara il tradimento,
Delle Donne dell'Adrïa e del Tebro
Le sorti ripiombâro all' imo fondo.

Dalla fronte d' Italia, inaridito
Cadeva il lauro, e in servitù tornava
Questa patria di forti. — Oh l'infelice!
Un'altra volta assumerai le bende
Di vedovil gramaglia, un'altra volta
Nïobe trista, piangerai sospinto
Su patiboli infami il fiore eletto
De' magnanimi figli, e in sulle fosse
De' tuoi cari caduti andrai versando
Sangue dal core e lagrime dagli occhi.

Canto VI.

VISIONE E VATICINIO

. . . .

Del Coliseo tra l' ereme reliquie
Così pensando e sospirando andava.
Era la notte, ed in quell'aër cieco
Regnavan l' ore taciturne e pigre,
Quando pei circostanti alti silenzi
D' eterea voce ecco ferirmi un suono
A' miei pensier a' miei sospir concorde.

A quel suono d' arcana simpatia,
Di patrïo entusiasmo agil s' accende
Lo mio imaginar, in cor m' esalto,
E, qual pensiero da pensier germoglia,
In un soäve rapimento assorto,
Sovra l' ala immortal della speranza
Reina ancor l' Italia io veggo, o parmi,
Questa fattura dell' eterna idea,
« Bianco vestita e nella faccia quale
» Par tremolando mattutina stella. »

*****

Una profonda quiete a sommo gli occhi
Mi toccò lievemente e non gli chiuse,
E tal, che in quel sopor dolce invocavo,
Genio dell' Arti, eroico cittadino,
Senza i passi avvertir di sua venuta,
Ebbi presente, e nello scarno viso
Trasfigurato di pallor celeste:
Avea d' antico Spirto le sembianze,
E agitato parea, qual chi commosso
Viene a dimore per ricordi care
E lascia loco ove tornar desia.

Austero il guardo aveva, eppur benigno,
Cielo spirava il volto, e biancheggiante
Meglio che neve il crin, in doppia lista
Sul petto gli cadeva ondoleggiando.

Egli è Michel! nell' estasi prorompo;
« Michel più che mortal Angiol divino »
Vedi che verso me grave s' affissa
Di luce celestial raggiante il volto!
Ah se mai côlta da soave insania
Non è quest'alma, il suo sembiante è quello
Che tante volte rimirai dipinto:

Mel dice quella fronte in cui raccolse
I più eletti tesor lo Ciel cortese,
L' aura di foco che di lui si effonde
E mi serpe nell' anima mel dice,
E quella che mi vibra ignea scintilla
E gran parte di sè mi versa in seno.

*****

E già correan le braccia ad incontrarlo...
Ma pria che fosse sul mio labro il detto,
Ei mi prevenne e disse: « io veramente
» Michele sono che nel lasciar la terra
» Sentimmi a Italia più che al mondo tolto:
» Dalle superne sedi ansiosamente
» La vigilai lasciata, ed il suo core
» Sempre nel mio pensier palpita e vive. »
Allor le palme verso lui prostese,
E la fronte curvata e le ginocchia,
Io cominciai: « Oh santa rimembranza
» Che fai tua patria eternamente viva!
» Poi che gli antichi affetti e le memorie
» Non cancellâro in te gli astri superni,
» O ben crëato spirito ti prego
» D' angoscioso mister mi togli il velo. »

*****

» Veggo mostri titanici da gole
» Ignivome lanciar moli omicide,
» Veggo doma natura, dalle forze
» Di natura e dall' Arte trionfata,
» Veggo spazî spariti e degli umani
» Intensa più la vita e men pregiata,
» Veggo lo spirto arguto che penétra,
» Assale ed affatica e terre e cieli,
» Potenze sforma e crea, e del pensiero
» Le origini e gli uffizi indaga e fissa;
» Ma della mente e della man non veggo
» I portenti, e gli sprazzi più sublimi
» Di quella luce che ne' cor s' affina.

» Al Grande al Bello il nome di follia
» Di riposi e dall' util paga e scôrta
» Ecco l'età: disceso è *il sapïente*
» *E salita è la turba a un sol confine.*
» Nel nulla tutti omai trovan conguaglio

*****

» Dalla tetra de' sensi ombria ravvolto
» Sì il Genio langue — È l' or l' unica l' acre
» Stimolante virtù: d'arduo pendio
» Di viltade in viltà lubrico scende
» Il compatir ad ogni rea passione:
» Franti gl' idoli antichi, è dea Ragione,
» Finchè l' idol secondi a' nostri intenti;
» Ma quell' idea che pronuba tra il cielo
» E la terra si libra austera e santa,
» Che oltra al Bello ed all' util s' adergendo,
» In alcun' arte di diritto ha nome,
» Ne' fati di mia patria indarno io cerco:
» E se arbitra la forza non impera,
» Perchè? sinquando sia dannata Italia,
» Cui tant' ala di tempo i ceppi lambe,
» Tra il suon delle catene e dei flagelli
» A *servir sempre vincitrice o vinta*? »

Dei Serafini a quel che più s' indìa
Me' non balena la pupilla viva,
Come allo Spirto a tai parole intese.

Suoi occhi benedetti al ciel levati,
Al ciel che li pascea di tanto lume,
Con sorriso ineffabil sull' Italia
S'affisse, e poi, rivolto il guardo in giro,
In sua favella, in questi sensi uscio :

I.

Riedi, Ausonia all'avello !
Fatale a te il dischiude,
La tua non spenta ancor ira civile . . . .
Non sarà lunga la seconda morte . . .
Rispunterà più bello
Fra dieci Soli a te raggio novello.

II.

Veggo già calda e fiera
Rinnovarsi la pugna e, messaggera
Di vittoria per te, scerno nell'etra
Dispiegarsi un'insegna — È dessa ! è dessa !
È d' Italia la stella,
Che Libertà sol per vendetta impetra.

III.

E Dio seconda — Ecco lo stranio lurco
Fuggir rotto e sgomento . . .
Ha l'ali che 'l rimorso al pie' gli appresta . . .
Ma, vedi alto portento !
Dall'urne scoverchiate a schiere a schiere
Qui a festa traggon martiri ed eroi
Che il riscatto inarraro a' figli tuoi,

IV.

E là, tuoi Spirti magni per lo ramo
Risurti d'un Mazzini . . . .
Cavour che incarna il sacro
Pensier che il Fiorentin fe' già sì macro . . .
E duce ad argonauti itali baldi
Ve' un Ferruccio risurto in Garibaldi ! . .

V.

E osanna a Te che la vittoria rechi
Nel nome e nell' imprese,
Regale redentor del Bel paese ! . .
Con te l'Ausonia al fine
Sgombrar già veggo la più ria sua sôma,
Di luce a ravvivar l' itala Roma.

*****

Qual augelletto che in l'äere si spazia
Lieto cantando, e verso il Ciel dilegua,
Così l' Imago a tai parole dette.

. . . .
. . . .
. . . .

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XII. Maggio 1880. *La cronica di* Giovanni Villani *annotata ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Volume primo. Torino,* 1880, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 262.
—— Giugno. *Volume secondo. Torino,* ecc. In 12° di pag. 227.
—— Luglio. *Volume terzo. Torino,* ecc. In 12° di pag. 291.
Busiri (Andrea) *La casa di S. Caterina in Siena ed il nuovo prospetto della chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma, Studi e disegni con note illustranti la suddetta casa scritte dal parroco d.* Alessandro Toti *sanese. Siena, tipografia editrice all' insegna di s. Bernardino* 1880. In fol. di pag. 64, e tavole.
Cadorna (Carlo) *Vita e scritti di* Carlo Bagnis, *commemorazione. Roma, tipografia eredi Botta,* 1880. In 4.° di pag. 64.
Cerquetti (Alfonso) *Risposta a una lettera di* Francesco Zambaldi *al redattore della* Sentinella del Musone. *Osimo, tip. di Vincenzo Rossi* 1880. In 12° di pag. 16.
Civita (Emanuele) *Inaugurandosi in Mantova il monumento a* Dante Alighieri *il* 30 *luglio* 1871. *Mantova, tipografia Mondovì* 1871. In 8° di pag. 8.
Courajod (Louis) *Léonard de Vinci et la statue de Francesco Sforza. Paris, Honoré Champion, libraire, quai Malaquais,* 15, 1879. In 8° di pag. 50, con figure.
De Nino (Antonio) *Usi Abruzzesi descritti. Volume primo. Firenze, tipografia di G. Barbèra,* 1879. In 8° di pag. 204.
Del Prete (Leone) *Cenni storici sulla origine e progresso della publica biblioteca di Lucca, letti alla R. Accademia lucchese di scienze lettere ed arti. Lucca, tipografia Giusti* 1876. In 8° di pag. 96.
Festa Campanile (Niccola) *Raccolta di scritti varii inviati per nozze* Beltrani-Jatta. *Trani, tipografia V. Vecchi e C.* 1880. In 8° di pag. 300.
Guidicini (Ferdinando) *Giuoco de l'imprese del cav.* Alessio de gl' Horatii *edito in copie numerate* 70. *Bologna, tip. Legale già del Sole,* 1878. In 12° di pag. 73. *Copia N°* 3.
—— *Dialogo in laude delle gentil' Donne bolognesi, interlocutori* Fulvio & Mutio, *edito in copie numerate* 86 (*pel felice connubio della virtuosa gentil donzella* Clotilde Pancaldi *col giovane egregio ingegnere* Alfonso Montanari) *Bologna, Regia tipografia* 1876. In 12°, di pag. 76. *Copia N°* 49.
Gonnelli (Carlo) *Progetto per l' adottamento di un apparato telegrafico in ciascun treno allo scopo di rendere sollecite le operazioni in casi sinistri e conseguente riforma del personale viaggiante. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.°* 3, 1880. In 4.° di pag. 3 e tre allegati.
Henry (C.) *Notes sur divers points d'histoire des mathématiques grecques.* (*Extrait des* Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux, *n.* 1, 2e *année* 1880). *Bordeaux, imprimerie G. Counouilhou, rue Cuirande,* 11. In 8° di pag. 5.
—— *Sur une valeur approchée de* $\sqrt{2}$ *et sur deux approximations de* $\sqrt{3}$ (*Extrait du* Bulletin des Sciences mathématiques, 2e *série, t. III,* 1879). *Paris, imprimerie Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 5.
—— *Prologus N. Ocreati in Helceph ad Adelardum batensem magistrum suum. Fragment sur la multiplication et la division, publié pour la première fois* (*Suppl. z. hist. lit. Abth. d. Ztschr. f. Math. u. Phys.*). In 8°. dalla pag. 129 alla 139.
—— *Extrait de la Gazette Anecdotique, numero* 15, 15 *Aout* 1880. *Le Taquin.* 7733. *Paris, imprimerie Jouaust, rue Saint-Honoré,* 338. In 12° di pag. 8.
La forza della Giustizia e della Verità di fronte alla balda, benchè smascherata magistral prepotenza, che imporporata è di obbrobrio alla sacra porpora e di scandalo e danno a tutti i fedeli della Chiesa di Cristo (*I componenti della Istituzione Apostolica in Francia*). In 8° di pag. 68.
Lodi (Luigi) *Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese* Giuseppe Campori (*Parte terza, Secolo XVII*) *Modena, tipografia di Paolo Toschi e C.* In 4° di pag. 311.

Lucas (Ed.) *Sur les fonctions cyclotomiques. Gauthier-Villars, imprimeur-libraire des Comptes Rendus des séances de l'Academie des Sciences*, 6113. *Paris, Quai des Augustins*, 55. In 4.° di pag. 3.

Maffei (Andrea) *L'ode a Pirra di Orazio con commenti di* Giovanni Prato (*Estratto dalla* Rivista Nuova, *anno II, fascicolo* 12). In 8.° di pag. 8.

Marre (Aristide) *Mémoires de Nakhoda Mouda de Samangka écrits par lui et ses enfants. Traduits pour la première fois en français sur la version anglaise de* W. Marsden. *Paris, chez l'auteur*, 11 *Rue Mayet* (*Faub. S.t Germain* 1868. In 8.° di pag. 88.

—— *Deux Mathématiciens de l'Oratoire* (*Extrait du* Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche, *tome XII, décembre* 1879. *Rome, imprimerie des Sciences Mathématiques et Physiques, via Lata num.* 3, 1880. In 4.° di pag. 11.

Napoli (Federico) *L'insegnamento della Geografia nelle Scuole Italiane* (*Biblioteca Pedagogica diretta da* E. Latino) *Palermo, presso l'archivio di Pedagogia e Scienze Affini, via Maqueda* 239, 1880. *Coi tipi di Salvatore Bizzarrilli, via Vittorio Emanuele n.°* 330. In 8.° di pag. 35.

Nicotera (G.) *Discorso nell'assumere la presidenza del Comizio di Roma ai Veterani* 1848-49 *nell'Assemblea generale dell'* 11 *aprile* 1880. *Roma, Capaccini & Ripamonti editori, tipografia, Pozzo Cornacchie* 20; *libreria, Piazza Pasquino* 78, 1880. In 12.° di pag. 7.

Nippi-Landi (Giro) *Le storie d'Italia narrate in otto grandi età dalle più lontane origini fino a noi* (*Volume I, Fascicolo I.*) *Roma, coi tipi del Salviucci* 1879. In 8.° di pag. 64.

P. L. C. *Frammento del capitano* Antonio Paravia *sulle fortificazioni di Verona* (*Nozze* Dolfin-Rocchetti). *Padova* 1880, *tipografia alla Minerva dei fratelli Salmin*. In 4.° di pag. 21.

Pavesi (G.) *La scuola, pensieri. Roma, tipografia Artero e comp., piazza Montecitorio* 124, 1879. In 12.° di pag. 80.

Ramirez (José Fernando) Bibliotheca Mexicana. *A catalogue of the library of valuable books and important mss. chiefly relating to Mexico. To be Sold by Auction, by Messers. Puttick and Simpson, literary auctioneers*, 47, *Leicester square, London, W.C.* MDCCCLXXX. In 4.° di pag. 165.

Riccardi (P.) *Appendice alla nota intitolata: Carte e memorie geografiche e topografiche del Modenese* (*Estratto dal tomo XX, anno* 1880, *delle* Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena). In 4.° di pag. 12, e planimetria.

Sgulmèro (Pietro) *Di una Elegia di* Ugo Foscolo *affatto sconosciuta* (*Estratto dal volume pubblicato in occasione delle Nozze* Kayser-Gasperini, *Versi e Prosa*). *Verona, stabilimento tipog. di G. Civelli* 1880. In 8.° di pag. 16.

Société normande de Géographie. Bulletin de l'année 1880, *Mars-Avril. Rouen, imprimerie de Espérance Cagniard Rues Jeanne-Darc*, 88, *et des Basnage*, 5, 1880. *In* 4.° dalla pag. 65 alla 128.

—— *Juillet-Août. Rouen, imprimerie de Espérance Cagniard, Rues Jeanne-Darc*, 88, *et des Basnage*, 5, 1880. In 4.° dalla pag. 193-256, e pianta.

Taramelli (Torquato) *Monografia Stratigrafica e Paleontologica del Lias nelle provincie Venete, premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nel concorso dell'anno* 1879, *con tavole, spaccati e panorami Geologici* (*appendice al tomo V, serie V, degli* Atti dell'Istituto). *Venezia, tipografia di Giuseppe Antonelli* 1880. In 4° gr. di pag. 89, e tavole.

Ultime onoranze a Carlo Bagnis. *Roma, tipografia eredi Botta* 1880. In 4° di pag. 21.

Vecchi (Stanislao) *Notizie relative agli strumenti Geodetici Automatici che servono per il rilievo della planimetria e del profilo di una linea percorsa* (*Estratto dalla* Rivista Scientifico-Industriale, *diretta dall'ing.* Guido Vimercati). *In Firenze, coi tipi dell'arte della stampa, via Pandolfini* 14, *Palazzo Medici*, 1880. In 8.° di pag. 8.

—— *Gli Icnortometri ossia nuovi strumenti Geodetici che rilevano automaticamente il profilo longitudinale e la planimetria del cammino percorso da un carro.* In 4° gr. di pag. 75, e quattro tavole.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOTERZO VOLUME

FINE

DEL VOLUME DECIMOTERZO

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.